



COMUNE DI
VILLA BASILICA



FONDAZIONE
BANCA DEL MONTE
DI LUCCA



ISTITUTO
STORICO
LUCCHESE

LUCCA 2011

ITINERARI DEL SAPERE DALLO STATO DI LUCCA

a cura di Igor Melani



Atti del Convegno internazionale di studi
Villa Basilica (LU) 24-26 aprile 2009
a cura di Igor Melani

LUCCA
«S. MARCO LITOTIPO»
2010

ANNO
2010

ACTUM LUCE

1-2

ISTITUTO STORICO LUCCHESE



ACTUM LUCE

RIVISTA DI STUDI LUCCHESI

**Itinerari del sapere dallo Stato di Lucca
Carte e libri nell'Europa del Cinquecento**

Atti del Convegno internazionale di studi
Villa Basilica (LU), 24-26 aprile 2009

a cura di Igor Melani



ANNO XXXIX - N. 1 - 2

LUCCA
APRILE - OTTOBRE 2010

ACTUM LUCE

RIVISTA DI STUDI LUCCHESI



DIRETTORE: Antonio Romiti

REDATTORI: Giorgio Tori

COMITATO SCIENTIFICO: Marina Brogi, Graziano Concioni, Giuseppe Ghilarducci, Laura Giambastiani, Rita Mazzei, Giuliana Puccinelli, Fabio Redi, Antonio Romiti, Vittorio Romiti, Renzo Sabbatini, Romano Silva, Guja Simonetti, Raffaele Savigni, Paolo Emilio Tomei, Giorgio Tori.

SEGRETARIO AMMINISTRATIVO: Franco Lencioni

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

- Cortile Carrara n. 12 - Tel. e Fax 0583/55.290

- Casella Postale n. 156 - 55100 Lucca

C.C.P. 13092556

Codice fiscale per denuncia dei redditi (5%) 80006020467

ISCRIZIONE ALL'ISTITUTO STORICO LUCCHESE:

SOCI ORDINARI € 20,00

SOCI SOSTENITORI € 80,00

SOCI STATI EUROPEI € 30,00

SOCI STATI EXTRA-EUROPEI € 40,00

I Soci dell'Istituto, in regola con la quota sociale, riceveranno gratuitamente ACTUM LUCE, *Rivista di Studi Lucchesi* e la RIVISTA DI ARCHEOLOGIA, STORIA E COSTUME.

Per i volumi delle Collane ai Soci è riservato uno sconto del 30% sul prezzo di copertina.

Autorizzazione del Tribunale di Lucca n. 237 del 30 dicembre 1972

DIRETTORE RESPONSABILE: Antonio Romiti

ISSN 0391-9994

ISTITUTO STORICO LUCCHESE



ACTUM LUCE

RIVISTA DI STUDI LUCCHESI



ANNO XL - N. 1 - 2

LUCCA
APRILE - OTTOBRE 2011

Publicazione effettuata con il contributo della Fondazione Banca del
Monte e del Comune di Villa Basilica

**ITINERARI DEL SAPERE DALLO STATO DI LUCCA
CARTE E LIBRI
NELL'EUROPA DEL CINQUECENTO**

Atti del Convegno internazionale di studi
Villa Basilica (LU), 24-26 aprile 2009

a cura di Igor Melani

INDICE

<i>Premesse</i>	
SINDACO DEL COMUNE DI VILLA BASILICA (LU)	IX
PRESIDENTE DELL'ISTITUTO STORICO LUCCHESE	XI
<i>Introduzione</i>	XVII
LEANDRO PERINI	
PROLUSIONE	1
GIUSEPPE GALASSO	
<i>Carlo V e l'Italia</i>	3
PARTE I	21
<i>Lucca tra umanesimo ed eresia</i>	
LEANDRO PERINI	
<i>L'umanesimo a Lucca e Francesco Robortello</i>	23
RENZO SABBATINI	
<i>Carlo V e la Repubblica di Lucca</i>	35
MIGUEL GOTOR	
<i>«Se prima non reggi e drizzi te stesso, non amerai, né edificherai mai il prossimo tuo»: la predicazione di Bernardino Ochino a Lucca nel 1538</i>	77
RITA MAZZEI	
<i>Gli studia humanitatis di un mercante lucchese del primo Cinquecento: Sebastiano Puccini</i>	101
GIGLIOLA FRAGNITO	
<i>Sequestri di libri a Lucca nella seconda metà del XVI secolo</i>	123
PARTE II	143
<i>Basilea mediatrice</i>	
JOHN TEDESCHI	
<i>In margine alla circolazione di libri sospesi e proibiti nell'Italia della Controriforma</i>	145

JESUS MARTINEZ DE BUJANDA <i>Gli Indici dei libri proibiti e le opere stampate da Pietro Perna</i>	177
PETER G. BIETENHOLZ <i>Pietro Perna, i suoi libri e il mondo francofono</i>	193
LECH SZCZUCKI <i>Dudith e Bèze. Una relazione difficile</i>	213
CESARE VASOLI <i>Note sul Dialogo di Giacopo Riccamati</i>	235
IGOR MELANI <i>«Quot quantaque impedimenta». Conflitti e mediazioni tra uomini e culture nell'Artis Historicae Penus (Basilea, 1576-1579)</i>	261
PARTE III <i>Il libro, questo fermento</i>	311
MARCO SANTORO <i>Caratteristiche e valenze dell'editoria italiana del Cinquecento</i>	313
GRAZIANO RUFFINI <i>La Toscana e le fiere del libro di Francoforte</i>	347
SIMONETTA ADORNI-BRACCESI <i>«Nostre foy»: spiritualismo e paradosso in alcune edizioni di Jean I de Tournes (1544-1546)</i>	379
VALENTINA LEPRI <i>L'editore Giovan Battista Ciotti tra mercato e politica</i>	413
MARCO PAOLI <i>Contributo alla conoscenza di Vincenzo Busdraghi prototipografo lucchese. Strategia delle dediche e profilo istituzionale</i>	429
IGOR MELANI <i>Nota del curatore</i>	451
Indice dei nomi (a cura di Igor Melani)	455

La particolare collocazione geografica di Villa Basilica, una località situata in un territorio di confine tra Lucca e la Valdinievole, ha condizionato inevitabilmente la sua storia e, assieme, il suo sviluppo politico, economico e sociale. Lo scorrere nella valle di un fiume caratterizzato da un'ottima naturale dotazione ha sviluppato nella popolazione locale attitudini e interessi che ne hanno segnato, nel corso dei secoli, la vita e il progresso.

I personaggi che, nelle ordinarie e naturali forme di migrazione, nei tempi si sono trasferiti da Villa Basilica hanno portato, inevitabilmente, con sé i segni indelebili delle loro radici e, tra queste, una delle vocazioni più decise, d'altra parte ancora oggi viva e vivace, era rappresentata dalle iniziative collegate con la produzione della carta. Gli esempi in proposito sarebbero molti ma, uno per tutti, ci piace ricordare la Cartiera creata dalle famiglie Busdraghi, Guinigi e Turchi, già attiva nel 1568 e studiata dal professore Renzo Sabbatini. Si trattò di un'impresa che, inserita in una antica e consolidata tradizione, ebbe un significativo ruolo nei secoli a seguire.

Partendo da questo complesso contesto Pietro Perna, che visse tra il 1519 e il 1582, pensando evidentemente a progetti che non avrebbe potuto sviluppare nel ristretto ambito di origine, decise di lasciare Villa Basilica per recarsi prima a Lucca e per emigrare poi a Basilea, in conseguenza degli impo-

nenti movimenti religiosi che attraversarono l'Europa del Cinquecento.

La figura del Perna, tuttavia, nonostante che la sua opera fosse stata ravvivata, in più occasioni, da studiosi di alta specializzazione, era rimasta per secoli del tutto ignota presso il suo paese natale; solo di recente, a seguito di alcuni studi pubblicati in particolare del professor Leandro Perini, che ha assunto un ruolo primario nella organizzazione delle manifestazioni tenutesi a Villa Basilica, e dalla professoressa Simonetta Adorni Braccesi, l'Amministrazione Comunale, grazie ai suggerimenti del professor Antonio Romiti, ha deliberato di dedicare a questo illustre personaggio una serie di iniziative che hanno avuto il degno epilogo nel Convegno Internazionale del quale ora si pubblicano gli Atti.

Per una piccola, ma vivace, realtà territoriale quale è Villa Basilica, questo progetto, che ha interessato in periodo di circa due anni, ha costituito un impegno organizzativo, economico e finanziario di notevole impatto: il Comune, con la fattiva presenza del Vice Sindaco Michele Lurci e con la convinta partecipazione di tutte le realtà locali, ha offerto la massima disponibilità per il conseguimento di un risultato che fosse degno delle aspettative.

Le fasi preparatorie relative agli aspetti culturali sono state realizzate grazie alla basilare e continua presenza dell'Istituto Storico Lucchese, mentre per gli impegni finanziari un ruolo essenziale è stato ricoperto dalla Fondazione della Banca del Monte di Lucca, dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca e dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per le Accademie, Biblioteche e Istituti Culturali. A tutti va il più vivo e sentito ringraziamento dell'Amministrazione Comunale e mio personale.

Giordano Ballini

Sindaco del Comune di Villa Basilica

Negli ultimi anni, dopo un lungo periodo di silenzio, la figura di Pietro Perna è stata oggetto di alcune vivaci attenzioni grazie a lavori che hanno posto in evidenza non solamente le peculiarità biografiche, ma anche aspetti storiografici più estesi, collegati con la sua intensa e complessa attività. Dopo la settecentesca opera di Domenico Maria Manni, dopo l'interessamento ottocentesco di Cesare Lucchesini e dopo le considerazioni di W. Kaegi, stampate nel 1960 a Bari da Laterza, nel 2002 vide la luce a Roma, nelle edizioni di Storia e Letteratura e per iniziativa dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, un prestigioso volume nel quale confluirono le ricerche che Leandro Perini condusse, per un periodo di quasi quaranta anni, alla scoperta di questo affascinante personaggio che, nato a Villa Basilica, lasciò ancora giovanetto il paese natale con l'aspirazione di una vita che sarebbe stata di notevole spessore e significato.

Tale figura fu ripresa poi da altri studiosi, tra i quali Simonetta Adorni Braccesi, inserendola in temi aventi più ampie finalità. L'Istituto Storico Lucchese aveva comunque la consapevolezza che questo personaggio, pur essendo stato oggetto di alti livelli di considerazione da parte sia degli storici moderni, specialmente quelli attratti dagli avvenimenti relativi alla Riforma, sia degli studiosi della storia del libro e dell'editoria, risultasse poco noto, se non quasi ignorato, proprio

nella terra di origine. Si ritenne quindi opportuno suggerire a Giordano Ballini, Sindaco del Comune di Villa Basilica e a Michele Lurci, Vice Sindaco, l'idea di valorizzare questo illustre cittadino realizzando una serie di iniziative pubbliche finalizzate a fornire di questa figura una più adeguata dimensione.

Avendo quale riferimento la data di nascita (1519), individuata da Perini a seguito di un lungo percorso di ricerca, si individuò nel 2009 un possibile e indicativo momento che potesse risultare quale 'ricorrenza', avendo l'intendimento di offrire, non solo alla comunità locale, ma anche quella nazionale e internazionale, un'occasione di conoscenza, di riflessione e di approfondimento.

La proposta, che prevedeva lo svolgimento delle iniziative in un contesto cronologico triennale, fu accolta positivamente: l'Amministrazione Comunale, distinguendosi per una apertura e una sensibilità veramente lodevole nei riguardi della cultura, ancora più apprezzabile ove si abbia considerazione delle piccole dimensioni di quella realtà territoriale e istituzionale, si mosse con tempestività e nell'estate del 2007, attraverso due Deliberazioni della Giunta Municipale, rispettivamente la n. 103 del 23 agosto e la n. 109 del 13 settembre, formalizzò la formazione di un Comitato Organizzatore, al quale furono attribuite anche le funzioni di Consiglio Scientifico.

A fare parte di tale consesso furono nominati Giordano Ballini Sindaco del Comune di Villa Basilica, Michele Lurci Vice Sindaco, Paolo Mencacci Presidente della Commissione Cultura della Fondazione della Banca del Monte di Lucca e inoltre Simonetta Adorni Braccesi, studiosa di Storia della Riforma, Laura Giambastiani dell'Università degli Studi di Firenze e dell'Istituto Storico Lucchese, Domenico Maselli dell'Università degli Studi di Firenze, Rita Mazzei dell'Università degli Studi di Firenze e dell'Istituto Storico Lucchese, Marco Paoli Direttore della Biblioteca Statale di

Lucca e per l'Istituto Storico Lucchese, Leandro Perini dell'Università degli Studi di Firenze, Antonio Romiti dell'Università degli Studi di Firenze e dell'Istituto Storico Lucchese, Graziano Ruffini dell'Università degli Studi di Firenze, Renzo Sabbatini dell'Università degli Studi di Siena (Sede di Arezzo) e dell'Istituto Storico Lucchese, Marco Santoro dell'Università degli Studi di Roma Uno "La Sapienza" e Giorgio Tori Direttore dell'Archivio di Stato in Lucca e per l'Istituto Storico Lucchese.

Le funzioni di Presidente del Comitato furono affidate a Antonio Romiti, a Leandro Perini fu conferito il delicato incarico di Coordinatore Scientifico, mentre a Igor Melani, Ricercatore presso l'Università degli Studi di Firenze fu riconosciuto il ruolo di collaboratore nelle attività organizzative e scientifiche; le funzioni di Segreteria furono attribuite a Monica Di Piero dell'Amministrazione Comunale di Villa Basilica, a coprire il compito attinente all'Ufficio Stampa fu individuata Arianna Bottari, mentre la gestione del Web fu assunta dalla Ditta Space News.

Il progetto prevedeva una successione delle iniziative da tenersi in Villa Basilica e da realizzarsi nel corso del 2007, del 2008 e del 2009. Un primo appuntamento, intitolato Carte e Libri: Villa Basilica e l'Europa, si tenne nella Sala dei Convegni in Piazza Vittorio Veneto, che ospitò anche le successive riunioni, il 9 settembre 2007 con il saluto del Sindaco Ballini, con il coordinamento di Antonio Romiti e con i contributi rispettivamente di Leandro Perini su Itinerari del sapere dalla Repubblica di Lucca: carte e libri nell'Europa del Cinquecento, di Renzo Sabbatini sul tema Villa Basilica un'identità di carta: manifattura cartaria e Comunità tra Cinque e Ottocento, di Rita Mazzei scritto Per una geografia di Lucca nell'Europa degli affari nel Cinquecento ed infine con il contributo di Graziano Ruffini avente ad oggetto alcune Note sugli stampatori italiani all'estero nel XVI

secolo. *L'iniziativa ebbe un notevole successo e richiamò un pubblico numerosissimo e attratto dalla novità.*

In considerazione dell'alto livello e dei pregevoli contenuti delle 'relazioni', l'Istituto Storico Lucchese decise di pubblicarle nella propria Rivista di Studi Lucchesi, intitolata "Actum Luce" (a. XXV, 2006, n. 2) edita nell'agosto 2008. Non fu inserito il contributo di Rita Mazzei poiché il testo presentato non poteva essere considerato definitivo, essendo il risultato di una ricerca ancora in itinere. Il materiale raccolto a stampa vide la luce anche in un apposito "estratto" che fu intitolato "Pietro Perna. Carte e Libri nell'Europa del Cinquecento".

L'anno successivo, nel 2008, le iniziative proseguirono e il 7 settembre ebbe luogo, in Villa Basilica, un nuovo appuntamento che, coordinato da Antonio Romiti, segnò la presenza quali Relatori, di Marco Santoro che illustrò il tema relativo ai tipografi itineranti dal Cinquecento al Settecento, di Leandro Perini che parlò dell'umanista lucchese Francesco Robortello, di Rita Mazzei che comunicò i risultati delle sue ultime ricerche sul lucchese Sebastiano Puccini; chiuse la giornata Renzo Sabbatini che richiamò l'attenzione del folto pubblico su Pompeo Rocchi e il dibattito sulla nobiltà. Questa manifestazione, come per le altre, si distinse per la partecipazione attiva del Sindaco Giordano Ballini, del Vice Sindaco Michele Lurci e di altre Autorità comunali; tra gli interventi di apertura, una particolare accoglienza fu riservata a Paolo Mencacci, Presidente della Commissione Cultura della Fondazione della Banca del Monte di Lucca, l'Ente che ha sostenuto sino dai primi momenti il progetto dedicato a Pietro Perna.

A seguito di ripetuti incontri del Comitato, nella primavera del 2009 si verificò finalmente l'evento più importante di tutto il percorso, rappresentato da un Convegno Internazionale che richiese un altissimo impegno organizzativo da parte tanto dell'Amministrazione Comunale, quanto

dell'Istituto Storico Lucchese. Il piccolo, ma grazioso centro di Villa Basilica, forse per la prima volta nella sua lunga storia, ebbe l'occasione di vedere riuniti nel proprio ambito così prestigiosi e così numerosi studiosi di storia, sia italiani, sia stranieri. Non ci soffermiamo oltre su questa manifestazione poiché il compito della sua illustrazione è stato affidato all'Intervento di Leandro Perini, che segue questa Premessa e in particolare ai testi delle singole 'relazioni' che per il loro pregio conferiscono una pregevole validità scientifica a questo volume di Atti.

In occasione del Convegno Internazionale ebbero luogo anche altre iniziative, collaterali, ma certamente non di secondo piano: ci riferiamo in primo luogo l'allestimento di una Mostra dedicata alle pubblicazioni edita da Pietro Perna nel corso delle sua attività professionale di Tipografo; questa iniziativa fu accompagnata dalla stampa un piccolo e prezioso libro, scritto per l'occasione da Leandro Perini, intitolato Pietro Perna. Guida alla Mostra ed edito, nell'aprile del 2009, dal Comune di Villa Basilica assieme all'Istituto Storico Lucchese; in questo testo fu inserito l'Elenco alfabetico delle opere pubblicate da Pietro Perna che furono esposte al pubblico, grazie alla disponibilità di Marco Paoli, Direttore della Biblioteca Statale di Lucca, di Antonia Ida Fontana Direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze e di Alessandra Pesante della Biblioteca Universitaria di Pisa. Durante i giorni del Convegno, Laura Giambastiani effettuò l'illustrazione della Mostra a un pubblico particolarmente attratto dalla specialità dei libri esposti.

In parallelo, sempre nell'aprile 2009, gli stessi soggetti istituzionali curarono la riedizione di un'opera avente a oggetto la Vita di Pietro Perna lucchese Diligentissimo Impressore in Basilea scritta da Domenico Maria Manni fiorentino, Professore di Lettere Toscane nel Seminario Arcivescovile di Firenze e Bibliotecario della celebre Libreria Stroziana di

essa Città, *che era stata pubblicata in Lucca nel 1763* appresso Jacopo Giusti. *Questa ristampa fu impreziosita da due brevi ma significativi e intensi contributi di Marco Santoro e Graziano Ruffini.*

Chiudo questa breve premessa con un sincero e sentito ringraziamento a tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione di una impresa coinvolgente, prolungata nel tempo e ricca di soddisfazioni: i nomi di coloro che hanno partecipato alle fasi organizzative li ho già indicati in precedenza e non li ripeterò, così come non mi soffermerò ad elencare, anche se lo meriterebbero, coloro i quali, numerosi, hanno contribuito alle fasi esecutive esaltando la manifestazione. Un vero personale ringraziamento, pur cumulativo, desidero rivolgerlo agli illustri Relatori per il loro impegno sia in vista che durante il Convegno sia nel corso della fase successiva che ha condotto alla pubblicazione dei presenti Atti, la cura dei quali è ricaduta sulle spalle di Igor Melani al quale si deve anche la complessa realizzazione dell'Indice dei Nomi, uno strumento che rende più agile e immediata la ricerca.

Antonio Romiti

Presidente dell'Istituto Storico Lucchese

INTRODUZIONE

Il Convegno⁽¹⁾ che ho avuto l'onore e il privilegio di progettare e i cui Atti sono stati qui riuniti grazie alle cure del dottor Igor Melani -cui va l'universale gratitudine dei partecipanti- si trova ancora graficamente, come quando fu ideato, nella cornice di un manifesto dove si vede Carlo V, l'Imperatore del Sacro Romano Impero di Nazione Germanica, il responsabile della grande politica europea, in un abito dimesso durante uno di quei lunghi viaggi a cavallo -tra quelli che l'«eterno viaggiatore» ha raccontato nelle sue *Memorie* scritte per impedire che gli storici del suo tempo e quelli futuri inventassero delle falsità⁽²⁾- mentre si avvicina al piccolo Stato di Lucca. Viaggi del potere, viaggi cerimoniali.

(1) Fu progettato nel 2006, *Pietro Perna "Carte e libri" nell'Europa del Cinquecento*, in «Actum Luce. Rivista di Studi Lucchesi», a. XXXV, 2006, pp. 11-80.

(2) «Non voglio lasciar di dire che, stando il Padre Borgia nel Monastero di Giuste, con l'imperatore Carlo Quinto, egli gli domandò, se gli pareva segno di vanità lo scrivere i suoi proprii fatti: perché io, diceva l'Imperatore, ho scritto tutti i miei viaggi, e tutte l'impresie, e le cagioni, per le quali l' ho fatte: ciò non per appetito di gloria, né per vanità; ma perché si sapesse la verità. Conciosiacosache gli historici de' nostri tempi, che io ho letto, o per ignoranza l'oscurano, o per passione lo ottenebrano»: è questo uno dei *Detti memorabili* raccolti da GIOVANNI BOTERO (Torino, G. D. Tarino, 1614, p. 8). Le *Memorie* di Carlo V, scritte originariamente in francese, furono tempestivamente tradotte in spagnolo, inglese e tedesco; sono state tradotte in italiano a cura di BRUNO ANATRA (Firenze, La Nuova Italia, 1976).

A Giuseppe Galasso è toccato, per la sua competenza ed esperienza storica, di illustrare nella sua *Prolusione* il grande tema dell'Impero (e dell'Imperatore), ricostruendo la genesi dell'egemonia politica in Italia a partire dal trattato segreto (quasi a perenne monito che la storia politica internazionale, ieri come oggi, è basata sul segreto) del 28 maggio 1521 con Leone X fino agli anni quaranta del Cinquecento con la grande discussione politica -Milano o i Paesi Bassi-, risoltasi con la decisione di tenere uniti i due corni del dilemma.

Viene così ripresa da uno storico come Giuseppe Galasso (che ha recentemente raccolto i suoi studi sull'argomento) un'impostazione «eventografica» (paci, battaglie, trattati, anche quelli segreti) con cui egli ha fissato lucidamente la formazione di quella 'clientela politica' (nella quale troviamo anche lo Stato di Lucca) che fonda l'«egemonia» (bel termine moderno!) ispano-asburgica in Europa, contrapposta a quella dei Valois di Francia venuta meno dopo la battaglia di Pavia e contemporaneamente ribadisce per lo Stato di Lucca la sua condizione di Stato «vassallo» (bel termine feudale!).

Questa chiara impostazione, che si richiama ad una tradizione storiografica italiana antica (umanistica) aggiornata, non è 'solitaria', ma si trova accanto ad una odierna tendenza negli studi storici che potremmo definire di «ricoperta dell'evento».

Anche in un campo di indagine com'è quello affrontato in questo Convegno -i rapporti tra la politica e la cultura attraverso lo specchio dell'emigrazione religiosa e della circolazione della cultura- l'impostazione di Giuseppe Galasso si trova, forse senza volerlo ma certamente, nella mente dell'ideatore compiaciuto, sulla scia di un precedente illustre sebbene oggi quasi dimenticato, quello di Frederic Corss Church (presentato in Italia da Delio Cantimori)⁽³⁾ che mise in evidenza i motivi politici della Riforma in Italia e dei riformatori italia-

(3) FREDERIC CORSS CHURCH, *I riformatori italiani*, trad. it. di DELIO CANTIMORI, 2 voll., Milano, Il Saggiatore, 1967.

ni all'estero. «In Italia, come in Francia e in Germania», scriveva il Church, «la Riforma fu condizionata dalla situazione politica»⁽⁴⁾.

Renzo Sabbatini, invece, s'interna nei rapporti tra Carlo V e la Repubblica di Lucca esibendo la sua prolungata e appassionata riflessione sulla storia della sua città, dove ormai si intravede la trama di un disegno accarezzato lungamente, ricco di novità.

Mi piace ricorrere al linguaggio tecnico dei tessitori («trama», «disegno») per una ragione duplice. La prima perché, quando nel 1550 Ortensio Lando (seduttore, secondo le congetture di Silvana Seidel Menchi, di Pietro Perna) nel *Commentario de le più notabili, et mostruose cose d'Italia* (che si può considerare la prima guida per gli stranieri che doveva accompagnarli nel loro viaggio in Italia), è al «raso» che si richiama per classificare Lucca e la sua attività artigianale⁽⁵⁾; la seconda ragione perché Sabbatini ha scoperto nella storia di Lucca un motivo di «lunga durata» -la rivolta degli Straccioni- che dal 1531 accompagnò la memoria storica della Repubblica fino al 1797. Un fatto storico periodizzatore nel profondo che richiama alla mia memoria quanto scriveva Delio Cantimori: «La tessitura, il mestiere che *ab antiquo* è stato quello degli eretici e dei ribelli», evocando in pari tempo *Le peuple* di Jules Michelet e *Die Weber* di Gerhart Hauptmann, cioè un momento di grande importanza nella storia politica e sociale dell'Europa.

Importante, questa attività, anche dal punto di vista della storia dell'economia, pensando per un verso al 'gusto' dell'epoca e per l'altro al grande mercato del lusso⁽⁶⁾ che si è aper-

(4) F. C. CHURCH, *I riformatori italiani*, cit., vol. I, p. 47.

(5) PIERO CAMPORESI, *Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano*, Milano, Garzanti, 1992, pp.14-15.

(6) ROSITA LEVI PISETZKY, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino, Einaudi, 1978, p. 227 cita Tiziano Vecellio che parla del «giubbone di raso» dei capi militari dell'età di Carlo V.

to per i tessitori lucchesi che facevano circolare, privilegiati dall'appartenenza all'Impero, i loro prodotti di lusso in un così ampio 'spazio politico'.

La cultura a Lucca nel primo quarantennio del Cinquecento, anch'essa risultato della mobilità delle idee - viaggi culturali- è affrontata da due diversi punti di vista, quello umanistico e quello religioso. Quello umanistico è stato ricostruito attraverso due contributi: il primo cronologicamente è quello di Rita Mazzei che ha scoperto un mercante figlio di un cuoiaio, Sebastiano Puccini, ingenuo appassionato di antichità che, prima di trasferirsi a Napoli (dove morì nel 1552), aveva frequentato il cenacolo e la biblioteca di Gherardo Sergiusti. Attraverso le *Croniche* del Puccini Rita Mazzei tenta con successo di ricostruire congetturalmente la sua biblioteca (Livio, Cicerone, Biondo Flavio, Annio da Viterbo, Raffaele Volterrano, lo «excellente Historico» Machiavelli). Nel secondo, di chi scrive, si è scelto Francesco Robortello⁽⁷⁾ -pubblico oratore e maestro- a rappresentare di quale umanesimo in concreto si potesse parlare negli anni '40 in Italia e a Lucca (Erasmus, Valla, ecc.), a quali circoli egli fosse collegato, ma anche quale immagine di Carlo V egli abbia elaborato nella sua biografia.

Il secondo punto di vista, quello religioso, è affrontato dal giovane e promettente studioso Miguel Gotor, attraverso le *Prediche* di Bernardino Ochino del 1538, dedicate ad una monaca domenicana di Villa Basilica, il borgo natio di Pietro Perna, da un editore anonimo a Venezia, a proposito del quale Gotor ipotizza potesse trattarsi di un lucchese giuntovi durante l'emigrazione dei tessitori lucchesi seguita alla rivolta degli Straccioni. Le *Prediche* del cappuccino rispecchiano non solo le tensioni sociali dell'epoca, ma anche la sua cultura religiosa (Valdés). Temi «pauperistici», quelli delle prediche

(7) Più noto nel campo della storia della letteratura italiana come il primo commentatore della *Poetica* di Aristotele: cfr. GIUSEPPE TOFFANIN, *La fine dell'Umanesimo*, Milano-Torino-Roma, E.lli Bocca, 1920, pp. 29-45.

dell'Ochino, verso i quali i ceti artigiani erano ovviamente sensibili e dai quali si temeva, come Simonetta Adorni Braccesi mise in risalto nel suo libro su Lucca, un'insurrezione «luterana». Quindi, nel rapporto tra religione e ceti sociali (tema, nel passato, studiato da Henri Hauser per Lione), Ochino non introduce elementi «luterani» (primato della fede sulle 'opere' come espresso nel *De libertate christiana*). L'analisi di Gotor, sorretta da una conoscenza profonda del contesto storico generale, lo induce a porsi domande che qualche anno fa sarebbero parse non adeguate: se Ochino, nel 1541-42 (cerniera cruciale nei rapporti tra cattolicesimo romano e mondo protestante) non era già un evangelico - *luterano* giusta l'osservazione di Giovanni Miccoli sul carattere anacronistico della definizione teologica prima del Concilio Tridentino- la sua influenza su chi ascoltò e chi lesse le sue *Prediche* non provocò la ripulsa del «vecchio uomo» e la nascita dell'«uomo nuovo». Gotor, con un primo atto di ardimento intellettuale (ma come, senza un atto di coraggio, si potrebbero rinnovare gli studi?) propone di spostare in avanti, al 1549 (come fanno ormai altri studiosi da Massimo Firpo a Gigliola Fragnito) la cesura tra quei due mondi, quando Reginald Pole, capo degli «evangelici» italiani e membro autorevole di «un partito politico imperiale e filo carolino» che vedeva nell'Ochino una pedina per dialogare coi protestanti conservando l'unità politica dell'impero universale sotto l'egida di Carlo V⁽⁸⁾, perse la tiara pontificia per un voto⁽⁹⁾.

Dopo di che cominciano gli abbandoni e le fughe, alcune definitive altre provvisorie come quella di Pietro Perna, che

(8) Richiamerei, come anticipatore di attuali tendenze storiografiche, D. CANTIMORI, *L'influenza del manifesto di Carlo V contro Clemente VII (1526) e di alcuni documenti analoghi nella letteratura filoprotestante e anticuriale italiana*, in ID., *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 182-192.

(9) Fu uno dei primi accusatori di Machiavelli (*Apologia ad Carolum V*, 1539); cfr. GIULIANO PROCACCI, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Bari-Roma, Laterza, 1995, pp. 87-88.

cominciò un andirivieni tra Basilea e Villa Basilica portando dietro le *Prediche* dell'Ochino e le *Cento e dieci considerazioni* di Valdés, dando inizio ad un'intensa attività di libraio ambulante nell'Italia centro-settentrionale. Se questa circolazione di libri e di idee ereticali abbia una storia con caratteristiche particolari tra il 1545 e il 1600, tra l'inizio della tempesta «luterana» a Lucca e l'inizio del secolo XVII, è il tema affascinante affrontato da Gigliola Fragnito -tra le maggiori storiche della censura ecclesiastica e quindi degli apparati e dei meccanismi di repressione applicati alla cultura- che combinando originali documenti d'archivio e sparsi studi ha tentato di delineare con sintetica efficacia la configurazione storica dell'onda (e della risacca) della diffusione della Riforma a Lucca, con una conclusione di grande interesse: passata la tempesta «luterana», disciplinata in qualche modo la religione, epurati la teologia e i teologi (non, anacronisticamente, l'«opinione pubblica», ma le scienze, la storia e finanche la geografia che vi vengono ricomprese), la Chiesa cattolica affrontò allora la lotta con i giuristi che le contendevano il terreno giurisdizionale (François Hotman, Charles Du Moulin, Jean Bodin): un fatto questo che traduce, a mio parere, sul piano della cultura un fenomeno sociologico generale in Europa, consistente nell'ascesa del ruolo dei giuristi negli Stati, col conseguente primato da loro assunto rispetto ai teologi nei dibattiti culturali del tempo⁽¹⁰⁾. Tutti prodotti della mente ritenuti pericolosi! Un precedente illustre per i nostri tempi, un monito per tutte quelle illusioni «progressiste» che una conquista del passato possa conservarsi tale *für ewig*.

Di Basilea, centro culturale importante ma anche tappa di una delle più grandi arterie fluviali europee, il Reno (la cui rete di affluenti e sub-affluenti abbiamo ammirato in una

(10) Cfr. OLIVIER CHRISTIN, *La paix de religion. L'autonomisation de la raison politique au XVI^e siècle*, Paris, Seuil, 1997; CORRADO VIVANTI, *Guerre civile et paix de religion dans la France d'Henri IV*, Paris, Editions Desjonquères, 2006.

bella carta geografica nella Mostra che ha affiancato la manifestazione)⁽¹¹⁾, il Convegno ha lungamente parlato come sede dell'attività editoriale del lucchese Pietro Perna e crocevia di correnti culturali rilevanti dove le dottrine, le tendenze, perdono le asprezze polemiche e la riflessione assume una sua pacatezza ed equilibrata espressione: perciò abbiamo intitolato la sezione «Basilea mediatrice». Basilea fu «mediatrice», oltre che per l'edizione dell'*Opera omnia* di Erasmo (1540)⁽¹²⁾, perché nelle opere di Niccolò da Cusa (1565) l'editore Heinric Petri (più volte socio di Pietro Perna) si presentò come portavoce della generale consapevolezza -maturatasi nella cerchia dello Studio di Basilea- che se l'Imperatore, i re, i pontefici e gli ecclesiastici avessero seguito i consigli di quel dottissimo e religiosissimo uomo sulla necessaria riforma della Chiesa e degli Stati, non si sarebbe giunti alle presenti (erano già in atto le guerre di religione in Francia) miserrime condizioni di decadenza⁽¹³⁾.

(11)Di queste arterie Pietro Perna, emigrato a Basilea nel 1542, era a tal punto ammirato che voleva stamparne una descrizione (probabilmente illustrata) - «*Flumina Germania*», questo avrebbe dovuto essere il titolo- ma la morte lo colse prima che il progetto potesse andare in porto. Il ruolo giocato dai fiumi nella penetrazione e diffusione della Riforma in Francia è -come forse non è generalmente noto- una delle intuizioni di Lucien Febvre ripresa da Fernand Braudel. Secondo questi due grandissimi storici la valle della Senna sarebbe stata la grande porta d'ingresso della Riforma e della sua diffusione (FERNAND BRAUDEL, *Les ambitions de l'histoire*, préface de MAURICE AYMARD, Paris, de Fallois, 1997, pp. 400-401. Se così fosse, si confermerebbe l'intuizione geografica di Machiavelli che la Francia avesse tracciato il suo destino nelle «grandi fiumane». Non sarebbe forse questa intuizione da estendere per analogia anche all'area renana? D'altro canto, che anche Perna avesse utilizzato i corsi d'acqua, ora per raggiungere da Basilea Francoforte sul Meno, ora per andare da Locarno a Venezia, è dimostrato dalla sua corrispondenza e confermato dall'attualità.

(12) LEANDRO PERINI, *I libri a stampa*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. IV, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di FRANCO FRANCESCHI, RICHARD A. GOLDTHWAITE, REINHOLD C. MUELLER, Treviso, Angelo Colla Editore, 2007, p. 215.

(13) Cfr. L. PERINI, *Niccolò da Cusa nello specchio delle sue edizioni*, in *Nicolaus Cusanus zwischen Deutschland und Italien. Beiträge eines deutsch-italienischen Symposiums in der Villa Vigoni*, hrsg. von MARTIN THURNER, Berlin, Akademie Verlag, 2002, pp. 289-301, e in particolare pp. 300-301.

È in questa sezione che sono raccolti quei contributi di illustri studiosi sperimentati che analizzano sotto diversi punti di vista la produzione del tipografo lucchese Pietro Perna sviluppando, integrando, precisando le pagine scritte su di lui. A cominciare da Cesare Vasoli che in un saggio esemplare per l'«immedesimazione» tra il moderno lettore ed esegeta e una fonte storica, come il testo di Jacopo Aconcio di quattro secoli fa, svela nel «dubbio indagatore» il segno dell'appartenenza dell'Aconcio alla cerchia basileese di amici di Sebastiano Castellione, apostolo della tolleranza religiosa, teorizzatore dell'*ars dubitandi*.

È stata poi la volta di John Tedeschi⁽¹⁴⁾ che ha esplorato, con novità di casi pazientemente e personalmente raccolti, il commercio clandestino dei libri, contribuendo a chiarire e a precisare gli effetti della censura ecclesiastica sulla cultura e l'erudizione italiane (e correggendo il giudizio errato, perché inappropriato ed eccessivamente severo, sull'*isolamento angusto* del Sud cattolico rispetto al Nord protestante formulato nel passato). E la casistica presentata è davvero notevole in quanto si estende a fonti (i primi cataloghi antiquari inglesi, 1628, che affermano che l'Italia era allora un gran mercato di libri ereticali) inconsuete per gli storici ma non per chi, come John Tedeschi, è stato anche il direttore di una grande biblioteca come la Newberry Library di Chicago.

Peter Bietenholz -che per primo presentò un quadro integrale dell'umanesimo italiano trasmesso dalle tipografie cinquecentesche basileesi- ha analizzato il contributo ideale dell'area francofona alla formazione del catalogo editoriale di Perna, spingendosi fino al piccolo centro di Montbéliard dove uno stampatore, Jacques Foillet⁽¹⁵⁾, editò la versione lati-

(14) È l'autore di una monumentale bibliografia sulla Riforma italiana e sulla diffusione della cultura rinascimentale (2000), oltrechè storico della Riforma e dell'Inquisizione in Italia (1997).

(15) Cfr. WERNER KÆGI, *Meditazioni storiche*, a cura e con una presentazione di D. CANTIMORI, Bari, Laterza 1960, p. 195; SERGIO BERTELLI - PIERO INNOCENTI, *Bibliografia machiavelliana*, Verona, Valdonega, 1979, pp. 71, 72, 76, nn. 184, 189, 197.

na dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* di Machiavelli (divenendo in questo erede ideale del Perna).

Lech Szczucki -editore del monumentale epistolario di Andreas Dudith e ben noto studioso del «socinianismo»- ha esaminato i contrastanti rapporti tra il successore ginevrino di Giovanni Calvino, Théodore de Bèze, e il vescovo cattolico Andreas Dudith, biografo di Reginald Pole e teorico della tolleranza religiosa.

Jesus Martinez De Bujanda, storico della cultura rinascimentale, ha seguito passo dopo passo la presenza delle opere stampate da Pietro Perna negli Indici dei libri proibiti, dei quali attualmente è il maggior conoscitore⁽¹⁶⁾.

Igor Melani, infine, ha dedicato un saggio alle controverse vicende compositive di uno dei titoli del catalogo editoriale di Pietro Perna -il *Penus artis historicae*-, quel pantagruelico banchetto di testi di filosofia della storiografia imbandito dal giurista Johannes Wolf, una farraginosa compilazione che resistette fino alla rivoluzione dell'erudizione seicentesca, quando Leibniz con la cronologia, le genealogie e la precisione, e Mabillon con la storia della scrittura dettero, finalmente, alla storia un'attrezzatura mentale scientifica, facendo chiarezza sul ruolo delle testimonianze e dei testimoni.

Un Convegno come questo, che ha voluto impostare sulla diffusione della cultura il suo perno, avrebbe mancato in parte il suo obiettivo se non avesse tenuto conto dei centri propulsori come Basilea, Francoforte sul Meno, Lione, e del movimento spaziale che da loro si originò anche tramite i grandi fiumi europei come il Reno che «talora unificano e talora dividono»⁽¹⁷⁾. Da Basilea, lungo il Reno, il Perna aveva

(16) Ha coronato nel 2002 la sua monumentale (11 volumi) e fondamentale opera con il vol. XI, *Index librorum prohibitorum 1600-1966*.

(17) LUCIEN FEBVRE, *Il Reno. Storia, miti, realtà*, nuova ed. a cura di PETER SCHÖTTLER, trad. it di ADELINA GALEOTTI, Roma, Donzelli, 1998, pp. 23-24.

accompagnato periodicamente i suoi libri diretti alle Fiere di Francoforte sul Meno, sede di un «convegno al tempo stesso commerciale e spirituale dove si riunivano i rappresentanti di venti nazioni civili»⁽¹⁸⁾. Oggi, grazie al contributo di Graziano Ruffini -che avrei voluto conoscere prima per apprendere da lui una parte della sua dottrina- si può dire che la letteratura scientifica in lingua italiana sulle Fiere di Francoforte vanta oggi un saggio fondamentale, eruditissimo, che solo la modestia dell'autore ha voluto limitare alla partecipazione toscana⁽¹⁹⁾.

Mossa dalla «voluptas noscendi res singulares»⁽²⁰⁾, la giovane studiosa Valentina Lepri ha affrontato in una suggestiva e fine indagine, avvalendosi anche del suo interesse per la simbologia delle marche tipografiche, un tema singolare: quello dell'eredità di Pietro Perna⁽²¹⁾, e l'ha scoperta in un editore toscano, il senese Giovanni Battista Ciotti, emigrato come Perna e frequentatore come lui delle Fiere di Francoforte, che iniziò la sua attività nel 1583 (un anno dopo la morte del Perna) ed ebbe tra i suoi aiutanti due collaboratori dello stampatore di Basilea, Francesco De Franceschi e Giacomo Castelvetro. Prosecutore della veneziana «Accademia della Fama» alla quale si era interessato il Perna, testimone nel processo al domenicano (come il Perna) Giordano Bruno e suo editore, il Ciotti elaborò il progetto (non realizzato) di pubblicare le opere politiche di Tommaso Campanella (anch'egli, come il Perna, domenicano) e le *Historiae sui temporis* di J.-A. de Thou, che nella sua biblioteca aveva collezionato un gran numero di opere stampate dal

(18) L. FEBVRE, *Il Reno*, cit., p. 118.

(19) Ma si guardino le note e ci si accorgerà quanto altro sugo si potrà spremere.

(20) Cfr. LOUIS DAVILLÉ, *Le développement de la méthode historique de Leibniz*, in «Revue de synthèse historique», a. XXIII, 1911, p. 266.

(21) Non quella familiare, del marito della figlia Laura, Conrad Waldkirch, su cui MANFRED WELTI, *Tre note sulla stampa del Cinquecento in rapporto con la Riforma*, in «Archivio Storico Italiano», a. CIXVII, 2009, p. 708, ma quella ideale.

Perna⁽²²⁾. Un insieme di coincidenze, di parallelismi e di tradizioni che fanno della scoperta della Lepri un affascinante tema di riflessione.

Alla grande esperienza di Marco Santoro il Convegno deve un amplissimo panorama degli studi di storia del libro che egli conosce così bene e finemente.

Simonetta Adorni-Braccesi ha attirato l'attenzione degli studiosi sul tipografo di Lione Jean I de Tournes, identificato nel padre di quell'intagliatore di lettere, Claude, che Pietro Perna aveva inviato a Venezia ad Anton Francesco Doni nel lontano 1546, mentre Marco Paoli, occupandosi di Vincenzo Busdraghi che, dopo la fuga di Perna da Lucca, vi impiantò la prima tipografia (rappresentando quindi l'alternativa storicamente possibile a Lucca), ne ha illustrato uno degli aspetti meno noti, quello delle dediche, argomento del quale Paoli è un recente e originale studioso⁽²³⁾.

Penso che i partecipanti al Convegno possano sentirsi orgogliosi dei risultati raggiunti perché, superando il rischio di una fatale dispersione e trovando invece un'ideale coerenza nell'identità dello stampatore-editore Pietro Perna, hanno ampliato individualmente e collettivamente la materia inizialmente affrontata tanti anni fa da uno studioso solitario che mentre riconosce nel suo lavoro i tanti limiti che il Convegno ha contribuito a mettere in evidenza, sente però oggi anche l'orgoglio di aver fatto da battistrada in questo microcosmo della cultura europea.

Leandro Perini

(22) Su J.-A. de Thou si veda C. VIVANTI, *Guerre civile, cit.*, pp. 129-162. Cfr. anche il recente *Jacques-Auguste de Thou (1553-1617). Écriture et condition robine*, Paris, PUPS, 2007, p. 215 (la *Conclusion* di INGRID A. R. DE SMET)

(23) MARCO PAOLI, *La dedica. Storia di una strategia editoriale (Italia, secoli XVI-XIX)*, prefazione di LINA BOLZONI, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2009.

PROLUSIONE



GIUSEPPE GALASSO

CARLO V E L'ITALIA



A ripercorrerlo nei suoi vari momenti, il lungo regno di Carlo V presenta una serie impressionante di date che, nel vastissimo scenario geografico e politico della sua attività, riguardano l'Italia. Ne ripercorreremo alcune tappe per un'esemplificazione scheletrica, ma certamente indicativa, che vale la pena di prospettare, anche se porta a rievocare e a ripetere molte cose ben note e risapute della storia di quel periodo.

Il trattato con Leone X (1519 e 1521) e l'avvio dei rapporti col Papato e di una politica italiana

Già prima di essere eletto imperatore nel 1519, Carlo concluse un trattato segreto con papa Leone X. Questi, conforme alla linea pontificia fin dal tempo della lotta delle Investiture, avrebbe voluto sul trono imperiale un sovrano meno potente dell'Asburgo, già sovrano di Castiglia e di Aragona e dei loro estesi possedimenti in Europa e, sempre più, nel Nuovo Mondo; sovrano, altresì, dei Paesi

Bassi, ossia dell'area più ricca e sviluppata d'Europa dopo quella dell'Italia centro-settentrionale; sovrano, infine, di una serie di domini che davano una notevole potenza alla sua Casa nell'ambito germanico. Per la stessa ragione di una potenza ritenuta eccessiva il Papa era contrario pure all'elezione all'Impero del re di Francia Francesco I, col quale, peraltro, ugualmente, alla vigilia di quella elezione egli concluse un trattato segreto. I due trattati miravano a coprire le manovre del Papa a favore di un terzo eventuale concorrente all'elezione imperiale, meno potente dei due Re che vi si candidavano e, soprattutto, più chiuso nello spazio e nell'orizzonte germanico.

Forse, proprio fidando nel successo di questa duplice e subacquea navigazione nei mari della politica europea, sedatasi da appena qualche anno, con la pace di Noyon, nel 1516, Leone X si spinse, nel trattato con Carlo V, a impegnarsi a non fare obiezioni riguardo al Regno di Napoli nel caso che Carlo V fosse risultato vittorioso nell'elezione alla corona imperiale.

Era un impegno di grande rilievo. Al contrario della ricerca di un candidato meno potente al trono dell'Impero, era un impegno del tutto contrario alla linea tradizionale del Papato fin da quando nel 1189 l'impreveduto e imprevedibile matrimonio fra Enrico di Svevia e Costanza d'Altavilla aveva prospettato l'eventualità di uno stesso sovrano nell'Impero (e quindi anche nell'Italia imperiale) e nel Regno di Napoli, che avrebbe potuto, perciò stringere come in una morsa lo spazio pontificio, posto in mezzo fra Nord e Sud dell'Italia.

Se fu nutrita, la speranza del Papa di veder fallire la candidatura imperiale di Carlo V andò clamorosamente delusa, lasciando Leone X con un impegno gravoso di alta politica, come quello riguardante Napoli. Obbligato a mantenersi fede, il Papa dovette rilasciare all'ormai imperatore Carlo V l'autorizzazione a conservare il possesso di Napoli; e solo si premurò di attenuarne la portata con un impegno di Carlo a non perseguire ulteriori espansioni dei domini imperiali nella Valle Padana e in Toscana.

Che questo delineasse, da parte del Papa, una sorta di patto, per

cui a eventuali espansioni imperiali in Italia dovessero corrispondere compensi a favore della Casa del Papa, non si può, a nostro avviso, propriamente dire. Fino ad allora Leone X si era orientato in senso piuttosto filo-francese che filo-imperiale o filo-spagnolo, un po' nel solco di una tradizione fiorentino-medicea in tal senso, ma anche, certamente, perché era allora convinzione ancora corrente che fosse la Francia la vera superpotenza europea, e, perciò, la potenza più determinante o più influente nel regolare gli equilibri politici in Italia, e con la quale era, quindi, opportuno conservare o stringere i migliori accordi possibili. Il mantenimento dell'impegno assunto con Carlo V era, da un lato, un atto forzoso, se non si volevano subito guastare i rapporti con un sovrano al quale, già di per sé potente, un ulteriore incremento di potenza la corona imperiale certamente assicurava (e ciò anche se problematici e carenti erano ormai i poteri dell'imperatore nel Sacro Romano Impero della nazione tedesca, come ne suonava la denominazione corrente in Germania già da qualche tempo). Dall'altro lato, il mantenimento di quell'impegno dava un certo respiro e faceva guadagnare tempo al Papa, che già aveva sperimentato nei primi tempi del suo pontificato la difficoltà di tenere una propria rotta autonoma e protetta nelle acque agitate della politica europea di quegli anni e aveva dovuto in più di un caso radicalmente o fortemente rovesciare la sua linea politica.

Per Carlo V era un primo e non piccolo successo della sua azione in Italia. Ben altra importanza ebbe, a sua volta, il nuovo trattato segreto che il 28 maggio 1521 egli strinse con Leone X. Con esso si prevedevano, da un lato, la cacciata dei Francesi da Milano, assegnata loro dalla pace di Noyon; dall'altro, un pieno appoggio dell'imperatore alla Chiesa nella lotta contro il movimento protestante, che si faceva ormai sentire via via più forte, e non solo in Germania. Come tale, l'accordo del maggio 1521 segnava un duplice nuovo avvio. In primo luogo, e su un piano più generale, segnava un aperto e pieno ingresso della questione religiosa aperta col moto luterano in Germania nella grande politica europea, dopo che nei primissimi anni di diffusione del movimento luterano-

no la Curia romana sembrava non aver dato ad esso tutta l'importanza dovuta, sottovalutandone, almeno all'apparenza, la portata eversiva innanzitutto sul piano religioso ed ecclesiastico. In secondo luogo, sul più specifico piano italiano, aveva inizio a sua volta, con quell'accordo, la liquidazione dell'equilibrio franco-spagnolo nel controllo della penisola, pochi anni prima, nel 1516, stabilito a Noyon, assegnando il Nord a Francesco I e il Sud alla Spagna. Erano due avvisi di straordinaria importanza, dei quali fu il secondo, ossia quello relativo all'Italia, a configurarsi prima e più pienamente, giungendo nel rapido volgere di pochi anni a nuove e conclusive sistemazioni.

La guerra con la Francia dal 1521 al 1529 e la conquista del primato

Valse, a decantare questi potenziali sviluppi, la guerra riapertasi nello stesso 1521 tra Carlo V e Francesco I. Fu la guerra che riportò sul trono ducale di Milano uno Sforza, Francesco II, rispondendo alla linea pontificia, che non voleva la Lombardia in mano di una potenza transalpina. Ma, soprattutto, fu la guerra che il 24 febbraio 1525, giorno di San Matteo e natalizio dell'imperatore, vide la tremenda disfatta francese sotto le mura di Pavia, seguita dalla prigionia dello stesso re di Francia Francesco I a Madrid. Quella sconfitta invertì in tutta Europa, e innanzitutto e soprattutto in Italia, la reputazione degli Stati europei in fatto di grande potenza o superpotenza, facendo passare il blocco ispano-imperiale di Carlo V dinanzi alla Francia, che di tale considerazione aveva senza riserve goduto fin dagli anni di Luigi XI e di Carlo VIII.

Il colpo che così veniva inferto ai Francesi ricadde, peraltro, ancor più pesantemente sugli Stati italiani, che videro accamparsi repentinamente in Lombardia una potenza di imprevedute dimensioni. Si tentò di reagire, e -come è ben noto- si distinsero in quest'azione una figura di ecclesiastico di grande profilo, il titolare della Dataria della Curia romana, Gian Matteo Giberti, nominato nel 1524 anche vescovo di Verona, che già prima della battaglia di Pavia aveva promosso un collegamento pontificio con la Francia, e

proseguì in tale opera anche dopo la grande vittoria ispano-imperiale del febbraio 1525, che aveva di tanto aumentato il rischio di una soffocante egemonia di Carlo V in Italia; e il luogotenente, e poi cancelliere e senatore, di Francesco II Sforza a Milano, Girolamo Morone, premuto dalla diplomazia pontificia e mosso dalla preoccupazione di ciò che la temuta egemonia di Carlo V avrebbe potuto significare innanzitutto per le sorti di Milano.

L'alleanza stretta nel 1526 con la Lega di Cognac tra la Francia, decisa a ribaltare le condizioni ritenute assai dure della pace di Madrid seguita nello stesso 1526 al disastro di Pavia, il nuovo papa -anch'egli di casa Medici- Clemente VII, Venezia, Firenze e altri minori potentati, non ebbe molto successo. Fu allora che da parte ispano-imperiale fu vibrato all'equilibrio politico nella penisola un nuovo, decisivo colpo, col terribile «sacco di Roma», nel maggio 1527. L'anno seguente si mossero i Francesi, alleati degli Italiani nella lega contro Carlo V, fino ad allora inattivi, nella fiducia -com'è probabile- che intanto le forze ispano-imperiali avrebbero subito un certo logoramento e, contandosi così sul logoramento che a loro volta ne avrebbero subito gli Italiani, avrebbe escluso questi ultimi dai frutti della sperata vittoria, che sarebbero, quindi, rimasti esclusivamente agli stessi Francesi. Le cose andarono ancora una volta molto diversamente da tali piani e previsioni. Sotto le mura di Napoli, nell'estate del 1528, la peste disfece clamorosamente un altro esercito francese.

Ben più importante fu, inoltre, l'intesa che in quello stesso anno e sotto le stesse mura di Napoli si ebbe tra Carlo V e Andrea Doria, che non solo diede al sovrano spagnolo il prezioso appoggio delle navi genovesi e, con esse, la superiorità marittima nel Mediterraneo occidentale, ma schierò la grande finanza genovese al suo fianco e gli aprì con quel grande porto un accesso strategicamente decisivo per le comunicazioni e i trasporti tra la penisola iberica e quella italiana. Si sa che sulla decisione del Doria pesarono molto le pressioni dei ceti mercantili e finanziari di Genova, i quali acutamente intravedevano nel nuovo impero mondiale che andava prendendo forma intorno alla Corona iberica un incomparabile

campo di attività e di espansione dei loro affari. Per Andrea Doria non dovette contare di meno, peraltro, l'analoga e parallela percezione che egli ebbe della superpotenza ormai già maturata intorno ai troni di Carlo V. Una percezione per cui l'alleanza spagnola poteva già allora apparire come la più conveniente per garantire sia un sicuro prosieguo dell'indipendenza di Genova, sia gli interessi della fazione del Doria e, in generale, dell'oligarchia genovese nel quadro di quell'indipendenza.

L'esito di questa fase per quanto riguardava l'Italia fu sancito negli accordi di Barcellona fra Carlo V e Clemente VII nel 1529, completati a Bologna l'anno seguente in occasione dell'incoronazione imperiale di Carlo V, alla quale Clemente VII procedette, superando così anche gli ultimi strascichi del sacco di Roma.

Nel complesso questi accordi prevedevano un largo ristabilimento dello *status quo* nella penisola a *prò* dello Stato della Chiesa, che recuperò allora varie città perdute negli anni precedenti; a *prò* dei Medici che, auspice il Papa, recuperarono la loro posizione di dominio a Firenze, sulla quale l'imperatore, dopo averla assediata ed espugnata nel 1530, concesse ad essi il titolo di duchi; a *prò* degli Sforza, che con Francesco II, recuperarono ancora una volta il loro trono ducale a Milano.

L'annessione di Milano

L'egemonia ispano-asburgica in Italia si andava così sempre più ampiamente confermando. A Barcellona Clemente VII aveva riconosciuto i diritti dell'Impero, e quindi di Carlo V, su Milano, così come la pienezza dell'investitura del Regno di Napoli, che formalmente figurava come un feudo pontificio. Francesco II Sforza fu costretto a pagare, per essere restaurato a Milano, un'enorme indennità: 500.000 scudi subito e 400.000 rateizzati in dieci anni, con la custodia di importanti piazzeforti lombarde da parte di milizie spagnole a garanzia del debito così contratto.

In Lombardia gli Spagnoli erano ormai presenti dagli inizi della guerra del 1521. Il loro modo di vedere le cose era stato bene esemplificato, dopo Pavia, quando il già ricordato Girolamo Morone,

uomo di fiducia di Francesco II Sforza e, per suo conto, effettivo capo del governo milanese, aveva mosso, come si è detto, su istigazione di Clemente VII, i primi passi dell'alleanza antispagnola, che poi, fu conclusa, con la Francia. Il Morone contattò incautamente Alfonso d'Avalos, vincitore, con Antonio de Leyva, della battaglia di Pavia, per ottenerne la defezione da Carlo V e l'appoggio alla lega che si voleva formare. Il d'Avalos finse di essere interessato a un tale progetto e fece in modo che il Morone scoprisse tutte le sue carte. A quel punto si parlò di una «congiura» del Morone, che fu immediatamente arrestato, mentre le truppe spagnole dilagavano in tutto il Ducato. A stento Francesco II Sforza poté evitare di essere considerato parte di quella «congiura», anche se poi finì con l'aderire all'alleanza antispagnola tra Francia e Stati italiani.

L'episodio è ben noto, ma importa rievocarlo per qualche considerazione che non appare negli studi al riguardo. Non è, infatti, sorprendente che una potenza consideri come «congiura» lo sforzo del governo di uno Stato, dotato di una propria formale autonomia, per realizzare un'alleanza, sia pure ostile ad essa, e che, per questo motivo, arresti l'uomo di governo che opera per quell'alleanza e, per rappresaglia, occupi militarmente quello Stato? Congiura è, infatti, una nozione che implica un complotto all'interno di uno Stato, non (salvo che in casi particolari in cui la politica estera tracima nella partecipazione o organizzazione di trame in altri Stati) un'azione ostile di Stati contro Stati; e l'arresto di un uomo di governo di uno Stato all'interno del suo territorio suona come uno degli atti più eloquenti che siano possibili nel senso di un'assai scarsa considerazione della sovranità altrui. Bisognava supporre, per spiegarselo, un'assai ampia concezione dei diritti dell'Impero su Milano, ai quali in quegli anni la strapotenza di Carlo V dava tutta una nuova vita. Bisognava, cioè, trovare un qualche appiglio giuridico plausibile per giustificare, in qualche modo o in qualche misura, l'imprigionamento del Morone e l'imputazione mossagli di aver 'congiurato', e per costringere Francesco II a rinchiudersi nel Castello di Milano, d'onde non uscì che dopo qualche tempo per andare, ben si può dire, in esilio.

Vero è che la 'congiura' non impedì né che, dopo un po', il Morone venisse liberato e ripreso al servizio dell'imperatore, nel cui esercito trovò la morte nel 1529, né che Francesco II tornasse, come si è detto, sul trono degli Sforza dopo Bologna e fosse considerato appieno ristabilito nella grazia dell'imperatore. Era, però, generale l'impressione che con questo succedersi di eventi gli Spagnoli avessero posto ben più di un'ipoteca su Milano, e che la linea di confine tra un'ipoteca e una completa *mainmise* andasse facendosi sempre più labile.

La lega difensiva del 1532 e la clientela politica spagnola in Italia

La nuova situazione apparve, intanto, confermata dalla lega difensiva che nel 1532, in dicembre, a Bologna, di intesa con Clemente VII, Carlo V promosse tra gli Ispano-imperiali, il Papa, Milano, Ferrara, Mantova, Genova, Lucca e Siena. Era la geografia politica dell'egemonia conquistata in Italia da Carlo, che prevedeva un alleato di grado e di condizione maggiore, qual era il Papa, e una serie di Stati minori, nella condizione di *clientes*, se non di vassalli.

Che da quell'alleanza rimanesse fuori Venezia si può ben capire considerando il grado di potenza ancora mantenuto dalla città lagunare, che aveva ormai scontato e assimilato la *deminutio* subita con la sconfitta di Agnadello più di venti anni prima; e considerando anche la cura gelosa dell'oligarchia veneziana nel mantenersi libera da impegni, se, come si era ancora sperimentato pochi anni prima con la lega italiana del 1526, una posizione drasticamente e pregiudizialmente antispagnola non poteva più essere facilmente mantenuta.

Non figurava nella lega neppure il duca Carlo III (o II) di Savoia, nel cui potere erano i passi alpini che, tuttavia, come si omette sempre di ricordare, la Francia, da Carlo VIII in poi, non aveva mai avuto difficoltà a superare. Il Duca di Savoia non era, però, un problema, anche se la posizione geografica dei suoi Stati gli imponeva una condotta prudente nei confronti dei Francesi, e sconsigliava, quindi, l'aperta adesione a un'alleanza, il cui fine implicito, ma non oscuro, era chiaramente orientato in senso anti-

francese. Il Duca di Savoia era, comunque, indirettamente imparentato con l'imperatore, avendo sposato Beatrice, principessa del Portogallo, sorella di Isabella, amatissima sposa di Carlo V (e questa, tra l'altro, è la ragione per cui nell'*onomasticon* sabauda appare da allora il nome Emanuele, tradizionale nella Casa regnante portoghese). Già voltosi verso Carlo V prima del 1530, il Duca di Savoia ne aveva ottenuto in feudo la contea di Asti, allora appartenente al Ducato di Milano.

I rapporti ispano-sabaudi erano, quindi, fuori discussione, e fornivano un'altra tessera del mosaico italiano che Carlo V andava componendo. Nel quale mosaico rientrò allora anche il matrimonio, che l'imperatore, in pratica, impose, di Francesco II Sforza con una sua nipote, Cristina di Danimarca, che fu celebrato nel 1533. E nella stessa logica rientrò pure l'assegnazione, nel 1536, del Monferrato, estintasi la dinastia degli Aleramici nel 1533, ai Gonzaga, elevati già, con Federico I, da marchesi a duchi di Mantova.

In sostanza, fuori della clientela spagnola nell'Italia intorno al 1535 rimaneva ben poco. Guardava sempre alla monarchia francese Venezia, per una comprensibile preoccupazione dell'equilibrio in Europa e, in particolare, in Italia, dove, però, l'ampio predominio spagnolo costringeva anche i Veneziani a muoversi con prudenza. Per di più, dopo gli accordi stretti nel 1535 fra i Turchi e la Francia, con quelle cosiddette *capitolazioni* che dovevano restare il perno della politica francese nel Mediterraneo orientale per due o tre secoli, era soltanto la Spagna a configurarsi per Venezia come un valido appoggio nella lotta mortale con Costantinopoli. E ciò, peraltro, anche se -tra la tendenza veneziana a una politica di *roll back* della potenza ottomana nel Mediterraneo e la prevalente tendenza spagnola a una politica di un suo semplice *containment*- si manifestò ben presto, e rimase poi stabile, una notevole discrepanza. Discrepanza che chiaramente si vide già dopo l'inopinata sconfitta della lega cristiana alla Prevesa nel 1538, e sarebbe stata ancor più ampiamente confermata dopo la grande vittoria della nuova lega cristiana a Lepanto nel 1571.

Rapporti particolari con la Francia avevano e conservarono gli Este, che, però, dovettero anch'essi proprio a Carlo V il mantenimento di Ferrara e l'assicurato recupero di Modena e di Reggio, mentre le note inclinazioni religiose di Renata di Francia, moglie del duca Ercole II e madre del suo successore, Alfonso II, costringevano l'antica dinastia obertenga, non meno di Venezia, alla prudenza verso il Papa, oltre che verso gli Ispano-imperiali.

Infine, nella sempre ambigua condotta politica del papa Clemente, erano stati allacciati per la sua Casa nuovi rapporti francesi, che portarono al matrimonio, nel 1533, di Caterina de' Medici col futuro re Enrico II. Né questo, né l'analogo matrimonio di Maria de' Medici con Enrico IV alla fine del secolo, né i disastri, a suo tempo, di Cosimo I con Vienna e con Madrid per il titolo granducale sulla Toscana medicea, avrebbero, però, mai revocato in dubbio e messo a serio rischio, ben oltre l'età di Carlo V, il conto che in Spagna si poteva fare e si faceva su Firenze.

Roma tra Francia e Spagna e l'egemonia spagnola in Italia

Quanto allo Stato pontificio, che rimaneva, insieme con Venezia, l'unico ad avere in Italia un'effettiva indipendenza, sia pure nel nuovo quadro dell'egemonia spagnola nella penisola, era fatale e da scontare che Roma non rompesse mai del tutto i suoi antichi rapporti con la Corona di Francia. Malgrado gli accordi francesi coi Protestanti e coi Turchi, malgrado il dilagare dell'eresia, e soprattutto del Calvinismo, in Francia, qualsiasi papa avrebbe avuto premura di mantenere in essere un contraltare all'onnipotenza, quale sembrava, degli Ispano-imperiali in Italia, nel perenne timore di ridursi, altrimenti, al rango di cappellano, come si diceva, dei sovrani asburgici.

Questo rientrava, però, nelle ovvietà, per così dire, del gioco politico dell'epoca. Il grande discorso che nel 1536 Carlo V tenne a Roma nella Curia pontificia, alla presenza di Paolo III, successore di Clemente VII, allorché dall'anno precedente si era riaperta la guerra con i Francesi, è un'eloquente dimostrazione della consapevolezza che nella grande politica europea si aveva del difficile, ma

ancor più difficilmente rinunciabile, rapporto che il Papato doveva continuare, nonostante tutto, a tenere, nella logica del suo orizzonte politico, con un paese che poteva apparire a rischio perfino della sua millenaria qualità di primogenito di Roma fra le Corone europee. Di conseguenza, e su questa base, quel discorso di Carlo V, che viene solitamente letto in tutt'altra chiave, ossia nel suo significato letterale di solenne atto di accusa nei confronti della Corona francese, di appena dissimulata protesta contro i rapporti che Roma manteneva con essa, e di grande rivendicazione dei propri meriti verso la causa cattolica e la causa della pace, rimane uno dei più importanti documenti storici del tempo.

Come per Venezia, contava, comunque, in maniera decisiva per Roma la funzione antiturca della Spagna nel Mediterraneo e, ormai, sul Danubio; e contava soprattutto la presa di posizione, che Carlo V rese via via stabile e rigida, a sostegno della Chiesa e della causa cattolica contro il dilagare del Protestantesimo. Questo appariva, infatti, a sua volta, in via di progressivo consolidamento, e veniva rafforzato nel 1534 dalla rottura di Enrico VIII con Roma, che portava nel campo anticattolico un paese importante, fino ad allora considerato tra quelli sostanzialmente affidabili per la Chiesa. E tutto ciò a non contare il peso che in Roma continuò ad avere, fino a Paolo III, il cosiddetto 'grande nepotismo' rinascimentale, al quale in Italia era ormai soltanto la Spagna a poter aprire porte o spiragli.

Non a caso, quindi, si riaprì proprio con Paolo III una fase decennale, fra il 1536 e il 1546, di rapporti complessivamente fra i migliori della Curia romana col Sovrano asburgico, pur nel frequente urtarsi della forte personalità del papa e dei suoi interessi politici, religiosi e familiari, con la complessa figura politica e umana dell'imperatore. E, peraltro, proprio in quel decennio maturarono alcune delle variazioni più importanti apportate da Carlo V allo *status* dell'Italia.

Lo si poté vedere in maniera particolarmente significativa alla morte di Francesco II Sforza nel 1535. Allora, in mancanza di eredi legittimi in linea diretta, del duca defunto, l'imperatore revocò

all'Impero il Ducato milanese quale feudo imperiale e fece completamente occupare la Lombardia dalle sue milizie. Pochi anni dopo, del Ducato Carlo V investì il figlio Filippo, sancendo, con ciò, l'annessione di Milano al complesso dei domini facenti capo al sovrano spagnolo suo successore.

Era un evento di prima grandezza nel maggiore gioco politico europeo e per le sorti dell'Italia. Segnava il definitivo prevalere, a vent'anni dall'accordo del maggio 1521 con Leone X, di una linea prettamente asburgica di completa egemonia sull'Italia rispetto a ogni residuo della linea aragonese di equilibrio peninsulare, ereditata come si è detto, dall'avo Ferdinando il Cattolico. La reazione francese alla completa occupazione ispano-imperiale della Lombardia nel 1535 era stata drastica, e si era concretata nell'occupazione degli Stati sabaudi e nella costituzione, quindi, di un forte baluardo e antemurale nell'Italia del Nord-Ovest contro la piena egemonia spagnola nella penisola che la *mainmise* sulla Lombardia configurava (e, se mai si dubitasse di questo significato di egemonia in Italia confortato dall'appropriazione di Milano, proprio l'immediata contromossa francese dell'occupazione del Piemonte lo comproverebbe).

I progetti milanesi degli anni '40 e le scelte definitive di Carlo V

Da quel momento, e a causa di questi eventi, il conflitto tra Spagna e Francia in Italia fu reso ancor più inevitabile, malgrado non mancassero brevi periodi di tregua, e perfino di qualcosa di vicino all'amicizia, tra Carlo V e Francesco I.

Che Milano potesse passare a Ottavio Farnese, nipote di Paolo III, che aveva sposato la figlia naturale di Carlo V, Margherita d'Austria, mediante anche il pagamento di una somma enorme, 2 milioni di scudi d'oro, era una tentazione proprio per questo motivo finanziario, data la *falta del dinero* che era un'afflizione perenne dell'azione di Carlo V. Avrebbe dato, inoltre, una nuova consistenza ai criteri matrimoniali seguiti da Carlo V per la figlia, che, prima del Farnese, aveva sposato Alessandro de' Medici, destinato a diventare, come abbiamo detto, il primo duca di Firenze. Il matri-

monio non era contemplato – in questi criteri – per i figli naturali maschi, nel timore che ne potesse derivare l'inizio di una linea dinastica con possibili pretese nei confronti della linea legittima. Le figlie naturali potevano, invece, fungere, coi loro matrimoni, da validi mezzi per stringere e consolidare rapporti politici con le famiglie con le quali ci si imparentava. Ma né la parentela pontificia, né la più che larga offerta finanziaria del Papa potevano valere, anche a prescindere da altri aspetti, la straordinaria posizione geopolitica che Carlo V aveva acquisito con Milano.

Nella pace di Crépy del 18 settembre 1544 fu pure contemplata la possibilità che il secondogenito di Francesco I, Duca d'Orléans, sposasse o Maria, figlia legittima di Carlo V, ricevendo in dote i Paesi Bassi e la Franca Contea, o una figlia del fratello di Carlo V, il Re dei Romani (nonché di Boemia e Ungheria), ricevendo in dote il Ducato lombardo. Il presupposto di questi patti era che un legame matrimoniale, rafforzato da idonei arrangiamenti territoriali, valesse a instaurare una pace definitiva e duratura fra i due maggiori Sovrani cattolici. Sennonché, un'amicizia duratura fra le due dinastie, pur così motivata, rimaneva sempre, dal punto di vista di una considerazione politica realistica, un azzardo imprevedibile. E, d'altra parte, la cessione di Milano avrebbe vanificato per i reami spagnoli e per il suo sovrano e la sua dinastia non solo i frutti di una politica e di guerre più che ventennali, ma anche la stessa egemonia che per tale via si era stabilita in Italia e avrebbe introdotto nella penisola una potenza alternativa, di cui non erano prevedibili gli sviluppi futuri. Cedere, poi, i Paesi Bassi, unica via più agevole di invasione della Francia in mano agli Asburgo (i tentativi falliti in Provenza nel 1524 e nel 1536 erano stati di ammonimento decisivo a tale riguardo), avrebbe potuto addirittura essere ancora peggio.

Di un'ancora diversa alternativa si parlò intorno a Carlo V nello stesso 1544 con la famosa discussione di quell'anno su Milano e i Paesi Bassi. Conveniva cedere i Paesi Bassi e farsi dare in cambio gli Stati sabaudi in Piemonte, formando così un ampio dominio, che avrebbe posto decisamente fuori causa ogni opposizione all'egemo-

nia spagnola in Italia, avrebbe reso più compatti e meno dispersi e dispersivi i domini della dinastia e avrebbe fatto venir meno il grave problema delle comunicazioni, soltanto marittime, e perciò sempre a rischio, fra Spagna e Paesi Bassi? O conveniva cedere Milano, il cui possesso era un fomite di continue guerre in Italia e che meno dei Paesi Bassi era legata alla dinastia, e ne rendeva più dispersivo il quadro generale dei possedimenti in Italia e in Europa, e non minacciava la Francia come, invece accadeva per i Paesi Bassi? La conclusione della discussione fu eloquente: non si dovevano cedere né Milano, né i Paesi Bassi.

Conclusione eloquente perché implicitamente definiva, e ormai in via ultimativa, il ruolo dell'Italia nella strategia imperiale della dinastia. Conservare sia i Paesi Bassi che Milano voleva dire mantenere l'accerchiamento della Francia da oriente e da Nord e schiacciare il rivale contro la salda frontiera pirenaica. Per di più l'Italia, ben più facilmente raggiungibile da Barcellona, grazie anche al concorso di Genova, che non i Paesi Bassi dal Golfo di Biscaglia, assicurava anche una comunicazione sicura e diretta con lo spazio germanico, essenziale nel quadro ormai interamente europeo, continentale, non più solo della politica e della tradizione asburgica, bensì anche dei reami spagnoli. Questi, grazie alla nuova dinastia, cessavano così, di essere i paesi periferici del sistema europeo, che erano stati fino ad allora, e ne diventavano membri determinanti ancor più che centrali. Coi reali spagnoli, del resto, non a caso, nel ramo primogenito, ossia quello di Carlo V, sempre più la dinastia asburgica si era andata, nel corso di un trentennio, pienamente identificando, e veniva sempre più in tale profilo riconosciuta.

Da questa linea la politica di Carlo V non si mosse più. Le gravi difficoltà che proprio in Italia l'imperatore dovette affrontare nell'*annus terribilis* 1547 (rottura con Paolo III per l'uccisione del di lui figlio Pier Luigi, da poco creato duca di Parma e Piacenza; moti antinquisitoriali di Napoli; congiura dei Fieschi a Genova contro il regime dei Doria, ormai definitivamente e strettamente legati alla Spagna) furono, bene o male, e più bene che male, superate. Ne rimase, per la politica imperiale e spagnola, un passivo, se tale si

vuole o si deve considerare la definitiva rinuncia, che ne risultò, di ogni aspirazione al recupero, se non di Parma, almeno di Piacenza allo spazio lombardo, secondo quanto ancora sotto il governo milanese di Ferrante Gonzaga si era concretamente pensato. Di notevole vi sarebbe stata poi soprattutto la questione senese, alla cui sistemazione si sarebbe accinto a suo tempo, in prima persona, Filippo II.

L'Italia e l'eredità di Carlo V

L'Italia di Carlo V rimase, quindi, quella definita negli anni '40 dalla piena acquisizione di Milano e dalla esplicita dichiarazione del ruolo riservato alla penisola di cerniera del sistema imperiale spagnolo in Europa: un sistema il cui carattere spagnolo sarebbe stato, a sua volta, consacrato nelle statuizioni ereditarie di Carlo V al momento della sua abdicazione. Il senso di queste statuizioni era che, nell'impossibilità di tenere uniti in un solo blocco dinastico-istituzionale i domini asburgici, Carlo V lasciava al diletto figlio Filippo un impero (con la minuscola) europeo e transoceanico ben più esteso, ricco e potente di quel Sacro Impero (con la maiuscola) di cui lo stesso Carlo aveva tenuto la corona per più di tre decenni e mezzo, e che toccava ora al ramo cadetto, ferdinando, di Casa d'Austria.

Altri aspetti presentava, peraltro, il bilancio italiano del regno di Carlo V. Aperto egli lasciava soprattutto il problema dell'esposizione della penisola alle offese turche e barbaresche, ed era questo, forse, il suo capitolo meno attivo. La penisola chiudeva il bacino occidentale del Mediterraneo a pro' della posizione di predominio che in questo bacino aveva la nuova Spagna imperiale, ma in questa funzione di possente sbarramento restava la falla di una vulnerabilità a piraterie e razzie spesso rovinose, anche se l'equilibrio sostanziale di forze fra Ottomani e Asburgo nel complesso del bacino mediterraneo (gli uni prevalenti a oriente, i secondi a occidente) rendeva sicura la posizione spagnola su questo fronte.

Al di là questo, il Regno di Carlo V si qualificò, peraltro, decisivo per l'Italia da almeno altri tre punti di vista.

Bisogna, infatti, ricordare, in primo luogo, che durante il suo governo si ebbe la nuova e duratura sistemazione del governo di Milano, con le ordinanze (già in gestazione sotto Francesco II Sforza) del 1542, di Napoli col viceré Toledo intorno al 1540, della Sicilia col viceré Gonzaga, e della Sardegna, più o meno negli stessi anni. La sistemazione istituzionale era il corrispettivo di una politica che compensava la forte tendenza a un accentramento e un inizio di razionalizzazione, che si possono definire da “Stato moderno”, con un “compromesso storico”, di significato essenzialmente conservatore, che conservava, nella parte prevalente gli equilibri sociali vigenti, pur nel più o meno forte ricambio sociale che fu sollecitato e si ebbe nel corso del secolo.

In secondo luogo, non è meno da ricordare che Carlo V condusse la sua azione servendosi di una classe composita, eterogenea, per lo più improvvisata, di militari, funzionari civili, burocrati, intellettuali, che nel complesso rispose bene agli intenti del Sovrano, e spesso *in loco* li integrò con opportune, e talora particolarmente intelligenti, sviluppi. Questa classe (il termine è del tutto approssimativo) era composta di aristocratici e di borghesi, di spagnoli (o anche di altri paesi) e italiani, e formò la prima struttura di quella tradizione di governo e di “integrazione dinastica” al servizio della dinastia, che, con successivi sviluppi, e con una via via accresciuta componente iberica, avrebbe contraddistinto sino alla fine l’Italia spagnola, e avrebbe dato luogo all’azione di personalità politiche fuori del comune, quale, negli anni di Carlo V, fu a Napoli don Pedro de Toledo.

In terzo luogo, e soprattutto a Napoli e in Sicilia, Carlo lasciò in eredità una incerta definizione dei rapporti giurisdizionali con la Chiesa, che si sarebbe poi fatta sentire in seguito e avrebbe determinato un particolare caso dei rapporti fra Stato e Chiesa, e avrebbe pure configurato un problema di compressione morale e religiosa, sollecitata anche dalla decisa e intransigente scelta cattolica, già ricordata, di Carlo V, e della quale fin dai suoi tempi, nella dura repressione degli accenni di diffusione della Riforma in Italia, si ebbero molte e varie dimostrazioni.

Come doveva dimostrare il corso degli eventi sino agli inizi del secolo XVIII, la costruzione del sistema imperiale spagnolo fu in Italia solida e duratura. Altro discorso è, ovviamente, se e quanto quel sistema convenisse e rispondesse alle logiche spontanee della storia italiana, e quanto abbiano finito col rivelarsi positive e quanto negative, se questo metro di valutazione si vuole adottare, le caratteristiche di quel sistema. Ma questo altro discorso richiede che, oltre a parlare di “Carlo V e l’Italia” si parli anche e diffusamente de “l’Italia e Carlo V”; della vita morale e culturale della penisola; della parte di sollecitazione o di compressione che vi ebbe la nuova potenza imperiale spagnola; della non proprio esigua simbiosi che allora si ebbe fra vita italiana e vita spagnola sui più diversi piani.

Un altro discorso, appunto, sul quale si proiettano le ombre di quella “decadenza” sia italiana che spagnola, della quale tanto si è discusso e si discute, e della quale, comunque, al tempo di Carlo V, nulla sembrava ancora intravedersi.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sulle materie qui trattate ci siamo già variamente intrattenuti in GIUSEPPE GALASSO, *Carlo V e Spagna imperiale. Studi e ricerche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, (dove, a pp. 77-86, ricordiamo in particolare il capitolo *Carlo V e l’Italia*); e in G. GALASSO, *Dalla “libertà d’Italia” alle “preponderanze straniere”*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1997; e alle loro rispettive indicazioni bibliografiche rimandiamo, perciò, anche in questa sede.

A parte i numerosi atti di congressi e convegni per il quinto centenario della nascita di Carlo V (dei quali sarebbe auspicabile che si formasse, se non una rassegna storico-critica, almeno un’indicazione bibliografica quanto più possibile completa), sono pure apparse, come suole accadere, per la stessa ricorrenza, varie biografie di Carlo V, tra le quali ci limitiamo

qui a ricordare MANUEL FERNÁNDEZ ÁLVAREZ, *Carlos V el Cesar, y el Hombre*, Madrid, Espasa, 1999; e PIERRE CHAUNU - MICHÈLE ESCAMILLA, *Charles Quint*, Paris, Fayard, 2000.

Per un riferimento alla costruzione e all'ideologia imperiale intercontinentale che nacque con Carlo V cfr. almeno ANTONY PAGDEN, *Señores de todo el mundo. Ideologías del imperio en España, Inglaterra y Francia en los siglos XVI, XVII y XVIII*, trad. sp., Barcelona, Península, 1997; e HENRY KAMEN, *Imperio. La forja de España como èpotencia mundial*, trad. sp., Madrid, Aguilar, 2003.

Tra gli atti dei convegni ci limitiamo, invece, a ricordare *La Monarquía de las naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, edd. ANTONIO ÁLVAREZ OSSORIO-ALVARIÑO y BERNARDO JOSÉ GARCÍA GARCÍA, Madrid, Fundación Carlos Amberes, 2004; *L'Italia di Carlo V. Guerra religione e politica nel primo Cinquecento*. Atti del convegno internazionale di studi, Roma, 5-7 aprile 2001, a cura di FRANCESCA CANTÙ, Roma, Viella, Roma 2003; *Carlo V e l'Italia*, a cura di MARCELLO FANTONI, Roma, Bulzoni 2000; *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, a cura di BRUNO ANATRA e FRANCESCO MANCONI, Roma, Carocci, 2001, *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*, a cura di MATTHIAS SCHNETTGER e MARCELLO VERGA, Bologna, Il Mulino, 2006.

Ovvio, naturalmente, è, allo stesso modo, il rinvio alle opere dedicate in generale alla storia d'Italia fra il 1494 e il 1559, compresa sempre la vecchia opera di Giuseppe De Leva (per cui si veda G. GALASSO, *Carlo V, cit.*, pp. 105-112); e per esse rimandiamo, almeno in prima approssimazione, all'ampia bibliografia contenuta in ALBERTO AUBERT, *La crisi degli antichi Stati italiani*, vol. I, 1492-1521, Firenze, Le Lettere, 2003, pp. 359-459.

PARTE I

LUCCA TRA UMANESIMO ED ERESIA



LEANDRO PERINI

L'UMANESIMO A LUCCA
E FRANCESCO ROBORTELLO



Come premessa alla presente sezione, cercherò qui di delineare il contorno ideale che circondò negli anni della sua gioventù l'eroe di queste pagine, il riscoperto concittadino di questo borgo collinare di cinque secoli fa, la cui attività ha illuminato di luce chiara la storia dell'Europa del Cinquecento, lo stampatore Pietro Perna nato a Villa Basilica, la cui singolare personalità è il soggetto di alcuni contributi mentre di altri è solo il termine di paragone o l'indiretto punto di riferimento, ma è comunque lui che si vede quasi dovunque in controluce.

So di non dire cosa nuova o rara se, dovendo parlare del contorno ideale dell'epoca culturale nella quale crebbe Pietro Perna, un punto di passaggio obbligato è il commento che Carlo Dionisotti dedicò all'*Orazione ai nobili di Lucca* di Giovanni Guidiccioni nel lontano 1945, quando la nozione di Umanesimo, oggi largamente condivisa era, per la maggior parte degli studiosi, una nozione con-

trovera e, al più, designata come quella cultura che «aveva educato all'intellettualistica moralità degli antichi», come scriveva allora con riferimento a Lucca il già maturo studioso. Non saprei dire se Dionisotti pensasse a Machiavelli che, venuto a Lucca nel 1520, un anno dopo la nascita di Pietro Perna, si era appassionato alla figura di Castruccio Castracani -lo sfortunato capo militare che aveva tentato, troppo precocemente, di insignorirsi della Toscana e di liberarsi dal feudalesimo ispirandosi all'antichità classica- e ne aveva scritto un profilo così importante da uguagliare quello del duca Valentino. L'Umanesimo, comunque, si contrapponeva per il Dionisotti alla religione, e il Guidiccioni che si richiamava alla carità rivolgendosi alla classe dirigente lucchese dopo il tumulto sociale degli Straccioni sembrava occupare con questo appello un vuoto lasciato appunto dall'Umanesimo e proporre, provocatoriamente, il rapporto tra religione e Umanesimo.

Ma cosa fosse stato l'Umanesimo a Lucca e quale fosse stato il suo atteggiamento nel periodo prima e dopo il 1532, Dionisotti non ebbe occasione di approfondire, un po' per le condizioni vigenti nel 1945 e un po' per le condizioni generali della cultura di allora tanto che, a parte qualche apertura curiosa rappresentata dalla storia dell'eresia a Lucca e dalla presenza meteorica di Ortensio Lando cui faceva cenno il grande storico, non sembra che Dionisotti si sia più proposto di riprendere la questione. Quando, molti anni dopo, il grande studioso riaprì il *dossier* di Giovanni Guidiccioni e dell'Umanesimo, il vescovo di Fossombrone divenne una scheda di una innovativa inchiesta sociologica in cui la storia della cultura italiana era periodizzata prendendo a misura la storia della Chiesa e le sue vicende evolutive (*Chierici e laici*) e in questo contesto il Guidiccioni si trovava in compagnia di altri vescovi, tra i quali Paolo Giovio. Ma ormai, in questa ricerca, dell'Umanesimo lucchese non si faceva più parola. La questione delle caratteristiche della cultura di questi umanisti non era più all'ordine del giorno e le loro cariche servivano a dimostrare che gli uomini di lettere avevano accesso alle alte cariche della gerarchia ecclesiastica, mentre gli ordini religiosi dimostravano una minore disponibilità e adattabili-

tà letteraria⁽¹⁾. Dionisotti era perciò passato dall'impostazione degli studi di un tempo (cioè lo studio dei testi nella loro genesi psicoculturale) ad un'analisi sociale dove in primo piano erano ora i cambiamenti delle strutture ecclesiastiche e il mutamento sociologico delle classi colte corrispondente a quello sociologico dello Stato.

Così mi è sembrato pertinente al tema del nostro volume parlare a mo' di prelude di chi a Lucca prese il posto culturale del Guidiccioni e ne tessé pubblicamente le lodi alla sua morte, il 26 luglio del 1541, nella Cattedrale, cioè Francesco Robortello, figura centrale della cultura lucchese del Cinquecento che, per ragioni in parte ancora oscure, entrò, ad un certo punto, in una edizione forgiata nella officina tipografica di Pietro Perna (*l'Artis historicae penus*, 1579) con un ruolo che a me è parso interessante. Tommaso Bozza che lo ha censito tra gli scrittori politici italiani per una sua prolusione al corso sulla *Politica* di Aristotele tenuto a Venezia nel 1550, lo definì famoso, ma «rissoso»⁽²⁾: un tratto, questo, certamente comune a molti umanisti d'allora⁽³⁾, specie se in corsa per una carriera universitaria non ancora consolidata oppure nell'incontro con un inatteso concorrente, allorché, per accrescere la propria notorietà, non esitavano ad inventarsi in quello, per così dire, un avversario, facendo poi soccombere il malcapitato in una polemica artificiosa. Nulla di nuovo sotto il sole! Noi lo sottoponiamo ai nostri strumenti di analisi, ritenendolo, pur non essendo il Robortello lucchese, uno specchio o meglio un nodo di amicizie e di relazioni, per colmare una lacuna esistente nella storia della cultura di Lucca nel Cinquecento. Presentandolo con una sintetica scheda biografica, ci si accorge subito che il Robortello, tra i «piccoli maestri» come li chiama il Dionisotti (e a questi io aggiunge-

(1) CARLO DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, p.59.

(2) TOMMASO BOZZA, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980, pp.34-35.

(3) Cfr. FRANCESCO VISMARA, *L'invettiva, arma preferita dagli umanisti nelle lotte private, nelle polemiche letterarie, politiche e religiose*, Milano, Tipografia Umberto Allegretti, 1900.

rei, per Lucca, i precettori di case private, come il celebre Celio Secondo Curione, e i piccoli maestri di scuola sui quali in relazione alla fortuna di Erasmo in Italia ha richiamato originalmente l'attenzione Silvana Seidel Menchi⁽⁴⁾, «tra i piccoli maestri», dunque, e i «grandi maestri universitari» del tempo, l'umanista udinese fu un grande maestro universitario.

Nato a Udine nel 1516, morto a Padova nel 1567, professore di lettere e di eloquenza a Lucca, Pisa, Venezia, Bologna e Padova, fu tra il 1539 e il 1543 al centro della vita culturale lucchese⁽⁵⁾, e quindi nel momento culminante della crisi di coscienza del futuro tipografo di Basilea. Fu incaricato, come ho detto, di pronunciare nella Cattedrale di Lucca, alla morte di monsignor Giovanni Guidiccioni avvenuta il 26 luglio del 1541, un'orazione commemorativa⁽⁶⁾; quando poi, nel 1559, morì Carlo V, Robortello pronunciò al Collegio ispano-albornoziano di Bologna un'orazione funebre subito pubblicata che, per la sua ampiezza, può essere considerata, nonostante certe concessioni fatte alla retorica, insieme al *Simolacro di Carlo quinto imperatore* di Francesco Sansovino (Venezia, F. Franceschini - I. Mantelli, 1567, 8°) il contributo italiano alla costruzione di una prima biografia dell'Imperatore⁽⁷⁾, che mostra l'ampiezza e la ricchezza di orizzonti del nostro umanista per il quale la conquista ispanica del Nuovo Mondo è al centro delle vicende biografiche dell'Imperatore per le immense possibilità offerte in termini di ricchezze e di spazi al Vecchio Mondo: il Robortello vi si richiamava, non solo nominalmente, al *De orbe novo* di Pietro Martire d'Anghiera le cui otto *Decadi* erano già a

(4) SILVANA SEIDEL MENCHI, *Erasmo in Italia 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, pp.122-142, dove sono citati i casi di Paolo Cassano e di Antonio Bendinelli, maestri di scuola a Lucca. Cfr. anche *L'uomo del Rinascimento*, a cura di EUGENIO GARIN, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 11.

(5) SIMONETTA ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta». *La repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1994, p.114, n. 212.

(6) Cfr. ETTORE ALLODOLI, *L'orazione di Francesco Robortelli per la morte del Guidiccioni (testo, introduzione e note)*, in «La Rinascita», a. V, n. 26, 1942, pp. 372-406.

(7) La Spagna cominciò con JUAN SEPULVEDA, *De rebus gestis Caroli V* (1556).

stampa dal 1530. E questo significa che a differenza del Guidiccioni vissuto nell'età di Carlo V, il Robortello riuscì ad uscire, per così dire, fuori delle mura di Lucca, proiettandosi nell'Impero, e ad apprezzarne l'imponenza. E questo a differenza di Erasmo che ne diffidava e anzi ne vedeva la pericolosità⁽⁸⁾. Oggigiorno, per queste sue caratteristiche di oratore potremmo definire il Robortello un «intellettuale pubblico», aderendo alla definizione che del concetto attuale ha dato Ralf Dahrendorf⁽⁹⁾. La sua attività principale si concentrò, tuttavia, sull'edizione di testi di classici latini e greci, tra i quali Aristotele, Orazio, Cicerone, Catullo, Livio, Longino, Callimaco, Eschilo tragico, Virgilio, Tacito⁽¹⁰⁾.

Ma dell'umanista Robortello abbiamo anche un libretto pressoché dimenticato di *Annotationum*, pubblicato a Lucca nel 1542 da uno stampatore anonimo(?) e che è notevole -a questa altezza cronologica- per la storia di Pietro Perna -che allora fuggì da Lucca per una serie di motivi. Esso rappresenta infatti: I) una lettura critica degli *Apophthegmata* di Erasmo da Rotterdam (e già questa è una circostanza nuova e originale rispetto alla cultura del Guidiccioni); II) una testimonianza perspicua della cultura del Robortello (oserei dire, un inventario parziale della sua biblioteca); III) una testimonianza della sua vivente efficacia pedagogica a Lucca⁽¹¹⁾ in quanto a farsene editore fu G. B. Busdraghi⁽¹²⁾, che

(8) LEANDRO PERINI, *Gli utopisti: delusioni della realtà, sogni dell'avvenire*, in *Storia d'Italia*, vol. 4, *Intellettuale e potere*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 354-356.

(9) «Si tratta di persone che vedono come imperativo della loro professione il prendere parte ai discorsi pubblici dominanti nel tempo in cui vivono anzi li determinarne le tematiche e indirizzarne gli sviluppi»: RALF DAHRENDORF, *Erasmiani. Gli intellettuali alla prova del totalitarismo*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 14.

(10) Cfr. *L'Europe des Humanistes (XIV^e-XVII^e siècles)*, répertoire établi par JEAN-FRANÇOIS MAILLARD, JUDIT KECSKEMÉTI, MONIQUE PORTALIER, Paris - Louvain, CNRS - Brepols, 1995, pp. 369-370.

(11) S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», *cit.*, pp. 114-115, nota 212, dà un breve elenco (non esaustivo, certamente) degli allievi, due dei quali (Balbani e Santucci) aderirono alla Riforma.

(12) Priore dei SS. Giovanni e Reparata a Lucca: cfr. *DBI*, vol. XV, 1972, p. 506. Ignoriamo quale rapporto esistesse col Busdraghi stampatore.

aveva raccolto le annotazioni dalla viva voce del Robortello mentre insegnava (*praelegente*); e IV), infine, perché dalla sua dedica al giureconsulto Giovanni Sico (o Sico)⁽¹³⁾, maestro di Marcantonio Flaminio, il Robortello risulta far parte di una vasta cerchia di umanisti, tra i quali Pier Vettori (nel cui ricchissimo epistolario troviamo una lettera del Robortello piena di ammirazione per Aonio Paleario -1540- e persino una lettera commendatizia del Robortello per Cornelio Donzellini -1551-), Marcantonio Flaminio, Pietro Carnesecchi e Reginald Pole (tre delle figure più inquiete del movimento di Riforma). Le citazioni poi di Aldo Manuzio e di Angelo Poliziano manifestamente fanno del Robortello un filologo umanista legato alla tradizione più famosa del Quattrocento italiano ed anzi un battistrada visto che nel 1557 il Robortello compose un *De arte critica*, primo tentativo avanti il Lachmann di fissare le regole del metodo critico nell'edizione dei testi⁽¹⁴⁾. A questo elenco di nomi possiamo aggiungere quelli di Andrea Alciato, di Marsilio Ficino e del Trapezunzio citati nel corso delle *Annotationum*. Chi manca? Il nome più famoso che viene in mente trattando del rapporto tra umanesimo e religione è certamente quello di Lorenzo Valla: non l'autore delle *Elegantiae*, ma quello della *Collatio* (edita da Erasmo) e quello, di deciso orientamento antif feudale, del *De falso credita et ementita Constantini donatione*⁽¹⁵⁾ che non era mai stata stampata in Italia (e pur tutta-

(13) Cfr. ALESSANDRO PASTORE, *Marcantonio Flaminio. Fortune e sfortune di un chierico nell'Italia del Cinquecento*, Milano, F. Angeli, 1981, p. 115, nota 97.

(14) LEIGHTON D. REYNOLDS - NIGEL G. WILSON, *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, Padova, Antenore, 1974, p. 174.

(15) Valla, che non era un eretico, finì nei cataloghi dei libri ereticali di Milano e di Venezia del 1554. Sinteticamente sulla storia delle falsificazioni vedi PAOLO PRETO, *Una lunga storia di falsi e falsari*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», a. III, 2006, pp.11-38. Ma, nel caso della Donazione di Costantino e di Lorenzo Valla, si tratta di un falso che investe le strutture feudali della Chiesa, la sua stessa storia e la dimostrazione dell'umanista consiste in un procedimento filologico che ancor oggi alcuni studiosi cattolici stentano a riconoscere come valido. Sulla storia critica della testimonianza che attende ancora il suo autentico storico si veda MARC BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 217-218. La *De falso credita et ementita Constantini donatione* fu ristampata da Pietro Perna nel 1562 e nel 1566: cfr., oltre al *Catalogo delle edizioni di Pietro*

via a riprova della sua fortuna in Italia a quasi 50 anni dalla sua prima edizione a stampa -Strasburgo, Johann Grüninger, 1506- ne sarà vietata la lettura dagli *Indici* di Venezia e di Milano del 1554), bensì al di là delle Alpi⁽¹⁶⁾ (e il primo tipografo italiano a stamparla fu Pietro Perna a Basilea nel 1562)⁽¹⁷⁾. Vale, forse, la pena di ricordare che uno storico, Josef Macek, ebbe il coraggio (o addirittura l'ardire) intellettuale di definire e classificare l'Umanesimo «popolano» (antitetico ad un Umanesimo «feudale») nei cui ranghi figura tra gli altri anche Lorenzo Valla, come una corrente con spiccate caratteristiche antifeudali⁽¹⁸⁾.

Filologo umanista, dunque, il Robortello, al quale tuttavia sembra restare distante il tentativo che era stato del Valla e di Erasmo di applicare la filologia alle «sacre lettere»: conferma questa impressione una notizia che il Robortello ci dà nella dedicatoria al Sico quando, parlando di Marcantonio Flaminio, lo descrive tutto intento, insieme a Pietro Carnesecchi e a Reginald Pole, allo studio della «philosophiae Christianae», ormai saturo degli elogi e della gloria umani. Non possiamo escludere, anzi, che questa confessione il Robortello l'avesse raccolta dalla viva voce del Flaminio nel gennaio 1542 quando questi si era recato a Lucca⁽¹⁹⁾. Curioso questo viaggio del Flaminio a Lucca, che va incontro al Robortello, mentre l'anno precedente c'era venuto Pier Vettori che aveva

Perna del mio *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp.434;440, MARIELISA ROSSI, *Il censimento delle edizioni a stampa delle opere di Lorenzo Valla: elenco e riferimenti bibliografici*, in *Pubblicare il Valla*, a cura di MARIANGELA REGOLIOSI, Firenze, Polistampa, 2008, pp. 222-224, che mi ha ignorato.

(16) A Basilea, Lione, Colonia, dal 1519-20.

(17) Se ne conosce persino una versione italiana di anonimo pubblicata nel 1546 a Basilea dallo stampatore Andreas Cratander: cfr. PETER BIETENHOLZ, *Der italienische Humanismus und die Blütezeit des Buchdrucks in Basel. Die Basler Drucke italienischer Autoren von 1530 bis zum Ende des 16. Jahrhunderts*, Basel - Stuttgart, Helbing & Lichtenhahn, 1959, p. 62. La leggo nella copia esistente nel Fondo Guicciardini della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

(18) JOSEF MACEK, *Il Rinascimento italiano*, a cura di L. PERINI. Prefazione di E. GARIN, Roma, Editori Riuniti, 1992, p. 229.

(19) Cfr. S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», *cit.*, p. 121, nota 233.

incontrato P. Martire Vermigli. Lo studioso è quasi sfiorato dal sospetto che nel 1541-1542 la città di Lucca fosse diventata il luogo d'incontro tra l'umanesimo e la religione. Robortello, certamente non apparteneva a quegli umanisti che avevano deciso di applicare la filologia alle sacre lettere; ne era certamente distante. Distante, tuttavia, non significa estraneo o addirittura ostile. Chi riferiva del Flaminio tutto dedito alle sacre lettere non poteva, inoltre, non essere informato non solo sul genere di riflessioni e di pensieri che agitavano allora parte del mondo colto e che il Robortello, non erasmiano, chiama con linguaggio erasmiano *philosophia Christi*, ma forse doveva essere informato anche sulle inflessioni non ortodosse di coloro che di quelle riflessioni e di quei pensieri partecipavano.

A questo punto è necessario dire che da quando, nel 1945, Carlo Dionisotti scriveva l'introduzione all'*Orazione* di Giovanni Guidiccioni, lo studio dei testi letterari ha trovato nelle fonti di storia della Chiesa e, in modo speciale, nella documentazione archivistica dell'Inquisizione, una fortunata integrazione: è, infatti, nel mare di carte dell'Inquisizione veneziana che Silvana Seidel Menchi ha gettato le sue reti e vi ha trovato recentemente notizie non solo su Ortensio Lando ma anche su Francesco Robortello e perciò anche su Lucca al tempo in cui Pietro Perna si trovava nel convento di San Romano. Francesco Robortello fu, infatti, chiamato a deporre nel dicembre del 1562 di fronte al S. Ufficio di Venezia per avere informazioni su Agostino Curione (figlio di Celio Secondo Curione) e in quella circostanza dichiarò di aver conosciuto a Lucca nel 1541 o nel 1542 l'umanista (faceva allora il precettore in casa Arnolfini), che aveva lasciato il figlio Agostino ancora in fasce in casa del medico Leonardo Giacchini da Empoli e non risulta che il Robortello, umanista «rissoso», abbia fatto in quella circostanza illazioni o denunce sul Curione, ma riferiva che «essendosi scoperto eretico fu inquisito et caciato da Lucha»⁽²⁰⁾ e

(20) S. SEIDEL MENCHI, *Chi fu Ortensio Lando?*, in «Rivista Storica Italiana», CVI, 1994, p. 521.

quindi l'espulsione era avvenuta, com'era la regola, sulla base di una denuncia (che non era stata quella del Robortello). Dalla testimonianza rilasciata dal Robortello di fronte all'Inquisizione di Venezia scovata dalla Seidel Menchi l'umanista viene così scagionato da un'accusa disonorante, quella di C. Lucchesini che in base alle asserzioni del Liruti aveva attribuito al Robortello il merito di avere smascherato C. S. Curione e di averlo fatto cacciare da Lucca⁽²¹⁾.

Con quanto scritto sin qui del Robortello, posso ritenere di aver richiamato l'attenzione del lettore, seppure in modo sommario, sulla circolazione della cultura a Lucca negli anni '40 del Cinquecento e di aver presentato un certo numero di autori (e quindi anche di libri) presenti a Lucca negli anni '40 del Cinquecento (Erasmo, Aldo Manuzio, Angelo Poliziano, Marsilio Ficino, Andrea Alciato) che riempiono così, a mio parere, un vuoto rappresentato dalla mancanza di ricerche erudite sulle biblioteche⁽²²⁾ individuali oltretutto su quelle conventuali lucchesi, come quella di San Romano (domenicana), vere «comunità creatrici» che conservavano e rielaboravano creativamente la tradizione savonaroliana. Quanto al Valla, mi è occorso, nel recente passato, di occuparmi di Pietro Martire Vermigli che allora andava introducendo la cultura teologica della Riforma a Lucca. Frequentavano o avevano ascoltato le sue lezioni bibliche molti illustri cittadini e lo stesso Francesco Robortello⁽²³⁾. Ebbene, nei *Commentarii* del Vermigli

(21) Cfr. CARLO MINUTOLI, *Prefazione* a GIROLAMO TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca dall'anno MIV all'anno MDCC compilato su documenti contemporanei*, presentazione di DOMENICO CORSI, Lucca, Pacini Fazzi, s. d., p. XXXIII.

(22) Direi che allora era il possesso di una biblioteca a stabilire se qualcuno poteva legittimamente essere definito un umanista. D'altro canto so bene che non basta il possesso fisico dei libri a fissare una caratteristica culturale e non a ingenerare invece solo un'*illusione* di possedere tecniche e conoscenze (è un'attitudine ricorrente e attuale, come si legge nel romanzo di GIANRICO CAROFIGLIO, *Né qui né altrove*, Bari, Laterza, 2008, p.15); Adriano Prosperi una volta citava un brano cinquecentesco (di cui, purtroppo, ho perduto la scheda) dove il proprietario di una biblioteca diceva più o meno che i libri gli servivano da addobbo, cioè come *esibizione*.

(23) DELIO CANTIMORI, *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1975, p. 22; PHILIP MCNAIR, *Pietro Martire Vermigli: un profilo biografico*, in «Studi di teologia», XI, 1999, pp. 7-8.

alla prima epistola di S. Paolo ai Corinzi -risalenti certamente al periodo lucchese prima della sua fuga- figurano come citazioni proprio Lorenzo Valla ed Erasmo (non l'Erasmo paremiologo, quello cioè che aveva attirato il Robortello, ma il commentatore biblico)⁽²⁴⁾. Inoltre Pietro Martire Vermigli insieme a Pier Vettori (allievi ambedue di Marcello di Virgilio Adriani) si ritrovarono a Lucca nel settembre del 1541 quando accompagnarono Carlo V a S. Martino⁽²⁵⁾. Ed ecco quindi un altro autore da aggiungere a quelli citati sopra a rappresentare a Lucca la cultura umanistica.

Compiamo ora un'operazione di confronto: tra i nomi degli umanisti legati al Robortello a Lucca prima che Pietro Perna fuggisse per riparare a Basilea, e il suo posteriore catalogo editoriale. In questo elenco riassuntivo figurano M. A. Flaminio, C. S. Curione (e il figlio Agostino), Leonardo Giacchini da Empoli, P. M. Vermigli, Pier Vettori. A parte sta Pietro Carnesecchi che aiutò Perna a fuggire da Lucca. Guardiamo ora il catalogo editoriale del Perna: stampa il Flaminio nel 1558, nel 1560 e nel 1561; C. S. Curione nel 1550 (editore di Juan de Valdés), nel 1562 (editore di Olimpia Fulvia Morata), nel 1566 (editore di F. Guicciardini); stampa Agostino Curione nel 1565, e P. M. Vermigli nel 1558, 1559, 1560, 1568, 1570, 1580, 1581, 1582; stampa Leonardo Giacchini nel 1563, nel 1564 e 1579; intrattiene con Pier Vettori una corrispondenza epistolare per curare presso la sua officina un'edizione di Aristotele. E il Robortello (giacché è per questa ragione che ho affrontato l'argomento in questa sede con l'ambizione di integrare quel che già ho scritto nel mio libro)? Perna si ricordò forse di averne ascoltato le lezioni -giacché è impossibile che un giovane chierico lucchese avido di sapere come lui non l'avesse mai

(24) L. PERINI, *Pietro Martire Vermigli e Lucca*, in *Pietro Martire Vermigli (1499-1562). Umanista, riformatore, pastore*. Atti del convegno per il V centenario (Padova, 28-29 ottobre 1999), a cura di ACHILLE OLIVIERI in collaborazione con P. BOLOGNESI, Roma, Herder, 2003, pp.93-104, e particolarmente p. 96, nota 2.

(25) P. McNAIR, *Pietro Martire Vermigli in Italia: un'anatomia di un'apostasia*, Napoli, Ed. Centro Biblico, 1971, p. 267.

ascoltato- quando era giovane domenicano a Lucca? Io penso di sì, nonostante che non compaia nell'elenco degli allievi allestito da Simonetta Adorni-Braccesi, e penso che per questa ragione accettò di accogliere lo scritto di Robortello sulla storia nell' *Artis historicae penus* da lui pubblicato nel 1579 (ma già in una precedente edizione nel 1576).

Cosa allora persuase il Perna a pubblicare lo scritto *De historica facultate* del Robortello in questa famosa raccolta di scritti metodologici sulla storia che va sotto il titolo di *Artis historicae penus*⁽²⁶⁾? Il Robortello, poco prima di morire aveva voluto mettere alla prova il suo talento scrivendo una vita di Paolo IV e a questo punto bisogna dire che Paolo IV non poteva incontrare da nessuna parte il Perna che, alla sua morte, scrisse una «pasquinata»⁽²⁷⁾, destinata forse ad una riedizione dei *Pasquilli* di C. S. Curione, in cui il nostro stampatore si univa al tripudio romano e universale per la scomparsa dell'autore dell' *Index librorum prohibitorum*, mentre il Robortello, nel 1565, in corsa per una cattedra a Napoli, volendosi ingraziare la famiglia Carafa, si proponeva di scrivere una biografia di Paolo IV⁽²⁸⁾ e qui, ancora una volta, Robortello pensava come un modello umanistico alla *Vita di Leone X* di Paolo Giovio⁽²⁹⁾ che Perna aveva pubblicato anni prima. Uno studioso, Girolamo Cotroneo, ha pensato che il Robortello avesse sollevato il problema del rapporto tra storiografia e politica, come avevano

(26) Non so se valga la pena di chiedersi come tradurre quel vocabolo «penus», visto che anche BENEDETTO CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1973, p. 227 lo lascia così. Forse «vettovalgie», «ingredienti» dell'arte storica. La metafora dei prodotti del pensiero come alimenti rinvia al dantesco «messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba» (*Paradiso*, X, 25).

(27) L. PERINI, *Note e documenti su Pietro Perna libraio-tipografo a Basilea*, in «Nuova Rivista Storica», L, 1966, p. 198.

(28) ROMEO DE MAIO, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1973, pp.121-139.

(29) Cfr. JACOB BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1968, p. 305; JAN ROMEIN, *Die Biographie. Einführung in ihre Geschichte und ihre Problematik*, Bern, A. Franke AG Verlag, s.d., p. 31; WALLACE K. FERGUSON, *La Renaissance dans la pensée historique*, Paris, Payot, 2009, p. 136. Giovio parlava dell'età d'oro del Rinascimento durante il pontificato di Leone X.

fatto Machiavelli e Guicciardini⁽³⁰⁾. E noi, dopo aver constatato che il Perna aveva pubblicato l'uno e l'altro, il *Principe* e la *Storia d'Italia* in traduzione latina, gli facciamo fede, recuperando così tutta l'importanza che il Robortello ebbe per la vita culturale a Lucca e per il Perna di Villa Basilica.

(30) GIROLOMO COTRONEO, *I trattatisti dell'«Ars historica»*, Napoli, Giannini, 1971, p. 141.

RENZO SABBATINI

CARLO V E LA REPUBBLICA DI LUCCA



Fornire un quadro generale dei rapporti tra la Repubblica di Lucca e Carlo V è impresa ardua. Il mio sforzo sarà quello di intrecciare saldamente la politica interna e i rapporti internazionali, come saldamente li ritenevano oggettivamente intrecciati i patrizi lucchesi del Cinquecento; un intreccio che, con una buona dose di strumentalità, indicavano ai cittadini-sudditi evocando i pericoli esterni ad ogni occasione di lotta politica o discordia interna⁽¹⁾. Allo stesso modo si terranno legati gli aspetti istituzionali e di rappresentanza politica alle dinamiche economiche e sociali, e in tale scenario si collocheranno (anche se potrò solo accennarvi) i fer-

(1) Il presente contributo si colloca nell'ambito del progetto di ricerca *La Repubblica di Lucca e l'Europa: i rapporti con la Spagna e l'Impero nel Cinque-Seicento* finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca. Per le abbreviazioni utilizzate nel testo si veda la *Nota del curatore* al presente volume.

menti religiosi, ampiamente analizzati da Simonetta Adorni-Braccesi⁽²⁾, e il *milieu* culturale, così ben illustrato da Leandro Perini⁽³⁾. Il cartone dell'affresco che cercherò di abbozzare è ancora lo splendido libro di Marino Berengo che la successiva storiografia su Lucca non è finora riuscita a far invecchiare⁽⁴⁾, dal quale occorre ora tentare di procedere; saranno di utile supporto i lavori, in qualche caso di vasto respiro, ma sempre di grande puntualità e acutezza, di Simonetta Adorni-Braccesi, Rita Mazzei, Stefano Tabacchi, solo per citare i più recenti⁽⁵⁾. Ma farò anche ampio ricorso alla documentazione archivistica studiata di prima mano in ormai molti anni di approcci parziali⁽⁶⁾, così come ad una serie di

(2) Cfr. SIMONETTA ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta». *La Repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1994.

(3) Cfr. LEANDRO PERINI, *L'umanesimo a Lucca e Francesco Robortello*, in questo stesso volume.

(4) Cfr. MARINO BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965. Per riflessioni successive, sono da vedere *Per i trent'anni di Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento. Giornata di studi in onore di Marino Berengo*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1998; SIMONETTA ADORNI-BRACCESI, *Dopo Nobili e mercanti: la storiografia su Lucca tra Medioevo e età moderna*, in «Rivista di archeologia storia costume», a. XXXIII, 2005, pp. 235-260.

(5) Cfr. S. ADORNI-BRACCESI, GUJA SIMONETTI, *Lucca, repubblica e città imperiale da Carlo IV di Boemia a Carlo V*, in *Politica e cultura nelle repubbliche italiane dal Medioevo all'età moderna. Firenze - Genova - Lucca - Siena - Venezia*, a cura di S. ADORNI-BRACCESI e MARIO ASCHERI, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 2001, pp. 267-308; RITA MAZZEI, *La Repubblica di Lucca e l'Impero nella prima età moderna. Ragioni e limiti di una scelta*, in *Impero e l'Italia nella prima età moderna (Das Reich und Italien in der Frühen Neuzeit)*, a cura di MATTHIAS SCHNETTGER e MARCELLO VERGA, Bologna - Berlin, il Mulino - Duncker & Humblot, 2006, pp. 299-321; STEFANO TABACCHI, *Lucca e Carlo V. Tra difesa della "libertas" e adesione al sistema imperiale*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, a cura di FRANCESCA CANTÙ e MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA, Roma, Viella, 2003, pp. 411-432.

(6) Cfr. RENZO SABBATINI, *Paolino Vellutelli, un nobile minore nella Lucca del Cinquecento*, in «Archivio storico italiano», 1981, pp. 581-630; ID., *Pompeo Rocchi ed il suo "Gentilhuomo"*, in ID., *Per la storia di Lucca in età moderna*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2005, pp. 55-82; ID., *Lucca, la Repubblica prudente*, in *Republicanesimo e repubbliche nell'Europa di antico regime*, a cura di ELENA FASANO GUARINI, RENZO SABBATINI, MARCO NATALIZI, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 253-286; *Famiglie e potere nella Lucca moderna*, in *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed età moderna*, a cura di ANNA BELLAVITIS, ISABELLE CHABOT, Roma, École Française de Rome, 2009, pp. 233-261; ID., *La corte asburgica vista da Lucca: la Repubblica e l'Impero nel Sei-Settecento*, in corso di stampa negli Atti

testi a stampa, di alcuni dei quali, in omaggio allo spirito e al titolo stesso del presente volume, propongo una piccola cernita di frontespizi.

Quanto è stato osservato per l'intera Europa, che cioè Carlo V ha avuto la funzione di un potente catalizzatore in grado di far precipitare tutte le situazioni critiche esistenti, si può ripetere, passando dal generale al particolare, per la Repubblica di Lucca. Se nel vecchio continente «spesso i mutamenti avvennero suo malgrado e contro i suoi desideri: resta il fatto che dopo la morte di Carlo V l'Europa non fu più la stessa di quando era nato»⁽⁷⁾; neppure la piccola Repubblica fu più la stessa.

Per Lucca la prima metà del XVI secolo rappresenta una complessa fase di passaggio, di messa a punto sul piano politico, istituzionale e sociale interno, come su quello della propria collocazione nel sistema europeo. È in questi decenni che la virtù della prudenza, messa ripetutamente alla prova, disegna una Repubblica destinata a conservarsi e resistere per l'intera età moderna perché riesce a tenere assieme «quiete» –cioè pace sociale- e «libertà», una libertà ormai depurata dalle istanze comunali dei diritti del cittadino e intesa essenzialmente come indipendenza, come autonomia statale.

E la «Libertas», scritta a caratteri cubitali sulle porte della nuova cinta muraria che si va costruendo dalla metà del Cinquecento, sarà il biglietto da visita della città nell'Europa dei due secoli successivi. Non è senza significato che nell'Inghilterra repubblicana di Cromwell, l'accesa disputa tra Thomas Hobbes e James Harrington sui concetti di libertà negativa e libertà positiva, «liber-

del Convegno internazionale "Le corti come luogo di comunicazione. Gli Asburgo e l'Italia (secc. XVI-XIX) / Höfe als Orte der Kommunikation. Die Habsburger und Italien (16.-19. Jh.)", Trento, 8-10 novembre 2007; ID., *Lucca e il suo territorio (secoli XV-XVIII)*, in corso di stampa negli Atti del Convegno "Poteri centrali e spinte autonomistiche nella storia della Toscana", Firenze, 18-19 dicembre 2008.

(7) PIERPAOLO MERLIN, *La forza e la fede. Vita di Carlo V*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. XI.

tà dalla legge» e «libertà grazie alla legge»⁽⁸⁾, prendesse spunto proprio da questa immagine delle Mura lucchesi.

Le Mura, quelle medievali, erano piaciute anche a Carlo V, in città nei primi giorni del maggio 1536, come ci racconta la relazione stilata da Nicolò Montecatini :

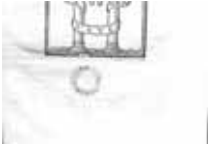


Figura 1. NICOLÒ (NICOLAO) MONTECATINI, *Entrata del imperatore nella città di Lucca*, s. i. t. [ma Roma, Antonio Blado, 1536], frontespizio.

(8) A Thomas Hobbes, che osservava che nonostante la scritta a caratteri cubitali, un lucchese non godeva di maggior «libertà dalle leggi» di un Turco (*Leviathan*, 1651, II, 21, trad. it. Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 190), James Harrington replicava che a Lucca molto più ampia che a Costantinopoli era la «libertà in forza delle leggi» (*The Commonwealth of Oceana*, 1656, trad. it. Torino, UTET Libreria, 2004, p. 27).

«cavalcò senza guardia, et con pochissima compagnia intorno la città di fuora, et di dentro, et havendo ben visti li nostri torrioni, et fossi, li approvò per fortissimi, et è certo che voltato al marchese del Vasto li disse queste formali parole: “Questa città non mi pare una picchola villa come mi era stata disegnata, ma egli è tanto forte che bisogneria molto tempo, et forze, quando di dentro fusse ben monita di gente, et vittualie, da espugnarla”»⁽⁹⁾.

L'apprezzamento è qui essenzialmente militare, ma l'attenzione con la quale l'imperatore aveva seguito l'ancora fresca vicenda degli Straccioni⁽¹⁰⁾, l'ampiezza del privilegio confermato nel 1522 e la particolare raccomandazione per Lucca inserita nel suo testamento sostanziano la retorica dell'orazione funebre pronunciata in cattedrale il 12 dicembre 1558 da Antonio Bendinelli⁽¹¹⁾. Di Carlo V egli loda, secondo il canone cattolico («perché la religione è fondamento di tutte le republiche»), la prudenza, la giustizia, la fortezza e la clemenza, «acciocché ogniuno chiaramente conosca, prima, qual guardiano, et conservatore della sua libertà questa città ha perduto: dipoi, quanto meritamente voi come ubidientissimi figliuoli in gran numero vi siete raunati in questa chiesa, per celebrare il mortorio dell'Ottimo Padre Vostro».

(9) NICOLÒ MONTECATINI, *Entrata del imperatore nella città di Lucca*, s. i. t. [ma Roma, Antonio Blado, 1536], cc. n. n.

(10) Cfr. *Informazione sopra li Straccioni mandata dall'Eccellentissimo Consiglio in Milano a messer Gherardo Busdraghi ambasciator di Lucca a quel tempo per referire all'ambasciatore dell'Imperatore Carlo Quinto... 1532*, in BSL, ms. 36, pp. 383-390. Nell'istruzione consegnata a Cesare de' Nobili, Agostino Balbani e Ludovico Buonvisi, Ambasciatori all'imperatore, si raccomanda di ringraziare Sua Maestà delle «amorevoli lettere e ricordi ricevuti da quella, exhortandone in li tumulti passati al ridurre la città in nel suo pacifico vivere e compiuonerla in la sua solita quiete» (ASL, *Anziani* 579, 14 novembre 1532).

(11) ANTONIO BENDINELLI, *Oratione recitata nel mortorio di Carlo Quinto Imperadore*, traduzione di LODOVICO DOMENICHI, Lucca, Vincenzo Busdragho, 1559. Contemporaneamente il Busdraghi imprimeva l'originale versione latina, *Oratio habita in Caroli Quinti Imperatoris augustissimi funere*. La citazione che segue è a p. 8.

La sovranità della Repubblica si fonda sulla restituzione della libertà ponendo fine alla dominazione pisana ad opera dell'imperatore Carlo IV il 6 aprile 1369, privilegio formalizzato due giorni dopo nel diploma su pergamena con sigillo d'oro. Da quel momento - e più precisamente dal 12 marzo 1370, quando il vicario imperiale cardinal Guidone lascia la città investendo dei suoi poteri gli Anziani - Lucca mantiene un'architettura istituzionale repubblicana fino ai primi mesi del 1799, se si eccettua la parentesi della trentennale signoria di Paolo Guinigi all'alba del XV secolo. Solo, appunto, una parentesi e percepita dai patrizi lucchesi come una macchia, oggetto di *damnatio memoriae*. Non ci soffermiamo qui sulla natura della dipendenza dall'impero, più volte discussa nei secoli moderni sia con la corte di Vienna sia nel dibattito cittadino⁽¹²⁾; basti ricordare come l'argomento di Lucca feudo imperiale sarà utilizzato polemicamente dai giacobini lucchesi⁽¹³⁾.

Con gli Asburgo Lucca si incontra, a livello istituzionale, nel 1509, quando - approfittando delle difficoltà finanziarie nelle quali per le guerre versa l'Impero - ottiene da Massimiliano, dietro versamento del contributo di novemila ducati, un privilegio che, pur riprendendo i precedenti del Bavaro e di Carlo IV, cambia, almeno di fatto, lo *status* della Repubblica promuovendola a "libera città imperiale". La formula del privilegio faceva riferimento a «lucensi civitati civibus et populo»⁽¹⁴⁾. E se in questo avvio di Cinquecento il riferimento al popolo trovava un riscontro nel quadro politico e

(12) Cfr. GIROLAMO SESTI, *Storia diplomatica di Lucca*, conservata in ASL, *Biblioteca manoscritti* 62 e 63. Nel 1688 sarà il nunzio cardinale Francesco Buonvisi a dimostrare al vicedancelliere dell'Impero «che se bene la Repubblica era chiamata città imperiale, non era però sottoposta al Consiglio Aulico, né a commissarij imperiali, poiché li nostri privilegi ne danno l'intera sovranità senza alcuna dipendenza dall'Impero, e si manda a Vienna per confermare detti privilegij, non già per pigliare investitura» (ASL, *Anziani* 633, pp. 714-715). All'episodio che coinvolge Gregorio Leti accenneremo più sotto.

(13) Cfr. GIORGIO TORI, *Lucca giacobina. Primo governo democratico della repubblica lucchese (1799). I. Saggio introduttivo*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000.

(14) Due copie del diploma, datato dall'accampamento presso Padova il 1° settembre 1509, si conservano in ASL, *Capitoli* 41, pp. 333-347 e 353-359.

sociale di un governo ancora percepito come “largo”, già nella seconda metà del secolo comincerà a suonare anacronistico, fino a parere intollerabile nel Sei-Settecento, quando la repubblica -ormai orgogliosamente aristocratica- proverà, senza successo, a ottenere dall'imperatore il cambiamento della formula del privilegio⁽¹⁵⁾.

La concessione di Massimiliano era il risultato di un'azione di avvicinamento che aveva preso avvio nel 1496 quando a Pisa di fronte al Re dei Romani l'oratore lucchese, il giurista e umanista di sensibilità erasmiana Nicolao Tegrini, aveva rivendicato la dedizione di Lucca all'impero rievocando addirittura l'incontro del primo triumvirato tra Cesare, Crasso e Pompeo e ricordando le permanenze in città in momenti decisivi per l'indipendenza cittadina di Carlo IV e di Sigismondo⁽¹⁶⁾. Che poi a tale retorico riconoscimento -prodromo del rilancio del mito imperiale che caratterizzerà l'inizio del regno di Carlo V⁽¹⁷⁾- non seguissero significativi atti concreti di sostegno nella convulsa vicenda della calata di Carlo VIII, fa parte dell'abilità diplomatica lucchese, al momento impegnata nel recupero territoriale di Pietrasanta, di riuscire a districarsi tra le due interessate profferte di protezione.

(15) Se riusciste di far figurare nel diploma la nuova formula – si legge nelle istruzioni agli ambasciatori Mansi e Bernardini a Vienna nel 1746 – «sareste sicuri di rendere all'Eccellentissimo Consiglio una soddisfazione, che ha più volte inutilmente desiderato» (ASL, *Anziani* 634, pp. 299-304, 16 dicembre 1746). Un inutile tentativo in tal senso era stato messo in opera da Alessandro Guinigi, con il potente aiuto del consigliere aulico Tucci, nel 1714-15. Nel memoriale presentato alla cancelleria imperiale egli fa notare come il riferimento al Popolo «pare non convenire dove il governo è intieramente aristocratico» (ASL, *Differenze* 193, n. 395, Lettera di Alessandro Guinigi, Vienna, 26 dicembre 1714).

(16) *Oratio habita Pisis coram Maximiliano romanorum rege... MCCCCLXXXVI*, in NICOLAO TEGRINI, *Orationes*, piccola raccolta di orazioni del Tegrini dal 1492 al 1507, conservato nella BSL, senza frontespizio né *colophon*. Su Nicolao Tegrini, autore di una *Vita Castrucci* apprezzata da Niccolò Machiavelli, si veda S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», *cit.*, pp. 56-59.

(17) Cfr. FRANCES A. YATES, *Astrea. L'idea di impero nel Cinquecento*, Einaudi, Torino 1978; KARL BRANDI, *Carlo V*, Torino, Einaudi, 1961², pp. 121-165; FEDERICO CHABOD, *Carlo V e il suo impero*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 35-96; ALFRED KOHLER, *Carlo V*, Roma, Salerno, 2005, pp. 80-117; GIUSEPPE GALASSO, *Carlo V e Spagna imperiale. Studi e ricerche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006, pp. 3-75.

Come città imperiale Lucca viene esplicitamente confermata nel diploma che Carlo V sottoscrive dal campo di Bruxelles il 1° maggio 1522: «confirmamus... civitatem lucensis tanquam imperialem sub tutela cura et potestate nostra et sacri romani imperii esse»⁽¹⁸⁾. In questo caso il privilegio costerà a Lucca 15mila scudi; sarà però l'ultima volta che la Repubblica è costretta ad un esborso: tutti i successivi imperatori, da Ferdinando a Francesco II, concederanno il rinnovo del diploma a titolo gratuito, esclusi, naturalmente, i diritti di segreteria, le mance e i regali per ungere i meccanismi della corte di Vienna, per lunghi periodi particolarmente sensibile a queste «gratificazioni»⁽¹⁹⁾.

Ma il passaggio da Massimiliano a Carlo non era avvenuto senza qualche incertezza e tentennamento, come documentano il trattato di alleanza firmato col re di Francia Luigi XII nel 1510 e le missioni in Francia e a Milano (di nuovo nelle mani di Francesco I) di Cesare de' Nobili⁽²⁰⁾. Trentenne, ma già sperimentato ambasciatore e destinato ad essere protagonista di un ventennio cruciale per la diplomazia lucchese, prima di passare al servizio di Paolo III e in seguito di Ercole II d'Este, al viceré di Milano nel giugno 1516 il de' Nobili ribadiva l'ottimo animo e la volontà verso la corona di Francia, ma negava il pagamento dei richiesti 15mila scudi lamentando -secondo il canone della presenza lucchese sullo scenario internazionale- la «tanta nostra impotentia»⁽²¹⁾.

(18) ASL, *Pergamene*, 1° maggio 1522. Due copie più uno stralcio del privilegio, rilasciato «in oppido nostro bruxellarum», in ASL, *Capitoli* 42, pp. 579-584, 597-599, stralcio a pp. 587-590.

(19) Cfr. R. SABBATINI, *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

(20) Cfr. S. TABACCHI, *Lucca e Carlo V*, cit.; GIANLUCA URBANO, «*Siando noi mini mi et senza alcuna potentia*». *La Repubblica di Lucca e l'impero di Carlo V (1521-1538)*, Relatore Arturo Pacini, Università di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2002/03. Sul personaggio, cfr. PIETRO MESSINA, *De Nobili, Cesare*, in *DBI*, vol. XXXVIII, 1990, pp. 746-750; di non grande utilità risulta il contributo di STEFANO PAOLI, *Cesare de' Nobili*, in «Actum Luce», XVIII, 1989, n. 1-2, pp. 119-136.

(21) ASL, *Anziani* 578, *Ambascerie. Carte originali*, istruzione a Cesare de' Nobili, inviato al viceré di Milano, 29 maggio 1516.

La scelta che il Consiglio generale e gli Anziani compiono nel 1521, al riaprirsi della guerra tra Francia e Impero, di chiedere la protezione di Carlo V rappresenta una svolta definitiva nella politica estera lucchese. Le istruzioni consegnate a Cesare de' Nobili gli raccomandano di utilizzare «quelle amorevoli et submisse parole piene di cordiale affectione che dimostrino quella fede et affectionata servitù si richiede in li buoni subditi verso il suo patrone»⁽²²⁾. Il privilegio che l'abile de' Nobili riuscirà ad ottenere dopo aver vinto le non poche difficoltà sollevate dai ministri imperiali e in particolare dal gran cancelliere Mercurino da Gattinara⁽²³⁾, pone su basi nuove, destinate a rimanere valide per l'intera età moderna, l'ideale tradizionale della *Libertas* cittadina.

Qualche ambiguità di atteggiamento tra Francia e Impero, Lucca continua ad averla anche dopo il 1522. Quando a Bologna, nei primi giorni del 1528, un segretario del Lautrec, spazientito dalle vaghe ma inconcludenti attestazioni di simpatia dell'ambasciatore Pier Angelo Guinigi, lo mise alle strette dicendogli: «il mondo è hora in due parti et bixogna chiarire se voi siete francesi o imperiali, et siando francesi farne demonstratione», il diplomatico non poté che confermare che i lucchesi erano «imperiali di tucto ma non di core». «Presto però –conclude Marino Berengo rievocando l'episodio– queste manifestazione del “core” sarebbero scomparse»⁽²⁴⁾. E Lucca terrà sempre fede alla forzata adesione alla parte imperiale, nonostante gli sforzi per mantenere cordiali i rapporti con la Francia (non dimentichiamo l'importanza delle fiere di Lyon per le drapperie lucchesi, né il ruolo dei mercanti-banchieri della Repubblica su quella piazza⁽²⁵⁾), nonostante il progressivo spo-

(22) ASL, *Anziani* 579, *Ambascerie. Carte originali*, istruzione a Cesare de' Nobili, oratore all'imperatore in Fiandra, 1521.

(23) Cfr. R. MAZZEI, *La Repubblica di Lucca, cit.*, p. 300.

(24) M. BERENGO, *Nobili e mercanti, cit.*, pp. 16-17.

(25) Cfr. RICHARD GASCON, *Grand commerce et vie urbaine au XVIème siècle, Lyon et ses marchands*, Paris-La Haye, Mouton, 1971. Sulle fasi successive, si veda FRANÇOISE BAYARD, *Les Bonvisi, marchands-banquiers à Lyon, 1575-1629*, «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», 26, 1971, pp. 1234-1269; EAD., *Après les Buonvisi, les Lucquois à Lyon aux XVII^e et XVIII^e siècles*, in *Lucca e*

stamento del baricentro economico e finanziario su Anversa)⁽²⁶⁾.

Con la pace di Cambrai, l'incoronazione e il congresso di Bologna i risultati sostanziali della politica di Carlo V in Italia sono «già acquisiti»⁽²⁷⁾. E di questo panorama ormai assestato fa parte anche la Repubblica di Lucca, che ha reso irreversibile la scelta del 1521. Ma se dalla politica estera del piccolo Stato spostiamo la nostra attenzione alle vicende interne della Repubblica, non c'è dubbio che la cesura che dà avvio alla storia moderna di Lucca è rappresentata dalla Rivolta degli Straccioni⁽²⁸⁾: un anno, dal 1° maggio 1531 al 10 aprile 1532, nel quale il pericolosissimo intreccio di crisi economica, di violenta sollevazione sociale, di lotta per la rappresentanza politica, di rischio della stessa indipendenza dello Stato, pone alla classe dirigente patrizia lucchese problemi inediti. Sono molti, in questo anno di passione, i momenti nei quali i governanti appaiono inadeguati e la rovina della Repubblica sembra imminente e inevitabile (è anche, come vedremo, il giudizio degli osservatori spagnoli), ma alla fine il complesso equilibrio che si raggiunge assicura la sopravvivenza per quasi tre secoli. È una vicenda dai contorni non ancora del tutto storiograficamente chiariti, ma sulla quale credo che oggi si possano avanzare linee interpretative più articolate rispetto alla ricostruzione operata da Marino Berengo sulla base del saggio di Giampiero Carocci degli anni Cinquanta⁽²⁹⁾.

Nel 1522 il tumulto dei Poggi, scaturito da un banale caso di patronato ecclesiastico ma frutto di un profondo malessere e

L'Europa degli affari. Secoli XV-XVII, a cura di R. MAZZEI e TOMMASO FANFANI, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1990, pp. 193-208.

(26) Cfr. R. SABBATINI, «*Cercar esca*». *Mercanti lucchesi ad Anversa nel Cinquecento*, Firenze, Salimbeni, 1985.

(27) G. GALASSO, *Carlo V*, cit., p. 84.

(28) Un'anticipazione di questa lettura in R. SABBATINI, *Lucca, lunga sopravvivenza repubblicana*, in *Storia della civiltà toscana*, III, *Il Principato mediceo*, a cura di E. FASANO GUARINI, Firenze, Le Monnier, 2003, pp. 77-108.

(29) Cfr. M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., pp. 117-146; GIAMPIERO CAROCCI, *La rivolta degli Straccioni in Lucca*, in «*Rivista storica italiana*», a. LXIII, 1951, pp. 28-59.

approdato all'uccisione del Gonfaloniere, aveva riproposto alla classe dirigente lucchese il tema del primato politico di una singola famiglia (o di una consorterìa, qual era a Lucca la famiglia nella sua dimensione politica)⁽³⁰⁾, dell'evoluzione quindi da Stato popolare con marcata ascendenza comunale a Signoria o Principato. Per la verità, la storia di Lucca la sua strada definitiva l'aveva già imboccata nel 1430, quando alla deposizione di Paolo Guinigi aveva visto liquefarsi con straordinaria rapidità, nell'arco di una sola notte, la trentennale struttura signorile con l'immediato ripristino delle forme repubblicane: «appena spuntò l'alba del 15 agosto -ci racconta con enfasi Girolamo Tommasi- un sol grido, quello di libertà, risonava per le bocche del popolo, che affollavasi nelle vie, nelle piazze, esultante per la spenta tirannide»⁽³¹⁾. Come un secolo prima, la "libertà" trionfava anche nel luglio del '22, lasciando alla classe dirigente lucchese l'insegnamento della necessaria "mediocrità" del governo repubblicano, nel quale il potere dei singoli casati doveva trovare garanzia e cemento nella volontà di essere compriamari piuttosto che nella velleitaria smania di primeggiare. Ma i tentennamenti della classe dirigente, che condanna a morte personaggi minori e consente la fuga dei principali responsabili, e gli instabili umori popolari emersi nel corso della ribellione poggesca lasciano anche una sensazione di precarietà, che trova conferma nella pericolosità del fuoriuscitismo capeggiato da Vincenti di Poggio, particolarmente inquietante per la sua naturale convergenza con la fazione medicea pistoiese e, in futuro, funzionale agli atteggiamenti ostili di Alessandro e Cosimo de' Medici⁽³²⁾.

L'eco del moto dei Poggi era ancora viva, e le bande dei fuoriusciti ancora in piena attività, quando, all'inizio del decennio suc-

(30) Cfr. R. SABBATINI, *Famiglie e potere*, cit.

(31) GIROLAMO TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca*, Firenze, Viesseux, 1847, p. 311. Sul periodo, vedi MICHAEL E. BRATCHEL, *Lucca 1430-1494. The Reconstruction of an Italian City-Republic*, Oxford, Clarendon Press, 1995; ID., *Medieval Lucca and the Evolution of the Renaissance State*, Oxford, Oxford University Press, 2008.

(32) Cfr. M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., pp. 83-117.

cessivo, la rivolta degli Straccioni (i maestri tessitori che issano un drappo nero) apre una ben più grave e profonda crisi politica e sociale⁽³³⁾. L'intera economia non agricola del piccolo, popoloso Stato lucchese ruota attorno alla seta: è un'economia che deve la propria floridezza alla fitta rete di compagnie mercantili che smerciano i drappi lucchesi in tutte le principali fiere del continente. Ma oltre che fonte di ricchezza, questa integrazione nel mercato europeo è anche foriera di elementi di contraddizione rispetto alla struttura corporativa della società lucchese, struttura messa in sofferenza dagli andamenti ciclici delle vendite, condizionati da una concorrenza internazionale sempre più estesa ed agguerrita (e che si va spostando dalla qualità al prezzo) e dall'evoluzione del gusto (della moda, come si dirà a partire dal Seicento)⁽³⁴⁾.

La vicenda degli Straccioni è innescata proprio da questo meccanismo. Di fronte alla fase bassa della congiuntura internazionale, i mercanti lucchesi chiedono una riforma delle regole dell'Arte della seta; il Consiglio generale, nei primi giorni del 1531, ne affida l'incarico a sei suoi autorevolissimi membri, tutti mercanti di prima grandezza, che rapidamente mettono a punto un progetto

(33) Sono almeno una trentina i manoscritti della Biblioteca Statale e dell'Archivio di Stato di Lucca dedicati al tumulto popolare, senza considerare le innumerevoli storie cittadine che agli Straccioni riservano un sostanzioso capitolo. Meritano una citazione le *Historie* del Civitali, che offrono la testimonianza più completa e pacata della rivolta (GIUSEPPE CIVITALE, *Historie di Lucca*, a cura di MARIO FRANCESCO LEONARDI, Roma, 1983-88, vol. II, pp. 437-495) e l'appassionata invettiva antinobiliare del vescovo Giovanni Guidiccioni, scritta subito dopo la sanguinosa repressione degli Straccioni e che tuttavia manteneva intatto tutto il suo potere traumatizzante ancora nel 1557, quando fu data alle stampe (GIOVANNI GUIDICCIONI, *Orazione ai nobili di Lucca*, a cura di CARLO DIONISOTTI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1945).

(34) Il contraddittorio rapporto tra produzione secondo le regole delle corporazioni e commercio sul libero mercato europeo continuerà a caratterizzare il mondo serico lucchese anche nei secoli seguenti; cfr. R. SABBATINI, *Tra conflitti corporativi ed 'ecologia sociale': la manifattura della seta a Lucca nel primo Settecento*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di ALBERTO GUENZI, PAOLA MASSA, ANGELO MOIOLI, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 361-389.

radicale⁽³⁵⁾. Tre sono i punti essenziali: divieto per i testori di lavorare in proprio e quindi di mantenere un pur minimo collegamento con il mercato, trasferimento del marchio dalla Scuola dei testori alla Corte dei mercanti, diminuzione delle tariffe di tessitura.

Siamo, a mio avviso, di fronte ad un precoce tentativo di quella che oggi chiameremmo “modernizzazione del mercato del lavoro”. Si può infatti ipotizzare, anche alla luce della successiva dialettica sociale, che l’intendimento dei mercanti, o comunque il risultato della legge da questi proposta, fosse proprio la riduzione dei testori a dipendenti salariati, tagliando i loro privilegi di piccoli imprenditori. L’ordinamento corporativo ne sarebbe stato distrutto e con esso l’equilibrio sociale alla base del «pacifico et popolare Stato». La posta era dunque altissima. Con grande prudenza, non sappiamo quanto dettata dalla consapevolezza e quanto dovuta al timore della piazza, gli Anziani e il Consiglio generale bloccano immediatamente il tentativo dei mercanti accogliendo per intero le richieste dei tessitori: così agli artigiani sarà di nuovo consentita l’attività in proprio con un telaio, come prevedeva lo statuto della Scuola dei testori del 1482⁽³⁶⁾, il potere di marchiare i drappi rimarrà nelle mani della loro corporazione e le tariffe della tessitura verranno mantenute agli alti livelli precedenti⁽³⁷⁾. Nella speranza dei governanti, questa scelta di far prevalere il bene pubblico nel conflitto con i propri stessi interessi di mercanti, di arrendersi alle tradizionali regole dell’economia morale senza perseguire fino alle

(35) ASL, *Consiglio 36, Riformazioni pubbliche 1530-1532*, p. 52, 12 gennaio 1531. I sei deputati sono: Iacopo Arnolfini, Stefano Burlamacchi, Martino Buonvisi, Bonaventura Micheli, Giovanni Bernardini, Francesco Balbani.

(36) Cfr. ASL, *Scuola dei testori 1*. Questo punto è equivocato da G. CAROCCI quando afferma che la riformazione «concedeva il permesso di lavoro a quegli artigiani che possedevano un solo telaio» e poi argomenta: «se ne desume che i mercanti, coi loro provvedimenti volti a contrarre la produzione, avevano deciso di affidare le loro ordinazioni di merce solo agli artigiani più forti, a quelli che possedevano più di un telaio, negando il lavoro ai più deboli» (*La rivolta, cit.*, p. 32). Questa errata interpretazione è assunta anche da M. BERENGO (*Nobili e mercanti, cit.*, p. 121).

(37) ASL, *Consiglio 36*, pp. 113-115, 2 maggio 1531.

estreme conseguenze la nascente logica del mercato, doveva chiudere il grave incidente e mettere di nuovo il pesante coperchio corporativo sopra una struttura sociale in ebollizione. Ma la soluzione non poteva essere così rapida perché la sollevazione dei setaioli (l'aristocrazia artigiana cittadina) aveva creato una breccia dalla quale dilagavano almeno due differenti torrenti in piena: la protesta del mondo artigianale minore, dei lavoratori salariati e del popolo che chiedeva pane e lavoro; la rivendicazione di rappresentanza politica delle famiglie «comode e mediocri», tenute fuori dai centri nevralgici del potere repubblicano dal monopolio delle grandi case mercantili.

Anche a quest'ultima richiesta l'*élite* dà una risposta positiva: nella seduta del 25 maggio il Consiglio generale amplia da 90 a 120 il numero dei propri membri innalzando l'età a 25 anni (rispetto ai 22 previsti nel 1446) e fissa il limite di tre rappresentanti per consortato. I 30 consiglieri in più -esponenti di famiglie intermedie, dottori e notai, grandi artigiani, alcuni capitani della Scuola dei testori- entrano in carica fin dal giorno successivo. La «riformagione» stabilisce infine il divieto di elezione della stessa persona a più di due uffici d'onore e ad uno di utile⁽³⁸⁾. Nel settembre il Consiglio dei 36 (temporaneamente ampliato a 54) propone ulteriori, significative correzioni allo statuto *De Regimine* affinché la Repubblica «si conservi in quella aurea et dolce libertà et sanctissimo popular stato che dalli antichi progenitori nostri ci è stata lassata»⁽³⁹⁾. Le richieste politico-istituzionali di parte popolare, tutte indirizzate all'ampliamento del numero di famiglie coinvolte nella gestione del potere, sono articolate in nove punti, preceduti dalla richiesta di perdono totale per tutte le trasgressioni compiute nei tumulti di piazza, e seguiti da alcune provvidenze economiche quali il ribasso dei prezzi di grano, vino e olio attraverso una nuova regolamentazione di esportazioni ed importazioni. Tra le principali proposte vi sono: la trasformazione delle Tasche (l'elezione dei

(38) ASL, *Consiglio* 36, pp. 123-128, 25 maggio 1531.

(39) ASL, *Consiglio* 36, p. 243, 26 settembre 1531.

collegi degli Anziani) da biennali a triennali con il rispetto del limite di cinque esponenti per consortato (il che comporta l'aumento del 50 per cento delle famiglie coinvolte); l'elezione dei dodici cittadini, chiamati assieme ai Signori a votare per il Consiglio generale, da parte dell'assemblea uscente e non solo dagli Anziani; l'ammissione all'Anzianato anche dei «doctores di legge», esplicitamente esclusi dallo statuto *De Regimine*; la presenza dei rappresentanti delle arti minori tra gli «assortitori» dei Collegi degli Anziani e tra i consoli della potente Corte dei mercanti e degli altri uffici più importanti, quali l'Abbondanza, la Grascia, i Condottieri e il Magistrato dei segretari; la nomina di un visitatore degli ospedali e uno delle carceri con reale potere propositivo nei confronti degli Anziani e del Consiglio⁽⁴⁰⁾.

Non si trattava di proposte da poco, ma la più significativa e dirompente era quella di prevedere un ruolo forte delle Arti e, tra esse, delle cosiddette arti minori. Si chiedeva, insomma, di limitare il ruolo politico della famiglia -del consortato, tradizionale base del potere repubblicano- a favore di una rappresentanza di carattere economico-sociale corporativo. Nel consiglio ristretto queste proposte passano con 44 voti contro 13, ma in Consiglio generale -e questo fondamentale passaggio è sfuggito a Berengo⁽⁴¹⁾- la discussione si riapre e giunge a correzioni molto significative, tanto da rappresentare una svolta politica. La norma che prevedeva le corporazioni come fondamento del potere politico cade con una presa di posizione senza possibilità di equivoco: «intelligatur et sit dicta mentio ... arte maggiore e minore annullata, cancellata et penitus extincta, itaque de eis mentio aliqua ... fieri possit»⁽⁴²⁾.

Quelli che seguono sono mesi di manifestazioni popolari sempre meno lucidamente dirette e spesso violente, di cedimenti e di amnistie da parte del governo, di irrisolutezze e ambiguità del Consiglio e di tentate prove di forza da parte di gruppi di mercan-

(40) ASL, *Consiglio* 36, pp. 243-247, 26 settembre 1531.

(41) Cfr. M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., p. 136.

(42) ASL, *Consiglio* 36, p. 247-250, 26 settembre 1531.

ti, e contemporaneamente di timori, anche strumentalmente gonfiati, per l'indipendenza del piccolo Stato; ma sono anche mesi di drammatica carenza di lavoro per i setaioli. La situazione precipita nella primavera del 1532. Grazie a schiere di contadini, organizzate dai proprietari nobili cittadini, gli Straccioni vengono rapidamente sbaragliati. «Gridate Libertà! Libertà! e non Buonvisi! Buonvisi!» intima alla folla che festeggia la sconfitta dei rivoltosi Martino Buonvisi, il principale fautore della restaurazione aristocratica⁽⁴³⁾.

La repressione fu feroce. Né il sangue, né le dure condanne potevano, tuttavia, restituire Lucca alla situazione precedente alla sollevazione. L'allargamento del Consiglio generale rimane in vigore e un buon numero di famiglie medie, soprattutto se sapranno stabilire rapporti con le principali, vi continueranno ad essere regolarmente rappresentate. E in vigore resteranno tutte le provvidenze per i testori: dal telaio in proprio, al marchio, alle mercedi. Si rivelerà lettera morta, invece, la norma che apriva le porte dell'Anzianato al mondo delle professioni liberali. Sconfitta, infine, come si è sottolineato, pur in un Consiglio generale incline alle concessioni, e mai più riproposta, l'idea di sostituire la famiglia come base della rappresentanza politica con le strutture delle arti, peraltro ormai da secoli escluse dalla gestione del potere statale. Trionfa per contro la logica corporativa, l'economia morale sulla quale si regge il setificio lucchese, garanzia di quella coesione interna *conditio sine qua non* della *Libertas*, dell'indipendenza della Repubblica, sia pure sotto le ali dell'aquila imperiale.

Abbiamo sin qui dato spazio alla nostra ricostruzione e alla proposta interpretativa che innova in passaggi essenziali la visione tradizionale. Occorre ora gettare lo sguardo su tre aspetti rimasti in ombra: quale fu il dibattito coevo, quale lezione lasciò ai governanti lucchesi nel lungo periodo, quale fu il ruolo di Carlo V e in generale dell'amministrazione imperiale nella vicenda.

(43) L'episodio è narrato in G. CIVITALE, *Historie, cit.*, vol. II, p. 488.

Tra le numerosissime cronache coeve dedicate alla rivolta popolare, la più completa, ricca di particolari ed equilibrata è senza dubbio quella, già ricordata, del Civitali. Giuseppe Civitali, che scrive negli anni Sessanta, racconta quasi alla giornata le drammatiche vicende del 1531 riportando con obiettività le fondate ragioni dei tessitori e del popolo, e al momento della repressione sa distinguere: «in questo modo, dunque, i popolari, cioè quella parte che mai si erano voluti ritirare dalle sedizioni benché ne fossero pregati da alcuni gran cittadini che da principio li favorivano e dai loro capi stessi, precipitarono»⁽⁴⁴⁾. Tra quei «gran cittadini» che nella fase iniziale dimostrarono comprensione verso le ragioni popolari c'era indubbiamente Martino Bernardini⁽⁴⁵⁾ -in seguito ispiratore della riforma che nel 1556 chiudeva ai non cittadini l'accesso alle cariche-. Nella breve cronaca che ci ha lasciato, a commento di una fase nella quale la pacificazione sembrava raggiunta, trae questo insegnamento: «e a quelli che veniran sia nota di non metter mai persona in disperazione e abbi sempre avanti agli occhi, che il popolo di Lucha son ciptadini come noi, e non trattarli peggio che si volessi esser trattato noi»⁽⁴⁶⁾.

Espressioni simili si leggono anche nell' *Orazione alli nobili della Repubblica lucchese* di Giovanni Guidiccioni («vedevansi qui alcuni nobili ... aver in dispregio gli inferiori, come non fussero nati del ventre di questa madre commune»)⁽⁴⁷⁾ e nel *Dialogus cui titulus est religio* di Enrico Boccella («advertant igitur Patres, et Senatores Lucensem plebem, ex civitatis ipsius sanguine, visceribusque procreatam»)⁽⁴⁸⁾. Le due opere -la prima scritta in volgare probabil-

(44) *Ibid.*, pp. 437-495.

(45) «Il nobile che più ce l'aveva con gli altri nobili e che maggiormente favorì le richieste popolari» (NICOLAO LAMBERTI, *Memoria sugli Straccioni*, in ASL, *Giovambattista Orsucci*, 41).

(46) MARTINO BERNARDINI, *Sollevarzione in Lucca detta degli Straccioni seguita nell'anno 1531*, in BSL, ms. 928. Sulla figura dell'autore, oltre i molti riferimenti contenuti in M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, *cit.*, si veda FRANCESCO SIRUGO, *Bernardini, Martino*, in *DBI*, vol. IX, 1967, pp. 187-192.

(47) G. GUIDICCIONI, *Orazione*, *cit.*, p. 90.

(48) ENRICO BOCCELLA, *Dialogus cui titulus est Religio*, Lucca, Giovanni Battista Faelli, 1539, c. [D ix].



Figura 2. GIOVANNI GUIDICCIONI, *Oratione alla Repubblica di Lucca*, Firenze, 1557, frontespizio.

mente a ridosso immediato degli avvenimenti e pubblicata solo postuma nel 1557 a Firenze⁽⁴⁹⁾, la seconda uscita dai torchi in latino a Lucca nel 1539, ad opera del Faello, in città per la stampa dei nuovi Statuti- sono accomunate da un fortissimo afflato religioso: sia il vescovo e diplomatico al servizio di Paolo III, sia il suo parente giurista, impegnato proprio nella revisione statutaria e legatissimo ai Buonvisi, ribadiscono che è il sentimento religioso (depurato dagli aspetti superstiziosi) il fondamento di ogni ben governata Repubblica e non risparmiano pesanti attacchi alle eresie luterane (peraltro bersaglio dell'opera rimasta manoscritta del Boccella *Lutheranorum conclusionum ... impugnatio*)⁽⁵⁰⁾. E analoga è l'impetosa analisi dei difetti dei governati patrizi lucchesi, con particolare insistenza da parte del Guidiccioni sull'avarizia, madre di ogni misfatto e di ogni usurpazione (alla denuncia delle rovine provocate dall'avarizia, dall'avidità di denaro, e all'elogio della parsimonia sarà dedicata l'orazione pronunciata da Gaspare Massaciucoli⁽⁵¹⁾, peraltro indagato per sospetta eterodossia, nel marzo 1558, quando ormai l'Orazione del Guidiccioni era divulgata a stampa). Con espediente retorico classico, il vescovo immagina che i vecchi governanti appaiano ai nuovi per fustigarne i peccati: «Noi, per curare l'universale, ponemmo il particolare in abbandono; voi per un piccolo bene privato non solamente non riguardate il publico, ma ve lo usurpate... Noi con fortezza d'animo e con savio avvedimento tagliamo dalle radici le dissensione

(49) *Oratione di monsignor Guidiccione, Alla Repubblica di Lucca, con alcune rime del medesimo*, Firenze, 1557 (seguita da un'edizione dell'anno successivo). L'ipotesi che i tipi siano quelli del Torrentino, sostenuta da Apostolo Zeno, Giusto Fontanini e Domenico Moreni, è stata recentemente revocata in dubbio da EMILIO TORCHIO, nell'edizione critica di GIOVANNI GUIDICCIONI, *Rime*, Bologna, Bononia University Press, 2006, p. LVIII.

(50) E. BOCCELLA, *Lutheranorum conclusionum ... impugnatio*, BSL, ms. 2288. Sul personaggio, vedi ADRIANO PROSPERI, *Boccella, Enrico*, in *DBI*, vol. XI, 1969, pp. 54-56; S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», *cit.*, in particolare le pp. 79-83 e 99-102.

(51) GASPARE MASSACIUCOLI, *Oratione di Guaspar Mazzaciucholi fatta recitare pubblicamente in Lucca, avanti il collegio dell'Illustrissimi Signori Anziani e de' Gonfalonieri delle Contrade*, Lucca, Vincenzo Busdraghi, 1558.

civili; voi con istracuraggine e con vile perseveranza le lasciate crescere e le nutrite»⁽⁵²⁾. Entrambi individuano nella concordia interna la chiave del mantenimento della libertà cittadina (e come non ricordare che subito dopo la programmatica orazione *De Republica* Aonio Paleario reciterà di fronte agli Anziani nel settembre 1547



Figura 3. AONIO PALEARIO, *Aonii Palearii Verulani Orationes ad Senatam, Populumque Lucensem*, Lucca, Vincenzo Busdraghi, 1551, frontespizio.

(52) G. GUIDICIONI, *Orazione, cit.*, pp. 105-106.

proprio quella *De concordia civium*^{(53)?}). Ma una diversa sensibilità, forse dovuta anche al differente coinvolgimento nella gestione politica della città, Boccella e Guidiccioni mostrano nei confronti del popolo. «La novità dell'orazione -affer mò Carlo Dionisotti- è proprio in questa interpretazione della folla, non più come concetto limite d'una politica d'individui privilegiati, ma come una realtà mobile e viva che è il corpo stesso della società civile». Mentre nel Boccella colse «una spregiudicatezza teorica, che a tratti può anche sembrare sovversiva, ma in effetto, sul terreno politico, si risolve in un coriaceo conservatorismo»⁽⁵⁴⁾. L'introduzione che il Dionisotti scrisse nelle difficili condizioni del 1944 resta degna del grande critico e mantiene un fascino straordinario, e tuttavia forse qualcosa da indagare ancora rimane⁽⁵⁵⁾.

Le cronache del Sei e Settecento, se da un lato sono del tutto inaffidabili come fonte di informazioni sui fatti, sono di estremo interesse per i giudizi e le valutazioni che dei fatti formulano, in parte attribuibili ai singoli autori e frutto di personale riflessione e sensibilità e in parte echi della vulgata pubblica, buon senso comune di esponenti dell'aristocrazia repubblicana. Mi soffermo solo su due esempi.

Ecco come chiude la rievocazione della rivolta degli Straccioni Martino Manfredi nel suo manoscritto *Compendio storico* che reca la data 1661:

(53) AONIO PALEARIO, *Aonii Palearii Verulani Orationes ad Senatum, Populumque Lucensem*, Lucca, Vincenzo Busdraghi, 1551. Sull'ordine cronologico di composizione, diverso da quello adottato nella pubblicazione, vedi *Vincentius Busdracus lectori* (c. 36). Sul periodo lucchese del grande umanista, cfr. AUGUSTO MANCINI, *Note su Aonio Paleario*, in «Archivio storico italiano», LXXXIV, 1926, fasc. 319, pp. 113-124; SALVATORE CAPONETTO, *La Repubblica di Lucca nelle orazioni di Aonio Palario*, in «Actum Luce», XV, 1986, pp. 7-16; S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», *cit.*

(54) CARLO DIONISOTTI, *Introduzione* a G. GUIDICCIONI, *Orazione*, *cit.*, rispettivamente pp. 74 e 73.

(55) Per la riedizione dell'*Orazione* (Milano, Adelphi, 1994) Dionisotti ha mantenuto la vecchia introduzione, premettendovi una nota aggiuntiva di aggiornamento bibliografico.

«così anche le gravi peripetie, ch'in essa si videro, e gl'estremi pericoli, ne' quali ella ridusse questa Patria, obligano i posteri a riflettere. Che si deve ben sì tener bassa la plebe quanto a' maneggi politici, a gl'honori et alle dignità, ma altrettanto sodisfatta nell'annona, et in quelle cose, che appartengono all'arti, con le quali ella si guadagna il vivere. Che bisogna ostare a' primi principii delle sedizioni, e sopprimer le prime faville degl'incendii, altrimenti si corre pericolo d'havergli ad estinguer con diluvii di sangue. Che la plebe per se stessa è a guisa del mare, il quale sarebbe sempre in calma, se non fusse agitato da' venti. E finalmente, che i moti della plebe, destituiti dalla direttione de' capi, sono febbri effimere, un fuoco di paglia, un guizzar di serpe, a cui sia stata recisa la testa»⁽⁵⁶⁾.

E Giovan Battista Sesti, che scrive gli *Annali di Lucca* nei primi decenni del Settecento, espone così la filosofia politica del patriziato lucchese:

«calmata dunque la suddetta burrasca, sedati i tumulti, riconciliati gli animi, abolita interamente la memoria delle passate cose, e restituitasi la città di Lucca alla sua primiera tranquillità, riprese il Senato l'ufficio di Padre, e la Plebe quello di Suddito. E tutta la gara è stata sino a questo tempo (mercé la divina assistenza) di comandare con clemenza, ed obbedire con rassegnazione, mescolato tra la libertà e la servitù, il comando e l'ossequio, che è il fondamento delle Repubbliche»⁽⁵⁷⁾.

(56) MARTINO MANFREDI, *Lucca antica e moderna. Compendio storico*, 1661, BSL, ms. 1719, pp. 235-236. All'opera del Manfredi venne negato il permesso di pubblicazione in patria; vide la luce, in traduzione latina col titolo *Monumentorum historicorum urbis Lucae libri quinque*, in *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae ... tomi noni, pars octava*, a cura di PIETER BURMAN, Lione, Petrus van der Aa, 1723. Del *Compendio* si conserva un esemplare, forse autografo, in ASL, *Biblioteca manoscritti* 120, mentre in BSL sono almeno una dozzina i manoscritti contenenti sue opere. Martino Manfredi (1609-1686), autore anche di alcune opere a stampa, non ha trovato posto in *DBI*; sul personaggio, meritevole di ulteriore attenzione, vedi CARLA SODINI, «... In quel strano e fondo verno». *Stato, Chiesa e Cultura nella seconda metà del Seicento lucchese*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1992, pp. 117-124.

(57) GIOVAN BATTISTA SESTI, *Annali di Lucca*, in ASL, *Biblioteca manoscritti* 88-91, Tomo II, n. 89, pp. 245-246. Non diversamente si era espresso qualche decennio prima BARTOLOMEO BEVERINI, *Annalium ab origine Lucensis urbis*, Lucca, Francesco Bertini, 1829-1832: «d'allora in poi sincera concordia tra' cittadini, somma quiete nella città: perfetta dimenticanza del passato: buoni padri i Senatori, sudditi modesti la plebe; e sino a questi di una gara tra un comandare piacevole e un obbedire volenteroso. Obbedienza non servile, reggimento non superbo, fermezza degli Stati» (PIETRO GIORDANI, *La sollevazione degli Straccioni. Dagli «Annali lucchesi» del Padre Bartolomeo Beverini, Libro XIV*, a cura di MANSUETO LOMBARDI LOTTI, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1970, p. 101).

Se dalle cronache, rimaste tutte manoscritte ma che tuttavia avevano una notevole circolazione, passiamo all'aula del Consiglio generale, colpisce che ancora nella concitata seduta segreta dell'agosto 1797 i senatori, «nell'universale perturbazione dell'Italia, nella distruzione delle aristocrazie di Venezia e di Genova», rievocano proprio la rivolta degli Straccioni, sia pure con una interpretazione adattata alle circostanze:

«i venerati nostri maggiori ... quando la popolare licenza, scossa la disciplina delle leggi, scorreva furente e vittoriosa il 1531 per queste nostre contrade, recando stragi e minacciando l'ultimo eccidio a questa allora desolatissima Patria, non trovarono altro conforto, non videro tutto tornare all'ordine primitivo, se non se quando, molto avendo prima invano tentato, chiamarono a parte del governo altri trenta soggetti, le famiglie de' quali furono poscia il sostegno della repubblica»⁽⁵⁸⁾.

La dimensione esterna della rivolta emerge fin dal primo giorno. Cercando di placare i tessitori riuniti in San Francesco, promettendo di farsi portavoce delle loro richieste presso il Consiglio generale, un gruppetto di nobili mercanti, tra i quali il cronista Martino Bernardini, li ammonisce a non esacerbare la lotta: «non conoscete che se il tumulto non quietata, che la terra se n'anderà sotto a Marzocco?»⁽⁵⁹⁾. La minaccia fiorentina, quella geograficamente e politicamente più prossima, faceva indubbiamente molto effetto all'interno del patriziato, non altrettanto tra gli artigiani ed il popolo.

Ma l'instabilità politica, sia pure di un'entità statale dalle ridotte dimensioni, non poteva essere gradita all'imperatore, proprio nel momento in cui, col congresso di Bologna, si era stabilizzato il quadro italiano. A Lucca l'imperatore aveva un suo rappresentante, stabilivoli nella fase più acuta della guerra intorno a Firenze, con funzioni di coordinamento delle forniture militari, Juan Abril de Marzilla, un personaggio rimasto abbastanza misterioso⁽⁶⁰⁾, del

(58) ASL, *Consiglio* 438, *Riformazioni Segrete 1797-1798*, pp. 272-293.

(59) M. BERNARDINI, *Sollevazione*, *cit.*, cc. n. n.

(60) Cfr. M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, *cit.*, pp. 135-143.

quale non è sicura neppure l'origine spagnola (messa in discussione da Hernando Sánchez)⁽⁶¹⁾. Insediato il duca Alessandro nell'agosto 1530, il Marzilla (o Marsilio, come spesso lo chiamano i documenti lucchesi) era rimasto a Lucca con incarichi imprecisati (in città «se pueden tener muchas intelligentias»)⁽⁶²⁾ affidatigli dal marchese del Vasto e dall'ambasciatore spagnolo a Roma, Miguel May, che talvolta lo chiamano «embaxador»⁽⁶³⁾. Nelle due lettere che conosciamo, del 26 luglio 1531 a Cobos e del 14 gennaio 1532 direttamente a Carlo V⁽⁶⁴⁾, il Marzilla fornisce informazioni abbastanza equilibrate, ma negli ambienti aristocratici lucchesi suscita una profonda avversione⁽⁶⁵⁾, per il rischio che da diplomatico possa trasformarsi -per usare l'espressione di Berengo- in «un, per quanto larvato, governatore spagnolo»⁽⁶⁶⁾. La diffidenza aristocratica aumenta nelle fasi finali della sedizione, quando la sua casa diventa un porto franco dei capi della rivolta. E diventa aperta denuncia, a rivolta repressa nel sangue, nell'istruzione inviata a Milano a Gherardo Busdraghi, incaricato di fornire notizie all'ambasciatore imperiale sui confinati e sui loro delitti: non c'è dubbio che il Marzilla «era stato interessato nelle nostre turbolenze, et a quelle segretamente teneva mano»; ma poi si raccomanda di non toccare questo tasto a meno che l'informatore non abbia infangato

(61) Esaminando la lingua utilizzata nelle lettere, lo studioso spagnolo ipotizza l'origine napoletana del Marzilla (cfr. CARLOS JOSE HERNANDO SÁNCHEZ, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Salamanca, Junta de Castilla y León - Consejería de Cultura y Turismo, 1994, p. 139).

(62) Dispaccio 4 ottobre 1532 di Miguel May, citato in M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., p. 137.

(63) Ad esempio nella lettera del Marchese del Vasto a Carlo V, datata Correggio, 25 febbraio 1532 (AGS, *Estado*, leg. 1176, f. 12, trascritta in G. URBANO, «*Stando noi minimi*», cit., p. 239).

(64) Sulla prima si sofferma M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., p. 135; di entrambe fornisce la trascrizione G. URBANO, «*Stando noi minimi*», cit., pp. 230-234 e 237-238.

(65) «Il signor Ioannes Abril de Marsilla aragonese ... era di poco buona qualità verso la Republica» (GHERARDO BURLAMACCHI, *Relazione della sollevazione degli Straccioni scritta ... l'anno 1586*, in BSL, ms. 2034, c. 23).

(66) Cfr. M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., p. 137.

Lucca⁽⁶⁷⁾. Nel 1533 i due ambasciatori lucchesi, Martino Buonvisi e Geronimo Arnolfini, inviati all'imperatore a Genova, hanno l'incarico di evitare l'invio di un commissario spagnolo in città, ma in ogni caso non dovrà essere l'odiato Marsilio⁽⁶⁸⁾.

Nel cuore della rivolta, nel dicembre 1531, erano stati, però, gli stessi nobili lucchesi -disperati «per la insolentia et authorità che novamente si ha vendicata la plebe minuta» e per il fatto di essere «deposti dal loro solito governo»- a chiedere segretamente, attraverso Andrea Doria, l'intervento armato di Carlo V a Lucca⁽⁶⁹⁾. Macchia inconfessabile per dei governanti che della *libertas* avevano fatto la propria bandiera. E Carlo, che nel settembre aveva scritto alla Repubblica raccomandando prudenza e mostrando fiducia in una rapida soluzione in modo che «inter vos summo civium consensu vivatis»⁽⁷⁰⁾, spinto ora dal marchese del Vasto, nel gennaio del '32 addirittura firma l'ordine della spedizione; ma poi cancella quei passi dal dispaccio⁽⁷¹⁾. Dopo il mancato intervento, il marchese del Vasto invia all'imperatore un giudizio negativo sulla città, accusata di essere molto devota della Francia, anche se qualche mese più tardi -da amico quale era ritenuto e da punto di riferimento per i diplomatici della Repubblica- tornerà ad esprimere giudizi molto favorevoli sui lucchesi⁽⁷²⁾; lucchesi difesi presso l'imperatore anche dal Doria, che nel gennaio del '33 dice di aver trovato in città «tanta devotione et fede verso el servizio di vostra maiestà»⁽⁷³⁾.

(67) Cfr. *Informazione sopra li Straccioni*, cit., in BSL, ms. 36, pp. 388-390.

(68) Cfr. ASL, *Anziani* 618, pp. 305-306.

(69) AGS, *Estado*, leg. 1365, f. 221, lettera di Andrea Doria a Carlo V, Genova 10 dicembre 1531, citata in G. URBANO, «*Siando noi minimi*», cit., pp. 235-236. Si veda anche M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., p. 141.

(70) La lettera agli Anziani, datata Bruxelles, 11 settembre, è riprodotta in ANTONIO MAZZAROSA, *Opere*, T. IV, Lucca, G. Giusti, 1842, p. 330.

(71) Cfr. M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., pp. 141-142.

(72) AGS, *Estado*, leg. 1176, ff. 12 e 33, lettere del Marchese del Vasto a Carlo V (Correggio, 25 febbraio 1532) e a Cobos (15 aprile 1532), trascritte in G. URBANO, «*Siando noi minimi*», cit., pp. 240-241.

(73) AGS, *Estado*, leg. 1366, f. 16, lettera di Andrea Doria a Carlo V, Genova 30 gennaio 1533, in G. URBANO, «*Siando noi minimi*», cit.

L'azione diplomatica lucchese negli anni seguenti è sempre mirata a ottenere, da Firenze come dall'imperatore, il controllo dei fuorusciti. Al de' Nobili, Ludovico Buonvisi e Agostino Balbani, inviati a Carlo V, la consegna è esplicita: «direte che ... saria necessario che li banniti e rebelli nostri non havessero ricepto in nel paese delli signori fiorentini»⁽⁷⁴⁾; anche Matteo Gigli e Cesare de' Nobili, a Napoli nel 1533, sono incaricati di rinnovare le accuse contro quel Vincenti di Poggio che nel '22 aveva perfino ucciso il gonfaloniere⁽⁷⁵⁾. E il Gigli, inviato qualche mese dopo a Milano, si lamenterà col De Leva per le incursioni dei banditi straccioni e poggeschi dal territorio fiorentino. A queste lagnanze, a Napoli nel '35, gli ambasciatori di Lucca aggiungeranno la vana perorazione per la riconsegna di Pietrasanta⁽⁷⁶⁾ (tentativo messo in atto per l'ultima volta con la missione a Genova del 1537)⁽⁷⁷⁾; l'istruzione prevede anche che l'ambasciatore riveli tutti i suoi compiti al nunzio apostolico e che adoperi «il favore et opera sua»: la disposizione è significativa perché il nunzio è Giovanni Guidiccioni, fresco autore dell'*Orazione*, ancora manoscritta ma non segreta, tanto poco tenera col patriziato lucchese.

L'entrata di Carlo V nella città di Lucca il 6 maggio 1536, per quanto preparata in pochi giorni come tappa dei numerosi festeggiamenti italiani per l'impresa di Tunisi⁽⁷⁸⁾, dette modo alla

(74) ASL, *Anziani* 579, istruzione del 14 novembre 1532; si legge in copia in ASL, *Anziani* 618, pp. 149-150.

(75) ASL, *Anziani* 579, istruzione del 3 febbraio 1533.

(76) ASL, *Anziani* 578, istruzione a Nicolò Orsucci e Girolamo Del Portico, 1 dicembre 1535; in copia in ASL, *Anziani* 619, pp. 422-426.

(77) Cfr. ASL, *Anziani* 619, istruzione a Nicolò Orsucci, inviato all'imperatore a Genova, 10 gennaio 1537, pp. 533-542.

(78) Cfr. BONNER MITCHELL, *The Majesty of the State. Triumphal Progresses of Foreign Sovereigns in Renaissance Italy (1494-1600)*, Firenze, Olschki, 1986, pp. 133-179; ROY STRONG, *Arte e potere. Le feste del Rinascimento: 1450-1650*, Milano, il Saggiatore, 1987; M. A. VISCEGLIA, *Il viaggio cerimoniale di Carlo V dopo Tunisi*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», a. 2001, vol. 2, pp. 5-50. Sul passaggio da Siena, cfr. ANTONIO PINELLI, *La bellezza impura. Arte e politica nell'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 73-122.

Repubblica di legare la retorica cittadina della *libertas* con quella imperiale, ad iniziare dall'arco trionfale innalzato alla porta di Borgo, che recava in mezzo «una grandissima aquila imperiale, et di qua, et di là doi pantere con le insegne de la Città» e la scritta «Nostrae spes una salutis»⁽⁷⁹⁾. Nicolò Montecatini, che ne ha lasciato una descrizione a stampa, ma anche le fonti cronachistiche manoscritte, parlano di una città ripiena di aquile e colonne col motto «Plus ultra» e nella quale continuamente risuona l'acclamazione «Carlo Carlo, Imperio Imperio»⁽⁸⁰⁾. E si racconta che, nei cinque giorni di permanenza, l'umanista Gherardo Sergiusti, il Diceo, abbia avuto l'occasione di intrattenere per ben due ore l'imperatore parlandogli dell'antica tradizione imperiale di Lucca⁽⁸¹⁾. Al loro protettore i lucchesi regalano quanto hanno di più caro e prezioso, il simbolo e il fondamento economico della Repubblica: «35 pezzi di drappi di seta, di varii colori bellissimi, et ricchissimi»⁽⁸²⁾.

Altrettanto calorosa sarà per Carlo l'accoglienza nel 1541, anche se la scena gli è in parte rubata da Paolo III, che in città entra

(79) N. MONTECATINI, *Entrata del imperatore, cit.*, cc. n. n. Sul memorabile ingresso trionfale, cfr. GIOVANNI VOLPI, *Carlo V a Lucca nel MDXXXVI. Lettera di Nicolò Montecatini con note e documenti pubblicata per le nozze del dottor Pietro Pfanner con la signorina Virginia Morelli*, Lucca, Giusti, 1892; CARLO ROBERTO CHIARLO, *Gli anziani tra moderno ed antico: la visita di Carlo V a Lucca nel 1536*, in «Actum Luce», a. XV, 1986, pp. 119-131; MAX SEIDEL, ROMANO SILVA, *Potere delle immagini, immagini del potere. Lucca città imperiale: iconografia politica*, Venezia, Marsilio, 2007, in particolare pp. 343-352.

(80) Al dono delle chiavi della città, «l'imperatore l'accettò e toccò con le mani, e poi le restituì, così dicendo: "Noi accettiamo la buona fede della nostra città, alla quale restituiamo le chiavi, stando molto bene nelle vostre mani; però se attendete ad essere buoni figlioli del Sacro Romano Imperio, come fino a qui avete fatto, sì come i nostri antecessori vi hanno donata la libertà, così e noi opereremo di conservarla"» (G. CIVITALE, *Historie, cit.*, vol. II, pp. 505-514; ma con le medesime parole l'episodio era narrato anche in GHERARDO SERGIUSTI, *Sommario delle cose di Lucca dal 1264 al 1545*, in ASL, *Biblioteca manoscritti* 81, c. 100r-v).

(81) L'aneddoto è ricordato in *Vita di Gherardo Sergiusti C. L., celebre col nome di Gherardo Diceo*, in BSL, ms. 101, c. 75r; il protagonista non ne fa menzione invece nel citato *Sommario*. Sul Diceo, cfr. C. R. CHIARLO, *Gli anziani, cit.*, pp. 123-127; S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», *cit.*, pp. 57-59.

(82) N. MONTECATINI, *Entrata del imperatore, cit.*, cc. n. n.

per primo e vi si trattiene più a lungo (e che per Lucca ha pure il merito di aver dispersa la colonia romana di esuli straccioni protetta dal medico Clemente VII)⁽⁸³⁾. All'abboccamento con un Carlo che già aveva la mente rivolta alla spedizione di Algeri⁽⁸⁴⁾ non poté assistere uno dei più validi collaboratori del papa Farnese, Giovanni Guidiccioni, il cui elogio funebre viene recitato, proprio alla vigilia dell'incontro, da Francesco Robortello⁽⁸⁵⁾.

Sulle visite a Lucca di Carlo V il governo lucchese mette a punto una relazione anche nel lontano 1699, su richiesta di Gregorio Leti per la stesura della sua biografia di Carlo V, che vedrà la luce l'anno successivo ad Amsterdam⁽⁸⁶⁾. La vicenda risulta inte-

(83) Un resoconto contemporaneo in *La entrata della Santità di N. S. Papa Paulo III nella città di Lucca. Colle feste, pompe e apparati de signori lucchesi. L'aspettazione dell'intrata della Maestà cesarea ...*, Roma, Baldassarre Cartolaro Perugino, 1541; purtroppo, per la chiusura della Biblioteca Vaticana, che conserva l'unica copia ritracciabile in Italia, non sono riuscito a vedere l'opuscolo citato in B. MITCHELL, *The Majesty of the State*, cit., p. 177.

(84) Carlo «... andò a Lucca per abboccarsi col Pontefice, che quivi lo aspettava, fin che tutta l'armata per diverse banpe [refuso per *bande*] si congregasse in mare. Et essendo in Lucca il Papa si sforzò di fargli far pace col Re di Francia, ma non potendo ottener cosa alcuna da lui intorno a questo, perciocché Cesare era molto in colera col Re per le cose che andava trattando col Turco a' danni di Christiani, si dipartirono, essendosi solamente concluso in quel ragionamento, che il Concilio tanto desiderato d'ambidue, fosse comandato per l'anno seguente» (ALFONSO DE ULLOA, *Della vita dell'invittissimo et potentissimo imperadore Carlo Quinto*, Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1562, c. 153r).

(85) Cfr. ETTORE ALLODOLI, *L'orazione di Francesco Robortelli per la morte del Guidiccioni*, in «Rinascita», a. V, 1942, pp. 372-406. L'autore trascrive l'orazione dal codice Vat. Reg. 2018; una copia manoscritta si legge anche in BSL, ms. 1917. Si possono vedere anche ID., *Giovanni Guidiccioni. Commemorazione letta il 21 dicembre 1941*, in «Atti dell'Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti», nuova serie, tomo VI, Lucca, Scuola Tipografica Artigianelli, 1948, pp. 167-188; GIOVANNI CIPRIANI, *Giovanni Guidiccioni fra Paolo III Farnese e Carlo d'Asburgo*, in «Actum Luce», a. XXXIV, 2005, pp. 105-122.

(86) GREGORIO LETI, *Vita dell'invittissimo imperadore Carlo V austriaco*, Amsterdam, Georgio Gallet direttore della stamperia delli Huguetanni, 1700. Sul personaggio il rinvio d'obbligo è ai lavori di FRANCO BARCIA, *Bibliografia delle opere di Gregorio Leti*, Milano, Franco Angeli, 1981; ID., *Un politico dell'età barocca: Gregorio Leti*, Milano, Franco Angeli, 1983; ID., *Gregorio Leti informatore politico di principi italiani*, Milano, Franco Angeli, 1987. Sul rapporto con Lucca esistono solo le poche, vecchie pagine di GIOVANNI SFORZA, *Gregorio Leti e la Repubblica di Lucca*, «Giornale storico della Letteratura italiana», a. XII, 1888, pp. 233-236.

ressante sotto molti aspetti, ma qui ci dobbiamo limitare a trattarla come caso esemplare della sensibilità (o meglio della suscettibilità) con la quale Lucca affronta il tema della natura della propria sovranità: siamo infatti in un momento nel quale l'amministrazione imperiale propende per considerarla un feudo. Il contatto si stabilisce ad Amsterdam a fine estate del 1699 e l'interlocutore è il mercante lucchese non digiuno di cultura Cesare Sardi. Attraverso il fratello che a Lucca -nel rispetto della divisione degli ambiti di influenza tipica delle famiglie patrizie- è arcidiacono e siede nel potente capitolo di S. Michele, Cesare Sardi mette in movimento gli organi di governo accompagnando la richiesta del Leti con considerazioni di grande lucidità sul personaggio e sul ruolo della stampa nella formazione della pubblica fama⁽⁸⁷⁾.

Parte dunque per Amsterdam una dettagliata relazione sulle visite di Carlo V a Lucca, con la specificazione che i rappresentanti cittadini furono, «così dal Pontefice come da Cesare, ricevuti con li honori soliti praticarsi con gl'ambasciatori ducali»⁽⁸⁸⁾. Per sdebitarsi delle informazioni, Leti fornisce al Sardi il foglio a stampa nel quale si parla di Lucca, mentre l'opera è ancora sotto i torchi. È così che, prima il mercante e poi i governanti lucchesi, prontamente allertati, scoprono che lo Stato di Lucca viene definito «feudo» (come del resto l'autore aveva fatto nei suoi testi precedenti)⁽⁸⁹⁾. Il foglio viene immediatamente spedito in patria e l'Offizio provvede alla sua correzione proprio come si fa per le bozze di stampa, individuando cinque punti da emendare. Per l'amicizia che nutre verso il Sardi, e probabilmente ancora di più per le doppie di Spagna promesse, Gregorio Leti accetta di far tornare il foglio in tipografia correggendo il punto che più sta a cuore ai

(87) Vedi ASL, *Differenze* 84, lettera responsiva n. 76 e cc. 214v-219v; *Differenze* 188, n. 19.

(88) ASL, *Consiglio* 398, pp. 599-603.

(89) Cfr. GREGORIO LETI, *L'Italia regnante*, Geneva, appresso Guglielmo, e Pietro de la Pietra, 1675, pp. 255 e 341-342 della Prima parte, e pp. 177-194 della Seconda parte; e ID., *Raguagli storici e politici*, Amsterdam, appresso Teodoro Boeteman, 1699, pp. 115 e 133-135.

Lucchesi: la pagina 399, dove si leggeva «col solo dritto di feudo verso l'Imperio come tanti altri Principati d'Italia e di Germania» e dove invece si leggerà «con tutte le condizioni di Governo Libero assolutamente, come si gode d'altri Principi in Italia, & in Germania»⁽⁹⁰⁾.

Ma dall'anziano «avventuriero della penna» torniamo alle vicende cinquecentesche.

Sul versante estero, tra le non poche «differenze dei confini» (questo, del resto, era il nome dell'Offizio), occorre ricordare lo scontro con il marchesato di Massa per l'attacco al castello di Montignoso, avamposto lucchese che come *enclave* sarà anche nei secoli successivi più volte obiettivo di conquista e che per questo godrà di una particolare attenzione da parte della Repubblica. Sia per l'antica ruggine nei confronti dei Malaspina (che nella prima metà del Quattrocento avevano strappato Massa alla Repubblica), sia perché il piccolo stato della marchesa Ricciarda che ha da poco sposato Lorenzo Cybo è l'unico dei confinanti contro il quale ci si possa a cuor leggero scagliare, sia perché è «la ingiuria facta per una femina» (come dicono al marchese del Vasto), Lucca risponde con un vero e proprio attacco militare alle provocazioni massesi⁽⁹¹⁾. L'episodio è significativo perché mette allo scoperto le ambiguità e le contraddizioni del triangolo Lucca-Firenze-Carlo V. La Repubblica fa appello al marchese del Vasto argomentando «che l'honore di una fidelissima città a sua maiestà gli debbe essere a cuore»⁽⁹²⁾; ma Cosimo I, duca da una ventina di mesi, appoggia i massesi e contemporaneamente (cosa intollerabile per Lucca) tende ad accreditarsi come mediatore; e uno dei rappresentanti imperiali in Italia scrive a Carlo V che non si deve dar troppo retta ai

(90) Cfr. ASL, *Differenze* 84, cc. 260v-261r, 4 dicembre 1699, e G. LETI, *Vita di Carlo V*, cit., p. 399.

(91) Sulla «guerricciuola tra Massa e Lucca», cfr. M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., pp. 164-167.

(92) ASL, *Anziani* 619, pp. 251-257, istruzione a Girolamo Lucchesini inviato al marchese del Vasto, 1 agosto 1538.

Lucchesi, «molto sensitivi et queruli di lor natura»⁽⁹³⁾. La piccola guerra di Massa si risolse, grazie all'intervento del marchese del Vasto (anche in questo caso amico della città) e dell'ambasciatore imperiale a Roma, con il pagamento di un'indennità di quattromila scudi da parte della marchesa.

«Le congiure di Pietro Fatinelli e di Francesco Burlamacchi -ha scritto con grande acutezza Marino Berengo- testimoniano quante inquietudini e quanti contrasti abbiano accompagnato l'irrigidimento di quella società cittadina sulle uniche posizioni politiche a lei ormai consentite»⁽⁹⁴⁾. Gli anni Quaranta rischiano dunque di mettere in pericolo l'equilibrio ripristinato dagli esiti della sollevazione degli Straccioni e sempre più indirizzato verso la repubblica aristocratica. Il «trattato» di Pietro Fatinelli, agente alla corte imperiale per conto dell'ammiraglio pontificio Orsini, conte dell'Anguillara, prevedeva l'irruzione armata a Lucca, l'uccisione dei maggiori esponenti dell'aristocrazia che ne opprime la libertà e l'instaurazione di un governo popolare sotto la protezione imperiale. La congiura viene rivelata dal nobile piacentino Agostino Lando alla Repubblica, che ne ottiene l'arresto a corte, al quale fa seguito un processo allestito a Genova dall'ambasciatore spagnolo, nel quale il Fatinelli cerca invano la copertura politica da un Carlo V certamente più sensibile alle ragioni della «quiete» della città imperiale che alle rivendicazioni delle libertà comunali. Consegnato ai Lucchesi, il Fatinelli, rinnegato anche dal proprio padre, viene condannato a morte nell'ottobre 1542⁽⁹⁵⁾. La cronaca del Civitali si dilunga sull'atteggiamento edificante tenuto nei giorni precedenti l'esecuzione, espressione di una «religiosità -utilizzo le parole di Simonetta Adorni-Braccesi- severa ed essenziale, comune allora a

(93) L'espressione è contenuta nella lettera di Bernardo Sanzio all'imperatore, datata Firenze, 17 agosto 1538 (citata in M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., pp. 167).

(94) M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., p. 184.

(95) M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., pp. 183-190. Al «secreto trattato del Fatinelli» dedica una dettagliata ricostruzione G. CIVITALE, *Historie*, cit., vol. II, pp. 539-556.

molti lucchesi, mai nettamente inclini alla Riforma, ma non per questo insensibili alla predicazione di un Ochino o di un Vermigli come, per esempio, Enrico Boccella»⁽⁹⁶⁾.

Più complessa e più pericolosa per la Repubblica e per i suoi rapporti con l'Impero e con Firenze è la congiura che quattro anni più tardi ordisce Francesco Burlamacchi, esponente di una delle prime famiglie cittadine e al momento addirittura gonfaloniere⁽⁹⁷⁾. Grande spazio, dopo il fiume d'inchiostro risorgimentale, dedicano al Burlamacchi Marino Berengo⁽⁹⁸⁾ e Simonetta Adorni-Braccesi⁽⁹⁹⁾, tanto che Stefano Tabacchi ha recentemente denunciato «una certa sopravvalutazione» del personaggio e del suo piano⁽¹⁰⁰⁾. Non è certo questa la sede per discutere di queste interpretazioni, basti qui ricordare solo per grandi linee la drammatica vicenda.

Il progetto prevedeva di muovere con le milizie del contado e della montagna, appena riorganizzate proprio per sua iniziativa, verso Pisa e, facendo leva sul malcontento cittadino, rovesciare il potere mediceo per poi marciare su Firenze e costituire una federazione repubblicana di città libere sotto l'egida dello stesso Carlo V, che intendeva sollecitare a «riformare la chiesa dalli molti abusi che vi sono, et ridurla all'unione» e a «farsi imperatore di Roma»⁽¹⁰¹⁾. Ma il piano viene rivelato da un delatore a Cosimo e il 27 agosto del 1546 Burlamacchi viene arrestato dai suoi stessi colleghi

(96) S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», *cit.*, pp. 153-154.

(97) Una ricostruzione coeva dello «strano accidente, et anche pericoloso» in G. CIVITALE, *Historie*, *cit.*, vol. II, pp. 565-575.

(98) M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, *cit.*, pp. 191-218.

(99) S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», *cit.*, pp. 161-190.

(100) S. TABACCHI, *Lucca e Carlo V*, *cit.*, pp. 427-428. Sul personaggio vanno segnalati inoltre AUGUSTO MANCINI, *Per la conoscenza del pensiero politico e religioso del Burlamacchi*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche», 1948, pp. 197-204; MICHELE LUZZATI, *Burlamacchi, Francesco*, in *DBI*, vol. XV, 1972, pp. 440-446; ID., *Francesco Burlamacchi fra "Libertà lucchese" e "Tirannide medicea"*, in «Actum Luce», XVII, 1988, pp. 7-18.

(101) ASL, *Cause delegate* 11, costituito del 3 settembre 1546, citato in M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, *cit.*, pp. 200-201.

Anziani, che subito danno avvio a un'azione diplomatica ad ampio raggio per dissociare la Repubblica dalle trame del suo gonfaloniere. Dopo un lungo duello diplomatico tra Lucca e Firenze, Francesco Burlamacchi viene consegnato a Milano dove si tiene il processo che si chiude con la condanna a morte. La Repubblica, nonostante l'impegno della potente famiglia che fino all'ultimo aveva cercato di salvare la vita al congiunto, aveva dato incarico al proprio inviato alla corte di Carlo V di evitare ad ogni costo la consegna del Burlamacchi a Cosimo: il governo lucchese «desidera più presto che si exequisca la prima sententia, più tosto che la gratia con questa conditione»⁽¹⁰²⁾. Quest'ultima missione diplomatica si svolgeva nella primavera del 1547, e sembrò aprire la soluzione di una reclusione a vita in un castello dello stato di Milano, ma il necessario consenso di Cosimo non giunse mai. Così, in obbedienza alle istruzioni imperiali, Francesco Burlamacchi viene decapitato il 14 febbraio 1548.

Superato anche questo scoglio senza pagare il prezzo di una rottura ufficiale e irreversibile con Firenze, la Repubblica -nella quale si stavano sempre più diffondendo simpatie riformate⁽¹⁰³⁾- non può rallentare che per pochi anni la sua intensa attività diplomatica, di nuovo chiamata a giustificare i suoi comportamenti non sempre limpidamente imperiali durante la guerra di Siena⁽¹⁰⁴⁾. Così Scipione Sardini avrà un bel daffare a Bruxelles nell'inverno 1554-55 per persuadere Carlo V dello stato di necessità che Lucca invoca a giustificazione dell'ospitalità concessa allo Strozzi⁽¹⁰⁵⁾. E probabilmente la Repubblica, sia pure a malincuore per le sorti della repubblica amica, tira un sospiro di sollievo nell'aprile 1555, quan-

(102) ASL, *Cause delegate* 11, istruzione a ser Gherardo Macarini, 24 marzo 1547, citato in M. BERENGO, *Nobili e mercanti, cit.*, p. 216.

(103) Cfr. S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», *cit.*

(104) «La guerra di Siena e Lucca francese» è il titolo dato al paragrafo in M. BERENGO, *Nobili e mercanti, cit.*, pp. 218-228.

(105) Cfr. M. BERENGO, *Nobili e mercanti, cit.*, p. 227.

do invia a Cosimo l'ambasciatore Tegrimi con il compito di esprimergli la soddisfazione lucchese per la conquista di Siena⁽¹⁰⁶⁾.

L'ultima vicenda che tiene in apprensione Lucca prima della stabilizzazione di Cateau Cambrésis nasce dalle voci che circolano ad Anversa di una trama di Paolo IV e del cardinal nipote Carafa per inglobare la Repubblica nel ducato mediceo⁽¹⁰⁷⁾. La «nazione» lucchese della città della Schelda invia allora Gherardo Burlamacchi che in 11 giorni, in poste, in pieno inverno raggiunge Lucca. La complessa azione diplomatica lucchese sventa il progetto (che peraltro con i mesi si va rivelando privo di consistenza) e serve a riposizionare Lucca nei suoi rapporti con la Spagna e con l'impero. L'abdicazione di Carlo V, con la separazione della corona cattolica da quella imperiale, poneva infatti a Lucca il problema di articolare quel rapporto di protezione che per quarant'anni aveva avuto in Carlo l'interlocutore unico. La scelta sarà quella di privilegiare il legame con la Spagna e sarà, d'ora in poi, alla corte cattolica che i Lucchesi terranno un diplomatico residente, limitandosi ad inviare ambasciatori a Vienna o a Praga solo per il rinnovo dei privilegi ad ogni nuovo imperatore o, occasionalmente, per trattare specifiche questioni. Milano, la spagnola Milano, continuerà ad essere il punto di riferimento in Italia dell'attività diplomatica lucchese; è un atteggiamento che la Repubblica manterrà fino allo scoppio della guerra di successione spagnola, quando la scelta tra Spagna e Impero si presenterà con ben altra drammaticità, come alternativa tra Borbone e Asburgo⁽¹⁰⁸⁾.

Sul fronte interno, gli anni che seguono la sollevazione degli Straccioni vedono una notevole attività di affinamento dell'architettura istituzionale, pur senza intaccare le strutture portanti dell'edificio statale così come era stato fissato nello *Statutum regiminis Reipublicae Lucensis* del 1446: si procederà, ad esempio, alla for-

(106) ASL, *Anziani* 623, istruzione a Giovanni Tegrimi, 28 aprile 1555.

(107) La vicenda è dettagliatamente ricostruita in S. ADORNI-BRACCESI, *La repubblica di Lucca fra Spagna ed Impero: il mercanteggiamento della libertà (1557-1558)*, in «Nuova Rivista Storica», a. LXVIII, 1983, pp. 345-366.

(108) Cfr. R. SABBATINI, *La corte asburgica*, cit.

malizzazione di alcuni offizi e a una più funzionale ripartizione territoriale ridisegnando le cosiddette Sei Miglia e istituendo nuove vicarie. All'inizio del 1536 il Consiglio Generale vara una commissione per ricercare tutte le scritture attestanti i diritti di Lucca, e copiarle ordinatamente in volumi (sono i cosiddetti *Libri delle Sentenze*). È in questa fase di ricerca di documentazione a sostegno del potere cittadino sul contado che si ritrova lo Statuto comunale del 1308⁽¹⁰⁹⁾.

Il problema della cittadinanza -requisito per l'accesso alle cariche pubbliche, che include anche l'esenzione dalle imposte per i beni posseduti nel contado- è affrontato dalla legge del 22 novembre 1538⁽¹¹⁰⁾, recepita nel nuovo e ultimo statuto in elaborazione dal '36, definitivamente approvato dal Consiglio generale il 6 giugno 1539 e immediatamente impresso dal Faelli⁽¹¹¹⁾. Le nuove disposizioni limitative sono fatte discendere da un proemio che enfatizza l'amore per la patria dei cittadini originari, ma sottolinea anche la preoccupazione di non indebolire le comunità del contado. Come possono, dunque, contadini e distrettuali diventare cittadini? La nascita dentro le mura, espediente molto usato che dava luogo ad un flusso di partorienti dal contado, non basta più: occorre che la famiglia poi viva in città per cinque anni continuativi; mentre per i forestieri venuti in città negli ultimi 12 anni, o che verranno in futuro, si prevede che la cittadinanza non scatti né per i figli né per i nipoti, ma solo dalla terza generazione. All'allargamento del Consiglio generale, strappato dalla lotta degli Straccioni, fa così seguito un processo di chiusura della cittadinanza a scapito di forestieri e contadini di recente inurbamento.

(109) Per un'ampia ricostruzione di questi processi, si veda R. SABBATINI, *Lucca, la Repubblica prudente*, cit.; ID., *Lucca e il suo territorio*, cit.

(110) ASL, *Consiglio* 39, cc. 225r-226r.

(111) Cfr. *Gli Statuti della città di Lucca nuovamente corretti. Et con molta diligenza stampati*, Stampati in Lucca di Dinari dello Commune di Lucca, per Giovambattista Phaello Bolognese, nell'anno del Signore Nostro Iesu Christo, MDXXXIX addi XXVI di agosto (in ASL, *Statuti del comune di Lucca* 17), lib. III, cap. 11; lib. IV, cap. 249.

La legge del 1556 esclude dagli uffici pubblici tutti i nati da padre forestiero e prevede «che li figli de contadini li quali sono stati ordinari del magnifico Consiglio possano loro et li fratelli loro et gli discendenti di essi esser eletti ... et tutti li altri s'intendano esclusi ... senza pregiudizio di quelli li quali per il magnifico Consiglio fossero stati eletti cittadini originarii»⁽¹¹²⁾. È una chiusura - come lo sarà quella del Libro d'oro del 1628⁽¹¹³⁾ - che non toglie i diritti acquisiti e che quindi non suscita in città proteste e neppure rilevanti malumori, ma ingessa il potere repubblicano nelle mani di una ristretta aristocrazia cittadina, che poi per la crisi demografica sarà costretta ad effettuare timidi tentativi di apertura, in particolare negli ultimi decenni del Settecento, individuando una via d'uscita anche nella nobilitazione delle *élites* delle comunità locali⁽¹¹⁴⁾.

Il libro simbolo di questo processo è *Il Gentiluomo*, uscito dai torchi di Vincenzo Busdraghi nel 1568, che il giovane Pompeo Rocchi, futuro vescovo, dedica ai suoi protettori Buonvisi⁽¹¹⁵⁾. Il libriccino canta le lodi dei nobili-mercanti proprio mentre, avviandosi ad essere sempre più nobili e sempre meno mercanti ed avendo ripristinato totalmente la propria egemonia, sentono l'esigenza non di giustificare il proprio primato ma di esercitarlo con quella discrezione che lo faccia apparire naturale. Anche la freddezza con la quale l'aristocrazia lucchese accolse l'operazione culturale del Rocchi, e il fatto che egli, nonostante le promesse, non abbia dato seguito all'opera con un secondo volume sono segni di un'epoca, l'epoca che si era chiusa con la morte di Carlo V.

(112) ASL, *Consiglio* 48, *Riformazioni pubbliche 1556-1557*, pp. 355-356.

(113) ASL, *Consiglio* 107, *Riformazioni pubbliche 1628*, pp. 45-48.

(114) Cfr. R. SABBATINI, *Lucca, la Repubblica prudente*, cit.

(115) *Il Gentiluomo di Messer Pompeo Rocchi*, a cura di R. SABBATINI, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1995.



Figura 4. POMPEO ROCCHI, *Il Gentiluomo*, Lucca, Vincenzo Busdraghi, 1568, frontespizio.

Torniamo allora, per concludere, alle cerimonie funebri per l'imperatore. A Bologna, di fronte al Collegio spagnolo, l'orazione è recitata da Francesco Robortello⁽¹¹⁶⁾, che non manca di fare alcuni riferimenti alla città di Lucca, dove aveva insegnato dal 1539 al '43. Egli ricorda come, appena arrivato, la Repubblica lo aveva richiesto di celebrare la morte dell'Imperatrice Isabella, e poi esalta «con quant'amorevolezza [Carlo V] abbia abbracciato i Lucchesi, e benigna, e lungamente abbia promesso loro ogni cosa». C'è un passaggio nel quale il nome della città non è pronunciato, ma che la sua esperienza lucchese gli ha sicuramente richiamato alla memoria: «soleva Egli avvertire e pregar gli uomini delle città libere, così di Lamagna, come d'Italia, delle quali egli era tutore, dove si riformavan spesso nuove leggi, per le quali cacciavano dal governo della Repubblica i loro per le sedizioni sollevati, che niente senza considerazione alterassero, perciocché con le leggi nuove non tanto si conserva, quanto si rovina la Repubblica, ed ogni congrega, se s'ha da vivere in pace, debb'esser dal pari»⁽¹¹⁷⁾.

A Lucca la solenne cerimonia del «mortorio di Carlo Quinto» viene celebrata il 12 dicembre 1558 nella cattedrale di S. Martino e l'*Oratione* è proferita in latino da Antonio Bendinelli e subito stampata dal Busdraghi anche nella versione volgare a cura di Lodovico Domenichi. Un discorso teso a ribadire la fedeltà della Repubblica alla Casa d'Austria, nella sua doppia linea imperiale e spagnola, ma con forti accenni alla politica interna.

«Che dobbiamo noi fare, Cittadini Lucchesi? [...] O miseri noi, i quali di così gran Padre, et difensore privi siamo. [...] Da chi, infelici noi, domanderemo aiuto? Chi metteremo noi ruinati incontra a nostri nimici? In qual pace, in quale accordo ci fonderemo noi? Voi, Voi Ferdinando,

(116) FRANCESCO ROBOTELLO, *Oratio in funere imperatoris Caroli V Augusti*, Bologna, Alessandro Benaci, Giovanni Rubei, 1559.

(117) Le citazioni sono tratte dalla versione italiana riportata in FRANCESCO SANSOVINO, *Delle orazioni volgarmente scritte da diversi uomini illustri*, Tomo I, Lione, Giuseppe e Vincenzo Lanais, 1741: i passi si leggono, rispettivamente, alle pp. 151, 192, e 191.



Figura 5. ANTONIO BENDINELLI, *Oratio habita in Caroli Quinti Imperatoris augustissimi funere*. Lucca, Vincenzo Busdragho, 1559, frontespizio.

et Filippo Augustissimi per la raccomandazione di quello ottimo, et giustissimo huomo ci siete stati lasciati. [...] Ma il debito nostro è, Cittadini Lucchesi, prima d'accompagnare con pia benevolentia, et con grata memoria lo Imperadore già ricevuto nel concilio, et nella compagine de gli Dei: dipoi pregar Dio, ch'ogni di più accresca in stato, et in dignità [...] la famiglia d'Austria quasi per divino beneficio alla nostra, et at alla Christiana Republica data; et Lei faccia eterna, e immortale. Appresso a questo, perché noi habbiamo molte insidie, molte inimicitie, et così grandi pericoli, quanti habbiamo mai havuti dopo l'acquisto di questa nostra libertà; che stiamo saldi in questa diligente, et continua guardia della Reipublica. Finalmente, che dopo l'Ottimo, et grandissimo Dio, noi non fondiamo la speranza della salute in niuna altra cosa, se non nella benivolenza, fede, et liberalità di Ferdinando, et Filippo, già tanto chiare, et conosciute, che d'esse non si può dubitar nulla; et nella nostra concordia, et scambievole pace: accioché di questa commune Republica con animo, et volontà commune governata, di questo piacevolissimo terrenatio, del soavissimo aspetto della città, e della dolcissima Libertà lunghissimo tempo godiamo»⁽¹¹⁸⁾.

E che non si tratti solo di retorica, o meglio che la retorica sia fortemente politicizzata ad uso interno lo rivela la dedica a Vincenzo Buonvisi e, direi soprattutto, alla memoria del fratello Martino⁽¹¹⁹⁾, novello padre della patria per il ruolo avuto nel ritorno alla "normalità" dopo la rivolta degli Straccioni (che naturalmente, come avvenimento da esorcizzare, non viene esplicitamente ricordata). Riletta in questa luce, dopo la legge sulla cittadinanza del 1538 e la recente riforma martiniana, la chiusa del Bendinelli - nella quale non è difficile cogliere l'eco delle orazioni del Paleario e anche della dura lezione del Guidiccioni - esprimeva, davanti al

(118) A. BENDINELLI, *Oratione, cit.*, pp. 21-22. Di tono molto più dimesso e formale GIOVANNI FRANCESCO GRAZIANI, *Laudatio Ferdinandi Imperatoris Augusti*, Lucca, Vincenzo Busdraghi, 1564, e ID., *Maximilianus II Imperator Caesar sive Oratio in eius funere*, Lucca, Vincenzo Busdraghi, 1577. Si tratta di due pubblicazioni assai rare; sulla prima, cfr. ENRICO COTURRI, *Una rarissima edizione lucchese del Busdraghi*, Firenze, Sansoni antiquariato, 1952.

(119) «Tutti a una voce con infinite lodi ornarono M. Martino vostro fratello: et come huomo divino, e affettionatissimo alla patria nostra lo celebrarono molto» (A. BENDINELLI, *Oratione, cit.*, p. 5).

catafalco vuoto di Carlo, il manifesto politico della repubblica aristocratica, la massima del governo paternalistico e dell'economia morale: noi dobbiamo fondare la nostra salvezza «nella nostra concordia, et scambievolmente pace, accioché di questa commune Republica, con animo et volontà commune governata ... e della dolcissima Libertà lunghissimo tempo godiamo».

MIGUEL GOTOR

«SE PRIMA NON REGGI E DRIZZI TE STESSO,
NON AMERAI, NÉ EDIFICHERAI MAI IL PROSSIMO TUO»:
LA PREDICAZIONE DI BERNARDINO OCHINO
A LUCCA NEL 1538



La predicazione del frate cappuccino Bernardino Ochino nella penisola italiana è stata oggetto di un dibattito storiografico di lunga durata legato alla definizione dell'ortodossia del suo pensiero. La possibilità di analizzare le prediche di Lucca del 1538 consentirà di fornire un'interpretazione a questo riguardo, ma prima di affrontare il problema sembra opportuno esporre alcuni dati biografici su Ochino, dagli anni della sua formazione sino al momento della fuga a Ginevra nell'estate 1542⁽¹⁾.

(1) L'ultima biografia di Ochino è ancora quella di ROLAND BAINTON, *Bernardino Ochino. Esule e riformatore senese del Cinquecento (1487-1563)*, Firenze, Sansoni, 1940. La più recente e completa bibliografia sul predicatore senese è stata curata da JOHN TEDESCHI, *The Italian Reformation of the Sixteenth Century and the Diffusion of Renaissance Culture: A Bibliography of the Secondary Literature (Ca. 1750-1996)*, Ferrara, Franco Cosimo Panini, 2000, pp. 361-378.

Le notizie sulla prima fase della sua esistenza sono scarse e incerte⁽²⁾. Egli entrò nei francescani osservanti fra il 1503 e il 1504, ma dopo qualche anno abbandonò l'ordine per studiare medicina all'Università di Perugia, ove conobbe Giulio de' Medici, il futuro Clemente VII, e si addottorò nel 1510. Rientrato nelle file degli osservanti, venne eletto nel 1523 superiore della provincia di Siena che difese, tre anni dopo, durante il capitolo generale di Assisi, dalle pretese annessionistiche dei frati fiorentini. Una crisi spirituale dai contenuti ancora oscuri lo portò ad aderire, all'inizio del 1534, alla nuova riforma francescana dei cappuccini, attratto dal rigore ascetico ed eremitico della nuova famiglia religiosa e probabilmente dalla volontà di allontanarsi dalle beghe che lo avevano visto protagonista nei frati dell'Osservanza. La protezione di Clemente VII prima, e di Paolo III poi, e i rapporti privilegiati con le nobildonne Caterina Cybo e Vittoria Colonna favorirono una rapida ascesa di Ochino tra i cappuccini: nel 1535, dopo avere concorso all'emarginazione di Ludovico da Fossombrone, venne nominato definitore generale; nel 1536 offrì un contributo determinante alla stesura delle prime costituzioni dell'ordine che imponevano ai nuovi predicatori cappuccini di esaltare «il sacro Evangelio, acciò che essendo noi evangelici predicatori, facciamo etiam li populi evangelici»⁽³⁾; nel giugno 1538, fu eletto vicario generale, carica nella quale venne

(2) Su questo periodo si vedano BENEDETTO NICOLINI, *Bernardino Ochino. Frate dell'Osservanza di San Francesco*, in «Atti dell'accademia pontaniana», II, 1948-1949, pp. 87-100; più recentemente, GIAN LUIGI BETTI, *Bernardino Ochino francescano osservante*, in «Bollettino senese di storia patria», a. XCVIII, 1991, pp. 102-108, MIGUEL GOTOR, *Ochino Bernardino*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, a cura di ADRIANO PROSPERI e J. TEDESCHI, Pisa, Edizioni della Normale, in corso di stampa, e MICHELE CAMAIONI, *Note su due episodi del periodo italiano di Bernardino Ochino*, in «Bollettino senese di storia patria», a. CXVI, 2009, pp. 120-148.

(3) Riportato da ROBERTO RUSCONI, *Predicatori e predicazione (secolo IX-XVIII)*, in *Storia d'Italia, Annali, 4, Intellettuali e potere*, a cura di CORRADO VIVANTI, Torino, Einaudi, 1981, p. 992. Sulle costituzioni del 1536 si vedano FIDEL ELIZONDO, *Cristo y san Francisco en las constituciones capuchinas de 1536*, in «Laurentianum», a. XXIV, 1983, pp. 76-115, ID., *Las Constituciones capuchinas de 1536*, in «Estudios Franciscanos», a. LXXXIII, 1982, pp. 143-252, e M. GOTOR, *Matteo da Bascio*, in *DBI*, vol. LXXII, 2009, pp. 459-463.

riconfermato nel giugno 1541. Ben presto Ochino si trasformò in uno dei più acclamati predicatori del suo tempo e iniziò a percorrere la penisola in lungo e in largo per rispondere alle richieste delle autorità religiose e civili desiderose di ascoltarne l'infiammata parola. La sua predicazione, come vedremo nel caso di Lucca, si ispirava alla pietà francescana di derivazione bonaventuriana, si incentrava sulla passione e il beneficio di Cristo e condannava gli sfarzi mondani di chierici e laici con accenti savonaroliani.

L'itinerario, necessariamente approssimativo e parziale, della sua frenetica attività di predicatore, lo condusse per cinque volte a Roma (1534, 1535, 1539, 1540, 1541) e Napoli (1536, 1538, 1539, 1540, 1541), per quattro volte a Venezia (1537, 1538, 1539, 1542), Bologna (1537, 1540, 1541, 1542) e Perugia (1536, 1538, 1539, 1540), per due volte a Siena (1539, 1540), Firenze (1537, 1538), Modena (1540, 1541), Mantova (1539, 1541) e Verona (1539, 1542); senza contare le singole puntate a Gennazzano nel 1535, Ferrara e Prato nel 1537, a Faenza, Brisighella, Lucca e Pisa nel 1538, a San Casciano in Val di Pesa, Messina e Palermo nel 1540, ad Ancona, Casale e Milano nel 1541.

Anche le prediche quaresimali da lui tenute nel 1536 a Napoli riscossero un notevole successo: nella chiesa di San Giovanni Maggiore ebbe modo di apprezzarlo l'imperatore Carlo V in persona e, secondo un coevo erudito napoletano, il frate predicò nell'occasione «con spirito e devozione grande che faceva piangere le pietre»⁽⁴⁾. I padri teatini, tuttavia, recentemente fondati da Gian Pietro Carafa e attivi in modo particolare nella città partenopea, iniziarono a nutrire sospetti sui contenuti dottrinari di quei sermoni, che lo svolgimento degli eventi avrebbe retrospettivamente confermato. Il soggiorno napoletano del 1536 e i successivi sono significativi anche perché Ochino ebbe modo di conoscere il mistico spagnolo Juan de Valdés, restando profondamente influenzato

(4) GREGORIO ROSSO, *Historia delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo Quinto cominciando dall'anno 1526, per insino all'anno 1537*, Napoli, G. D. Montanaro, 1635, p. 135.

dalla sua dottrina religiosa cristocentrica, sincretica, illuminata e gradualistica⁽⁵⁾. Il frate cominciò a tessere una fitta rete di rapporti con il circolo di 'spirituali' riunitosi intorno alla carismatica figura dell'esule iberico, di cui lesse le opere che accostò alla meditazione del manoscritto del *Beneficio di Cristo*. Un sicuro segno dell'influenza valdesiana è riscontrabile nei *Dialoghi quattro* e poi nei *Dialoghi sette*, usciti entrambi a Venezia nel 1540⁽⁶⁾. Il cappuccino tornò a predicare a Napoli nel biennio 1539-1540 e sembra, se si vuole prestare fede a una tardiva deposizione inquisitoriale di Pietro Carnesecchi, che Valdés gli suggerisse l'argomento da svolgere nei suoi sermoni «mediante una carticella che lui li mandava la sera inanzi alla matina che doveva predicare»⁽⁷⁾. Nel 1539 il ramo veneto dei teatini criticò nuovamente la predicazione di Ochino a Venezia, ma la crisi fu brillantemente superata dal frate che si difese dal pulpito e poté proseguire la sua incessante attività di propagatore della riforma cappuccina nella penisola. Nel 1540 i teatini napoletani sollevarono di nuovo dubbi sull'ortodossia della sua predicazione, ma i rapporti di forza ancora una volta videro Ochino in grado di rintuzzarne gli attacchi. Ancora nel 1542 i toni di una vigorosa predica a Venezia, che conteneva un'appassionata difesa di Giulio da Milano, arrestato durante la Quaresima dell'anno precedente per i contenuti della propria predicazione, attirò nuovi sospetti su Ochino da parte del nunzio che ne sospese l'attività per tre giorni. L'atteggiamento baldanzoso del predicatore

(5) Su Valdés rinvio a MASSIMO FIRPO, *Tra Alumbrados e "spirituali". Studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Firenze, Olschki, 1990, pp. 101-102 e sgg., e alla sua introduzione a JUAN DE VALDÉS, *Alfabeto cristiano*, Torino, Einaudi, 1994, pp. VII-CL. Cfr. anche PIERROBERTO SCARAMELLA, *La riforma e le élites nell'Italia centromeridionale (Napoli e Roma)*, in *La Réforme en France et en Italie. Contacts, comparaisons et contrastes, études réunies par PHILIP BENEDICT, SILVANA SEIDEL MENCHI et ALAIN TALLON*, Rome, École Française de Rome, 2007, pp. 283-308: 286-287.

(6) BERNARDINO OCHINO, *I «Dialoghi sette» e altri scritti al tempo della fuga*, a cura di UGO ROZZO, Torino, Claudiana, 1995.

(7) M. FIRPO, DARIO MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567)*, vol. II, t. I, Città del Vaticano, Archivio segreto vaticano, 2000, p. 143 (costituito del 23 luglio 1566).

senese rivela che egli era ben lungi dall'adottare una posizione nicodemitica perché altrimenti non avrebbe attaccato frontalmente le autorità veneziane come accadde in quella circostanza. Se Ochino scelse di comportarsi in modo tanto plateale era evidentemente ancora persuaso di avere la necessaria autorevolezza per poterlo fare e i fatti gli diedero ragione giacché -grazie al sostegno di Paolo III e di influenti settori della curia romana- riuscì a superare anche quella nuova battuta d'arresto: riprese a predicare con successo crescente e, poco prima della sua fuga a Ginevra, diverse voci tra Mantova e Bologna lo davano addirittura in procinto di ricevere la porpora cardinalizia⁽⁸⁾. La fama era tanta che Paolo III avocò a sé l'assegnazione di Ochino come predicatore per le troppe richieste che gli pervenivano dalle parti più disparate della penisola.

Le prediche tenute a Lucca nel maggio 1538 nel Duomo di San Martino furono pubblicate il 16 marzo 1541 con il titolo di *Prediche predicate*, insieme con un sesto sermone pronunciato a Venezia⁽⁹⁾. Nel frontespizio si dice che esse furono «ristampate nuovamente», quindi dovette esistere una precedente edizione poi scomparsa. Allora la città attraversava un periodo difficile dal punto di vista economico poiché era reduce da una carestia e si stavano svolgendo delle trattative con gli imperiali che volevano

(8) Sulla circolazione di questa notizia nel maggio 1542 a Bologna, alla vigilia della creazione cardinalizia del 2 giugno 1542 che, fra gli altri, promosse Giovanni Morone, Gregorio Cortese e Tommaso Badia, cfr. GIGLIOLA FRAGNITO, *Gli «spirituali» e la fuga di Bernardino Ochino*, in EAD., *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Firenze, Olschki, 1988, pp. 251-303; 300, nota 142 (lettera di Ludovico Beccadelli a Carlo Gualteruzzi, 31 maggio 1542). Ma il nome di Ochino era già accreditato, sin dal 1539, in ambienti diplomatici mantovani come mostra ALESSANDRO LUZIO, *Vittoria Colonna*, in «Rivista storica mantovana», a. I, 1885, pp. 39-40.

(9) *Prediche, predicate dal R. padre Fra Bernardino da Siena dell'ordine de' Frati Cappuccini, Ristampate Novamente. Et giontovi un'altra Predicha [...]*, Venetia, per Bernardino de Viano de Lexona Vercellese, 1541, edite in *I frati cappuccini. Documenti e testimonianze del primo secolo*, a cura di COSTANZO CARGNONI, vol. III/1, Perugia, Edizioni frate indovino, 1991, pp. 2134-2178, da cui sono tratte le seguenti citazioni. Questa rara edizione fu scoperta da PHILIP MCNAIR-J. TEDESCHI, *New Light on Ochino*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», a. XXIII, 1973, pp. 289-301.

acquartierare le loro truppe nel territorio della Repubblica. Dal punto di vista politico erano problematici anche i rapporti con il ducato di Massa, protetto dal nuovo duca di Firenze Cosimo, che subito aveva assunto un comportamento ostile nei confronti di Lucca. Pure con Roma la situazione non era tranquilla a causa del problema delle decime: i magistrati della città erano stati scomunicati con l'accusa di avere invaso la giurisdizione ecclesiastica dal momento che avevano cercato di arginare la corruzione dilagante nei monasteri. Nell'aprile 1538, in segno di riconciliazione, Paolo III sostò a Lucca mentre si recava a Nizza per trattare la pace tra Francia e Spagna, ma anche -come disse il giurista lucchese Cesare de' Nobili- per evitare il «pericolo di una grande sollevazione dei luterani in Italia», da più parti giudicata imminente⁽¹⁰⁾. Infine, non si era ancora spenta l'eco della rivolta degli «Straccioni» del 1531, repressa nel sangue dalle autorità cittadine, tanto più che le misure adottate dal patriziato per arginare il pauperismo si erano mostrate fino a quel momento inefficaci⁽¹¹⁾.

Ochino giunse a Lucca nel maggio, reduce dai successi della predicazione di Firenze e Pisa. Tra i suoi ascoltatori è verosimile vi fosse anche colui che sarebbe diventato l'editore delle sue opere in terra protestante, l'allora frate domenicano Pietro Perna, di stanza nel convento di San Romano col nome di religione di fra Benedetto da Villa Basilica⁽¹²⁾. Certamente vi era Vittoria Colonna, già dall'inizio di aprile giunta a Lucca da Pisa⁽¹³⁾, accom-

(10) Riportato da SIMONETTA ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta». *La repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 88-109: 89.

(11) Per un inquadramento generale è d'obbligo il rimando a MARINO BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 117-146.

(12) Su tale figura si veda LEANDRO PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002.

(13) Cfr. GIORGIO PATRIZI, *Colonna Vittoria*, in *DBI*, vol. XXVII, 1982, p. 451 e M. FIRPO, *Inquisizione romana e controriforma. Studi sul cardinale Giovanni Morone e il suo processo di eresia*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 121.

pagnata dalla duchessa Caterina Cybo, come si deduce da una lettera del 13 maggio 1538⁽¹⁴⁾. La Colonna infatti in quel periodo seguiva le principali tappe della predicazione di Ochino e già a Ferrara lo aveva ascoltato nell'agosto 1537 durante il suo prolungato soggiorno nella città estense⁽¹⁵⁾. A Lucca gli Anziani volevano garantirsi l'autorevole sostegno della nobildonna presso il cugino acquisito Marchese del Vasto, comandante dell'esercito spagnolo in Italia, perché speravano un trattamento di favore circa la questione dell'acquartieramento delle truppe nelle campagne lucchesi. La marchesa di Pescara si trattenne in zona fino all'autunno successivo per passare le acque ai Bagni di Lucca, ove certamente, nel corso dell'agosto, incontrò Pietro Carnesecci, il vescovo di Fossombrone Giovanni Guidiccioni e forse lo stesso frate cappuccino⁽¹⁶⁾. Infatti, Guidiccioni, nell'agosto 1538, appena rientrato in patria dopo avere accompagnato Paolo III a Nizza, scrisse una lettera ad Annibal Caro in cui esprimeva la sua soddisfazione per avere «udito in Lucca pochi di sono fra Bernardino da Siena, veramente rarissimo uomo e mi piacque tanto che gli ho indirizzato due sonetti, dei quali ne mando uno; l'altro che feci ieri, ve lo manderò per le prime mie»⁽¹⁷⁾. Si tratta di un imbarazzante *post scriptum* riguardante Ochino che è interessante notare come sia sopravvissuto nei diversi esemplari cinquecenteschi delle *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse*

(14) Nel colloquio del 13 maggio 1538 è riportato: «Si è udito che la marchesa di Pescara e la duchessa di Camerino stiano per venire nella città nostra» (S. ADORNI-BRACCESI, *«Una città infetta»*, cit., p. 95, nota 142).

(15) G. FRAGNITO, *Intorno alla "religione" dell'Ariosto: i dubbi del Bembo e le credenze ereticali del fratello Galasso*, in «Lettere italiane», a. XLIV, 1992, pp. 208-239: 223.

(16) Sull'incontro a Bagni di Lucca cfr. M. FIRPO, D. MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecci*, cit., vol. II, t. 2, 2000, p. 429.

(17) La missiva è ora edita in GIOVANNI GUIDICCIONI, *Le lettere*, a cura di MARIA TERESA GRAZIOSI, vol. II, Roma, Bonacci, 1979, p. 12.

materie che lo contenevano, anche nelle edizioni più controllate come quella del 1564⁽¹⁸⁾.

Dal momento che certamente Guidiccioni non era presente a Lucca durante la predicazione di Ochino a maggio⁽¹⁹⁾, egli si deve necessariamente riferire a un diverso incontro con il predicatore senese, avvenuto appunto nel corso dell'estate. In effetti, Guidiccioni dedicò a Ochino almeno due sonetti⁽²⁰⁾: *A quei ferventi spiriti, a le parole*, in cui esaltava le sue doti di predicatore senza nominarlo, e poi *O sante figlie de l'eterno sire*, nel quale lo definiva «dicitor celeste», capace di adornare la fede, la speranza e la carità. Tuttavia, tali componimenti e tanta esibita partecipazione non incrinano -come già ebbe a notare Carlo Dionisotti- l'ortodossia del Guidiccioni, che si aggiungeva alle altre numerose testimonianze del successo strepitoso riscosso dall'Ochino in Italia prima della sua fuga, negli ambienti più colti e inquieti della crisi che travagliava non solo la Chiesa, ma l'intera società italiana del tempo⁽²¹⁾. Piuttosto, inducono a concentrare l'attenzione, da un

(18) Il brano resiste nelle edizioni da me controllate delle *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie*, Libro primo, del 1542 (Vinegia, in casa de' figliuoli di Aldo, f. 21r), del 1551 (Vinegia, in casa de' figliuoli di Aldo, f. 17r), del 1558 (Vinegia, appresso Domenico Giglio, p. 18) e del 1564 (Vinegia, Aldus, f. 18v). Ciò avviene contrariamente a quanto affermato in G. GUIDICCIONI, *Opere*, a cura di CARLO MINUTOLI, vol. I, Firenze, 1867, p. 221, nota 2. Sul punto cfr. SIMONE RAGAGLI, "Né contra la religione nè i buoni costumi". *Alcune osservazioni su censura ecclesiastica e Lettere volgari nel secondo Cinquecento*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», a. XL, 2005, pp. 193-219: 214, e ora LODOVICA BRAIDA, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 81-82.

(19) S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», *cit.*, p. 98, nota 151.

(20) I due sonetti sono pubblicati in G. GUIDICCIONI, FRANCESCO COPPETTA BECCUTI, *Rime*, a cura di EZIO CHIORBOLI, Bari, Laterza, 1912, p. 76 n. 122, e p. 77 n. 123. Su di essi si veda LUIGI BARRA, *Per la dedica di un sonetto del Guidiccioni*, in «Giornale storico della letteratura italiana», a. LXXXVIII, 1926, pp. 189-190, il quale ritiene che un terzo sonetto, *O messagger di Dio, che 'n bigia vesta*, non sia in realtà dedicato a Ochino, ma al predicatore Cornelio Musso (lo attribuisce, invece, a Guidiccioni, CARLO DIONISOTTI, *Introduzione*, in G. GUIDICCIONI, *Orazione ai nobili di Lucca*, a cura di C. DIONISOTTI, Milano, Adelphi, 1994, p. 92, nota 26).

(21) C. DIONISOTTI, *Introduzione*, in G. GUIDICCIONI, *Orazione ai nobili*, *cit.*, pp. 48 e 92, nota 26.

lato, sulla questione dell'effettiva ricezione del messaggio religioso del predicatore senese da parte di raffinati ascoltatori come l'alto prelato lucchese e, dall'altro, a sfumare i contorni dell'adesione di Ochino alla riforma protestante allorquando iniziò a venir meno l'ancoraggio valdesiano. Non un'improvvisa folgorazione occultata per anni in modo nicodemitico sino allo smascheramento finale, ma un difficile percorso psicologico, spirituale, culturale e soprattutto politico il cui esito dipese solo in parte da una precisa opzione di carattere teologico-dottrinale, e che fu soprattutto condizionato dal repentino mutare degli equilibri e dei rapporti di forza in seno alle gerarchie ecclesiastiche romane all'indomani della nascita della Congregazione del Sant'Uffizio nel luglio del 1542.

A questo proposito è significativo notare che, ancora nel 1538, il fronte ereticale a Lucca -almeno nella non secondaria percezione dei protagonisti del tempo- non includeva affatto Ochino, bensì un altro cappuccino, Giovambattista da Venezia, che durante il periodo dell'Avvento aveva sparso dal pulpito «haeresim Lutheranam»⁽²²⁾, un sospetto rafforzato dalla copiosa circolazione di libri infetti nella città. Nel dicembre 1538 il cardinale Alessandro Farnese chiese agli Anziani l'arresto di uno «scapucino scandaloso», quasi certamente identificabile con Giovambattista, e li esortò «ad havere buona cura [che] alle cose della religione si avesse il debito rispetto» ribadendo che bisognava impedire ai predicatori «l'ardire d'uscire dalli termini che convengono a boni christiani»⁽²³⁾, in cui il riferimento non era certo a Ochino, da poco eletto vicario generale dei cappuccini. Il 24 gennaio 1539 Paolo III ordinò l'arresto di Giovambattista da Venezia che «in civitate luca- na heresim lutheranam predicaverat»⁽²⁴⁾. Lo stesso pontefice che,

(22) Su Giovambattista da Venezia cfr. M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., p. 403, e S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», cit., p. 99.

(23) Per le citazioni relative al cardinale Farnese si rinvia a S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», cit., p. 99, nota 154.

(24) La bolla di Paolo III contro Giovambattista da Venezia è in BARTOLOMEO FONTANA, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana in Italia*, in «Archivio della società romana di storia patria», a. XV, (1892), pp. 365-474: 370-371.

nel giugno del 1538, un mese dopo la predicazione di Ochino a Lucca, aveva approvato la sua nomina alla guida dell'ordine e nel 1541 avrebbe ribadito il suo consenso per un ulteriore mandato triennale. Evidentemente, in quegli anni anche Paolo III avvertiva la predicazione di Ochino come pienamente ortodossa, ma contemporaneamente chiedeva seri provvedimenti repressivi contro altri frati cappuccini meno conosciuti di lui accusati di luteranesimo.

Le prediche di Ochino furono trascritte tachigraficamente dall'anonimo editore che le pubblicò nel 1541, il quale ammetteva di «averle date fuori senza saputa del reverendo padre»⁽²⁵⁾. È probabile che l'oscuro curatore fosse un frate predicatore lucchese di inclinazioni savonaroliane, giacché lo scritto era dedicato a suor Antonia di Villa Basilica, religiosa del convento domenicano di San Giorgio, la cui origine si doveva proprio all'influsso di Savonarola nella città⁽²⁶⁾. Le cronache del monastero descrivono la donna, che morì il 5 luglio 1555, come una «buona et devota suora, semplice, reverente et molto dedita all'oratione et opere di carità»⁽²⁷⁾. Occorre altresì notare che le due edizioni delle *Prediche sopra Ruth e Michea* di Girolamo Savonarola, curate da Antonio Brucioli nel 1539 e nel 1540⁽²⁸⁾, contenevano entrambe un sonetto del lucche-

(25) *I frati cappuccini*, cit., p. 2135.

(26) La *Cronica del monastero di San Giorgio* la presenta con queste parole: «Suor Antonina di Bernardino di Villa Basilica. In seculo nominata Antonia di età di anni 18 fu vestita dalla preditta priora suor Eugenia adi 18 maggio nel 1531. Et l'anno sequente professa è et velata dal prefato padre Daniello da Firenze l'anno 1534» (cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 50, nota 41). Si veda anche PAOLO SIMONCELLI, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto Storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979, pp. 92-93.

(27) Cito da S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», cit., p. 93, nota 138.

(28) *Prediche del reverendo padre fra Ieronimo da Ferrara*, Venezia, Brandino e Ottaviano Scoto, 1539, e *Prediche del reverendo padre fra Ieronimo da Ferrara*, Venezia, Giovanni e Antonio Volpini, 1540, f. 407v, riportano entrambe un sonetto del lucchese Angelo Fanucchi («Angelus Fanuccius Lucensis ad lectorem: O bon lector, che la tua mente offend»). Per queste notizie si veda S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», cit., p. 94, nota 140.

se Angelo Fanucchi, autore anche di un distico che accompagnava l'edizione ferrarese dei *Proverbia* di Erasmo da Rotterdam⁽²⁹⁾: il profilo dell'anonimo editore delle *Prediche predicate* di Ochino non dovrebbe discostarsi molto da questo, forse uno dei tanti setaioli emigrati a Venezia negli anni trenta del Cinquecento, oppure da quello di un frate domenicano del convento di San Romano a Lucca⁽³⁰⁾. L'editore era consapevole di appartenere con Ochino a un cenacolo di derivazione valdesiana interno alla Chiesa, ossia a «quegli eletti di Dio» che «godono dell'interiore spirito vivo di Cristo» e sono contrastati dalla «maggior parte degli insensati cristiani a' nostri tempi [...] che si fermano nelle cerimonie e operazioni esteriori», come scriveva nell'introduzione⁽³¹⁾.

Il tema delle cinque prediche di Ochino è la lotta alla povertà con una saldatura tra discorso religioso e protesta politico-sociale che è una delle più vigorose del secolo, tanto da avere indotto Federico Chabod ad associare il suo nome a quello di Niccolò Machiavelli nella capacità di dare voce alla crisi italiana del Cinquecento sia sul piano civile, sia su quello ecclesiastico⁽³²⁾. Questa compenetrazione tra i due ambiti è particolarmente originale perché costituisce una specificità del periodo italiano di Ochino, dal momento che nelle prediche ginevrine egli si concentrerà soprattutto sulla polemica ecclesiologica.

Nella prima predica il frate cappuccino delinea la figura del «buon cristiano» riconoscibile non dal battesimo, dall'abito religioso, dalle cerimonie, dalla dottrina e «cieca prudenza», ma dai «frutti vivi della viva fede e del vivo spirito». Il «perfetto Cristiano» per

(29) S. SEIDEL MENCHI, *Erasmo in Italia (1520-1580)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, p. 360.

(30) Così, sempre a livello indiziario, P. MCNAIR-J. TEDESCHI, *New light, cit.*, p. 292.

(31) *I frati cappuccini, cit.*, p. 2135.

(32) Questo rapporto tra i due ambiti era già colto in FEDERICO CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971, p. 302.

lui è chi ha «maggior amore a Dio»⁽³³⁾. Ochino insiste nel ripetere l'aggettivo «vivo» per sottolineare la necessità del fedele di conformarsi alla vita di Cristo, un'esigenza già presente nelle prime costituzioni cappuccine del 1536⁽³⁴⁾. Un'immagine emblematica che non a caso ricorre anche nelle *Rime spirituali* indirizzate negli stessi anni dalla Colonna a Michelangelo Buonarroti, a riprova dell'intenso sodalizio culturale e religioso che univa queste tre grandi personalità⁽³⁵⁾.

La seconda predica ha come argomento l'amore per il prossimo sviluppato sullo sfondo della concreta vita sociale di Lucca, turba-

(33) *I frati cappuccini, cit.*, p. 2136: «il vero cristiano non si conosce nello batte-simo, né in ne le cerimonie, ma a' frutti vivi della viva fede e de lo vivo spirito [...]. Se hai maggiore amore a Dio, allora sei perfetto cristiano e veramente credi».

(34) *Le prime costituzioni dei frati minori cappuccini, Roma - S. Eufemia 1536*, a cura di FILIPPO ALDO CATALANO, C. CARGNONI, GIUSEPPE SANTARELLI, Roma, L'Italia francescana, 1982, pp. 64 (cap. 116: «Chi non sa leggere Cristo, libro della vita, non ha dottrina da poter predicare. Perciò si proibisce ai predicatori di portare con sé molti libri, poiché in Cristo si trova ogni cosa»), e 80 (cap. 152: In Cristo «sono i nostri meriti, esempi di vita, aiuti, favori e premi, così sempre in Lui sia la nostra meditazione e imitazione»).

(35) Si vedano le decine di ricorrenze del termine «vivo» in VITTORIA COLONNA, *Rime*, a cura di ALAN BULLOCK, Roma-Bari, Laterza, 1982, *passim*. Su questa raccolta della Colonna, databile 1540, e sui riscontri tematico-testuali ed espressivi ochiniani si rinvia ai lavori di GIOVANNI BARDAZZI, *Le rime spirituali di Vittoria Colonna e Bernardino Ochino*, in «Italique», a. IV, 2001, pp. 61-101 e a ID., *Intorno alle rime spirituali di Vittoria Colonna per Michelangelo*, in *La lirica del Cinquecento. Seminario di studi in memoria di Cesare Bozzetti*, a cura di RENZO CREMANTE, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. 83-105, e anche a MONICA BIANCO, «Porgo la carta bianca a' vostri sacri inchiostri»: *Michelangelo, Vittoria e la poesia*, in *Vittoria Colonna e Michelangelo*, a cura di PINA RAGIONIERI, Firenze, Mandragora, 2005, pp. 148-151. Sulla religiosità della Colonna si veda G. FRAGNITO, *Vittoria Colonna e il dissenso religioso*, in *Vittoria Colonna e Michelangelo, cit.*, pp. 97-105: 100, la quale sottolinea come «lo squilibrio della documentazione ha inevitabilmente indotto a porre al centro delle indagini gli esiti "valdesiani" della sua religiosità a scapito di approfondimenti tesi a delineare l'evoluzione graduale e complessa della sua spiritualità». Sulle sue rime spirituali cfr. l'*Introduzione* di CARLO OSSOLA, a JUAN DE VALDÉS, *Lo Evangelio di San Matteo*, a cura di CARLO OSSOLA, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 82-93. Sui rapporti fra la Colonna, Michelangelo e Ochino si vedano anche EMIDIO CAMPI, *Michelangelo e Vittoria Colonna. Un dialogo artistico-teologico ispirato da Bernardino Ochino*, Torino, Claudiana, 1994, pp. 39-77, e ora MARIA FORCELLINO, *Michelangelo, Vittoria Colonna e gli "spirituali". Religiosità e vita artistica a Roma negli anni Quaranta*, Roma, Viella, 2008, pp. 29-134.

ta, come si è detto, da contrasti sociali, rivolte dei poveri contro l'oligarchia dei ricchi e dei nobili e battuta da una grave carestia. Al centro della predica è la carità: le cerimonie, l'abito religioso non sono nulla se non congiunte a questa determinante virtù. Bisogna «spogliarci del proprio amore e vestirci dell'amor di Dio e del prossimo» perché «se prima non reggi e drizzi te stesso, non amerai, né edificherai mai il prossimo tuo». Nei poveri, secondo Ochino, «sotto quello abito vile, sotto quelle sordidezze, sotto quella infirmità e puzza vi è Cristo Gesù dolce»⁽³⁶⁾. In un passo di questo sermone compare un riferimento alla carestia di Lucca del 1528, seguita da una grave pestilenza in cui non solo la povera gente e i tanti contadini inurbati, ma gli stessi artigiani erano morti di stenti per le strade⁽³⁷⁾. L'attacco, una lunga requisitoria con riferimenti patristici presenti nella tradizione degli «spirituali» italiani, è rivolto al patriziato di Lucca e riprende un'immagine già usata da Savonarola nelle prediche dell'Avvento del 1493: «mi ricordo averne veduti tanti senza numero morir di fame [...] e nientedimeno stavano per le strade e alle porte delle Chiese dove passavano quelli ricconi, prelati e secolari carichi de la robba de' poveri e carichi di anella, pieni d'oro e di vesti di seta»⁽³⁸⁾. Ma il «Cristo mistico vivo» -prosegue Ochino- era nei «poverini» e quei ricchi invece certamente «non sono cristiani, ma ipocriti e falsi cristiani». Notevole è anche la condanna del cumulo dei benefici tra gli ecclesiastici e del nepotismo dei laici attivi nella vita politica: bisognava scegliere il più idoneo e il migliore alla carica di governo e non il proprio amico o figliolo⁽³⁹⁾. Cerimonie e giubilei «sono operationi morte»

(36) *I frati cappuccini, cit.*, pp. 2139-2140.

(37) Su questa carestia cfr. M. BERENGO, *Nobili e mercanti, cit.*, p. 120, nota 2.

(38) *I frati cappuccini, cit.*, p. 2141.

(39) «[...] Hai fatto una legge d'un falsissimo proverbio qual dice: Che li suoi, o a torto o ragione, si debbono aiutare. E io ti dico che se fussi un tuo inimico il qual fusse idoneo a quello officio secondo Dio e il bene della tua Republica, molto più che un tuo figliolo, fratello o amico, sei obbligato favorire in tutto e per tutto quel tuo inimico, sendo più idoneo che il proprio figliolo» (*I frati cappuccini, cit.*, p. 2142).

senza la carità che aiuta i poveri. L'opposizione è fra la Chiesa ricca e opulenta del Rinascimento e i poveri che muoiono di fame nelle strade, secondo un contrasto tipico che si ritrova in san Girolamo e in san Giovanni Crisostomo e che aveva indotto, ad esempio, i primi cappuccini a ornare semplicemente i loro luoghi di culto.

L'argomento della carità fraterna viene approfondito anche nella terza predica intitolata *Della vera carità e in che modo si può acquistare*. Ochino spiega che l'amor di Dio non si può trovare nelle questioni filosofiche e dottrinali, ma nella «dotta ignoranza» degli umili, e «al fonte del dolce latte che è la Sacra Scrittura», secondo moduli già presenti in Niccolò Cusano⁽⁴⁰⁾. Anche in questo caso il frate cappuccino assume un tipico atteggiamento antiscolastico e anti-intellettualistico, proprio di altri spirituali e del pensiero francescano. Bisogna dunque staccarsi dalle ricchezze -suggerisce il predicatore al suo composito auditorio- anzi depositarle «in mano de' poverini di Cristo» e affidarsi a Dio nella buona come nella cattiva sorte⁽⁴¹⁾. Così dovrebbero fare i ricchi mercanti -con evidente riferimento alla realtà economica di Lucca- e cioè offrire le loro ricchezze ai poveri piuttosto che affaticarsi nel metterle al sicuro, altrimenti dimostrano di essere privi della fede in Cristo.

Nella quarta predica Ochino utilizza un diverso argomento per convincere i lucchesi facoltosi a staccarsi dai beni e dalle ricchezze terrene. L'obiettivo è quello di farli diventare più misericordiosi verso i poveri nonostante il frate cappuccino sia ben consapevole di vivere in un'età agitata -come scrive- «del continuo da ire, da sdegni, da odi, da fame, da peste, da continue guerre, nelle quali vedi essersi ritrovata la misera Italia in questo grande incendio e fuoco di tribulazioni»⁽⁴²⁾. Egli passa a descrivere la vanità del mondo, instabile e traditore, «mancator di fede e grande ingannatore»: i suoi piaceri e ricchezze sono «ombre e sogni» che passano, finzione di commedie come il pomo del paradiso terrestre e inconsistenti

(40) *Ibid.*, pp. 2149-2150.

(41) *Ibid.*, p. 2153.

(42) *Ibid.*, p. 2165.

come un granello di miglio. Nel teatro del mondo, nella finzione e nella gigantesca rappresentazione che è la vita, i valori autentici sono rovesciati: i malvagi vengono premiati e si arricchiscono, i buoni invece sono «perseguitati, scacciati, afflitti». Secondo Ochino la finzione del mondo si svela valdesianamente alla fine della recita, ossia «finita la commedia, la quale dura per quattro o cinque ore, così venendo la febre, vene l'ora della morte e si finisce la comedia, e nudi essendo usciti dal ventre materno, nudi ritor-niamo li»⁽⁴³⁾.

Il predicatore senese offre alla sua platea un esempio di caduta che l'auditorio può facilmente comprendere poiché si riferisce ad Alessandro de' Medici, che nel 1532 aveva ricevuto il titolo di duca da Carlo V e nel 1537, ossia soltanto l'anno prima delle parole del frate cappuccino, era stato assassinato da sicari inviati dal cugino Lorenzino⁽⁴⁴⁾. Chi volesse davvero conservare i propri beni dovrebbe depositarli al sicuro in cielo, e avrebbe così l'occasione di ascen-dervi per contemplare «la santissima Trinità». Ma per ottenere questo privilegio, il ricco ha l'obbligo di distribuire le proprie sostanze ai poveri con un chiaro riferimento al valore salvifico delle buone opere.

Nell'ultima predica, Ochino annuncia il suo programma: biso-gna confidare totalmente nella misericordia di Dio che salva i pec-catori quando credono che egli li ama e li perdona in Cristo, «Gesù dolce». Al centro c'è la cristologia del beneficio che esalta un Cristo «vestito de' nostri peccati e [che] ha sopportato i nostri dolori, por-tando sopra le sue spalle la nostra iniquità», «chi sarà tanto duro che non se innamori d'un tanto beneficio» si chiede Ochino davan-ti ai suoi rapiti interlocutori⁽⁴⁵⁾? Secondo il predicatore senese, Dio dona al figlio e l'anima crede che questo sia un dono. La fede giu-

(43) *Ibid.*, p. 2164.

(44) «Vuoi l'esempio della sua [del mondo] perfidia e de la sua inconstanza? Al duca di Fiorenza quanti beni, quante ricchezze, dignità, stati, felicità, piaceri, comodità, speranza, sanità, sicurtà li promesse! Niente di meno in un ponto ha perso ogni cosa» (*Ibid.*, p. 2158).

(45) *Ibid.*, p. 2169.

stifica e dà vita spirituale all'anima che essendo viva produce opere buone nella speranza e nella carità operose. Con questa carità l'anima riconosce Dio, lo ama, lo stringe e così possiede Cristo. Chi crede così, anche se sofferente, sarà liberato «da qualunque tribulazione». Ochino immagina la presenza tra il pubblico di qualche oppositore che potrebbe ribattergli di non sentirsi degno di questo beneficio di Cristo; ma lui gli risponderebbe che invece lo è «per la bontà del tuo Signore e non per le tue opere». Si è qui in presenza di una chiara adesione alla dottrina della giustificazione per fede, in un periodo in cui -è bene ricordarlo per non incorrere in dannosi anacronismi di carattere confessionale- tale dottrina non era ancora condannata come eterodossa dalla Chiesa cattolica, cosa che avverrà soltanto a partire dal 1547.

Le parole di Ochino ebbero tanta influenza fra la classe dirigente di Lucca che il 17 maggio 1538, quando la sua predicazione era ancora in corso, alcuni cittadini si riunirono per sottoporre al Magnifico Consiglio una petizione mirante a che i poveri «in aliquo loco possent quiescere et non coacti essent fame perire», o comunque a prendere provvedimenti per «tot egenis et miserabilibus personis». Come scrivevano, erano state proprio le parole del frate cappuccino a ricordare loro il precetto della carità evangelica «erga pauperes»⁽⁴⁶⁾.

Rispetto al contenuto di questa predicazione si è affermata negli studi una posizione che ha voluto retrodatare il più possibile l'adesione di Ochino al protestantesimo, forse perché ideologicamente legata all'idea di eresia come fattore modernizzante e quindi positivo in sé, oppure per giustificare *a posteriori* la successiva repressione inquisitoriale. Di conseguenza, il convincimento di Roland Bainton, espresso in quella che rimane l'ultima biografia di Ochino, il quale ha ritenuto che in queste prediche non fosse pre-

(46) Il testo del colloquio, convocato dal gonfaloniere Vincenzo Castrucci, in cui si faceva esplicito riferimento alla predicazione, allora ancora in corso, di Ochino, è pubblicato da S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», *cit.*, p. 90, nota 133. Si veda anche M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, *cit.*, pp. 402-403.

sente alcuna forma di eterodossia, è rimasto isolato fino a scomparire quasi completamente dalla riflessione degli storici⁽⁴⁷⁾. Entrambe le posizioni hanno il limite di pretendere di trovare nei testi una risposta di carattere esclusivamente teologico-dottrinario, ma così facendo trascurano i temi della loro ricezione e interpretazione (livelli di lettura, gradi di consapevolezza), ma soprattutto dell'analisi del contesto storico e dei rapporti di forza in cui essi venivano prodotti.

Fatto sta che sul piano storiografico ha prevalso la posizione di Paolo Simoncelli, il quale ha espresso il convincimento che la predicazione italiana di Ochino, anche questa di Lucca, abbia forti elementi ereticali⁽⁴⁸⁾. A suo giudizio la tesi del Bainton sarebbe «frutto di una schematizzazione teologica, affatto insufficiente a inquadrare storicamente e politicamente Ochino». Simoncelli concedeva che in queste prediche fossero ricorsi concetti «come quello sull'origine divina della confessione e sull'obbedienza al papa», ma ciò che gli preme è non «svilire la posizione "radicale" di Ochino nel dibattito teologico italiano» di quegli anni. Per sostenere questa tesi però si procedeva a una forzatura dei documenti, rischiando di assumere l'ottica deformante e deformata dei giudici inquisitoriali alla ricerca di anacronistiche «riserve mentali» e «moralì provvisorie»⁽⁴⁹⁾: ad esempio, nel passaggio in cui si affermava che Ochino, nella celebre lettera alla Colonna dell'agosto 1542, avesse ammesso il suo atteggiamento nicodemita sostenendo «da poi che farei più in Italia? Predicar sospetti et predicar Christo mascherato in gergo», quando in realtà dal testo è del tutto chiaro che il frate cappuccino non si riferiva alla propria predicazione passata, ma alla sua attività futura, qualora avesse accettato di rimanere in Italia sotto la sorveglianza del Sant'Uffizio. Oppure, per dimostrare l'eterodossia di Ochino, si utilizzava tendenziosamente -prima dei

(47) Cfr. ROLAND BAINTON, *Bernardino Ochino, cit.*, pp. 48-49.

(48) Le citazioni che seguono sono tratte da P. SIMONCELLI, *Evangelismo italiano, cit.*, pp. 91-92 e 94-95.

(49) *Ibid.*, p. 94.

lavori di Massimo Firpo- la *Vita di Paolo IV Carafa* del teatino Antonio Caracciolo, i cui giudizi di inizio Seicento -tra l'altro, assai significativamente mai dati alle stampe- erano assunti come criterio di assoluta verità storica⁽⁵⁰⁾. Così facendo non si considerava affatto che sino alla fuga di Ochino soltanto i teatini avevano svolto una battaglia personale contro di lui; di conseguenza, ben cinquant'anni dopo i fatti, proprio uno storico di quell'ordine presentava una lettura della crisi religiosa italiana che corrispondeva a quella affermatasi sul terreno storiografico dopo i pontificati decisivi di Paolo IV e di Pio V; una lettura del tutto alternativa all'interpretazione sviluppata negli stessi anni dalla storiografia cappuccina -anch'essa rimasta non meno significativamente di quella teatina in buona parte allo stadio manoscritto- e che non veniva presa in alcuna considerazione⁽⁵¹⁾.

Sennonché, anche per comprendere l'autentico significato della crisi ochiniana, è utile fare nostro il consueto ammonimento di calare la teologia nella storia, e dunque ricordare, una volta per tutte, che il vero discrimine dottrinario sarà costituito dalla giustificazione per fede: almeno fino al 1547, quando il Concilio di Trento definì la sua dottrina in materia, le posizioni rimarranno ampie e variegata e non certo riconducibili a una cesura netta eresia/ortodossia⁽⁵²⁾. Senza contare quanto sia necessario non limitarsi a studiare un testo come se fosse un'isola conclusa e perciò basan-

(50) Su Antonio Caracciolo e la storiografia teatina del periodo cfr. M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Il compendium*, vol. I, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1981, pp. 91-172: 153-154, e ora ELEONORA BELLIGNI, *La storiografia teatina*, in *Nunc alia tempora alii mores. Storici e storia in età postridentina (Atti del Convegno internazionale, Torino, 24-27 settembre 2003)*, a cura di M. FIRPO, Firenze, Olschki, 2005, pp. 141-168: 145, nota 16 e sgg.

(51) Sulla storiografia cappuccina e il tortuoso percorso di rielaborazione della figura di Ochino cfr. M.L. GOTOR, "Un paradosso ombreggiato da oscuro enigma": il mito delle origini e Bernardino Ochino nella storiografia cappuccina tra Cinque e Seicento, in *Nunc alia tempora, alii mores. Storici e storia, cit.*, pp. 211-231.

(52) Si segue GIOVANNI MICCOLI, *Problemi e aspetti della vita religiosa nell'Italia del primo Cinquecento e le origini dei cappuccini*, in *Ludovico da Fossombrone e l'ordine dei cappuccini*, a cura di VINCENZO CRISCUOLO, Roma, Istituto storico dei cappuccini, 1994, pp. 9-48: 20.

dosi solo sul contenuto come facevano gli inquisitori, ma anche approfondendo il contesto, ossia la storia della sua ricezione e dell'ambiente che lo accoglie. Un'opera non è soltanto del suo autore, ma anche di chi la legge a partire dalle domande che pone a quel testo: urgenze protestanti, in un periodo in cui le paratie confessionali stavano chiudendosi, ma non lo erano ancora del tutto, interrogativi valdesiani, che certamente percorrono lo scritto e il pensiero di Ochino, ma pure inquietudini cattoliche, proprie di un francescanesimo radicale e riformatore, che saranno destinate a rimanere tali.

A questo proposito, e per spiegare meglio tali comportamenti, credo sarebbe utile ridiscutere il paradigma cantimoriano, accettato sia da Simoncelli sia da Bainton, che individua nel biennio 1541-42 la cesura storiografica fra cattolicesimo romano e mondo protestante e la crisi definitiva di ogni fermento riformatore nell'evangelismo italiano⁽⁵³⁾. Penso che questa data debba essere spostata in avanti, direi almeno al 1549, quando il cardinale spirituale Reginald Pole perdette la tiara per un solo voto⁽⁵⁴⁾, se non addirittura al maggio 1555, quando avvenne la contrastata e decisiva elezione di Paolo IV al soglio pontificio, in una notte in cui - secondo l'informatore del duca di Mantova a Roma - si rischiò lo scisma perché si giunse alla contemporanea elezione di due papi, il Carafa

(53) Per la periodizzazione cfr. DELIO CANTIMORI, *Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento*, in ID., *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, a cura di A. PROSPERI, Torino, Einaudi, 1992, p. 434, a cui si ispira P. SIMONCELLI, *Evangelismo italiano*, cit., pp. 43 e sgg., e 263-267. Ridimensionano, in modo condivisibile, la portata degli eventi del 1541-1542 e il loro impatto sulla crisi dell'evangelismo italiano M. FIRPO, *Tra Alumbrados e "spirituali"*, cit., pp. 150-152, GIUSEPPE ALBERIGO, *Dinamiche religiose del Cinquecento italiano tra Riforma, Riforma cattolica, Controriforma*, in «Cristianesimo nella storia», a. VI, 1985, pp. 543-556, e G. FRAGNITO, *Evangelismo e intransigenti nei difficili equilibri del pontificato farnesiano*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», a. XXV, 1989, pp. 20-47: 29, la quale sottolinea come, anche dopo l'istituzione dell'Inquisizione romana, «il potere degli intransigenti in seno al Sacro collegio non era aumentato, mentre era rimasto intatto, anzi andava crescendo, il prestigio dei moderati».

(54) Su questo conclave cfr. THOMAS F. MAYER, *Il fallimento di una candidatura: il partito della riforma, Reginald Pole e il conclave di Giulio III*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», a. XXI, 1995, pp. 41-67.

e il cardinale filo-imperiale Giovanni del Pozzo detto il Puteo⁽⁵⁵⁾. Ciò significa, anzitutto, che intorno al gruppo degli «spirituali» e alla figura del Pole si erano coalizzate forze variegata in grado di conservare una forma di influenza affatto trascurabile; in secondo luogo, vuol dire che, dopo la fuga di Ochino, quel movimento aveva saputo riorganizzarsi e serrare le file in fondo considerando il gesto del frate cappuccino un sacrificio liberatorio che corrispondeva a un atto di chiarezza, l'uscita di un'ala radicale dell'evangelismo italiano che avrebbe così saputo ritrovare nuovi equilibri e capacità propulsive nel decennio successivo.

Ritengo che sia necessaria la massima cautela prima di qualificare la predicazione di Ochino senz'altro come un episodio di propaganda cripto-riformata; tanto più perché nelle prediche di Lucca del 1538 si fa davvero fatica a trovare affermazioni di carattere protestante, almeno che non ci si voglia armare del famoso senno di poi. E tali non possono essere certo considerate espressioni che ambiscono alla costruzione di un «uomo nuovo», come quando Ochino predica: «manda manda adonque i cariaggi avanti: muta la vita tua; spogliati dell'uomo vecchio, vestiti di Christo Giesù; cancella i tuoi peccati con le elemosina»⁽⁵⁶⁾, ove invece mi sembra chiaro un riferimento esplicito al buon operare attraverso la carità.

Certo, le prediche sono pervase da un cristo-centrismo radicale, è presente l'adesione al beneficio di Cristo, la fede è giudicata più importante delle opere, che pure non sono annullate nel loro valore salvifico, si avvertono influenze valdesiane e persino luterane, ma tali posizioni - a quell'altezza cronologica - erano frequenti

(55) «La cosa passò con molto tumulto et non senza scandalo degli amatori del bene et con pericolo di scisma, perciòché fu eletto il Putio da alcuni et da alcuni altri Chieti et da hieri alle venti hora fin hoggi alle diciotto s'è stato con duoi papa in conclave» (Camillo Olivo a Sabino Calandra, Roma, 23 maggio 1555 in Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, busta 889, f. 374r).

(56) *I frati cappuccini*, cit., p. 2163. Sul punto divergo da S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», cit., p. 91, la quale ritiene, con riferimento proprio a questa frase, che Ochino proceda «da premesse inequivocabilmente protestanti sul tema fede-opere», ma anche da P. SIMONCELLI, *Evangelismo italiano*, cit., pp. 92-98: 95, e da E. CAMPI, *Michelangelo e Vittoria Colonna*, cit., pp. 21-33.

nei cosiddetti predicatori evangelici del tempo, da cui lo stesso Lutero aveva inevitabilmente tratto ispirazione. Ad esempio, quando Ochino afferma che «la perfezione della vita christiana non consiste solo nelle opere morte, ma nelle opere vive della viva fede» non riusciamo a cogliere, come Simoncelli, delle premesse «inequivocabilmente protestanti», ma piuttosto una coerente centralità della fede rispetto alle opere esterne (cerimonie, liturgie), ben diverse dall'opera viva e consigliata a tutti, quella della carità. Ma altrove, rivolto a un immaginario interlocutore che gli chiedeva che senso avrebbe avuto bene operare se Dio aveva già donato a noi tutti i suoi tesori, rispondeva: «conosci Dio per fede viva, operando bene et in speranza et carità». Anche in questo caso, si è davanti piuttosto a un luogo tradizionale della polemica «spirituale» contro la Chiesa opulenta, in favore di una Chiesa povera per i poveri, tutto dentro alla cultura cappuccina degli anni trenta del Cinquecento e alle sfumature radicali del francescanesimo medievale.

A Lucca era presente una forte protesta contro il clero regolare giudicato da molti corrotto e ozioso. Per arginare il pauperismo, nel 1540, sulla scorta della predicazione di Ochino che li aveva esortati all'impegno, gli Anziani vollero sequestrare una parte dei monasteri di San Frediano e di San Ponziano per alloggiarvi i poveri⁽⁵⁷⁾. In alternativa, i religiosi avrebbero potuto pagare una somma adeguata da devolvere ai miserabili della città. In una lettera di Bartolomeo Guidiccioni del 4 novembre 1540 si legge che l'abate di San Pontiano e i canonici di San Frediano avevano informato Paolo III del progetto e «li è tanto dispiaciuto che in concistoro ragionandosi delle violazioni delle libertà et immunità ecclesiastiche, le Signorie Vostre e il duca di Firenze furono li primi nominati, onde li pregho non vogliano permettere di essere posti in tal numero»⁽⁵⁸⁾.

(57) La vicenda è ricostruita da S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», *cit.*, pp. 103-104.

(58) *Ibid.*, p. 103, nota 174.

Era lo stesso Bartolomeo Guidiccioni -zio di Giovanni, l'autore dei sonetti in onore di Ochino- che il 15 aprile 1540 era tornato a chiedere i servizi di «fra Bernardino da Siena» per la sua amata Lucca nella Quaresima o nell'Avvento di quell'anno, «considerando che una delle cose principali et necessarie al reggimento et conservazione di una città, o repubblica, sia la religione»⁽⁵⁹⁾. Le principali autorità della città rivolavano Ochino «ricordandoci noi quanto frutto spirituale facesse et quale principio di amore di Dio et charità del proximo, nelle quali cose consiste il tutto», con riferimento alla predicazione del 1538. A questa richiesta il 24 aprile 1540 da Roma si rispose che il papa in persona avrebbe voluto Ochino a Roma per la Quaresima, ma «per li altri tempi lo lascerà», e si invitavano gli Anziani a scrivere al predicatore senese «acciò la commodità sua concorresse con la buona volontà di Nostro Signore».

Che fossero tutti usciti di senno o eretici dissimulatori è difficile crederlo. Si trattava in realtà di un partito politico imperiale anti-romano e filo-carolino che vedeva in Ochino la sua testuggine religiosa intorno al tema della riforma dei costumi ecclesiastici di Roma e di un dialogo con i protestanti che avrebbe comportato la conservazione dell'unità politica dell'impero universale sotto l'egida di Carlo V⁽⁶⁰⁾. Questi erano i rapporti tra politica e religione alla metà degli anni Trenta del Cinquecento e lo saranno almeno fino al 1547, quando Carlo V, finalmente e dopo trent'anni, decise di combattere militarmente i Riformati a Mühlberg. In questo spazio, la predicazione di Ochino e la sua adesione al sincretismo valdesiano furono perfettamente coerenti e organici a un disegno imperia-

(59) Gli Anziani al cardinale Bartolomeo Guidiccioni, 15 aprile 1540, edita in B. NICOLINI, *Sui rapporti di Bernardino Ochino con le città di Bologna e di Lucca*, in *Aspetti della vita religiosa, politica e letteraria del Cinquecento*, Bologna, Tamari, 1963, pp. 24-25.

(60) Su questi temi cfr. FRANCESCO GUI, *L'attesa del Concilio. Vittoria Colonna e Reginald Pole nel movimento degli "spirituali"*, Roma, Eue, 1998, pp. 225-226 e 410-413 e dello stesso *Carlo V e la convocazione del Concilio agli inizi del pontificato farnesiano*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, a cura di FRANCESCA CANTÙ e MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA, Roma, Viella, 2003, pp. 63-95.

le allora maggioritario teso a ricomporre la frattura religiosa intorno alla dottrina della giustificazione per fede, punto di incontro a livello teologico fra i due fronti politici e militari, che sempre più andavano allargandosi con il prevalere delle forze più intransigenti di entrambi gli schieramenti. A Roma, ad esempio, si affermò non senza contrasti, come si è visto, Paolo IV, il quale «pareva che imputasse non so che d'heresia» al momento della sua morte persino a Carlo V⁽⁶¹⁾.

L'8 febbraio 1541 gli Anziani fecero arrivare a Ochino una loro lettera d'invito: «tale è l'odore che rimase in la città nostra delle predicationi di Vostra Reverentia, accompagnate dalla sua exemplare et santa vita, che resta in questo nostro popolo un continuo desio di udirla altra volta, per potere gustare ancora meglio il frutto della sua bona et vera doctrina»⁽⁶²⁾. Alla missiva il frate cappuccino rispose due giorni dopo da San Casciano in Val di Pesa con queste parole: «et sa Dio con quanta volontà desidero soddisfare alla mia Lucca» ed «immediate che io potrò verrò a visitarvi senza essere invitato più» ma doveva andare a Napoli per celebrare il capitolo generale, in cui sarebbe stato eletto vicario Generale dei Cappuccini per la seconda volta. Allora Ginevra era lontana -eppure ancora per poco- ma Ochino non poteva certo saperlo, perché le onde della storia sono in grado di compiere giri vorticosi che sfuggono alla volontà e all'intelligenza degli uomini e inghiottono all'improvviso il loro destino⁽⁶³⁾.

(61) «Si intende anco ch'el papa non volea concedere le esequie a Carlo Quinto, al quale pareva che imputasse non so che d'heresia, cosa che pare qui ridicolosa» (Ludovico Tridapali al duca di Mantova, Venezia 9 novembre 1558, in Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, busta 1253, ff. n. n.).

(62) Le citazioni sono tratte dallo scambio di lettere edito da B. NICOLINI, *Aspetti della vita religiosa*, cit. pp. 24-26.

(63) Sulla fuga di Ochino nel luglio 1542 e sulla persistenza del ricordo delle sue gesta ancora negli anni trenta del Seicento cfr. M. GOTOR, *Tradizione inquisitoriale e memoria eteredossa: un cartello di sfida di Bernardino Ochino al cardinale Carafa (1543-1628)*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», a. XII, 1999, pp. 89-142.

RITA MAZZEI

GLI *STUDIA HUMANITATIS* DI UN
MERCANTE LUCCHESE DEL PRIMO CINQUECENTO:
SEBASTIANO PUCCINI



1. *Sebastiano Puccini e le sue Croniche* ovvero Commentari de' fatti di Lucca

Nei primi anni quaranta del Cinquecento un lucchese giunto alle soglie della vecchiaia attendeva a scrivere *Croniche* della sua città, rimaste inedite come tante altre, e di cui si conservano più copie manoscritte presso la Biblioteca Statale di Lucca.

Aveva trascorso quasi tutta la vita a Napoli impegnato nei traffici mercantili, e non se l'era neppure cavata male. Proprio lì è probabile che morisse prima del gennaio 1552. Il viceregno aveva un ruolo essenziale nel sistema imperiale di Carlo V, e per Lucca si era agli inizi di quella che è stata definita la prima fase della presenza dei suoi mercanti nel Mezzogiorno. Per essi, Napoli non avrebbe tardato a divenire una piazza degna di attenzione, sia per la seta calabrese, tanto richiesta dall'industria serica cittadina, sia in gene-

rale per i «negotii mercantili»⁽¹⁾. Tanto più che non essendo allora presenti con grosse società stabili nella penisola iberica, era da lì che i lucchesi facevano transitare molte delle loro operazioni con la Spagna⁽²⁾. Pur più recente nel tempo rispetto a quella dei genovesi e dei fiorentini, e certamente meno numerosa, quella dei mercanti della piccola repubblica era all'aprirsi degli anni trenta del secolo una presenza significativa destinata in breve a rafforzarsi. Ben lontana dall'apparire una comunità organica di operatori del rango dei genovesi, poteva tuttavia schierare le firme di alcune famiglie di governo e soprattutto andava prendendo campo nelle relazioni con la corte vicereale. In questo *trend* favorevole, che offriva la possibilità di grossi profitti, si inseriva l'attività di Sebastiano Puccini. Da parte sua, egli doveva consolidare il buon credito acquisito con la frequentazione degli ambienti di Palazzo Reale partecipando, con altri due lucchesi, alla fondazione di un monastero di carmelitane, quello della Croce di Lucca destinato a divenire uno dei più in vista

(1) In generale per i mercanti stranieri attivi a Napoli e nel Regno nel corso del secolo XVI, cfr. GIUSEPPE CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V: amministrazione e vita economico-sociale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1951. Per i genovesi, cfr. AURELIO MUSI, *Mercanti genovesi nel regno di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996; GIOVANNI BRANCACCIO, «Nazione genovese». *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli, Guida, 2001. Per la *natio* genovese ben strutturata per la lunga tradizione, cfr. GIOVANNA PETTI BALBI, *Negoziare fuori patria. Nazioni e genovesi in età medievale*, Bologna, CLUEB, 2005. Per i fiorentini, cfr. G. CONIGLIO, *I Medici, i fiorentini e il vicereame*, in *Napoli nel '500 e la Toscana dei Medici*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1980, pp. 9-24. In particolare per i lucchesi, cfr. GIOVANNI MUTO, *Tra mercanti e arrendatori: note sulla presenza lucchese a Napoli nella prima età moderna*, in *Lucca e l'Europa degli affari (secoli XV-XVII)*, a cura di RITA MAZZEI e TOMMASO FANFANI, Lucca, Pacini Fazzi, 1990, pp. 121-131. Qualche firma lucchese impegnata nel commercio «de grani et orgi di Puglia» (1547) è segnalata da IOLANDA DONSI GENTILE, *Le fonti documentarie dell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Napoli nel '500, cit.*, p. 31. Per la seta calabrese avviata per via di terra alla volta di Napoli, e da lì a Lucca, cfr. GIULIO FENICIA, *Politica economica e realtà mercantile nel regno di Napoli nella prima metà del XVI secolo (1503-1556)*, Bari, Cacucci, 1996, p. 50, nota 142.

(2) Cfr. HERMANN KELLENBENZ, *Los Fuggger en España y Portugal hasta 1560*, [Valladolid], Junta de Castilla y León - Consejería de Educación y Cultura, 2000, p. 519.

nel panorama cittadino⁽³⁾. Che godesse di buona fama sulla piazza starebbe a confermarlo il fatto che nel 1546, nel tentativo di salvare la vita al gonfaloniere Francesco Burlamacchi coinvolto nella nota congiura antimedicea, il governo lucchese affidasse proprio a lui l'incarico di intervenire presso il viceré Toledo⁽⁴⁾.

Della biografia del Puccini sappiamo assai poco. A parte le *Croniche*, che sono peraltro molto avare di particolari attinenti alle vicende del suo autore, non conosciamo altro suo scritto. Non risulta al momento giunta fino a noi neppure una di quelle lettere, mercantili ma non solo, che pur dovevano affollare senza sosta, in arrivo o in partenza, il suo scrittoio. Una rara documentazione notarile ne segnala sporadicamente i soggiorni lucchesi. Figlio di un piccolo cuoiaio originario del contado lucchese, intorno al 1522, già uomo fatto, sposava la giovanissima Angela di Giovan Battista Turchi, uscita da una famiglia antica e ben inserita nella vita della città anche se non fra le più importanti. Metteva su casa a Napoli e probabilmente era lì che nascevano i suoi figli, i due di cui molto sappiamo, Agostino e Giovan Battista, e un terzo, Prospero, di cui non ci è noto altro che il nome. Dopo i primi inizi conosceva una certa fortuna operando in società con due connazionali, Francesco Cenami e Andrea Sbarra, gli stessi coinvolti nella fondazione della Croce di Lucca; entrambi, ma specialmente il primo, di famiglie di ben altro peso. Alternava soggiorni più o

(3) Cfr. *La Croce di Lucca in Napoli. Vicende storiche e artistiche di un monastero carmelitano*, a cura di PASQUALE ROSSI, Napoli, Elio de Rosa editore, 2000; HELEN HILLS, *Invisible City. The Architecture of Devotion in Seventeenth-Century Neapolitan Convents*, Oxford, Oxford University Press, 2004.

(4) Cfr. PIETRO GIORDANI, *La congiura del gonfaloniere di Lucca Burlamacchi*, testo latino del P. BEVERINI e traduzione, Piacenza, coi tipi di A. Del Maino, 1845, p. 25. Ad intendere la delicatezza della missione, si ricorda che l'attività dispiegata in quell'occasione nelle varie sedi costituì «forse la maggior prova di efficienza e di vitalità fornita dalla classe dirigente lucchese nel Cinquecento», MARINO BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1999², p. 211.

meno brevi a Lucca, ma soprattutto andava in giro per il Regno e altrove, spostandosi fino in Sicilia⁽⁵⁾ per seguire i suoi molti affari.

Ai tre -Bastiano Puccini, Andrea Sbarra e Francesco Cenami- si rivolgevano nel 1538 gli Anziani della repubblica, associandoli strettamente in una gestione comune degli affari le cui modalità a noi rimangono del tutto oscure⁽⁶⁾. Lo facevano per una delle solite commissioni di cereali, in vista della grave carestia che si annunciava sul finire di quell'anno: «ritrovandosi la città nostra per le cattive ricolte assai mal fornita di grani da vivere per il popolo nostro»⁽⁷⁾. E a tale pratica del governo lucchese, che nelle brutte annate faceva arrivare piccole imbarcazioni a Viareggio con migliaia di tomoli di grano, doveva pensare l'autore delle *Croniche* quando, a proposito dei meriti di colui che fu signore della città dal 1316 al 1328, ricordava che Castruccio «alla carestia ebbe gran cura et a mantenere le terre abbondanti di grano; la qual cosa molto rende cari li principi alli populi [...] et di Sicilia, già granaio del popolo romano, et di molti luoghi ne faceva condurre»⁽⁸⁾.

Napoli, sede di una corte vicereale e di un'università, era città popolosissima e piazza commerciale di primaria importanza. Lì, nella Napoli del Toledo (1532-1553), in un ambiente pervaso di fermenti vitali per la tradizione storiografica, e in particolare per la

(5) Nel 1531 risulta attiva sulla piazza di Palermo una ragione a lui intitolata, la «Bastiano Puccini-Vincenzo Garzoni e compagni». Cfr. DOMENICO GIOFFRÈ, *Gènes et les foires de change. De Lyon à Besançon*, Paris, Sevpen, 1960, p. 233.

(6) Solo a partire dal più maturo Cinquecento le compagnie lucchesi cominciarono ad essere registrate nei *Libri delle Date*, come prevedeva lo Statuto della Corte dei Mercanti del 1557. Se ne trova un elenco in GIORGIO TORI, *Le compagnie mercantili a Lucca e all'estero nella seconda metà del sec. XVI*, in *I palazzi dei mercanti nella libera Lucca del '500. Immagine di una città-stato al tempo dei Medici*, a cura di ISA BELLI BARSALI, Lucca, Pacini Fazzi, 1980, pp. 69-90.

(7) Lucca, Archivio di Stato (d'ora in poi ASL), *Anziani al tempo della libertà*, Copiari lettere, vol. 546, pp. 104-105.

(8) Si è vista la copia intitolata *Croniche ovvero Comentari de' fatti di Lucca, opera di Sebastiano Puccini*, in *Rerum Lucensium scriptores per me Bernardinum Baroni P. L. ex variis mss. is codicibus eruti & collecti*, Lucca, Biblioteca Statale (d'ora in poi BSL), ms. 927, t. primus, XIV. Per la citazione, f. 136v.

storiografia umanistica⁽⁹⁾, era facile si rafforzassero le sue ambizioni culturali. All'ombra di una corte frequentata fra gli altri dall'umanista lucano Girolamo Borgia (1475-1550) nella sua qualità di tutore del giovane Luis de Toledo, e a cui egli doveva aver accesso per un giro di affari che vedeva i lucchesi assai esposti nel settore degli arrendamenti, dell'appalto cioè di gabelle, diritti ed altri cespiti d'entrata dello stato⁽¹⁰⁾. Ma altresì, cogliendo ogni occasione utile a tessere una larga trama di relazioni di cui abbiamo appena qualche indizio. All'inizio del 1552 il figlio Agostino subì un processo a Lucca e venne condannato alla galera a vita. La madre Angela, rimasta da poco vedova, al tempo pare visse ancora nella città partenopea, e toccava a lei attivarsi in favore del figlio: «[...] che vedesse per mezzo del viceré et della signora marchesa del Vasto [Maria d'Aragona] con l'imperatore ottener la sua liberatione»⁽¹¹⁾. E dei passi dovette pur farli, almeno a giudicare dalle protezioni potenti che furono messe in campo. Sembra dunque di intravedere una qualche consuetudine con la cerchia della marchesa Maria d'Aragona, moglie del duca d'Avalos, che dopo la morte del marito aveva stabilito la sua dimora nel castello d'Ischia. A lei e alle figlie era devoto Girolamo Ruscelli, poligrafo e autore di numerosi commenti su Petrarca, Boccaccio e Ariosto, di raccolte di rime e traduzioni di varia natura⁽¹²⁾. Sorella di Maria, e figura di spicco

(9) Cfr. BRUNO FIGLIUOLO, *La storiografia umanistica napoletana e la sua influenza su quella europea (1450-1550)*, «Studi storici», a. XLIII, 2002, pp. 347-365.

(10) A proposito di un lucchese che operò a lungo a Napoli, Lucchesino Lucchesini, a cui Sebastiano Puccini fu legato d'amicizia e probabilmente da rapporti d'affari, Giovanni Muto scrive che la figura dell'arrendatore nella fase cinquecentesca fu assai più dinamica dell'omologa figura seicentesca. Cfr. G. MUTO, *Tra mercanti e arrendatori: note sulla presenza lucchese*, cit., pp. 123-124.

(11) ASL, *Cause delegate*, 12, fasc. 21, p. 747. Per la vicenda in cui fu coinvolto Agostino Puccini, cfr. M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., pp. 436-438; SIMONETTA ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta». *La repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 222-232.

(12) Cfr. ERMINIA ARDISSINO, *In margine a un postillato. Ipotesi sul Tasso lettore del Plotino ficiniano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, pp. 113-114. «[...] le miracolose bellezze delle due Fenici (come degnissimamente le chiama il s. Bernardino Rota) la sig. Donna Giovanna d'Aragona, & la sig. marchesa del Vasto»; così nella dedica di Girolamo Ruscelli «Al molto eccellente et honoratiss.

della cronaca politico-mondana del tempo era la più nota Giovanna d'Aragona, moglie di Ascanio Colonna. Un'antica frequentazione sembrerebbe confermata dal tentativo di un altro dei figli di Sebastiano, quel Giovan Battista che fu segretario alla corte di Polonia, di entrare in corrispondenza con quest'ultima nel 1558⁽¹³⁾.

Le *Croniche* sono suddivise in libri secondo il modello classico, e nelle intenzioni dell'autore dovevano arrivare fino ai suoi giorni. In realtà il progetto rimase largamente incompiuto, arrestandosi alla metà del Quattrocento. Nel primo libro, senz'altro il più originale, ci si rifà alle origini più remote della città nel quadro più ampio della Toscana, accogliendo il mito delle antichità ante- e post- diluviane. Nel secondo «si descrivono tutti li facti di Castruccio Interminelli, incominciando dalla natività sua fino alla morte». Il terzo narra del periodo compreso fra il 1329 e il 1400. Il quarto della signoria di Paolo Guinigi, e prosegue dopo la cacciata del 15 agosto 1430 per arrestarsi all'anno 1447.

L'opera, che dà conto della straordinaria passione del suo autore per le lettere «humane», per la cultura dell'umanesimo e per le antichità in generale, lo colloca con tutta evidenza nel novero di coloro che al tempo, e non solo fra i dotti, «leggevano i classici con un trasporto che oggi forse è inimmaginabile a noi»⁽¹⁴⁾. Rivela l'esercizio di una tenace applicazione a temi storiografici che conducono alla tradizione dei classici greci e latini, con Livio in prima fila, ma altresì agli studi geografico e storico-antiquari del tardo

Signore il sig. Pardo Pappacoda», in *Compendio dell'histoire del Regno di Napoli, composto già da m. Pandolfo Collenuccio da Pesaro, & nuovamente alla sincerità della lingua volgare ridotto, & tutto emendato da Girolamo Ruscelli [...]*, in Vinegia, per Giovan Maria Benelli, MDLII. Si è vista la copia della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze segnata Magl. 13. 7. 163.

(13) Cfr. R. MAZZEI, *La carriera di un Lucchese segretario del re di Polonia a metà del Cinquecento*, «Archivio storico italiano», a. CLXIV, 2006, p. 437.

(14) Così scrive, a proposito di Giovanni Guidiccioni (1500-1541), il vescovo lucchese di antica stirpe nipote del più famoso cardinale Bartolomeo Guidiccioni, Carlo Dionisotti nella sua *Introduzione* a GIOVANNI GUIDICCIONI, *Orazione ai nobili di Lucca*, a cura di CARLO DIONISOTTI, Milano, Adelphi, 1994, p. 37.

Quattrocento come quelli di Flavio Biondo (1392-1463), alle biografie pontificie di Bartolomeo Sacchi detto il Platina (1421-1481), all'enciclopedismo di Raffaele Maffei meglio noto come il Volterrano (1451-1522). O a un autore di fama larghissima come Annio da Viterbo (1432 ca-1502), che coniugava le storie dell'Antico Testamento con la mitologia egizia e greco-romana e riportava le ascendenze etrusche all'origine del mondo. A confermare l'interesse di queste *Croniche* ricordiamo che le fonti sopra citate -il Biondo, il Volterrano, Annio, il Platina- sono le stesse da cui attinge ampiamente un modello della cultura "alta" come la *Descrizione di tutta Italia* del domenicano Leandro Alberti (1479-1552), apparsa per la prima volta a Bologna nel 1550⁽¹⁵⁾ e che il Puccini non sembra aver fatto in tempo a vedere.

La vicenda e l'opera di Sebastiano Puccini possono essere assunte da un lato come un indice non trascurabile dello sviluppo dell'umanesimo nell'aspetto tangibile della diffusione dell'istruzione e della circolazione libraria, e dall'altro come un caso di circolazione culturale che si snoda attraverso il canale comunicativo dei traffici e dei commerci sulle lunghe distanze. Ed è in quel quadro di riferimenti che si è già avuto modo di occuparsi di lui, provando a ricostruire nella sua scia la fortuna al di fuori della ristretta cerchia dei dotti di temi storiografici fra i più impegnativi⁽¹⁶⁾. Rimangono tuttavia alcuni interrogativi, e in particolare a proposito del contesto iniziale in cui si svolse la prima formazione di questo oscuro mercante; un ambiente cittadino poco propenso ad incoraggiare i buoni studi, ma in cui lui, figlio di un modesto cuoiaio, poté imparare latino e greco ben al di là dei primi rudimenti, e maturare un sentimento di ammirazione per l'Antichità così forte da fargli cor-

(15) Su di essa, si veda ora GIANCARLO PETRELLA, *L'officina del geografo. La «Descrizione di tutta Italia» di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento*, Milano, Vita & Pensiero, 2004.

(16) Cfr. R. MAZZEI, *A proposito di modelli della storiografia umanistica. Un caso di circolazione culturale fra Napoli e Lucca nel primo Cinquecento*, «Archivio storico italiano», a. CLXVIII, 2010, pp. 33-87. Ad esso si rimanda per maggiori informazioni sulla vita di Sebastiano Puccini.

rere il rischio di distrarsi dall'attività mercantile. Fin quasi a smarrire la coscienza piena delle sue responsabilità, se è vero che il compito che si era imposto, di ricostruire la storia di Lucca attingendo dai «più antichi e autentichi scrittori», finì per suscitare qualche malumore fra le mura domestiche: la «sua intentione di giovare alla patria, secondo mi riferisce messer Agustino suo figliuolo -scrive l'agrimensore e cronista lucchese Giuseppe Civitali- fu di non poco disturbo alli suoi mercantili negotij et oltre a ciò di incredibile spesa»⁽¹⁷⁾.

2. *Un mercante con la passione per l'Antichità*

Le prime manifestazioni della straordinaria dedizione di Sebastiano agli *studia humanitatis* si possono senz'altro ricondurre alla sua età più giovanile vissuta in patria. Autori e temi che lì pur non vi erano ignoti, si coloriranno sotto la sua penna di un significato particolare, come il noto passo della *Geografia* di Strabone (V, 1, 11), in verità assai citato al tempo. In genere, da quello si passava subito a ricordare piuttosto la tradizionale operosità mercantile della città, qualità per cui essa era universalmente nota⁽¹⁸⁾. Puccini, che pur viveva immerso in una quotidiana pratica di vita mercantile, con l'*auctoritas* di Strabone celebra invece con vigore la forza dei lucchesi per la loro discendenza dal sangue romano, e pretende di rifarsi ad una tradizione militare in realtà inconsistente

(17) GIUSEPPE CIVITALE, *Historie di Lucca*, a cura di MARIO FRANCESCO LEONARDI, vol. I, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea, 1983, pp. 117-118.

(18) A questo proposito, si veda la lettera che Nicolao Tegrini scriveva al prototario apostolico Bartolomeo Arnolfini nel 1518: «[...] proprium Lucensium res militaris, Strabone teste [...] ab his artibus ad mercaturam se civitas contulit, litteras spernens [...]»; CLEMENTE PIZZI, *Per la storia dell'umanesimo in Lucca. Lettere inedite di Nicolao Tegrini*, Firenze, Tipografia Giuntina, 1957, pp. 9-10. Non diversamente un breve compendio della storia di Lucca che circola in Francia agli inizi del secolo XVII inizia ricordando quanto dice Strabone nel quinto libro, ovvero che essa «produce huomini di molta bontà e di molto valore nelle cose delle armi», ma subito dopo mette in chiaro: «gli huomini di quella città si trafficano assai nelle mercantie, e massime nelle cose della seta, della quale essi hanno fra cristiani non picciol nome»; Paris, Bibliothèque Nationale de France, Ms. Ital. 418, f. 81r, tutta la *Relatione della republica di Lucca*, ff. 81r-88v.

lasciando del tutto in ombra la più caratteristica delle attività lucchesi, quell'industria serica da cui discendeva una ricchezza poco meno che proverbiale⁽¹⁹⁾.

Nato nel dicembre del 1486, sei anni prima di Gherardo Sergiusti (1492-1542), ci sembra difficile che possa essere stato allievo di quest'ultimo. Il noto maestro di eloquenza e di grammatica, ma anche cultore di storia cittadina e collezionista di antichità, tenne un'affollatissima scuola in città dal 1517 al 1537, per trasferirsi poi a Bologna e tornare nel 1541 di nuovo a Lucca, ove morì l'anno successivo⁽²⁰⁾. Nel 1517, quando il Sergiusti dava inizio alla sua scuola nelle case dei Guinigi, il Puccini aveva già oltrepassato la trentina, e se ancora era a Lucca vi doveva rimanere per poco, destinato a trasferirsi a Napoli al servizio della grande compagnia mercantile dei Cenami-Micheli. Due dei nomi, questi ultimi, che più ricorrono nella trama degli interessi lucchesi nel vicereame. Ma a Lucca sarebbe rientrato per periodi più o meno lunghi⁽²¹⁾.

Non vi è dubbio che la passione nutrita da Sebastiano Puccini per l'Antichità lo mettesse in relazione con il Sergiusti, ma quello dei rapporti fra il mercante e l'apprezzato maestro celebrato da

(19) Cfr. R. MAZZEI, *A proposito di modelli della storiografia umanistica*, cit., pp. 60-61.

(20) Sulla figura del Sergiusti, cfr. CESARE LUCCHESINI, *Della storia letteraria del ducato lucchese libri sette*, vol. IX, *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, Lucca, presso Francesco Bertini tipografo ducale, MDCCCXXV, pp. 39-41, 182-185 e *passim*; PAOLO BARSANTI, *Il pubblico insegnamento a Lucca dal secolo XIV alla fine del secolo XVIII*, Lucca, Marchi, 1905, pp. 134, 136, 138-139. È ritenuto autore di un *Sommario de' successi della città di Lucca dall'anno 1264 in qua*, BSL, mss. 98, 927 e ASL, ms. 81; ora in G. SERGIUSTI, *Sommario de' successi*, cit., pp. 23-134; ma in realtà la sua opera storica sarebbe andata perduta, cfr. l'*Introduzione* di M. F. LEONARDI a G. CIVITALE, *Historie*, cit., pp. 18-19. Fu vicino a noti esponenti di quel gruppo che è stato designato come «trafila erasmiana» lucchese, cfr. S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», cit., pp. 76-77, 116-117.

(21) Ad esempio, sappiamo che era a Lucca nel 1528-1529. Prendeva in locazione «*unam domum muratam et solaratam [...] in contrata Sancti Massei*» (ASL, *Notarile*, Atti, parte I, vol. 2449, ff. 455r-456v, Enea Arrighi, 7 marzo 1528), e rilasciava procure, fra cui una a Tommaso Cambi, mercante fiorentino che operava a Napoli (*ibid.*, vol. 2450, ff. 904r-905v, Enea Arrighi, 10 febbraio 1529).

Ortensio Lando nelle *Forcianaë quæstiones* come Gherardo Diceo⁽²²⁾ è un nodo tutto da sciogliere, e non è possibile farlo allo stato attuale delle ricerche. Scrivendo della storia di Lucca, Puccini aveva certo dinanzi a sé la prestigiosa figura, e nelle *Croniche* lo fa discendere da un suo avo⁽²³⁾. Che fra i due vi fosse una qualche familiarità lo conferma l'accesso che Puccini sembra aver avuto alla biblioteca del Sergiusti. Di essa e della sua consistenza, dei testi greci e latini lì raccolti e usati per l'insegnamento, niente purtroppo sappiamo, al di là del fatto che vantava l'opera di Agazia di Mirina, autore di una storia del regno di Giustiniano in cinque libri; e di questo ci informa lo stesso Puccini. Riferendosi all'assedio avvenuto al tempo delle guerre di Narsete contro i Goti, egli scrive «Questa historia si legge in Agathia, greco historico, il quale intendo che è in Roma, et la copia di quanto di sopra s'è ditto in greco era appresso di Gherardo Seriusti»⁽²⁴⁾. Si trattava dunque di uno dei manoscritti che tramandavano l'opera, e non di una delle edizioni latine che circolavano a stampa dagli inizi del secolo⁽²⁵⁾.

Il Sergiusti morì nell'estate del 1542, dopo appena un anno che era rientrato a Lucca. Avrebbe di certo avuto poco tempo per lavorare al *Sommario de' successi della città di Lucca* attribuitogli, che pare iniziato in quello stesso anno. Il Puccini, a stare a quanto ci dice lui stesso, cominciò a scrivere le sue *Croniche* due anni più tardi, nel 1544, ormai poco meno che sessantenne, riversandovi le

(22) «Gerardus Dicæus vir omnium laude, prædicatione, literisque decorandus, quo uno cive, satis ornata esse posset vestra respublica etiam si omnibus aliis vel fortunæ, vel naturæ ornamentis destituita sit»; *Forcianaë Quæstiones, in quibus varia Itælorum ingenia explicantur, multaque alia scitu non indigna*. Autore Philæthe Polytopiensis cive, Neapoli, excudebat Martinus de Ragusia, anno MDXXXV [stampata in realtà a Venezia da Melchiorre Sessa], p. 5. Si è vista la copia della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze segnata Magl. 3. 6. 519/b.

(23) Cfr. *Croniche overo Comentari, cit.*, f. 146r.

(24) *Croniche overo Comentari, cit.*, f. 101v.

(25) Le *Historiæ* di Agazia furono tradotte in latino da Cristoforo Persona (1416-1486), e quella versione latina fu il testo base delle successive edizioni a stampa: Roma, 1516 e Augsburg, 1519. Cfr. G. PETRELLA, *L'officina del geografo, cit.*, p. 84, nota 13.

insaziabili e appassionate letture di una vita intera. È un fatto che, ricordando che «la copia [...] era appresso di Gherardo Sergiusti», non fa tuttavia cenno alla di lui scomparsa avvenuta nel 1542, e dunque appena due anni prima della data sopra indicata. Giuseppe Civitali (1511-1574), che attendeva a scrivere la sua storia qualche decennio più tardi, si rifà, e non poco, alle *Croniche* di Puccini, e riconosce lo sforzo straordinario compiuto da quest'ultimo. Ricorda sia Sergiusti sia Puccini collocandoli entrambi dopo Nicolao Tegrimi (1448-1527), il giurista che sul finire del Quattrocento aveva dato alle stampe a Modena la *Castrucci Antelminelli Castracani lucensis ducis vita* (1496), e pone Puccini proprio nella scia del Sergiusti: «[...] le cui vestigie [di Tegrimi e Sergiusti], et massime del Sergiusti, parmi che andasse seguitando con tutte le suoi [*sic*] forze et ingegno Bastiano Puccini, il quale con ogni diligenza raccolse da degni autori molte particolarità di Lucca»⁽²⁶⁾.

A districarsi in questo intreccio fra le varie cronache lucchesi del Cinquecento servirebbe uno studio comparativo su di esse, ampio ed accurato quale al momento purtroppo non abbiamo, che ne ricostruisse altresì i destini della successiva circolazione manoscritta che almeno in qualche caso parrebbero correre paralleli⁽²⁷⁾. Un filo lungo sembra indiscutibilmente legare Sebastiano Puccini e il più famoso lettore di umanità che Lucca avesse nella prima metà del Cinquecento se due secoli più tardi, alla metà del Settecento, un discendente di Gherardo Sergiusti, Tomaso Gaetano, si impegnava a trascrivere la cronaca pucciniana. Di tale copia rimane, a nostra conoscenza, non altro che una traccia assai esile ad attestare

(26) G. CIVITALE, *Historie, cit.*, p. 117.

(27) L'erudito lucchese Daniello De' Nobili, che faceva ricopiare l'originale delle *Storie* del Civitali (cfr. l'*Introduzione, cit.*, a G. CIVITALE, *Historie, cit.*, p. 21) nel 1622 si faceva fare anche copia delle *Istorie della città di Lucca raccolte da Sebastiano Puccini* (ASL, *Orsucci*, O. 42).

il suo passaggio in una collezione privata poco dopo la metà del secolo scorso⁽²⁸⁾.

C'è da dire che nella Lucca del primo Cinquecento si raccoglieva intorno al Sergiusti, per «ragionare di lettere e di cose virtuose», un cenacolo di dame e gentiluomini che comprendeva anche Nicolao Tegrini⁽²⁹⁾, il prestigioso giurista ormai carico di anni (morì quasi ottantenne nel 1527) che Puccini rivendica con forza come gloria cittadina (il «Tegrino, nostro lucchese»). Tutto un mondo di buone lettere che un lucchese del tempo, pur vissuto a lungo lontano dalla città, non poteva ignorare, ma che il nostro mercante così preso dall'entusiasmo per gli Antichi da parte sua arrivava appena a sfiorare, rimanendone in definitiva escluso per quanti sforzi facesse. Al proposito, qualcosa trapela dalle *Croniche*. Che, ad esempio, lasciano intravedere quasi l'affanno di ricercare contatti con i pochi in città che dividevano le sue stesse passioni. Come quel concittadino di cui purtroppo tace il nome, che possedeva i cosiddetti «Fragmenta Catonis» commentati da Annio da Viterbo; di lui si limita a dire che «molto si diletta de la antichità»⁽³⁰⁾. O l'altro (forse lo stesso?) che conservava gelosamente antichi privilegi della repubblica e glieli aveva mostrati⁽³¹⁾. Un Puccini, insomma, tutto calato nella Lucca del suo tempo; che si ripromette di celebrare la città sua illustrandone l'antichità, e di convincere quelli fra i suoi concittadini che la pensavano diversamente, che la gloria si fondava non sulle fogge degli abiti, che potevano essere

(28) Se ne trova menzione in *American book prices current*, New York, 1969, p. 1038: «Ms history of Lucca, 1746. About 90 leaves, folio. Bound in 19th-cent vellum. Transcribed by Tomaso Gaetano Sergiusti in 1746. Apparently unpb. From the Collection of Sir Thomas Phillipps».

(29) Cfr. S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», *cit.*, p. 57.

(30) «La terza opinione [a proposito dell'origine di Lucca] ritrovo in certi fragmenti di un nostro cittadino il quale molto si diletta de la antichità, et è questa. Che Noè, ditto Jano, dipoi il diluvio anni 108 venne ad habitar in Italia, la quale era vacua di habitatori, et fu il primo re d'Italia ove regnò anni 23». *Croniche overo Comentari*, *cit.*, ff. 91v-92r.

(31) Cfr. *Croniche overo Comentari*, *cit.*, f. 110v.

fino i «così corti panni»⁽³²⁾, bensì su un passato di cui conservavano memoria i «più antichi e autentici scrittori».

Lasciando in sospeso il capitolo dei rapporti del Puccini con il Sergiusti, mette conto piuttosto rammentare quanto gracile fosse la vita culturale nella Lucca del primo Cinquecento, come ha ben mostrato Marino Berengo. Una città in cui difetta l'applicazione dell'oligarchia mercantile agli studi umanistici, una disposizione che altrove, come nella repubblica di San Marco, sembra porsi come strategia culturale ambiziosa di prestigiose omologazioni⁽³³⁾. E ciò non sfuggiva a Giovanni Guidiccioni («nella repubblica veneziana, ove sono molti e molti tanto più onorati, quanto ornati di buone lettere»), il quale nella nota *Orazione* indirizzata ai nobili suoi concittadini a poca distanza dalla rivolta degli Straccioni ammonisce: «Niuno meglio di voi conosce esser quasi notato d'infamia quel nobile, il quale, per seguitar gli studi, non vuole applicarsi alla mercatanzia»⁽³⁴⁾. E tuttavia vi poteva pur capitare che un giovane di modesta origine, figlio di un cuoiaio ma avviato alla pratica mercantile, e a trovare la sua via su una piazza allora emergente per gli interessi lucchesi come Napoli, riuscisse ad appassionarsi agli *studia humanitatis*, aprendosi a un culto per l'Antichità che avrà modo di rafforzare nel vivace ambiente partenopeo in cui si trovò a trascorrere gran parte della vita.

(32) Per il suo intento di «porger qualche consolazione a quelli li quali forse si attristano, credendo che più onorevole li fusse essere nati in qualche altra città, vedendo oggi la nostra di così corti panni vestita», cfr. R. MAZZEI, *A proposito di modelli della storiografia umanistica*, cit., pp. 83-84. Nella sua *Orazione ai nobili di Lucca* (1533) il vescovo Giovanni Guidiccioni difendeva, sul modello veneziano, la dignità dell'«abito lungo, già costumato di portarsi da' vostri padri, il quale non è dubbio che, come induce i riguardanti a venerazione, così induce chi lo porta ai movimenti, ai costumi e alle parole oneste»; G. GUIDICCIONI, *Orazione ai nobili*, cit., p. 137.

(33) Cfr. DORIT RAINES, *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, 2 voll., Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006. Per il ruolo primario che ebbe il collezionismo - soprattutto di antichità greche e romane - per le famiglie aristocratiche venete nella manifestazione dello *status* sociale, politico ed economico, cfr. VINCENZO MANCINI, *Antiquari, "virtuosi" e artisti. Saggi sul collezionismo tra Padova e Venezia alla metà del Cinquecento*, Padova, Ars Patavina, 1995.

(34) G. GUIDICCIONI, *Orazione ai nobili*, cit., p. 138.

Prima del Sergiusti non vi erano stati nomi di fama nelle due scuole cittadine in cui erano impartiti ai giovani insegnamenti di eloquenza e di grammatica. Dopo di lui, nel 1539, venne il letterato udinese Francesco Robortello che vi rimase fino al 1543. E dal 1546 vi fu Aonio Paleario⁽³⁵⁾. L'arte della stampa a caratteri mobili, com'è noto, non vi aveva messo radici. Basti ricordare che per far pubblicare gli statuti, nel 1538 il governo lucchese doveva rivolgersi a competenze esterne, e chiamava il bolognese Giambattista Faello. Vincenzo Busdraghi, lo stampatore lucchese a cui spetta il merito di aver reso stabile in città la stampa che prima di allora vi era quasi irrilevante, iniziò la sua opera solo nel 1549⁽³⁶⁾. Tornando dalle lontane città in cui erano soliti recarsi per affari, i mercanti lucchesi non di rado portavano con sé libri di vario genere, che poi magari facevano circolare fra amici e conoscenti. Nicolao Tegrimi, ad esempio, ricorda di aver consultato intorno alle guerre di Castruccio un libro in francese: «Legi ego librum Gallico sermone compositum, qui erat apud concivem meum virum optimum Martinum Cænamum, in quo eius temporis bella omnia ordine conscripta erant & quæquisque vel Gallus vel Italus memoratu digna gessisset»⁽³⁷⁾.

(35) Cfr. P. BARSANTI, *Il pubblico insegnamento a Lucca, cit.*, pp. 137-138, 224-225.

(36) Cfr. FERNANDA ASCARELLI, *La tipografia cinquecentesca italiana*, Firenze, Le Lettere, 1996 (ristampa anastatica dell'edizione 1953), pp. 142-144. Sul Busdraghi, cfr. LUIGI MATTEUCCI, *Saggio di un catalogo delle edizioni lucchesi di Vincenzo Busdrago (1549-1605)*, estratto da «La Bibliofilia», aa. XVIII-XIX, 1916-1917, Firenze, Olschki, 1918; ALFREDO CIONI, *Busdraghi, Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XV, 1972, pp. 508-509; e ora soprattutto la voce di MARCO PAOLI, *Busdraghi Vincenzo*, in *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, diretto da MARCO MENATO, ENNIO SANDAL, GIUSEPPINA ZAPPELLA, vol. I, Milano, Editrice Bibliografica, 1997, pp. 219-223.

(37) *Castrucii Castracani Antelminelli ducis lucensis vita*. Authore Nicolao Tegrimo, Parisiis, apud Iacobum Bogardum sub insigni d. Christophori, 1546, p. 8. Si è vista la copia in BSL segnata busta 377, n. 9.

La pratica del prestito fra privati, «una consuetudine vecchia quanto il libro»⁽³⁸⁾, come ovunque anche a Lucca doveva essere largamente seguita. Sappiamo di un Guinigi, vissuto nella prima metà del Quattrocento, solito prestare a titolo gratuito ai suoi concittadini molti dei tanti manoscritti che possedeva: si trattava di altri mercanti, cancellieri e notai, ecclesiastici, maestri di scuola e persino persone di condizione sociale assai modesta⁽³⁹⁾. A questi ultimi, forse, il testo poteva servire per esercitarsi nella lettura. E in particolare i libri in francese tornavano utili per imparare quella lingua, in una città che vedeva molti dei suoi uomini trascorrere gli anni pieni della giovinezza, e talora della maturità, nei fondaci di Lione.

È probabile che fin dalle prime prove di lettura che per lui, venuto alla luce nel dicembre del 1486, dovevano ricadere ancora nel secolo al tramonto, il giovane Bastiano si fosse esercitato su testi destinati ad accendere il suo interesse per la nuova cultura dell'umanesimo, che non doveva restare appannaggio esclusivo dei dotti. E con l'andar del tempo si sarebbe lasciato conquistare senza riserve dal fascino dell'Antichità.

3. *Qualche titolo per una biblioteca senza inventario*

Nelle *Croniche ovvero Commentari de' fatti di Lucca* Sebastiano Puccini rappresenta se stesso come il più solerte e appassionato dei lettori: «Trovo nel voltare de le antique carte [...] Leggo [...] appresso li Greci»⁽⁴⁰⁾, «[...] ho trovato in li antichi libri»⁽⁴¹⁾, e ci informa che sottraeva tempo alla cura degli affari mercantili per immergersi nello studio. Fa riferimento a «testi stampati» e «testi

(38) ROGER CHARTIER, *Lecture e lettori nella Francia di Antico Regime*, trad. it., Torino, Einaudi, 1988, p. 153. Per la circolazione del libro attraverso il prestito fra privati per lettura o per copia, cfr. anche ARMANDO PETRUCCI, *Le biblioteche antiche*, in *Letteratura italiana*, vol. II, *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, p. 546.

(39) Cfr. SANTÈ POLICA, *Le commerce et le prêt de livres à Lucques dans la première moitié du XV^e siècle*, in «Médiévales», vol. 7, n. 14, 1988, pp. 33-46, <http://www.persee.fr>.

(40) *Croniche overo Commentari*, cit., f. 87r.

(41) *Croniche overo Commentari*, cit., f. 107v.

scritti», e ci conferma come a quell'altezza fosse ormai incontestabilmente acquisita l'autorità del libro stampato, che da più generazioni nutriva di sé la scuola e la cultura. Le case fra cui si divideva la sua vita, a Napoli in una parte della città non identificata, e a Lucca -e non poteva esserci ubicazione più suggestiva- nei pressi della grande chiesa domenicana di San Romano, dovevano recare ben visibili i segni di una passione così profondamente vissuta. Con quello spazio riservato, lo studio o «studiolo», in cui antiquari e *vetustatis cultores* custodivano gelosamente le loro collezioni. Nella scarsità di documentazione che lo riguarda, possiamo solo provare a mettere in fila qualche titolo nello scaffale della sua biblioteca.

Molte delle opere che cita doveva possederle, acquistate nel tempo, in patria, a Napoli, o dove lo portavano i suoi affari, anche se ne fa cenno di rado e senza alcuna indicazione dell'autore o del titolo: «[...] quel libro che ho io, siando antichissimo [...]»⁽⁴²⁾. Per la piazza partenopea, in verità, c'è da ricordare come fossero stati stentati e difficili gli inizi della tipografia, anche se non mancarono eccezioni⁽⁴³⁾. L'unico titolo certo che abbiamo della biblioteca di questo mercante riguarda una copia manoscritta degli *Annali* di Tolomeo Lucchese (1240 ca-1327) che lui stesso ci rivela di possedere. Com'è noto, la repubblica era contraria alla pubblicazione di opere di storia lucchese. Solo per quegli arcaici *Annali*, che si riferivano al periodo compreso fra il 1063 e il 1303, fece un'eccezione acconsentendo che fossero pubblicati, ma ciò avvenne molto più

(42) *Croniche ovvero Commentari*, cit., f. 107r.

(43) «Nel secolo XVI gli stampatori si moltiplicarono in Napoli [...] però l'arte divenne sempre più commercio», F. ASCARELLI, *La tipografia cinquecentesca*, cit., pp. 29-30. Per un quadro generale, a partire dall'introduzione della stampa a Napoli, cfr. MARCO SANTORO, *Storia del libro italiano. Libro e società in Italia dal Quattrocento al Novecento*, Milano, Editrice Bibliografica, 1998, pp. 66-69 (anni 1465-1500), pp. 133-136 (anni 1500-1600). Fra le eccezioni, Francesco Del Tuppo (nato nel 1443, o al più tardi l'anno seguente, e ancora in vita nel 1501), su cui ha richiamato la mia attenzione Leandro Perini, che ringrazio.

tardi, nel 1619, a Lione⁽⁴⁴⁾. A proposito di quest'opera il nostro mercante aggiunge una preziosa informazione:

«[...] era già in Roma, in la Libreria del pontefice in carta pergame-na, et hoggi più non si ritrova, per esser forsi portata via insieme con molte altre nel tempo del Sacco, o vero per invidia da qualche maligno spirito nascosa; ma io ne ho bene una copia in lettera, credo, di quelli tempi, come l'antichità del libro et ancora la carta dimostra»⁽⁴⁵⁾.

Conosceva dunque il prezioso patrimonio della Biblioteca Vaticana rinnovata da Sisto IV coadiuvato dal Platina (1475), massimo modello delle biblioteche pubbliche del tempo, ed era ben informato delle conseguenze che doveva aver avuto per quella istituzione un evento drammatico come il Sacco di Roma del 1527. Scia-gura che aveva suscitato lo sgomento degli umanisti per la distruzione delle fonti del sapere⁽⁴⁶⁾, e di cui lui, all'epoca già più che quarantenne, poteva aver avuto notizie di prima mano. Sia che fosse lontano da Lucca, sia che fosse in città come risulta subito dopo, nel 1528-1529⁽⁴⁷⁾; magari da un suo concittadino che vi si

(44) Sull'atteggiamento della repubblica, contrario alla pubblicazione di opere di storia lucchese, cfr. *Le croniche di Giovanni Sercambi lucchese pubblicate sui manoscritti originali*, a cura di SALVATORE BONGI, Lucca, tipografia Giusti, 1982, vol. I, pp. VII-IX.

(45) *Croniche overo Comentari*, cit., f. 106.

(46) Anche le biblioteche furono colpite dal Sacco, e specialmente quella del Vaticano; un breve del 1529 ne menziona l'impoverimento. Cfr. ANDRÉ CHASTEL, *Il Sacco di Roma. 1527*, trad. it., Torino, Einaudi, 1983, p. 73. In particolare per le perdite subite, cfr. GIOVANNI MERCATI, *Cenni di A. del Monte e G. Lascaris sulle perdite della Biblioteca Vaticana nel Sacco del 1527. Seguono alcune lettere del Lascaris*, in ID., *Opere minori*, raccolte in occasione del settantesimo natalizio, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1937, vol. III, pp. 130-153. Accanto alla denuncia delle colpe della Roma papale, lo stesso Melantone in una sua orazione deplorava le perdite subite dalle famose biblioteche romane del primo Cinquecento, cfr. ALBERTO ASOR ROSA, *Le amplificazioni ideologiche e letterarie*, in *Il Sacco di Roma del 1527 e l'immaginario collettivo*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1986, p. 68. Per la memoria che ne tramandano gli umanisti, si veda KENNETH GOUWENS, *Remembering the Renaissance. Humanist Narratives of the Sack of Rome*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 1998.

(47) Cfr. nota 21.

era allora trovato come il protonotario apostolico Bartolomeo Arnolfini⁽⁴⁸⁾. E per di più mostra di avere familiarità con l'universo dei manoscritti.

È comprensibile che l'unico accenno che fa nelle *Croniche* ad una specifica opera da lui posseduta riguardi quella che dice «una copia in lettera, credo, di quelli tempi, come l'antichità del libro et ancora la carta dimostra». Così come della biblioteca di Gherardo Sergiusti menziona solo l'opera manoscritta di Agazia. I libri a stampa tendevano ad essere conservati con minore cura, all'occasione erano i primi ad essere venduti⁽⁴⁹⁾, e in genere ritenuti meno degni di menzione.

Per i libri a stampa della sua biblioteca possiamo solo fare supposizioni, e provare a tracciarne un ipotetico profilo essenziale. Dell'amato Livio a cui nel primo libro ricorre di continuo («[...] si può leggere in molti luoghi appresso di Livio»), e anche nelle parti in passato meno diffuse, non è pensabile non avesse in casa una o più delle molte edizioni in circolazione⁽⁵⁰⁾. Mostra familiarità con una pratica di confronto propria dei dotti del suo tempo che sottintende la piena disponibilità del testo di riferimento, e in particolare per i continui rimandi sembra avere sotto mano le *Familiari* di Cicerone. Poteva trattarsi di una scelta con il commento di Josse Bade, stampata a Napoli nel 1534, che costituisce una delle pochissime eccezioni nel quadro generale di carenza di edizioni dei classici latini e greci, per le quali Napoli e l'intero Mezzogiorno dipen-

(48) Cfr. C. PIZZI, *Per la storia dell'umanesimo in Lucca, cit.*, pp. 5-6.

(49) Cfr. CONCETTA BIANCA, *I libri a stampa nelle biblioteche degli umanisti alla fine del Quattrocento*, in *Biblioteche private in età moderna e contemporanea*. Atti del convegno internazionale, Udine 18-20 ottobre 2004, a cura di ANGELA NUOVO, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2005, p. 28.

(50) «Gli *Ab Urbe condita* erano così appetiti che furono stampati prestissimo»; GIUSEPPE BILLANOVICH, *La biblioteca papale salvò le Storie di Livio*, già in «Studi petrarcheschi», n. s., a. III, 1986; e ora in *Itinera. Vicende di libri e di testi*, a cura di MARIAROSA CORTESI, vol. I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, p. 256. Si vedano *ibid.* le prime edizioni a stampa.

devano da Venezia⁽⁵¹⁾. Per la storia del secolo X si rifà a Liutprando da Cremona (920-972), che ritiene «historico de li suoi tempi molto approbato»⁽⁵²⁾. Se si presta fede alla sua affermazione di averla letta «dal principio al fine diligentemente», si potrebbe pensare avesse sottomano -al pari del domenicano Alberti, uomo più o meno della stessa generazione (il quale però ne fa «un uso assai parco»)- una delle due edizioni stampate entro la prima metà del Cinquecento (Parigi, 1514 e Basilea, 1532)⁽⁵³⁾.

Fra i libri che doveva possedere ci sembra di poter senz'altro annoverare la biografia di Castruccio del Tegrini⁽⁵⁴⁾ che, pubblicata per la prima volta a Modena nel 1496 da Domenico Rocciola, era stata largamente apprezzata. Verosimilmente doveva avere anche la *Vita di Castruccio* di Machiavelli (la prima edizione è quella di Blado del 1531 insieme al *Principe*, e dello stesso anno è l'edizione del Giunta), opera che egli mostra di ben conoscere anche se si guarda dal fare il nome del Segretario fiorentino. Ne parla piuttosto come di un «eccellente Historico», non meglio definito,

(51) Cfr. CARLO DE FREDE, *La stampa a Napoli e le idee riformate*, in ID., *Religiosità e cultura nel Cinquecento italiano*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 30. Si veda in EDIT16 (http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/): *M. Tullii Ciceronis Epistolae familiares electae cum interpretatione Iodoci Badii Ascensii* [...], Neapoli, per Ioannem Sulsbacchium, ad instantiam Antonii Lubeni, 1534. La prima edizione delle *Epistolae ad familiares* di Cicerone commentata da Badius, l'umanista e tipografo Joost van Assche, meglio noto con il nome latinizzato di Jodocus Badius Ascensius, o con quello francese di Josse Bade, compare probabilmente a Lione nel 1502.

(52) *Croniche overo Comentari*, cit., f. 103v. *Ibid.*, f. 105r: «Fino a qui s'è recitato quanto in Luitprando si legge, il libro del quale dal principio al fine diligentemente ho letto per raccogliere quanto che ivi dice del nostro Adalberto, et di Berta, et de li loro descendent, li quali quanto siano stati potenti chiaramente si vede»; *ibid.*, f. 107v: «[...] come testifica Luitprando nel 5° al cap. 7°».

(53) Cfr. G. PETRELLA, *L'officina del geografo*, cit., p. 95, nota 37.

(54) Ad esempio cita in italiano il brano, sopra riportato, in cui Tegrini fa riferimento al libro in francese sulle guerre di Castruccio: «Narra il Tegrino, nostro luchese, avere letto un libro in lingua francese, il quale uno nostro nobil cittadino et mercante avea portato di Francia, nel quale tutte le guerre di quelli tempi per ordine erano descritte, et sopra tutti li altri cavalieri sommamente exalta Castruccio Lombardo, il quale referisce essere stato grande in Italia al tempo che tale storico scriveva; fu carissimo al re Filippo et in grande onore e gratia». *Croniche overo Comentari*, cit., f. 120v.

con cui si pone in polemica in apertura allorché promette di non lasciarsi «portare da la affessione in molte bugie, come per debilità di animo a li nostri tempi uno eccellente Historico contra del quale credo dimostrare che Lucha non sia tanto obscura né sì vile che habbi a tener al basso la gloria di Castruccio, se ben non nascesse o in Macedonia o in Roma»⁽⁵⁵⁾.

E poi dovevano riempire il suo scrittoio titoli di quel filone di una eterogenea produzione di argomento geografico o storico-antiquario sviluppatosi a partire dalla metà del Quattrocento. E da cui attinge ampiamente, magari -come nel caso dell'*Italia illustrata* di Biondo Flavio, modello indiscusso per gli studi corografici fra Quattro e Cinquecento- per contestarne le affermazioni. All'opera di Biondo possiamo aggiungere la compilazione enciclopedica del Volterrano, *Commentariorum rerum urbanarum libri XXXVIII* la cui prima edizione uscì a Roma nel 1506; le biografie pontificie di Bartolomeo Platina *Liber de vita Christi ac omnium pontificum* («come dice il Platina», «come in ditto Platina [...] si legge», «lo testimifica Platina»); le *Antiquitates* di Annio da Viterbo che, stampate per la prima volta a Roma nel 1498, erano destinate a suscitare grande interesse per tutto il secolo successivo⁽⁵⁶⁾, evidentemente non solo presso un ristretto pubblico di letterati.

Se davvero, come il figlio Agostino ebbe a dire al Civitali, nel corso degli anni aveva fatto «incredibile spesa» per collezionare piccole antichità, monete ed altro, e procurarsi senza risparmio i suoi amati classici e autori recenti, con il tempo doveva aver messo insieme un piccolo tesoro di codici manoscritti e una bella raccolta di libri a stampa⁽⁵⁷⁾. Che fine poi tutto questo facesse dopo la sua

(55) *Croniche overo Comentari*, cit., f. 86v.

(56) Per Annio come fonte della *Descrittione di tutta Italia* di Leandro Alberti («anche fra' Leandro finì con l'abboccare all'amo delle falsificazioni di Annio, come tanti altri al suo tempo»), cfr. G. PETRELLA, *L'officina del geografo*, cit., pp. 59-76.

(57) A proposito di biblioteche mercantesche, per Firenze è stato calcolato che nella seconda metà del Quattrocento (1467-1520) si considerano piccole con un numero di volumi da 1 a 5, medie da 6 a 10, e grandi con più di 30 volumi; cfr. CHRISTIAN BECH, *I mercanti scrittori*, in *Letteratura italiana*, cit., p. 275.

morte, non lo sappiamo. Dei figli che conosciamo, uno, quell'Agostino che mostrava di non condividere affatto gli interessi del padre, per una condanna in patria finì presto sulle galere del Doria, mentre l'altro aveva già lasciato l'Italia alla volta della lontana Polonia. La vedova Angela rientrando a Lucca, ove morì in tarda età (1576), avrà portato con sé da Napoli beni e cose del marito, tanto più quelle che questi aveva avuto maggiormente a cuore. Al momento di chiudere casa avrà fatto una scelta fra le tante carte accumulate negli anni napoletani. Le carte relative all'attività mercantile che aveva visto il Puccini impegnato a Napoli e altrove nel Regno, e le altre che avevano invece nutrito una inclinazione divenuta vera ragione di vita. Avrà messo nelle casse forse i libri, forse quel manoscritto autografo delle *Croniche* a cui negli ultimi tempi il vecchio mercante doveva lavorare senza risparmio. Non sappiamo come vi giungesse, ma fu a Lucca⁽⁵⁸⁾; e anzi è certo che ben presto uscì di casa Puccini per finire nelle mani di un canonico Barsotti⁽⁵⁹⁾. E non a caso, dal momento che proprio ad un Barsotti era andata in sposa una nipote del vecchio Bastiano, destinata a rimanere custode delle memorie della famiglia paterna che, povera di uomini, si estinse a metà Seicento⁽⁶⁰⁾. Di quella raccolta libraria che risaliva al primo Cinquecento si potrebbe forse provare a cercarne una traccia, limitatamente a quanto rimasto in casa Puccini, mettendosi sulle orme dei libri lasciati dal nipote Sigismondo. Primogenito di Giovan Battista già segretario di Bona Sforza e Sigismondo Augusto, questi fu primicerio della cattedrale

(58) Daniello De' Nobili ci offre una traccia interessante: «Sebastianus Puccinius circa annum quingentesimum supra millesimum litteris mandavit archetipa, scripta interciderunt, quorum nihilominus exempla diligenti studio custodita sunt in manibus», BSL, ms. 99, f. 113r.

(59) Annotava il De' Nobili sulla copia da lui fatta fare: «[...] l'originale di questo libro non è più in casa Puccini, ma credo si trovi appresso Francesco Barsotti, canonico di San Michele», ASL, *Orsucci*, O. 42.

(60) Nel 1649 morì in tarda età il nipote di Sebastiano, che portava lo stesso nome dell'avo, «senza lasciar discendenza», *Abbozzi d'alcuni successi d'Italia e Toscana, ove in compendio si contengono molte cose di Lucca [...] raccolti da me Francesco Bindinelli*, BSL, ms. 2591, f. 208v.

lucchese e testando nel 1618 ordinava che si vendessero, con gli abiti e le altre sue cose, anche i libri⁽⁶¹⁾. Con un successivo codicillo (1645) li lasciava tutti al seminario dei chierici di San Martino, avviandoli così a un destino “pubblico”⁽⁶²⁾, e rimandava all’inventario custodito «nello scrittoio di esso codicillatore coperto di panno verde»⁽⁶³⁾.

Nel caso di libri posseduti da un modesto mercante vissuto agli inizi dell’età moderna, e rimasto tanto a lungo lontano dalla città di origine ove tuttavia manteneva saldamente il centro dei suoi interessi, più che mai vale quanto è stato osservato in genere per le raccolte private, la cui deperibilità «era connaturata alla loro natura fisica, alla loro disorganizzazione, alla loro stessa esiguità numerica, allo stretto legame intercorrente fra i volumi e le persone, che li rendeva pari, nell’uso e nella sorte, a semplici oggetti domestici»⁽⁶⁴⁾.

(61) Cfr. ASL, *Notarile*, Testamenti, vol. 166, f. 3400v, tutto il testamento, ff. 3399r-3400v, Orazio Pagnini 20 ottobre 1618.

(62) A questo proposito, cfr. C. BIANCA, *Dal privato al pubblico: donazioni di raccolte librerie tra XV e XVI secolo*, in *Le biblioteche private come paradigma bibliografico*. Atti del Convegno internazionale, Roma, Tempio di Adriano, 10-12 ottobre 2007, a cura di FIAMMETTA SABBA, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 453-462.

(63) ASL, *Notarile*, Testamenti, vol. 254, f. 924, tutto il codicillo, ff. 924r-927r, Antonio Carelli, 21 gennaio 1645.

(64) A. PETRUCCI, *Le biblioteche antiche*, cit., p. 546.

GIGLIOLA FRAGNITO

SEQUESTRI DI LIBRI A LUCCA
NELLA SECONDA METÀ DEL XVI SECOLO*



Verificare l'efficacia della censura attraverso l'applicazione degli Indici dei libri proibiti della seconda metà del Cinquecento non è un'impresa facile. Nonostante nel giro di meno di quarant'anni vengano promulgati ben tre Indici universali, con una cadenza che non avrà seguito nella storia della censura romana e che è testimonianza della difficoltà di individuare in una produzione editoriale inarrestabile i libri da condannare, l'impegno di vescovi e inquisitori volto a tradurre in sequestri e roghi le proibizioni ha lasciato esili tracce, quantomeno in relazione ai primi due Indici, quello del 1558 e quello del 1564.

* Per le abbreviazioni utilizzate nel testo si veda la *Nota del curatore* al presente volume.

Apparati centrali ancora non compiutamente strutturati e collaudati (la Congregazione dell'Indice verrà istituita solo nel 1572), una rete di tribunali inquisitoriali ancora fragile, la mancanza di un'efficiente vigilanza romana sulle operazioni, la priorità accordata dagli inquisitori alla lotta agli «eretici», l'impegno dei vescovi per affermare la propria autorità in diocesi all'indomani del Concilio: questi e altri fattori contribuirono a rendere l'esecuzione dei due primi Indici tutt'altro che capillare e omogenea⁽¹⁾. Per contro l'applicazione del terzo catalogo dei libri proibiti, stilato dalla Congregazione dell'Indice e promulgato nel 1596 da Clemente VIII, ha lasciato cospicue testimonianze che coprono l'arco di un decennio, ossia il tempo necessario per portarla a termine. La presenza di questa ricchissima documentazione è dovuta alla funzione di coordinamento svolta dalla Congregazione dell'Indice, non ancora istituita al momento dell'applicazione dei due precedenti Indici. L'intensa corrispondenza intrattenuta tra centro e periferia, i verbali delle riunioni della Congregazione, le liste dei libri vietati e sospesi sequestrati, gli interventi espurgatori sulle opere sospese, oltre alle lettere indirizzate da alcuni tribunali periferici alla Congregazione del Sant'Ufficio, illustrano il rigore con cui venne seguita dal centro l'azione di nunzi, vescovi, inquisitori, procuratori degli ordini regolari per sopprimere i libri vietati, ed evidenziano le questioni più spinose sollevate dall'esecuzione del terzo Indice.

È in questo contesto che va collocata la lista dei «Libri prohibi-

(1) Sull'applicazione dei primi Indici romani cfr. GIGLIOLA FRAGNITO, *L'applicazione dell'indice dei libri proibiti di Clemente VIII*, in «Archivio Storico Italiano», a. CLIX, 2001, pp. 107-149. Un accenno all'esecuzione dell'Indice del 1558 a Lucca si trova in una lettera del nunzio pontificio alla corte di Toscana al card. Michele Ghislieri, Pisa, 5 aprile 1561, in cui lo informa che, non diversamente da ciò che si verificava a Pisa, pur di non consegnare i libri proibiti i proprietari preferivano non osservare il precetto pasquale: «lo Ambasciatore di Lucca residente qui appresso S. Ecc. za Ill. ma mi ha similmente detto che occorre il medesimo disordine nel suo paese anchora»: ACDF, SO, St. St., HH 2 d (1), f. 111r.

ti e sospesi» mandata a Roma dal vescovo di Lucca, Alessandro Guidiccioni, il 22 settembre 1599 e giunta il 8 ottobre⁽²⁾.

Al Guidiccioni, come del resto ai vescovi e inquisitori di tutta Italia, un esemplare del nuovo Indice era stato inoltrato il 27 marzo 1596, ma la «pubblicazione» in diocesi era stata procrastinata a seguito della sua sospensione voluta dalla Congregazione del Sant'Ufficio. Determinata a fare ripristinare alcune proibizioni da essa emanate, quest'ultima impose correzioni e integrazioni che, raccolte in fogli aggiuntivi sotto il titolo di *Observatio*, furono inoltrate il 2 maggio 1596⁽³⁾. Solo da quel momento gli esecutori poterono avviare l'operazione di rastrellamento delle opere proibite che erano riuscite a superare indenni precedenti 'bonifiche'.

La lista relativamente 'povera' che il Guidiccioni inviò a Roma autorizza a ipotizzare che in quella che era stata definita una delle città «più infette» d'Italia i vescovi fossero già intervenuti per eliminare le tracce più rischiose e più vistose dell'adesione dei lucchesi alle dottrine ereticali d'oltralpe. È difficile, infatti, pensare che gli ordinari diocesani o i loro vicari, al di là delle proprie convinzioni, fossero rimasti inattivi e non avessero esercitato una qualche forma di controllo sulla circolazione libraria e non avessero ordinato la

(2) Vedila in ACDF, *Index*, XVIII/1, ff. 43r-46r. L'anno si ricava dalla lettera di accompagnamento della lista stessa da parte del vescovo al cardinale Simone Tagliavia, del 22 settembre 1599, in cui dichiara di mandare la nota dei libri proibiti «che nella publicatione dell'Indice da dui anni in quà sono stati esibiti» (*ibidem*, III/4, f. 108r). La lista veniva inviata in risposta a una lettera di sollecito del cardinale del 25 agosto (*ibid.*, V/1, f. 105v).

(3) Per l'invio dell'Indice cfr. la lettera dei cardinali della Congregazione dell'Indice del 27 marzo 1596 (*ibid.*, V/1, f. 7r e f. 8v) e la lettera di Alessandro Guidiccioni al card. Agostino Valier, Lucca 13 aprile 1596, con la quale comunica di averlo ricevuto (*ibid.*, III/1, f. 315r). Per l'invio dell'*Observatio*, cfr. la lettera del cardinale Agostino Valier del 2 maggio 1596 (*ibid.*, f. 10v e 11v) e la lettera del Guidiccioni, Lucca, 26 maggio 1596, con la quale comunica di averla ricevuta (*ibid.*, III/1, f. 314r). Il 13 luglio 1596 il cardinale Agostino autorizzava la stampa dell'Indice anche fuori Roma (*ibid.*, f. 21r e 22v). Sulla sospensione dell'Indice del 1596 cfr. G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 183-198, e EAD., *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 48-72.

distruzione dei libri «perniciosi». A indurli ad agire erano sufficienti l'ostinato ripetersi dei tentativi dell'Inquisizione romana di insediare un tribunale nella Repubblica e le frequenti minacce di incursioni da parte degli inquisitori della vicina Pisa⁽⁴⁾, che costrinsero Roma nel 1575 a vietare a Girolamo Urbani Politi da Montepulciano di mettere piede a Lucca:

«intorno all'andare a Lucca, obedirò a non andarvi mai. Ma devo pur sgravar come faccio la mia conscientia. Non è il zelo delli stati perché un Inquisitore non sarebbe spia, ma il saper che piu dal vicino che dall' lontano [*sic*] si sente il mal'odore et il saper ancho ch'io tengo per il S.to Officio notaro et nuntii secreti sbanditi di Lucca, quali mi sanno dar notizia del passato e del presente, questa è la gelosia»⁽⁵⁾.

E il «mal'odore» che arrivava dalla vicina Repubblica dovette continuare a ossessionare Girolamo Urbani se cinque anni dopo tornava, in una lettera alla Congregazione del Sant'Ufficio, sul problema delle zone toscane non ricadenti nella circoscrizione di alcun tribunale, riproponendo la questione lucchese, sia pure all'interno di un più ampio panorama degli assetti inquisitoriali nella Toscana granducale. Oltre a documentare tutta la complessità dell'insediamento dei tribunali dell'Inquisizione romana nell'Italia centro-settentrionale e il lento, incerto avvio della loro attività repressiva, questa lettera, che merita di essere riportata per esteso, rivela come le pretese dell'inquisitore di Pisa di esercitare la giurisdizione quantomeno su parti della diocesi di Lucca – su quelle che vengono chiamate «terre franche» – fossero fondate sull'estensione di quest'ultima sul territorio del granducato di Toscana, fuori, quindi, dai confini della Repubblica:

(4) In proposito cfr. SIMONETTA ADORNI-BRACCESI, *«Una città infetta». La Repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 319-385, e G. FRAGNITO, *Ragioni dello Stato, ragioni della Chiesa e nepotismo farnesiano. Spunti per una ricerca, in Ragion di Stato e ragioni dello Stato (secoli XV – XVII)*, a cura di PIERANGELO SCHIERA, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1996, pp. 28-37, specialmente a pp. 33-35.

(5) Cfr. la sua lettera a Scipione Rebiba, cardinale di Pisa, Pisa, 3 settembre 1575, in ACDF, *SO*, St. St. HH 2-d (1), f. 314r-v.

«intorno al dar informatione de luoghi che non son dal S.to Officio curati gli repeto quanto in una mia informatione datati del mese di settembre 1577 gli scrivevo, cioè: già Toscana tutta faceva un solo Inquisitore, qual curava le Diocesi Fiorentina, Fesulana, Aretina, Pistolese, Volterrana, Cortonese (che hor cura l'Inquisitore di Fiorenza) et Senese, Chiusina, Massetana, Grossetana, Soanese, Ilcinese (qual hogggi cura l'Inquisitore di Siena) et Pisana che hogggi curo io et Lucana, Lunense, et Brugnatense. Furono puoi divisi i dua Stati di Fiorenza et di Siena et fatti dua Inquisitori et quel di Fiorenza curava con lo Stato Fiorentino le Diocesi Lucana, Pisana, Lunense et Brugnatense, il che è durato assai anni. Piacque già 12 anni alla S.ta di N.S.or Pio V Fe. me. di porre Inquisitor General dello Stato di Pisa, non essendo quel di Fiorenza del Dominio Fiorentino et quel di Siena del Dominio Senese son rimaste senza Inquisitore la Diocesi Lucana, Lunense et Brugnatense et era ancho rimasto senza Inquisitore lo Stato di Piombino. Ma V.S. Ill.ma l'anno passato lo pose sotto questa cura. Vero è che essendo occorso negotio in Pontremoli già 6 anni sono, del quale detti io avviso, fu data la cura di detta terra al Sig. Inquisitore di Milano per esser Pontremoli del Re Filippo. L'altre parte vacate non sono state mai curate (ch'io sappi) ne pur in tutta Garfagnana, né nello Stato del Principe di Massa sono stati mai rivisti libri come se ne scusano li scolari di la che vengono a studiar a Pisa, quando glie ne sono trovati. Di Pisa son cinque terre, cioè Fucecchio, Castel Franco, Santa Croce, Santa Maria in Monte et Montopoli, quali se ben sono del Ser.mo Gran Duca, non cadono sotto titolo di Dominio di Fiorenza, né di Dominio Pisano, ma si domandano terre franche, et sono di Diocese Lucana, quale non sono state applicate a alcuna Inquisitione, et sono fra Pisa et Fiorenza invisitate. È ben ancho da considerare che Serezana, Fivizzano, Seravezza, la Stradella et gl'altri castelli del S.or Gran Duca Ser.mo nella Lunigiana e Garfagnana, se ben sono sotto il Dominio Fiorentino comprese, non di meno Inquisitor alcuno non gli ha ricognosciuti anni fa et se ben sono sotto la Diocesi di Lucca o altre diocesi, non di meno per il S.to Officio non sono mai visitati. Di Lucca et suo Dominio n'ho dato altre volte ragguaglio. De i luoghi soggetti al Dominio Pisano quali ne mandai lista sotto il 16 di febbraio 1578 et all'hor anche gli scrissi che io non havevo havvuto mai patente dal S.to Officio, né iurisdittione o suo ambito, ma che io curavo quanto per coscienza mi credevo dover curare con una semplicissima patente fattami già dal mio Generale»⁽⁶⁾.

(6) *Ibid.*, ff. 468r-469r: lettera al card. Jacopo Savelli, Pisa, 7 luglio 1580. A favore conflitti tra inquisitori e vescovi e tra gli stessi inquisitori contribuiva anche il

Nonostante l'insistenza con la quale l'inquisitore di Pisa aveva informato Roma che le «terre franche» della diocesi lucchese non erano mai state «visitate» dal Sant'Ufficio, la Congregazione romana non dovette prendere alcun provvedimento se Alessandro Guidiccioni poté comunicare al cardinale Agostino Valier della Congregazione dell'Indice nel dicembre del 1596 di aver «pubblicato» l'Indice in tutta la sua diocesi⁽⁷⁾.

Non sappiamo, quindi, se fosse per zelo pastorale o per timore di interferenze esterne, o per entrambi, che Alessandro Guidiccioni si accinse immediatamente all'esecuzione dell'Indice del 1596. La sua solerzia è documentata da una lista di *dubia* che egli sottopose alla Congregazione dell'Indice già nell'estate del 1596 e che venne discussa nella riunione di quest'ultima del 7 settembre 1596⁽⁸⁾.

I *dubia* del vescovo riguardavano sostanzialmente l'interpretazione da dare ai divieti relativi ai volgarizzamenti biblici che, per la loro scarsa chiarezza, sollevarono interrogativi in ogni parte della penisola e indussero gli esecutori a ricorrere agli uffici centrali per chiarimenti. Non stupisce che le richieste più pressanti di delucidazioni giungessero dalla Toscana, dove vi era un più alto tasso di alfabetizzazione nelle popolazioni urbane e dove la memoria del Savonarola e dell'ampio uso dell'Antico e del Nuovo Testamento che aveva fatto nelle sue prediche era ancora molto viva⁽⁹⁾.

fatto che la nomina degli inquisitori, per lo meno fino agli anni '80, dipendesse dal generale dell'ordine di appartenenza e non dalla Congregazione romana del Sant'Ufficio, con la conseguenza della scarsa precisione delle patenti in relazione alle loro competenze e alla loro giurisdizione territoriale. In tal senso è interessante la richiesta di Girolamo Urbani al card. Scipione Rebiba, Pisa, 4 luglio 1571, di rilasciargli delle lettere patenti, che gli conferissero più autorità delle lettere di nomina del proprio generale (*ibid.*, f. 202r-v). Una situazione analoga si verifica negli stessi anni nella Romagna fiorentina, facente parte del Granducato di Toscana, contesa tra l'inquisitore di Firenze e quello di Faenza, cui, dopo molti contrasti, fu assegnata nel 1605 dalla Congregazione romana del Sant'Ufficio. In proposito cfr. G. FRAGNITO, *L'applicazione dell'indice dei libri proibiti*, cit., pp. 107-149.

(7) Lucca 21 dicembre 1596, in ACDF, *Index*, III/1, f. 316r.

(8) Cfr. ACDF, *Index*, I/3, f. 24r-v.

(9) Cfr. G. FRAGNITO, *Proibito capire*, cit., pp. 215-218.

Prima di analizzare i quesiti del Guidiccioni, è opportuno ripercorrere brevemente le tappe dell'offensiva della Chiesa contro le traduzioni integrali della Sacra Scrittura nelle lingue vernacolari e contro testi che contenevano estratti biblici.

A scandire la vicenda biblica sono i tre Indici romani del 1558, 1564 e 1596. Il primo, stilato dall'Inquisizione romana, vietava le traduzioni integrali del Vecchio e del Nuovo Testamento in tutte le lingue vernacolari⁽¹⁰⁾. Questa drastica proibizione venne però fortemente attenuata nell'Indice del 1564 preparato, al Concilio di Trento, da una commissione di vescovi: la regola IV autorizzava infatti vescovi e inquisitori, sentito il parere dei parroci o dei confessori, a rilasciare permessi di lettura. Con l'ascesa al papato nel 1566 di Pio V, tra gli estensori del primo Indice, e quella di Sisto V nel 1585 si assiste, tuttavia, alla progressiva erosione della legislazione tridentina al fine di ripristinare e di inasprire le proibizioni del 1558. Non ci si limitò più a impedire l'accesso al testo sacro integrale a chi non sapeva il latino: si cercò di ridurre gli spazi del volgare nella pratica religiosa, colpendo un patrimonio di contenuto biblico lungamente frequentato dai fedeli. Emblematica in tal senso la proibizione emanata nel 1571 da Pio V delle orazioni e delle litanie nelle lingue vernacolari, nonché degli *Ufficioli della Madonna*, in assoluto uno dei *best-sellers* della letteratura devozionale europea⁽¹¹⁾. Non si trattò di un provvedimento isolato: esso si iscriveva in un disegno più ampio che, tra profonde lacerazioni ai vertici stessi della Chiesa, l'Inquisizione avrebbe perseguito con tenacia e successo. Nelle more della promulgazione del terzo Indice romano, con interventi frammentari e surrettizi in quanto in aper-

(10) Per quanto segue cfr. G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo, cit.*, pp. 75-198, ed EAD., *Proibito capire, cit.*, pp. 81-131.

(11) Sul divieto degli *Ufficioli della Madonna* e delle orazioni in volgare cfr. GIORGIO CARAVALE, *L'orazione proibita. Censura ecclesiastica e letteratura devozionale nelle prima età moderna*, Firenze, Olschki, 2003, e G. FRAGNITO, *Pio V e la censura*, in *Pio V nella società e nella politica del suo tempo*, a cura di MAURILIO GUASCO e ANGELO TORRE, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 146-150.

ta violazione dell'Indice conciliare ancora formalmente in vigore, l'Inquisizione vietò gran parte delle opere volgari di contenuto biblico. Incurante dei provvedimenti del Sant'Ufficio, la Congregazione dell'Indice adottò, invece, una linea più morbida, riproponendo la quarta regola tridentina nel terzo Indice. Con un atto inaudito, all'indomani della promulgazione, l'Inquisizione obbligò il papa a sospenderlo per inserirvi rettifiche, che ribadivano la revoca della facoltà concessa a vescovi e inquisitori di permettere la lettura di versioni integrali della Bibbia e la estendevano ai «summaria» e «compendia» della Scrittura in volgare -in pratica a qualsiasi opera che contenesse estratti della Scrittura in volgare di qualsiasi consistenza essi fossero-.

L'Observatio circa quartam regulam stabiliva infatti:

«Sia noto riguardo alla quarta regola dell'Indice di Pio IV di felice memoria che con questa stampa e edizione non viene concessa di nuovo alcuna facoltà a Vescovi, o Inquisitori o superiori di Regolari, di rilasciare licenze per l'acquisto, la lettura o il possesso di Bibbie stampate in volgare, poiché finora per ordine e uso della Santa Romana e universale Inquisizione è stata loro revocata la facoltà di concedere licenze per la lettura e il possesso di Bibbie volgari o di parti della Sacra Scrittura, sia del Nuovo che del Vecchio testamento, stampate in qualsiasi lingua vernacolare; e inoltre dei sommari e compendi anche storici delle stesse Bibbie ovvero libri della Sacra Scrittura scritti in qualsiasi lingua volgare: il che dovrà esser inviolabilmente osservato»⁽¹²⁾.

Estremamente chiara quanto alle versioni integrali o parziali della Bibbia, la formulazione della norma lo era assai meno nel riferimento ai «sommari e compendi anche storici delle stesse Bibbie ovvero libri della Sacra Scrittura». La sua genericità consentiva di comprendere nella categoria dei volgarizzamenti per i quali non potevano essere concesse licenze di lettura una molteplicità di testi che, sia pure in diversa misura e forma, presentava materiali di derivazione scritturale in volgare e autorizzava a procedere al sequestro

(12) *ILI*, vol. IX, p. 929.

di qualsiasi scritto che presentasse florilegi e parafrasi in prosa o in versi della Bibbia. A essere colpite erano opere che godevano di vasta fortuna non soltanto presso il comune fedele, ma anche tra i chierici secolari e regolari e tra le monache, spesso digiuni di latino: dalle *Epistole et evangelii per tutto l'anno liturgico* ai salmi e ai salmi penitenziali, dalle raccolte omiletiche alle *Meditazioni della vita di Cristo* dello pseudo-Bonaventura, dai *Compendi e Sommari storici* del Vecchio e del Nuovo Testamento, alle tragedie bibliche e rappresentazioni sacre, dai *Fioretti della Bibbia* alle *Figure della Bibbia*, fino a quel vasto, ma assai meno definito settore di scritti che circolavano sotto il titolo di *Natività, Vite, Passioni* di Gesù o *Vite, Allegrezze, Lamenti e Miracoli* della Madonna. Un divieto così onnicomprensivo che, interpretato rigorosamente, avrebbe finito con il proibire perfino il Padre Nostro e il decalogo nelle lingue parlate -come osservava Roberto Bellarmino⁽¹³⁾- era inevitabilmente destinato a sollevare le proteste dei fedeli e a creare problemi agli esecutori. Nessuna delle norme generali che regolamentavano la lettura di alcune categorie di libri -da quella relativa ai libri «oscegni e lascivi» a quelle concernenti i trattati sul duello o i libri di astrologia giudiziaria, che pur non mancheranno di dare luogo a difficoltà interpretative⁽¹⁴⁾- alimentò discussioni altrettanto vivaci in seno agli organi centrali come quella che disciplinava i volgarizzamenti biblici. Vescovi e inquisitori, anche tra i più “professionali”, ebbero difficoltà ad applicarla e si videro costretti a rivolgerla alla Congregazione dell'Indice, cui il pontefice aveva riconosciuto la

(13) Parere sulla regola IV non datato, ma risalente al 1593, in cui Bellarmino ritenne inopportuno includere tra i volgarizzamenti biblici proibiti il *Pater noster*, il decalogo e i libriccini che offrivano alla meditazione del lettore brevi estratti dei vangeli (ACDF, *Index*, II/9, f. 19v).

(14) Si vedano CLAUDIO DONATI, *A project of 'expurgation' by the Congregation of the Index: treatises on duelling*, e UGO BALDINI, *The Roman Inquisition's condemnation of astrology: antecedents, reasons and consequences*, in *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, a cura di G. FRAGNITO, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 134-62 e pp. 79-110, rispettivamente.

facoltà di dirimere le controversie e risolvere le difficoltà che sarebbero sorte intorno al terzo catalogo⁽¹⁵⁾.

Tra i primi a ricorrere alla Congregazione, Alessandro Guidiccioni le sottopose un elenco delle opere di derivazione biblica che ponevano maggiori problemi a chi era chiamato ad applicare i divieti romani e chiese:

«[...] se le meditatione del P. Bruno, le Prediche dell'Antano [*sic* per Lantana], le meditationi del Granata et simili nei quali sono dentro l'Evangelii et altre parti della S. Biblia tradotte volgarmente s'intendono compresi dall'Osservatione circa la 4. Reg. sotto quelle parole *aut alias S. Scripturae*.

Se Gioseffo della Guerra de' Giudei, Landolfo della Vita di Cristo, l'Humanità del figliuol di Iddio di D. Rafael Castrucci vengono comprese per esser volgari in quella Ossevatione della 4. Regola sopradetta in quelle parole *Et compendia etiam historica eorumdem Bibliorum*.

La Monarchia di Cristo d'Augustino Firentilli.

[...] Le Parafrasi de Flaminio de i Nobili sopra i 7 Psalmi, le Parafrasi de Mons. Pannicarola. Molte cose della S. Scriptura tradotte in versi volgari, non essendo traduttion verbale, se si possono concedere».

Chiudeva i suoi *dubia* con una perorazione a favore della richiesta dei lezionari da parte dei suoi fedeli: «*infiniti sono che si lamentano di non poter tenere et leggere gli Evangelii et Epistole correnti volgari, se si potesse haver licenza di poterle concedere alle persone pie et devote saria di grandissima consolatione a tutti quelli che le domandano che sono infiniti*»⁽¹⁶⁾.

Delle proteste del suo gregge -chiaramente da lui condivise- Guidiccioni si era, del resto, fatto portavoce anche in un'accorata

(15) Si veda la bolla di promulgazione dell'Indice *Sacrosanctum catholicae fidei* (ILL, vol. IX, p. 916) che accoglieva quanto stabilito nella riunione dell'8 agosto 1592 ed era stato approvato dal pontefice il 3 novembre 1592 (ACDF, *Index*, I/1, ff. 48v e 58r). In proposito cfr. G. FRAGNITO, *L'applicazione dell'indice*, cit., pp. 118-19.

(16) ACDF, *Index*, II/15, f. 83r. Il corsivo indica le sottolineature del segretario della Congregazione per evidenziare quelli che ritenne i principali problemi da trattare nella riunione del 7 settembre 1596.

lettera al cardinale Agostino Valier, in cui lo aveva informato «che tutte queste Monache, et infinite altre persone del'uno et l'altro sesso, pie e devote, si querelano grandemente di non poter' tenere il testamento novo vulgare, o almeno li evangelij, l'Epistole correnti, la qual' gratia se si potesse ottenere, renderia molto quiete le loro conscienze»⁽¹⁷⁾.

Nella replica della Congregazione, che fu approvata nella riunione del 7 settembre 1596, venivano autorizzate le *Meditationi sopra i misterii della Passione et resurrettione di Christo* del gesuita Vincenzo Bruni, le *Prediche, ovvero sermoni* del carmelitano Bartolomeo Lantana e le *Devotissime meditationi per i giorni della settimana* di Luis de Granada, senza che vi fosse la necessità di casare i brani della Scrittura in esse contenuti. Erano permessi *Della guerra de' Giudei* di Giuseppe Flavio e la *Vita di Giesù Christo nostro redentore* del certosino Ludolfo di Sassonia, ma non *Dell'umanità del figliuol di Dio* del benedettino cassinese Raffaello Castrucci. Proibita la *Monarchia di Christo* di Agostino Ferentilli. Autorizzati *I sette salmi penitentiali con una breve et chiara spositione* di Flaminio de' Nobili e la *Dichiarazione de i Salmi di David* di Francesco Panigarola, ma vietate le versificazioni bibliche in qualsiasi lingua, anche in latino, scritte dopo il 1515 anche se da autori cattolici. Quanto alle *Epistole et Evangelii* venne ribadito il divieto tassativo⁽¹⁸⁾. Solo a gennaio del 1597 i lezionari, purché corredati di spiegazioni, verranno autorizzati previa licenza concessa dal vescovo o dall'inquisitore, secondo la regola IV tridentina⁽¹⁹⁾.

(17) Lettera datata Lucca, 21 dicembre 1596, *ibid.*, III/1, f. 36r.

(18) Per le decisioni della Congregazione cfr. ACDF, *Index*, II/15, f. 76r e f. 105r.

(19) A partire dal 12 gennaio 1597 venne comunicato dal cardinale Agostino Valier alla periferia che i cardinali dell'Indice avevano deciso che «si possa conforme alla Regola 4^a del Indice permettere l'Evangelii e salmi volgari che hanno congiunto meditatione, espositione, annotatione, parafrasi cathollica del Panigarola, Remigio e simili, permettendo anco il *Flos sanctorum* di Alfonso Villega, proibendosi affatto il Breviario volgare» (ACDF, *Index*, V/1, f. 42r; lettera al vescovo di Lucca a f. 43v).

La selezione dei testi autorizzati si basava sull'alchemica distinzione tra «parte» e «particola» di Scrittura in essi contenuta, secondo quanto si evince dai chiarimenti forniti dal Maestro del Sacro Palazzo a fra Girolamo da Castelferretti, futuro generale dei cappuccini, che si era rivolto a lui per aver lumi sull'*Observatio circa quartam regulam*:

«sappia che si fa differenza fra parte e particola. La dichiarazione della quarta Regola dice che *sublata est eis facultas concedendi licentiam legendi vel retinendi Biblia vulgaria, aut alias sacrae scripturae partes, tam novi, quam veteris Testamenti, quavis vulgari lingua editas*, e non dice *aut alias sacrae scripturae particulas*. Et perche il testo volgare della Scrittura, che si pone dal Bruno avanti la meditatione, dal Granata e da simili, non è parte principale, ma è particolare, per questo il Bruno, il Granata, et simili leggere si possono. Quando dunque il testo della Scrittura volgarizzato tiene l'essistenza di particola et non di parte, et è posto per fondamento d'alcune cose che dir si devono sopra quello, et non per starsene solo testo volgarizzato, all'ora il libro, che tiene in se tale volgarizzata scrittura, senza dubbio legger' si può da tutti»⁽²⁰⁾.

(20) Chiarimenti di Bartolomeo de Miranda che fra Girolamo inviò al padre guardiano dei cappuccini di Pesaro, Roma 3 agosto 1596: «si possono leggere il Grannata, il Bruno, la Parafraze del Panigarola, il Landulfo de Vita Christi, Alfonso Villegas detto Flos sanctorum si può tenere pur che sia di novi, ma non di vecchi. Gli Historiografi che trattano in breuita la Vita di Christo si possono leggere, purché le parti principali di quest'Historie non siano mera scrittura volgare, l'istesso si dice della Vita di Christo posta nel legendario de santi, cioè che quando questa Vita del Sig.re non fosse trattata come parte principale di mera scrittura volgare si potrebbe tenere, si può tenere anco Gioseffo de Antichitate volgarizzato, ma gl'Evangelii per tutto l'anno volgarizzato non si possono tenere onninamente, anzi è necessario che chi gl'ha gli porti al P. Inquisitore sotto la cui giurisdittione si trova la persona che tiene questi Evangelii. Ma per dargli una Regola generale che servirà per dichiarazione della quarta Regola dell'Indice nuovo prohibitorio, sappia che si fa differenza [...]. Haec omnia de mente Magistri Sacri Palatii» (lettera conservata in Biblioteca Universitaria Alessandrina, Roma, Ms. 269, ff. 67r-68v, che contiene una importante raccolta di chiarimenti forniti prevalentemente da Fabio Albergati e da Paolo Pico, segretario della Congregazione dell'Indice, su richiesta del duca di Urbino Francesco Maria II della Rovere, rilegati insieme a un esemplare dell'Indice clementino a ff. 63r-81r).

Sgombrato il campo dallo spinoso problema dell'interpretazione della *Observatio circa quartam regulam* e degli astrusi dosaggi di Scrittura che essa autorizzava, il Guidiccioni poteva procedere all'esecuzione dell'Indice nella sua diocesi e inviare la «nota» cui si è accennato⁽²¹⁾.

Non diversamente dalla maggior parte degli elenchi inoltrati a Roma da parte di vescovi e inquisitori, quello lucchese non fornisce il numero di esemplari sequestrati di ciascuna opera, è privo di qualsiasi riferimento bibliografico e spesso si limita al solo nome dell'autore, impedendoci di conseguenza di identificare tra i libri sequestrati stampe di Pietro Perna, salvo per la traduzione latina di Celio Secondo Curione della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini (1566) e, forse, tra le opere del Castelvetro, di cui non vengono dati i titoli, la *Poetica d'Aristotele vulgarizzata, et sposta* (1576)⁽²²⁾. Ciò nonostante si può cercare di dare una sintesi delle opere sequestrate, alcune delle quali destinate al rogo, altre depositate nell'archivio della curia in attesa di essere emendate (ma anche questa distinzione non viene espressa)⁽²³⁾.

Cosa rimane sullo scorcio del Cinquecento delle irrequiete esperienze religiose dei lucchesi? Molto poco. Non vi è traccia nella «nota» degli autori la lettura delle cui opere era stata vietata dal Senato di Lucca nella 'riformazione' del 12 maggio 1545⁽²⁴⁾. Certo

(21) Alessandro Guidiccioni precisava nella lettera al card. Simone Tagliavia, Lucca, 22 settembre 1599, che mandava la nota dei libri «che nella publicatione dell'Indice da dui anni in quà sono stati esibiti», e, a testimonianza del suo impegno, mandava oltre alla «nota di alcune censure che si sono fatte quà, che di molte altre haute di Roma e d'altronde si sono haute, persuadendomi che tutte siano costà non le mando», anche un elenco di libri non menzionati nell'Indice che a suo parere avevano bisogno di essere censurati (ACDF, *Index*, III/4, f. 108r).

(22) Su cui cfr. LEANDRO PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, *passim*.

(23) Per l'attività espurgatoria sui libri sospesi eseguita a Lucca si veda *supra* nota 21.

(24) Su questo editto cfr. ILLI, vol. III, pp. 75-77 e la sua riproduzione a pp. 380-381. In proposito cfr. MARINO BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 421-422.

quei divieti risalenti a più di mezzo secolo prima non possono costituire una testimonianza delle letture di allora dei lucchesi, ma è interessante che dei maestri della Riforma che vi erano indicati, nel 1599 non ne rimanesse più uno. Quello che era scampato a precedenti rastrellamenti o che i proprietari, con gravi rischi, continuavano a nascondere -ipotesi che non può essere esclusa e che è suffragata dai libri proibiti rinvenuti nella biblioteca del frate Lorenzo da Lucca, del convento servita lucchese, durante una perquisizione il 21 novembre 1600⁽²⁵⁾- consisteva nelle *Epistolae, Orationes et Carmina* di Aonio Paleario, nel *Pio et christianissimo trattato della oratione* di Federico Fregoso, nella *Pia esposizione ne' Dieci Precetti, nel Simbolo Apostolico et nella Oratione Domenica* di Antonio Bruccioli, in opere non meglio specificate di Celio Secondo Curione insieme con la sua traduzione latina dell'*Historiarum sui temporis libri viginti* di Francesco Guicciardini, in una bibbia latina eretica, in alcuni commentari biblici di Konrad Pellican, in opere prive di titolo di Juan de Valdés, in classici latini commentati da autori eretici o da Erasmo da Rotterdam, di cui si registrano prevalentemente scritti pedagogici: gli *Adagia*, il *De octo orationis partium constructione* e l'*Opus de conscribendis epistolis*⁽²⁶⁾.

Altri sono i settori più cospicuamente presenti. Al di là delle opere di Machiavelli, di Francesco Zorzi (*Harmonia mundi e Problemata*), di Girolamo Cardano, di Ludovico Castelvetro, di Charles du Moulin, di François Hotman, di Ulrich Zasius, di Antonio Roselli, di Matteo Wesenbeck, delle *Vite dei pontefici* di Platina, delle *Vergeriane* di Girolamo Muzio, e di trattati sul duello dello stesso Muzio, di Andrea Alciato, di Dario Attendolo e di Fausto da Longiano, della *Demonomania* e della *République* di Jean Bodin, tra le opere più sequestrate in assoluto -a Lucca, come ovunque altrove, del resto- figurano i volgarizzamenti biblici e la letteratura d'evasione, i due settori trainanti del mercato librario.

(25) Cfr. MARIO ROSA, «*Dottore o seduttore deggio appellarte*»: note erasmiane, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», a. XXVI, 1990, pp. 5-33, a pp. 30-33.

(26) La biblioteca del servita Lorenzo da Lucca era ricca in scritti pedagogici di Erasmo, *ibid.*, pp. 30-33.

Tra i volgarizzamenti biblici sono registrati bibbie integrali e nuovi testamenti, i *Concetti scritturali intorno al Miserere* del canonico lateranense vicentino Cesare Calderari, il *Compendio storico del Vecchio e Nuovo Testamento* di Bartolomeo Dionigi da Fano, il *Sommario storico della Bibbia* di Cristoforo Miliani, *Dell'umanità del figliuol di Dio* di Raffaello Castrucci, l'*Umanità del Figliuolo di Dio* di Teofilo Folengo, le *Meditazioni della vita di Cristo* dello pseudo-Bonaventura, la *Monarchia del nostro Signor Iesu Christo* di Giovanni Antonio Pantera, alcuni sermoni su libri biblici di Savonarola. L'assenza dei testi che erano stati espunti dal divieto generale a seguito delle proteste dei fedeli e dell'intercessione di molti esecutori dell'Indice se, da un canto, dimostra che la verifica dei libri proibiti e sospesi nella diocesi di Lucca avvenne dopo l'attenuazione del divieto 'biblico' risalente al gennaio del 1597⁽²⁷⁾, dall'altro, è la conferma della convinzione con la quale Guidiccioni aveva fatto proprie le rimostranze del suo gregge, dal momento che spesso in altre sedi essi continuarono a essere sequestrati, essendo data facoltà al vescovo e all'inquisitore di rilasciare le necessarie licenze di lettura.

Come per i volgarizzamenti biblici, la presenza massiccia della letteratura d'evasione tra i libri sequestrati ha bisogno di qualche chiarimento⁽²⁸⁾. Infatti, gran parte delle opere sottratte non è registrata espressamente negli Indici dei libri proibiti. Esse, però, ricadono sia sotto la regola VII tridentina relativa alle opere lascive e

(27) Cfr. *supra* nota 17.

(28) Sulla letteratura e la censura cfr. UGO ROZZO, *La letteratura italiana negli 'Indici' del Cinquecento*, Udine, Forum, 2005; ADRIANO PROSPERI, *Censurare le favole. Il protoromanzo e l'Europa cattolica*, in *Il romanzo*, a cura di FRANCO MORETTI, vol. I, *La cultura del romanzo*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 71-106; G. FRAGNITO, *'Li libri non zò rrobba da cristiano': la letteratura italiana e l'indice di Clemente VIII (1596)*, in «Schifanoia», 19, 1999, pp. 123-135; EAD., *Aspetti e problemi della censura espurgatoria*, in *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, Roma, Accademia dei Lincei, 2000, pp. 161-78; EAD., *Torquato Tasso, Paolo Costabili e la revisione della 'Gerusalemme Liberata'*, in «Schifanoia», 22, 2002, pp. 55-61; e EAD., *Censura ecclesiastica e letteratura d'evasione nel Cinquecento*, in SCUOLA DI DOTTORATO IN STUDI STORICI DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO, *Intellettuali e politica*, Torino, Nino Aragno, 2006, pp. 75-92.

oscene, sia sotto le nuove norme *de correctione librorum* introdotte nella *Instructio* dell'Indice clementino⁽²⁹⁾. Diversamente dall'Indice tridentino, che aveva formalizzato il principio dell'espurgazione, ma non aveva dato indicazioni su cosa dovesse essere eliminato dai testi sospesi, le norme clementine fornivano una guida sia per la censura preventiva che per quella espurgatoria. Lungi dal limitarsi a colpire errori dottrinali, esse condannavano tutto ciò che poteva offendere la morale cristiana, la reputazione degli ecclesiastici, dei principi e dei privati, i riti della Chiesa, gli ordini religiosi; o poteva contrastare la giurisdizione ecclesiastica, portare sostegno alla ragion di Stato, favorire la superstizione, presentare una commistione di sacro e profano, subordinare il libero arbitrio al fato e alla fortuna, porre in ridicolo o contraddire la Sacra Scrittura, in breve tutto ciò che rispondeva al criterio di «offesa alle pie orecchie» dei cattolici⁽³⁰⁾.

Accanto all'obiettivo difficoltà di individuare e, quindi, sospendere le opere che contenevano brani «offensivi», indubbe ragioni politiche suggerirono l'adozione di una normativa che, segnalando nell'Indice esplicitamente *-nominatim-* solo poche opere sospese *donec corrigantur*, ne avrebbe facilitato l'accettazione da parte delle autorità civili⁽³¹⁾. Queste infatti si opponevano alla crescente estensione dei divieti a scritti che non trattavano *ex professo* di fede, sia per i danni che arrecava all'industria tipografica, sia per quelle che venivano giudicate indebite interferenze della Chiesa in settori di pertinenza dello Stato. In tal senso è emblematica la resistenza di Carlo Emanuele I alla «pubblicazione» dell'Indice clementino in Savoia. Ritenendo che esso recasse pregiudizio alla giurisdizione civile in quanto includeva opere che non trattavano *ex professo* di fede e di dogmi, egli cercò di prendere tempo, chiedendo a Roma di fornirgli «nota particolare delli libri che si presuppongono trat-

(29) Cfr. ILLI, vol. IX, pp. 926-927.

(30) Cfr. § 2 delle regole *de correctione librorum*, *ibid.*

(31) Si veda quanto scrive in tal senso un funzionario della Congregazione dell'Indice a metà Seicento in BAV, *Chigi* H.1.21, ff. 45r-50r.

tare di cose lascive, & obscene accioché, per non sapersi quali siano, non si cadi nelle pene». La replica fu «che è impossibile che si possi dar nota in particolare delli libri che si presuppongono trattar di cose obscene & lascive, poiché sono infinitissimi, & ogni giorno più se ne vedono uscir fuori»⁽³²⁾.

In ottemperanza a questa normativa l'archivio della curia lucchese si riempì di testi della letteratura italiana: *Il Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, il *Decameron* di Boccaccio⁽³³⁾, i *Detti e fatti* di Ludovico Guicciardini, i *Dialogi* di Sperone Speroni, i *Diporti* di Parabosco, i *Dialogi piacevoli* di Niccolò Franco, le *Facetie* del Domenichi e del piovano Arlotto, le *Notti piacevoli* dello Straparola, il *Novellino* di Masuccio Salernitano, le *Novelle* di Francesco Sansovino e del Bandello, la *Maccheronea* di Teofilo Folengo, le opere dell'Aretino, le *Rime* del Burchiello, le *Satire alla carlona* di Andrea da Bergamo, i *Cantici di Fidenzio* di Camillo Scroffa, il *Vendemmiatore* del Tansillo, i *Capricci del bottaio* del Gelli, le *Lettere* di Anton Francesco Doni. Di questi autori solo Aretino, Masuccio Salernitano, Anton Francesco Doni e Niccolò Franco (ma per altri suoi scritti: *Delle Rime contro Pietro Aretino* e la *Priapea*) figuravano esplicitamente proibiti e solo le opere di Tansillo, la *Maccheronea* e il *Decameron* tra i libri sospesi *donec corrigantur*, mentre del *Cortegiano* veniva autorizzata la lettura solo dell'edizione espurgata del 1584⁽³⁴⁾.

(32) Memoriale del gennaio 1597 in *Scriniolum Sanctae Inquisitionis Astensis in quo quaecumque ad id muneris obeundum spectare visa sunt, videlicet Librorum Prohibitorum Indices ...*, Astae, Apud Virgilium de Zangrandis, 1610, p. 169. All'inquisitore di Torino, che aveva informato l'Inquisizione romana delle difficoltà sollevate dal duca, venne replicato il 10 febbraio 1597 che le proteste erano infondate «non essendo minor l'autorità della S.ta Chiesa circa *morex*, che circa *fide»* (ACDF, SO, St. St. Q 3-d, f. 113v).

(33) Al quesito del Guidiccioni se poteva concedere il *Decameron* «stampato dopo il 1572», la Congregazione aveva replicato «non enim omnibus passim, etiam post talem impressionem concedendus» (ACDF, *Index*, II/15, f. 83r e 105r).

(34) È quanto, del resto, la Congregazione dell'Indice aveva replicato al Guidiccioni che aveva posto un quesito in proposito (cfr. ACDF, *Index*, II/15, f. 76r).

Quali conclusioni si possono trarre dalla lista delle opere sequestrate a Lucca sullo scorcio del Cinquecento?

Il numero esiguo di opere eretiche -del resto, testimoniato dalla maggior parte delle liste inviate a Roma⁽³⁵⁾- sembra confermare che anche a Lucca a fine secolo il dissenso teologico non costituiva più un problema o un pericolo. Altre erano le opere che i censori, per vari motivi, presero di mira. Da un canto, la sempre più accentuata esigenza della Chiesa di escludere chi fosse digiuno di latino da un approccio diretto alla Sacra Scrittura e ai suoi derivati e di rendere inaccessibile ai più il proprio *patrimonium fidei*, onde sottrarlo a pericolose interpretazioni individuali, portò alla distruzione di gran parte dei libri devozionali che dal tardo medioevo avevano alimentato la pietà dei fedeli. Dall'altro, l'attenzione delle autorità ecclesiastiche si trasferì su altri settori della produzione libraria, i cui contenuti costituivano una minaccia alla sempre più agguerrita e aggressiva difesa della giurisdizione ecclesiastica, come gli scritti di du Moulin e di François Hotman⁽³⁶⁾ o la *République* di Jean Bodin⁽³⁷⁾, o che ostacolavano, come i trattati sul duello, l'azione di

(35) Cfr. G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 227-273.

(36) Sulla produzione giuridica e la censura cfr. RODOLFO SAVELLI, *The Censoring of Law Books*, in *Church, Censorship*, cit., pp. 223-253; ID., *Da Venezia a Napoli: diffusione e censura delle opere di du Moulin nel Cinquecento italiano*, in *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*, a cura di CRISTINA STANGO, Firenze, Olschki, 2001, pp. 101-154; ID., *Allo scrittoio del censore. Fonti a stampa per la storia dell'espurgazione dei libri di diritto in Italia tra Cinque e Seicento*, in «Società e storia», a. XXVI, 2003, pp. 293-330; ID., *Giuristi francesi, biblioteche italiane. Prime note sul problema della circolazione della letteratura giuridica in età moderna*, in *Manoscritti, editoria e biblioteche dal Medio Evo all'Età contemporanea. Studi offerti a Domenico Maffei per il suo ottantesimo compleanno*, a cura di MARIO ASCHERI e GAETANO COLLI, Roma, Roma nel Rinascimento, 2006, vol. III, pp. 1239-1270; ID., *In tema di storia della cultura giuridica moderna: "strade maestre" e "sentieri dimenticati"*, in *Scopi e metodi della storia del diritto e formazione del giurista europeo*, a cura di LUIGI GAROFALO, Napoli, Jovene, 2007, pp. 97-162; ID., *La biblioteca disciplinata. Una "libreria" cinque-seicentesca tra censura e dissimulazione*, in *Tra storia e diritto. Studi in onore di Luigi Berlinguer*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, vol. II, pp. 865-944.

(37) Sulle posizioni della Congregazione dell'Indice e di quella dell'Inquisizione intorno alle opere di Jean Bodin, cfr. MICHAELA VALENTE, *Bodin in Italia. La "Démonomanie de sorciers" e le vicende della sua traduzione*, Firenze, Centro

disciplinamento della società intrapresa all'indomani del Concilio di Trento. Anche l'accanimento contro la letteratura d'evasione, che potrebbe a prima vista iscriversi nel progetto di moralizzazione della società, per i temi lascivi e osceni che talvolta vi venivano trattati⁽³⁸⁾, in realtà mirava a eliminare tutto ciò che avrebbe potuto fornire ai lettori un antidoto contro la confessionalizzazione della cultura e della società e che avrebbe potuto dotarli di anticorpi contro la subordinazione all'autorità ecclesiastica. Profondamente permeata da umori anticlericali e anticuriali, irriverente nei confronti di papato, curia, clero alto e basso, frati e monache, spesso protagonisti di vicende scabrose, la letteratura non poteva che suscitare allarme e finire sequestrata in attesa di emendazione. Ma il recupero riguardò pochissime opere, di cui vennero allestite edizioni espurgate che le riproponevano «stracciate, impiastrate e sfregiate», come lamentò Vincenzo Borghini, a proposito della prima «rassetatura» del *Decameron*. Le altre, ritenute inutili e superflue, dovettero attendere il Settecento per essere riproposte a lettori la cui coscienza andava sempre più emancipandosi dai vincoli delle interdizioni e delle sanzioni ecclesiastiche.

Editoriale Toscano, 1999, pp. 147-188. Più specificamente sulla *République* si veda ARTEMIO ENZO BALDINI, *Jean Bodin e l'indice dei libri proibiti*, in *Censura ecclesiastica e cultura politica, cit.*, pp. 79-100, e ID., *Albergati contro Bodin. Dall' "Antibodino" ai "Discorsi Politici"*, in «Il Pensiero Politico», 30, 1997, numero monografico dedicato a *Jean Bodin a 400 anni dalla morte. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, a cura di ARTEMIO ENZO BALDINI, pp. 287-310.

(38) È la tesi di VITTORIO FRAJESE, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2006, p. 39-52 e 99-100.

PARTE II

BASILEA MEDIATRICE



JOHN TEDESCHI

IN MARGINE ALLA CIRCOLAZIONE DI LIBRI SOSPESI
E PROIBITI NELL'ITALIA DELLA CONTRORIFORMA*



In una discussione sul rapporto fra libri stampati nel Nord dell'Europa e l'Italia della Controriforma, si presentano almeno due direzioni di ricerca. La prima concerne il ruolo svolto nella diffusione al Nord del pensiero e della letteratura del Rinascimento italiano da parte di emigrati italiani *religionis causa* che lavoravano nelle stamperie di Basilea, Ginevra, Zurigo, Lione, Anversa, Francoforte e Londra. Questi studiosi -umanisti, giuristi, scienziati- furono responsabili di una fioritura veramente straordinaria di edizioni e traduzioni, spaziando da autori moderni come Guicciardini, Machiavelli, Pomponazzi, Bembo, Giovio, Donato

* Si tratta della traduzione, revisione e ampliamento, di *Northern Books in Counter-Reformation Italy*, apparsa originariamente in *I Valdesi e l'Europa*, Collana della Società di Studi Valdesi, 9, Torre Pellice, 1982, pp. 151-164 e, in italiano leggermente modificata nella collezione dei miei saggi, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano, Vita e Pensiero, 1997, pp. 187-198, 363-370.

Giannotti e Tasso, a classici come il *De Monarchia* di Dante che ebbe a Basilea nel 1559 la sua *editio princeps*. Gli esuli non solo contribuirono alla diffusione della cultura italiana nelle terre protestanti attraverso le loro traduzioni latine del *Principe* di Machiavelli, della *Storia d'Italia* di Guicciardini, del *Commentario de le cose de'Turchi* di Paolo Giovio e di parti del *Decameron* di Boccaccio, ma essi lo fecero in un tempo in cui una cortina di censura era scesa sull'Italia stessa. Molte opere di questi autori erano ora proibite nel loro stesso paese e riuscivano a vedere la luce soltanto dopo lunghi ritardi e in edizioni corrotte e mutilate⁽¹⁾.

L'altra direzione di questo tema riguarda il processo inverso, la penetrazione dei libri del Nord-Europa nell'Italia della Controriforma, ed è questo aspetto della questione che toccherò brevemente in questo contributo. La circolazione clandestina dei libri nel XVI secolo è una storia affascinante, una storia che deve ancora essere scritta -e che raccomando entusiasticamente a chiunque sia in cerca di un soggetto vivace. Ad essa sono stati dedicati numerosi capitoli di valore in anni recenti⁽²⁾.

(1) Ho discusso l'attività letteraria degli esuli più ampiamente in *The Cultural Contributions of Italian Protestant Reformers in the Late Renaissance*, in *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*, Ferrara - Modena, Panini, 1987, pp. 81-108, e in una traduzione italiana in «Italia», LXIV, 1987, pp. 19-61. Cfr. ora, di chi scrive, le integrazioni in *Inquisizione romana e intellettuali*, in «Studia Borromaica», a. XXIII, 2009, pp. 29-44. Per una veduta panoramica del fenomeno, si veda *The Italian Reformation of the Sixteenth Century and the Diffusion of Renaissance Culture: A Bibliography of the Secondary Literature (ca. 1750-1997)*, compiled by JOHN TEDESCHI in Association with JAMES M. LATTIS. With an Historiographical Introduction by MASSIMO FIRPO, Modena, Franco Cosimo Panini, 2000 (da ora in avanti citata come J. TEDESCHI, *Bibliography*). Il lettore è incoraggiato a consultare questo repertorio per supplire la bibliografia, meramente suggestiva, contenuta nelle presenti note per personaggi quali C. S. Curione, Erasmo, Perna, Vergerio e temi quali il commercio libraio, la censura e i vari centri della produzione del libro (Basilea, Ginevra, Venezia, e così via).

(2) Penso, per esempio, a studi come CARLO DE FREDE, *Roghi di libri ereticali nell'Italia del Cinquecento*, in *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, a cura di LUIGI DE ROSA, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1970, vol. 2, pp. 315-328; PASQUALE LOPEZ, *Inquisizione, stampa e censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli, Edizioni del Delfino, 1974; PAUL F. GRENDLER, *The Roman Inquisition and the Venetian Press, 1540-1605*, Princeton, Princeton University Press, 1977 (trad. it. *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia*,

Una storia completa del commercio clandestino italiano di libri richiederebbe l'esame di un vasto assortimento di fonti disseminate nelle biblioteche e negli archivi d'Europa -la corrispondenza di riformatori, di stampatori e di committenti⁽³⁾; testimonianze istituzionali, a Ginevra per esempio (dove l'emigrazione religiosa italiana fu più numerosa e maggiormente organizzata), come i documenti connessi alla loro chiesa diretta da un proprio pastore⁽⁴⁾; i Registri della Venerabile Compagnia dei Pastori che controllava la vita spirituale della città⁽⁵⁾; gli annali dei vari editori coinvolti nel commercio, fra i quali preminente era Jean Crespin intimamente

1540-1605, Roma, Il Veltro, 1983); ID., *The Circulation of Protestant Books in Italy*, in *Peter Martyr Vermigli and Italian Reform*, edited by JOSEPH C. McLELLAND, Waterloo, Wilfrid Laurier University Press, 1980, pp. 5-16; SILVANO CAVAZZA, *Libri in volgare e propaganda eterodossa: Venezia, 1543-1547*, in *Libri, idee e sentimenti religiosi*, cit., pp. 9-28; i vari contributi di ANDREA DEL COL, compreso il suo *Il Nuovo Testamento tradotto da Massimo Teofilo e altre opere stampate a Lione nel 1551*, in «Critica Storica» a. XV, 1978, pp. 642-675; e l'ampia rassegna di UGO ROZZO, *Editori e tipografi italiani operanti all'estero «religionis causa»*, in *La stampa in Italia nel Cinquecento*. Atti del Convegno, Roma, 17-21 ottobre 1989, a cura di MARCO SANTORO, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1992, vol. 1, pp. 89-118.

(3) Sulla corrispondenza di una famiglia basileese di mecenati e letterati con estese relazioni in Italia, si veda *Die Amerbachkorrespondenz im Auftrag der Kommission für die öffentliche Bibliothek der Universität Basel*, Herausgegeben von ALFRED HARTMANN und BEAT RUDOLF JENNY, 10 voll., Basel, Verlag der Universitätsbibliothek, 1942- (è sempre in corso si stampa). Sulle attività degli italiani in esilio e su ulteriori tentativi di diffondere il protestantesimo in Italia, la corrispondenza di Heinrich Bullinger, ministro di Zurigo, è una delle fonti più ricche: *Bullingers Korrespondenz mit den Graubündnern*, Herausgegeben von TRAUOGOTT SCHIESS, 3 voll., Basel, Verlag der Basler Buch- und Antiquariatsforschung, 1904-1906. Per una breve sinossi di questa opera monumentale, cfr. PETER DALBERT, *Die Reformation in den italienischen Talschaften Graubündens nach dem Briefwechsel Bullingers*, Zürich, Dissertationsdruckerei Leemann AG, 1948.

(4) Fotocopie di documenti riguardanti gli Italiani a Ginevra tratti dai registri cittadini si trovano alla Newberry Library di Chicago, in sette volumi (segnatura 6A 367).

(5) I *Registres de la Compagnie des Pasteurs de Genève* sono in corso di pubblicazione a Ginevra presso la Librairie Droz, e a cura di vari specialisti. La documentazione inizia con l'anno 1546.

coinvolto nella stampa di libri «italiani»⁽⁶⁾. E benchè la Ginevra di Calvino fu la meta di una forte componente dell'emigrazione italiana *religionis causa*, non fu l'unica, e altri centri, in Svizzera e fuori, ebbero un ruolo significativo nella produzione e diffusione di questo materiale, da Basilea dove il libraio-stampatore Pietro Perna fu il più prolifico dei campioni della cultura rinascimentale italiana all'estero⁽⁷⁾, alla piccola ma influente tipografia dei

(6) Per una veduta d'insieme sulla storia dell'attività editoriale a Ginevra, si vedano PAUL CHAIX, *Recherches sur l'imprimerie à Genève de 1550 à 1564*, Genève, Librairie Droz, 1954 (rist. 1978); HANS JOACHIM BREMME, *Buchdrucker und Buchhändler zur Zeit der Glaubenskämpfe. Studien zur Genfer Druckgeschichte, 1565-1580*, Genève, Librairie Droz, 1969; P. CHAIX, ALAIN DUFOUR, GUSTAV MOECKLI, *Les livres imprimés à Genève de 1550 à 1600*. Nouvelle édition, revue et augmentée par G. Moeckli, Genève, Librairie Droz, 1966, e le integrazioni di J. TEDESCHI, *Genevan Books of the Sixteenth Century*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», a. XXXI, 1969, pp. 173-180. Con più specifico riguardo al «libro italiano», cfr. gli studi elencati in J. TEDESCHI, *Bibliography, cit.*, pp. 774-792, fra i quali è specialmente utile ENEA BALMAS, *L'activité des imprimeurs italiens réfugiés à Genève dans la deuxième moitié du XVI siècle*, in *Cinq siècles d'imprimerie genevoise*. Actes du Colloque International sur l'Histoire de l'Imprimerie et du Livre à Genève, 27-30 avril 1978, publiés par JEAN-DANIEL CANDAU et BERNARD LESCASE, Genève, Société d'Histoire et d'Archéologie, 1980, pp. 109-131. L'autore constata che 45 libri furono pubblicati in italiano a Ginevra dal 1550 al 1600. Dei sedici stampatori che li produssero, quattro erano esuli dall'Italia. La maggioranza dei titoli apparvero in un singolo decennio, 1550-1561. Cfr. anche gli scritti raccolti in *Genève et l'Italie. Études publiés à l'occasion du 50^e anniversaire de la Société genevoise d'études italiennes*, éd. par LUC MONNIER, Genève, Librairie Droz, 1969. Quanto agli annali dei singoli librai-editori, si veda, per esempio, la produzione di Jean Crespin, fecondo stampatore anche di libri italiani: JEAN-FRANÇOIS GILMONT, *Bibliographie des éditions de Jean Crespin, 1550-1572*, 2 voll., Verviers, Librairie P. M. Gason, 1981, e, dello stesso autore, il volume complementare *Jean Crespin, un éditeur réformé du XVI siècle*, Genève, Librairie Droz, 1981. Fra i volumi prodotti da Crespin, si trovano scritti di Matteo Gribaldi Mofa, Emanuele Tremellio, Juan de Valdés, Pietro Paolo Vergerio, Girolamo Zanchi, accanto a traduzioni italiane di Calvino e del Nuovo Testamento.

(7) Per Perna, oltre agli appositi contributi compresi in questi Atti, è un piacere rendere omaggio agli instancabili, pionieristici studi di Leandro Perini, iniziati decenni fa da studente sotto la guida del suo maestro Delio Cantimori. Cfr., oltre i lavori elencati in J. TEDESCHI, *Bibliography, cit.*, pp. 401-403, le opere di Perini citate *infra* alle note 48-50.

Landolfi nella Valtellina⁽⁸⁾. Il complesso di questa attività editoriale dovrà essere presa in considerazione. E, indubbiamente, in queste indagini il diretto esame dei libri stessi assumerà un ruolo centrale⁽⁹⁾.

Si possono ricavare preziose intuizioni -come hanno dimostrato in modo convincente alcuni studi sulla diffusione del pensiero erasmiano in Italia e sulla stampa vernacolare della Sacra Scrittura- anche dai documenti dell'Inquisizione e dell'Indice, le due Congregazioni della Chiesa romana che servivano da principali baluardi contro la circolazione della letteratura sospetta⁽¹⁰⁾.

(8) Su Dolfin Landolfi di Poschiavo, stampatore tra l'altro della celebre *Lesortazione al martirio* di fra Giulio da Milano (Della Rovere) e della contraffazione del Vergerio del *Catalogo* degli Indici dei libri proibiti promulgato dal nunzio veneto Giovanni Della Casa, si veda JOHANN ANDREAS VON SPRECHER, *Die Offizin der Landolfi in Poschiavo, 1549-1651*, in «Bibliographie und Literarische Chronik der Schweiz», a. IX, 1879, pp. 83-86, 114-118, 145-147, 182-184, 207-212, 239-243; CONRADIN BONORAND, *Dolfin Landolfi von Poschiavo. Der erste Bündner Buchdrucker der Reformationszeit*, in *Festgabe Leonhard von Muralt zum siebzigsten Geburtstag 17. mai 1970 überreicht von Freunden und Schülern*, Zürich, Verlag Berichthaus, 1970, pp. 228-244; S: CAVAZZA, *Pier Paolo Vergerio nei Grigioni e in Valtellina (1549-1553): Attività editoriale e polemica religiosa*, in *Riforma e società nei Grigioni: Valtellina e Valchiavenna tra '500 e '600*, a cura di ALESSANDRO PASTORE, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 33-62, fornisce una lista provvisoria dei libretti vergeriani pubblicati da Dolfin Landolfi; REMO BORNATICO, *L'arte tipografica nelle Tre Leghe (1549-1803)*, Chur, Gasser & Eggerling, 1971, pp. 37-49.

(9) Quanto ai libri stessi, la più ampia raccolta di opere prodotte dalla Riforma italiana è la "Guicciardiniana" creata dal conte Piero Guicciardini nel diciannovesimo secolo e da lui donata alla Biblioteca Nazionale di Firenze. La lenta pubblicazione di un catalogo critico, iniziando con le stampe ottocentesche, è in corso: *Il fondo Guicciardini nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, I. Sec. XIX. *Catalogo*, a cura di LIA INVERNIZZI, Firenze, Giunta Regionale Toscana - La Nuova Italia, 1984. Il volume commemorativo *Piero Guicciardini (1808-86). Un riformatore religioso nell'Europa dell'Ottocento*. Atti del convegno di studi, Firenze, 11-12 aprile 1986, Firenze, Leo S. Olschki, 1988, contiene vari contributi sulla collezione stessa. Cfr. anche J. TEDESCHI, *Bibliography, cit., ad indicem (Guicciardini, Piero)*.

(10) Si veda SILVANA SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia, 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, che sostituisce i numerosi articoli dell'autrice sull'argomento; e GIGLIOLA FRAGRITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, il Mulino, 1997. Quest'ultimo lavoro ha profittato dell'accesso all'archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede anche prima della formale apertura nel gennaio 1998.

Anche al presente stato incompleto di ricerca abbiamo suggestivi e sorprendenti barlumi di come funzionava il commercio clandestino dei libri e di come una parte di esso veniva finanziata. Sappiamo che il costo della famosa Bibbia olivetana, la prima traduzione francese protestante delle Sacre Scritture pubblicata nel 1535, fu pagato dai valdesi che abitavano i remoti villaggi francofoni del Piemonte⁽¹¹⁾. Si pensa che dai suoi possedimenti feudali nel lontano regno di Napoli, il ricco nobiluomo Bernardino Bonifacio, marchese d'Oria, avesse fornito il sussidio per la pubblicazione a Basilea nel 1554 di uno dei primi e dei più influenti manifesti della tolleranza religiosa prodotti nell'età della Riforma, il *De Haereticis*, compilato dal Savoiaro Sébastien Castellion per protestare contro il rogo di Michele Serveto avvenuto l'anno precedente⁽¹²⁾. Francesco Rustici, un medico di Lucca, pagò personalmente per la stampa di una Bibbia italiana pubblicata a Ginevra nel 1562⁽¹³⁾; e Pietro Paolo Vergerio, vescovo apostata di Capodistria e

(11) Si vedano fra i contributi più recenti, GABRIEL AUDISIO, *Les Vaudois et le livre (XV^e-XVI^e siècles)*, in *Les Réformes. Enracinement socio-culturel*. XXV Colloque international d'études humanistes, Tours, 1-13 Juillet 1982, études réunies par BERNARD CHEVALIER et ROBERT SAUZET, Paris, Guy Tredaniel - Éditions de la Maisnie, 1985, pp. 183-189; J.-F. GILMONT, *La fabrication et la vente de la Bible d'Olivétan*, in «Musée Neuchâtelois», sér. 3, a. XXII, 1985, pp. 213-224; e gli atti del Convegno, *Olivétan, traducteur de la Bible*. Actes du Colloque Olivétan, Noyon, mai 1985, éd. par GEORGES CASALIS, BERNARD ROUSSEL, Paris, Les Editions du Cerf, 1987. Cfr. anche J. TEDESCHI, *I contributi culturali*, cit., nota 27 e ID., *Bibliography*, cit., ad indicem (*Olivétan*).

(12) MANFRED WELT, *La contribution de Giovanni Bernardino Bonifacio, Marquis d'Oria, à l'édition princeps du 'De haereticis an sint persequendi'*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», a. XC, n. 125, 1969, pp. 45-49. Sulla carriera di Bonifacio, si veda ID., *Dall'umanesimo alla Riforma, Giovanni Bernardino Bonifacio, marchese d'Oria*, Brindisi, Amici della "A. De Leo", 1986, e J. TEDESCHI, *Bibliography*, cit., pp. 136-140. L'antica tradizione che attribuiva a Lelio Sozzini un ruolo nella realizzazione del *De haereticis* è stata pienamente rovesciata da Antonio Rotondò nella sua magistrale edizione delle *Opere* del Sozzini, Firenze, Leo S. Olschki, 1986, pp. 308-310.

(13) JOHN-BARTHÉLÉMY-GAÏFRE GALIFFE, *Le refuge italien de Genève aux XVI^e et XVII^e siècles*, Genève, H. Georg, 1881, p. 35, nota. A. DEL COL, *Appunti per una indagine sulle traduzioni in volgare della Bibbia nel Cinquecento italiano*, in *Libri, idee, e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*, cit., ad indicem, descrive la Bibbia dettagliatamente, ma né lui né G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 39, che attribuiscono la traduzione al Rustici, corroborano la possibilità di una sovvenzione da parte sua.

ineguagliabile panflettista protestante, sognava di riuscire «a far la guerra al diavolo» con il supporto finanziario di Edoardo VI d'Inghilterra⁽¹⁴⁾.

Sappiamo anche che gli esuli avevano intrapreso il programma ambizioso di tradurre in Italiano gli scritti dei riformatori del Nord per diffonderli nella penisola⁽¹⁵⁾; e nel caso di almeno uno di questi teologi, Heinrich Bullinger, ministro di Zurigo, egli avrebbe potuto ben nutrire dei dubbi sull'accuratezza di una delle traduzioni del Vergerio. Il riformatore svizzero non conosceva l'italiano

(14) Sulla carriera libellistica di Vergerio, si veda FRIEDERICH HUBERT, *Vergerio's publizistische Tätigkeit nebst einer bibliographischen Übersicht*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1893, che elenca 171 titoli composti dalla sua penna. Il migliore studio complessivo sull'ex-vescovo prima della sua apostasia rimane ANNE JACOBSON SCHUTTE, *Pier Paolo Vergerio e la Riforma a Venezia, 1498-1549*, Roma, Il Veltro, 1988 (edizione originale inglese, 1977, discussa acutamente da Silvano Cavazza in «Quaderni Giuliani di Storia», n.s., a. II, 1981, pp. 141-157). L'intera tumultuosa carriera del riformatore è stata ricostruita da FULVIO TOMIZZA, *Il male viene dal nord. Il romanzo del vescovo Vergerio*, Milano, Mondadori, 1984. Sulla speranza di Vergerio di ottenere aiuto dall'Inghilterra, si veda la sua lettera al pastore zurighese Rudolf Gwalther, genero di Ulrich Zwingli, figlio adottivo di Heinrich Bullinger, e suo successore come primo pastore di Zurigo, datata Vicosoprano, 8 marzo 1551, in PETRUS DOMINICUS ROSIUS DE PORTA, *Historia Reformationis Ecclesiarum Raeticarum*, [Curiae Raetorum et Lindaviae], Sumtibus Jacobi Otto, 1772, T. I, Lib. 2, p. 150: «Dite al Bullingero, che l'ambasciator del Serenissimo Re d'Inghilterra [...] mi ha scritto di sapere che sua Maestà mi vuol dare qualche aiuto, onde io possa continuare a far la guerra al Diavolo: adunque esso Bullingero sapendo questa buona disposizione del Re, potrà con sue lettere ajutar il negozio, scrivendo in Inghilterra». A queste attività pubblicistiche, sono dedicati alcuni recenti pregevoli contributi, tra cui S. CAVAZZA, *Pier Paolo Vergerio nei Grigioni cit.*, e MICHELA CATTO, *Pier Paolo Vergerio e la propaganda eterodossa: libri e predicazione del pensiero riformato*, in «Acta Histriae», a. VII, 1999, pp. 153-172.

(15) Cfr. *Bullingers Korrespondenz mit den Graubündnern, cit.*, passim per numerose testimonianze di queste iniziative. Cfr. anche EUGÉNIE DROZ, *Propagande italienne (1551-1565)*, in EAD., *Chemins de l'hérésie*, 4 voll., Genève, Slatkine 1970-1976, vol. 2, pp. 229-293. E, fra i molti appositi studi di U. ROZZO, *Editori e tipografi italiani operanti all'estero, cit.*; ID., *Linee per una storia dell'editoria religiosa in Italia (1465-1600)*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1993, in particolare il cap. 2, «L'età della Riforma e del Concilio» che si sofferma anche sulle traduzioni italiane dei riformatori oltramontani. Cfr. poi il contributo dello stesso autore in collaborazione con S. SEIDEL MENCHI, *Livre et Réforme en Italie*, in *La Réforme et le livre: l'Europe de l'imprimé (1517- v. 1570)*, éd. par J.-F. GILMONT, Paris, Editions du Cerf, 1990, pp. 327-374, che contiene un elenco in ordine cronologico di traduzioni italiane delle opere di oltralpe prodotti tra il 1525 e il 1566 (pp. 355-360). Cfr. anche *infra* la nota 17.

e non avrebbe potuto controllare il risultato finale. Ciò probabilmente era anche giustificato, dato che Vergerio stesso confidò ad un collega di aver tradotto l'opuscolo di Bullinger «non già di parola in parola, ma accrescendo»⁽¹⁶⁾. Malgrado questi rischi, entro la fine del secolo un vasto *corpus* di scritti di Lutero, Melantone, Brenz, Bucer, Bullinger, Calvino e Bèze⁽¹⁷⁾, ed una schiera di riformatori minori -dall'umanista Urbanus Rhegius allo storico Johannes Sleidanus- e di libretti anonimi che circolavano per l'Europa -come il celebre *Sommario della Sacra Scrittura*, di origine olandese- potevano tutti essere letti in traduzione italiana⁽¹⁸⁾.

(16) Vergerio a Rudolf Gwalther, lettera scritta da «Samadeno in Agnedina», 24 Aprile 1551, e stampata in P. D. R. DE PORTA, *Historia Reformationis*, cit., T. I, Lib. 2, pp. 251-252: «Qui mi ritengono molti e vari negozi, ora con papisti bisogna contender, velimus nolimus, ora agli Anabattisti resister: ora debbo star occupato in ricogliere poveri fratelli fuggitivi. Perchè il Bullinger nostro non intende la favella italiana, sarete contento di riferirgli voi, come io abbia trattato il suo libretto traducendolo, non già di parola in parola, ma accrescendo come vedrete». Le traduzioni italiane dell'*antistes* zurighese sono menzionate in JOACHIM STAEDTKE, *Heinrich Bullinger. Bibliographie*, 2 voll., Zürich, Theologischer Verlag, 1972-1977.

(17) Si vedano, entro la vasta letteratura sull'argomento, TOMMASO R. CASTIGLIONE, *Traduttori italiani di Calvino*, in «Italia Letteraria», a. XII (19 luglio 1936); S. SEIDEL MENCHI, *Le traduzioni italiane di Lutero nella prima metà del Cinquecento*, in «Rinascimento», a. XVII, 1977, pp. 31-108; SALVATORE CAPONETTO, *Due opere di Melantone tradotte da Lodovico Castelvetro: 'I principii della theologia di Ippophilo da Terra Negra' e 'Dell'autorità della Chiesa e degli scritti degli antichi'*, in «Nuova Rivista Storica», a. LXX, 1986, pp. 253-274 (ristampato in ID., *Studi sulla Riforma in Italia*, Firenze, Università degli Studi di Firenze, 1987, pp. 353-374); DARIA PEROCCO, *Lodovico Castelvetro traduttore di Melantone*, (*Vat. Lat. 7755*), in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», a. CLVI, 1979, pp. 541-547; J. TEDESCHI, EDWARD DAVID WILLIS, *Two Italian Translations of Beza and Calvin*, in «Archiv für Reformationsgeschichte», a. LV, 1964, pp. 70-74; J. TEDESCHI, *Genevan Books of the Sixteenth Century*, cit., pp. 173-180.

(18) KARL BENRATH, *Dottrina Nuova e Dottrina Vecchia: Compendio di controversia del secolo XVI*, in «Rivista Cristiana», a. III, 1875, pp. 137-158, 185-207, pubblica un'anonima operetta così intitolata, custodita nella Biblioteca Angelica a Roma, e identificata da EMILIO COMBA (*L'autore della 'Dottrina Nuova e Dottrina Vecchia'*, in «Rivista Cristiana», a. III, 1875, pp. 208-209) come la traduzione del libretto di Urbano Regio, *Novae doctrinae ad Veterem Collatio*. Sullo Sleidano, si vedano S. CAPONETTO, *'Il Capo Finto. Una traduzione italiana cinquecentesca della 'Oration an alle Stende des Reichs, von römischen Nebenhaupt im Keyserthum erwachsen'*, in *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, a cura di LUIGI BORGIA,

Dietro a molti degli ingegnosi mezzi usati per l'introduzione clandestina di libri proibiti in Italia stava l'instancabile e fantasioso Vergerio. In un'occasione poté impiegare i servizi di un «merciaio vagante», che avrebbe trattenuto un terzo o metà dei profitti⁽¹⁹⁾; in un'altra, poté sfruttare l'immunità di cui godeva un inviato speciale del Duca del Württemberg in missione a Venezia, riempiendo la sua valigia diplomatica di contrabbando letterario⁽²⁰⁾; e Vergerio stesso, essendo un uomo sorvegliato, spacciandosi per un ambasciatore di re Massimiliano, rientrò sfacciatamente in Friuli durante la Quaresima del 1558, su una carrozza tirata da sei veloci cavalli, lasciando una traccia di opuscoli sulla sua scia⁽²¹⁾.

Il commercio dei libri eretici non era un movimento compatto e omogeneo, e neppure qualcosa su cui sia facile generalizzare. I riformatori compagni di Vergerio, per esempio, trovavano que-

FRANCESCO DE LUCA, PAOLO VITI, RAFFAELLA MARIA ZACCARIA, Lecce, Conte, 1995, pp. 625-633; e DENNIS E. RHODES, *La traduzione italiana dei 'Commentari di Giovanni Sleidano*, in «La Bibliofilia», a. LXVIII, 1966, pp. 283-287, attribuita all'esule siciliano a Ginevra Giulio Cesare Pascali (cfr. *infra* la nota 25); SUSANNA PEYRONEL RAMBALDI, *Dai Paesi Bassi all'Italia. Il 'Sommario della Sacra Scrittura', un libro proibito nella società italiana del Cinquecento*, Firenze, Leo S. Olschki, 1997; e l'edizione critica, *Il sommario della Sacra Scrittura e l'ordinario dei Cristiani*, a cura di CESARE BIANCO, con una introduzione di JOHANNES TRAPMAN, Torino, Claudiana, 1988. Come abbiamo già notato, la più ampia raccolta di questo tipo di materiale è la collezione Guicciardini a Firenze (vedi nota 9).

(19) PIO PASCHINI, *Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'Italia*, in «Lateranum», (nova series), a. XVII, nn. 1-4, 1951, p. 58; su altri metodi per introdurre clandestinamente libri eretici in Italia, si veda ÉDOUARD POMMIER, *Notes sur la propagande protestante dans la république de Venise au milieu du XVI siècle*, in *Aspects de la propagande religieuse*, éd. par HENRI MEYLAN, Genève, Librairie Droz, 1957, pp. 240-246.

(20) Lo stesso Vergerio descrisse l'episodio in uno dei suoi libelli: *Del Cardinal Durante, che ha posto in prigione un ambasciador di uno dei maggiori principi dell'Imperio*, [s. l.], 1553 (F. HUBERT, *Vergerios publizistische Thätigkeit*, cit., n. 81).

(21) P. PASCHINI, *Eresia e riforma cattolica*, cit., pp. 58-59: «e perchè [Vergerio] intendeva viaggiare in incognito, incaricò il suo interlocutore di dir loro [a vari cittadini udinesi] 'che era passato un ambasciatore del re Massimiliano il qual presto farebbe sentire gran cose per li paesi'».

st'ultimo sgradevole quasi quanto lo trovava Roma⁽²²⁾. Sentivano che la sua volgarità, come era stata espressa nel suo scurrile *pamphlet* illustrato che raffigurava -come annunciava il titolo- «papa Giovanni VIII che fu femina» nell'atto di partorire in mezzo a una processione di cardinali, oppure la sua invenzione diffamatoria di una romantica *liaison* tra Pier Luigi Farnese e il giovane vescovo di Fano stavano screditando l'intera comunità degli esuli⁽²³⁾; e la feroce animosità fra due medici esuli, tutti e due figure di una certa prominenza nel movimento antitrinitario -il luchese Simone Simoni e Marcello Squarcialupi di Piombino- contribuì alla produzione letteraria, non con attacchi contro la Chiesa romana ma con una diatriba di carattere personale⁽²⁴⁾.

Le anomalie abbondano. La *Institutio Christianae religionis* di Calvino fu laboriosamente tradotta in italiano e finalmente pubblicata a Ginevra nel 1557 da Giulio Cesare Pascali, un poeta di Messina. Deve essere una delle piccole ironie della storia che questa traduzione monumentale, che servì da introduzione alla teologia di Calvino per così tanti italiani, fosse stata in realtà preparata da un uomo, il Pascale, che sarebbe stato scomunicato poco dopo dalla Chiesa ginevrina per non aver partecipato all'Eucarestia; che sarebbe stato accusato di aver progettato la fuga verso la più tolle-

(22) Si veda, per esempio, Celio Secondo Curione in una lettera a Wolfgang Musculus, pastore a Berna, da Basilea, 1 Agosto 1550, pubblicata in *Museum Helveticum*, a. VII, Particula 28, p. 561. Calvino condivideva tale opinione. Cfr. la sua lettera a Guillaume Farel e Pierre Viret, datata 15 agosto 1549: *Corpus Reformatorum*, edd. GULIELMUS BAUM, EDUARDUS CUNITZ, EDUARDUS REUSS, Brunsvigae, Schwetschke et Filium, 1874, vol. 41, col. 359.

(23) *Historia di Papa Giovanni VIII che fu femmina*, [s. l.], 1556. F. HUBERT, *Vergerio's publizistische Thätigkeit*, cit., no. 112; RAFFAELLO MASSIGNAN, *Pier Luigi Farnese e il vescovo di Fano*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», n. s., a. II, 1905, pp. 249-304; BENEDETTO CROCE, *Poeti e scrittori del primo e del tardo Rinascimento*, 3 voll., Bari, Laterza, 1945-1952, vol. 3, p. 158.

(24) Alla voce che Simoni stava negoziando il suo ritorno alla fede cattolica, Squarcialupi da Cracovia lo attaccò con un libretto derisorio, *Simonis Simonii Lucensis, primum Romani, tum Calviniani, deinde Lutherani, denuo Romani, semper autem athei, summa religio* (1588). Si veda J. TEDESCHI, *Inquisizione romana e intellettuali*, cit., p. 42, e nota 56 *infra*.

rante Basilea alla testa di un contingente di altri italiani nel 1559, soltanto due anni dopo la pubblicazione del suo *magnum opus*, e che infine sarebbe stato dichiarato un peccatore incorreggibile dalle autorità di Ginevra quando fu sorpreso nel 1572 con la testa coperta durante il canto dei Salmi⁽²⁵⁾. Siamo sorpresi anche di scoprire che una traduzione italiana del *Piccolo Catechismo* di Lutero, pubblicata a Tubinga nel 1585, venne preparata non con lo scopo di realizzare conversioni religiose nella penisola, ma piuttosto per confortare gli schiavi cristiani dei Turchi a Costantinopoli⁽²⁶⁾.

Per quanto riguarda la reazione di Roma a questa produzione e alla sua circolazione in Italia, ci sono meno sorprese. A partire dall'*Indice dei libri proibiti* emesso da Paolo IV nel 1559, gli autori sospetti furono classificati in due categorie principali: di quelli inclusi nella prima, erano proibite tutte le opere; di quelli inclusi nella seconda se ne dovevano considerare bandite solo alcune. La prima categoria, «libri et scripta omnia», è ovvia e comprendeva gli scritti religiosi dei riformatori protestanti e l'*opera omnia* di arciretici come Lutero, Calvino e Melantone. Nella seconda categoria, con l'espressione «certorum auctorum libri prohibiti» si intendevano autori dei quali soltanto certuni libri dovevano essere conside-

(25) *Institutione della Religione Christiana di Messer Giovanni Calvino in volgare italiano tradotta per Giulio Cesare Paschali*, Ginevra, Appresso Jacopo Burgese, Antonio Davodeo e Francesco Jacchi, compagni, 1557. L'informazione sulle trasgressioni di Pascale è desunta da note manoscritte di William Monter prese dal Concistoro, il tribunale della moralità ginevrino. Un'edizione critica di questo importante fondo è in corso di pubblicazione: *Registres du Consistoire de Genève au temps de Calvin*, publiés par THOMAS A. LAMBERT et ISABELLA WATT sous la direction de ROBERT M. KINGDON, Genève, Librairie Droz, 1996-. Il vol. 4, apparso nel 2007, arriva all'anno 1548. Cfr. anche ARTURO PASCAL, *La colonia messinese di Ginevra e il suo poeta Giulio Cesare Paschali*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 62, 1934, pp. 118-134; n. 63, 1935, pp. 36-64; n. 64, 1935, pp. 7-35; n. 65, 1936, pp. 38-73; n. 66, 1936, pp. 21-54; T. R. CASTIGLIONE, *Un poeta siciliano riformato, Giulio Cesare Paschali. Contributo alla storia dell'emigrazione protestante nel sec. XVI*, «Religio», a. XII, 1936, pp. 29-61; MARIO RICHTER, *Giulio Cesare Paschali. Attività e problemi di un poeta italiano nella Ginevra di Calvino e di Beza*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», a. I, 1965, pp. 228-257.

(26) LUIGI SANTINI, *A proposito di una traduzione del Piccolo Catechismo di M. Lutero*, «Nuova Rivista Storica», a. XXXIX, 1965, pp. 627-635.

rati vietati⁽²⁷⁾. A seguito del risentimento suscitato presso studiosi, librai, editori e persino presso la Società di Gesù da questa draconiana condanna, nel 1564 Pio IV promulgò il cosiddetto *Indice* tridentino. Con questo il Papa modificò la pratica censoria, concedendo che libri su temi non religiosi o non controversi di autori proibiti, o provenienti da stamperie proibite del Nord (opere, per esempio, come edizioni dei classici, dizionari, storie, trattati scientifici e così via) potessero essere consentiti. Una delle caratteristiche principali di questa compilazione fu di consentire la circolazione di questa letteratura apparentemente innocua dopo un'adeguata espurgazione. Queste nuove procedure erano contenute in dieci regole che servivano come introduzione all'*Indice*⁽²⁸⁾.

A mio parere, una delle questioni più interessanti connesse alla circolazione di testi del Nord in Italia resta irrisolta. Quale fu l'effetto della censura ecclesiastica sulla cultura e sull'erudizione italiana e fino a che punto restò possibile mantenere un contatto intellettuale fra il Nord protestante e il Sud cattolico durante il XVI secolo? In altre parole, quale fu il destino della categoria dei libri «sospesi»? Che possibilità c'era che la scienza e l'erudizione del Nord, se non di natura controversa, potessero arrivare fino agli scaffali delle biblioteche italiane, sia pubbliche che private? A que-

(27) Ristampato in FRIEDRICH REUSCH, *Die Indices Librorum Prohibitorum des sechzehnten Jahrhunderts*, Nieuwkoop, B. De Graaf, 1961, pp. 247-251 (I ed. Tübingen, 1886). Le due categorie sono introdotte alla p. 178. Sulla storia, pratiche e testi dei vari *Indici* cattolici del Cinquecento, il lavoro definitivo è ora la monumentale compilazione diretta da JESUS MARTINEZ DE BUJANDA, *Index des Livres Interdits*, 10 voll., Sherbrooke, Centre d'Études de la Renaissance, 1985-1996 (*ILL*). Un undicesimo volume, *Index Librorum Prohibitorum, 1600-1966* apparso nel 2002, completa la collezione delle proibizioni alfabeticamente senza riprodurre gli *Indici* stessi. Ma si vedano ora i recenti contributi di HUBERT WOLF, *Storia dell'Indice. Il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, Donzelli, 2006 e, sugli *Indici* prodotti fra il 1596 e il 1758, ELISA REBELLATO, *La fabbrica dei divieti. Gli Indici dei libri proibiti da Clemente VIII a Benedetto XIV*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2008. I molti studi in materia di uno specialista sono ora riuniti in *Censor censorum. Gesammelte Aufsätze von Herman H. Schwedt. Festschrift zum 70 Geburtstag*, hrsg. von TOBIAS LAGATZ und SABINE SCHRATZ, Paderborn, Schöningh, 2006.

(28) L'*Indice* tridentino è ristampato in F. REUSCH, *Die Indices, cit.*, pp. 243-282. Le dieci *regulae* che lo introducono sono a pp. 247-251. Cfr. anche *ILL*, vol. VIII, pp. 802-872.

sta domanda pare che i più autorevoli studiosi moderni abbiano risposto all'unanimità. Romeo De Maio, nel suo ammirevole studio delle biblioteche monastiche, ha parlato della «morte culturale» risultante dall'*Indice*⁽²⁹⁾; Paolo Prodi, nella sua biografia-modello del cardinale Gabriele Paleotti, arcivescovo di Bologna, ha descritto una 'cortina di ferro' che escludeva l'Italia non solo dai progressi culturali dell'Europa del Nord, ma anche da nuove correnti religiose cattoliche⁽³⁰⁾; e Antonio Rotondò, nella sua indagine magistrale sul rapporto tra cultura e censura nel corso di tre secoli, ha sottolineato il fatto che l'Italia si fosse chiusa in un angusto isolamento⁽³¹⁾.

Tutti questi studiosi hanno enfatizzato le misure repressive, i divieti, i ritardi e le interruzioni nella pubblicazione, nella distribuzione e nella circolazione dei libri. D'altro canto, altre voci hanno argomentato che, almeno per quanto riguarda Venezia, in un periodo precedente in cui il commercio dei libri operava virtualmente indisturbato, un autore compromesso come Melantone poteva essere pubblicato nei tardi anni '30 del '500; e che verso la fine del secolo, con qualche ingenuità e sacrificio, era ancora possibile procurarsi della letteratura proibita anche dopo che le Congregazioni dell'Inquisizione e dell'Indice erano entrate in piena attività⁽³²⁾.

(29) ROMEO DE MAIO, *I modelli culturali della Controriforma. Le biblioteche dei conventi italiani*, in ID., *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1973 (ristampa 1992), p. 372.

(30) PAOLO PRODI, *Il Cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, 2 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1959-1967, vol. 2, p. 262.

(31) ANTONIO ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura italiana dal XVI al XVIII secolo*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, vol. 5, pt. 2, p. 1404.

(32) P. F. GRENDLER, *The Roman Inquisition, cit., passim*. Per una stringente discussione di questo punto di vista, si veda GAETANO COZZI, *Books and Society*, «Journal of Modern History», a. LI, 1979, pp. 86-98, in particolare pp. 90-97, dove viene criticata la propensione dello storico americano a minimizzare le conseguenze dell'operato dell'Inquisizione e della censura. Cfr. anche A. DEL COL, *Il controllo della stampa a Venezia e i processi di Antonio Brucioli (1548-1559)*, in «Critica Storica», a. XVII, 1980, pp. 457-510. Questo articolo corregge Grendler su una serie di punti e aggiunge molte informazioni rilevanti. Si vedano anche le critiche di Del Col all'introduzione storica di Grendler per l'*Index de Venise, 1549*,

Vorrei integrare brevemente questi dati con frammenti di nuove testimonianze ricavati da Venezia e altrove, e con suggerimenti per ulteriori ricerche. Qualche anno fa tentai un piccolo esperimento che, se ripetuto su scala più larga e sistematica, potrebbe gettare un po'di nuova luce sulla questione dell'interazione culturale che sopravviveva fra protestanti e cattolici nella cosiddetta età della Riforma e Controriforma. Il mio esperimento è consistito nell'esame di circa un centinaio di edizioni cinquecentesche di Erasmo, Celio Secondo Curione e altri umanisti del Nord nella Newberry Library di Chicago. Il mio scopo era di vedere in quanti casi fosse possibile stabilire che il libro era stato posseduto da un cattolico.

Mi resi conto ancor prima di iniziare che questa poteva essere una remota speranza dato che sarebbe stato improbabile che una persona si fosse compromessa reclamizzando senza motivo il possesso di libri di dubbia ortodossia. Con mia sorpresa, invece, in numerosi casi incontrai nomi, commenti marginali o altri segni, che identificavano chiaramente il proprietario come italiano. Nonostante che le date d'accompagnamento non fossero frequenti, le grafie mi aiutarono a identificare molte delle iscrizioni come risalenti al XVI o ai primi anni del XVII secolo. Un'ulteriore indicazione inconfondibile della proprietà cattolica fu la traccia rivelatrice della presenza censoria, le parole «libro proibito» scarabocchiate sul frontespizio, forse aggiunte dal possessore stesso; o, più frequentemente, la cancellazione del nome dell'autore, o altre forme visibili di censura. Un certo numero di edizioni erasmiane

et de Venise et Milan, 1554 (ILI, vol. III, in «Sixteenth Century Journal», a. XX, 1989, pp. 152-153), e lo scambio epistolare fra Grendler e Del Col (*ibid.*, pp. 479-480) provocato dalla suddetta recensione. Sulla stampa veneziana della traduzione italiana dei *Loci communes* di Melantone, sotto lo pseudonimo di Ippophilo da Terra Negra, senza data e senza indicazioni tipografiche, si vedano A. JACOBSON SCHUTTE, *Printed Italian Vernacular Religious Books, 1465-1550*, Genève, Librairie Droz, 1983, p. 274; S. CAPONETTO, *Due opere di Melantone, cit., passim*. In un breve studio recente (*Melantone e l'Italia*, Torino, Claudiana, 2000, p. 42) lo studioso ipotizza che «l'operetta uscì forse dai torchi della stamperia di Paolo Manuzio fra il 1530 e il 1534».

era stato proprietà di istituti religiosi cattolici, come scuole gesuite, un monastero a Vercelli, e così via⁽³³⁾.

Un po' di luce sulle pratiche censorie è data dal confronto delle parti cancellate con i testi originali in copie dello stesso libro non espurgate. A questo riguardo, anche i molti nomi e passi di natura compromettente sfuggiti alle forbici o alle cancellazioni del censore hanno qualcosa da insegnarci sulla cura (o sull'incuria) con cui veniva eseguito il lavoro. L'intervento del censore è estensivo, coerente e facile da ricostruire in un'edizione basileese del 1542 degli *Adagia* di Erasmo, con la maggior parte delle cancellature compiute sui passi che descrivono il declino della Chiesa⁽³⁴⁾. Più frequentemente, la censura era erratica, superficiale e frettolosa. Il frontespizio di un'edizione basileese del 1551 della versione di Curione del dizionario latino ciceroniano di Mario Nizolio -le *Observationes*- precedentemente «In usum Societatis Iesu» (da un'annotazione manoscritta), era stato sottoposto alle seguenti mutilazioni: il nome di Curione, che ricorre tre volte nelle pagine introduttive, è stato cancellato, ma inefficacemente, dato che rimane leggibile. Una striscia di carta incollata sul marchio dello stampatore Herwagen rappresenta un tentativo, egualmente inefficace, di obliterare il luogo di pubblicazione, Basilea. Lo stesso stragemma è stato ripetuto con il *colophon*. Curiosamente, la prefazione di Curione, l'unica parte del libro potenzialmente pericolosa e compromettente, è stata lasciata intatta⁽³⁵⁾.

In una copia di un'edizione del 1539 delle *Commedie* di Terenzio che contiene le annotazioni a stampa di vari commenta-

(33) Possessori italiani di libri erasmiani furono Octavius Peregrinus (Case Y 6785. 85); Antonio Galluzzi (Case B 835. 798); Domenico Meoni da San Casciano, 1625 (Case 3A 1115); Faustino Zenoni, veneziano (Case 3A 1596); P. Onviato Bambrini di Prato (Case fY 672. L 504); «Ex libris Monasterii Beatissimae Mariae S. Victorii Vercellarum. Ad usum R. mi D. Gasparii Antonii Petrinae Abbatis» (Case 6A 261). Una data parzialmente illeggibile, verosimilmente «1625» o «1628», accompagna la dicitura.

(34) The Newberry Library, Case 6A 209: un'edizione realizzata a Basilea dalla casa editrice dei Froben.

(35) *Ibid.*, Case Y 672. C 73578.

tori classici e moderni, i nomi dei quali appaiono sui frontespizi, il censore ricorse ad un'astuzia celata a malapena. I nomi di due di loro, Erasmo e Melantone, furono eliminati e sostituiti con un'etichetta scritta a mano, «praedictorum auctorum», che presumibilmente rimandava il lettore a Donato, Servio, Ascensio ecc., i quali erano stati menzionati prima di Erasmo e Melantone. Un lettore attento non sarebbe però stato ingannato: dentro il volume stesso i nomi di Erasmo e Melantone e i testi dei loro commentari, inavvertitamente, rimasero indenni⁽³⁶⁾.

In un'altra occasione ho avuto la fortuna di poter esaminare una *Correctio*, ovvero censure da applicare a un libro tedesco di storiografia scritta dal celebre Filippo Camerario, membro di un'illustre famiglia di intellettuali (e già prigioniero per breve tempo del Sant'Uffizio romano durante un viaggio di studio in Italia), *Operae Horarum Successivarum sive Meditationes Historicae*, stampato a Norimberga nel 1599. Visto che lo scrittore non era un eresiarca e che il suo scritto non era su un soggetto religioso scottante, figurava nella su menzionata classe di libri «sospesi» che avrebbero potuto circolare dopo le debite espurgazioni. Il carattere erratico, frettoloso e arbitrario delle modifiche da applicare, come negli esempi appena accennati, non sorprende vista la quantità di opere sulle quali l'operazione doveva essere ripetuta e la scarsità del personale dedito a svolgerla⁽³⁷⁾.

(36) *Ibid.*, Wing f ZP 535. R 85.

(37) Ho discusso le espurgazioni da applicare alle *Meditationes* in *Documenti fiorentini per la storia dell'Indice dei Libri Proibiti*, in *Il giudice e l'eretico*, cit., pp. 162-165 (saggio originariamente apparso in inglese in *Renaissance Studies in Honor of Hans Baron*, edited by ANTHONY MOLHO and JOHN TEDESCHI, De Kalb, Northern Illinois University Press, 1971, pp. 577-605). La *Correctio*, rarissimo documento prima del formale accesso all'archivio della Congregazione dell'Indice nel gennaio 1998, fu acquistato da Antonio Rotondò da un libraio modenese e gentilmente messo a mia disposizione nel dicembre 1968. Il documento è in quattro fogli. È interessante notare che esempi di censura, oltre ad essere custodite nel suddetto archivio, sono da tempo consultabili anche nella Biblioteca Vaticana. Si veda PATRICIA H. JOBE, *Inquisitorial Manuscripts in the Biblioteca Apostolica Vaticana: A Preliminary Handlist*, in *The Inquisition in Early Modern Europe. Studies on Sources and Methods*, edited by GUSTAV HENNINGSEN and JOHN TEDESCHI in Association with CHARLES AMIEL, De Kalb, Northern

Inutile a dirsi, un'indagine di questo tipo veramente sistematica dovrebbe essere condotta sui patrimoni delle biblioteche italiane, molte delle quali sono straordinariamente ricche di marchi tipografici cinquecenteschi del Nord. Un'opportunità di condurre proprio una simile indagine è presentata da un progetto avviato a Bologna per catalogare separatamente tutte le stampe del XVI secolo conservate in uno dei suoi depositi più ricchi. Un inventario preliminare rivela la presenza di autori come Théodore de Bèze, Jean Bodin, Otto Brunfels, George Buchanan, Guillaume Budé, tutti autori proibiti interamente o in parte, e di centri di stampa come Basilea, Ginevra, Heidelberg, Londra, Tubinga e Zurigo⁽³⁸⁾. Risultati identici sono prodotti dal moderno catalogo della biblioteca di un Seminario in una delle province italiane più nord-orientali⁽³⁹⁾, così come da un numero di collezioni aristocratiche del

Illinois University Press, 1986, pp. 33-53: 45-46. Il vol. X, *Thesaurus de la littérature interdite au XVI^e siècle*, 1996, che serve da indice per la collana *ILLI*, ed. J. M. DE BUJANDA, è un utilissimo strumento per identificare gli autori e le opere che subirono qualche forma di proibizione nel sedicesimo secolo.

(38) Cfr. DELIO BUFALINI, ROBERTO LANDI, GIULIANA ZANNONI, *Catalogo delle cinquecentine straniere conservate nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio (lettera B)*, in «L'Archiginnasio», a. LXXXI, 1986, pp. 185-319. L'elenco è descritto come in grado di contribuire a gettare luce sul «patrimonio antico» della biblioteca (p. 185). Cfr. anche GIULIO MAZZETTI, *Le prime edizioni di Lutero (1518-1546) nelle biblioteche italiane*, Firenze, Leo S. Olschki, 1984, che descrive 378 edizioni (in un *addendum* si segnala una grossa collezione nella Biblioteca Palatina di Parma scoperta troppo tardi per essere incorporata); MARCELLA and P. F. GRENDLER, *The Erasmus Holdings of Roman and Vatican Libraries*, in «Erasmus in English», a. XIII, 1984, pp. 2-29, che identificano 630 stampe erasmiane. Gli autori notano che il fondo erasmiano della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II, il secondo per importanza dopo quello della Biblioteca Vaticana, proviene dall'espropriazione di raccolte monastiche; si veda inoltre SIMONETTA ADORNI BRACCESI, *Libri e lettori a Lucca tra Riforma e Controriforma: un'indagine in corso*, in *Libri, idee e sentimenti religiosi, cit.*, pp. 39-46, un solido studio basato sulle ampie raccolte di cinquecentine nelle biblioteche pubbliche di Lucca, che tenta di abbinare i volumi ai loro proprietari. L'autrice conclude che circa un terzo dei libri furono acquisiti contemporaneamente. È interessante notare che le traduzioni italiane di Calvino e di Bèze, sconosciute ai bibliografi ginevrini, furono scoperte in una biblioteca italiana, la Casanatense. Cfr. *supra*, nota 17.

(39) *Catalogo del fondo antico della Biblioteca del Seminario di Gorizia*, a cura di S. CAVAZZA, Firenze, La Nuova Italia, 1975. Il volume constata l'esistenza di opere di Calvino, S. Castellion, Erasmo, Melantone, Sebastian Münster, ecc. Sulla loro possibile provenienza, cfr. xxx ss.

XVI secolo. La biblioteca del nobiluomo Gian Vincenzo Pinelli comprendeva almeno novanta titoli proibiti di circa quarantaquattro diversi autori condannati⁽⁴⁰⁾; i Granduchi di Toscana possedevano opere di Erasmo e di Machiavelli, numerose edizioni basileesi, e, secondo un inventario compilato nel 1610, più di un centinaio di libri e manoscritti contrassegnati dalla lettera *P*[*rohibitus*]⁽⁴¹⁾. La biblioteca di Prospero Podiani (morto nel 1615), che donò la sua ricca collezione che contava circa settecento libri e manoscritti alla città di Perugia, comprendeva opere di Agrippa di Nettesheim, Erasmo, Melantone e altri autori del Nord controversi o proibiti⁽⁴²⁾. Ancora più notevole, forse, la biblioteca istituita nel 1556 nel convento di Bosco Marengo da Pio V (fondatore pochi anni più tardi della Congregazione dell'Indice), che comprendeva edizioni di Erasmo, del giurista anti-trinitario Matteo Gribaldi, di C. S. Curione e Savonarola fra gli altri, stampate da tipografi protestanti quali Isingrinus, Oporino, Petri ed Herwagen, tutti di Basilea e tutti condannati individualmente nell'*Indice* del 1559⁽⁴³⁾.

(40) M. GRENDLER, *Book Collecting in Counter-Reformation Italy: the Library of Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601)*, in «Journal of Library History», a. XVI, 1981, pp. 143-151; P. F. GRENDLER, *The Roman Inquisition, cit.*, pp. 321-324, che include un inventario parziale che comprende opere di Antonio Brucioli, Ortensio Lando, Machiavelli, Pomponazzi, Vergerio e, fra gli scrittori del Nord, Jean Bodin, Charles Du Moulin, Erasmo, Conrad Gesner, François Hotman, e persino scritti di teologi riformati quali Mattia Flacio Illirico, Melantone, Martin Borrhaus e Joachim Vadianus, fra molti altri.

(41) Di LEANDRO PERINI si vedano: *Editori e potere in Italia dalla fine del secolo XV all'Unità*, in *Storia d'Italia. Annali, 4. Intellettuali e potere*, a cura di CORRADO VIVANTI, Torino, Einaudi, 1981, pp. 765-853: 807; ID., *Contributo alla ricostruzione della biblioteca privata dei Granduchi di Toscana nel XVI secolo*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, 2 voll., Firenze, Leo S. Olschki, 1980, pp. 571-667.

(42) CHRISTOPHER BLACK, *Perugia and post-Tridentine Church Reform*, in «Journal of Ecclesiastical History», a. XXXV, 1984, pp. 429-451.

(43) Si veda l'analisi della biblioteca fatta da U. ROZZO, *Pio V e la biblioteca di Bosco Marengo*, in ID., *Biblioteche italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Udine, Arti Grafiche, 1994, pp. 235-292. Risultati altrettanto sorprendenti emergono dall'esame di una raccolta monastica, *La biblioteca dei monaci di Rivalta Scrivia alla metà del Cinquecento, ibid.*, pp. 123-189, dove gli elenchi rivelano, fra l'altro, la presenza di libri proibiti dagli Indici di Paolo IV e Pio IV.

Ci sono altre prove di scambi e contatti continui. La presenza di centinaia di studenti provenienti ogni anno dall'Europa settentrionale e orientale in università famose come Padova, Bologna e Siena è ben nota⁽⁴⁴⁾. Ma più curioso è il fatto che quando i cosiddetti esuli mariani, fervidi protestanti, dovettero abbandonare precipitosamente l'Inghilterra nel 1553 all'ascesa al trono di Maria Tudor, un numero considerevole di loro non poté immaginare rifugio più sicuro delle cattoliche Padova e Venezia⁽⁴⁵⁾. Il celebre giurista padovano Matteo Gribaldi Mofa passava regolarmente le vacanze nella sua residenza estiva di Farges nel territorio di Berna, appena trenta chilometri in linea d'aria da Ginevra, e aveva l'abitudine di rendere i suoi omaggi a Calvino prima di ritornare alle sue lezioni in Italia in autunno⁽⁴⁶⁾. Qualche anno dopo Girolamo Mercuriale, collega di Gribaldi nella Facoltà di medicina, manteneva una corrispondenza durata dieci anni con il Rettore dell'Università di Basilea, Theodor Zwinger, che aveva per l'appunto conseguito una Laurea in medicina a Padova nel 1559. Quando Mercuriale nel 1572 sentì la necessità urgente di consultare il *Theatrum vitae humanae* del collega svizzero, l'esule stampatore e libraio Pietro Perna gli lo procurò⁽⁴⁷⁾. E quando Perna stes-

(44) Dalla vasta letteratura sul soggetto, si può segnalare BIAGIO BRUGI, *Gli studenti tedeschi e la S. Inquisizione a Padova nella seconda metà del secolo XVI*, in «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere, ed Arti», ser. 7, a. V, 1893-1894, pp. 1015-1033. Più di seimila studenti tedeschi si immatricolarono all'Università di Padova fra il 1550 e la fine del secolo.

(45) Ai vari saggi dell'autore su questa strana e affascinante emigrazione, si può ora sostituire lo studio comprensivo di KENNETH R. BARTLETT, *The English in Italy, 1525-1558: A Study in Culture and Politics*, Genève, Slatkine, 1991, pp. 187-226 («A Biographical Appendix of the Principal English Residents in Italy in the Reign of Mary I»).

(46) Si veda FRANCESCO RUFFINI, *Studi sui riformatori italiani*, a cura di ARNALDO BERTOLA, LUIGI FIRPO, EDOARDO RUFFINI, Torino, Edizioni Ramella, 1955, pp. 52 ss. Essendo suddito bernese, Gribaldi dovette ottenere l'autorizzazione del Senato della città prima di poter accettare la Cattedra all'Università di Padova nel 1548 (*ibid.*, p. 53).

(47) Si veda A. ROTONDÒ, *Pietro Perna e la vita culturale e religiosa di Basilea fra il 1570 e il 1580*, in *Studi e ricerche di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Torino, Giappichelli, 1974, pp. 273-391: 287, 400 (ora ristampato nella bella, ampliata raccolta dei suoi saggi, *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, 2 voll.,

so fece domanda per la cittadinanza basilese nel 1555, per prima cosa dovette ritornare nella sua natia Lucca per ottenere una copia autenticata del documento che attestava la sua nascita legittima⁽⁴⁸⁾.

Sono molti gli accademici attivi nelle università italiane che scelsero di pubblicare le loro opere presso gli stabilimenti tipografici di Basilea, in special modo quello di Perna, il quale, accanto alla sua attività scientifica e letteraria fu anche responsabile di esempi di accesa propaganda religiosa⁽⁴⁹⁾. Tuttavia, nel 1553 fu scelto come agente per le importazioni ed esportazioni di libri da Lorenzo Torrentino, stampatore dei Granduchi di Toscana. Scrivendo nel gennaio 1560 da Basilea al giurista Marco Mantova Benavides, membro eminente della Facoltà di Legge a Padova, Perna parlò casualmente di fargli una visita in un prossimo futuro per concludere il contratto per la pubblicazione dei suoi scritti. Il giurista Gribaldi fece stampare a Basilea nel 1545 il suo repertorio di giuristi antichi, il *Catalogus jureconsultum veterum*, presso la tipografia di Johannes Oporinus, che produsse inoltre nel 1551 la grammatica greca dell'eterodosso veneziano Cornelio Donzellini, la *Methodus linguae graecae*, dedicata a Giovanni e Francesco de' Medici. Il *De historia liber* dell'umanista Antonio Riccoboni vide analogamente la luce a Basilea, nel 1579, e le *Discussiones peripateticae* di Francesco Patrizi due anni dopo nella stessa città, tutt'e tre

Firenze, Leo S. Olschki, 2008, vol. I, pp. 479-576); ID., *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *Documenti*, Torino, Einaudi, 1973, p. 1450, e p. 1453 su altri vani tentativi di studiosi di ottenere l'opera nel corso del secolo. Il libro di conti manoscritto (Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 6604, fol. 47r) del giurista, curialista e grande autorità della giurisprudenza inquisitoriale Francisco Peña, che copre principalmente gli anni 1589-1595, attesta l'acquisto da parte sua del *Theatrum*. Devo questa informazione alla cortesia di Patricia H. Jobe.

(48) L. PERINI, *Note e documenti su Pietro Perna libraio-tipografo a Basilea*, in «Nuova Rivista Storica», a. L, 1966, pp. 145-200: 150.

(49) Penso a libelli di Flacio Illirico e di Vergerio, alle *Prediche* di Bernardino Ochino, ad un'*Apologia* di Melantone, alle *Difese* di Francesco Betti contro Girolamo Muzio, e così via: L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002 (con il «Catalogo delle edizioni di Pietro Perna» -430 titoli che rappresentano il fiore del Rinascimento italiano, anzi europeo-, pp. 409-506).

opere che evitarono la messa all'Indice⁽⁵⁰⁾. Varie edizioni degli scritti dell'umanista Aonio Paleario, insegnante di retorica in diverse città italiane, furono pubblicate dagli stabilimenti basileesi di Thomas Guarin e Oporinus⁽⁵¹⁾. Sappiamo che per molti di questi autori uno stimolo importante a vedere le loro opere pubblicate all'estero fu la presunta superiorità di questi stampatori rispetto ai loro colleghi italiani. Il filosofo Patrizi riassumeva il sentimento di molti quando scrisse a Mercuriale nel luglio 1580 che aveva appe-

(50) La lettera di Perna a Marco Mantova, datata 28 gennaio 1560, è pubblicata integralmente in L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 274-275. Si veda, in generale, sulla stampa di opere italiane a Basilea e sul ruolo di stampatori e librai di quella città nel soddisfare le richieste da parte di studiosi italiani: PETER BIETENHOLZ, *Der italienische Humanismus und die Blütezeit des Buchdrucks in Basel: die Basler Drucke italienischer Autoren von 1530 bis zum Ende des 16. Jahrhunderts*, Basel & Stuttgart, Helbing & Lichtenhahn, 1959; ANDREAS BURCKHARDT, *Johannes Basilius Herold, Kaiser und Reich im protestantischen Schrifttum des Basler Buchdrucks um die Mitte des 16. Jahrhunderts*, Basel & Stuttgart, Helbing & Lichtenhahn, 1966 (si tratta dello stampatore nel 1559 della *editio princeps* della *Monarchia* di Dante); MARTIN STEINMANN, *Johannes Oporinus, ein Basler Buchdrucker um die Mitte des 16. Jahrhunderts*, Basel & Stuttgart, Helbing & Lichtenhahn, 1967. Sulla vasta produzione del Perna (oltre ai lavori citati nella nota precedente), cfr. L. PERINI, *Ancora sul libraio-tipografo Pietro Perna e su alcune figure di eretici italiani in rapporto con lui negli anni 1549-1555*, in «Nuova Rivista Storica», a. LI, 1967, pp. 363-404; ID., *Note sulla famiglia di Pietro Perna e sul suo apprendistato tipografico*, in *Magia, astrologia e religione nel Rinascimento, Convegno polacco-italiano* (Varsavia: 25-27 settembre 1972), Wrocław, ecc., Accademia Polacca delle Scienze, 1974, pp. 163-209; ID., *Amoenitates Typographicae*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, vol. I, *Ricerche sui secoli XIV-XVI*, a cura di SILVIA ROTA GHIBAUDI e FRANCO BARCIA, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 873-971; A. ROTONDÒ, *Pietro Perna e la vita culturale e religiosa di Basilea*, cit.; M. WELTI, *Le grand animateur de la Renaissance tardive à Bale: Pierre Perna, éditeur, imprimeur et libraire*, in *L'humanisme allemand (1480-1540)*. Actes du XVIII^e Colloque international de Tours, éd. par JEAN-CLAUDE MARGOLIN et JOËL LEFEBVRE, Paris, Vrin - München, Fink, 1979, pp. 131-39; U. ROZZO, *Pietro Perna colportore, libraio, tipografo ed editore tra Basilea e l'Italia*, in «Bibliotheca», a. III, 2004, n. 1, pp. 46-64. Cfr. anche J. TEDESCHI, *Bibliography*, cit., pp. 401-403 (Perna) e pp. 766-774 (Basilea).

(51) Per Paleario, si veda ADRIANA R. SALEM, *The Badly Printed Book of an Unfortunate Author: the Epistolae of Aonio Paleario*, in «Harvard Library Bulletin», a. II, 1948, pp. 249-252; la discussione generale in S. CAPONETTO, *Aonio Paleario (1503-1570) e la Riforma protestante in Toscana*, Torino, Claudiana, 1979; la poderosa opera di ERNESTO GALLINA, *Aonio Paleario*, 3 voll., Sora, Centro di Studi Sorani «Vincenzo Patriarca», 1989; e J. TEDESCHI, *Bibliography*, cit., pp. 384-395.

na ricevuto i fogli non rilegati di un libro che Perna stava stampando per lui: «Son contento assai del carattere, forma et carta. Mi dispiace solo la tardanza»⁽⁵²⁾. Andrea Alciato, Girolamo Cardano, Paolo Giovio e Francesco Patrizi sono soltanto un esiguo esempio degli autori italiani del XVI secolo le cui opere uscirono all'estero prive di licenza e quindi a dispetto della legislazione inquisitoriale⁽⁵³⁾.

Più sorprendente, forse, è la testimonianza di un processo inverso, ossia di opere di celebri evangelici italiani abitanti all'estero i cui scritti riuscirono a vedere la luce in Italia. I *Varia opuscula* dell'*émigré* storico e pubblicitista Pietro Bizzarri, stampati a Venezia nel 1565, sono dedicati alla regina Elisabetta d'Inghilterra, a Francis Russell, duca di Bedford, a Lord William Cecil e ad altre eminenti personalità protestanti inglesi⁽⁵⁴⁾. Gli scritti del critico letterario Lodovico Castelvetro apparvero in varie edizioni italiane pubblicate a Modena, Parma e Venezia nonostante fosse stato condannato *in absentia* come eretico contumace dopo essere fuggito dalle carceri del Sant'Uffizio romano nel 1560 e aver trovato rifugio in Svizzera, e non senza che i suoi scritti venissero infine condannati *opera omnia* nell'*Indice* del 1596. L'unica concessione al suo *status* sembra essere l'omissione del suo nome dai frontespizi⁽⁵⁵⁾. Quando

(52) La lettera del Patrizi fu pubblicata in A. ROTONDÒ, *Studi e ricerche*, cit., p. 546, e ora ristampata in ID., *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, cit., p. 773.

(53) Si veda la *Regula X* nell'Indice di Pio IV (1564), in F. REUSCH, *Die Indices*, cit., p. 250, e in J. M. DE BUJANDA, *ILLI*, vol. VIII, pp. 818-822.

(54) L'opera si conclude con una serie di versi di vari autori in elogio di Elisabetta. Su questo prolifico autore, si veda M. FIRPO, *Pietro Bizzarri, esule italiano del Cinquecento*, Torino, Giappichelli, 1971, e la voce di S. SEIDEL MENCHI, in *DBI*, vol. X, 1968, pp. 738-741.

(55) Per esempio, *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de verbi di Messer Pietro Bembo*, Modena, Heredi di Cornelio Gadaldino, 1563, «Con licentia del reverendo padre Inquisitore di Modona»; *Ragioni d'alcune cose segnate nella canzone d'Annibal Caro*, Venetia, A. Arrivabene, 1560; ristampato a Parma, Seth Viotto, 1573. Su Castelvetro, si veda l'esauriente voce di VALERIO MARCHETTI e GIORGIO PATRIZI in *DBI*, vol. XXII, pp. 8-21; *Ludovico Castelvetro. Letterati e grammatici nella crisi religiosa del Cinquecento*. Atti della XIII giornata Luigi Firpo, Torino 21-22 settembre 2006, a cura di M. FIRPO e GUIDO MONGINI, Firenze, Leo S.

il trattato *Difesa contra la peste* dell'ex-medico di Piombino Marcello Squarcialupi venne ristampato a Milano nel 1576, egli era già stato in esilio per un certo numero di anni, divenendo celebre come uno dei capi della dissidenza antitrinitaria in Moravia e Transilvania⁽⁵⁶⁾. Varie edizioni italiane contemporanee della *Gerusalemme liberata* del Tasso dichiarano apertamente di contenere le *Annotazioni* di Scipione Gentili; e la traduzione latina gentiliana di vari canti della *Gerusalemme* del poeta ferrarese, le *Scipii Gentilis Solymeidos libri duo priores de Tassi italicis expressi*, uscì a Venezia, «apud A. Salicatum», nel 1582. Scipione, originario di San Ginesio (Macerata), nel 1579 era diventato un esule *religionis causa* insieme a suo padre, il medico Matteo, e a suo fratello, il futuro giurista Alberico. All'estero Scipione seguì il celebre Hugo Donellus come professore di Diritto all'Università di Altdorf, mentre suo fratello, Alberico, divenne *Regius Professor* a Cambridge⁽⁵⁷⁾.

Gli *Italicæ grammatices praecepta*, grammatica italiana composta da Scipione Lentolo, ardente calvinista e ministro della chiesa

Olschki, 2008. Sulle traduzioni di Melantone, si veda sopra alla nota 17. La *opera omnia* di Castelvetro fu condannata nell'Indice romano del 1596. Si veda *ILLI*, vol. X, p. 118.

(56) Pubblicato a Milano da Pietro e Francesco Tini e da loro dedicato a Pietro Antonio Lonato «Cavalier d'Alcantera, e Regio, e Ducal Senatore di Milano». La prima edizione era comparsa a Milano nel 1565. Si veda *Short-Title Catalogue of Books Printed in Italy and of Italian Books Printed in Other Countries from 1465 to 1600 now in the British Museum*, London, Trustees of the British Museum, 1958, p. 638. Su Squarcialupi come riformatore radicale, si vedano DOMENICO CACCAMO, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558-1611)*, Firenze - Chicago, Sansoni - The Newberry Library, 1970, *ad indicem*; CLAUDIO MADONIA, *Marcello Squarcialupi*, in *Bibliotheca Dissidentium*, vol. XVI, *Repertoire des non-conformistes religieux des seizième et dix-septième siècles*, édité par ANDRÉ SEGUENNY en collaboration avec IRENA BACKUS et JEAN ROTT, Baden-Baden & Bouxwiller, Éditions Valentin Koerner, 1994, pp. 119-169.

(57) *La Gierusalemme Liberata di Torquato Tasso con le figure di Bernardo Castello, e le Annotazioni di Scipio Gentili e di Giulio Guastavini*. In Genova, Appresso Girolamo Bartoli, 1590. Cfr. *La Raccolta Tassiana della Biblioteca Civica 'A. Mai' di Bergamo*, Bergamo, Banca Piccolo Credito Bergamasco, 1960, p. 61 e *passim*. Sia per le *Annotazioni* che per i *Solymeidos*, si veda lo *Short-Title Catalogue of Books Printed in Italy*, *cit.*, p. 661. Sulla famiglia *Gentili*, cfr. le voci nel *DBI*, vol. LIII, 1999, pp. 245-251 (*Alberico*); pp. 262-265 (*Matteo*); pp. 268-272 (*Scipione*), rispettivamente di ANGELA DE BENEDECTIS (la prima e terza voce) e di A. PASTORE (la seconda).

evangelica di Chiavenna in Valtellina (opera basata sulla sua precedente attività di insegnamento a Ginevra), ebbe numerose edizioni italiane⁽⁵⁸⁾. Venezia vide la pubblicazione nel 1563 del manuale letterario, il *De ratione consequendi styli*, di Celio Agostino Curione, seguito qualche decennio più tardi dagli *Ieroglifici* di Giovanni Pierio Valeriano, pubblicati nel 1602 «ampliati da due libri di Celio Agostino Curione» («a Caelio Augustino Curione duobus libris aucti»). Quest'ultimo contributo era datato «Basilea, 17 luglio 1567» e dedicato a Basilio Amerbach, membro di una delle famiglie più prominenti della città, strettamente legata all'eredità erasmiana, mentre Agostino Curione era il figlio del noto eretico Celio Secondo Curione⁽⁵⁹⁾. Forse ancora più sorprendente è la testimonianza della pubblicazione in Italia di opere di autori evangelici del Nord: da edizioni, sopra menzionate, di Terenzio con glosse di Filippo Melantone (nel 1539 e nel 1545)⁽⁶⁰⁾, a trattati di

(58) *Italicæ Grammaticæ præcepta ac ratio*, Patavii, apud A. et P. Meiettos, 1569; ristampato nel 1585. Seguirono varie edizioni italiane con titolo differente, *Grammatica italica et gallica*, Vicenza, 1620; Padova, 1641; Roma, 1647. Sull'opera, che ebbe un grande successo in Inghilterra, si veda *I 'Praecepta' di Scipione Lentulo e l'adattamento inglese di Henry Grantham*, a cura di PAOLA BUZZONI, Firenze, Valmartina, 1979 (I edizione, Ginevra, 1567, con ristampa l'anno successivo). Nella prefazione all'edizione originale, Lentulo informa il lettore che la grammatica era un frutto delle nozioni sulla lingua italiana che egli aveva cercato di trasmettere a due francesi e a un inglese nel 1559 a Ginevra. Nella prefazione non firmata alle edizioni italiane, il luogo dell'insegnamento del Lentulo è stato cambiato, prudentemente, da Ginevra a Parigi. Ho consultato un'edizione veneziana del 1578 della *Italicæ grammaticæ institutio* (Chicago, The Newberry Library, X 714, 51) non registrata dalla Buzzoni.

(59) P. F. GRENGLER, *The Roman Inquisition, cit.*, p. 190, menziona «a work of logic of Agostino Curione» pubblicato a Venezia da Giordano Ziletti nel 1563. Si tratta del *De Ratione Consequendi Styli*. Sulla storia editoriale del *De ratione* e degli *Ieroglifici*, si veda MARKUS KUTTER, *Celio Secondo Curione, sein Leben und sein Werk (1503-1569)*, Basel & Stuttgart, Helbing & Lichtenhahn, 1955, pp. 293-294.

(60) Edizioni del 1539 e del 1545. Cfr. alla nota 36 e AGNES KURCZ, *Ismeretlen velencei Melanchton kiadás. Egy töredékes ars moriendi meghatározása [Una sconosciuta edizione veneziana di Melantone. L'identificazione di una frammentaria Ars Moriendi]*, in «Országos Széchényi Könyvtár Évkönyve», 1973, pp. 67-72. Non sono riuscito a consultare quest'opera. Per altre pubblicazioni italiane di Melantone, si veda la nota 32.

medicina dello studioso e medico di Tubinga, Leonhard Fuchs, la cui *opera omnia* fu destinata ad essere condannata negli Indici di Paolo IV e Sisto V⁽⁶¹⁾.

Vorrei poi spostare l'attenzione su un ulteriore tentativo letterario di colmare la lacuna culturale causata dallo scisma nella cristianità, che pur non rientra in alcuna delle categorie a cui si è fatto prima breve riferimento. Non si tratta cioè di un libro pubblicato nei territori protestanti da uno studioso italiano attivo nella vita accademica del suo paese adottivo, e nemmeno dell'opera di un evangelico pubblicata nella penisola. Si tratta invece della traduzione italiana del *De re metallica* di Giorgio Agricola. Il traduttore di questo celebre e precoce trattato sull'estrazione mineraria fu ministro del minuscolo paese di Soglio in Valtellina, Michelangelo Florio. Egli non era un comune pastore di un piccolo borgo: nato in una famiglia di *conversos* toscani all'inizio del Cinquecento, era entrato nell'Ordine francescano e successivamente fu imprigionato per ventisette mesi a Roma dopo che le sue inclinazioni evangeliche erano divenute note. Riuscì a fuggire e infine raggiunse l'Inghilterra, dove nel 1550 fondò una chiesa per gli esuli italiani, scrisse una grammatica italiana e divenne precettore di Lady Jane Grey, una cugina di Edoardo VI, che governò per nove giorni dopo la morte del re finché non fu rimpiazzata e giustiziata da Maria Tudor. Nei primi mesi del 1554 Florio ritornò sul continente con la grande ondata di esuli mariani e infine entrò in Valtellina. Era accompagnato dal suo giovane figlio, John, il quale un giorno

(61) *Methodus seu Ratio compendiaria perveniendi ad veram solidamque medicinam, mirifice ad Galeni libros recte intelligendos utilis*, Venetiis, Per Io. Ant. & Petrum fratres de Nicolinis de Sabio, 1543; sulle proibizioni, si vedano F. REUSCH, *Die Indices* cit., pp. 193, 497; e *ILLI*, vol. X, p. 192. P. F. GRENDLER, *The Roman Inquisition*, cit., p. 119n, indica un'autorizzazione a leggere i *De Historia Stirpium Commentarii* di Fuchs concessa al vescovo di Spalato nel 1559, mentre A. ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica*, cit., p. 1453, si occupa dell'espurgazione delle opere dello scienziato tedesco.

sarebbe tornato in Inghilterra diventando il massimo esponente della cultura italiana in quel paese⁽⁶²⁾.

Nel 1563 Michelangelo Florio pubblicò presso i Froben a Basilea la sua traduzione italiana del *De re metallica*, che, come ho già accennato, è considerato il primo studio sistematico moderno delle tecniche minerarie. Nella sua dedica alla regina Elisabetta d'Inghilterra Florio si difese dalle critiche anticipate di coloro che avrebbero obiettato al concetto di traduzione vernacolare. Egli espresse la speranza che i suoi lavori sarebbero serviti a incoraggiare sforzi analoghi, specialmente nei campi della Sacra Scrittura e della letteratura religiosa⁽⁶³⁾. Con simile vena apologetica, nella sua prefazione al lettore Florio si difese da quei sostenitori della lingua toscana che avrebbero accusato la sua traduzione di non aver impiegato le regole letterarie impartite da Pietro Bembo e dalla sua scuola. Florio spiegò che non stava scrivendo solo per i «literati»: la lingua era cambiata dai tempi del Boccaccio, e, inoltre, egli sperava che il suo libro sarebbe stato letto anche fuori Firenze. Questo è per noi il punto interessante: nonostante il fatto che questo volume *in-folio* riccamente illustrato e prodotto ad alto costo trasudasse eresia -non si provava neppure a nascondere le indicazioni tipografiche di Basilea e dei Froben (gli editori del vietato Erasmo), né il nome del traduttore contumace e apostata, né la lunga dedica adulatoria all'eretica regina Elisabetta, né l'adesione al concetto controverso della traduzione vernacolare della Sacra Scrittura- esso fu chiaramente concepito per un mercato italiano. Florio è esplicito su questo punto: «se a gli stromenti nominati in questo libro io

(62) GIORGIO AGRICOLA, *L'arte deimetalli. Tradotto in lingua toscana da Michelangelo Florio, fiorentino*, a cura di L. FIRPO, Torino, Bottega d'Erasmus, 1969. Si tratta dell'edizione in facsimile dell'*Opera di Giorgio Agricola de l'Arte de Metalli partita in XII Libri ... Aggiugnesi il libro del medesimo autore, che tratta de gl'animali di sottoterra, da lui stesso corretto, e riveduto. Tradotti in lingua toscana da M. Michelangelo Florio fiorentino*, stampato a Basilea nel 1563 da H. Froben e N. Episcopius. Su *Florio*, oltre alla ricca introduzione di Firpo, si veda la voce di GIOVANNA PERINI, in *DBI*, vol. XXXXVIII, 1997, pp. 379-381, e J. TEDESCHI, *Bibliography, cit.*, pp. 285-286.

(63) G. AGRICOLA, *Arte deimetalli, cit.*, p. [4].

havessi dato solamente i nomi usati a Firenze, gl'honorati Frobenii, per li quali l'ho tradotto, si sarebbero potuti giustissimamente dolere di me, con dirmi che essi non me l'hanno fatto tradurre per venderlo solamente a Firenze, ma in ogni altra parte d'Italia». Che la traduzione fosse veramente concepita per un mercato italiano è confermato dal fatto che essa sopravvive in pochissime copie e, con rare eccezioni, in uno stato mutilo, sprovvista della dedica alla scomunicata regina d'Inghilterra⁽⁶⁴⁾.

Testimonianze sparse attestano la possibilità di mantenere contatti letterari fin nel XVII secolo. È divertente riflettere sul fatto che un olandese in visita a Padova avesse la possibilità di acquistare lì un'edizione di un autore classico curata da un noto eresiarca. La sopra menzionata copia del Terenzio del 1545 preparato da Melantone, riporta questa nota manoscritta sul frontespizio: «Ex libris Fr. H. Van Bergen Amstelae. Bat. Emptus Patavii 26 Novemb. A. 1653»⁽⁶⁵⁾.

Il primo catalogo pubblicato da un libraio antiquario inglese, quello di Henry Fetherstone del 1628, era composto esclusivamente di libri acquistati in Italia. Difatti, secondo il parere di Dennis Rhodes -indiscussa autorità nel campo della storia della stampa- «l'Italia era il mercato più fruttuoso e più agevole da esplorare per i librai londinesi»⁽⁶⁶⁾. Quello di Fetherstone, entro pochis-

(64) *Ibid.*, p. [11]. Il *Primo catalogo collettivo delle biblioteche italiane*, Roma, Centro Nazionale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane, 1963, vol. II, p. 113, basato su un censimento di undici biblioteche fra le maggiori d'Italia, registra quattro copie dell'*Opera*. Che la dedica a Elisabetta I sia in genere mancante nelle copie sopravvissute è affermato da Zeitlin & Ver Brugge, librai antiquari di Los Angeles, nel loro *Catalogo* n. 253, p. 3, chiara evidenza di espurgazione. Sulla proibizione di molti libri prodotti dai Froben, si veda *ILLI*, vol. X, pp. 461-464. È interessante notare che l'edizione di Agricola curata dall'eretico Florio, nonostante gli elementi repressibili (dal punto di vista romano) che contiene, non figura nella lista.

(65) Si veda sopra alla nota 36.

(66) *Catalogus librorum in diversis locis Italiae emptorum, anno 1628. Qui Londini in officina Fetherstoniana prostant venales*, Londini, Typis Iohannis Legati, M.DC.XXVIII. Cfr. D. E. RHODES, *Some Notes on the Import of Books from Italy into England, 1628-1650*, in ID., *Studies in Early Printing*, London, The Pindar Press, 1982, pp. 319-326: 320.

simi anni, dal 1633 al 1640, fu seguito da una successione di altri cataloghi del libraio londinese Robert Martin, che offrivano in vendita libri e manoscritti «quos ex Roma, Venetiis, aliisque Italiae locis, selegit Robertus Martine, Bibliopola Londinensis»⁽⁶⁷⁾. Nella direzione opposta, una serie di cataloghi di librai veneziani includevano libri ultramontani, comprese opere di esuli religiosi protestanti italiani quali Alberico Gentili, Matteo Gribaldi, Scipione Lentolo, e Giulio Pace⁽⁶⁸⁾.

Nello stesso secolo, studiosi italiani recensivano le ultime opere dei loro colleghi inglesi, di solito entro sei mesi dalla prima pubblicazione in Inghilterra. Un attento esame delle pagine del «Giornale de'Letterati» fondato a Roma nel 1668, non rivela nessuna menzione di giganti della letteratura contemporanea come Milton, Bunyan e Dryden. L'interesse è rivolto soprattutto alle opere di carattere scientifico -medicina, matematica, astronomia- con il chimico Robert Boyle in una posizione di rilievo⁽⁶⁹⁾.

Si hanno ulteriori testimonianze, sia nel XVI che nel XVII secolo, secondo cui persone sufficientemente insistenti o che avevano

(67) D. E. RHODES, *Some Notes, cit.*, pp. 322-323.

(68) *Catalogus eorum librorum omnium, qui in ultramontanis regionibus impressi apud Io. Baptistam Ciottum prostant*, Venetiis, 1602; *Catalogus eorum librorum omnium, qui in ultramontanis regionibus impressi apud Robertum Meietum prostant*, Venetiis, 1602. P. F. GRENDLER mette in risalto l'attività di Meietti in *Books for Sarpi. The Smuggling of Prohibited Books into Venice during the Interdict of 1606-1607*, in *Essays Presented to Myron P. Gilmore*, edited by SERGIO BERTELLI and GLORIA RAMAKUS, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1978, vol. I, pp. 105-114.

(69) D. E. RHODES, *Libri inglesi recensiti a Roma, 1668-1681*, in ID., *Studies in Early Printing, cit.*, pp. 79-88: «fra l'Inghilterra e l'Italia c'è nel Seicento un grande scambio di libri» (p. 80). Cfr. *Scienza, filosofia e religione tra '600 e '700 in Italia. Ricerche sui rapporti tra cultura italiana ed europea*, a cura di MARIA VITTORIA PREDAVAL MAGRINI, Milano, Franco Angeli, 1990 (non visto). Su uno dei principali artefici di questi perduranti contatti e scambi, si veda SALVO MASTELLONE, *Antonio Magliabechi: un libertino fiorentino?*, in «Il Pensiero Politico», a. VIII, 1975, pp. 33-53. Per ulteriori informazioni su Magliabechi, bibliotecario dei Granduchi Medici, e sui metodi utilizzati per aggirare le restrizioni alla circolazione dei libri -fra i quali coltivare buone relazioni con l'inquisitore locale-, si veda anche ALFONSO MIRTO, *Stampatori, editori, librai nella seconda metà del Seicento*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1984, cap. 3, «L'Inquisizione e la censura».

appropriati contatti potevano ottenere speciali dispense o licenze per leggere la letteratura proibita. Si vedano ad esempio le seguenti suppliche: la prima, una lettera del medico Francesco Redi a un non specificato cardinale Colonna, datata Ferrara, 9 luglio 1686, in cui si afferma che «è terminato il tempo, senza che io me ne sia accorto, della mia licenza dei libri proibiti, della quale restai graziato per la protezione dell'Eminenza Vostra: onde ricorro di nuovo con ogni più profonda umiltà alle sue grazie, per la conferma della medesima. Se sono importuno, ne incolpi V. Eminenza se medesima, che con tanti e così continuati favori mi ha cagionato l'ardire...»⁽⁷⁰⁾; la seconda, una lettera (datata 10 gennaio 1628) della Congregazione dell'Inquisizione all'ultimo Duca di Urbino, Francesco Maria II Della Rovere, che, senza eredi, aveva abdicato il suo Ducato in favore del Papato. Il nobiluomo, a cui in epoca precedente era stata concessa la lettura di libri proibiti, aveva supplicato la Congregazione di estendere il privilegio a un compagno che gli avrebbe potuto leggere questo materiale, visto che lui, vecchio e con la vista indebolita, non poteva più fare da sé⁽⁷¹⁾.

Gli inquisitori venivano regolarmente sommersi da simili richieste che passavano poi a Roma per la decisione. Un esempio, dai molti che potrebbero essere citati, è fornito dalla lettera, datata 2 giugno 1612, del cardinale Pompeo Arrigoni della Suprema Congregazione e indirizzata all'inquisitore di Aquileia e Concordia a Udine: «per risposta di quanto Vostra Riverenza scrisse con lettera di 29 di aprile circa l'istanza, che spesso li vien fatta di concedere licenza di leggere libri proibiti o sospesi, le dico per ordine di questi miei Illustrissimi Signori colleghi ch'ella mandi la nota de i

(70) FRANCESCO REDI, *Opere*, 9 voll., Milano, Società Tipografica de'Classici Italiani, 1809-1811, vol. VIII, p. 312 sgg. Per un esempio dalla metà del Cinquecento, si veda alla nota 61.

(71) Si veda P. H. JOBE, *Inquisitorial Manuscripts*, cit., p. 52, nota 29: «Monsignore mio Ill. mo Ginnatio mi ha detto il desiderio che V. A. ha, che la licenza concessale altre volte di legger libri sospetti e proibiti, habbia luogo ancora per uno che possa leggerle per liberar lei dal disagio di leggere per se stessa et havendone io tenuto proposito con questi miei Ill. mi della Congregatione del Sant'Offitio, sono a ciò condescesi volentieri ...».

libri, dei quali le vien chiesta licenza, et anco delle persone, che la dimandano alla giornata, perchè se li darà risoluzione, se debbia concedere o negare tali licenze»⁽⁷²⁾. Curiosamente, i consultori del Sant'Uffizio, quel corpo di sei o sette avvocati e teologi che serviva da commissione consultiva per tutti i tribunali locali, chiedevano spesso il permesso di leggere la letteratura proibita come compenso per il servizio che rendevano, altrimenti gratuito⁽⁷³⁾. Questo era un privilegio che in precedenza era stato accordato solo a pochi ecclesiastici, di solito allo scopo di confutare le opere di scrittori protestanti.

Se esiste una spiegazione per i continui scambi e contatti su cui mi sono soffermato, questa deve essere ricercata, in parte, nelle difficoltà incontrate dalla macchina censoria. I documenti sopravvissuti sono pieni di recriminazioni riguardo all'irrealistico programma della Curia romana che non aveva provocato altro che confusione e non poteva essere eseguito alla lettera. Non avrebbe potuto essere altrimenti, quando una vasta gamma di autori, da Andrea Alciato a Ulrich Zasius, era considerata sospetta per uno o l'altro dei loro scritti. La corrispondenza degli inquisitori e di membri della Congregazione dell'Indice ai loro subalterni nei tribunali locali è piena di rimproveri contro di loro per avere fallito nell'esercizio di un'adeguata vigilanza; per avere assegnato il lavoro di espurgazione ad amici degli autori; per aver ignorato le dieci regole dell'Indice tridentino nell'applicazione della censura; per espurgazioni sconsiderate (di cui abbiamo visto sopra alcuni esempi); per compilazioni errate degli Indici dei Libri Proibiti e per l'incoerente adempimento delle loro disposizioni⁽⁷⁴⁾.

(72) Archivio della Curia Arcivescovile, Udine, Sant'Uffizio, *Epistolae S. Officii, 1588-1613* (senza paginazione).

(73) Si veda J. TEDESCHI, *Il giudice e l'eretico, cit.*, p. 293, nota 104.

(74) Molti casi simili sono descritti in A. ROTONDÒ, *Nuovi documenti per la storia dell' 'Indice dei Libri Proibiti', (1572-1638)*, in «Rinascimento», n. s., a. III, 1963, pp. 145-211 e in J. TEDESCHI, *Documenti fiorentini, cit.* Oltre agli studi indicati nel corso di questo contributo e a quelli citati in J. TEDESCHI,

Erasmus è un esempio calzante: nell'Indice tridentino del 1564 il suo nome compare sotto la lettera D («Desiderii Erasmi Roterodami») come un autore di seconda classe, di cui solo alcune opere erano proibite. Ma sotto la lettera E («Erasmus Roterodamus») è inserito come autore di prima classe, di cui erano condannate tutte le opere. L'ambiguità continuava nell'Indice di Sisto V (1590) dove il nome «Desiderius Erasmus Roterodamus» è registrato sia nella prima che nella seconda classe, e sono permessi solo i suoi *Adagia* nell'edizione completamente espurgata di Paolo Manuzio⁽⁷⁵⁾.

Inutile a dirsi, i suggerimenti qui offerti di una presenza, probabilmente più vasta di quanto si è immaginato, di libri «riformati» nell'Italia della Controriforma sono di natura estremamente frammentaria e provvisoria. Di per sé essi non provano niente. Sono stati raccolti alla rinfusa e sono offerti nella speranza di stimolare un esame più sistematico delle grandi raccolte di libri sia pubbliche che private, compresi i cataloghi delle case religiose⁽⁷⁶⁾;

Bibliography, cit., cap. XIII, «Books, Printers, The Book Trade», e «Censorship and the Index of Prohibited Books», fra i più pregevoli contributi recenti, si vedano i saggi raccolti in *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, edited by G. FRAGNITO, Cambridge, Cambridge University Press, 2001; e U. ROZZO, *Sulla censura ecclesiastica in Italia: acquisizioni e questioni aperte, in Cinquant'anni di storiografia italiana sulla Riforma e i movimenti ereticali in Italia, 1950-2000*, a cura di S. PEYRONEL, Torino, Claudiana, 2002, pp. 125-149.

(75) Cfr. ROLAND CRAHAY, *Les censeurs louvanistes d'Erasmus*, in *Scrinium Erasmianum*, edited by JOSEPH COPPENS, 2 voll., Leiden, Brill, 1969, vol. I, pp. 221-249. In generale, oltre S. SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia, cit., passim*, e, della stessa autrice, *Sette modi di censurare Erasmo*, in *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*. Convegno Internazionale di Studi, Cividale del Friuli, 9-10 novembre 1995, a cura di U. ROZZO, Udine, Forum, 1997, pp. 177-206, cfr. J. M. DE BUJANDA, *Erasmus dans les 'Index des Livres Interdits'*, in *Langage et vérité: Études offerts à Jean-Claude Margolin*, ed. JEAN CÉARD, Genève, Librairie Droz, 1993, pp. 31-47.

(76) Un ambizioso esempio di questo tipo di indagine è costituito da MARIA MAGDALENA LEBRETON, LUIGI FIORANI, *Codices Vaticani Latini. Codices 11266-11326 [...] Inventari di biblioteche religiose italiane alla fine del Cinquecento*, Città del Vaticano, Biblioteca Vaticana, 1985. Il volume descrive sessantuno codici che

dei censimenti di Cinquecentine⁽⁷⁷⁾; degli elenchi compilati a scopi venali da librai ed editori, specialmente quelli collegati alle grandi fiere di libri internazionali⁽⁷⁸⁾; degli elenchi dei libri confiscati dal Sant'Uffizio⁽⁷⁹⁾; e di altre simili fonti. La Controriforma non emergerà da un tale processo come un'età di libero scambio culturale. Per quanti fatti e cifre si possano presentare non si potrebbe compiere un tale miracolo. Desidero semplicemente suggerire che le immagini di «morte culturale» e di una «cortina di ferro» potrebbero essere delle rappresentazioni dell'epoca altrettanto inappropriate ed eccessivamente severe.

rappresentano il risultato di un'inchiesta sul contenuto delle biblioteche religiose imposta dalla Congregazione dell'Indice e condotta fra il 1598 e il 1603. Più di trenta Ordini, ma non i Domenicani e i Gesuiti, parteciparono nel progetto di esaminare più di 7500 biblioteche che produsse una lista di più di un milione di libri. Cfr. le analisi di R. DE MAIO, *I modelli culturali della Controriforma*, cit., pp. 365-381; MARC DYKMANS, *Les bibliothèques des religieux d'Italie en l'an 1600*, in «Archivum Historiae Pontificiae», a. XXIV, 1986, pp. 385-404. Cfr. anche sopra, alla nota 43.

(77) Si veda sopra alla nota 38.

(78) Si veda sopra alle note 66-68.

(79) Oltre al materiale custodito nell'archivio della Congregazione dell'Indice e nell'archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, è interessante osservare le notazioni su libri confiscati preservati in vari codici trasferiti nella Biblioteca Vaticana dalle Congregazioni. Si veda P. H. JOBE, *Inquisitorial Manuscripts*, cit., p. 36 e nota 24.

JESUS MARTINEZ DE BUJANDA

GLI INDICI DEI LIBRI PROIBITI
E LE OPERE STAMPATE DA PIETRO PERNA



Quando Leandro Perini mi ha invitato ad affrontare il tema degli «Indici dei libri proibiti e le opere stampate da Pietro Perna», la sua proposta mi ha affascinato fin da subito perché il nome del tipografo di Villa Basilica mi era familiare per averlo incontrato spesso nel corso delle mie ricerche sulle opere censurate. Come vedremo, più della metà delle opere date alle stampe da Pietro Perna figurano tra gli scritti proibiti del XVI secolo. In questo contributo, non faccio che abordare sommariamente la questione della censura delle edizioni di Perna. Ma, per meglio situare il tema all'interno di una prospettiva storica e per meglio comprendere la portata delle opere che Perna ha pubblicato, mi permetto di presentare per prima cosa un breve panorama sull'attività della censura ecclesiastica e sugli Indici dei libri proibiti del XVI secolo in Italia⁽¹⁾.

(1) La preparazione di questo testo mi è stato notevolmente facilitato dall'esistenza di due importanti pubblicazioni. In primo luogo, il magnifico volume del

Gli Indici italiani del secolo XVI

La diffusione estremamente rapida della Riforma protestante, favorita dalla tipografia, provocò la reazione delle autorità ecclesiastiche, civili e universitarie che vollero impedire in tutte le maniere la stampa, la vendita, il possesso e la lettura delle opere di Martin Lutero e dei suoi discepoli. Anche in Italia le autorità civili e religiose reagirono all'importazione di libri protestanti. Nel 1538, a Milano, il duca Francesco II Sforza, il Senato e l'Inquisizione prepararono di comune accordo il primo catalogo italiano di opere proibite con 43 titoli. Questa iniziativa venne imitata da altri stati italiani, segnatamente Venezia, Firenze, Napoli e Lucca.

Nel maggio 1545 il governo della repubblica di Lucca emanò un decreto contro le opere eretiche, al quale era allegato una lista di quelle che intendeva proibire; allo stesso tempo, vietava a tutti gli abitanti di Lucca di leggerle (anche «per scherzo» o «per motteggio»). Il decreto concedeva loro quindici giorni per consegnare i libri eretici, dopodiché ai contravenienti dovevano essere inflitte pesanti ammende. La lista allegata al decreto menzionava trentasei autori e ne proibiva le opere. Accanto agli autori protestanti comparivano l'*opera omnia* e diversi scritti dei famosi apostati Ochino, Curione e Vermigli, che avevano avuto un rapporto particolare con la città di Lucca. Celio Secondo Curione aveva vissuto a Lucca. Bernardino Ochino aveva suscitato l'entusiasmo delle folle della città con le sue famose prediche quaresimali. Pietro Martire Vermigli fu priore del monastero di San Frediano, una carica di notevole importanza nella vita religiosa della città⁽²⁾.

professor LEANDRO PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, che offre un catalogo esauriente del suo lavoro tipografico; è una miniera di preziose informazioni sul contenuto delle sue opere e sulle circostanze nelle quali furono pubblicate. L'altro strumento che ha notevolmente facilitato il mio lavoro è la collezione alla quale ho lavorato per molti anni con alcuni miei amici, JOHN TEDESCHI, PETER BIETENHOLZ e CLAUDE SUTTO: *Index des livres interdits au XVI^e siècle*, 10 voll., Sherbrooke, 1984-1996; e vol. XI, *Index librorum prohibitorum, 1600-1966*, Sherbrooke, 2002.

(2) *ILLI*, vol. III, pp. 38-39.

Il primo catalogo di libri proibiti stampato in Italia uscì a Venezia nel 1549. La strenua opposizione di librai e tipografi suscitata da questo catalogo portò alla sua soppressione prima della pubblicazione ufficiale. Cinque anni dopo, nel 1554, venne stampato a Milano, Venezia e Firenze un nuovo catalogo, in cui la maggior parte delle seicento condanne provenivano dalla Curia romana. Pietro Paolo Vergerio pubblicò alcune edizioni contraffatte degli Indici di Venezia e Milano, contenenti aspre critiche nei confronti dei contenuti di questi Indici⁽³⁾.

L'Inquisizione romana, fondata nel 1542, aveva il compito di controllare la stampa, la vendita e la diffusione degli scritti e lavorò alla preparazione di una lista di libri proibiti. Fu nel 1558, sotto il pontificato di Paolo IV, che uscì il primo Indice romano di libri proibiti. Conteneva più di un migliaio di proibizioni divise in tre classi. La prima classe comprendeva gli autori che si erano allontanati dalla fede cattolica, dei quali venivano proibiti tutti gli scritti. La seconda classe raggruppava le opere di alcuni autori, di cui venivano riportati i nomi. La terza classe era riservata agli scritti considerati anonimi. Il catalogo romano aveva anche una lista di sessantuno nomi di tipografi responsabili della pubblicazione di libri eretici, la cui stampa era in ogni caso proibita.

L'Indice di Paolo IV venne rivisto da una commissione del concilio di Trento e venne promulgato poi da Pio IV nel 1564. Le dieci regole dell'Indice di Trento rispecchiavano chiaramente i principi della censura romana. Vennero assolutamente proibiti gli scritti di autori eretici che trattavano espressamente di religione, gli scritti lascivi e osceni, i trattati di astrologia, di divinazione e di scienze occulte. La lettura della Bibbia in volgare era consentita esclusivamente a chi era in possesso di una licenza, concessa dall'inquisitore o dal vescovo. Prima di poter stampare un'opera, era necessario ottenere un permesso rilasciato, a Roma, dal Maestro del Sacro Palazzo, altrove, dai vescovi, dagli inquisitori o dai loro delegati⁽⁴⁾.

(3) *ILL*, vol. III, pp. 41-65.

(4) *ILL*, vol. VIII, pp. 27-99.

Pio V istituì nel 1571 la Congregazione dell'Indice che, riorganizzata più tardi, divenne un organo permanente del governo della Chiesa, ed era incaricata di aggiornare l'Indice dei libri proibiti e di vigilare costantemente per impedire la diffusione di scritti ritenuti pericolosi. Negli anni Settanta e Ottanta del Cinquecento, la Congregazione dell'Indice e l'Inquisizione romana aggiunsero nuove condanne a quelle dell'Indice di Trento. Seguendo alcune direttive ricevute da Roma, diverse inquisizioni locali italiane, come quelle di Parma, Alessandria e Napoli, aggiunsero supplementi all'Indice. A Roma i lavori per la preparazione di un nuovo catalogo portarono, nel 1596, dopo diversi tentativi, alla pubblicazione dell'Indice di Clemente VIII, che raddoppiò il numero di condanne del catalogo di Trento. Stabili anche altre direttive che dovevano essere seguite nel processo di proibizione, di correzione e di stampa dei libri. Queste disposizioni costituiscono un punto di riferimento per l'esercizio della censura fino alla riforma degli Indici agli inizi del Ventesimo secolo⁽⁵⁾.

Le opere stampate da Pietro Perna negli Indici

Esaminiamo ora le opere stampate da Perna e proibite dall'Indice. Possiamo distinguere due periodi nell'attività editoriale del nostro stampatore. Il primo periodo, cioè prima che Perna venisse riconosciuto come tipografo, si protrae per una decina anni (dal 1549 al 1557). Il secondo copre il quarto di secolo (1558-1582) di carriera editoriale propriamente detta.

A) Periodo 1549-1557

Pietro Perna dedicò ai libri i quarant'anni che separano il momento della fuga da Lucca dalla sua morte nel 1582. Arrivato a Basilea all'inizio dell'inverno del 1543, si iscrisse all'università e si guadagnò da vivere lavorando probabilmente come correttore nel famoso laboratorio del tipografo Johannes Oporinus. Negli anni successivi visitò diverse regioni dell'Italia settentrionale. Arrivò fino

(5) *ILL*, vol. IX, pp. 271-307.

a Lucca, sua città natale, come predicatore e colportore di libri di propaganda religiosa destinati alla diffusione degli ideali evangelici della Riforma protestante. Era un mestiere rischioso perché la nuova Inquisizione romana aveva intensificato i controlli alle dogane e ai mercati del libro. Il giovane Perna instaurò rapporti con numerosi autori italiani che avevano lasciato la patria a causa del loro credo religioso e divenne il divulgatore clandestino dei loro testi. Si recò spesso nel grande centro della tipografia e del commercio del libro in Italia, la città di Venezia, dove alcuni suoi libri caddero nella rete dell'Inquisizione nel 1549 circa.

Forte dell'esperienza acquisita nel mercato clandestino dei libri religiosi, Pietro Perna si stabilì a Basilea dove intraprese la carriera di tipografo imprenditore. Prima di essere riconosciuto ufficialmente come stampatore nel 1557, lavorò collaborando con tipografi saldamente stabiliti e riconosciuti a Basilea, Michael Isengrin e Johannes Oporinus, e con tipografi di Lione, Jean Frelon e Philippe Rollet. Pubblicò anche in modo surrettizio, senza indicare l'indirizzo della tipografia. Il catalogo delle stampe di Perna ricostruito da Leandro Perini comprende quattordici edizioni realizzate nei primi anni di attività, fino al 1557. Tredici di queste opere sarebbero state proibite dall'Indice romano di Paolo IV: nove di esse erano scritte in italiano, e dunque chiaramente destinate a combattere la religione cattolica, a diffondere la spiritualità evangelica o alcuni testi del Nuovo Testamento in volgare. Grande importanza fu accordata alle quattro parti delle *Prediche* di Bernardino Ochino, delle quali le prime due uscirono nel 1549 con la collaborazione di Isengrin. Non è stato un caso se Perna ha iniziato la propria attività editoriale con *La Prima e Seconda parte delle Prediche* di Bernardino Ochino (*La Terza e la Quarta parte* sarebbero uscite due anni dopo). Sappiamo infatti che Perna, il giovane domenicano chiamato Benedetto da Villa Basilica, nel 1538 si trovava a Lucca presso il convento di San Romano quando il vicario generale dei cappuccini Bernardino Ochino suscitava l'entusiasmo religioso della popolazione con i suoi sermoni. Il giovane fu persuaso dagli ideali di Ochino, che predicava una religione fon-

data su una vera fede in Cristo, dono di Dio che purifica, illumina e guida l'anima contro gli inganni di Satana⁽⁶⁾. Il nostro tipografo iniziò così il suo programma di proselitismo evangelico e la sua lotta contro l'Anticristo romano. Comunicò esplicitamente i suoi obiettivi nell'*Advertenza al lettore* che precedeva la *Seconda parte delle Prediche*: «che destrutto prima la tiranide d'Antechristo, et rovinato il suo regno, gli sia resa la libertà, e fatta netta la strada, d'andare securamente a ragionare con li pii e sinceri Christiani». L'editore aggiunse che: «[egli] cerca a mantenere e nutrire quella fede, che ci a donato Dio per far certa la nostra vocazione et electione»⁽⁷⁾. È chiaro che Perna fece suo il programma evangelico di Ochino. Oltretutto, avrebbe continuato, negli anni a venire, a ristampare le *Prediche* e altri scritti come il *Catechismo* e i *Dialoghi*. Infatti, le opere di Ochino figurarono nel catalogo editoriale di Perna fino alla sua morte.

Tra le prime opere pubblicate da Perna troviamo anche due *pamphlets* polemici di un illustre fuggiasco italiano, l'ex vescovo di Capodistria Pietro Paolo Vergerio, che padroneggiava con maestria la satira e l'umorismo usandoli contro la Chiesa romana: *Le otto difensioni* e la *Historia di Papa Giovanni VIII che fu femmina*⁽⁸⁾. Perna pubblicò inoltre uno scritto di un altro fuggiasco italiano, Francesco Betti, da poco arrivato a Basilea. Si trattava della *Lettera al marchese di Pescara, suo padrone nella quale da conto a sua Eccellenza della cagione perché licenziato si sia del suo servizio*, con cui Betti giustificava la sua fuga, raccontando le persecuzioni che subivano i simpatizzanti delle idee riformate da parte dell'Inquisizione e di Papa Paolo IV. Questa lettera ebbe una grande diffusione tra gli italiani riformati che vivevano in esilio⁽⁹⁾.

(6) Su queste vicende si veda ora MIGUEL GOTOR, «*Se prima non reggi e drizzi te stesso, non amerai, né edificherai mai il prossimo tuo*»: la predicazione di Bernardino Ochino a Lucca nel 1538, in questo volume.

(7) Riportato da L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 303, 419-421, 430, 434, 436. Si veda inoltre *ILL*, vol. VIII, p. 376.

(8) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 421, 422. *ILL*, vol. VIII, pp. 644, 695.

(9) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 422. *ILL*, vol. VIII, p. 463.

Nel 1550 Perna pubblicò poi l'*editio princeps* di *Le cento & dieci divine Consideratione del S. Giovanni Valdesso nelle quali si ragiona delle cose più utili, più neccessarie, & più perfette della Christiana professione*⁽¹⁰⁾. Lo spagnolo Juan de Valdés, a capo di quello che fu chiamato «il circolo valdesiano di Napoli», divenne, per le sue conversazioni e per le sue opere il più delle volte rimaste manoscritte, una fonte di ispirazione e un punto di riferimento per tutti coloro che aspiravano a una riforma spirituale della Chiesa.

Tra le prime pubblicazioni di Perna figurano anche tre scritti sulla traduzione di testi biblici in volgare, tema regolamentato dal Concilio di Trento e controllato in particolar modo dall'Inquisizione e dall'Indice romano. Collaborando con due tipografi di Lione, Jean Frellon e Philippe Rollet, Perna diede alle stampe il *Nuovo e eterno Testamento di Giesu Christo* e *Le semenze de l'intelligenza del Nuovo testamento* con il nome di Massimo Teofilo Fiorentino, pseudonimo di Leonardo Masi, che negli anni successivi sarebbe stato perseguitato dall'Inquisizione a causa di una traduzione del Nuovo Testamento. Il terzo di tali scritti, *Le dotti e pie parafrassi sopra le Pistole di Paolo a'Romani, Galati ed Ebrei*, uscì con il nome di Gian Francesco Virginio Bresciano, pseudonimo di Cornelio Donzellini, un ex-domenicano ricercato dall'Inquisizione per le sue idee sospette⁽¹¹⁾.

Verosimilmente questi tre scritti, e soprattutto quelli attribuiti a Massimo Teofilo, provenivano da un gruppo filo-protestante di Venezia che lavorava alla traduzione di testi biblici in volgare per divulgarli tra la popolazione. Questi testi non potevano essere pubblicati a Venezia a causa dei controlli e degli ordinamenti imposti alla tipografia dalla Signoria e dall'Inquisizione. Nel suo Indice del 1549, il nunzio pontificio Giovanni Della Casa vietava espressamente «Novi testamenti et Bibbie, nelle quali siano prefazione, epi-

(10) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna, cit.*, pp. 419-420. *ILLI*, vol. VIII, p. 546, vol. IX, p. 82.

(11) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna, cit.*, pp. 420-421. *ILLI*, vol. VIII, p. 328.

stole o altri simili cose contra la nostra santa fede catholica»⁽¹²⁾. Pietro Perna si impegnò a stampare all'estero questi volumi destinati sia alle comunità di esuli italiani sia al mercato clandestino che accresceva nella penisola il numero dei simpatizzanti della nuova fede.

Vennero proibite anche le due opere in latino pubblicate da Perna prima di diventare ufficialmente tipografo. Nel 1550 Celio Secondo Curione, professore universitario, capo e guida spirituale del gruppo di esiliati italiani a Basilea, fece pubblicare presso Johannes Oporinus una raccolta di racconti sul processo, la confessione e la morte del giurista veneziano Francesco Spiera. Il caso era ben conosciuto. Denunciato all'Inquisizione di Venezia per aver appoggiato le idee luterane e per aver letto scritti sospetti, si era trovato nel dilemma se confermare le sue profonde convinzioni o rinunciare pubblicamente alla propria fede. Durante il processo, scelse di fingere e di riconoscere gli errori commessi. Una volta libero, si sentì così profondamente colpevole di aver tradito la voce della propria coscienza e di aver peccato contro lo Spirito Santo che si ammalò e morì. Il caso Spiera diede avvio a un dibattito tra intellettuali e riformati su una questione che venne successivamente chiamata «nicodemismo», cioè la pratica di dissimulare la propria fede per evitare la condanna, soprattutto in presenza di papisti. Nonostante la maggioranza di voci che si erano pronunciate contro la dissimulazione, si alzò quella di Celio Secondo Curione, che fece stampare presso Perna il trattato di Martin Borrhaus *De usu quem Spiraë [...] afferat iudicium*, in cui l'autore si schierava contro tutti quei seguaci di Calvino che sostenevano la condanna. La scelta della moderazione e della tolleranza che Perna condivideva col suo mentore Curione sarebbe stata una delle linee del suo programma editoriale per tutta la sua carriera⁽¹³⁾.

(12) *ILL*, vol. III, p. 328.

(13) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 419. *ILL*, vol. VIII, p. 604.

Nel 1553 Perna pubblicò *Eusebius captivus* con il nome di Marcus Hyeronimus, pseudonimo di Girolamo Massari, medico veneziano, fuggiasco e discepolo di Vergerio. *Eusebius captivus* è un racconto immaginario di un processo altrettanto immaginario dell'Inquisizione romana contro l'autore, che espone nel dettaglio lo svolgersi della procedura, durante la quale l'accusato presenta con coraggio le sue convinzioni religiose. Condannato come eretico, viene giustiziato, e l'infamia viene trasmessa a tutta la famiglia, figli e nipoti, che vengono privati di tutti i loro beni⁽¹⁴⁾. È uno scritto polemico e di propaganda, come quelli di Vergerio, intesi a screditare l'Inquisizione e la Chiesa romana.

Riassumendo, delle quattordici opere stampate da Perna prima di diventare ufficialmente tipografo nel 1557, tutte -tranne una, *Elogia doctorum virorum* di Paolo Giovio- vennero proibite dall'Indice romano.

B) Periodo 1558-1582

Il 1557 rappresenta una data importante nella vita e nella carriera di Pietro Perna. Nel mese di giugno, infatti, egli ottenne la cittadinanza e divenne ufficialmente «abitante di Basilea». Nel mese di novembre entrò a far parte della corporazione dei tipografi, che comprendeva nomi illustri come Heinrich Petri, Hyeronimus Froben e Johannes Oporinus. Allora Perna era già in possesso di una tipografia che aveva acquistato da Thomas Platter⁽¹⁵⁾. Avere e gestire un'impresa editoriale nel Sedicesimo secolo era un'attività impegnativa e complessa che richiedeva molte capacità per assicurarne produttività e successo. Innanzitutto occorre avere solide basi economiche per affrontare l'evoluzione del mercato del libro. Per di più, il proprietario doveva avere fiuto e una conoscenza molto approfondita dei bisogni e delle tendenze delle diverse classi di professionisti che producevano e leggevano libri. Era anche necessario

(14) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 421. *ILLI*, vol. VIII, p. 495.

(15) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 91-93, 113-116.

far parte di una vasta rete di relazioni con altri stampatori e librai per garantire la circolazione del prodotto.

Per venticinque anni, Perna è stato tutto ciò e molto di più. Oltre ad essere un tipografo e un commerciante di successo, ebbe una visione, un ideale. Come ha dimostrato Manfred Welti, il nostro tipografo è stato «il grande promotore del Rinascimento tardivo a Basilea» e ha giocato un ruolo di primo piano nella vita intellettuale europea⁽¹⁶⁾. Ce lo dimostra uno sguardo attento alla natura delle opere date alle stampe da Perna: è stato il tipografo *par excellence* della letteratura condannata dalla Chiesa romana.

L'attività editoriale di Perna come stampatore di fama iniziò nel 1558 con la pubblicazione di tredici volumi che riportavano tutti (tranne tre scritti polemici) l'indirizzo tipografico e il suo emblema di tipografo: «una donna con la lucerna» che rappresenta la fede come illuminazione divina. Nove di questi volumi, che uscirono con la prima edizione alla fine dello stesso anno, erano scritti proibiti dall'Indice romano. Il terribile Indice di Paolo IV indicava Basilea come il maggior centro europeo di pubblicazioni eretiche. Nella lista, su sessantuno tipografi dei quali l'Indice vietava tutta la produzione, quattordici erano di Basilea. Perna non compariva nella lista perché non aveva ancora iniziato a stampare ufficialmente al momento della sua composizione. Troviamo invece gli stampatori con cui aveva collaborato: Michael Isengrin, Heinrich Petri, Johannes Oporinus e colui dal quale Perna aveva acquistato la tipografia, Thomas Platter⁽¹⁷⁾. Anche se Perna non venne condannato in quanto tipografo, nel 1569 venne considerato autore nell'Indice stampato nei Paesi Bassi, a Liegi e ad Anversa, dove era citato insieme a tutte le sue opere⁽¹⁸⁾.

(16) MANFRED WELTI, *Le grand animateur de la Renaissance tardive à Bale: Pierre Perna, éditeur, imprimeur et libraire*, in *L'humanisme allemand (1480-1540)*. Actes du XVIII^e Colloque international de Tours, éd. par JEAN-CLAUDE MARGOLIN et JOËL LEFEBVRE, Paris, Vrin - München, Fink, 1979, pp. 131-139.

(17) *ILLI*, vol. VIII, pp. 131-134.

(18) *ILLI*, vol. VII, p. 120.

Abbiamo visto che, con l'eccezione di uno scritto, vennero proibite tutte le opere stampate da Perna prima che venisse ufficialmente riconosciuto come tipografo. La pubblicazione di libri proibiti sarebbe stata la sua specialità per tutto il quarto di secolo in cui portò avanti la sua attività editoriale. Leandro Perini riporta 382 edizioni identificate. Si trattava, in certi casi, di edizioni o semplicemente di emissioni diverse? Non ci occuperemo di ciò in questa sede: piuttosto, un esame di queste stampe ci rivela che 202 titoli, vale a dire il 53% di tutta la produzione di Perna, sono scritti espressamente proibiti o appartengono ad autori di opere tutte condannate. Una percentuale consistente delle opere stampate da Perna furono scritte da autori italiani nella loro lingua o, come più spesso accadeva, venivano tradotte in latino. Abbiamo visto che le prime stampe erano soprattutto testi in volgare destinati ai fedeli e ai simpatizzanti delle idee riformate nella penisola. In tutta la sua carriera di tipografo, Perna non ha mai dimenticato i suoi concittadini al di là delle Alpi; avrebbe continuato a stampare in volgare anche se i controlli alle frontiere erano diventati molto più intensi, e anche quando la censura si fece sentire ancor di più in tutta Italia. Accanto agli scritti di Bernardino Ochino, continuavano ad essere stampati quelli di altri esuli italiani *religionis causa*, come Jacopo Aconcio⁽¹⁹⁾, Pietro Martire Vermigli⁽²⁰⁾, Lodovico Castelvetro⁽²¹⁾, e di altri rimasti in Italia come Marcantonio Flaminio⁽²²⁾ e Publio Francesco Spinola⁽²³⁾.

Leandro Perini ha ricostruito le circostanze dell'episodio che ebbe luogo a Como nel maggio 1581, quando gli inquisitori fece-

(19) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna, cit.*, pp. 422, 438. *ILLI*, vol. IX, pp. 586, 718.

(20) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna, cit.*, pp. 424, 426, 428, 445, 452, 495, 498, 499. *ILLI*, vol. VIII, pp. 407, 643.

(21) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna, cit.*, pp. 457, 475. *ILLI*, vol. IX, p. 634.

(22) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna, cit.*, pp. 423, 427, 429. *ILLI*, vol. VIII, p. 292-296.

(23) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna, cit.*, p. 434.

ro cadere nella loro trappola alcune casse di libri che transitavano da Basilea a Venezia. Tra i titoli confiscati vi erano diciassette opere date alle stampe da Perna. L'inchiesta intrapresa dall'Inquisizione sul tipografo di Basilea subito dopo l'avvenimento riportava che

«Perna, librario in Basilea cum marcha [...] si misse a far l'arte de libri et condurne e farne condurre in Italia etiam di heretici et prediche di fra Bernardino Ochino et altri pessimi libri [...]. Il qual Perna ha ancora sempre negoziato in Italia, Milano, Bressa, Verona, Padova, Venetia del arte de libri et poi divenuto stampatore et far stampar d'ogni sorte libri et contra la Religion Christiana, e si como a lui pare et piace et anchora negotia in Italia»⁽²⁴⁾.

Diversi studi hanno dimostrato che Pietro Perna fu il grande divulgatore di opere italiane in Europa⁽²⁵⁾. Se leggiamo con attenzione i titoli di queste opere italiane stampate dall'illustre cittadino di Villa Basilica, possiamo renderci conto che la maggior parte di esse sono scritti espressamente proibiti o di autori di prima classe, le cui opere furono tutte vietate. Le ventidue edizioni di Paolo Giovio costituiscono la principale eccezione. Dobbiamo ricordare tuttavia che se queste edizioni non si trovano nell'Indice di Roma, gli Indici dell'Inquisizione spagnola espurgarono cinque stampe realizzate da Perna⁽²⁶⁾.

Analizziamo qualche caso in particolare, primo fra tutti quello di Machiavelli, le cui opere furono tutte condannate nell'Indice romano del 1559⁽²⁷⁾. L'anno successivo, Perna mise a disposizione degli intellettuali europei il pensiero del Segretario fiorentino pubblicando la prima edizione latina del *Principe*. La versione latina venne realizzata da Silvestro Tegli, un altro «fuoriuscito» che aveva

(24) *Ibid.*, p. 239.

(25) M. WELTI, *Le grand animateur, cit.*, pp. 131-139. UGO ROZZO, *Editori e tipografi italiani operanti all'estero "religionis causa"*, in *La stampa in Italia nel Cinquecento*, a cura di MARCO SANTORO, Roma, Bulzoni, vol. I, 1992, pp. 89-119.

(26) *Novissimus librorum prohibitorum et expurgandorum Index [...] Antonii a Soto Maior, Inquisitoris Generalis*, Madrid, Diego Diaz, 1640, pp. 838-839.

lasciato Ginevra per Basilea a causa dell'intransigenza di Calvino, e che lavorava come correttore nel laboratorio di Perna. Questa versione fu ristampata nel 1570. Il testo venne poi rivisto da un altro traduttore assunto da Perna, Giovanni Niccolò Stopani (Stupanus), originario di Chiavenna, in Lombardia; l'opera fu pubblicata nel 1580. Nel frattempo, Innocent Gentillet aveva pubblicato nel 1575 l'*Antimachiavel*, specchio dell'ondata polemica contro gli scritti di Machiavelli, sollevata dai calvinisti di Ginevra e dagli ugonotti francesi. La strage di San Bartolomeo fu vista come un'applicazione degli insegnamenti del Segretario Fiorentino con la responsabilità di Caterina de' Medici. La traduzione latina uscì con una prefazione dettata al tipografo dalle circostanze⁽²⁸⁾, in cui egli si mostrava solidale con il pensiero di Machiavelli che, a suo parere, non scriveva tanto come cristiano quanto come filosofo nel tentativo di evitare disordini e massacri. Perna si era proposto di pubblicare anche la traduzione latina dei *Discorsi* alla quale lavorava Stopani, ma il progetto non poté realizzarsi prima della morte del tipografo⁽²⁹⁾.

Dobbiamo a Perna anche la pubblicazione della traduzione latina dell'opera magistrale della storiografia italiana cinquecentesca, la *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini, realizzata da Curione; era dedicata al sovrano francese Carlo IX, e venne pubblicata nel 1566 e nel 1567. A questa seconda edizione fece seguito qualche anno dopo, nel 1574, la pubblicazione di una traduzione tedesca. La versione latina della *Storia d'Italia* così come i *Loci duo*, stampati anch'essi da Perna, compaiono nell'Indice romano⁽³⁰⁾.

Perna fece inoltre conoscere fuori d'Italia gli scritti filosofici e medici di alcuni suoi contemporanei italiani. Citiamo ad esempio le sei edizioni degli scritti di Simone Simoni, autore condannato, originario di Lucca, costretto all'esilio e a una vita da vagabondo

(27) *ILL*, vol. VIII, p. 626.

(28) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 366-368.

(29) *Ibid.*, pp. 175-192.

per tutta Europa⁽³¹⁾. Il nostro tipografo contribuì anche alla diffusione del pensiero filosofico di Francesco Patrizi, di cui stampò una versione considerevolmente ampliata delle *Discussiones peripateticæ*, che attaccavano in modo virulento l'aristotelismo imperante nella filosofia dell'epoca⁽³²⁾.

Tra le opere proibite o di autori condannati date alle stampe da Perna, compaiono numerosi trattati scritti da medici, che erano al tempo stesso filosofi e riformatori religiosi. In primo luogo, compare Teofrasto Paracelso con una cinquantina di edizioni⁽³³⁾: una dozzina in tedesco, il resto traduzioni latine; fu di gran lunga l'autore più pubblicato da Perna. Oltre alle opere più importanti come *Chirurgia maior*, *Chirurgia minor* o il *Compendium philosophiæ et medicinae*, ne figurano altre sull'astrologia e sull'alchimia, che mettevano in questione i fondamenti della medicina di Aristotele e Galeno. Era un'epoca in cui si credeva nella relazione tra i movimenti dei pianeti e le malattie. Curiosamente, mentre Perna pubblicava le opere di Paracelso, accordava grande importanza -con undici stampe⁽³⁴⁾-, agli scritti del medico, teologo e astrologo Thomas Erastus, uno dei principali rappresentanti dell'anti-paracelsismo. La pubblicazione, nel 1571 e nel 1572, delle prime tre opere di Erasto, le *Disputationes de medicina nova Paracelsi*, coincise con l'uscita delle ventidue edizioni degli scritti di Paracelso, comparse tra il 1568 e il 1572. È lecito domandarsi quali fossero i motivi che spinsero Perna a dedicare gran parte della sua attività professionale alla pubblicazione di scritti che hanno a che fare con la medicina. Cercava forse un rimedio ai problemi di salute, specialmente legati alla sifilide, che aveva contratto in gioventù? Agiva

(30) *Ibid.*, pp. 40, 442, 446, 472. *ILLI*, vol. IX, p. 548.

(31) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 452, 454, 465, 484. *ILLI*, vol. IX, p. 709.

(32) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 497. *ILLI*, vol. IX, pp. 549-550.

(33) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 428-499. *ILLI*, vol. IX, pp. 163, 395, 720-721.

(34) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 453-496. *ILLI*, vol. IX,

da uomo d'affari avveduto, che aveva percepito bene il fanatismo del suo tempo e l'interesse per questo tipo di opere e soprattutto per gli scritti di Paracelso, offrendoli in latino al pubblico colto europeo? Cedette a una certa propensione naturale che lo spinse verso il sincretismo di Paracelso, la magia e l'astrologia? Si tratta probabilmente di uno di questi motivi o di tutti e tre insieme⁽³⁵⁾.

Nel catalogo editoriale del nostro tipografo il gruppo di scritti messi all'Indice che possiamo qualificare come storici è molto ricco ed eterogeneo. Il primo scritto stampato da Perna sull'argomento furono, nel 1556, gli *Elogia doctorum virorum* di Paolo Giovio, un autore che sarebbe stato presente per tutta la carriera di Perna con ventidue edizioni. Non è nostro compito studiare l'importanza degli scritti storici stampati da Perna. Ci limiteremo pertanto a segnalare che Perna ha pubblicato a più riprese la *Chronica* di Johannes Carion⁽³⁶⁾ e alcuni capolavori della storiografia del XVI secolo come la *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini⁽³⁷⁾, la *Historia del Regno di Napoli* di Pandolfo Collenuccio⁽³⁸⁾, la *Methodus historiae* di Jean Bodin⁽³⁹⁾, e l'opera di storia contemporanea sulle guerre civili in Francia: il *De bello civili gallico* di Richard Dinoth⁽⁴⁰⁾.

Conclusioni

Perna si distinse in quanto tipografo indipendente aperto alle nuove idee religiose e alle diverse forme di pensiero in tutti gli ambiti del sapere. Fu il precursore di un pluralismo che avrebbe

pp. 529, 572.

(35) Cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 149-160.

(36) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 435, 437, 449. *ILLI*, vol. IX, pp. 163, 395, 720-721.

(37) Cfr. *supra*, nota 28.

(38) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 458. *ILLI*, vol. IX, p. 390.

(39) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 475. *ILLI*, vol. IX, pp. 435, 612.

(40) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 492, 496, 498. *ILLI*, vol.

fatto tranquillamente la propria strada nei secoli a venire. Come abbiamo visto, più della metà delle opere stampate da Perna erano riportate nell'Indice romano e alcune vennero espurgate dagli Indici dell'Inquisizione spagnola. Il suo odio verso l'Anticristo romano e l'Inquisizione non lo indusse ad accettare incondizionatamente la Riforma. Si oppose a qualsiasi forma di intransigenza, cattolica o calvinista. Negli anni Cinquanta del Cinquecento, appoggiò fermamente Sébastien Castellion e Celio Secondo Curione quando criticarono l'intransigenza di Calvino in occasione dell'esecuzione del medico spagnolo Michele Serveto, ritenuto eretico sia dai papisti che dalla Chiesa di Ginevra. Vent'anni dopo, nel 1577⁽⁴¹⁾, Perna si schierò a favore della tolleranza religiosa con la pubblicazione del libro *In haereticis coercendis quatenus progredi liceat* di Mino Celsi, un altro fuggiasco italiano che il tipografo accolse nel suo laboratorio. L'editore moderno di questa opera⁽⁴²⁾, Peter Bietenholz, considera lo scritto come la prima sinossi del dibattito sulla tolleranza nel XVI secolo. Nel giugno 1582, un mese prima della sua morte, Perna diede alle stampe *De bello civili gallico religionis causa suscepto* del protestante luterano Richard Dinoth⁽⁴³⁾, che vedeva nel fanatismo la causa di tutte le calamità, e celebrava la tolleranza e la mediazione.

L'apertura mentale dimostrata da Perna in campo religioso si era manifestata a chiare lettere anche nella varietà di opere a carattere politico, medico o storico da lui pubblicate, che talvolta esprimevano posizioni contraddittorie. Le opere stampate da Pietro Perna, la maggior parte bandite dalla censura cattolica, offrono un vasto panorama della vita intellettuale europea del suo tempo.

IX, p. 704.

(41) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 479. *ILLI*, vol. IX, p. 664.

(42) MINO CELSI, *In haereticis coercendis quatenus progredi liceat*, a cura di PETER BIETENHOLZ, Napoli, Prismi Editrice - Chicago, The Newberry Library, 1982.

PETER G. BIETENHOLZ

PIETRO PERNA, I SUOI LIBRI
E IL MONDO FRANCOFONO*



Come tutti sanno, Pietro Perna è nato a Villa Basilica nel 1519. A tempo debito egli abbandona la chiesa di Roma assieme con l'ordine domenicano e nel 1543 emerge a Basilea, dove rimane fino alla sua morte, che occorre nel 1582. Perché l'esule sceglie di stabilirsi a Basilea? La combinazione di due motivi può spiegarlo. Quando Perna arriva a Basilea vi trova altri profughi per ragione di fede, francesi, neerlandesi, e anche italiani. Il secondo motivo è che nella città renana questi forestieri incontrano un'industria tipografica assieme con un commercio di libri di notevole volume. Effettivamente la posizione della città è favorevole a varie imprese commerciali. Benché i cittadini non si mostrino eccessivamente accoglienti, gli esuli sono attratti sia per le opportunità intellettua-

* Sono molto grato al dottor Igor Melani che ha riveduto questo testo con gentilezza e competenza, correggendo, per quanto si poteva, anche i difetti del mio italiano.

li sia per quelle commerciali, offerte dall'esistenza di un'università, oltre che dagli stabilimenti tipografici. Per il Perna l'immatricolazione all'Università è piuttosto una formalità; quello che conta di più è che egli s'impegna subito nel commercio dei libri. Viaggia con barili pieni di libri. Visita regolarmente le fiere di Francoforte, parte per Ginevra e Lione, oppure per Wittenberg. Spesso la sua presenza è documentata a Venezia; talvolta anche in Toscana. Fare così il libraio volante o, come si dice, colportore, è un mestiere certo più pericoloso che lucrativo. Perna se ne incarica anche, e forse soprattutto, al servizio della sua fede evangelica, visto che la sua merce consiste spesso di libri proibiti dall'Inquisizione. Dal 1545 comincia ad acquistare strumentazione tipografica, e allora i suoi affari subiscono un lento ri-orientamento. A Basilea partecipa progressivamente alla produzione di libri, mentre i viaggi di vendita diventano meno frequenti⁽¹⁾.

In questo contributo mi sono proposto di presentare i contatti del Perna col mondo francofono. Si tratta di una scelta poco ovvia che richiede qualche parola di premessa. Chi studia le vicende del Perna si trova subito diretto verso due temi centrali nella storia della Riforma in Italia. Vi sono gli esuli italiani oltralpe spesso inclini ad abbracciare idee radicali, e poi, sulla penisola stessa, vi è la propaganda evangelica alimentata dall'importazione e circolazione clandestina di libri ritenuti eretici dall'Inquisizione. Attorno a questi due aspetti si è creata una vasta ricerca storica relativa al rifugio basileese, che tendeva ad irradiare da due epicentri: a Firenze,

(1) Per la biografia e le edizioni del Perna bisogna consultare soprattutto i lavori di LEANDRO PERINI, specie *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, con il Catalogo delle edizioni di Pietro Perna (ibid., pp. 407-506). In questo contributo i rimandi ai titoli del Catalogo saranno segnalati con i rispettivi numeri inseriti tra parentesi all'interno del testo. Si veda anche l'esauriente nota biografica di BEAT RUDOLF JENNY, in *Die Amerbachkorrespondenz*, hrsg. von ALFRED HARTMANN e B. R. JENNY, Basel, 1942, vol. IX-I, pp. 164-166; WERNER KAEGI, *Machiavelli a Basilea*, in ID., *Meditazioni storiche*, a cura e con presentazione di DELIO CANTIMORI, Bari, Laterza, 1960, pp. 155-21; ANTONIO ROTONDÒ, *Pietro Perna e la vita culturale e religiosa di Basilea fra il 1570 e il 1580*, adesso in ID., *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2008, vol. II, pp. 479-576.

da Delio Cantimori e i suoi allievi, e a Basilea, dalla scuola di Werner Kaegi. Ne risulta che oggi abbiamo a nostra disposizione una vasta e solida base di studi su questo ambiente, ivi inclusi numerosi saggi su Pietro Perna. Se mi sono proposto di presentarlo di fronte alla cultura francofona piuttosto che, com'è fatto di solito, alla cultura italiana, l'intento certo non è un esercizio di revisionismo storico. Mi sono semplicemente proposto di scegliere un segmento della sua vasta attività che si può trattare nello spazio di poche pagine.

A partire forse dal 1547 Perna è associato con la stamperia di Michael Isengrin, un cittadino basileese che merita la designazione di 'scholar-printer' forse più di Perna. Però si deve certo attribuire all'influenza del Perna la pubblicazione di titoli destinati soprattutto al mercato clandestino italiano, come le *Cento e dieci divine considerations* di Juan de Valdés, cioè il famoso manifesto dell'evangelismo napoletano (n. 4), oppure l'ampia serie delle *Prediche* di Bernardino Ochino, ex-Generale dei Cappucini, per lungo tempo ricordato anche a Lucca a causa dei suoi sermoni quaresimali (nn. 1, 2, 7, 11, 57-59). Tutti questi libri si producono senza indirizzo di stampatore, oppure alle volte con nomi falsi ed indicazioni intese ad ingannare l'Inquisizione. Ochino diventa così il «R. Padre Don Serafino da Piagenza», autore di *Prediche* stampate «a Pavia» (n. 58). L'opera di un altro esule, Jacopo Aconcio, è intitolata, *Dialogo di Giacompo Riccamati Ossanese, nel qual si scuoprono le astutie con che i lutherani si sforzano di 'ngannare le persone semplici* (n. 15). Altri titoli, come un *Nuovo Testamento* in volgare, il Perna li fa stampare per suo conto a Lyon (nn. 6, 8, 9), ma col tempo l'orientamento dei suoi affari cambia, e nel 1559 escono a Basilea i primi libri sotto il suo proprio nome ed indirizzo.

Fino al 1562 la maggioranza degli autori stampati dal Perna è italiana; difatti, accanto all'evangelizzazione in Italia egli scopre una nuova missione. Si accinge a far conoscere al pubblico d'oltralpe un certo numero dei principali scrittori italiani, sia 'classici' che contemporanei. Con tale intento produce, per esempio, la traduzione tedesca dei *Trionfi* del Petrarca (nn. 324, 375). Già nel

1532 Isengrin, il predecessore di Perna, aveva stampato un'opera capitale del rinascimento italiano, il *Corpus hermeticum*, conosciuto anche sotto il nome di *Pimandro*, nella traduzione latina di Marsilio Ficino. Questo *Corpus* è una raccolta di scritti greci che trattano di astrologia, alchimia e magia, ma anche di filosofia naturale e teologia gnostica. Perna si mostra fedele all'esempio di Isengrin per tutta la sua carriera, in quanto rimane risoluto nel disseminare opere legate alle scienze occulte⁽²⁾. Egli segue però il suo predecessore anche per altre vie, come quando ristampa nel 1559 una seconda importantissima traduzione del Ficino, le *Enneadi* del filosofo neo-platonico Plotino (*nn.* 32, 355). Poi, nel 1563-1564 segue, in collaborazione con l'officina di Heinric Petri, l'*editio princeps* delle opere del grande filosofo platonico fiorentino Francesco da Diacceto (*n.* 90), e nel 1574, ancora come *editio princeps*, uno scritto del greco Georgios Gemistos Plethon, che fu celebrato dal Ficino come l'iniziatore del platonismo fiorentino (*n.* 241). Accanto alla filosofia e alle scienze occulte, anche la medicina convenzionale mantenne un posto permanente nella produzione del Perna, e anche in questo campo troviamo da lui pubblicati famosi italiani, per esempio Girolamo Mercuriale (*n.* 276).

Nel campo della scienza politica l'impresa certamente più controversa del Perna è l'edizione del *Principe* di Machiavelli in lingua latina, tradotto per lui da un altro italiano emigrato a Basilea, Silvestro Tegli (*nn.* 44, 150, 351). L'edizione del 1560, che davvero pone Machiavelli alla ribalta della scena politica europea, annuncia una svolta decisiva nel programma editoriale del Perna. La capitolazione di Siena nel 1555, seguita dalla pace di Cateau-Cambrésis nel 1559, segna la fine della presenza francese sulla penisola italiana. L'Italia entra in un periodo caratterizzato da una certa stasi tanto politica quanto intellettuale. Per uno stampatore come il nostro, il fattore più grave è il predominio dell'Inquisizione. Il mercato di libri evangelici scompare. Per con-

(2) A. ROTONDÒ, *Pietro Perna e la vita culturale e religiosa di Basilea*, cit., pp. 532-552.

tro, con lo scoppio, nel 1562, delle guerre civili di religione, la Francia si trova al centro dell'attenzione generale. A Basilea il numero degli esuli francesi aumenta e sorpassa di gran lunga quello degli italiani. Nel 1572 il concorso di francesi raggiunge il culmine. Dopo la notte di San Bartolomeo due figli di Gaspard de Coligny con un grande *entourage* giungono nella città renana. È allora che si costituisce anche la chiesa francese di Basilea⁽³⁾. Reagendo a questi sviluppi, Perna rafforza la collaborazione con esuli e visitatori francesi e, soprattutto, cerca di stampare libri che soddisfacciano all'ovvio interesse per l'attualità militare e politica. Questi due fattori, però, s'inseriscono in un contesto più generale.

Fin dagli esordi della sua officina Perna aveva prodotto opere di storia con una regolarità che sembra attestare una predilezione personale. Tra tutti gli autori italiani quello che si incontra con maggiore frequenza nel programma editoriale del nostro tipografo è non a caso uno storiografo. Si tratta del comasco Paolo Giovio, di cui Perna pubblica decine di edizioni e ristampe. Il genere storiografico allora predominante, e non meno nell'opera del Giovio, era difatti la storia contemporanea. Con la Guerra della Lega di Smalcalda in Germania, con il mutamento legato alla successione di Elisabetta I alla cattolica Maria sul trono inglese, e con l'inizio della rivolta nei Paesi Bassi e delle guerre civili di religione in Francia, la storia degli avvenimenti recentissimi fornisce un potenziale piuttosto lucrativo per il mercato dei libri, e Perna sa trarne profitto. Nel 1560 produce in collaborazione con la ditta di Henric Petri le *Historiae sui temporis* del Giovio, assieme con una traduzione tedesca, entrambe in tre volumi (*mn.* 41-42; cfr anche *n.* 148). Altri scritti dell'autore comasco precedono oppure seguono le *Historiae sui temporis* con un ritmo quasi regolare. Si incontra per esempio un compendio sullo stato e la società dei Turchi e un altro sui Moscoviti. A quest'ultimo segue nel 1562 in versione tedesca

(3) Cfr. PETER G. BIETENHOLZ, *Le cœur contre l'esprit. Comparaison entre les exilés français et italiens à Bâle pendant la 2^e moitié du XVI^e siècle*, in *Actes du colloque L'Amiral de Coligny et son temps* (Paris, 24-28 octobre 1972), Paris, Société de l'Histoire du Protestantisme Français, 1974, pp. 205-225.

una *Storia dei popoli di mezzanotte*, scritto dal Polacco Marcin Kromer (*nn.* 51, 69, 92). Inoltre, Perna presenta di nuovo un capolavoro della storiografia italiana quando fa tradurre e stampa, sempre in collaborazione col Petri, la *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini. È tipico che si scelga anche per essa il titolo *Historiae sui temporis*. L'edizione *in folio* del 1566 è seguita l'anno successivo da una ristampa in due volumi in *ottavo*. Allo stesso tempo Perna e Petri offrono anche una continuazione cronologica dell'opera guicciardiniana, stampando le storie contemporanee di Bartolomeo Facio e Gioviano Pontano (*nn.* 102, 104, 108, 111).

Poté apparire al Perna che con tali ambiziose imprese il mercato di testi di storia contemporanea fosse per il momento saturo, e tenuto conto del fatto Perna si lasciò indurre da un profugo francese a compiere un ri-orientamento notevole del suo assortimento storico. Nel 1568 s'iscrivono all'Università di Basilea quattro fratelli Pithou, rampolli di un'illustre famiglia di Troyes. Uno dei quattro, Pierre Pithou, è destinato a distinguersi più tardi come eminente giurista e consigliere di Enrico IV. A Basilea egli stringe amicizie durevoli con parecchi dei principali cittadini e, nonostante la sua giovinezza, pone le basi di una delle grandi biblioteche private del secolo. Nelle collezioni di Basil Amerbach egli scopre alcuni manoscritti di storia medievale. Appassionatosi a questo campo di studi, trova in Perna un tipografo pronto a collaborare con lui. Come ebbe a dire, non senza arroganza, «Perna stampa tutto ciò che io gli raccomando»⁽⁴⁾. Escono così negli anni 1568-1569 le cronache di Paolo Diacono (sec. VIII), Ado da Vienne (sec. IX), Ottone di Frisinga (sec. XII), nonché le cronache di Bernardo di Ursperg e Corrado di Lichtenau (sec. XIII), assieme con la ristampa di quella, assai più famosa, di Gregorio di Tours (sec. VI) (*nn.* 114, 117, 134, 140). Se la spinta a questa singolare svolta verso la storia medievale fu dovuta al giovane francese, la realizzazione fu

(4) Cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 201 e sgg.; e PETER G. BIETENHOLZ, *Basle and France in the Sixteenth Century. The Basle Humanists and Printers in Their Contacts with Francophone Culture*, Geneva - Toronto, Librairie Droz - University of Toronto Press, 1971, pp. 84 e sgg.

dovuta senz'altro all'entusiasmo del Perna. Ancora nel 1575 egli riaffermava il suo interesse ristampando senza indugio la storia dell'Italia medievale di Carlo Sigonio, apparsa l'anno precedente a Venezia (n. 263).

I testi storici si vendono bene, e Perna continua a rilanciarli in nuove edizioni e traduzioni, ma allo stesso tempo si avventura verso nuovi soggetti storici come, per esempio, la metodologia. La *Methodus historica* di Jean Bodin è il contributo prominente in una raccolta ricca e varia di saggi di teoria storica che Perna pubblica nel 1576, aumentandola poi con nuovi testi per una seconda edizione che uscirà tre anni più tardi (nn. 265, 326), creando così un imponente strumento di lavoro per aspiranti storiografi. Oltre a ciò Perna continua a favorire la storia contemporanea. Nel 1574 lancia, di nuovo assieme col Petri, la traduzione tedesca di una cronaca dei recentissimi eventi politici e religiosi in Francia (n. 228). Poi, negli ultimi anni della sua vita, appare un nuovo autore nel suo programma editoriale: Richard Dinoth, di origine normanna. Pastore della chiesa francese a Montbéliard nella Franca Contea (territorio appartenente ai duchi luterani di Württemberg), Perna ne pubblicherà diversi scritti. Tra di essi risalta una cronaca delle guerre civili in Francia, finita di stampare solo un mese prima della morte del tipografo (n. 371). Dinoth era animato da un senso di tolleranza, con il quale il Perna poté certo simpatizzare: non senza acume contro gli ugonotti, egli osservava che si può aderire non solo alla fede cattolica, ma anche a quella calvinista, spinti da motivi tutt'altro che spirituali⁽⁵⁾. Un'altra cronaca del Dinoth, quella sulla rivolta delle Province Unite, sarà poi stampata dal genero e successore di Perna, Conrad Waldkirch.

Accenniamo infine a un ultimo aspetto del programma storico del Perna, grazie al quale la sua iniziativa si fa valere proprio nel mondo francofono. Si tratta nuovamente di Paolo Giovio, che aveva composto un'imponente serie di *Vitae* e di *Elogia*, ovvero ritratti biografici di un gran numero di personaggi celebri di tutte

(5) Cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 210-212.

le epoche, regioni e professioni. Di questi stessi personaggi Giovio radunava nella sua villa presso Como un numero altrettanto imponente di ritratti, dipinti o incisioni. Certamente fu un lampo di genio quando Perna decise di combinare i testi con le immagini sulle pagine dei suoi libri. Alla notizia della morte del Giovio il nostro tipografo inviò a Como un giovane artista, di nome Tobias Stimmer, con l'incarico di riprodurre quanti più schizzi possibile di questi ritratti. Gli schizzi dello Stimmer vennero poi incisi. Ne risultano quattro magnifici volumi *in folio*, pubblicati tra il 1575 e il 1578 (*nn.* 250, 270-271, 292-294, 317), mentre la stessa galleria a Como viene dispersa. L'esempio di Giovio è imitato dappertutto, particolarmente in Francia, dove nobili e letterati si affrettano a decorare i loro salotti con effigi, vere oppure fittizie, dei loro eroi, mentre il tipografo parigino André Thevet imita e perfeziona l'opera di Perna, pubblicando nel 1584 i suoi *Vrais portraits et vies des hommes illustres*⁽⁶⁾.

Lo zelo del Perna nella diffusione di scritti storici è sicuramente sincero. Nel 1578, nella dedicatoria degli *Opera omnia* di Giovio, egli scrive di volersi concentrare da allora in poi sull'edizione di opere storiche («me interim totum pene historiae tradiderem»), visto che il genere religioso sarebbe stato sempre più dominato da amare controversie⁽⁷⁾. Negli ultimi quattro anni della sua attività egli tiene fede a questa risoluzione, anche se la religione non sparisce completamente dal suo programma editoriale.

I libri di argomento religioso, sempre notevoli nella produzione di Perna, ci mettono inevitabilmente davanti al problema di sapere quale sia la sua personale posizione nella lotta tra le confessioni. Il problema non è ristretto alla religione: in primo luogo bisogna domandarci più in generale in quale misura egli sia pronto a far valere le sue convinzioni personali all'interno dei libri che stampa.

(6) Cfr. P. G. BIETENHOLZ, *Historia and Fabula. Myths and Legends in Historical Thought from Antiquity to the Modern Age*, Leiden, E. J. Brill, 1994, pp. 204-205.

(7) Cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, *cit.*, pp. 342-348, e p. 360.

Rispondere a tale interrogativo sarà molto difficile, ma necessario se vogliamo farci un'idea adeguata del carattere e dell'attività del tipografo. Dove rivolgerci in cerca di informazioni? Purtroppo mancano indizi in ciò che egli stesso ha scritto: le poche lettere che ci rimangono, che sono state raccolte ed edite dall'amico Perini, trattano per lo più dei suoi affari. Parlano della ricerca di testi adatti per il suo programma editoriale o del regolamento di alcuni conti, o fanno propaganda dei titoli recentemente stampati. Possiamo osservare la sua irritazione quando un autore strasburghese tarda inexcusabilmente a mandargli il testo promesso o quando, avendo scambiato il cavallo che l'aveva portato a Wittenberg con un altro, quest'ultimo non si era rivelato affidabile⁽⁸⁾. L'esempio più penetrante è senz'altro quello del *Compendium Paracelsianum* compilato da Jacques Gohory (n. 118), che dirigeva a Parigi un'accademia privata di natura magico-medica. Nel suo ardore di far uscire tutto ciò che si riferisce alle idee di Paracelso, Perna ristampa nel 1568 questo compendio apparso l'anno precedente a Parigi. Si verifica però un impaccio: nel proemio della sua raccolta, Gohory tuonava contro un rivale, vale a dire il paracelsista basileese Adam von Bodenstein, che era però collaboratore del Perna, indispensabile come editore e traduttore di opere del Paracelso. Ristampando allora il compendio di Gohory, Perna respinge la facile soluzione di lasciar da parte il compromettente proemio. Invece, inserisce alla fine del volume una lettera indirizzata a Gohory, nella quale ricopre l'autore dell'opera che sta ristampando di asprissimi rimproveri: «che bisogno avevi tu, uomo futillissimo, di colmarci di vilissime accuse e menzogne?»⁽⁹⁾. Nello stesso anno Perna ristampava la *Historia Francorum* di Gregorio di Tours, apparsa poco prima nell'officina parigina di Guillaume Morel. In una breve avvertenza al lettore, Perna spiega perché ha

(8) Cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 283-285, e p. 300: lettere a Conrad Huebert e Hubert Languet.

(9) *Ibid.*, p. 157; cfr. anche *ibid.*, pp. 310-313.

tralasciato le note del Morel: «*quod nihil est dignum notatu*», dicendo in tono sprezzante «davvero, mi lascia perplesso che un uomo altrimenti dotto abbia voluto sprecare tanto tempo» a correggere il latino barbaro di un autore del VII secolo, pur pregevole come storico⁽¹⁰⁾.

Ci sono giunte anche altre avvertenze al lettore, in cui però tali intemperanze occorrono raramente, e un certo numero di epistole dedicatorie scritte a firma del tipografo. Com'era normale nell'industria libraria, i destinatari delle dediche erano solitamente persone di autorità: principi, ambasciatori, magistrati cittadini. Alle volte questi testi, dati alla luce con il nome del Perna, sono composti con l'assistenza di altri. Lo prova l'uso di un latino oltremodo elegante oppure la presenza di argomenti e informazioni accessibili solo a uno specialista. Tutto questo chiarisce ben poco sulle sue convinzioni personali. È vero che nell'avvertenza della sua grande collezione di testi alchemici, *Auriferae artis [...] authores* (n. 180), egli difende vivamente l'alchimia, ma al tempo stesso, visto come essa è controversa e perfino interdotta, provvede a prendere personalmente distanza da «tam abstruso mysterio»⁽¹¹⁾. L'impegno personale verso la materia storica, del quale abbiamo sopra dato prova più, è dunque eccezionale. Tenendo invece a mente questo atteggiamento generale, che cosa possiamo dire del pensiero religioso di Perna? Certi libri della sua produzione, per mezzo del proemio o semplicemente del soggetto che trattano, ci permettono di arrivare a qualche conclusione.

ovvio che Perna dal momento in cui giunge a Basilea si muove nella cerchia dei rifugiati da paesi cattolici. Al tempo dell'esecuzione di Michele Serveto a Ginevra, si cristallizza tra gli esuli basileesi un nucleo radicale, la caratteristica determinante del quale è l'opposizione alla religione di Calvino. È fuori dubbio che Perna si senta solidale con questo gruppo, i membri del quale sono perlopiù italiani come lui. Figura centrale ne è però il savoiaro

(10) *Ibid.*, p. 310.

(11) *Ibid.*, p. 325.

Sébastien Castellion. Cerchiamo di vedere fino a che punto giunge il coinvolgimento di Perna. Meno di un anno dopo il rogo di Serveto, appaiono due libri di grande rivelanza per il pensiero del gruppo radicale: *De amplitudine beati regni Dei* di Celio Secondo Curione, e *De haeticis, an sint persequendi*, la raccolta di testimonianze in favore della tolleranza redatta da Castellion. È il 1554, e siccome Perna non dirige ancora un'officina indipendente, non può sorprendere che i due scritti vengano stampati da altri: non è questa dunque una conseguenza della sua volontà di dissociarsi da testi potenzialmente esplosivi.

Quanto al Castellion, che muore nel 1563, ci mancano notizie di suoi contatti personali con Perna. Il caso del Curione, però, è molto diverso. Per Curione egli è «noster Perna». Già nel 1550 lo raccomandava a Heinrich Bullinger, capo della chiesa zurighese, chiamandolo «bonum et simplicem virum, mihi amicissimum»⁽¹²⁾. Nello stesso anno Curione fungeva da editore per tre testi che Perna pubblicò in associazione con altri tipografi. Uno di questi trattati era il manifesto fondamentale della cerchia evangelica napoletana, *Le cento e diece divine considerationi* di Juan de Valdés. Come gli altri due, esso era destinato tanto agli esuli quanto al mercato clandestino in Italia (cfr. *mn.* 3-5). Curione continuò poi a collaborare col Perna, e sedici anni più tardi tradusse in latino la *Storia d'Italia* di Guicciardini (*n.* 104). Si tratta di una delle più importanti *editiones principes* lanciate da Perna, destinata in questo caso naturalmente ad un mercato internazionale⁽¹³⁾.

Dopo la pubblicazione del suo *De amplitudine*, Curione deve far fronte a una serie di accuse, ma le autorità basileesi finiscono per accettare la difesa del loro professore di retorica. Successivamente, Curione si distingue per la prudenza con la quale riesce a nascondere i suoi impulsi radicali. Collaborando con lui, Perna non ha quindi niente da temere da parte della censura basi-

(12) *Ibid.*, p. 82.

(13) Prima edizione *in folio*, seguita un anno dopo da un'edizione in 8° (*n.* 111). Ancora per Perna, Curione prepara edizioni delle opere della defunta amica Olimpia Fulvia Morata (*mn.* 25, 73, 151).

leese. D'altra parte, pubblicare gli scritti di Castellion richiede coraggio: negli anni '70 Perna è l'unico tipografo basileese a farlo ancora. Tra gli scritti di Castellion che egli stampa c'è un'edizione del Nuovo Testamento con testo a fronte latino e francese, e anche una Bibbia latina completa «ex S. Castellionis postrema recognitione» (*mn.* 187, 204; cfr. anche *mn.* 186, 188, 205). Ancora più ardita è l'edizione postuma, sotto falso indirizzo, dei *Dialogi IIII* del savoiaro, messa sul mercato nel 1578 (*n.* 310). Ognuno di questi libri è accolto a Ginevra con fulmini di sdegno. Perna, certo, non poteva aspettarsi altro: è comprensibile dunque che non si arri-schi a toccare altri scritti del defunto amico, che prendono di mira direttamente Calvino e Bèze, e che non saranno mai pubblicati nel corso del '500. L'editore dei *Dialogi IIII* è Fausto Sozzini, il senese dal cui nome trae origine il Socinanesimo, movimento religioso basato su una precisa dottrina antitrinitaria. Nel '500 e ancora nel '600, dalla Polonia all'Inghilterra, il Socinanesimo, esecrato da tutti i teologi ortodossi, gode di una discreta popolarità, specie tra gli intellettuali. E Perna? Sarà anche lui infetto dall'eresia antitrinitaria? Quando aveva fatto il colportore aveva distribuito in Italia anche un'opera del Serveto. Poi aveva dato a un figlio il nome Lelio, forse in memoria dell'amico Lelio Sozzini, deceduto l'anno prima che questi nascesse⁽¹⁴⁾. Era stato proprio Lelio, lo zio di Fausto Sozzini, a istruire il nipote nella teologia antitrinitaria. Nel 1580 Perna lancia due *pamphlets* in cui si attaccano i Gesuiti: ne è autore Christian Francken, ex-Gesuita egli stesso e di seguito antitrinitario radicale (*mn.* 344-3455, 362). Nessuno di questi vaghi indizi sembra tuttavia giustificare l'ipotesi che Perna stesso abbia abbracciato la dottrina antitrinitaria.

Subito dopo il rogo del Serveto, altre fiamme vengono attizzate a Basilea nella cerchia del Castellion. Sono fiamme d'indignazione e di protesta. Uno dei protagonisti, che aveva visto il rogo di Serveto di persona, è il normanno Léger Grymoult (del quale ripar-

(14) Cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, *cit.*, pp. 223-224.

leremo); un altro è Bernadino Ochino, che era partito da Basilea il giorno prima del supplizio con l'intento di frenare Calvino, di cui si stimava amico. Ma Ochino era anche amico e collaboratore di Perna. Questi aveva infatti cominciato la sua attività tipografica stampando quattro volumi di prediche in lingua volgare dell'exvicario generale dei Cappuccini (cfr. *mn.* 1, 2, 7, 11). Erano anch'essi libri destinati principalmente al mercato clandestino italiano e, di conseguenza, ad essere inseriti nell'Indice. Agli occhi dei censori basileesi essi non appaiono sospetti, sebbene Calvino la pensi diversamente. Ma allorché Perna continua a pubblicare altri volumi di Ochino, la situazione muta. Nel 1563 escono in due volumi i suoi *Dialogi XXX*, tradotti dal volgare nientemeno che dallo stesso Castellion (*n.* 85). In questo caso anche altri teologi svizzeri vi trovano prova di scandalosa eterodossia. Ochino viene espulso da Zurigo, mentre a Basilea Castellion viene sottoposto a un processo alcuni mesi prima della sua morte. Indirettamente anche Perna viene coinvolto: l'accusatore di Castellion è l'arci-paracelsista Adam von Bodenstein che non si vergogna di ripetere anche certe calunnie proferite da Bèze. Pare dunque che Bodenstein condivida con Perna l'entusiasmo per l'alchimia, ma non l'orientamento religioso. A Basilea i colleghi universitari di Castellion cercano vendetta, denunciando il Bodenstein per aver ignorato un divieto del magistrato di pubblicare altri scritti paracelsiani. Ne risulta un indugio di parecchi anni prima che Perna e Bodenstein possano riprendere la pubblicazione di testi paracelsiani⁽¹⁵⁾. In questo caso Perna diventa la vittima di un conflitto forse imprevedibile. Onora la memoria di un suo amico defunto, stampando i suoi *Dialogi* eterodossi, e di conseguenza un altro ramo del suo programma editoriale subisce danni. La sua infatuazione per le scienze occulte si scontra col suo sincero appoggio alla tolleranza religiosa.

(15) Cfr. HANS R. GUGGISBERG, *Sebastian Castellio 1515-1563: Humanist und Verteidiger der religiösen Toleranz im Konfessionellen Zeitalter*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1997, pp. 219-227.

Sfortunatamente questo conflitto viene esasperato per gli interventi del medico Guglielmo Grataroli, anch'egli esule a Basilea. È bergamasco, e probabilmente si era già incontrato col Perna prima di abbandonare la patria. Deciso fautore dell'alchimia e dell'astrologia, condivide l'interesse del Perna per le scienze occulte e diventa subito suo collaboratore. È vero che le edizioni nelle quali sono associati hanno sempre carattere scientifico, ovviamente inteso secondo i parametri di scientificità del tempo (*nn.* 52-53, 196). Come nel caso del Bodenstein, la religione è tenuta a distanza, perché per altro verso il Grataroli è calvinista intransigente. Per tutto il corso dell'affare Serveto funziona da informatore di Calvino e di Bèze. A Basilea distribuisce esemplari della *Defensio* con la quale Calvino tenta di giustificarsi dopo il supplizio dello spagnolo⁽¹⁶⁾. Sembra impossibile che Perna ignori la dubbia attività del Grataroli quando nel 1558 comincia a collaborare con lui. In questo caso, dunque, l'interesse per l'alchimia ha avuto la meglio. Tutto sommato, però, Perna tiene le distanze dall'intransigenza della teologia calvinista, anche se tra i suoi autori si trovano altri calvinisti. Calvino non vi figura, e di Bèze troviamo un solo scritto per di più di argomento politico, il *De iure magistratuum in subditos*, del quale parleremo più avanti. Un altro eminente calvinista, François Hotman, popolare presso altri tipografi basileesi, nel programma di Perna è rappresentato esclusivamente dall'appendice giuridica al libro di un altro autore (*n.* 334). Pierre Pithou –di cui abbiamo parlato a proposito degli storici– è un calvinista moderato. Tra le numerose edizioni basileesi delle opere di Pietro Ramo (Pierre de La Ramée) occorrono anche scritti stampati e ristampati da Perna (*nn.* 171, 214-215, 231, 253, 296, 349-350). Tutti rappresentano l'umanesimo tradizionale, mentre l'importanza di Ramo resta prevalentemente nella sua dialettica radicalmente nuova e di conse-

(16) UWE PLATH, *Calvin und Basel in den Jahren 1552-1556*, Zürich, Theologischer Verlag, 1974, p. 120; L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, *cit.*, pp. 144-145, e *passim*.

guenza molto contestata, e come dialettico Ramo è ai ferri corti con Bèze, difensore dell'aristotelismo.

Di fronte al calvinismo di Ginevra non esiste dunque alcuna ambiguità nell'atteggiamento del nostro tipografo. Egli è infatti sempre pronto a propagare le posizioni di Castellion e a dare appoggio alla lotta contro l'intolleranza e la coercizione delle coscienze. Grazie al suo soccorso, emerge negli anni '70 un nuovo campione in questa lotta. Mino Celsi, membro del patriziato senese, è ormai vecchio e bisognoso quando arriva nel rifugio basileese. Perna gli offre lavoro, impiegandolo, in quanto uomo di cultura, come correttore ed editore. Lo invita inoltre a comporre la lettera dedicatoria per due libri stampati nel 1572 (*nn.* 185, 187), un esercizio dal quale il vecchio gentiluomo può sperare di trarre qualche vantaggio. *L'Artis chemicae principes Avicenna atque Geber* viene dedicato da Celsi a Pierre de Grantrye, ambasciatore francese nei Grigioni e appassionato di alchimia. Il *Nuovo Testamento* latino e francese di Castellion è dedicato a Francis Walsingham, ambasciatore inglese a Parigi. Celsi aspira infatti ad entrare al suo servizio, ma tale speranza è annullata dall'intercorso massacro di San Bartolomeo e, da ultimo, dalla morte di Celsi. Nel 1577 Perna onora la memoria del defunto, pubblicandone un grosso volume intitolato *In haereticis coercendis quatenus progredi liceat* (*n.* 287). La ricchissima raccolta di argomenti e testimonianze in favore della tolleranza religiosa che Celsi presenta in questo libro è certamente il frutto di anni di lavoro. L'autore non cessa di attaccare Calvino e Bèze, citando e criticando i loro scritti, ma ad occorrere è solo il nome di Calvino, e soltanto in certi suoi passaggi che sembrano favorire l'argomentazione di Celsi. La critica di Bèze e di Calvino, anche se i nomi mancano, doveva essere trasparente per i lettori del tempo: pubblicare tale libro dà dunque prova del coraggio di Perna. Per il resto, il grosso volume del Celsi non si vende bene. Sette anni più tardi molti esemplari sono rimasti ancora nelle mani di Waldkirch, successore di Perna.

La tolleranza sarà un requisito indispensabile per chi spera di ottenere la riconciliazione delle Chiese nello spirito di mutuo

rispetto e di parità. Proprio nell'anno successivo al massacro di San Bartolomeo Perna si trova pronto a stampare gli scritti di un medico vallone, Josse de Harchies (*mn.* 210-212, 272), che, nonostante gli antagonismi furiosi che regnano in Francia, osa incitare i combattenti alla concordia: appunto, la concordia, piuttosto che la coesistenza di separate Chiese, com'è richiesta dagli ugonotti⁽¹⁷⁾.

Occorre sottolineare la persistenza con la quale Perna si mostra leale esecutore degli ideali di Castellion, perché nel caso di altri suoi autori di paragonabile importanza il nostro tipografo è mantiene invece un atteggiamento più equilibrato, combinando l'approvazione con la critica. Prendiamo il caso di Paracelso e del suo avversario Thomas Erastus. Paracelso è l'autore pubblicato da Perna con maggior frequenza. Non si può dunque dire che il tipografo sia neutrale: una serie di lettere dedicatorie mostrano del resto la sua ammirazione per la scienza polivalente del controverso medico naturalista-alchimista, e questo atteggiamento persiste fino agli ultimi mesi della sua vita. Leandro Perini ritiene che questa devozione di Perna si spieghi in parte con la latente malattia venerea che lo affligge fin dalla giovinezza⁽¹⁸⁾. Le opere di Paracelso e di altri paracelsisti dunque abbondano nel programma del Perna. Sebbene egli non esiti a pubblicare scritti nel tedesco, a volte bizzarro, del medico svizzero, in fondo la sua ambizione è di rendere accessibile tutta l'opera paracelsiana in latino, cioè nell'idioma internazionale. Con le sue edizioni latine mira, come dice egli stesso, in particolare al mercato francofono⁽¹⁹⁾. A Basilea la classe dirigente disapprova la voga paracelsiana, accusando lo strano medico anche di ateismo. Nonostante questa ostilità, Perna continua a coltivare l'amicizia dei paracelsisti locali -si ricordi la sua difesa del Bodenstein-. Tuttavia, anche a tutela dei suoi affari, Perna accetta che il suo entusiasmo venga raffreddato: a partire dal 1572 pubbli-

(17) Cfr. A. ROTONDÒ, *Pietro Perna e la vita culturale e religiosa di Basilea*, cit., pp. 494-496; e P. G. BIETENHOLZ, *Basle and France*, cit., pp. 66 sgg.

(18) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 155.

(19) Cfr. *ibid.*, pp. 154, 311, e 328 sgg.

ca una serie di scritti di Thomas Erastus, anch'egli svizzero e medico come Paracelso, ma anche uno dei suoi più feroci critici. Alla fine sarà il fato a fare da ago della bilancia: tanto Erastus quanto Bodenstein e Perna saranno sepolti nella stessa parrocchia a Basilea, quella di San Pietro⁽²⁰⁾.

Il libro più notorio del Perna è senza dubbio la traduzione latina del *Principe* di Machiavelli. La prima edizione del 1560 è ristampata nel 1570; una seconda edizione segue poi nel 1580 (nn. 44, 150, 351-353). Una versione francese del *Principe* era già accessibile qualche anno prima del 1560, ma il testo latino assicura la conoscenza del provocatorio trattato nel resto d'Europa, visto che le traduzioni in altre lingue volgari si faranno attendere per decenni. Le due edizioni del *Principe* possono indicare un certo sviluppo nell'attività editoriale di Perna. Nel 1560 l'idea era piuttosto di mettere il pubblico transalpino a conoscenza di eminenti autori italiani. Vent'anni dopo, lo stampatore è più intento a stimolare la discussione su problemi attuali, causati sia dalle guerre di religione sia da nuovi orientamenti intellettuali. Con questo scopo, nell'edizione del 1580 il tipografo si affretta a esporre anche punti di vista divergenti da quello di Machiavelli.

A fornire la traduzione latina del *Principe* è Silvestro Tegli, nato a Foligno, uno dei tanti italiani che cominciano il loro esilio a Ginevra. Tegli è subito irritato dalla dura dottrina di Calvino, e dopo un anno passa a Basilea, dov'è accolto nella cerchia di Curione e Castellion. Traducendo Machiavelli, Tegli trova certe asserzioni di pragmatismo egoistico troppo brutali e ne mitiga il tenore. Lo stesso intento è perseguito, con manifesta risolutezza, nell'edizione del 1580. Aggiunti al testo di Machiavelli vi si trovano infatti alcuni scritti visibilmente critici verso le sue teorie, soprattutto (e senza fare nomi) le *Vindiciae contra tyrannos*, opera degli ugonotti Hubert Languet e Philippe de Duplessis-Mornay, e il *De iure magistratum in subditos* di Théodore de Bèze (n. 353; cfr. anche n. 338). Ambedue giustificano la rivolta dei sudditi con-

(20) Cfr. *ibid.*, p. 251.

tro un monarca che viola le leggi divine e naturali⁽²¹⁾. Una parte degli esemplari di questa edizione è munita di un proemio dello stesso Perna⁽²²⁾. Il nostro tipografo prende di mira la propaganda ugonotta secondo la quale la regina madre Caterina de' Medici, da allieva fedele del suo compatriota Machiavelli, avrebbe messo in scena il massacro di San Bartolomeo. Non è che Perna difenda Caterina: egli vuole soltanto assolvere Machiavelli dalla responsabilità per la strage, sostenendo che il triste stato in cui versano la Francia e il mondo politico in generale non è colpa sua. «Se i re s'infuriano e governano male e despoticamente, come mai l'avrebbero imparato da Machiavelli che sarebbe il loro maestro e l'istigatore di quel crimine? *Quasi medicus sit interitus causa*!». Di nuovo Perna cerca di presentare un giudizio equilibrato: sembra accettare le accuse degli ugonotti contro la Regina madre, ma allo stesso tempo li biasima per il fatto di perpetuare la lotta armata e di impedire la pace sotto il pretesto della libertà di coscienza. Dopo la morte di Perna, continuano a comparire ristampe del suo *Principe*. L'edizione del 1580 fu curata da Iohannes Nicolaus Stupanus che ebbe la nobile ambizione di tradurre e poi pubblicare tutte le opere volgari di Machiavelli, un'ambizione che sarà realizzata almeno in parte nelle edizioni di Jacques Foillet a Montbéliard⁽²³⁾.

Montbéliard, piccola capitale della Franca Contea, appare la località appropriata per concludere questa indagine su Perna e il mondo francofono. Abbiamo accompagnato lo stampatore lucchese attraverso le varie fasi della sua attività a Basilea. Testimone delle guerre civili in Francia, l'abbiamo visto orientare il suo programma editoriale verso gli avvenimenti attuali e la storia contemporanea, anziché intensificare i suoi rapporti con autori francofoni. Tra gli

(21) Cfr. ADOLF GERBER, *Niccolò Machiavelli. Die Handschriften, Ausgaben und Übersetzungen seiner Werke im 16. und 17. Jahrhundert*, con un profilo dell'autore a cura di LUIGI FIRPO, Torino, Bottega d'Erasmus, 1962, III, pp. 30-36, e pp. 60-74; e L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 175-179, e pp. 184-192.

(22) Cfr. ancora L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 366-368.

(23) Cfr. *ibid.*, pp. 184-191.

autori che presenta alla fine della sua carriera abbiamo trovato Richard Dinoth, pastore proprio a Montbéliard, storico ed irenista. Dal momento del suo arrivo a Basilea, Perna collabora di quando in quando con tipografi francofoni, e in seguito a tale collaborazione il retaggio del lucchese si trova anche a Montbéliard. Jacques Foillet può servirne da esempio. Nato nella regione di Lyon, arriva a Basilea ancora giovane e poco dopo comincia a lavorare per Perna. Tra i due nasce un'amicizia, e dopo la morte del Perna parte della sua attrezzatura tipografica passa a Foillet che a quel tempo stampa già per suo conto. Nel 1586 Foillet trasferisce la sua officina a Montbéliard, dove rimane attivo per oltre trent'anni, mantenendo però stretti legami con Basilea. Machiavelli non è l'unico autore che riprende dal suo padrone di un tempo. I due hanno infatti in comune anche la passione per Paracelso e l'impegno per la tolleranza religiosa⁽²⁴⁾. Lo stesso tipo di impegno è comune anche a Léger Grymoult, pastore a Montbéliard e membro di una cerchia locale di seguaci di Castellion. Prima di stabilirsi nella Franca Contea, anche Grymoult era stato impiegato nell'industria tipografica di Basilea. In quanto correttore nella ditta Froben era stato certamente coinvolto nella traduzione e unica edizione in lingua francese di tutte le *Parafraresi* erasmiane del Nuovo Testamento⁽²⁵⁾. A Basilea Grymoult era stato complice di Jacobus Parcus (Jacques Quadier o Estauge) in un affare tipografico misterioso che costrinse ambedue a un periodo di prigionia. Parcus aveva forse conosciuto Perna a Lyon anche prima di stabilirsi a Basilea. Per l'editore Oporinus, Parcus stampò la prima Bibbia latina di Castellion, più di trent'anni prima che Perna ne producesse l'edizione *ultima manu*. Parcus era anche in contatto con la cerchia castellionista di Montbéliard, e stampò, tra l'altro, un'opera di

(24) P. G. BIETENHOLZ, *Basle and France*, cit., pp. 77 sgg.; e pp. 244-247. Più in generale: JOHN VIÉNOT, *Histoire de la Réforme dans le pays de Montbéliard, depuis les origines jusqu'à la mort de P. Toussain, 1524-1573*, Montbéliard, Imprimerie Montbéliardaise, 1900.

(25) Cfr. P. G. BIETENHOLZ, *Basle and France*, cit., pp. 76, 80 sgg., 127, 205.

Jacques Gette, collega di Grymoult e di Dinoth nell'ufficio pastorale⁽²⁶⁾. Anche il vallone Thomas Guarinus (Guérin) aveva forse conosciuto Perna a Lyon. A Basilea, Guarinus diventa genero di Isengrin -socio di Perna- e capo di un'officina abbastanza importante, notevole anche per la bellezza dei suoi libri. Guarinus collabora con Perna alla grande edizione di Plotino (*n.* 32); ancora, egli è il primo a stampare le *Vindiciae contra tyrannos* di Languet, scritto subito ristampato da Perna nel suo Machiavelli del 1580. Come amico di Foillet, anche Guarinus ebbe successivamente contatti con Montbéliard⁽²⁷⁾.

Montbéliard certo non fu il centro più importante per l'irradiazione delle idee collegate con l'opera di Castellion, come Perna non è stato lo stampatore che ha dato a queste idee la pubblicità più intensa, ma quanto ai rapporti tra la tipografia basileese e il mondo francofono, ci troviamo qui senz'altro di fronte ad un asse importante e degno di più ampie indagini.

(26) Cfr. *ibid.*, pp. 74-76, e, *ibid.*, *Short Title Bibliography* (I, *Books published at Basle, 1470-1650: Francophone Authors, Editors, Translators and Contributors; Subjects related to France*), nn. 424, 465, 1012; e infine L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, *cit.*, p. 82, e p. 97.

(27) Cfr. P. G. BIETENHOLZ, *Basle and France*, *cit.*, pp. 76 sgg., p. 219, e *ibid.*, *Short Title Bibliography*, nn. 232-234.

LECH SZCZUCKI

DUDITH E BÈZE.
UNA RELAZIONE DIFFICILE



In questo articolo si cercherà di presentare la relazione tra Andreas Dudith e Théodore de Bèze⁽¹⁾. Per definire il loro rapporto si potrebbe pure usare il termine «amicizia», specie se si ha presente il significato che a tale termine davano gli umanisti e in generale i rappresentanti di quella *res publica litterarum* che stava nascendo proprio in quell'epoca. Preferisco tuttavia un termine più neutrale, 'relazione', accompagnandolo senz'altro con l'aggettivo 'difficile'. Spero che il senso di questa scelta risulterà chiaro dalla lettura del testo.

(1) Cfr. anche gli importanti studi di ALAIN DUFOUR, *La définition de l'Église, un dialogue entre Dudith et Bèze*, in «Musée neuchâtelois», n° 4, 1982, pp.207-213; Id., *Théodore de Bèze*, in *Histoire littéraire de France*, t. 42, Paris, Diffusion de Bocard, 1995-2002, pp.397-402.

Nel giugno del 1566 il vescovo di Pecs in Ungheria nonché ambasciatore imperiale Andreas Dudith, trovandosi a partecipare ad una seduta della dieta polacca a Lublino, scriveva una lettera al celebre tipografo ed editore ginevrino Henri II Estienne⁽²⁾. Sul contenuto di questa lettera non mi soffermo, segnalo solo che verso la fine Dudith pregava Estienne di porgere i suoi saluti al «*virum clarissimum Theodorum Bezam*». Aggiungiamo che durante i lavori di questa dieta Dudith acquistò un esemplare del trattato di Bèze *Confessio Christianae fidei et eiusdem collatio cum papisticis haeresibus*, pubblicato a Ginevra nel 1563. Dell'acquisto siamo a conoscenza grazie alla nota scritta di proprio pugno da Dudith sul frontespizio di questo esemplare dell'opera, che oggi si trova nella biblioteca universitaria di Lund⁽³⁾. Sia il tipo di lettura che il saluto al celebre capo della chiesa riformata ginevrina appaiono - a prima vista - un poco strani, in quanto provengono da un vescovo cattolico, che durante la sua permanenza in Polonia aveva curato molto i suoi buoni rapporti tanto con i rappresentanti della curia romana che con l'episcopato polacco. In realtà tutto questo è parte di un gioco estremamente complesso condotto dal delegato imperiale, il quale per di più in quel momento stava compiendo dei passi - coperti dal più stretto segreto, ma tacitamente approvati dal re polacco Sigismondo Augusto - che lo avrebbero portato a sposare una dama di corte della regina Caterina, Regina Strasz⁽⁴⁾. Questo progetto matrimoniale venne realizzato nel primo trimestre del 1567, suscitando uno scandalo internazionale oltre che l'irritazione dello stesso imperatore Massimiliano II, visto che Dudith di

(2) ANDREAS DUDITHIUS, *Epistulae*, curantibus LECHO SZCZUCHI et TIBURTIÓ SZEPESY, pars I, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1992, pp. 335-336.

(3) *András Dudith's Library. A partial reconstruction*, compiled and with an introduction by JÓZSEF JANKOVICS and ISTVAN MONOK, Szeged, Scriptum KFT, 1993, p.41.

(4) Cfr. LECH SZCZUCHI, *Ars dissimulandi (Andrzej Dudyca rozstanie z Kosciółem)*, in *Kultura polska a kultura europejska. Prace ofiarowane Januszowi Tazbirowi w szesdziesiątą rocznicę urodzin*, Warszawa, PWN, 1987, pp. 189-204.

propria iniziativa aveva rinunciato all'ufficio di delegato imperiale, limitandosi ad informarne l'imperatore *post factum*.

Non si può però nemmeno escludere -anche se in proposito non abbiamo prove sicure- che Massimiliano fosse stato avvertito in anticipo delle intenzioni di Dudith, e che fosse stato lui a manifestare *post factum* il proprio disappunto, per non guastare ulteriormente i già tesi rapporti con la curia romana e con papa Pio V.

L'apostasia di Dudith era in effetti un avvenimento importante, che fu osservato attentamente a livello internazionale dalla diplomazia e dai rappresentanti delle diverse chiese. Dopo un periodo relativamente breve di isolamento Dudith fu oggetto di intense attenzioni da parte di riformati, antitrinitari e persino cattolici, che si rendevano ben conto del significato che avrebbe avuto per la Chiesa un suo eventuale ritorno all'antica fede.

È facile osservare che l'ex-vescovo non aveva nessuna fretta di svolgere un qualche ruolo rilevante nella vita delle Chiese dissidenti. È vero che si faceva vedere, peraltro non molto regolarmente, alla chiesa della comunità riformata di Cracovia, che fece amicizia con Krzysztof Thretius (Trecy), importante figura di questa comunità, che ben presto strinse dei contatti amichevoli con insigni teologi calvinisti come Théodore de Bèze e Johannes Wolf. Tuttavia egli non chiese mai ufficialmente di essere accolto nella Chiesa riformata. Un tratto caratteristico dell'atteggiamento religioso di Dudith in questo periodo è l'oscillare tra diverse confessioni, senza dichiararsi definitivamente per una sola, quasi a lasciarsi una via di fuga, qualora le circostanze gli avessero imposto di abbandonare le posizioni precedenti.

Il *flirt* con il calvinismo -se così lo si può chiamare- in una prospettiva intellettuale fu duraturo e profondo per Dudith, che apprezzava moltissimo la possibilità di uno scambio di idee con i più importanti teologi riformati, i quali a loro volta contavano su una sua attiva partecipazione alla vita della chiesa polacca. Allo stesso tempo però Dudith si interessava all'antitrinitarismo, che in quegli anni stava vivendo un periodo di espansione in Polonia e in Transilvania. Dobbiamo ricordare che già in qualità di vescovo cat-

tolico egli aveva seguito gli inizi di questo movimento: era infatti a Piotrków nel marzo del 1565 durante la famosa disputa tra calvinisti e antitrinitari, conosceva bene gli esponenti principali delle due comunità e nelle sue lettere a Roma registrò gli interventi antiariani tenuti dalla parte calvinista alla dieta di Lublino del 1566. In qualche modo era per lui come ritornare agli anni giovanili, quando simpatizzava per gli eretici italiani del tipo di Matteo Gribaldi⁽⁵⁾.

Perciò, quando a Cracovia giunse voce (peraltro falsa) che Massimiliano II aveva condannato a morte l'antitrinitario ungherese Lucas Egri, il 12 marzo 1568 Dudith intervenne presso l'Imperatore con una ferma protesta. La religione -scriveva- non va difesa con il ferro e con il fuoco, dal momento che «il nostro tempo richiede un altro modo di agire». Il numero di oppositori della preesistenza di Cristo aumenta infatti in Polonia da un giorno all'altro, le loro fila sono costantemente ingrossate anche dai magnati. Da questa analisi -decisamente esagerata- Dudith concludeva che l'Imperatore con i suoi atti non avrebbe dovuto indurre queste persone ad allontanarsi da lui. «Lo stato di questo regno è tale che, qualunque re sia dato a questi popoli, questi dovrà per forza lasciare a tutti libertà di coscienza. In nessun altro modo infatti non otterrà la pace in regno»⁽⁶⁾.

La risposta, fredda seppur cortese, del sovrano austriaco (26 marzo 1568), che spiegava che Egri era stato messo in carcere solo per aver professato opinioni sacrileghe, convinse tuttavia Dudith che un'aperta difesa dell'antitrinitarismo era rischiosa e mal vista. Non a caso, riferendo poco più tardi (9 aprile 1568) dei progressi dell'antitrinitarismo in Transilvania, si serviva ormai di espressioni negative («il sacrilego antitrinitario Egri») e -nell'inviare i frammenti abbozzati del compendio dottrinale fondamentale dell'unitarianismo polacco-transilvano, il *De falsa et vera unius Dei cognitio-*

(5) Cfr. A. DUDITHIUS, *Epistulae, cit.*, pars I, pp. 55-62.

(6) A. DUDITHIUS, *Epistulae, cit.*, pars II, 1995, p. 47.

ne (1568), che allora era in corso di stampa- Dudith dichiarava: «pare proprio che solo questo mancasse alla Transilvania per una piena professione del maomettanesimo» («Hoc unum deesse videbatur Transilvaniae ad plenam mahumetismi professionem»). Subito però azzardava questa previsione:

«Mi creda Sua Maestà Imperiale, che questa [l'antitrinitarismo] è un'opinione così degna di considerazione e così adatta alla ragione umana, che nel corso di pochi anni si verificherà in materia di religione un mutamento più grande che ai tempi di Ario, e tanto più grande quanto più questa setta merita molta più considerazione di quella di Ario».

Poi concludeva con parole assai caute, come se volesse correggere l'impressione che il suo discorso aveva potuto produrre: «Magari fossi falso profeta!»⁽⁷⁾.

Un'ulteriore testimonianza dell'interesse di Dudith per le dispute attorno alla Trinità e alla preesistenza eterna di Cristo è la copia manoscritta delle *Sylvae* di Andrzej Frycz Modzevius (Modrzewski), il noto scrittore politico e teologico, dedicata alla problematica trinitologica e trascritta in buona parte da Dudith stesso a Cracovia nel 1568. Questa copia si trova presso la biblioteca universitaria di Leida. Dudith era stato il padre spirituale di quest'opera scritta *more academico* e anche l'autore stesso riconosceva questo patronato nell'introduzione. Forse però non è tra questi risvolti personali che vanno cercate le ragioni dell'interesse di Dudith. Le *Sylvae*, basate su un materiale molto ampio e accuratamente raccolto, costituivano infatti una guida fondamentale per comprendere la complessa problematica trinitologico-cristologica⁽⁸⁾.

(7) *Ibid.*, p. 53.

(8) ANDREAS FRICIUS MODREVIUS, *Opera omnia*, t. V, *Sylvae*, ed. CASIMIRUS KUMANIECKI, Warszawa, PIW, 1960, pp.27-28; cfr. LECH SZCZUCKI, *Nonkonformisci religijni XVI i XVII wieku*, Warszawa, Polska Akademia Nauk Instytut Filozofii i Socjologii, 1993, pp.29-41.

All'inizio del 1568 Dudith scrisse una lettera a Théodore de Bèze, il quale aveva fatto venire a Ginevra uno dei capi della chiesa riformata polacca, Krzysztof Trecy. La lettera non ci è nota, ma possiamo farci un'idea del suo contenuto dalla risposta di Bèze, datata 1 settembre 1568⁽⁹⁾. La lettera del riformatore ginevrino ha un tono molto amichevole. Nel ringraziare Dudith per le sue lodi -notiamo per inciso che in questo Dudith era un maestro- Bèze gli inviava un manoscritto con una scelta delle sue poesie, e con ciò gli faceva un grande onore. Al contempo lo incitava con forza perché rimanesse irremovibile nella sua decisione di dichiarare «guerra a satana e al mondo». Verso la fine della lettera però spuntava l'avvertimento, espresso con delicatezza, a guardarsi dai «curiosa et profana ingenia», che non accontentandosi delle confessioni delle chiese ortodosse producono «novas et peregrinas opiniones». Senza dubbio il riformatore ginevrino pensava qui all'antitrinitarismo, i cui progressi inquietavano i suoi correligionari polacchi che lo tenevano spesso informato in merito. Dudith inizialmente non fece aperta mostra della sua simpatia per l'antitrinitarismo, mise invece la maschera dell'uomo tormentato dai dubbi, che non aderisce a nessuna delle parti, ma si aspetta che i dotti teologi riformati gli impartiscano i giusti insegnamenti.

La corrispondenza di Dudith con Théodore de Bèze -come pure quella con Josias Simler e Johannes Wolf- è qualcosa di inconsueto per la seconda metà del sedicesimo secolo, quando diventa evidente l'irrigidimento delle posizioni sia nel campo cattolico che in quello protestante. Ecco invece che per qualche anno l'*élite* dei teologi calvinisti, con irritazione ed impazienza trattenute ma costantemente crescenti, si impegna a rispondere agli attacchi e alle pesanti accuse di un uomo che interpretava il ruolo di colui che, scosso dal dubbio, va in cerca della vera chiesa di Cristo.

I temi principali di questa discussione ruotavano attorno alle questioni ecclesiologiche e della tolleranza e successivamente ai

(9) *Correspondance de Théodore de Bèze*, recueillie par HIPPOLYTE AUBERT, t. IX, Genève, Droz, 1980, pp. 146-149; A. DUDITHIUS, *Epistulae, cit.*, pars II, pp. 67-71.

problemi trinitologici e cristologici. Di fondamentale importanza sono a questo proposito due lettere di Dudith a Bèze, rispettivamente del 23 giugno 1569 e dell'1 agosto 1570, oltre a una lettera-trattato non datata, ma risalente agli anni 1571-1572⁽¹⁰⁾.

Il primo tema di fondo delle considerazioni di Dudith in materia dottrinale è costituito dalla critica del protestantesimo in generale e del calvinismo in particolare. Secondo le fonti cattoliche e secondo la tradizione antitrinitaria, alla base di questa delusione ci fu la pessima impressione che fecero su Dudith i lavori del sinodo calvinista di Cracovia del 1568⁽¹¹⁾. Si può peraltro concedere che in realtà a risultare decisivo non fu qualche episodio specifico, ma le esperienze accumulate in molti anni e in particolare la lettura di opere storiche e teologiche.

Riflettendo sulla questione se il protestantesimo abbia il diritto di pretendere al nome di Chiesa vera e universale, Dudith giunge alla conclusione che in fin dei conti si tratta di una pretesa ingiustificata. Le chiese protestanti infatti non solo sono in conflitto tra loro -basti pensare alle divergenze tra luterani e calvinisti- ma anche nell'ambito delle singole comunità confessionali emergono forti differenze di idee e, cosa ancor peggiore, in esse si osserva una continua instabilità dottrinale. Qui è andato perduto quel legame che Cristo aveva raccomandato di tener saldo e che consiste nell'unità di tutti i cristiani. Dov'è -chiede Dudith- «quell'unica fede, quell'unico battesimo, quell'unico Dio?». Ecco perché tante difficoltà, in questa situazione insopportabile, «per gli uomini buoni», dato che sono costretti a vivere senza un culto certo di Dio.

L'avversione al papato -osserva con ironia Dudith- è il solo elemento che garantisce l'identità ideologica delle Chiese protestanti. Tuttavia la comunanza di opinioni critiche non può nascondere il fatto che queste Chiese divergono fundamentalmente tra di loro

(10) *Correspondance de Théodore de Bèze, cit.*, t. X, 1980, pp. 122-125; t. XI, 1983, pp. 226-248; t. XIII, 1988, pp. 238-262; A. DUDITHIUS, *Epistulae, cit.*, pars II, pp. 113-116, pp. 158-153, pp. 347-384.

(11) STANISLAW LUBIENIECKI, *Historia Reformationis Polonicae*, Freistadii [Amsterdam], 1685, p. 225.

sulle questioni dottrinali. E non è finita qui! Il protestantesimo è un fenomeno giovane, dato che non ha più di cinquant'anni circa; difficile infatti concedere -visto che i decreti degli antichi sinodi e gli insegnamenti degli autori antichi contraddicono chiaramente le dottrine professate dai sostenitori della Riforma- che esso abbia avuto dei precursori. Pertanto non si può parlare qui di quella «successione della dottrina», di cui si vantano i protestanti, la cui posizione nei confronti della tradizione della Chiesa è del resto incoerente: ora la lodano e la accettano, ora invece la disapprovano. Il punto -secondo Dudith- è che i protestanti dovrebbero prima dimostrare che le idee da essi professate sono quelle ammesse dalla Chiesa primitiva. Si tratta però di un compito superiore alle forze umane. Oltretutto, le Chiese protestanti in lotta tra loro non riconoscono giudice alcuno in materia di fede.

«Perchè dovrei credere a te piuttosto che a Stancaro – chiede Dudith a Bèze – Perchè sono più dotto ed eloquente di lui! – Certo, ma se poi lui fa venire dei grandi dei dottori che ci condannano, che cosa dirai allora? Lui difende accanitamente la sua opinione, e lo stesso fai tu. Chi giudicherà tra te e lui? Nè tu nè lui siete d'accordo nel nominare un arbitro, tanto alta opinione avete di voi stessi che non ammettete nessuno pari a voi, tantomeno più in alto di voi. [...] Visto che non ammettete nessun giudice, non so proprio chi dovrei condannare. Di questa disputa che cosa mi resta, se non dubbio e incertezza? E che cosa farà un altro, molto più sprovveduto e molto meno preparato di me? Non credo che pensiate che la Sacra Scrittura debba essere sottoposta solo ai dotti e che vada invece sottratta ai rozzi ed agli ignoranti»⁽¹²⁾.

Anche se i luterani sostengono ufficialmente che i riformati professano la dottrina apostolica, in realtà però li disprezzano profondamente, anzi li odiano. Quei rari luterani che si esprimono positivamente sui loro fratelli della Chiesa riformata, sono in realtà dei cripto-calvinisti; professano la confessione augustana solo per paura delle persecuzioni. Bèze va dicendo che i protestanti -nonostante le differenze- sono uniti da un comune fondamento. Ma

(12) *Correspondance de Théodore de Bèze, cit.*, t. XI, p. 234; A. DUDITHIUS, *Epistulae, cit.*, pars II, p. 171.

com'è possibile che su fondamenta uniche siano costruiti edifici diversi, per di più fatti di materiali diversi e progettati da architetti che litigano e si combattono tra di loro? Una costruzione del genere si può paragonare solo alla torre di Babele.

Ma la serie delle accuse di Dudith ai protestanti non finisce qui. Con profonda indignazione abilmente espressa per mezzo della sua raffinata prosa latina, Dudith biasima la mancanza di tolleranza tra gli evangelici. Dominati dalla fanatica convinzione di rappresentare l'unica vera Chiesa, essi perseguitano crudelmente tutti quelli che hanno idee diverse dalle loro. Eppure si sa che gli apostoli non uccisero e non fecero guerra a nessuno per motivi religiosi. Dudith tratta in modo particolarmente severo i membri del clero protestante, da lui accusati di incitare i laici a ricorrere alla violenza nelle questioni di fede. Si sa bene -osserva Dudith- su istigazione di chi Serveto è stato arso sul rogo, chi è responsabile della decapitazione dell'antitrinitario italiano Valentino Gentile a Berna nel 1566, chi ha espulso dalla Svizzera nel 1564 vecchio Bernardino Ochino assieme alla sua famiglia, e infine in quanti modi i luterani hanno perseguitato Jan Łaski. Dire poi che le Chiese evangeliche non uccidono i dissidenti, ma si limitano a consegnarli alle autorità secolari, è un misero sotterfugio preso in prestito dai papisti. Tutte queste persecuzioni sanzionate nel libro di Bèze *De haereticis a civili magistratu puniendis* (1554) -in queste polemiche Dudith ricorre volentieri ad argomenti *ad personam*- opera di un uomo di sicura intelligenza, ma privo di amore e di mitezza cristiana, si rifanno principalmente all'Antico Testamento (si noti che Dudith aveva studiato a fondo l'opera di Bèze, come testimoniano le note di suo pugno, di regola molto polemiche, conservate nell'esemplare della Sächsische Landesbibliothek di Dresda)⁽¹³⁾.

Il rapporto con la Chiesa cattolica che si va qui delineando è estremamente interessante. Innanzi tutto Dudith non le nega - come fa Bèze- un suo posto nella Chiesa universale. In secondo luogo, egli sottolinea che la Chiesa romana può a buon diritto

(13) *András Dudith's Library, cit.*, p. 41.

richiamarsi alla sua tradizione antica e ininterrotta, oltre che alla successione della fede, e per di più essa è caratterizzata da uno «stupefacente ordine». Quest'ultimo consiste nel fatto che le sue parti situate più in alto dal punto di vista gerarchico sono collegate a quelle che si trovano in mezzo, e queste a loro volta con quelle in basso. Questo legame gerarchico, che pare essere confermato dall'autorità di molti secoli e che al contempo è rinvigorito dal sangue di numerosi martiri, consente alla Chiesa cattolica di lottare efficacemente con i suoi nemici interni ed esterni.

Si può dire che l'ammirazione di Dudith per la Chiesa cattolica deriva soprattutto dal fatto che questa istituzione, al contrario del protestantesimo che è dilaniato al suo interno, assicura ai suoi adepti l'unità del culto, mentre grazie alla sua funzione magistrale è capace di evitare svariati pericoli. È il caso di ricordare che Dudith sfrutta qui un argomento presente nelle opere dei teologi cattolici contemporanei, come Stanislaw Hosius e Claude de Sainctes. Questo però non significa che egli si identificasse con la Chiesa romana; quello che gli interessa è mostrare ai riformati che la dottrina dei papisti, da loro giudicata così severamente, in realtà si fonda su argomenti seri, e che inoltre non è possibile espellerli dai confini della Chiesa universale. Dudith è lungi dal concedere il primato alla Chiesa di Roma, ma è probabilmente assai vicino all'idea, per cui dal punto di vista dottrinale e organizzativo, essa non è da meno delle Chiese protestanti. Il motivo di fondo degli argomenti di Dudith può però essere individuato nella difesa dell'autonomia spirituale e morale del singolo di fronte alle tentazioni delle ortodossie istituzionalizzate e fanatiche -tra le quali naturalmente è annoverata anche la Chiesa cattolica, nonostante i giudizi lusinghieri appena ricordati- e del diritto del singolo a interpretare i principi contenuti nella Scrittura. Si tratta di un programma assai vicino al pensiero di eretici del tipo di Sébastien Castellion, Bernardino Ochino o Iacopo Aconcio.

Il problema della tolleranza e della libertà di coscienza, che è uno dei principali temi della riflessione critica di Andreas Dudith, trovò espressione scritta in un'operetta apocriфа da lui composta in

questo stesso periodo, la *Themistii Oratio VII ad Valentem Imperatorem*. Si tratta in realtà di un abile assemblaggio di motivi ricavati da un discorso autentico rivolto da Temistio di Paflagonia all'imperatore Gioviano. Dudith non la pubblicò mai e, a quanto pare, la fece leggere solo agli amici più fidati, ai quali del resto la presentava come la traduzione dell'originale greco rinvenuto un tempo a Roma dal suo amico e famoso ellenista Nicasius van Ellebode. Questo testo apocrifo cominciò ad avere una diffusione più ampia solo dopo il 1605, quando venne pubblicato da Georg Rem⁽¹⁴⁾.

L'idea guida della *Oratio de religionibus* è sostanzialmente la difesa del pluralismo religioso. È pur vero che l'Essere Supremo esige che Gli venga offerto il culto dovuto, Egli però lascia agli uomini totale libertà nella definizione delle sue caratteristiche. Dio prova gioia allo spettacolo della varietà dei culti con i quali è onorato e che derivano dalla libera decisione di chi li pratica.

Nella fase iniziale della discussione con il calvinismo Dudith non sollevò la problematica trinitologica e cristologica. Nella lettera a Bèze dell'1 agosto 1570 egli osservava -annunciando che sarebbe tornato su tutta la questione- che, se si ammettesse solo l'autorità della Scrittura, allora l'opinione degli ebioniti sulla questione della Trinità meriterebbe la stessa fede dell'opinione dei calvinisti.

La critica dudithiana alla Trinità, espressa in alcuni suoi interventi, ma soprattutto nella lunga lettera a Bèze del 1571-1572 sopra menzionata, segue da vicino la pista tracciata dai polemisti e dagli esegeti antitrinitari. In questo senso i suoi interventi non sono del tutto originali, anche se bisogna sottolineare che Dudith sviluppò sapientemente alcune idee dei suoi ispiratori, arricchendole con il suo personale punto di vista.

(14) Cfr. RUDOLF FÖRSTER, *Andreas Dudith und die zwölfte Rede des Themistios*, «Neue Jahrbücher für das klassische Altertum, Geschichte und deutsche Litteratur, und für Pädagogik», VI, 1900, pp. 74-93; ROBERT GOULDING, *Who wrote the Twelfth Oration of Themistius?*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», LXIII, 2000, pp. 1-23; RŮŽENA DOSTÁLOVÁ, *Zu Pseudo-Themistios Oratio de religionibus (Or. 12)*, «Listy filologické», 123, 2000, pp. 22-30.

I protestanti -e forse già questo è l'argomento chiave di Dudith- si sono come fermati a metà strada e non hanno portato a termine la grande opera di riforma della dottrina cristiana. Essi infatti non hanno osato depurare la dottrina da tutti gli errori e da tutte le incrostazioni importati dalla tradizione ecclesiastica, del resto la stessa tradizione che -paradossalmente- viene utilizzata dai cattolici contro i protestanti. Irritati in questa tradizione, spaventati da ogni cambiamento, dimentichi inoltre del fatto che all'inizio della loro attività furono accusati di introdurre delle novità temerarie, i protestanti insistono ad aderire ad una dottrina su Dio-Padre e sul suo Figlio del tutto errata e discordante dalla Parola di Dio.

Il processo di allontanamento dall'originaria «purezza apostolica» fu graduale, anche se, da quanto scrive Dudith, sembrerebbe che già i decreti del concilio di Nicea avessero sanzionato l'allontanamento dalla dottrina evangelica nella sua semplicità e nella sua chiarezza. Dudith vede in ciò l'effetto diretto di un'ispirazione satanica. Infatti, appena Satana capì che il mantenimento dell'autorità assoluta della Sacra Scrittura avrebbe provocato la rovina del suo regno, cominciò a persuadere gli uomini, facili del resto a dar credito ad ogni genere di idee false. Da altri luoghi si ricava che Dudith ha in mente qui i teologi greci- che la Scrittura è molto difficile e che là dove invece è facile, purtroppo è incompleta e imperfetta, così che grazie ad essa sola non è possibile raggiungere la salvezza. Per questo, quello che in essa manca va completato a partire dalle riflessioni teoriche dei filosofi. Il processo di trasformazione della religione in una filosofia umana ha la sua rappresentazione migliore nel dogma della Trinità, che è assolutamente estraneo alla lettera della Scrittura, dove non troviamo né il semplice termine «Trinità», né altri termini che servono alla costruzione o al chiarimento di questo dogma, come per esempio *communicatio idiomatum*, *circumincessio*, *identitas*, *relatio*, tutti inventati da uomini accecati dalla loro presunzione.

«Trinità» è un termine derivato dalla filosofia platonica e da quella ermetica. Dudith non sviluppa ulteriormente questo tema, che è costante nella critica antitrinitaria dell'epoca: si limita a

rimandare il lettore agli scritti ermetici, a Platone, a Dionigi Pseudo-Aeropagita e al neoplatonico cattolico Agostino Steuco, autore della celebre opera *De perenni philosophia* (1540), che tentava di cristianizzare la tradizione della *prisca theologia*.

A differenza però dell'atteggiamento coerentemente antifilosofico della maggioranza degli antitrinitari polacchi e transilvani, Dudith si sforza di difendere la filosofia, pur assegnandole -e qui appare con chiarezza la convergenza del suo pensiero con la tradizione scolastica- un ruolo decisamente subalterno.

Tuttavia, la tattica di dissimulazione adottata in un primo momento da Dudith non si rivelò efficace. Dovette del resto passare un po' di tempo prima che si rendesse pienamente conto che tutto quello che diceva o scriveva veniva attentamente analizzato dai destinatari calvinisti delle sue lettere, i quali inoltre si scambiavano informazioni e si incitavano a vicenda a premere su Dudith affinché abbandonasse le sue simpatie antitrinitarie, circostanza che -detto per inciso- mostra quale fosse la sua autorevolezza in questi ambienti. In secondo luogo, lo stesso Dudith non seppe -o forse, piuttosto, non volle- mantenersi nel ruolo dell'osservatore obiettivo e non coinvolto, tanto che abbastanza presto finì per rivelare le sue vere idee. Per questa ragione, Théodore de Bèze, che si era addossato l'onere maggiore della polemica con Dudith, e Johann Wolf, giunsero rapidamente alla conclusione che il loro corrispondente aveva ormai imboccato il vicolo cieco dell'eresia. Questa idea venne espressa molto bene da Johann Wolf, che verso la fine della sua lettera-trattato dichiarò che fundamentalmente Dudith aveva davanti a sé due vie d'uscita: o procedere sulla strada delle salvifiche dottrine della Chiesa riformata, oppure -il che sarebbe un atto infame e degno di disonore- tornare alla Chiesa cattolica o riunirsi a qualche setta «nemica di Cristo» (ovvia allusione agli antitrinitari)⁽¹⁵⁾. Anche Bèze, nella sua famosa lettera del 18 giugno 1570, nella quale punto per punto confutava gli argomenti di Dudith che abbiamo riassunto sopra, rimanendo partico-

(15) A. DUDITHIUS, *Epistulae*, pars II, p. 234.

larmente fermo sul postulato della necessità di punire severamente i sacrileghi ed i «perturbatori dell'ordine pubblico», si rivolse *expressis verbis* contro «quella diabolica libertà, che oggi ha riempito la Polonia e la Transilvania con un'infezione, che in nessun altro luogo viene tollerata»⁽¹⁶⁾.

In effetti però, persino nel periodo in cui difendeva apertamente la dottrina dell'antitrinitarismo -l'apogeo di questo atteggiamento si ebbe negli anni 1570-1571- Dudith nutriva delle riserve sull'organizzazione ecclesiastica di questa confessione. Come giustamente ha osservato F. S. Bock, Dudith non confermò la sua appartenenza con una pubblica professione di fede, la ripetizione del battesimo e l'accesso alla Cena del Signore. Bock ha inoltre giustamente notato che Dudith fu dissuaso dall'intraprendere tali passi da considerazioni di natura politica⁽¹⁷⁾. Avrebbe infatti potuto pagare l'ingresso ufficiale nella *ecclesia minor* con la perdita del favore dell'Imperatore. In secondo luogo, Dudith era un osservatore acuto e disincantato della scena politica, e quindi doveva prendere in considerazione circostanze quali la morte del principe di Transilvania Giovanni Sigismondo Zapolya (14 marzo 1571) simpatizzante degli antitrinitari, e l'elezione al trono del cattolico Stefano Bathory (25 marzo 1571)⁽¹⁸⁾. Erano i fatti che -a dispetto delle manovre filo-asburgiche e pro-unitariane del gruppo di Gáspár Békes- modificavano sostanzialmente i rapporti di forza in Transilvania. La morte di Giovanni Sigismondo Zapolya mette fine anche alle speranze di una parte della nobiltà polacca -compresa naturalmente quella che aveva aderito all'antitrinitarismo- per l'ascesa al trono polacco da parte di questi. Il secondo avvenimento

(16) *Correspondance de Théodore de Bèze, cit.*, t. XI, p.179; A. DUDITHIUS, *Epistulae, cit.*, pars II, p.147.

(17) FRIDERICUS SAMUEL BOCK, *Historia Antitrinitariorum, maxime Socinianismi et Socinianorum*, t. I pars 1, Regiomonti et Lipsiae, Impensis Gottl. & Lebr. Hartungii, 1774, p.287.

(18) Cfr. L. SZCZUCKI, *Polish and Transylvanian Unitarianism in the Second Half of the XVIth Century*, in *Antitrinitarianism in the Second Half of the 16th Century*, ed. RÓBERT DÁN and ANTAL PIRNÁT, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1982, pp. 231-242; MIHÁLY BALÁZS, *Early Transylvanian Antitrinitarianism (1566-1571). From Servet to Palaeologus*, Baden-Baden, Koerner, 1996.

importante in questo contesto fu la morte di Sigismondo Augusto il 7 luglio 1572. La morte del sovrano polacco, attesa ormai da tempo dalle cancellerie delle corti europee, venne osservata con particolare attenzione nel vicino Impero. La diplomazia asburgica entrò rapidamente in azione con l'obiettivo di mettere sul trono polacco il proprio candidato. Il 30 settembre 1572 Massimiliano II spedì a Dudith -dopo ben un anno di gelido silenzio- una cortese lettera, nella quale lo chiamava ad intraprendere i passi opportuni per promuovere una candidatura asburgica presso il *voivoda* di Cracovia Jan Firlej, facendo al contempo intendere chiaramente che i suoi sforzi non sarebbero rimasti senza ricompensa⁽¹⁹⁾.

Dudith aveva atteso una notizia come questa con impazienza, dato che a partire da quando si era sposato gli era rimasta solo una funzione politica secondaria, quella di agente imperiale in Polonia. Si può dire che da questo momento in poi egli subordinò ancora una volta le sue simpatie e le sue preferenze ideologiche agli obiettivi dinastici degli Asburgo. Il politico aveva ancora una volta la meglio sul pensatore religioso. Nel rinunciare ad un'aperta dichiarazione di simpatia nei confronti dell'antitrinitarismo, continuò però a rimanere -come vedremo- sotto l'influsso del radicalismo religioso, anche se non dichiarò più le sue preferenze nel modo aperto ed univoco di un tempo. Dudith svolse con piena dedizione i compiti di agente, successivamente di internunzio, infine di ambasciatore *pleno titolo* d'Austria in Polonia, che gli furono affidati solo all'epoca del secondo interregno.

Anche Bèze gli scrisse solo nel settembre 1574, quando Krzysztof Treacy, uno dei capi della Chiesa riformata di Cracovia, lo aveva rassicurato sull'ortodossia di Dudith. Bèze perciò non mancò di scrivergli una nuova lettera (6 settembre 1574), congratulandosi con lui perché ormai non dubitava «della follia di alcune perso-

(19) A. DUDITHIUS, *Epistulae, cit.*, pars II, pp. 345-346. Cfr. anche HALINA KOWALSKA, *Internuncjusz i pieniadze*, in *Kultura staropolska - kultura europejska*, Warszawa, Semper, 1997, pp. 243-248.

ne»⁽²⁰⁾. Non c'è dubbio che Bèze avesse qui in mente il dibattito tenutosi nella comunità antitrinitaria nel 1572 sulla possibilità che un cristiano partecipi alla guerra. Dudith aveva preso parte alla discussione nel corso della quale emersero anche delle opinioni anabattiste, che incitavano la nobiltà polacca ad un pacifismo estremo. Dudith, come il suo amico Jacopo Paleologo, pure impegnato nella disputa, non appoggiò i sostenitori dell'opzione più radicale⁽²¹⁾ e questa notizia giunse fino a Ginevra. Va ricordato peraltro che questa riabilitazione di Dudith nell'ambiente riformato suscitò dubbi in alcuni, specie a Cracovia, dove lo conoscevano bene. Il giovane teologo zurighese Heinrich Wolf, figlio del Johannes Wolf ricordato in precedenza, assunto nel 1574 in casa di Dudith in qualità di precettore di suo figlio, era convinto che Dudith fosse ariano, e non solo lui, ma anche suo figlio Andrea di sei anni!⁽²²⁾

Tuttavia, Dudith fu di fatto l'animatore della fazione filoasburgica in Polonia dal luglio 1572 fin quasi alla fine del 1576, quando per due volte - e in entrambi i casi senza successo - si impegnò perché venisse eletto un membro di questa dinastia. I suoi interessi teologici passarono in secondo piano, tanto che non pensò nemmeno a farsi vivo con Bèze, anche se quest'ultimo negli anni 1574-1576 lo onorò con ben tre lettere, pur se brevi e non prive di allusioni alle loro vecchie polemiche⁽²³⁾.

Solo il 10 settembre del 1577 Dudith scrisse una lettera al riformatore ginevrino, questa volta dai suoi possedimenti di Paskov in Moravia, giustificandosi del suo lungo silenzio. Non aveva scritto - dichiarava - perché si vergognava e nello stesso tempo si pentiva dei

(20) *Correspondance de Théodore de Bèze, cit.*, t. XV, 1991, pp. 154-155; A. DUDITHIUS, *Epistulae, cit.*, pars III, 2000, pp. 242-243.

(21) Cfr. STANISLAW KOT, *Socinianism in Poland: The Social and Political Ideas of the Polish Antitrinitarians in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Boston, Starr King Press, 1957, pp. 50-68.

(22) HEINRICH WOLF, *Peregrinationes*, ed. LESZEK KIENIEWICZ, Warszawa, Zamek Królewski, 1996, p. 34.

(23) Cfr. n. 20 e *Correspondance de Théodore de Bèze, cit.*, t. XVI, 1993, pp. 228-229, e t. XVII, 1994, pp. 15-16; A. DUDITHIUS, *Epistulae, cit.*, pars IV, 1998, p. 395, e pars V, 2005, p. 291.

suoi atti di qualche tempo prima, ma quanto al suo illustre e nobile corrispondente, non lo aveva mai dimenticato. Non aveva scritto anche perché assorbito in numerose faccende pubbliche (cioè nell'elezione del re polacco) e private (probabilmente si tratta dell'acquisto di possedimenti in Moravia, dopo essere stato costretto a lasciare la Polonia). Uno dei temi centrali della lettera è la domanda se Bèze aveva scritto e se pensava di dare alle stampe la sua risposta ad una insensata (*insulsa*) lettera che Dudith gli aveva scritto (si tratta probabilmente della già menzionata lettera a Bèze riguardante i problemi trinitologici)⁽²⁴⁾. Nella missiva del 16 dicembre 1577 il riformatore ginevrino rivelava che in effetti aveva cominciato a scrivere questa risposta, ma che vi aveva rinunciato dopo aver visto com'erano mutate le idee di Dudith⁽²⁵⁾. E tuttavia non era facile dimenticare il passato. Il 16 dicembre 1578 Bèze informava Dudith di aver visto il trattato di Mino Celsi in favore della tolleranza religiosa, che era stato stampato clandestinamente (si tratta dell'*In haereticis coërcendis, quatenus progredi liceat*, edito in realtà a Basilea nella tipografia di Pietro Perna), aggiungendo di avervi trovato anche una lettera di Dudith a lui diretta (si tratta della famosa lettera dell'1 settembre 1570). Bèze si diceva convinto del fatto che l'editore del libro vi avesse inserito la lettera di Dudith per seminare tra di loro zizzania, subito dopo però gli chiedeva che cosa avesse da dire in merito alla questione⁽²⁶⁾. Dudith, evidentemente turbato e inquietato, spiegava di non sapere nemmeno di quale lettera si trattasse: nei due esemplari del libro a lui noti quella lettera nemmeno c'era, anche del tipografo non sapeva nulla e tutt'al più avrebbe potuto fare delle congetture sul luogo di pubblicazione del libro. Pertanto avrebbe aspettato una lettera di Bèze

(24) *Correspondance de Théodore de Bèze, cit.*, t. XVIII, 1995, pp. 178-182; A. DUDITHIUS, *Epistulae, cit.*, pars VI, 2002, pp. 43-45.

(25) *Correspondance de Théodore de Bèze, cit.*, t. XVIII, pp. 206-208; A. DUDITHIUS, *Epistulae, cit.*, pars VI, pp. 81-84.

(26) Cfr. MINO CELSI, *In haereticis coërcendis quatenus progredi liceat*, a cura di PETER G. BIETENHOLZ, Napoli-Chicago, Prismi editore, 1982.

con dei chiarimenti⁽²⁷⁾. Quest'ultimo però aveva dato poca importanza alla questione, dato che -dichiarava- aveva sempre pensato che Dudith non avesse nulla a che fare con la stampa di quel libro. Tuttavia gli consigliava di essere prudente con gente come quella che aveva promosso la pubblicazione del libro, che non sono che «rifiuti delle chiese». L'allusione era chiara: meglio che Dudith non si mescoli con gli eretici, perché questi abusano della sua fiducia⁽²⁸⁾.

La storia del libro di Celsi ebbe però un seguito inatteso. Dopo che nel 1584 uscì una seconda edizione, nella quale questa volta la famigerata lettera non era stata rimossa, e dopo che -a quanto si diceva- Bèze aveva promesso di scriverne una confutazione, il 13 gennaio 1585 Dudith gli scrisse una lettera, nella quale lo implorava di non farlo, perché -per lui Bèze, imperatore della teologia- sarebbe stata una perdita di tempo polemizzare con una cosa di così poco conto, il prodotto di un'intelligenza immatura. Al contempo però aggiungeva che sul tema della morte da infliggere agli eretici egli rimaneva della propria idea, «sia che questa derivi dalla lentezza del mio ingegno o da *una* certa innata moderazione»⁽²⁹⁾. A quel punto di nuovo Bèze assicurava di non aver mai pensato che Dudith avesse delle cattive intenzioni, aggiungendo che aveva abbandonato l'idea di polemizzare con lui. Dudith però avrebbe dovuto mettere a tacere coloro che sostenevano che tra loro due c'era dissenso⁽³⁰⁾.

La discussione con Bèze non riguardava solamente la questione della tolleranza. Dudith, che era un deciso avversario del luteranesimo ortodosso, cercò di convincere i principali teologi calvinisti - tra cui Ursinus, Zanchi, Bèze- del fatto che il luteranesimo, con la sua errata dottrina del sacramento dell'altare, con la sua predilezione per i rituali ed il suo odio per i riformati, non formava con loro

(27) *Correspondance de Théodore de Bèze, cit.*, t. XX, 1998, pp. 20-24 (4/II/1579); A. DUDITHIUS, *Epistulae, cit.*, pars VI, pp. 202-204.

(28) *Correspondance de Théodore de Bèze, cit.*, t. XX, pp. 122-126; A. DUDITHIUS, *Epistulae, cit.*, pars VI, pp. 225-227.

(29) *Correspondance de Théodore de Bèze, cit.*, t. XXVI, 2004, p. 3 (corsivo mio).

(30) *Ibid.*, pp. 60-63.

una chiesa comune. Perciò i calvinisti non dovevano partecipare alla Cena del Signore nelle chiese luterane. Un'opinione radicale come questa non incontrò nessun favore e l'antologia di dichiarazioni su questo tema progettata da Dudith non vide mai la luce⁽³¹⁾. Se questa era niente più che una specie di discussione interiore, Bèze fu chiaramente contrariato dalla lode nei confronti dei gesuiti espressa da Dudith in una lettera che non ci è giunta del 1583. Sappiamo però da altre lettere di Dudith -per esempio quelle a Johannes Crato⁽³²⁾ e a Quirinus Reuter- che egli apprezzava l'ardore missionario e l'opera intellettuale della Compagnia, arrivando persino a consigliare allo stesso Reuter di studiare a Parigi, in quanto centro degli studi sulla filosofia scolastica, di lasciar perdere Ginevra che non gli avrebbe offerto granché, dato che là c'era solo Bèze⁽³³⁾. Nella stessa lettera perduta Dudith doveva sicuramente aver ricordato la polemica di Fausto Sozzini con i gesuiti di Poznan, dato che nella sua risposta Bèze condannava con parole durissime l'opera e la concezione del senese, che negava la soteriologia tradizionale, trovandolo anzi peggiore dei gesuiti come super-pelagiano. Ritorna poi -come di frequente del resto negli interventi del riformatore ginevrino- il motivo della Polonia (e «delle vicine regioni»), definita come «la latrina nella quale satana aveva riversato le peggiori sporcizie». Dudith, dunque, sull'esempio di San Giovanni, dovrebbe evitare gli eretici della risma di Sozzini⁽³⁴⁾.

In fin dei conti perciò, anche questo periodo di corrispondenza epistolare, che si chiude nel 1585, non portò ad un'intesa fra i due, e Dudith -pur scusandosi in continuazione con Bèze per i suoi pronunciamenti di un tempo- in realtà, come sappiamo dalla sua corrispondenza, non cambiò mai le proprie opinioni. Senza dubbio Dudith provava nei confronti di Bèze dei sentimenti di simpatia e

(31) Cfr. A. DUDITHIUS, *Epistulae, cit.*, pars VI, *passim*.

(32) JOHANN FRIEDRICH ALBERT GILLET, *Crato von Crafftheim und seine Freunde*, t. II, Frankfurt a.M., 1861, pp. 539-540.

(33) Bremen, Universitätsbibliothek, ms. A 13 n° 56.

(34) *Correspondance de Théodore de Bèze, cit.*, t. XXIV, 2002, pp. 59-65.

di rispetto, ma questa amicizia, più volte sottolineata, doveva in sostanza costituire una specie di legittimazione della sua ortodossia da spendere nei suoi contatti con i Fratelli Boemi durante il soggiorno in Moravia, oppure durante quello a Breslavia di fronte ai locali cripto-calvinisti del circolo di Johannes Crato von Krafftheim. Tuttavia, anche in questo ambiente piuttosto tollerante e ben disposto nei confronti di Dudith, e comunque fortemente legato a Ginevra, le sue idee e le sue amicizie -con Jacopo Paleologo, Christian Francken, Simone Simoni- suscitavano ripulse e sospetti. Jacob Monau, un colto patrizio di Breslavia, molto vicino a Dudith, scriveva a Bèze il 13 agosto 1586: «credo che tu abbia compreso bene ciò che ti ho scritto ultimamente su colui al quale hai dedicato le tue poesie. Te lo confido in segreto, ma se fossimo insieme ti parlerei di questioni più o meno importanti»⁽³⁵⁾.

Un testo enigmatico, ma che lascia intravedere una situazione di continuo controllo su Dudith. È quindi comprensibile che Dudith pensasse al ritorno in Polonia, dove -come diceva con una certa ironia- ognuno può dire quello che vuole. Il proposito fu frustrato dalla morte del re Stefano Bathory, ma questa è già un'altra storia.

In una lettera del 22 aprile 1583 all'amico Thomas Jordan, Dudith scriveva tra le altre cose:

«un tempo ero incline alle dispute, alle discussioni *pro et contra*, per esercitare l'intelletto e per la propria scienza. Ma ciò mi ha recato danno, perché per tutto questo nell'opinione di molte persone sul mio nome è rimasta una macchia, che poi ho faticato a lavare. Ma più di tutte mi ha danneggiato l'opinione -anche tra coloro che tra i cosiddetti evangelici occupano i posti più importanti- secondo cui avrei negato l'insegnamento di Cristo e degli apostoli, e l'opinione di coloro che ritengono che i dissidenti in materia religiosa vadano perseguitati con il fuoco e con il ferro»⁽³⁶⁾.

(35) *Correspondance de Théodore de Bèze, cit.*, t. XXVII, 2005, p. 139.

(36) Gotha, Forschungsbibliothek, ms A 404, ff. 274-275.

La corrispondenza con Bèze, di cui si sono presentati qui i temi fondamentali in modo estremamente sintetico, mostra bene la difficoltà del dialogo di questi due grandi personaggi del XVI secolo. In fin dei conti l'unico risultato di questo dialogo fu la dichiarazione di Bèze che riconosceva a Dudith il diritto di avere una propria opinione sul problema della punizione degli eretici, pur se con l'aggiunta di una clausola: il riformatore ginevrino precisava infatti che su questo punto non sarebbe mai stato d'accordo con lui⁽³⁷⁾.

(37) «Quod ad illud attinet, in quo a me dissentis, mallet quidem ego eandem esse nostram de rebus etiam singulis sententiam, sed is certe numquam fui, qui amicos aut etiam alios quosvis aliter quam ego de hac vel illa re statuentes ferre non possem. Itaque salva etiam amicitia nostra, permanere tibi in contraria sententia licebit. Mihi vero istud persuaderi numquam potuit, nullas esse christiani magistratus iis, capitali etiam interdum poena coercendis partes, qui legitime instituta ex Verbo Dei iudicia manifesta contumacia defugientes, ecclesiae pacem scientes turbant et praefractae isti arrogantiae zelum pietatis praetexunt, ut impune quasvis blasphemias disseminent» (*Correspondance de Théodore de Bèze, cit.*, t. XIX, pp. 195-196; A. DUDITHIUS, *Epistulae, cit.*, pars VI, p.187).

CESARE VASOLI

NOTE SUL *DIALOGO DI GIACOPO RICCAMATI*



1. Nel 1558 Pietro Perna⁽¹⁾ pubblicò a Basilea tre opere di un esule *religionis causa*, il notaio trentino Jacopo Aconcio⁽²⁾: il

(1) Sul Perna, si veda soprattutto l'ottima biografia di LEANDRO PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002. Ma cfr. per la bibliografia: *The Italian Reformation of the Sixteenth Century and the Diffusion of Renaissance Culture. A Bibliography of the Secondary Literature (ca. 1750-1997)*. Compiled by JOHN TEDESCHI in association with JAMES M. LATTIS. With an *Historiographical Introduction* by MASSIMO FIRPO, Modena, Franco Cosimo Panini, 2000, pp. 401-403.

(2) Per la bibliografia sull'Aconcio si veda *The Italian Reformation*, *cit.*, pp. 107-115. Particolarmente importante la voce di DELIO CANTIMORI, *Aconcio* (*Acconcio*, *Aconzio*, *Conzio*, *Aconcius*, *Acontius*, *Contius*, *Concius*), *Jacopo* (*Giacomo*), in *DBI*, vol. I, 1960, pp. 154-159. Ma cfr. anche il recente volume *Jacopo Aconcio. Il pensiero scientifico e l'idea di tolleranza*, a cura di PAOLA GIACOMONI e LUIGI DAPPIANO, Trento, Editrice Università degli Studi di Trento, 2005; e *ibid.*, in particolare, RENATO GIACOMELLI, *Jacopo Aconcio. La vita*, pp. 203-232.

Dialogo di Giacomo Riccamati Ossanese⁽³⁾; la *Summa brevissima della dottrina cristiana*⁽⁴⁾ e il *De methodo*⁽⁵⁾. Questo ultimo scritto - un interessante intervento in una discussione che stava impegnando numerosi filosofi e "logici" - recava l'esplicita indicazione dell'autore, dello stampatore e del luogo. Gli altri due erano, invece, attribuiti ad un ipotetico autore, Jacopo Riccamati⁽⁶⁾; e, sebbene alcune loro particolarità tipografiche fossero riferibili allo stesso editore, non fornivano altre indicazione di stampa. Erano, insomma, due tipiche operette di propaganda protestante, abilmente celate sotto l'aspetto di scritti di pietà e protette dall'anonimato. Ma ave-

(3) *Dialogo di Giacomo Riccamati Ossanese nel qual si scuoprono le astutie con che i Lutherani si sforzano di ingannare le persone semplici, & tirarle alla loro setta: e si mostrano la via che harebbero da tenere i Principi e Magistrati per istirpare de gli stati loro le pesti delle heresie. Cosa in questi tempi ad ogni qualità di persone non solo utile, ma grandemente necessaria da intendere. Interlocutori il Ricamati e Mutio D. s. a.* In calce all'ultima pagina, la data: MDLVIII. Altro titolo così modificato: *Dialogo di Giacomo Riccamati Ossanese nel quale in proposito del giorno del Giudicio alcune cose si considerano che chiunque non le ha dinanzi à gli occhi & molto bene impresse nell'animo in evidentissimo pericolo sta della salute sua, & sopra tutti gli altri Principi e Magistrati. Interlocutori il Ricamati e Mutio. D.* La prima versione è conservata nel manoscritto autografo Wien, National-Bibliothek, Cod. II. 602, ff. 121-251, con il seguente titolo: *Dialogo nel quale si scuoprono le astutie che usano lutherani per ingannare i semplici et tirargli dalla parte loro, cosa ad christiano in questi tempi sommamente necessario da intendere.* Entrambe le versioni ebbero un'edizione critica curata da Erich Hassinger, in *Acontiana. Abhandlungen und Briefe des Jacobus Acontius*, herausgegeben von WALTHER KOEHLER und ERICH HASSINGER, Heidelberg, Winter, 1932, pp. 4-26. Ma leggo il *Dialogo*, in GIACOMO ACONCIO, *De Methodo e opuscoli religiosi e filosofici*, a cura di GIORGIO RADETTI, R. Istituto di Studi Filosofici, Roma, Firenze, Vallecchi, 1944, pp. 181-210. L'edizione segue quella dello Hassinger, con alcune correzioni; e, per la prima redazione, si veda *ibid.*, Appendice, pp. 387-397.

(4) *Somma brevissima della dottrina christiana di Giacomo Ricoamati*, s. a., pp. 99. In calce all'ultima carta la data: MDLVIII. Edita in *Acontiana*, *cit.*, pp. 28-74 (*Summa brevissima della dottrina cristiana*), e in G. ACONCIO, *De Methodo*, *cit.*, pp. 211-283.

(5) JACOBI ACONTII TRIDENTINI, *De Methodo, hoc est de recta investigandarum, tradendarumque [artium ac] scientiarum ratione*, Basileae, per Petrum Pernam, M, D. LVIII. Le parole aggiunte tra parentesi sono indicate negli *Errata*. Per le edizioni successive, cfr. G. ACONCIO, *De Methodo*, *cit.*, p. 66. Leggo questa opera, nella stessa edizione, con la versione in lingua italiana a fronte, pp. 75-180.

(6) Nella prima redazione, il protagonista del dialogo è chiamato semplicemente «Silvius».

vano già certe caratteristiche più tipiche dell'esperienza religiosa del loro autore che si manifestarono soprattutto durante il suo lungo soggiorno inglese.

Non mi dilungherò sulle sue vicende biografiche, ancora non del tutto ben ricostruite, che però contributi più recenti rendono meglio comprensibili. Ma certo Aconcio, nella prima parte della sua vita, fu una persona interessante piuttosto per i suoi rapporti sia con il futuro imperatore asburgico, Massimiliano II,⁽⁷⁾ di cui è ben nota la tolleranza e simpatia nei confronti della Riforma, sia con il vescovo di Trento, principe del Sacro Romano Impero e poi cardinale, Cristoforo Madruzzo⁽⁸⁾. Un alto prelato cattolico dell'Impero, che durante gran parte della sua vita pubblica fu un abile intermediario tra Carlo V e i pontefici ma anche tra i principi tedeschi passati alla Riforma e le più alte personalità della Curia. Fu pure l'organizzatore "pratico" del Concilio di Trento, durante il quale mantenne un atteggiamento tollerante nei confronti dei protestanti, ebbe amichevoli e stretti rapporti con Reginald Pole, di cui sostenne la candidatura al papato, con altri fedeli della «ecclesia viterbiensis» e pure con diversi ecclesiastici e laici sospettati di celate adesioni alla Riforma.

Comunque, proprio le ricerche sugli anni precedenti all'aperto passaggio di Aconcio alla Riforma, hanno permesso di assodare che il *Dialogo*, nella sua prima redazione, fu composto a Vienna, dove Aconcio si trovava al seguito di Massimiliano, probabilmente tra il

(7) Per una rapida, ma essenziale biografia dell'imperatore del Sacro Romano Impero Massimiliano II, corredata da un'utile bibliografia, cfr. VOLKER PRESS, *Maximilian II, Kaiser (seit 1561)*, 31-1-1527 Wien, 12-10-1576, in *Neue Deutsche Biographie*, vol. 16, München, Dunker & Humblot 1990, pp. 471-475.

(8) A proposito della biografia del Madruzzo, rinvio all'accurata e bene informata voce di ROTRAUD BECKER, *Madruzzo, Cristoforo*, in *DBI*, vol. LXVII, 2006, pp. 175-180. Ma si veda anche MARCELLO BONAZZA, *Tra strategie imperiali e politica locale. il governatorato milanese di Cristoforo Madruzzo (1555-1557)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXX, 1991, pp. 279-340; e KATIA PISCHEDDA, SILVANA SEIDEL MENCHI, *La politica del dissenso. Cristoforo Madruzzo e gli eterodossi*, in *Jacopo Aconcio. Il pensiero, cit.*, pp. 155-169.

1550 e il 1555⁽⁹⁾. Ma Hassinger, studiando il cod. 11602 della National Bibliothek di Vienna ha ritenuto di ridurre i termini agli anni '54-'55, in considerazione di certi caratteri propri del manoscritto e della collocazione del *Dialogo* nel suo interno⁽¹⁰⁾. Giustamente Giorgio Radetti insisté sull'effettiva diversità tra le due redazioni che permette di riconoscere nel testo stampato dal Perna «una rielaborazione e un ampliamento» della prima, «seguita testualmente nelle prime quattro pagine e poi più liberamente e con aggiunte che quasi la raddoppiano»⁽¹¹⁾. Meno facile è, però, stabilire la data definitiva della nuova elaborazione che coincide, comunque, con le complesse vicende personali vissute da Aconcio, tra il '55 e il '58.

Naturalmente, non è qui il caso di chiedersi come e perché egli fosse passato dal servizio del principe asburgico a quello del Madruzzo, allora governatore del Ducato di Milano, in nome di Filippo II di Spagna, che, tra l'altro, gli aveva affidato il delicato ufficio della «cifra»⁽¹²⁾. Ma, considerando che il cardinale era anco-

(9) Cfr. G. ACONCIO, *De Methodo*, cit., p. 27. La datazione è resa possibile da quanto è scritto in una lettera dell'Aconcio (Strasburgo, 27 novembre 1558), inviata al Consigliere Imperiale Johannes Baptista Pächele (Bechele), per accompagnare il «mio Methodo stampato e quel Dialogo ch'io scrissi in Vienna»; e, in una lettera inviata all'arciduca Massimiliano (Strasburgo, lo stesso giorno), unitamente ai *Davidis Regis et Inclyti Psalmi*, tradotti da Marcantonio Flaminio e Publio Francesco Spinola (editi dal Perna sempre lo stesso anno), al *De Scandalis* di Calvino, ai *Latina e Greca, quae haberi potuerunt, monumenta* di Olimpia Morata (anch'essi editi lo stesso anno dal Perna), e a «un Dialogue que yo escrevi en Viena en lengua Italiana, del qual mostre el principio a Vuestra Alteza y con el Dialogue es uns muy breve suma de la Doctrina Christiana».

(10) Cfr. *Acontiana*, cit., pp. 1-2.

(11) Cfr. G. ACONCIO, *De Methodo*, cit., p. 28.

(12) Come hanno osservato la Pischedda e la Seidel Menchi (e si veda nota 1), nella «ricca e inadeguatamente esplorata corrispondenza di Cristoforo Madruzzo» non figura ancora il nome dell'Aconcio, che non appare neppure nella «documentazione dell'Archivio Generale di Simancas» o in «quella dell'Archivio di Stato che si riferisce al governatorato milanese del Madruzzo». Furono, però, pubblicati, in SIMONE WEBER, *Nuovi documenti su Jacopo Aconcio*, «Studi Trentini», VI, 1925, due importanti documenti firmati dall'Aconcio, in quanto «secretario». E che Aconcio fosse alla Corte milanese del Madruzzo, in qualità di segretario e con il «carico de' dispacci» era confermato da una lettera di Ludovico Triapolo, inviata il 19 giugno 1557, al duca di Mantova, Guglielmo Gonzaga, nella quale la sua

ra legato da particolari rapporti proprio con Massimiliano, di cui doveva condividere certi atteggiamenti religiosi e politici, e che il futuro imperatore nutrì, anche dopo, un'amichevole simpatia per Aconcio, è forse lecito supporre che egli fosse il fedele e diretto intermediario tra quelle due personalità dell'alta politica asburgica. Né stupirebbe che il Madruzzo, nell'assumere uno dei più difficili e pericolosi uffici della sua lunga carriera ecclesiastica e politica, volesse avere nella sua cancelleria milanese un segretario fidato e a conoscenza dei suoi propositi

Certo non è facile stabilire con sicurezza quando avvenne il definitivo passaggio di Aconcio alla Riforma, rimasto ancora celato dal suo comportamento da 'nicodemita'; e quali fossero poi le ragioni particolari che, nel giugno del '57 -quando stava per terminare il governatorato del Madruzzo- lo indussero a fuggire da Milano per rifugiarsi nella Svizzera protestante, dove era stato preceduto, all'inizio dell'anno, dal letterato romano Francesco Betti⁽¹³⁾, segretario del marchese di Pescara Francesco Ferdinando d'Avalos, comandante della cavalleria leggera spagnola di stanza nel Ducato. Più interessa constatare che, in breve tempo, Aconcio raggiunse il Betti a Basilea, dove i due 'rifugiati' trovarono subito un'amichevole accoglienza da parte di Celio Secondo Curione⁽¹⁴⁾ e di quel gruppo di «eretici» italiani o stranieri che, dopo il rogo di

fuga da Milano era attribuita a ragioni di carattere politico che coinvolgevano anche il gran cancelliere Francesco Taverna, conte di Landriano. Ma, nello stesso giorno, un'altra informativa al duca di Ferrara, Ercole II d'Este, indicava, invece, la causa del «dipartirsi dell'Aconcio» nel «rigore» di Paolo IV il quale aveva inviato un breve al Madruzzo, a Milano, «con ordine di procedere contro quelli che favorirono la fuga di Claudio Prealbino prete eremitano di Santo Agostino col nome di Angelo Maria eretico convinto». Pochi giorni dopo, il 27 giugno, l'agente veneziano a Milano scriveva che «messer Giacomo Concio segretario di Mons. Ill. mo di Trento, che aveva cura delle cifre, si è fuggito per andare ad abitare a Zurigo, come Lutterano». E si veda G. ACONCIO, *De Methodo*, cit., pp. 8-9.

(13) Per la bibliografia sul Betti, cfr. *The Italian Reformation*, cit., p. 128. Ma si veda anche R. GIACOMELLI, *La vicenda biografica*, in *Jacopo Aconcio. Il pensiero*, cit., pp. 203-232, in particolare per i suoi rapporti con il Betti.

(14) Per la bibliografia su Celio Secondo Curione, cfr. *The Italian Reformation*, cit., pp. 235-243. Ma si veda anche ALBANO BIONDI, *Curione, Celio Secondo*, in *DBI*, vol. XXXI, 1985, pp. 443-449.

Serveto, si erano schierati con l'umanista piemontese e con Sébastien Castellion, nel corso del lungo scontro con Calvino e con Bèze⁽¹⁵⁾. Ed è noto che anche la religione personale del Perna, analizzata magistralmente dal Perini in tutte le sue sfumature, era assai vicina a quella di Castellion, dei suoi amici, e anche a quella di Aconcio, come dimostrò la sua stampa, nel 1565, degli *Stratagemata Satanae*, lo scritto più originale e radicale dell'esule trentino⁽¹⁶⁾. Ma già il *Dialogo* era un breve libro che, però, specialmente nella seconda versione, elaborata forse tra Milano, Basilea e Zurigo, «teorizzava» - come ha scritto Perini⁽¹⁷⁾ - «il comportamento 'nicodemitico' degli italiani contemporanei». Mi sembra, dunque, che meriti di parlarne, sia pure brevemente, in questo volume, il cui centro è appunto il Perna, con i suoi amici e i suoi scrittori.

2. Recentemente, Daniela Sirsi⁽¹⁸⁾ ha scritto un bel saggio sul *Dialogo*, sottolineandone i temi fondamentali (verità e fede, verità e persecuzione, tradizione come superstizione, dubbio, ricerca, eresia, tolleranza, l'Anticristo, Aconcio e la semplificazione dei dogmi, verità e ricerca personale, verità e autorità pubblica) che confluiscono nel tessuto del suo testo. Io, invece, mi limiterò in questo contributo a parlare del fondamentale principio metodico del dubbio, l'unico che potesse liberare dall'errore e dal male e permettesse ai fedeli di Cristo di credere, con assoluta certezza, solo ai pochi e limpidi principi della sua rivelazione. Un procedimento, quindi, per molti aspetti, di origine erasmiana, che Castellion aveva opposto, con esemplare semplicità, alle dottrine teologiche di Calvino e di Bèze, incontrandosi, in tal modo, con il principio generale di semplificazione del sapere, ad ogni livello di conoscenza, già impli-

(15) Anche per la vasta bibliografia su Sébastien Castellion rinvio a *The Italian Reformation*, cit., pp. 169-172.

(16) Sulla religione del Perna e per i suoi legami con Aconcio, cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 213-231.

(17) Cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 143.

(18) Cfr. DANIELA SIRSI, *Il Dialogo di Giacomo Ricamati*, in *Jacopo Aconcio. Il pensiero*, cit., pp. 123-153.

cito nelle nuove recenti dialettiche umanistiche, e diventato l'oggetto della lunga disputa sulla *methodus*, in atto soprattutto a Parigi e nelle maggiori università dell'Europa riformata.

Già il titolo («*Dialogo di Giacopo Riccamati Ossanese nel quale si scoprono la astutie con che i Luterani si sforzano di ingannare le persone semplici & tirarle alla loro setta: e si mostra la via, che harebbero da tenere i prencipi e magistrati per istirpare da gli stati loro le pesti delle heresie. Cosa in questi tempi ad ogni qualità di persone non solo utile, ma grandemente necessaria da intendere*») è anche un abile espediente per favorire la circolazione di un testo che ha tutt'altre finalità, come mostra lo sviluppo del dialogo, tutto giocato sulla continua necessaria presenza del dubbio e su esempi che hanno il compito di rafforzarla, sino al punto cruciale dell'esplicito capovolgimento del risultato conclusivo. Né è un caso che proprio Giacopo Riccamati apra il dialogo, rivolgendosi al suo amico Muzio⁽¹⁹⁾, per proporgli di intrattenere tra loro una conversazione che renda meno spiacevole la loro lunga cavalcata. E poiché l'amico risponde che preferirebbe parlare di un argomento sul quale si dovesse ragionare seriamente, è subito pronto ad avanzare un tema sconvolgente per ogni coscienza cristiana: il racconto di un pauroso dubbio notturno che gli ha tolto il sonno e lo ha tormentato, costringendolo a chiedersi quanto sia innumerevole l'accolta di

(19) Viene da chiedersi perché l'Aconcio abbia usato questo nome che inevitabilmente richiama quello di Girolamo Muzio, presente anch'egli a Milano in quegli anni. Ed è ben noto che, dopo gli atteggiamenti piuttosto ambigui della giovinezza, divenne poi uno dei più polemici e decisi avversari della Riforma, noto soprattutto per i suoi scontri con Ochino e con Vergerio. A questo proposito L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 101, ha citato una pagina de *Le Vergeriane* (In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari e Fratelli, MDL, ff. 18v sgg.), nella quale, per mettere in guardia i cattolici, scrive che il Vergerio gli «ha mostrato alcune sue scritte nelle quali induce persone Catholice et luterane et fa dire a' catholici le sciocchezze finte da lui, et contra quelle si invaghisce, dalle quali lo sciocco vulgo può ben essere ingannato, et come ingannato andar loro appresso ... ». Scegliendo il nome di Muzio per il suo interlocutore piuttosto docile, Aconcio poteva proporsi di dimostrare che la sana e onesta argomentazione dei riformati poteva ridestare anche la coscienza dormiente di un letterato di Corte cattolico. Del resto, il titolo del *Dialogo* ha tutta l'apparenza ironica di una solenne condanna della concezione protestante dell'anticristo che si conclude, invece, con la sua piena accettazione.

tutte le genti di ogni genere oggi viventi, e quanto più lo sarà la grande moltitudine degli uomini morti durante i cinquemila anni ormai trascorsi dalla creazione e quella di coloro che dovranno ancora vivere sino al giorno del Giudizio. Non solo: la storia ci insegna che, in tutti i tempi, solo pochissimi uomini hanno avuto una giusta e sincera cognizione di Dio, mentre immenso è stato il numero degli idolatri e di quelli che sono vissuti, come bestie, senza alcuna religione. Ecco perché, per ogni uomo chiamato alla destra di Dio a godere del regno dei cieli, almeno centomila staranno alla sua sinistra, condannati al fuoco eterno. E, certo, pensando a quanto sia più dolorosa qualsiasi sofferenza o pena del corpo o dell'anima troppo duratura, sarà ragione d'infelicità assoluta riconoscere che la massima parte di noi dovrà subire, per l'eternità, i tremendi supplizi descritti dalla Scrittura⁽²⁰⁾.

Pensieri così terribili accrescono il tormento, ed empiono l'animo di orrore; ma inducono pure a riflettere sulla causa della perdizione e a riconoscerla nell'ignoranza di Dio e delle sue leggi, produttrice di tutti i mali e vera cagione della perdizione di tanta «infinità di gente». Dinanzi al tribunale di Cristo sarà infine chiara la verità di tutte le cose, e saranno scoperti gli errori, le sofisticherie, le cavillazioni, gli inganni, le falsità, le imposture e tutte le «male arti»; e con loro, spariranno le troppe sette filosofiche, i tanti «savi del mondo» e gli uomini ostinati nei propri errori, con i loro «strani umori» e gli «ostinati e incantati cervelli», ciascuno dei quali si è persuaso di essere l'unico a vedere la verità contro la cecità di tutto il resto del mondo. La pura verità avrà così alla fine il suo giusto luogo; e dopo aver sconfitto tutti i suoi nemici e persecutori potrà «riposare» e regnare e trionfare «tutta felice». Soprattutto, dovranno finalmente tacere coloro che, invece di ascoltare i predicatori della parola di Dio, li hanno disprezzati come ignoranti, pazzi, sediziosi, o li hanno perseguitati crudelmente, odiandoli in tutti i modi e con malvagie azioni, considerandoli dei perturbatori della quiete pubblica. Gli uccisori dei profeti, la «progenie di vipere» che

(20) G. ACONCIO, *De Methodo*, cit., p. 183-184.

perseguì e crocifisse Cristo, il «Signore della gloria», non ebbe più niente da dire. Ma anche gli antichi «savi» romani, che, quando stava emergendo il Vangelo, «con bandi, prigionie, fuochi e ogni sorta di supplizi, persecuzioni e crudeltà», gli si opposero per distruggerlo, troveranno pronto il loro «premio» e si renderanno conto troppo tardi di quanto agirono male quando si affrettarono temerariamente a condannare qualcosa, senza averlo prima ben conosciuto⁽²¹⁾.

Con la sua appassionata retorica e il linguaggio comune di ogni cristiano, Riccamati ricorda all'amico che anche gli Israeliti, il «popolo di Dio», cedettero spesso alle idolatrie e alle superstizioni, respinsero i profeti, e mantennero con tenace durezza le loro superstizioni ed errori. Si richiama a Geremia⁽²²⁾, vero profeta di Dio, che voleva allontanarli dalle loro colpe contro la Legge divina, ammonendoli che, se avessero continuato nei loro peccati, li attendeva la caduta di Gerusalemme e del suo popolo nelle mani dei Babilonesi e una lunga e dura servitù. Quegli uomini ciechi non lo ascoltarono; né vollero prestar fede a chi predicava sempre eventi avversi e biasimava la legge sotto la quale erano vissuti i loro padri, come se costoro non avessero saputo ciò che facevano. Anzi, lo considerarono un uomo di «mala sorte», al quale preferivano i loro sacerdoti, i loro savi e i loro profeti, guidati dallo spirito divino e che certo non potevano errare. Ma, per quanto mantenessero ferma la loro persuasione, si ingannavano, come poterono poi constatare; mentre quei sacerdoti, savi e profeti nei quali confidavano assolutamente, furono i primi ad opporsi alla parola divina e a perseguire rabbiosamente il vero profeta. La falsa persuasione dei loro seguaci era, del resto, così cieca che non vollero credere a Geremia, neppure quando Gerusalemme era già circondata dall'esercito babilonese.

(21) *Ibid.*, p. 185.

(22) *Jer.*, 16, 16, 11 sgg.

Per quella stessa cieca credenza, l'insensato popolo di Israele si convinse pure che il Messia dovesse essere un principe mondano che si manifestasse in tutta la sua terrena potenza e splendore. Sicché quando videro che il Cristo si dedicava a cose vili ed abiette, non si convinsero che potesse essere il Messia, nonostante che potessero constatare la sua mirabile santità di vita e lo udissero mentre mostrava con tanta sapienza che tutte le profezie sul Messia si verificavano proprio in lui. La loro falsa immaginazione impediva agli Israeliti di comprendere che un mendico e figlio di un fabbro potesse essere il Messia e li convinceva che i suoi miracoli fossero opera di magia e di Satana. Così i «prencipi dei sacerdoti», i dottori della legge, gli scribi e i farisei, che nel leggere le Scritture dovevano procedere con grande durezza, per difendere i propri interessi, le loro dignità, ricchezze e comodi furono i più ostinati, stupidi e scellerati di tutti; e vollero, per primi, che quell'«innocente agnello» fosse messo a morte. Il giorno del giudizio, per giustificarsi, diranno che o erano tutti centomila volte ciechi, oppure come era stato possibile che tanti indizi certi e indiscutibili del suo avvento non bastassero a convincerli che Cristo era il vero Messia? Bastava, infatti, perdere soltanto -e per un tempo brevissimo- un po' della reputazione e dei comodi mondani; ma quegli uomini, colmi ancora di tante ansietà, di ciechi e insaziabili desideri, sospetti, emulazioni, gare e fastidiose passioni, si chiederanno perché avessero chiuso i loro orecchi alla verità con tanta ostinazione. Comprenderanno la loro scelleratezza, che li aveva spinti a «cercare un sangue di giusto e innocente»; ma sarà troppo tardi, perché sarà ormai giunto quel giorno che non sembrava venir mai, quel castigo per cui non vedranno più cose liete, né avranno pace, riposo, e mai contentezza, perché saranno tormentati in eterno⁽²³⁾.

(23) G. ACONCIO, *De Methodo, cit.*, pp. 186-187.

Anche i Gentili derisero sempre la «dottrina evangelica» e ritennero che la «maggiore pazzia» immaginabile fosse credere che un «crocifisso» -paragonabile ad un «impiccato per la gola» dei tempi attuali- potesse essere il figlio «unigenito e diletto del sommo Dio»; che si dovesse sperare la vita eterna da lui e che, pertanto la religione in cui essi, come i loro padri, vivevano fosse vana, sciocca e piena di errori ed inganni. E come avrebbero mai potuto credere a dei poveri mendici «agitati da umori malinconici», piuttosto che a tanti uomini «soavissimi» e al consenso di tanti secoli che aveva ritenuta buona e santa la loro religione? Ecco perché i Gentili ritenevano il più savio chi sapeva meglio degli altri beffare e spregiare i cristiani. Né mai i Greci ed i Romani avrebbero potuto pensare che Licurgo, Solone e Codro avessero errato, oppure che fosse una follia credere a Romolo e Numa Pompilio, ai Bruti e ai Deci, ai Fabrizi, agli Scipioni e a tanti altri uomini meravigliosi. Ma, in verità, quella religione era così piena di pazzie sciocche, goffe e ridicole religioni, da ritenere davvero impossibile che anche gli uomini più rozzi e stupidi potessero credervi. Nondimeno, anche nei tempi presenti, la superstizione continua ad esercitare la sua forza quasi infinita e a far sembrare vere, anzi infallibilmente vere, anche le cose più assurde e impossibili. Basta pensare se può esistere qualcosa di più contrario alla ragione di un artigiano che va nel bosco a tagliare un albero e, soffrendo il caldo e il freddo, la fame, la sete e la fatica del lavoro, lo porta alla sua casa; e qui ne taglia una parte a pezzi, destinandone alcuni ad essere gettati nel focolare per scaldarsi e cuocere la carne. Altri li usa nel forno, per cuocere il pane. Ma, poi, lavora l'altra parte con i suoi strumenti, in modo da farne una statua, con la forma, i gesti e l'aspetto che desidera; e quando l'ha terminata, le si inchina dinanzi, l'adora e le dice: tu sei il mio Dio. Che poi una pazzia così strabiliante fosse stata imposta dalla superstizione, lo testimonia Dio stesso, in *Isaia*⁽²⁴⁾; e tale imposizione fu così forte che per impedire agli Israeliti viventi in servitù a Babilonia di adorare i medesimi idoli, Geremia dovette scrivere

(24) Cfr. *Is.*, 44.

una lunghissima lettera per provare che non potevano essere degli Dei, e perciò non dovevano essere temuti e adorati⁽²⁵⁾.

3. Per confermare queste prime conclusioni, Riccamati si chiede se, nei loro tempi attuali, durante i quali sono nate tante «sette» piene di folli errori, uno di quegli eretici che conoscesse gli esempi già citati potrebbe diventare più prudente e circospetto anche nei confronti della propria fede. La sua risposta è negativa: egli non crede che costui potrebbe dire a se stesso che esistono tante religioni e sette, ognuna della quali è persuasa fermamente di essere la sola davvero buona; ma poiché la vera religione può essere soltanto una, ne consegue che un'infinita moltitudine di uomini è stata ingannata in passato e continua ad esserlo oggi e, quindi, egli stesso potrebbe appartenere alla moltitudine degli ingannati. Ma, dopo aver insinuato questo dubbio nella sua mente, non potrebbe evitare di chiedersi se la sua religione sia veramente buona; e dovrebbe perciò ascoltare anche quelli che la biasimano, valutare le prove e le ragioni che adducono, cercare gli argomenti che si potrebbero usare contro di loro e metterli a confronto, sino ad essere assolutamente sicuro della propria verità.

Riccamati è certo che soltanto uno su mille uomini di quella setta sarebbe disposto a sottoporsi a questo esame. Gli altri si accontenterebbero di dire che tutti gli uomini estranei alla loro setta cadono in un grave errore e dovrebbero, prima di parlare, sottoporsi a tutti i confronti di cui si è detto. Ma si guarderebbero bene dal ritenere che anche loro dovrebbero affrontare gli stessi esami, perché le loro false opinioni su Dio e sul suo culto hanno messo profonde radici nei loro animi⁽²⁶⁾.

La breve lezione che Aconcio propone a chiunque sa comprendere la forza liberatrice del dubbio, nel difficile cammino verso la verità, è subito connessa alla scelta di un esempio che sarà il solido pilastro di tutta la sua argomentazione, e gli permetterà di intro-

(25) G, ACONCIO, *De Methodo*, pp. 186-188.

(26) *Ibid.*, pp. 188-189.

durre subito nel discorso il tema forse più radicale della Riforma: l'identificazione dell'Anticristo con il Pontefice romano. Osserva, infatti, che in molti passi delle Sacre Scritture è predetto l'inevitabile avvento di un Anticristo capace di ingannare tutti e di imporre una dottrina in apparenza cristiana, ma in realtà del tutto opposta. Non basta: tutti coloro che accetteranno la sua dottrina saranno pure convinti di essere dei perfetti cristiani. E se un uomo illuminato da Dio vorrà mostrare, fondandosi sulle Scritture, che tali credenze sono false, non solo non lo ascolteranno, ma si comporteranno come gli Ebrei fecero con i profeti e con Cristo: «tenranlo per un grande heretico e penserannosi di far cosa molto grata a Dio, se l'uccideranno». Anzi, la loro cecità sarà tale che - come è scritto nel Vangelo di Marco⁽²⁷⁾- il fratello ucciderà il fratello e il padre il figlio, e i figliuoli si ribelleranno ai padri e li uccideranno⁽²⁸⁾.

Muzio -i cui interventi sono adesso più consistenti e decisi- non si meraviglia che non sia facile scoprire la «falsità» dell'Anticristo, se si usa soltanto il Vangelo e non l'argomento dei miracoli, dal momento che le genti sue seguaci non conoscono il Vecchio e il Nuovo Testamento e, comunque non prestano loro fede, con la sola eccezione di alcuni Giudei che possiedono però soltanto il Vecchio Testamento. Ma Riccamati trova subito la replica più adatta: il suo amico si inganna, in primo luogo perché se fosse vero che i suoi seguaci non conoscono le Scritture, non si spiegherebbero i tanti indizi dell'avvento dell'Anticristo che vi sono contenuti e sono, invece, rivolti ai lettori, consapevoli della loro veridicità. Il loro fine è quello di avvertire i fedeli di tenere bene aperti gli occhi e di considerare con molta attenzione tutte le previsioni sull'Anticristo, se si vuole davvero conoscerlo, un compito davvero assai difficile. Muzio non nasconde la sua opinione del tutto diversa sulla conoscenza dell'Anticristo che non ritiene troppo difficile,

(27) *Marc.*, 13,12.

(28) G. ACONCIO, *De Methodo*, *cit.*, p. 189.

perché il suo stesso nome indica che predicherà contro Cristo e contro la sua dottrina. E, dunque, chiunque tenti di farlo e miri a introdurre una nuova fede sarà subito riconosciuto da ogni cristiano in modo chiaro e manifesto⁽²⁹⁾.

Aconcio ha però subito pronto l'argomento che, per molti sensi, sarà decisivo per lo svolgimento del dialogo. Obietta, infatti, che -come dicono le Scritture- l'Anticristo, astutamente, farà credere di insegnare la religione, della quale è il vero nemico. Inoltre, non sarà un solo uomo, ma una «setta» che, col tempo, corromperà e contaminerà del tutto il cristianesimo, ingannando tutti. L'ostinazione di quanti accetteranno quella fede, senza ascoltare chi vorrebbe suscitare in loro i dubbi per liberarli dal male, sarà dunque pessima e peggio che diabolica. Perché costoro odieranno di più il loro liberatore, quando saranno consapevoli di essere caduti nella rovina a causa della propria crassa ignoranza. Non v'è dubbio che solo pochi sudditi del regno dell'Anticristo sarebbero disposti a conoscere la verità o la falsità della loro fede; anzi la maggior parte riterrebbe un pericoloso eretico, da accusare e perseguitare, chiunque cercasse di fomentare i suoi dubbi. Se, per caso, accettasse di ascoltarlo, lo farebbe con un animo così avverso e guasto che pure la luce solare gli sembrerebbe una tenebra profonda⁽³⁰⁾.

Muzio riconosce che un simile atteggiamento sarebbe peggio che bestiale; e dice che, se fosse un credente negli inganni dell'Anticristo e gli fosse fatto un discorso come quello che sta ascoltando, nonostante fosse certo della verità e bontà della propria fede ascolterebbe con grande attenzione anche chi gli dicesse che è falsa. Riccamati ha, invece, forti dubbi che cesserebbe di ascoltarli; e poiché Muzio insiste nel confermare la sua scelta, gli risponde che una sola parola basterà a fargli chiudere la bocca. Non dubita, infatti, che lo farà quando saprà che la presenza dell'Anticristo e il suo regno nel mondo durano ormai da gran tempo e che questi

(29) *Ibid.*, pp. 189-190..

(30) *Ibid.*, pp.191-192.

orrendi eventi sono stati denunciati da persone disposte a dire anche a lui che, sebbene sia certo di vivere nella religione cristiana, segue invece proprio quegli errori abominevoli. Tali persone sono i «Luterani», fermi nelle loro convinzioni che il futuro Anticristo è il papa con la sua Chiesa romana. Come potrebbe Muzio fargli credere di avere la pazienza di ascoltare uno di loro⁽³¹⁾?

4. Apprendere che i «Luterani» -vocabolo assai generico, usato per evitare ogni distinzione all'interno del complesso arco confessionale della Riforma- identificano l'Anticristo con la sua fede turba profondamente Muzio che ritiene assurda quella identificazione. La risposta di Riccamati è semplice, perché dichiarare che una dottrina è «troppo strana» è come rifiutarsi di proseguire nel dialogo. Tuttavia, il suo dialogante è ben deciso a difendere la propria posizione. Non dubita che le tesi dei Luterani siano soltanto delle «ciancie»; ma gli esempi addotti di tanti che, persuasi fermamente come lui della bontà della propria fede, nondimeno si ingannavano gravemente, gli sembrano degni di considerazione. Soprattutto -ed è questo il momento decisivo del dialogo- egli ritiene ormai che sia una grande sciocchezza non ascoltare, in una questione di tanta importanza, l'opinione di ciascuno. Sicché, se potesse sapere dove trovare un Luterano, gli sarebbe gradito intendere ciò che sa dire⁽³²⁾.

Riccamati sa però che non tutti i cosiddetti «Luterani» sono ugualmente fidati e che Muzio potrebbe imbattersi in uomini astuti e maliziosi che, pur sembrando assai pii e devoti, cercheranno di propinargli dottrine velenose e pestifere. Quali siano queste «dottrine» non è detto affatto esplicitamente, anche se Riccamati vuole forse tranquillizzare Muzio nei confronti dei movimenti più estremi della Riforma. E infatti lo tranquillizza, dicendo che gli sta parlando di questi temi solo per metterlo in condizione di servire e onorare Dio secondo la sua volontà.

(31) *Ibid.*, p. 192.

(32) *Ibid.*, p. 193.

La somma benignità e clemenza divina non permetterà certo che egli finisca col disperdersi in quel labirinto nel quale ha già detto che gli sembra di smarrirsi, e perciò invita il «fratello» ad aiutarlo a liberarsi. Di nuovo Riccamati lo soccorre, confermando che il suo discorso non nasconde alcun pericolo, e anzi è stato iniziato con l'evidente proposito di giovargli. E poiché Muzio lo prega di non tenerlo ancora così «in sospeso» e di dirgli quale debba essere la sua scelta, gli chiede subito se ha davvero un grande desiderio di conoscere Dio e la sua legge, per servirlo e onorarlo secondo la sua volontà; e, in questo caso, crede che l'Altissimo lo ignorerà o, piuttosto, lo gradirà⁽³³⁾? Se poi il diavolo ed i suoi ministri approfittassero del suo desiderio per tendere le loro «reti o balzelli» e farlo cadere in un'eresia pestifera, forse che Dio non lo saprà e non verrà in suo soccorso, per liberarlo? O forse Muzio crede che Egli sia «inclemente forse et duro, inesorabile, crudele e verso di noi senza punto d'amore», e non -come dichiara egli stesso- «sommamente benigno e clemente», colmo di amore, di bontà e di una misericordia «indicibile»⁽³⁴⁾?

Quale sia la concezione di Dio propria di Aconcio -e, senza dubbio, lontana dal determinismo della predestinazione calvinista- è evidente nel più ampio discorso tenuto dal Riccamati per indicare al Muzio la via «facile, certa e sicura» per uscire dal «labirinto» tanto temuto. Certo -egli dice- le numerosissime «turbe» di coloro che si perdono perché vogliono camminare da soli e a occhi chiusi, per la via tenuta per buona dai propri padri, sono un esempio per chi invece cerca di sapere cosa sia la loro fede e come e perché vi credano, né rifiutano di ascoltare chiunque si offra di dimostrare che non stanno camminando sulla via retta per la salvezza. Le insidie che Satana tende sempre agli uomini bene intenzionati inducono a non fidarsi dell'ingegno, né del giudizio proprio o altrui, o di chiunque; ed a riporre le speranze nella provvidenza e nell'amore di Dio, affinché siamo sicuri da tutti gli sforzi di Satana

(33) *Ibid.*, pp. 193-194.

(34) *Ibid.*, p. 194.

e dei suoi ministri. Non v'è dunque alcuna ragione per cui, secondo gli insegnamenti della Scrittura, non si debbano indagare con la massima verità tutte le cose pertinenti al culto di Dio e alla salvezza degli uomini: e perciò si deve pregare continuamente Dio perché ci apra gli occhi, e con il suo spirito ci soccorra e si faccia conoscere. Citando Giacomo⁽³⁵⁾ e Matteo⁽³⁶⁾ scrive che chi ha bisogno di sapienza potrà domandarla a Dio che la dona a tutti abbondantemente, senza rimproverare; e a chi domanderà sarà dato, chi cercherà ritroverà e a chi busserà, sarà aperto⁽³⁷⁾.

Le parole di Riccamati soddisfano Muzio che, tuttavia, vorrebbe sapere quali siano i modi di indagare la verità insegnati dalla Scrittura. La risposta, sostenuta di nuovo da ampie citazioni scritturali, è breve e rigorosa: leggere e considerare diligentemente le Scritture; e chiedere, domandando a tutti, quale sia la «via buona» e poi camminarvi, per ritrovare il «refrigerio delle nostre anime». Né si dovrà rivolgersi solo ai preti e ai frati, bensì a tutti coloro che fanno gran conto dell'onore di Dio e della propria salvezza. E poiché Muzio nutre ancora un ultimo scrupolo e, cioè, dubita che le «cose» della fede siano così alte che il suo giudizio non basti per distinguere le esposizioni «sincere» della Scrittura da quelle «cavillose» e «sostitutive», il suo mentore -che, oltre ai passi scritturali, ricorre a citazioni di Girolamo e di Agostino⁽³⁸⁾- può rassicurarlo che Dio, quando ha scritto i Vangeli, non ha parlato per pochi dotti, e perciò in modo oscuro, ma con chiarezza e apertamente per i «popoli», in modo che tutti intendessero. È vero che le Sacre Scritture sono talmente profonde che, secondo le parole dell'*Ecclesiaste*⁽³⁹⁾, «quando l'huomo ha finito, allhora incomincia». Tuttavia, la comprensione delle cose necessarie per la salvezza non è molto difficile e oscura, perché sono scritte chiaramente; e diven-

(35) *Iac.*, 1, 5.

(36) *Matt.*, 7, 7

(37) G. ACONCIO, *De Methodo*, cit., pp. 194-195.

(38) HYERONIMUS, *In Psal. 86*; AUGUSTINUS, *Ep. 137 ad Volusianum*.

(39) *Eccl.*, 18, 6.

ta oscura e difficile solo per gli increduli, le cui menti sono state accecate da Dio, in questo secolo. Costoro, infatti, non accettano pertinacemente il senso proprio delle Scritture e vedono dovunque dubbi, difficoltà e tenebre⁽⁴⁰⁾. Pregare con tutto il cuore Dio perché ci aiuti, e riporre tutta la fiducia in lui e non nel proprio giudizio o in quello di altri è, dunque, l'unica via per evitare qualsiasi paura⁽⁴¹⁾.

Nonostante le spiegazioni che gli sono state chiaramente esposte, Muzio mantiene le sue riserve nei confronti degli «umori» e delle opinioni dei «Luterani», nonché degli argomenti usati da loro per provarli. Ha compreso che, con tutti i suoi giri di parole, Giacomo ha voluto portarlo al «passo» da lui desiderato, ben sapendo che se avesse agito diversamente, il suo interlocutore si sarebbe assai scandalizzato e non lo avrebbe ascoltato. È stato così astuto e abile da riuscire addirittura a «stupefarlo sommamente», nonostante pensasse che nessuno lo avrebbe mai convinto ad ascoltare le ragioni di chi è ritenuto un grandissimo eretico. Ed ora, l'amico gli spieghi, dunque, le opinioni dei Luterani, perché il suo desiderio di conoscerle adesso non è minore di quello di chi vuole spiegargliele. Ma Riccamati è più cauto, e vuole che l'amico sia consapevole che l'ascolto di persone o la lettura di libri condannati dal papa comporta la scomunica papale e la pena dell' inferno⁽⁴²⁾.

Muzio chiede l'aiuto di Dio per liberarsi dai tanti «intrichi» in cui si trova coinvolto. Sapeva già della condanna papale; e adesso gli sembra strano che non sia lecito ai fedeli, con i modi comandati da Dio, di accertare se la fede in cui vivono sia vera o falsa. Certo, la scomunica, giusta o ingiusta, dev'essere sempre temuta; ma, d'altro canto, vivere nel dubbio che la propria fede sia falsa e ci destini al «gran diavolo» è un male altrettanto orribile che lo ha chiuso in un intrico da cui non sa uscire⁽⁴³⁾. Riccamati si meraviglia che

(40) G. ACONCIO, *De Methodo*, cit., pp. 196-197 (dove si cita *I Cor.*, §, 334).

(41) *Ibid.*

(42) *Ibid.*, p. 197.

(43) *Ibid.*, pp. 197-198.

l'amico non trovi il coraggio di sciogliere questo nodo. E siccome Muzio chiede se Dio, in questo caso, chiederà ai falsi pastori di pagare il conto dell'inganno e sarà misericordioso con gli ingannati, gli toglie subito ogni speranza, con le sue citazioni scritturali⁽⁴⁴⁾: secondo le parole divine non dobbiamo "riposare" sui propri pastori, perché se loro dovranno render conto del proprio gregge, ciascuno di noi dovrà rendere conto di sé stesso. Sicché si può ben comprendere come si comportino sciocamente i molti che, fidandosi soltanto dei pastori, eviteranno tutte le dispute sulla fede e non vorranno sentirne parlare per il dubbio di cadere in qualche eresia. Per costoro tutto il pericolo consiste soltanto nel mutare le opinioni; mentre chi resta fermo nella fede dei padri, senza assicurarsi se la propria fede sia buona o cattiva, si illude pensando di evitare ogni colpa. Dovrebbero, invece, pensare tutto il contrario, perché è, senza confronto, molto più numerosa la moltitudine di coloro che vivono nell'errore e dovrebbero mutare in meglio la loro opinione. Restano invece nella fede dei padri, sicuri di non correre alcun pericolo, come fanno gli infedeli, i «Turchi» e i Giudei. Se Dio potrà essere misericordioso verso alcuni che errino, è più verosimile che lo sarà verso coloro che, amando la verità, si saranno preoccupati di cercarla oltre ogni dubbio, piuttosto che verso quelli che non si saranno curati di indagarla⁽⁴⁵⁾.

5. Muzio prega l'amico di trovare, se vuole, un'altra soluzione, perché di per sé non sarebbe capace di trovarne una migliore nemmeno se la cercasse per cento anni. Riccamati teme che egli si perda troppo presto d'animo; e lo invita a dirgli se, posto di fronte a due mali che per il resto sono uguali, considererebbe maggiore quello che ha un rimedio o quello che non lo ha.

La risposta di Muzio è ovvia: il maggiore è, senza dubbio, quello che non ha rimedio; e, perciò, comprende bene la conclusione che Giacomo vuole inferirne e che gli piace. Chi persevera nella sua

(44) *Ibid.*, p. 198.

(45) *Ibid.*, pp. 198-199.

fede, senza mai «certificarsi» se al momento della morte sarà stato nell'errore, verrà destinato al «marcio inferno». Se, invece, la dottrina della Chiesa romana è buona e santa, chi ascolta gli eretici e incorre nella scomunica potrà sperare di conoscere le eresie in quanto tali, assicurarsi che è buono il cammino seguito sino ad ora. Andrà, quindi a confessare la propria colpa, impetrerà l'assoluzione dalla scomunica, sarà certo di procedere nel cammino per il cielo e vivrà «grandemente consolato». La risposta dell'amico a Muzio conferma che il suo lungo discorso mirava a raggiungere questa «inferenza» rivelatrice di un'iniziale comprensione. Ma, per la sua fede, Muzio dovrebbe ricordarsi che sia gli Israeliti, quando erano immersi nei loro enormi e peggiori errori, sia i Gentili e gli altri idolatri, non hanno voluto mai ascoltare chiunque si opponesse alla loro fede; ed hanno ora lo stesso comportamento anche i «Turchi» che non tollerano la discussione di tutte le cose pertinenti alla loro religione. Quale concetto si può dunque avere della Chiesa romana, pronta a imitare in questo tutti gli idolatri; e che, minacciando gravi pene, vieta la lettura di libri luterani e la discussione delle loro opinioni⁽⁴⁶⁾?

Muzio riconosce che il suo giudizio su queste cose è «non molto buono», perché, se la dottrina cattolica è la parola di Dio, quando è posta al confronto con la falsità può diventare soltanto «più chiara ed illustre». Riccamati coglie subito l'occasione per osservare che un tale comportamento da parte della Chiesa è molto sospetto, perché può derivare soltanto da un'evidente empietà, oppure da una «prudenza carnale» suggerita dal diavolo per mantenere sepolta qualche importante verità; mentre Muzio parla dei pericoli corsi da chi si converte al «luteranesimo» e non sa, come fanno molti, mantenere segreta questa scelta. Può abiurare in pubblico, ma diventa un «infame» invisibile a tutti; oppure ha il coraggio di essere pertinace, e, allora, ha due sole scelte: affrontare il rogo o fuggire, lasciando la patria, i parenti, gli amici e i suoi beni. Non è, dunque, meglio evitare tali calamità, rimanendo nella propria attuale

(46) *Ibid.*, pp. 199.

condizione, sino a quando si terrà un concilio «libero e santo» che farà conoscere a tutti la verità, senza pericolo⁽⁴⁷⁾?

Riccamati riconosce quei pericoli così spaventosi per la debolezza della carne. Ma per evitare di cadere nell'«orrendo precipizio» basta pensare alla sorte dei dannati e al loro infelicissimo, eterno stato; paragonare l'eterna beatitudine alle poche e fuggevoli gioie della breve vita; e avere così la certezza assoluta di dover perseverare in quelle miserie, senza vederne mai la fine e, dopo aver perso le illusorie speranze della vita, cadere nell'orrendo precipizio dove tutto è dolore⁽⁴⁸⁾.

Per quanto concerne il concilio, il suo giudizio è del tutto negativo. Il concilio o sarà fatto soltanto per gli appartenenti alla Chiesa romana, o dai soli Luterani, o da tutti insieme. Però un concilio, come quello già tenuto a Trento dai soli prelati cattolici, non offrirà maggiore sicurezza, perché non accetteranno le accuse dei Luterani e vorranno essere considerati i veri successori degli apostoli e godere le loro ricchezze e grandezze. D'altro canto, anche un concilio di soli Luterani confermerà soltanto quello che insegnano i loro libri e la loro predicazione, Né si può pensare che cattolici e Luterani possano essere presto concordi e pacifici tra di loro, dopo tanti anni di odi e di lotte. E poi, a che serviranno i concili per chi, giovane o vecchio, frattanto morirà, giacché la morte è sempre imminente e giunge ad ogni ora? Se la morte li coglierà, mentre sono fuori dal giusto cammino, li invierà subito all'inferno, senza lasciare il tempo di pentirsi, ma solo di rammaricarsi per la loro stupida cecità. Il vero concilio potrà essere fatto solo in «molti pezzi». Oggi si sono incontrati loro due, domani lo faranno altre persone; e così agiranno tutti coloro che stimano la gloria e l'onore di Dio, si preoccupano per la loro salvezza, si entusiasmano nello studio delle Scritture, ascoltano l'opinione di tutti e, soprattutto, si raccomandano al cuore di Dio. Ma chi non cerca di verificare la

(47) *Ibid.*, p. 200.

(48) *Ibid.*, p. 201.

verità nelle cose divine, non solo rischierà l'inferno, ma quasi non potrà evitarlo⁽⁴⁹⁾.

Nell'ultima parte del dialogo, Aconcio propone due parabole di tono biblico che hanno come protagonisti un re, suo figlio e il suo medico⁽⁵⁰⁾ e, poco oltre, un re e un suo ministro⁽⁵¹⁾, usate per spiegare quale sia la responsabilità di chi opera e vive in modo incosciente, senza mai dubitare, e persevera nella dottrina che gli è stata insegnata, senza verificarne la bontà, oltre ogni limite. Chi è cattolico solo perché lo erano i suoi padri, invece di essere «turchi», «giudei» o altri «infedeli», cammina a caso; e certo una tale negligenza nella scelta di una religione più che di un'altra può derivare unicamente dalla poca stima dell'onore di Dio. Ecco perché questo comportamento merita un castigo gravissimo; ma ancora più grave dovrà subirlo chi, per la stessa negligenza, cada negli errori, fuori dal diritto cammino, e, in tal modo, anche quando vorrebbe onorare Dio suscita solo ira e abominio al suo rispetto. Non solo: la massima responsabilità ricadrà su coloro che, essendo ritenuti grandi sapienti, sono seguiti e imitati dalle moltitudini così supinamente che il loro errore diventa quello di molti. Anch'essi proveranno quanto dispiaccia a Dio quella negligenza, e quanto sia terribile incorrere nella sua ira⁽⁵²⁾.

Aconcio torna adesso di nuovo a denunciare l'assurda «cecità» dei suoi tempi. I «Luterani» accusano il papa e la sua Chiesa di aver depravato la dottrina cristiana e ingannato il mondo con falsità e dottrine demoniache. I principi, i senati, le altre magistrature, senza ascoltare mai le loro ragioni, accettano le accuse che denunciano i «Luterani» come grandissimi eretici, depravatori delle Scritture, fanatici e indemoniati; e, quindi, li perseguitano con ogni genere di supplizio, senza accertare se Dio voglia che si pro-

(49) *Ibid.*, pp. 201-202.

(50) *Ibid.*, p. 202. Quel tipo di parabole era spesso usato anche da Castellion, in particolare nel *De arte dubitandi*.

(51) *Ibid.*, p. 203.

(52) *Ibid.*, pp. 204-205.

ceda in tal modo pure contro i veri eretici. Perché, se anche i «Luterani» fossero davvero grandissimi eretici, Dio chiederà ai loro giudici e principi come abbiano appreso di doverli perseguire. Costoro diranno di averlo appreso dal papa, dai preti e dai frati, ai quali ubbidiscono, come hanno insegnato i loro padri. Ma Dio dirà di aver comandato di leggere i testi della Legge divina e di osservarla e farla osservare; mentre costoro, invece di ubbidire ai suoi comandamenti, si sono mossi a caso, come dei ciechi. Difatti, se i preti, i frati e i loro padri fossero stati eretici, avrebbero ugualmente ubbidito e perseguitato dei figli di Dio, diletteggianti fratelli riscattati con il suo sangue e la sua morte. Quali scuse si potrebbero trovare⁽⁵³⁾?

Non v'è dubbio che Aconcio si richiami, in modo abbastanza esplicito, al *De haereticis an sint persequendi*⁽⁵⁴⁾ e al conflitto tra Castellion e Calvino. Scrive, infatti, che il comandamento di Dio vale anche per chi si è «intromesso» a fare l'ufficio del principe, «si come sono nelle repubbliche tutti quelli che nei governi e nei consigli intervengono». È dovere del principe conoscere la santa dottrina della religione e quella falsa, pestifera, dell'eresia, e provvedere alla predicazione della prima e all'estirpazione dell'altra. Ma, anche se si suppone che i «Luterani» siano davvero eretici degni di essere perseguitati e la Chiesa romana sia quella vera di Cristo, i principi che la favorissero senza esaminare le ragioni degli uni e dell'altra, si esporrebbero all'ira di Dio, tanto più forte se risultasse che i «Luterani» avessero ragione⁽⁵⁵⁾. Però coloro che incutono il peggior spavento sono i principi addormentati nella vanità di questo mondo, come se potessero vivere in eterno, senza dover rendere

(53) *Ibid.*, p. 205.

(54) *De haereticis an sint persequendis et omnino quomodo sit cum eis agendum, Luteri et Brentii, aliorumque multorum tum veterum tum recentiorum Sententiae*. Reproduction en fac-similé de l'édition de 1554, avec une introduction de SAPE VAN DER WOUDE, Genève, Droz 1954.

(55) G. ACONCIO, *De Methodo*, cit., pp. 206-207. Aconcio cita *Apoc.*, 6, 16; e 19, 27.

presto conto a Dio delle loro colpe. Né si avvedono della rapidità del breve corso della vita⁽⁵⁶⁾.

6. Nella finzione del dialogo, Muzio riconosce adesso che Giacomo ha scoperto errori così gravi e folli da indurlo a vergognarsi di se stesso e delle tenebre in cui è vissuto, senza mai chiedersi se fosse davvero nella via della verità. Adesso anche lui stesso ha riconosciuto la «grandissima bestialità» che lo induceva a non chiarire alcun dubbio sulla verità o l'errore della sua «via». Ma sa pure che non potrà coltivare alcun sospetto, senza intendere di dover ancora lavorare molto e a lungo. Ecco perché i preti e i frati strepitano tanto per impedire che si conoscano le idee dei «Luterani» e obbligare tutti a tenere chiusi gli occhi. Sicché chiede all'amico di illuminarlo sulle dottrine luterane che egli deve aver appreso e meditato a lungo⁽⁵⁷⁾.

Riccamati lo rassicura che non lascerà di eseguire le sue richieste, nel modo migliore possibile. Del resto, il fine perseguito da tutto il suo ragionamento era appunto quello già indovinato da Muzio; e perciò, gli farà intendere, di dubbio in dubbio, cose che gli saranno più care dell'acquisto di un regno ricchissimo. Si dice che i «Luterani» negano le opere, e così favoriscono la vita licenziosa ed eliminano ogni timore di Dio. Ma simili calunnie sono state sempre usate contro chiunque voleva contrastare gli errori, le idolatrie e i comportamenti errati dei popoli, fossero stati tutti i profeti o Cristo e gli apostoli. Né meraviglia che ancora si sparli dei Luterani; però -Muzio lo avrà già compreso- la loro dottrina apparirà di gran lunga e del tutto diversa da come la dipingono i loro avversari⁽⁵⁸⁾.

Proprio per questo, gli darà adesso da leggere un piccolo libretto (la *Summa brevissima della dottrina Cristiana*) che lo aiuterà a distinguere il frumento dalla zizzania. Soprattutto lo invita a pregare Dio, con tutto il cuore, perché lo illumini e lo aiuti a ricono-

(56) G. ACONCIO, *De Methodo*, cit., p. 207.

(57) *Ibid.*

(58) *Ibid.*, pp. 207-209.

scere l'eresia e a separarla dalle dottrine sante ed evangeliche che conferiscono all'onore di Dio e alla perenne felicità del cristiano. E lo invita a procurarsi una bibbia dove potrà verificare la verità delle citazioni scritturali e apprendere la necessità d'interpretarle. Raggiungerà così, in breve tempo, una tale cognizione delle cose divine che gli sembrerà di essere uscito dalle più oscure tenebre alla luce più limpida e gioiosa. Ma riconoscerà pure il pericoloso inganno di chi vuol far credere che, per avere chiare le cose divine, occorran lunghi e faticosi studi e, in tal modo, cerca di allontanare da quegli studi proprio i principi e i magistrati che dovrebbero sempre conoscerle⁽⁵⁹⁾.

L'ultima conclusione è poi del tutto semplice e coerente con il procedimento sistematico dell'Aconcio che ha condotto tutto lo svolgimento del dialogo con il costante ricorso allo strumento dialettico del dubbio. Muzio è ormai convinto che il mondo è pieno di gente avvezza a vivere nell'inganno e che deve essere disingannata con la stessa abilità e oculatezza usata nei suoi riguardi dall'amico. Lo invita, perciò, a mettere per iscritto e in stampa il suo ragionamento, con un titolo che non spaventi gli scrupolosi ed anzi li inviti a leggerlo; e gli suggerisce anche qualche astuzia 'clandestina' utile per farlo conoscere e leggere. Lo si dovrà così considerare una sorta di modello di cui servirsi per convincere gli amici, mutandone quando occorra il «colore», in un modo o in un altro, per poterlo mettere nelle loro mani. Di notte se ne potrebbero gettare altre copie che sembrino perdute per caso, o lasciate dai viandanti nelle osterie; e si potrebbero trovare mille altre astuzie per «seminare» dovunque la verità, perché si sa che è davvero una grande vergogna la cecità ancora dominante nel mondo, sotto l'oscura cappa delle tenebre. Riccamati torna a promettere che seguirà i suoi consigli e, insomma, userà anche quelle astuzie certamente ben note anche al Perna negli anni delle sue peregrinazioni di 'colportore'. Però se Muzio ha tratto dalle sue parole un qualche frut-

(59) *Ibid.*, p. 209.

to, dovrà rivolgere ogni lode, onore e gloria a Dio, unico e vero autore e causa di ogni bene.

Ma ormai il momento del dialogo che ha portato finalmente Muzio verso la certezza della sua vera fede è terminato. Si stanno avvicinando gli altri cavalieri che non conoscono i dubbi e la segreta fede dei due amici e, per questo non possono 'dar noia' a dei 'nicodemiti' che dietro una falsa apparenza coltivano un'altra fede⁽⁶⁰⁾.

(60) *Ibid.*, pp. 209-210.

IGOR MELANI

«QUOT QUANTAQUE IMPEDIMENTA».
CONFLITTI E MEDIAZIONI TRA UOMINI E CULTURE
NELL'*ARTIS HISTORICAE PENUS* (BASILEA, 1576-1579)*



1. *Nomina sunt ...*

A dieci anni dalla prima edizione a stampa (Parigi, Martin Lejeune, 1566), e a soli quattro dalla seconda, rivista e ampliata dall'autore (*ab ipso recognita, et multo quam antea locupletior, ibid.*, 1572), usciva a Basilea, dai torchi di Pietro Perna (BASILEAE, EX PETRI PERNAE Officina), un'importante edizione (la terza in sedici anni) della *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* di Jean Bodin.

Il senso e l'importanza di questa edizione sta -diremmo- in quella, di pochi anni successiva (*ibid.*, 1579), che prese il titolo di *Artis Historicae Penus*, prima di soffermarci sulla quale occorre tuttavia fare alcune precisazioni. Anzitutto, vale la pena notare che, se tra la prima e la seconda edizione perniana il senso del lavoro editoriale che aveva dato la luce all'opera (l'idea di costituire, in appendice al testo di Bodin, una raccolta di testi omogenei per

* Una versione ampliata del presente testo è in corso di pubblicazione come monografia.

argomento che per mole sarebbe divenuta poi una vera e propria antologia tematica) è preservato e anzi addirittura amplificato (18 autori e non più 13), il cambio di titolo attesta tuttavia un cambio di paternità, o meglio di titolarità, del complesso progetto culturale ed editoriale. Non si trattava più di un'edizione, con amplissima appendice di testi sullo stesso argomento ma di minor prestigio o autorevolezza (presentati non a caso come *commentarij*), della *Methodus* di Jean Bodin (*Io. Bodini Methodus Historica, duodecim eiusdem argumenti Scriptorum, tam veterum quam recentiorum, Commentariis adaucta*)⁽¹⁾, bensì di una raccolta di testi dello stesso argomento all'interno della quale figurava (seppur ovviamente in un ruolo di preminenza, anche se non più esclusiva, bensì condivisa, almeno parzialmente, con la versione latina dei *Diece dialoghi* sulla storia di Francesco Patrizi, Venezia 1560, qui tradotti per la prima volta)⁽²⁾ la *Methodus* di Jean Bodin (*Artis historicae penus, Octodecim Scriptorum tam veterum quam recentiorum monumentis, et inter eos Io. Praecipue Bodini libris Methodi historicae sex instructa*)⁽³⁾.

(1) JEAN BODIN (ET AL.), *Io. Bodini Methodus Historica, duodecim eiusdem argumenti Scriptorum, tam veterum quam recentiorum, Commentariis adaucta: quorum elenchum Praefationi subiecimus*, Basileae, ex Petri Perna officina, MDLXXVI. Cum Privilegio. *Ibid.*, f. [](1)v (controfrontespizio) è riportato l'indice numerato degli *Autores qui in hoc volumine continentur*: 1) Jean Bodin, 2) Francesco Patrizi, 3) Gioviano Pontano, 4) François Baudouin, 5) Sebastian Fox Morcillo, 6) Giovanni Antonio Viperano, 7) Francesco Robortello, 8) Dionigi di Alicarnasso (*Judicium* sulla storia di Tucidide con *Praefatio* di Andreas Dudith), 9) Uberto Foglietta, 10) David Chytraeus, 11) Luciano di Samosata, 12) Simon Grynaeus, 13) Celio Secondo Curione.

(2) Cfr. LEANDRO PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, p. 208.

(3) *Artis historicae penus, Octodecim Scriptorum tam veterum quam recentiorum monumentis, et inter eos Io. Praecipue Bodini libris Methodi historicae sex instructa. Autores sequens pagina indicabit*, Basileae, ex Officina Petri Perna, MDLXXIX Cum privilegio. *Ibid.*, f. []:(1)v, l'aggiornamento dell'indice degli *Autores qui in hoc volumine continentur*, riporta oltre agli autori inclusi nella prima edizione l'aggiunta nel «Secundo Tomo» dei testi di Christophe Milieu (9), Christoph Pezel (15), Theodor Zwinger (16), Johannes Sambucus (17), Antonio Riccoboni (18).

Vanno inoltre notati anche il mutamento e la sostanziale originalità semantici apportati dal nuovo titolo da 'antologia': non si ricorre qui ai tradizionali lemmi della fioritura, diffusi ad esempio nell'ambito dell'editoria giuridica (non molto frequentato a dire il vero da Pietro Perna) con i suoi *Flores legum*, né a designazioni tradizionali come altrove nel catalogo editoriale di Perna (ad esempio i *Medici antiqui graeci*, o PARACELSO, *Opus chirurgicum*)⁽⁴⁾; né - comunque più semplicemente- a termini pur originali già usati dall'editore in precedenti antologie (come quello che si richiama alla «folla», alla «confusa massa numerica», usato come sottotitolo agli *Artis Auriferae Authores* del 1572: *Turba philosophorum* -volume che è stato esposto nella mostra connessa al Convegno-)⁽⁵⁾. Si usa per titolo in questo caso una vera e propria costruzione sintattica che ha per campo semantico quello (piuttosto originale come applicazione) del «nutrimento»: *penus* (penus-us), non neutro plurale, bensì femminile singolare (collettivo) della IV declinazione latina, concorda infatti con la desinenza femminile del participio passato da *instruere* («instructa»), e vale «provviste [...] raccolte (e apprestate)».⁽⁶⁾ Dunque: *Provviste di arte storica, raccolte grazie ai monumenti di diciotto scrittori, tanto antichi quanto moderni, e tra questi principalmente coi libri della Methodus historica di Jean Bodin*. Una lontana eco evangelica⁽⁷⁾, o un più probabile richiamo dantesco (sintomo, cioè, di quel filone dell'attività editoriale di Pietro Perna che consistette nel tentativo di diffondere al Nord la cultura del Rinascimento italiano)⁽⁸⁾?

(4) Cfr. L. PERINI, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna*, in ID., *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., nn. 363 e 364 (pp. 496-497).

(5) Cfr. L. PERINI, *Catalogo*, cit., n. 180 (pp. 455-456).

(6) Cfr. EGIDIO FORCELLINI, *Lexicon totius Latinitatis*, Bologna, Forni, 1945, t. II, p. 880 ad vocem *Instruo*; t. III, pp. 626-627, ad vocem *Penus, us*.

(7) Come ad esempio in *Mt.*, 4, 4: «Qui respondens dixit: Scriptum est: Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei».

(8) Cfr. *supra*, in questo volume, il contributo di L. PERINI, *L'umanesimo a Lucca e Francesco Robortello*, con il rimando al verso dantesco «messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba» (*Paradiso*, X, 25). Sul ruolo di Perna e della sua tipografia nella più generale funzione di mediazione svolta dalla città di Basilea («Basilea mediatrice»)

È comunque chiaro come dal punto di vista semantico il titolo dell'opera non rimandi, sul piano etico, ad un semplice giovamento -diletto- (estetico o olfattivo) come sarebbe nel caso dei *flores*, bensì ad un -utile- nutrimento; come dal punto di vista scientifico (della filosofia naturale) si passi (sempre prendendo come termine di confronto le raccolte di *flores legum*) dall'ambito della botanica delle piante a quello della biologia degli animali; a come, per di più, si alluda qui ad un accantonamento (provvista) di cibo, che lascia presumere timori per un futuro incerto. La presenza di una forte componente germanica tra gli elementi costitutivi dell'intelaiatura culturale del progetto (che si concretizza, diremmo quasi, nella figura del curatore Johannes Wolf e che sfiora il paradosso nella sua esplicita presa di posizione contro l'antigermanesimo dell'autore centrale della raccolta, Jean Bodin), potrebbe consentirci di leggere questa scelta semantica anche come portato di un'antropologia del mondo germanico di origine latina (Cesare, Tacito), ma assai diffusamente percepita e condivisa nella cultura italiana del tempo, così come delineata da un autore che ebbe un enorme rilievo nel catalogo editoriale di Perna, Niccolò Machiavelli, che aveva annotato, nel suo *Rapporto di cose della Magna* (1508):

«Della potenza della Magna veruno ne può dubitare, perch'ella abbonda d'uomini, di ricchezze e d'armi. E quanto alle ricchezze, e' non v'è comunità che non abbia avanzo di denari in publico [...]; e questo nasce perché non hanno spesa che tragga loro più denari di mano che quella fanno in tener vive le munizioni; [...] et hanno in questo ordine bellissimo: perché hanno sempre in publico da mangiare, bere, ardere per un anno; e così per un anno da lavorare le industrie loro, per potere in

tra cultura umanistico-rinascimentale del sud Europa e cultura riformata del Nord, cfr. ID., *I libri a stampa*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. IV, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di FRANCO FRANCESCHI, RICHARD A. GOLDTHWAITE, REINHOLD C. MUELLER, Treviso, Angelo Colla Editore, 2007, pp. 215-216. Più in generale su questi temi (declinati in direzione Nord-Sud) si veda ora anche JOHN TEDESCHI, *In margine alla circolazione di libri sospesi e proibiti nell'Italia della Controriforma*, in questo stesso volume.

una ossidione pascere la plebe e quelli che vivono dalle braccia, per un anno intero senza perdita»⁽⁹⁾.

L'alto grado di utilità dell'opera -non solo come raccolta di testi, ma come insieme di precetti metodologici- che più volte verrà professata dall'editore e dal curatore come esplicito strumento per gli uomini che si trovassero a governare l'interesse pubblico (politici, funzionari, principi), fa pensare che in anni e in contesti religiosi e culturali difficili come quelli in cui dovevano trovarsi i lettori d'elezione dell'opera, una scorta di opere di teoria e metodologia storica come il *Penus* doveva essere concepita come necessaria e probabilmente non sovrabbondante.

2. *Contesti culturali*

In quale contesto tipografico (e quindi culturale)⁽¹⁰⁾ si svolse quello che siamo portati a considerare come un unico processo di durata triennale (dal 1576 al 1579), ovvero la pubblicazione delle due raccolte? Gli anni '70 rappresentano nella biografia professionale di Pietro Perna un momento di forte intensificazione della produzione storiografica, i cui i tre filoni prevalenti (storia medievale, contemporanea, metodologia) furono tutti caratterizzati da una forte spinta 'francofona', legata a figure di collaboratori quali gli ugonotti fratelli Pithou (giunti a Basilea per iscriversi all'Università nel 1568), e ad autori quali Richard Dinot e, per l'appunto, Jean Bodin.

Pierre II Pithou (che si sarebbe vantato di riuscire a far pubblicare a Perna qualunque testo gli avesse suggerito) conobbe nel

(9) Il testo, rimasto inedito fino al 1762, è qui riprodotto dall'edizione NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Rapporto di cose della Magna*, in ID., *Opere*, a cura di CORRADO VIVANTI, vol. I, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997, p. 74.

(10) La tipografia del maturo Cinquecento come luogo di elaborazione e maturazione culturale (con ovvio riferimento al caso basileese e alla tipografia di Pietro Perna) è ampiamente descritta da L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 113-147 (cap. VIII, *L'editore del Cinquecento*). Si veda, sul caso specifico, anche MANFRED WELTI, *Le grand animateur de la Renaissance tardive à Bale: Pierre Perna, éditeur, imprimeur et libraire*, in *L'humanisme allemand (1480-1540)*. Actes du XVIII^e Colloque international de Tours, éd. par JEAN-CLAUDE MARGOLIN et JOËL LEFEBVRE, Paris, Vrin - München, Fink, 1979, pp. 131-139.

periodo 1568-1572 la fuga dalla natia Troyes a Basilea, il ritorno in patria e, dopo la notte di San Bartolomeo, il ritorno al cattolicesimo; conobbe Boniface Amerbach di cui frequentò assiduamente la biblioteca; si dedicò ad accrescere la sua personale, rimasta in Francia; curò per le edizioni Perna opere storiche (tra cui la *Historia miscella* e il *Chronicon* di Ottone di Frisinga, entrambi del 1569). Ebbe interessi principalmente rivolti alla storia medievale, ma secondo Peter G. Bietenholz fu per il suo influsso che gli interessi contemporaneistici di Perna (già vivi a partire dagli anni della Guerra della Lega di Smalcalda) si estesero anche alla Francia, e durarono fino alla morte (egli pubblicò cinque edizioni di Richard Dinoth negli ultimi tre anni di attività, 1580-1582). Leandro Perini ha osservato che l'interesse di Perna per la storiografia, inizialmente indirizzato «nell'area culturale protestante» germanica (Carione, Melantone, Peucer) subì a partire dal 1568 con l'arrivo a Basilea di Pierre II Pithou una svolta medievistica, il cui «impulso» (interrotto solo nel 1580) fu da lui «governato». Il corso della «collana di storia» di Perna, operazione culturale collettiva (portata avanti cioè da «Perna e i suoi collaboratori»), ebbe secondo lui almeno tre passaggi, ognuno dei quali vide come protagonista un autore: con Paolo Giovio (pubblicato a partire dal 1556, *Elogia doctorum virorum*) essa si aprì al Rinascimento italiano e ai suoi temi 'universalistici'; con Jean Bodin (dal 1576) all'interesse per la metodologia applicata alla storia e alla sostituzione della teoria delle quattro monarchie con quella di una «Repubblica universale»⁽¹¹⁾; con Richard Dinoth (dal 1580) alla storia francese contemporanea delle guerre di religione⁽¹²⁾.

(11) Si è a questo proposito parlato altrove, per Bodin, di «visione ciclico-progressiva del tempo» (ci sia consentito un rimando a IGOR MELANI, *Il tribunale della storia. Leggere la «Methodus» di Jean Bodin*, Firenze, Olschki, 2006, p. 9).

(12) Più giovane dei gemelli Jean e Nicolas (nati nel 1524), egli (nato nel 1539) era maggiore di François (1543). Per il rimando nel testo cfr. PETER G. BIETENHOLZ, *Basle and France in the Sixteenth Century. The Basle Humanists and Printers in Their Contacts with Francophone Culture*, Genève - Toronto, Droz - Toronto University Press, 1971, p. 85, e più in generale pp. 85-87; sui rapporti

Nel catalogo editoriale datato 1578 e riprodotto in figura 1⁽¹³⁾,

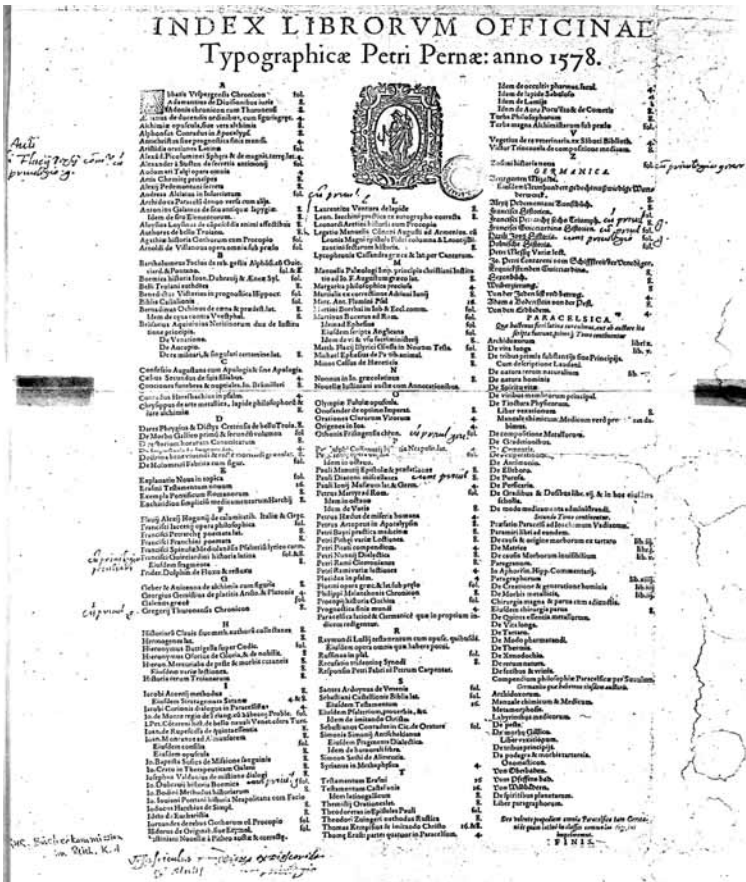


Figura 1. Index librorum officinae Petri Pernae: anno 1578.

tra Perna e i fratelli Pithou cfr. anche, più dettagliatamente, ID., *Pietro Perna, i suoi libri i suoi libri e il mondo francofono*, in questo stesso volume. Si veda inoltre L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 199-212. Più in generale sulla figura e sull'opera di Pierre II Pithou si veda DONALD R. KELLEY, *Foundations of Modern Historical Scholarship: Language, Law and History in the French Renaissance*, New York and London, Columbia University Press, 1970, pp. 241-270 (in particolare pp. 249-253 e pp. 265-270).

(13) Il catalogo, esposto nel corso della mostra collegata al Convegno, è stato riprodotto da L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., tav. 8. La copia conservata a Vienna, presso l'Haus-Hof und Staatsarchiv, ha visto la luce in GÜNTHER RICHTER, *Verlegerplakate des XVI. und XVII. Jahrhunderts bis zum Beginn des deisigjährigen Krieges*, Wiesbaden, G. Pressler, 1965, p. 25.

dove pure la produzione libraria di Perna non è indicizzata per argomenti, queste linee editoriali affiorano chiaramente: la consistenza numerica e l'auspicata messa in circolazione delle opere storiche pubblicate è dimostrata, ad esempio, anche dai tentativi di diffusione (oltreché nella comunità e nella lingua dei dotti, il latino) nel mondo (e in lingua) tedesca di opere di storia universale contemporanea, come le *Historiae sui temporis* di Paolo Giovio⁽¹⁴⁾, e locale (sebbene di ampio respiro storico e storiografico) come la *Storia d'Italia* di Guicciardini, che compariva nella versione tedesca come una storia generale (*Historien*)⁽¹⁵⁾, e in latino era stata trasformata in *Historia sui temporis* (due edizioni curate da Celio Secondo Curione: *in folio* del 1566 e *in octavo* dell'anno successivo)⁽¹⁶⁾, e dunque veicolata a sua volta come una storia universale contemporanea (causa o effetto del noto parallelo/antitesi con l'opera di Giovio fattone da Jean Bodin nella *Methodus*, uscita a Parigi proprio nel 1566)⁽¹⁷⁾. Ma l'importanza della voce 'opere storiche' all'interno del catalogo editoriale di Perna è mostrata ancor meglio

(14) Pubblicate per la prima volta nella versione latina autonoma nel 1567 (L. PERINI, *Catalogo, cit.*, n. 109, pp. 441-442) esse non erano più presenti come tali in catalogo nel 1578, ove comparivano in versione latina solo nei recentissimi *Opera* del 1578 (L. PERINI, *Catalogo, cit.*, n. 315, pp. 485-486); era presente però la versione tedesca (di Georg Forberger e Hieronymus Halverius) *Wharhafftige Beschreibunge aller chronockwirdiger [...] Historien*, del 1570 (L. PERINI, *Catalogo, cit.*, n. 148, p. 449), nella sezione *Germanica*.

(15) Così nel catalogo del 1578 compariva, nella sezione *Germanica*, la traduzione tedesca (di G. Forberger) dell'opera guicciardiniana: *Gründtliche unnd Wahrafftige beschreibung aller Fürnemen histotrienn*, del 1574 (L. PERINI, *Catalogo, cit.*, n. 229, p. 466), con perdita della contestualizzazione territoriale.

(16) Le due opere (per cui cfr. L. PERINI, *Catalogo, cit.*, nn. 104 e 111, pp. 440-441 e 442) comparivano entrambe nel catalogo del 1578 sotto la lettera F: «*Francisci Guicciardini historia latina fol. & 8.*». Nel successivo catalogo (cfr. figura 2), con cui all'inizio degli anni '80 il genero e successore di Perna, Conrad Waldkirch, cercava di mettere ordine tra le sue pubblicazioni e i fondi di magazzino del defunto suocero, l'opera guicciardiniana si riappropriava del suo ambito territoriale e veniva presentata come *Historia italica Latine*. Sia l'opera di Guicciardini che quella di Giovio erano poi entrambe ancora presenti in versione tedesca nella sezione *Germanica*.

(17) Ci sia consentito, per un raffronto tra i giudizi di Bodin sui due storici, la loro genesi il loro contesto, un rimando a I. MELANI, *Il tribunale della storia, cit.*, pp. 213-222.

dal tentativo di 'sistematizzazione' e 'normalizzazione' apportato dal genero e successore Condar Waldkirch che, dopo la morte del suocero, ne rilevò l'officina e il catalogo (nonché i fondi di magazzino) e tentò una suddivisione per materia, che comprendeva per l'appunto (e inevitabilmente), anche la sezione *Historica*. Il nuovo catalogo, risalente all'incirca al 1585⁽¹⁸⁾ e riprodotto in figura 2, mostra come la sezione sia seconda, con un numero di titoli (37) più o meno equivalenti a quella *Philosophica* (35), solo alla sezione numericamente preminente, che è ovviamente la *Theologica* (47 titoli).

Nel corso dei quattro decenni entro i quali si svolse l'attività tipografica di Perna (1550-1582), vale a dire nel periodo 1550-1589, i titoli legati al mondo francofono -secondo i parametri stabiliti dal classico lavoro di Peter G. Bietenholz⁽¹⁹⁾- che vennero stampati a Basilea furono 483, un consistente 46% rispetto al totale (1049) del periodo 1470-1650. Una più puntuale analisi per decenni dimostra tuttavia che il numero di tali pubblicazioni andò progressivamente scemando (come sostenuto anche da Bietenholz⁽²⁰⁾), non risentendo dunque della maggiore incidenza numerica e influenza culturale dei profughi delle Guerre civili di religione: si passa infatti dal 23,9% sul totale del periodo per il decennio 1550-1559, al 26,5% per il decennio 1560-1569, al 23,2% del 1570-1579, al 17,3% del 1580-1589. Andrà però nota-

(18) Esposto nel corso della mostra collegata al Convegno, è stato menzionato da L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 409 e p. 412. La copia conservata a Vienna, presso la Österreichische Nationalbibliothek, è stata riprodotta in G. RICHTER, *Bibliographische Beiträge zur Geschichte buchändlerischer Kataloge im 16. und 17. Jahrhundert*, in *Beiträge zur Geschichte des Buches und seiner Funktion in der Gesellschaft*, Festschrift für Hans Widmann zum 65. Geburtstag am 28. März 1973, hrsg. von ALFRED SWIERK, Stuttgart, Hiersemann, 1974, tavv. IV-V.

(19) Essi sono: francofonia dell'autore, curatore, traduttore o collaboratore, francesità dell'argomento del testo. Così si esprime P. G. BIETENHOLZ, *Short Title Bibliography*, in ID., *Basle and France*, cit., p. 251. I dati discussi in queste pagine sono desunti dal catalogo, per cui si veda *ibid.*, pp. 253-336.

(20) Cfr. P. G. BIETENHOLZ, *Basle and France*, cit., pp. 51-53 e in special modo p. 51 (*grafico*), dove si nota come il vertice della spezzata sia raggiunto nel decennio 1550-1560.

A questi dati quantitativi occorre però apportare alcune precisazioni: l'ultimo decennio in cui Perna svolse attività tipografica (1500-1589) è in realtà limitato al solo triennio 1580-1582, anno di morte del tipografo. Le sue pubblicazioni 'francofone' sarebbero aumentate se egli avesse vissuto fino alla fine del decennio? L'unico mezzo per cercare di attenuare questo fattore di incertezza è quello di includere, nel totale delle pubblicazioni 'francofone' di Perna per il decennio, quelle del suo genero e successore Conrad Waldkirch, che ne firma 14 tra il 1583 e il 1589. Il quadro appare così solo lievemente più articolato, ma quantitativamente non poco mutato: con il totale aggiornato a 66 testi, la percentuale relativa al 1550-1559 restando ovviamente immutata (0%), quelle dei decenni 1560-1569, 1570-1579, e 1580-1589 (Perna + Waldkirch) passano rispettivamente a 16,7%, 51,5%, 31,8%. L'altra considerazione da fare relativamente a questi dati è tutt'altro che irrilevante: essi includono infatti la dis-aggregazione dei testi contenuti nelle due raccolte bodiniane del 1576 e del 1579 di cui ci stiamo qui occupando (si tratta rispettivamente, come vedremo, di 14 e 19 testi). Ciò tende dunque a sovradimensionare il dato quantitativo puro, ma non tenerne conto significherebbe, d'altra parte, non prendere in considerazione l'incidenza dei singoli testi francofoni all'interno del processo editoriale che lega le due differenti edizioni (nelle quali erano d'altra parte inclusi testi di autori italiani, tedeschi, e così via).

Alla luce di queste considerazioni, non sorprenderà dunque né il fatto che gli anni '70 fossero quelli in cui si affacciarono nel catalogo di Perna tematiche francesi contemporanee (Guerre civili di religione), né il fatto che egli divenisse, proprio per il suo crescente interesse verso quelle tematiche, ma anche verso autori, testi e contesti francesi all'interno di una città in cui questo ambito culturale, un tempo molto in auge, andava progressivamente perdendo di peso, un editore di riferimento per il mondo degli esuli francesi, che come paiono dimostrare le parole di Pierre II Pithou potevano trovare in lui l'editore basileese più ricettivo di ogni altro verso le proprie istanze. Questo interesse e questa disponibilità

all'apertura culturale verso la Francia dovevano suonare non solo graditi agli esuli francesi, ma addirittura eccezionali se pensati come riferiti ad un italiano negli anni cruenti in cui si registrò, tra gli eventi epocali, la notte tra il 23 e il 24 agosto 1572, il tragicamente celebre episodio della strage di San Bartolomeo, di cui fin da subito si discussero le responsabilità politiche e morali cercando di far fronte, da parte di autori come Tommaso Sasseti, alle accuse rivolte alla regina madre Caterina de' Medici addossandole la premeditazione della strage (e non solo dell'uccisione dell'Ammiraglio Coligny)⁽²²⁾. Tanto per dar conto dell'aria che si doveva respirare in quegli anni negli ambienti colti parigini, si può ricordare come dopo una prima traduzione francese ad opera di Jérôme Chomedey nel 1568, un 'classico latino' delle pubblicazioni storiche nel catalogo di Perna (la *Storia d'Italia* di Guicciardini) veniva ripubblicato nel 1577 in una seconda edizione, dalla quale era espunta però la dedica alla Regina madre, che campeggiava sul frontespizio della prima edizione⁽²³⁾.

Non vale forse la pena ricordare come in Francia Caterina era stata considerata sostenitrice e propagatrice del cinismo politico machiavelliano, idea manifestatasi inizialmente in ambiente ugonotto, in cui si saldò l'associazione tra il malvagio insegnamento dell'autore e la responsabilità della Regina per la strage, ma non meno in ambiente *malcontent-politique*, e successivamente anche in

(22) Si veda il testo in TOMMASO SASSETTI, *Il massacro di San Bartolomeo*, a cura di J. TEDESCHI, Roma, Salerno Editrice, 1995, p. 92 (per il Re «severo e alquanto crudele»), e pp. 104-105 (per la «regina madre [...che...] se ne scusa che sia seguito senza volontà del re né di lei»); e J. TEDESCHI, *Introduzione*, *ibid.*, pp. 19-22.

(23) Cfr. FRANÇOIS GUICCIARDIN, *L'Histoire d'Italie de Messire François Guichardin Gentilhomme Florentin. Translatée d'Italien, & présentée à Tres vertueuse, Tres haute, & Tres puissante Dame & princesse, KATHERINE DE MEDICIS Roine de France: par Hierosme CHOMEDEY, Gentilhomme & Conseiller de la ville de Paris*, A Paris, Par Bernard Turrisan, 1568; e FRANÇOIS GUICHARDIN, *Histoire des guerres d'Italie. Escrites en italien par messire François Guichardin, gentilhomme florentin, docteur és loix: et traduite en françois par Hierosme Chomedey, gentilhomme, & conseiller de la ville de Paris. Reveue et corrigee de nouve*, A Paris, chez Michel Sonnius, rue S. Iacques, à l'Escu de Basle, 1577.

ambiente *liguer* (con lo spostamento dell'accusa di machiavellismo contro il sovrano Enrico III),⁽²⁴⁾ e infine trasformatasi nell'esacerbazione del già diffuso anti-italianismo francese del XVI secolo⁽²⁵⁾. Desta tuttavia in questo senso qualche interesse per il nostro discorso il fatto che, all'ormai diffuso antimachiavellismo francese, anche Perna cercò di mettere un freno nella celebre premessa alla sua edizione latina del *Principe* del 1580: non certo difendendo la tirannica Regina madre, bensì l'autore delle teorie da cui suppostamente conseguivano le sue azioni, in quanto non responsabile degli altrui colpevoli comportamenti. Doveva trattarsi di uno stratagemma volto a illustrare le ragioni di una scelta editoriale non affatto condivisa proprio nell'ambiente francese di Basilea, se solo si pensa all'aspra polemica del giurista ugonotto François Hotman contro Perna e il curatore dell'edizione, Giovanni Niccolò Stopani (Stupanus), che si basò sul sospetto che il loro machiavellismo giungesse, oltre il sostegno alla Regina madre, alla tessitura di un complotto papista-luterano volto allo sterminio del calvinismo, e che si concluse con la denuncia da parte sua dei due alle autorità basileesi⁽²⁶⁾.

Nella sua *Epistola ad lectorem* Pietro Perna negava, appena protetto dalla forma interrogativa, che si potessero ascrivere a Machiavelli le colpe di Caterina, e in generale di principi e sovrani che affermavano o a cui si imputava di aver appreso qualcosa dalla sua dottrina:

(24) Su questi rapporti si vedano i due classici studi di ANNA MARIA BATTISTA, *La penetrazione di Machiavelli in Francia nel secolo XVI* (1960), ora in EAD., *Politica e morale nella Francia dell'età moderna*, a cura di ANNA MARIA LAZZARINO DEL GROSSO, Genova, Name, 1998, specialmente pp. 28-30; ed EAD., *Sull'antimachiavellismo francese del sec. XVI* (1963), *ibid.*, specialmente p. 83. Su questi temi lavora da anni un gruppo internazionale di ricerca su machiavellismo e antimachiavellismo, di cui a: www.hypermachiavellism.net.

(25) Aggiorna il tema HENRY HELLER, *Anti-Italianism in Sixteenth-Century France*, Toronto - Buffalo - London, Toronto University Press, 2003, pp. 9-10 (con accento sulla fortuna/sfortuna di Machiavelli) e, con una prospettiva di 'storia delle mentalità' (e senza nessun ulteriore richiamo a Machiavelli), *ibid.*, pp. 80-92 («The Italians and the Saint Bartholomew's Day Massacre»).

(26) Cfr. P. G. BIETENHOLZ, *Basle and France*, *cit.*, p. 117.

«Quid Machiavellus tot infamiis hoc tempore oppressus commisit, qui per annos circiter sexaginta aut eo amplius, manibus excellentium doctissimorumque virorum attritus, nunquam a quoquam damnatus, a pluribus laudatus, nunc vero ex quo Catherina Medicea Florentina rerum in Gallia potitur, tam male ubique audiat? Quid si reges insaniant, et Rempub. male et tyrannice gerant, nunquid a Machiavello didicerunt, et huius facinoris ipse causa est, et magister?»⁽²⁷⁾

Perna, come accennato, non si spingeva fino alla difesa di Machiavelli (del resto, però, le sue tre edizioni latine del *Principe* parlano chiaro), e si attestava, si potrebbe dire 'nicodemiticamente', sulla linea di coloro che proclamavano la necessità di conoscere il male per poterlo fuggire, professando un utilizzo di Machiavelli per opposizione: bisognava conoscerlo per conoscere e criticare i suoi errori, le sue colpe⁽²⁸⁾. Questa scelta sembra tesa proprio a rinfrancare, tra le altre, anche le opinioni dei suoi collaboratori calvinisti, *politiques* e monarcomachi francesi, ai quali non potevano essere ignote le posizioni del protestante Innocent Gentillet, il cui *Antimachiavel* risaliva proprio al 1576:

«Posses autem tu forsitan mihi occurrere, et dicere, Si veneno anti-pharmacum opponere voluisses, utique non hos duos libellos, sed Antimachiavellum, qui ex instituto Machiavello adversatur, et sua diligenter examinat, adiunxisses. Respondeo, plus cavendum esse ab amico ficto, quam ab inimico manifesto: Antimachiavellus manifestus est inimicus, saepius etiam et ridiculus et ineptus, saepissime autem baculo dignus, ut ipsemet fassus est, cum ea de causa apud Genevates vapularet»⁽²⁹⁾.

(27) Cfr. Typographus candido lectori s. d., *Epistola ad Lectorem*, in NICOLÒ MACHIAVELLI, *Principes*, Basilea, Perna, 1580, riprodotta in L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna (Documenti. Dediche, avvertenze al lettore, XXIX)*, cit., p. 367.

(28) Così ad esempio, in Francia, Jean Bodin a proposito della corruzione dei costumi italiani che le continue guerre portate dai propri sovrani e da quelli spagnoli avrebbe secondo Machiavelli provocato. Cfr. GIULIANO PROCACCI, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 172.

(29) Cfr. Typographus candido lectori s. d., cit., p. 368.

Ma torniamo adesso al progetto editoriale di cui ci stiamo occupando: se, com'è ovvio, nel catalogo di Pietro Perna, datato 1578, non compare la seconda edizione (*Artis historicae penus*, che è dell'anno successivo, 1579), bensì solo la prima, riportata alla lettera «I» sotto il nome dell'autore «Io. Bodini Methodus historiarum 8.»; nel catalogo Perna-Waldkirch, posteriore al precedente e successivo alla morte dello stampatore, e che riporta, a fianco del suo nome, anche quello del genero e successore Conrad Waldkirch, si trova nella sezione *Historica*, oltre e nonostante l'edizione successiva («*Paenus de historia diversorum 8*» che peraltro compare anche in *Philosophica* come «*Poenus de scribenda historia 8*»), ancora la raccolta nella sua prima edizione dalla conformazione più ridotta («*Ioan. Bodini historiarum methodus 8*»), a dimostrazione che, nonostante la volontà di offrire un prodotto accessibile ad un più vasto pubblico anche per le sue caratteristiche di prezzo (come mostra la scelta del formato), il progetto stesso non doveva essersi tramutato in quello che si direbbe un vero e proprio successo in termini di vendite.

A ben vedere, non dovette essere dunque solo (se non in seguito ad un clamoroso errore di valutazione) per profitto che si materializzò l'inclusione del testo di Bodin nel catalogo di Perna. Le circostanze che andremo ricostruendo (a partire dalle dichiarazioni dello stesso tipografo sulla pluralità delle voci che si fecero sentire a proposito dell'indirizzamento del progetto editoriale), dalle propensioni degli esuli francesi *religionis causa* agli orientamenti politici di Bodin che intorno alla seconda metà degli anni '70 era un punto di riferimento per i *politiques* moderati sostenitori della convivenza confessionale nel Regno, ne fanno piuttosto la testimonianza dell'aspirazione a trovare un punto d'incontro tra le istanze dell'editore (attenzione per le opere di storia e confronto tra la cultura rinascimentale italiana ed europea da lui formulata nella giustapposizione di Bodin e Francesco Patrizi) e quelle del suo ambiente (interesse per la situazione francese contemporanea).

Il bilancio di un progetto storico multi-culturale, equidistante cioè dai differenti particolarismi nazionali, sarebbe stato esplicitamente rivendicato alla propria opera editoriale, verso la fine della

sua carriera, dallo stesso Perna, proprio nell'epistola al lettore della sua ultima edizione latina del *Principe*, in cui rileggeva il proprio programma (soprattutto in riferimento agli autori di opere storiche) alla luce della diffusione degli autori in ambiti culturali diversi dal loro contesto originario, e specificamente di quelli mediterranei, italiano, francese, spagnolo, nel mondo germanico:

«divitias enim ingeniorum Italicorum et aliarum nationum et linguarum, in Latium quo ad potui multo sumptu et labore importavi, Germaniamque illis ditavi, exemploque aliis fui, ut idem facerent. Iovium historicum luculentissimum primus in Germaniam invexi, Petrum Mexiam Hispanum, [...] Guicciardinum Etruscum primum in Latium, et inde Germanum civem fecimus: Gallicam nostrorum temporum historiam eandem provinciam ingredi coegimus, plurima quoque alia minutiora, quae longum esset enumerare eadem acti libidine, in Germaniam ex exteris provinciis induximus, neque unquam destiterimus, quantum in nobis erit, Remp. literariam ornare, tam novis quam veteribus authoribus si vires Dominus pro sua bonitate concesserit»⁽³⁰⁾.

3. Aggiunte e paratesti

Prima di porre a confronto le due edizioni della raccolta, è opportuno fare alcune considerazioni preliminari. Anzitutto: nella prima edizione (1576), il numero di autori in appendice proposto nel frontespizio non è esatto, si dice infatti «duodecim [...] Scriptorum», ma (oltre a Bodin) sono in effetti 13 (14 se comprendiamo Bodin): al punto 8 dell'elenco «AUTORES QUI IN HOC volumine continentur» è infatti ricompreso «DIONYSIUS HALICARNASSEUS de Thucydidis historia iudicium, cum Duditij Praefatione» (si tratta chiaramente della prefazione di Andreas Dudith alla sua traduzione del commentario di Dionigi su Tucidide, comparsa per la prima volta a Venezia, presso Paolo Manuzio, nel 1560, e che ha portato Arnaldo Momigliano a definire Dudith «il più acerrimo nemico di Tucidide nel secolo XVI»⁽³¹⁾). Poi: anche

(30) Cfr. *ibid.*

(31) J. BODIN (ET AL.), *Io. Bodini Methodus Historica, cit.*, f. [](1)v. Per la citazione cfr. ARNALDO MOMIGLIANO, *The Classical Foundations of Modern Historiography*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 1990, p. 49 (trad. nostra).

nella seconda edizione (1579), il computo totale degli autori risente di questa inesattezza, in quanto si dice in tutto «octodecim», e si tratta in effetti (considerato Dudith) di 19 autori (compreso Bodin).

L'aggiunta tra la prima e la seconda edizione è dunque costituita da 5 autori: Christophe Milieu, Christophorus Pezel, Theodor Zwinger, Johannes Sambucus, Antonio Riccoboni. L'ordine dell'indice è rispettato nell'inserzione dei testi dei singoli autori nell'opera, e dà conto evidentemente di una strategia e di una cronologia che sembrano stare sotto la superficie di tale operazione.

Chi erano gli autori e quali i testi inseriti nella seconda edizione della raccolta? Già da una prima sommaria ricognizione appare chiaro come le «provviste» aggiunte alla mensa fossero tutte «recentiores» e come la loro provenienza fosse (seppur non equamente) suddivisa tra i tre principali ambiti geo-culturali in cui si era sviluppato e in cui eccelleva in quegli anni il catalogo editoriale di Perna (italiano, tedesco, francese).

Johannes Sambucus, medico e storico ungherese, nato nel 1531 e morto a Vienna nel 1585, fu, per così dire, al pari di Andreas Dudith, un intellettuale di spirito erasmiano approdato alla corte imperiale⁽³²⁾. Medico, filologo, erudito, egli era entrato in contatto con Perna per l'edizione delle *Enneadi* di Plotino, giunta alla sua ultima fase nel periodo 1577-1580, dunque, diremmo, nell'immediata posteriorità dell'inizio del progetto dell'*Artis historicae penus* e, in parte, contemporaneamente a esso⁽³³⁾. Il suo testo *De historia*, di cui l'indice annunciava l'autore come «Ioan. Sambucus Caes. Historicus» (inserito al n. XVII), era intitolato *Ioan Sambucus De historia in Praefatione ad Bonfinii historiam Ungariae*⁽³⁴⁾, ed era

(32) Su di lui si veda il recentissimo libro di GÁBOR ALMASI, *The Uses of Humanism: Johannes Sambucus (1531-1584), Andreas Dudith (1533-1589), and the Republic of Letters in East Central Europe*, Leiden, Brill Academic Publishers, 2009, dove si presenta lo spirito erasmiano dei due umanisti e il suo approdo nell'ambiente della corte asburgica.

(33) Cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 165-169.

(34) Cfr. *Artis historicae penus*, cit., t. II, pp. 644-650.

desunto dalla prefazione alle *Rerum Ungaricarum Decades* di Antonio Bonfini, da lui curate nel 1568 per i tipi di Johannes Oporinus⁽³⁵⁾. Non si tratta dunque di un inedito, tutt'altro: si tratta piuttosto di un testo con una sua importante tradizione editoriale partita proprio da Basilea dove, oltre un ventennio prima dell'edizione ampliata curata da Sambucus, era uscita l'*editio princeps* (tre Decadi) del testo di Bonfini curata da Martin Brenner⁽³⁶⁾.

Il credito che dovette guadagnare a Sambucus la curatela non doveva essere soltanto legato alla sua origine, ma anche alla perizia filologica adombrata nel frontespizio, nonché nel titolo di storico imperiale e nei meriti di storico sul campo, che già dieci anni prima egli aveva guadagnato grazie alla curatela dell'epitome di storia ungherese di Pietro Ranzano⁽³⁷⁾. Tale credito, certo, non mutò di prospettiva (non trasformò cioè chi lo deteneva in un teorico della storia) con l'inserimento del suo testo nella raccolta perniana, per adattarlo alla quale la sua epistola prefatoria era stata appositamente tagliata della sezione conclusiva, in cui per l'appunto si parlava della vita e dell'opera di Bonfini⁽³⁸⁾. Due anni dopo l'uscita

(35) ANTONII BONFINII, *Rerum Ungaricarum Decades quatuor, cum dimidia, quarum tres priores ante annos XX, Martini Brenneri industriae editae, jamque diversorum aliquot codicum manuscriptorum collatione multis in locis emendatiores, quarta vero decas, cum quinta dimidia nunquam antea excusae Joan. Sambuci, opera ac studio nunc demum in lucem proferuntur, una cum rerum ad nostra usque tempora gestarum appendicibus aliquot [...]*, Basileae, Ex officina oporiniana, 1568. La lettera prefatoria era stata scritta evidentemente con qualche mese di anticipo (la stampa risale al marzo del 1568, mentre l'epistola al lettore è datata «Viennae, in sexto Ioann. Baptistae, natalis mei: quo XXXVI. annum aetatis agebam». Si veda l'epistola Johannes Sambucus Caesari Maximiliano II, Ungariae, Boemiae, Dalmatiae, Croatiae, etc. Regi; Archiduci Austriae, etc. Domino, Domino suo clementissimo: deinde Pontificibus, Comitibus, Baronibus Equitibus, populoque Pannonico, &c. Dominis & popularibus suis, S., Viennae, [30 giugno 1567], *ibid.*, pp. 3-8.

(36) ANTONII BONFINI, *Rerum Ungaricarum Decades Tres. Nunc demum industria Martini Brenneri Bistriciensis Transylvani in lucem aeditae, antehac nunquam excusae*, Basileae, Ex Roberti VVinter Officina, anno MDXLIII.

(37) PETRI RANSANI, *Eptiome rerum Ungaricarum velut per indices descripta, Nunc primum edita, unà cum appendice quadam, opera Ioannis Sambuci*, Viennae, Hofhalter, 1558.

(38) Con la frase «Verum satis haec sint de Historiae laude, seu potius nimis multa repetita» (*Artis historicae penus, cit.*, t. II, p. 650), laddove inizia la parte conclusiva

dell'*Artis historicae penus*, infatti, l'epistola di Sambucus campeggiava nuovamente in apertura di un'edizione della storia d'Ungheria di Bonfini, l'ultima da lui curata, stampata però, questa volta, a Francoforte, dall'esule francese André (Andreas) Wechel⁽³⁹⁾. L'opera di Bonfini doveva rientrare in una collana di grossi volumi *in folio* che l'editore dedicava in quegli anni e per oltre un ventennio alle edizioni latine di storie nazionali o regionali, per alcune delle quali aveva prestato la propria opera Johannes Wolf, la cui conoscenza diretta con l'editore risaliva almeno al 1572⁽⁴⁰⁾. Gioverà osservare, poi, che il comune ricorso ad uno spe-

va: «De Bonfinij nostri vita, patria monumentis, ipse in 4. Decade prolixè meminit» (si veda il passo a p. 7 dell'edizione citata nella nota successiva, Francofurti, Andreas Wechel, 1581). Per alcuni essenziali cenni alla biografia e all'opera di Bonfini cfr. EDUARD FUETER, *Storia della storiografia moderna*, trad. it. di ALTIERO SPINELLI, Milano - Napoli, Ricciardi, 1970², p. 313.

(39) ANTONII BONFINII, *Rerum Ungaricarum Decades quatuor cum dimidia. His accessere Ioan. Sambuci aliquot appendices, & alia: una cum priscorum Regum Ungariae Decretis, seu constitutionibus: quarum narrationes Bonfinij obiter meminere [...]. Omnia nunc denuo recognita, emendata, & aucta per Ioan. Sambucus, Caes. Maiest. consiliarium & historicum. Cum indice copiosiss.*, Francofurti, Apud Andream Wechelum, M.D.LXXXI.

(40) Si contano, nel primo decennio dell'intrapresa Wechel (Andreas, che avviò la tipografia nel 1572, morì poco prima di Perna, nel 1581), oltre alle *Rerum Hungaricarum decades* di Bonfini (1581, n. 44) almeno altre 15 edizioni (su un totale di 56) inseribili in tale filone, tra cui opere di Martin Du Bellay (*Commentarii de rebus Gallicis*, 1575, n. 4), Albert Krantz (*Regnorum Aquilonarium [...] Chronica; Saxonia; Wandalia*, 1575, nn. 6-7-8), Carlo Sigonio (*Historia de regno Italiae*, 1575, n. 12), Sassone Grammatico (*Danica historia*, 1576, n. 18), Robert Gaguin (*Rerum gallicarum annales*, 1577, n. 21), Froissart, Comyns e Seyssel (*Tres gallicarum rerum scriptores*, 1578, n. 28), Leonhard Gorecius, (*Descriptio belli Ivoniae*, 1578, n. 29), Tommaso Fazello *et al.* (*Rerum sicularom scriptores*, 1579, n. 33), Jean Du Tillet (*Commentarii [...] de rebus Gallicis*, 1579, n. 35), Helmoldus Bozoviensis (*Chronica Slavorum*, 1581, n. 47), Reinhard Reineck, (*Origines stirpis Brandeburgicae*, 1581, n. 52), la raccolta dei *Rerum Hispanicarum scriptores* (1579-1581, n. 36), e l'anonima *Poloniae descriptio* (1575, n. 9). Cfr. ROBERT JOHN WESTON EVANS, *Appendix. List of Wechel Editions Cited*, in ID., *The Wechel Presses: Humanism and Calvinism in Central Europe 1572-1627*, London, The Past & Present Society, 1975 («Past & Present Supplements», 2), pp. 54-57 (a cui si riferisce la numerazione delle edizioni qui riportate). Le opere nn. 6 (A. KRANTZ, *Regnorum Aquilonarium [...] Chronica*), 21 (GAGUIN), nonché l'*Ecclesiastica historia, sive Metropolis* dello stesso KRANTZ (1576: ma non censita nel catalogo di Evans) hanno una premessa di Johannes Wolf.

cialista della curatela di testi storici, e l'interesse per la storia non furono gli unici punti di contatto tra i cataloghi dei due editori: nel decennio in cui entrambi furono attivi (1572-1581) e oltre, si riscontrano anche diversi autori 'condivisi': Pietro Ramo, David Chytraeus, Teofrasto Paracelso⁽⁴¹⁾. Va poi annoverato il comune interesse per i popoli dell'europa nord-orientale che, se per la Polonia si era manifestato, oltreché nell'incidentale coincidenza della pubblicazione della prefazione di Sambucus all'opera di Bonfini, anche nella traduzione tedesca da parte di Perna del *De origine et rebus gestis Polonorum* di Marcin Kromer (che mentre per questi traeva spiegazione dalle speranze di rifugio che speravano di trovarvi gli eretici italiani, per quello doveva essere senz'altro determinata dalle vicende dell'elezione al trono di Polonia di Enrico di Valois, futuro Enrico III), per le storie di altri popoli si sarebbe manifestato solo postumamente (come nel caso del *De moribus Tartarorum, Lithuanorum et Moschorum* di Miehalo di Lituania, progettato da Perna fin dal 1550 ma rimasto manoscritto fino alla pubblicazione da parte del genero Waldkirch nel 1615)⁽⁴²⁾.

Concepita dunque per un'edizione basileese presso il maestro di Pietro Perna nell'arte tipografica (Johannes Oporinus), la lettera di prefazione di Sambucus alle *Decades* di Bonfini divenne per l'*Artis historicae penus* un testo di metodologia storica per poi tornare alla sua originaria funzione due anni più tardi (1581), in un contesto editoriale come quello francofortese di Wechel, assai familiare a Johannes Wolf, curatore della raccolta.

L'orazione sulla storia di Christoph Pezel («Christophori Pezelij oratio de historia», inserita al n. XV), era un testo diremmo atipico all'interno della raccolta, ovvero, come espresso già dal titolo («oratio»), era la redazione scritta di un testo orale, la lezione da lui tenuta all'Università di Wittenberg nel settembre 1568 che aveva per tema l'«argomento delle opere storiche e i vantaggi che si

(41) Cfr. R. J. W. EVANS, *List of Wechel Editions*, cit., nn. 17, 38, 45, 51 (pp. 54-57).

(42) Cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 198.

hanno nel leggerle»⁽⁴³⁾. Non c'è alcun riferimento alla provenienza del testo, che dovette però risentire di pesanti interventi redazionali volti alla trasformazione di una prima redazione scritta (probabilmente sotto forma di appunti) a quella definitiva, come lasciano presumere indicazioni di tagli («EXORDIUM OMISIMUS»), o adattamenti dal testo orale, come la conclusione, annunciata non dal consueto «FINIS» a fine testo, ma da un inedito «DIXI»⁽⁴⁴⁾.

Alcune considerazioni sull'origine del testo appaiono necessarie: il cripto-calvinista Pezel (nato nel 1539 e morto nel 1604) era divenuto professore a Wittenberg, prima (dal 1557) presso la Facoltà di Filosofia, poi (dal 1569 quando fu anche nominato pastore della Schlosskirche), presso la Facoltà di Teologia, dove ebbe un ruolo preminente nella stesura del Catechismo di Wittenberg, fino a quando (nel 1574) insieme ad altri *filippisti* fu prima sorvegliato, poi deposto dal proprio incarico, infine (dal 1576) costretto all'esilio per aver sostenuto la teoria calvinista dell'ultima cena. Trovò protezione presso i Conti di Nassau dove, dopo essere definitivamente passato al calvinismo, ebbe prima (1577) incarichi di docenza a Siegen e Dillingen, poi (1578) pastorali (a Herborn)⁽⁴⁵⁾.

Nel settembre 1568, quando Pezel declamò la propria lezione sull'argomento delle storie, Johannes Wolf non era già più studente a Wittenberg, essendosi ormai trasferito in Francia, prima a Bourges (dal 1564 al 1567) poi a Dole in Franca Contea, dove si licenziò in Diritto «magna cum laude» il 20 febbraio 1567⁽⁴⁶⁾. A

(43) Cfr. *Oratio de argumento historiarum, et fructu ex earum lectione petendo: habita VVitenbergae à Christophoro Pezelio, anno 1568, mense Septembri*, in *Artis historicae penus, cit.*, t. II, pp. 603-617.

(44) Cfr. *ibid.*, rispettivamente p. 603, e p. 617.

(45) Cfr. voce *Pezel, Christoph*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, B. XXV, 1887, pp. 575-577 (reperibile anche su *Allgemeine/Neue Deutsche Biographie online* <http://www.deutsche-biographie.de/index.html>).

(46) «VVolffius Dolae in Burgundia creatur Licentiatius Iuris. Anno 1567. Septimo Idus Ferbuarij»: «Licentiatius iuris solenniter magnaue cum laude creatus & procalmatus est». Cfr. GREGORIUS ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Johannis Wolfii Jc. de Tabernis Montanis: Incltyti Palatinatus Neoburgici et Bipontini, &c. nec non illustris Marchiae Badensis & Hochbergensis, &c. Consiliiarii intimi, atque fide-*

Wittenberg egli si era tuttavia probabilmente immatricolato nel 1558 e, pur studente di Diritto, aveva seguito fino al 1560 i corsi di Greco che Filippo Melantone teneva presso la Facoltà di Filosofia⁽⁴⁷⁾. Non si può quindi escludere che, in quella stessa Facoltà, avesse conosciuto Pezel, che vi era già professore (seppure più giovane di lui di un biennio), e che il suo interesse e le sue riconosciute capacità in ambito storico si fossero in qualche modo formate al fianco di quelle di lui. La capacità di lettura e la memoria, caratteristiche che ne fecero -a detta dei suoi discepoli e ammiratori- il massimo conoscitore di storia del suo tempo⁽⁴⁸⁾, erano infatti doti apparse evidenti già fin dall'infanzia e dalla sua primissima for-

lis, Praefecti Mundelsheimensis, ac civis Heylbrunnensis. Viri antiqua fide et virtute integerrimi, nobilissimi, eminentissimi, eruditione, experientia & usu rerum celebratissimi, communi Reipub. voto ac utilitate desideratissimi. Anno Sesquimillesimo Centesimo VIII. Cal Iunij piè defuncti. Pia gratitudine scriptus a Gregorio Rollwagen, Tubingae, Tipis Cellianis, Anno 1601, f. 16v.

(47) Tra i «VVolfii praeceptores» viene infatti annoverato «Philip. Melanthon. Anno 1558. & duob. sequentibus». Che Wolf lo avesse ascoltato presso la Facoltà di Filosofia, e non di Teologia, presso la quale egli pure fu docente (come dettagliatamente ricostruito da HEINZ SCHEIBLE, *Filippo Melantone*, trad. it., Torino, Claudiana, 2001, pp. 25-55), si può facilmente desumere dalla tipologia e dal contenuto delle nozioni che Wolf trasse dall'insegnamento: «Cum sapientibus & doctis communicavit: artium liberalium magistros, dicendi atque vivendi praeceptores, consulendi atque iudicandi Doctores habuit, & audivit viros unidiquaque doctissimos. [...] Witebergae, politioris literaturae parentem Dn. Philippum Melanthonem». Cfr. G. ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Johannis Wolfii*, cit., ff. 13v-14r.

(48) Cfr. G. ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Johannis Wolfii*, cit., ff. 14r-v, dove si riporta, sotto la rubrica «VVolfius excellens historicus»: «in historiarum vero cognitione hoc seculo superiorem certe neminem, parem haud facile quisquam invenerit: ita omnes omnium temporum annales hic peragravit, omnes omnium gentium virtutes atque vitia, ritus, mores, leges, politias familiares habebat. Regnorum ac Civitatum omnium ortus, incrementa, mutationes, vicissitudines addidicerat; omnium regum atque principum genealogias mira dexteritate memorare sciebat; denique Historias omnes antiquas & novas, sacras atque profanas hic memoria tenebat, nullum non Historiographum perlegerat». Si è parlato di discepolato e ammirazione in quanto il rapporto di Rollwagen con Wolf, non esplicitato nell'elogio, appare tuttavia basato su alcune coordinate precise: la conoscenza dovette essere tarda, forse a Hailbrunn, dove Wolf si ritirò in tarda età, e che Rollwagen definisce «patria mea dilectissima» (*ibid.*, f. 22v); essa dovette riguardare la famiglia, in quanto secondo quanto dice l'autore del panegirico, furono gli eredi a commissionargli l'opera per riscattare la memoria del parente

mazione, insieme alla disponibilità alla fatica intellettuale⁽⁴⁹⁾: come a dire, si trattava di una predisposizione che già nei primi anni di studi universitari poteva essere con facilità sviluppata.

D'altra parte, le formulazioni di alcuni aspetti della rispettiva visione della disciplina da parte di Pezel e di Wolf non appaiono molto dissimili, come ad esempio le considerazioni in merito all'utilità della storia e alle sue modalità di apprendimento, che sono differenti a seconda delle capacità di apprendimento dei singoli lettori (che Pezel distingue in «gradi») e delle loro attitudini (privati oppure politici, uomini di governo, e così via), ma che per tutti devono riguardare la lettura integrale dei testi⁽⁵⁰⁾. Anche la considerazione di Pezel in merito all'utilità ovvero necessità di desumere dalle narrazioni storiche esempi di virtù o errori secondo precise fattispecie, raccogliendoli poi in «specula» o «specimen» che risultano di particolare utilità nell'immediatezza dell'azione di governo⁽⁵¹⁾, appare

(cfr. Gregorius Rollwagen Illustrissimis ac Generosissimis Principibus D. D. Dn. Philippo Ludovico, Dn. Iohanni Fratribus germanis Palatinis ad Rhenum & D. D. Dn. Ernesto Friderico, Dn. Georgio Friderico, Fratribus germanis Marchionibus Badens. & Hochberg [...] Dominis suis clementissimis [...], Mundelshheimij, Calend. Februarij, Anno [...] Millesimo Sexcentesimo primo, *ibid.*, f. A3v); fu basata su un rapporto di protezione (*ibid.*, lo definisce «optimus Mecenas meus») e di «pia gratitudo» (*ibid.*, frontespizio).

(49) Cfr. G. ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Johannis Wolfii*, *cit.*, f. 3v: «igitur iam ab infantia [...]. Docilis erat atque capax, acer & acutus, memoria tenax & indefessi laboris».

(50) Cfr. C. PEZEL, *Oratio de argumento historiarum*, *cit.*, pp. 611-612: «Etsi autem utrasque historias legendas esse censemus omnibus, & quidem integras [...]: Tamen [...] gradus sunt legentium. Alij vitam agunt privatam, remotam à foro, ab Ecclesiae iudicijs, a gubernatione. Alij versantur in gubernatione, quorum itidem discrimina sunt & gradus multiplices. Utilitas ergo lectione historiarum alia redibit ad privatos, alia ad eos qui sese & operam suam adixerunt Reipublicae: Tantoque ad hos maior, quantò ad fastigia & gubernacula propius accesserunt, si modò recte uti exemplis & monitis historiarum aut sciverint aut voluerint».

(51) Cfr. *ibid.*, p. 612: «Nec est alia diligentia Christiano homine dignior, quàm colligere exempla irae & misericordiae, iusticiae & clementiae Dei, & testimonia roborantia doctrinam quam amplecteris & profiteris, ut consensus assensionem confirmet, & augeat conceptam in mentem lucem. [...] Collocatis in gubernatione, si quis neget aspiciendas esse historias assidue, ut *specula*, in quibus sese contemplantes discant quae convenient, quae dedeant, quae fugienda sint, quae sequenda, quae salutaria, quae perniciosa, amens est» (corsivi nostri).

assai simile ad alcune considerazioni che Wolf avrebbe svolto nel corso della sua lettera dedicatoria dell'*Artis historicae penus*. Non meno interessante, infine, appare il particolare interesse che, per uno studente di Diritto come Wolf, avrebbero dovuto destare le considerazioni di Pezel in merito alla necessità e particolare utilità della storia per gli uomini di legge, nonostante una diversa opinione del concetto e dell'uso della «congettura» che, se per Pezel appare rivolta all'evento passato e dunque tipologia più debole del ragionamento giuridico («ratio»), per Wolf era intesa come elaborazione concettuale (sulla base della conoscenza del passato) di previsioni relative ad eventuali e potenziali eventi futuri⁽⁵²⁾. Come si capirà, tutti questi temi erano stati recentemente messi in luce proprio dalla *Methodus* di Jean Bodin, che non è escluso che anche Pezel (come Wolf) conoscesse già nel 1568 (quando era uscita a Parigi, da almeno due anni, la prima edizione). Seppure dunque non è possibile dire con certezza che l'inserimento dell'*Oratio* nella seconda edizione della raccolta fu voluto da Wolf, appare comunque certo che esso non dovette essere stato eseguito contro la sua volontà.

Dei cinque autori aggiunti nella seconda edizione della raccolta, Theodor Zwinger era senz'altro, anche tra i tre riconducibili all'ambito culturale germanico, il più vicino al tipografo: medico, membro del collegio medico cittadino, egli (benché assai più giovane di Perna) fu tra coloro che componevano il «gruppo che aveva accompagnato il suo inserimento nella società basileese», divenen-

(52) Cfr. *ibid.*, p. 616: «Jurisconsultus verò nisi initia, fontes, causas, occasiones, auctores legum, nisi formam & consuetudinem iudiciorum & Rerumpublicarum, nisi ordinem & discrimina magistratuum, ex historijs didicerit, nisi infinitam casuum varietatem, legibus ex veteribus historijs adiunxerit, nisi historiam pro Magistra habuerit prudentiae politicae, quae formet ac ceu norma dirigat iudicia, saepe hallucinabitur & impinget, aut *coniecturis potius quàm rationibus ducetur*» (corsivo nostro).

do poi tra i suoi «collaboratori [...] riconoscenti e fedeli»⁽⁵³⁾. Era dunque un frequentatore della sua casa in St. Johannis-Vorstadt, al pian terreno della quale era posta l'officina, dove Zwinger si trovava anche quando Perna, nel corso di una discussione con Giovanni Niccolò Stopani che voleva rivedere la sua prefazione alla traduzione del *Principe* di Machiavelli, scese e gli chiese un parere⁽⁵⁴⁾. Intercesse con Crato von Krafftheim, medico imperiale e responsabile delle concessioni tipografiche, per l'acquisto (tra il 1564 e il 1568) del primo, costosissimo privilegio imperiale di Perna⁽⁵⁵⁾. Talvolta, come accadde nel caso di Paracelso, le opinioni dei due amici non coincidevano, e gli interessi occulti del tipografo verso il medico svizzero furono avversati dal Collegium medicum di Basilea, rappresentato forse proprio da Zwinger⁽⁵⁶⁾.

Il suo testo era annunciato dall'inserimento, nell'indice al n. XVI, del nome dell'autore, di cui evidentemente proprio per dar conto dell'autorevolezza (che non era di natura professionale, ma per così dire contestuale) si riportavano anche i dati biografici essenziali («Theodorus Zuinggerus [*sic*] Medicus Basiliensis»)⁽⁵⁷⁾. Alla luce delle nostre ricerche, il suo testo *De historia* non aveva avuto circolazione autonoma prima della pubblicazione nella raccolta del 1579 (e con tutta probabilità nemmeno successivamente)⁽⁵⁸⁾, e va dunque, almeno dal punto di vista tipografico, considerato un inedito, ovvero una prova della collaborazione e della partecipazione di Zwinger al progetto dell'*Artis historicae penus*.

(53) Cfr. L. PERINI, *Amoenitates typographicae*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di SILVIA ROTA GHIBAUDI e FRANCO BARCIA, vol. I, *Ricerche sui secoli XIV-XVI*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 875-876.

(54) Cfr. *ibid.*, p. 894.

(55) Cfr. *ibid.* pp. 896-897.

(56) Cfr. ID., *La vita e i tempi di Pietro Perna*, *cit.*, pp. 149-151.

(57) Cfr. *Artis historicae penus*, *cit.*, t. I, f.]:(1)v, e THEODORUS ZUINGERUS MEDICUS BASILIENSIS, *De historia*, *ibid.*, t. II, pp. 618-643.

(58) Pare infatti di poter dire che anche la scheda presente in GVK - Gemeinsamer Verbundkatalog (<http://gso.gbv.de>) sia riferita alla schedatura dei contenuti dell'*Artis historicae penus*, e non alla catalogazione di una copia autonoma da essa estratta.

Il testo inizia con una breve nota di carattere introduttivo, in cui si gerarchizzano e catalogano i saperi, dividendo le discipline («quae certis comprehensae praeceptis doceri possunt») in ἔξεισις e δυνάμεις, e le prime («Artes & Scientias») in generali («sive tractent universalia precepta») come la filosofia, e particolari («sive tractet particularia exempla») come la storia, per poi procedere a varie sue definizioni -a partire da quella di ordine etimologico («quasi sit ocularis & sensata cognitio atque demonstratio»)-, caratteristiche, tematiche, tipologie narrative, finalità della disciplina e degli stessi storici («Historici, qui vel res hominum gestas, ut gestae sunt, vel passiones, quatenus actionibus inserviunt, scripto aut viva voce enunciant: in quibus virtutum & vitiorum semina aperte sese produnt», peraltro con un'immagine, quella biblica della semina, che Zwinger condivideva con il suo amico editore dell'opera)⁽⁵⁹⁾. A parte l'*incipit*, il testo non mostra particolare originalità, e anzi, consiste in una «TABULA», sorta di bibliografia ragionata che riprende (senza alcun rimando esplicito ma talora in maniera quasi palese) il capitolo X della *Methodus* di Jean Bodin, un testo che avrebbe avuto una consistente fortuna e sfortuna editoriale anche come estratto autonomo (*Catalogus historicorum*)⁽⁶⁰⁾.

Le sezioni, che come in esso venivano ordinate cronologicamente all'interno di una preliminare griglia geo-politico-antropologica per «populi» (a cui si affiancava un numero più ristretto di raggruppamenti che si potrebbero dire di natura tematico-metodologica: «Inventores historiae»; «Historici ecclesiastici» -che Bodin aveva diviso per *sectae* ovvero religioni che «*potentiam stabilierunt ac retinuerunt*» e che invece Zwinger riuniva- e «Vitarum scriptores» a loro volta suddivisi da Zwinger in scrittori «In genere viro- rum» e «Mulierum»), suddividevano gli storici (sugli storici, e non sulle loro opere era basata anche la catalogazione messa in atto dal capitolo di Bodin, dedicato per l'appunto a «De Historicorum

(59) Cfr. TH. ZWINGERUS, *De historia, cit.*, pp. 618-619.

(60) Su queste vicende ci sia consentito un rimando a I. MELANI, *Il tribunale della storia, cit.*, pp. 281-304.

Ordine & Collectione») sulla base di una finalità classificatoria che forse egli sentiva particolarmente pressante in conseguenza della sua formazione medica, «Historicos ad certas classes reducere studemus». (61) Si distinguevano così gli «Historici Universales» («Qui vel a condito Orbe, vel suae tantum aetatis gesta diversorum populorum simul scripsere»), con cui anche Bodin aveva aperto il suo capitolo, dagli «Historici particulares» («vel integri vel mutilati»), che a loro volta erano suddivisi in «Iudaeorum» (inseriti invece da Bodin nell'ambito della storia religiosa, come prima *secta*); «Assyriorum, Persarum, Medorum»; «Aegyptiorum»; «Lydorum, Carum»; «Troianorum»; «Graecorum»; «Siculorum»; «Italorum quorumvis»; «Romanorum» (distinguendo laddove Bodin aveva unito, come già Machiavelli, antichi e moderni in una sezione «*Historici Romanorum & Poenorum, atque omnino rerum Italicarum*»); «Constantinopolitanorum»; «Hispanorum» (la sezione come per Bodin racchiudeva anche il Portogallo); «Gallorum, Francorum»; «Germanorum» (a proposito delle cui rispettive sezioni Bodin, in aperta polemica con la visione di quella che con disprezzo chiamava la «Germanographia» di Sebastian Münster, aveva posto il confine del Reno come frontiera orientale dei francesi, tra i quali per forza di cose racchiudeva anche i «Celtae»); «Gothorum, Danorum, Sclavorum, Suecorum»; «Hunnorum, Hungarorum» (sezione in cui manca la *Storia di Ungheria* di Antonio Bonfini, la cui prefazione, ad opera di Johannes Sambucus, era stata inserita nell'*Artis historicae penus* contemporaneamente a questo testo: segno evidente che le due aggiunte non avevano la stessa provenienza); «Polonorum, Moscovitarum, Sarmatarum, Tartarorum»; «Longobardorum»; «Britannorum, Anglorum, Scotorum»; «Saracenorum»; «Turcarum»; «Afrorum», e infine «Novi Orbis». La *Tabula* recava, nella segnalazione della provenienza di alcune voci bibliografiche, traccia della sua fonte principale («Bodinus», integrato per alcune voci dall'unico altro rimando presente, «Suidas»),

(61) TH. ZUINGERUS, *De historia, cit.*, p. 642.

ma risentiva talvolta proprio della necessità di distinguersi dall'originale, di cui si forniva un'integrazione omettendone però il richiamo. Tra gli autori di biografie, ad esempio, Zwinger trasformava due voci presenti nel testo di Bodin («CLAR. 1540. - Pauli Jovii de viris illustribus. CLAR. 1374. - Francisci Petrarchae de viris illustribus»), in un unico rimando, «PAULUS Iovius scripsit de Viris illustribus. item FRANCISCUS Petrarcha»⁽⁶²⁾.

Gli unici due autori non riconducibili al mondo culturale germanico inseriti tra le aggiunte alla seconda edizione erano dunque Antonio Riccoboni e Christophe Milieu, che meritano un discorso a parte proprio in conseguenza della maggior complessità e peculiarità della vicenda dell'inserimento dei loro testi nella raccolta.

Iniziamo da Milieu. Dei due testi composti a tre anni di distanza su tematiche storiografiche dall'umanista francese⁽⁶³⁾, Perna non riproduceva il primo e più breve (un *Consilium historiae universitatis scribendae*, Florentiae, Ex officina Laurentii Torrentini, mense Julio MDXLVIII) ma il successivo, e ben più ampio *De scribenda universitatis rerum historia libri quinque* (Basileae, ex officina Ioannis Oporini, Anno Salutis humanae M.D.LI. mense martio). Il testo inserito nell'*Artis historicae penus* comprendeva, come nell'edizione oporiniana, l'epistola dedicatoria «Ad serenissimos Principes Austriacos Philippum & Maximilianum»⁽⁶⁴⁾, ovvero a Filippo di Spagna e a Massimiliano di Boemia, allora futuri eredi dell'Impero di Carlo V⁽⁶⁵⁾, e sorprendentemente non comportava modifiche rispetto a quella, pubblicata quasi trent'anni prima dal

(62) Cfr. TH. ZUINGERUS, *De historia*, cit., p. 643. Per questo e per gli altri rimandi al capitolo X della *Methodus* se ne veda il testo riportato in Appendice a I. MELANI, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 321-335.

(63) Su di lui si veda almeno D. R. KELLEY, *Writing Cultural History in Early Modern Europe: Christophe Milieu and his Project*, in «Renaissance Quarterly», a. LII, 1999, pp. 342-365; accenni alla sua opera e al contesto in cui fu composta anche ID., *Foundations of Modern Historical Scholarship*, cit., p. 129, e p. 304.

(64) Cfr. il testo in *Artis historicae penus*, cit., t. II, pp. 1-7.

(65) Cfr. R. KELLEY, *Writing Cultural History*, cit., p. 343.

maestro di Perna nell'arte tipografica, nonostante il corso degli eventi storici, che avevano portato il primo dei due Principi dedicatari -che nel 1548 era stato designato reggente nei Paesi Bassi mentre il padre era impegnato in Germania in un difficile tentativo di ristrutturazione dei territori imperiali con la mediazione della Dieta di Augusta che chiedeva un concilio libero e che, come l'Imperatore, contestava la legittimità del Concilio trasferito da Paolo III a Bologna-, a divenire re di Spagna col nome di Filippo II, e dunque il principale avversario della Riforma non solo in Francia, ma anche nei Paesi Bassi. Questo era senz'altro un elemento a cui non si era prestata sufficiente attenzione, soprattutto in un contesto, come quello della tipografia di Pietro Perna, in cui sia i paratesti che le lettere di dedica avevano un peso non trascurabile.

Come si desume già dall'indice dell'*Artis historicae penus*, che annunciava il testo come «IX. Christophorus Milaeus de Historiae universitate» si tratta dell'unica aggiunta a non trovarsi posizionata in appendice (per intendersi: oltre l'ultimo testo pubblicato nell'edizione del 1576 in un unico «hoc volumen», ovvero «XIII. CAELIUS SECUNDUS de eadem [legendae historiae]»), bensì all'interno della successione ordinale dei testi della prima edizione, ovvero tra Dionigi di Alicarnasso («VIII. DIONYSIUS HALICARNASSEUS de Thucydidis historia iudicium, cum Duditij Praefatione») e Uberto Foglietta («IX. UBERTUS FOLIETTA de Ratione scribendae historiae. & de Similitudine normae Polybianae») il cui testo inevitabilmente passerà, nell'edizione del 1579, in decima posizione («X. Ubertus Folieta [...]»). La posizione non doveva essere dettata da esigenze di ordine epistemologico ma, evidentemente (dando adito alla lamentela di Perna di un'organizzazione disordinata, alla rinfusa, dei testi)⁽⁶⁶⁾, di ordine essenzialmente tipografico: nella seconda edizione, infatti, l'organizzazione dei testi in due «tomi»

(66) Cfr. in proposito la prefatoria *Historiarum amatori Typographus* s. in cui Perna definisce il risultato del processo di composizione della raccolta «uti quemque sors obtulerat». Essa è presente sia nell'edizione 1576 che in quella del 1579, per cui la si veda rispettivamente in J. BODIN (ET AL.), *Io. Bodini Methodus Historica*, cit., f.) (2 r; e *Artis historicae penus*, cit., t. I, f.) (:) (r).

rendeva congrua l'interruzione del I dopo lo scritto di Dionigi di Alicarnasso, ovvero dopo 995 pagine di testo, e l'inizio del II, per l'appunto, con la nuova inserzione. Questa aveva comportato, evidentemente, la necessità di una nuova paginazione (il testo di Milieu si inseriva, in apertura di II tomo, alle pagine 1-407) per i testi successivi a quello di Milieu, a partire dai due testi di Foglietta, che nell'edizione del 1576 si trovavano alle pagine 942-985 del volume unico, e in quella del 1579 alle pagine 408-451 del II tomo, pur avendo mantenuto tutte le caratteristiche tipografiche della prima edizione (compreso il capolettera di apertura)⁽⁶⁷⁾.

Inserito 'alla rinfusa' come non piaceva all'editore e senza la necessaria attenzione al mutato contesto storico rispetto agli anni in cui era stato concepito, il testo di Milieu doveva premere al curatore della seconda edizione, Johannes Wolf, che si soffermava, tra gli altri, anche sul suo nome quando elencava, nella sua lettera prefatoria, gli autori meritevoli di attenzione all'interno del panorama della teoria storiografica e, dunque, notevoli all'interno della raccolta. Si tratta, in tutto, di sette autori, che con il consueto, perifrastico abbassamento dei toni (senza demerito: «non iniuria»), Wolf definiva benemeriti non in generale della scrittura storica, ma circoscrivendo le loro attitudini e capacità non solo ad un ambito (teoria storiografica) ma ad un genere di essa (metodi di lettura: «in illis libris, quos Methodos historiarum non iniuria inscripserunt»). Tra gli altri («cùm alij praeclare praestiterunt»), egli individuava così «praecipuè», come coloro che primeggiavano per gloria e per fama («inter caeteros ad summam gloriam & sempiternam posteritatis memoriam splendent»), «Bodinus, Patritius, Balduinus, Foxius, Viperanus, Mylaeus, Chytraeus», oltre ad altri, che evidentemente non aveva ancora individuato («& alij, quorum nomina in singulis tomis exprimuntur»)⁽⁶⁸⁾.

(67) Si tratta di una «M» del tipo inciso da Tobias Stimmer e riprodotto da L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., tav. 12.

(68) Cfr. Ioan. VVolfius Illustrissimo Principi ac Domino, Domino Friderico Comiti VVirtenbergensi & montis Belligardi, Domino suo clementissimo, ex Mundelsheim, mense Augusto. Anno M. D. LXXVI., in *Artis historicae penus*, cit., f.]:(6]r.

L'epistola di Wolf, che fa la sua comparsa solo nella seconda edizione della raccolta (1579) risale però all'agosto 1576, ed è dunque compatibile con la prima edizione della raccolta (1576), che ancora portava i segni della sua natura di antologia/appendice rispetto al testo di Bodin, e che quell'anno sarebbe stata presentata alla Fiera libraria di Francoforte non prima della sessione autunnale, iniziata il 10 settembre⁽⁶⁹⁾: non sorprenderà dunque il fatto che il richiamo a cui abbiamo accennato cadesse in primo luogo proprio su Bodin e sul suo testo. Occorrerà altresì notare anche che il breve elenco riportato subito di seguito dava conto di come in fase editoriale il suo testo dovesse essere considerato fondante di un genere («methodos historiarum»), che (come nel caso del testo di Milieu), doveva avere evidentemente degli antesignani. Oltre al riferimento a Milieu e al suo testo, che qui ci interessa, occorre infine osservare che l'elenco di Wolf ripercorre, potremmo dire, il processo compositivo della prima edizione della raccolta, a partire dall'associazione di Bodin con Patrizi (attorno alle cui opere era nato, per sua stessa affermazione, il progetto dell'editore), che nell'edizione 1576 era secondo nell'ordine di raccolta, per passare (dopo una lieve 'interruzione') a François Baudouin (il cui testo -quarto dell'ordine- quasi subito seguiva quelli nella raccolta, anticipato solo dal *De historia* di Gioviano Pontano), Fox Morcillo (quinto), Giovanni Antonio Viperano (sesto). Poi, evidentemente in questo modo di procedere qualche equilibrio si era rotto, e prima del successivo autore elencato, David Chytraeus (decimo), nell'edizione 1576 (e nella successiva) sarebbero stati inclusi, dopo ben più lunga interruzione, Dionigi di Alicarnasso e Uberto Foglietta. Infine,

(69) Cfr. GEORG WILLER, *Katalog der Herbstmesse 1576*, in *Die Messkataloge des sechzehnten Jahrhunderts*, faksimiledrucke herausgegeben von BERNHARD FABIAN, Band II, *Die Messkataloge Georg Willers, Fastenmesse 1574 bis Herbstmesse 1580*, Hildesheim - New York, George Olms Verlag, 1972, p. 191. Per l'inizio e la durata delle fiere di Francoforte cfr. JOHN L. FLOOD, 'Omnium totius emporiorum compendium': the Frankfurt Fair in the Early Modern Period, in *Fairs, Markets and the Itinerant Book Trade*, ed. ROBIN MYERS, MICHAEL HARRIS, GILES MANDELBROTE, New Castle, Oak Knoll Press - London, British Library, 2007, pp. 5-6. E GRAZIANO RUFFINI, *La Toscana e le fiere del libro di Francoforte*, in questo volume.

Cristophe Milieu che, però, nella prima edizione non sarebbe mai comparso⁽⁷⁰⁾.

Come tentare di spiegare questa importante incongruenza? È molto probabile che Wolf avesse preso parte all'elaborazione del progetto fin dall'inizio (probabilmente con idee non dissimili da quelle dell'editore), evidentemente non controllandone appieno il processo editoriale (di qui la possibilità che il riferimento su menzionato ad «altri» autori fosse ad eventuali aggiunte da parte di altri, che evidentemente egli ancora non conosceva, o che semplicemente ometteva per il fatto di non condividerne l'inserimento nella raccolta), che gli autori 'intromessi' nel suo elenco (autori classici, o umanisti) vi fossero stati spinti da altri, e che il suo progetto fosse (in consonanza con quello di Perna) di maggiore coesione tematica su un tema moderno, attuale come le «Methodus historiarum». È Probabile, insomma, che il testo di Milieu, la sua esclusione dalla prima edizione e inclusione nella seconda (stessa sorte della prefatoria di Wolf) testimoni: sia la paternità wolfiana del progetto iniziale e il suo iniziale naufragio per il convergere di pressioni da parte di uomini comunque vicini all'editore (inclusione di testi non previsti o non condivisi dal curatore) e del lievitare dei costi, che evidentemente costituivano un elemento di dissidio tra le aspirazioni di Wolf (si rammenti che egli pretendeva, già per la prima edizione, un'emissione in più tomi, «in singulis tomis») e

(70) Cfr. J. BODIN (ET AL.), *Io. Bodini Methodus Historica, cit.*, f. [] (1)v («AUTORES QUI IN HOC volumine continentur»): « I. IOAN. BODINI Andegavensis Methodus historica.// II. FR. PATRITII Dialogi X. de Historia.// [...] IV. FR. BALDUINUS de Historia universa, & eius cum Iurisprudencia coniunctione lib. 2.// V. SEBASTIANI FOXII Morzilli de Historica institutione.// VI. IOAN. ANTO. VIPERANUS de Scribenda historia.// [...] X. DAVID CHYTRAEUS de recte instituenda Historiae lectione»; e *Artis historicae penus, cit.*, f. [] (1)v («AUTORES QUI IN hoc volumine continentur»): «PRIMO TOMO.// I. Ioan. Bodini Andegavensis Methodus historica.// II. Fr. Patritij Dialogi X. de Historia.// [...] IV. Fr. Balduinus de Historia universa, & eius cum Iurisprudencia coniunctione lib. 2.// V. Sebastiani Foxij Morzilli de Historica institutione.// VI. Ioan. Ant. Viperanus de scribenda Historia.// [...] SECUNDO TOMO.// IX. Christophorus Milaeus de Historiae universitate.// X. Ubertus Folieta de Rationie scribendae historiae, & de Similitudine normae Polybianae.// XI. David Chytraeus de rectè instituenda Historiae lectione».

l'ambizione dell'editore a contenere le spese⁽⁷¹⁾; sia il suo successivo ma solo parziale riaffermarsi, seppure ormai in un contesto in cui il curatore si era allontanato dall'opera (nessuna nuova prefazione generale datata 1579 significava nessuna messa a giorno da parte sua, per così dire) ed essa aveva ormai preso la forma di un inestricabile garbuglio, nella cui enorme complessità erano avviluppati tutti i testi inclusi nella prima edizione, e aggiunte in parte riconducibili a Wolf (Milieu, Pezel, Sambucus), in parte all'editore (l'italiano Riccoboni), in parte alla sua più ristretta cerchia basileese (Zwinger).

A parte la complessità della vicenda e dei risultati, parrebbe non esserci alcunché di sorprendente, se non fosse per una serie di curiose incongruenze: innanzitutto, la lettera di Wolf, che come accennato compare soltanto nella seconda edizione ampliata (1579), reca la data dell'agosto 1576, e dunque è compatibile con la prima edizione, che come vedremo fu presentata quell'anno alla fiera di Francoforte senza però la prefatoria di Wolf, bensì con la sola lettera di indirizzo del tipografo al lettore; poi, il testo di Milieu, annunciato da Wolf nella lettera del 1576, che però non compare -come del resto la prefatoria del curatore che ad esso fa riferimento- in quella prima edizione ma solo nella seconda, di tre anni successiva. È evidente che, stando ai dati, il processo di esclusione e successiva inclusione dei due testi viaggiava di pari passo. L'eventualità che il processo di raccolta, che avrebbe portato ad almeno due successive edizioni, fosse così soltanto iniziato, e che l'autore della lettera prefatoria ne fosse solo parzialmente responsabile, pare adombrata non solo nell'inclusione, da parte sua, di un autore che invece non sarebbe stato incluso se non nella seconda edizione del testo, ma anche dalla conclusione della frase che, per l'appunto, lascia aperta la possibilità di un aggiornamento *in itin-*

(71) Nella premessa all'ultimo dei testi inclusi tra le aggiunte della raccolta del 1579, come vedremo, Perna si vantava, a proposito di «eos libros, qui prodesse Reipublicae possint» di averli «typis meis commode descripsero, facilioresque lectu minorique sumptu legere volentibus reddidero» (cfr. *infra*).

re di cui egli appare non conoscere i dettagli, al punto che vi si fa esplicito riferimento sia ad altri autori i cui nomi saranno resi noti in ciascuno dei tomi a seguire, il cui numero resta oltretutto imprecisato, sia ad un numero di tomi superiori a uno («in singulis tomis exprimuntur»), circostanza che si verificherà invece solo nella seconda edizione.

Antonio Riccoboni, nato a Rovigo (*Rhodiginus*) nel 1541 e morto a Padova, presso il cui Ateneo era stato professore di eloquenza, nel 1599, celebre commentatore di Aristotele, faceva secondo Leandro Perini parte, insieme a Bodin e a Patrizi, del nucleo originario dei «tre storici» destinato poi ad ampliarsi, per volere di Wolf, fino alle dimensioni conosciute nel 1579 dalla raccolta di «*scriptores de historia*» costituita dall'*Artis historicae penus*⁽⁷²⁾. Parzialmente discostandoci da questa ricostruzione, cercheremo di mostrare come del progetto editoriale iniziale esistevano almeno due se non tre versioni (una dell'editore e dei suoi collaboratori -parzialmente disomogenee-, l'altra del curatore), che il suo progressivo ampliamento fu tutt'uno con il suo processo costitutivo di cui restano attestati almeno due 'episodi' (l'edizione della *Methodus* con appendici del 1576 e l'*Artis historicae penus* del 1579), e che il responsabile di tale processo di ampliammento non un fu il solo Wolf. Bisogna anche precisare che il testo di Riccoboni non fu pubblicato solo a parte, «con una "Praefatio" del Perna», nel 1579, ma, contemporaneamente, anche per essere inserito, come estrema appendice, nella contemporanea raccolta dell'*Artis historicae penus*. Doveva essere un'aggiunta prevista, ma sui cui tempi, divenuti evidentemente troppo stretti per i ritardi dell'autore e per l'accresciuta mole delle appendici testuali, non si aveva certezza, come attesta il più volte citato indice riportato sul *verso* del frontespizio, all'ultimo posto del cui elenco degli «AUTORES QUI IN *hoc volumine continentur*» si inseriva «XVIII. Antonius Riccobonus de Historia & de ea veterum fragmenta», con la notazione «*recens*

(72) Per questo e per quanto segue cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 208.

adiuncta». Non si trattava né di una prima edizione assoluta (il testo era già stato pubblicato nel 1568 a Venezia da Giovanni Bariletti)⁽⁷³⁾ né di una prima edizione con appendici (anche quella veneziana riproduceva infatti frammenti da storici latini), per cui a rigore di grammatica la notazione «*recens adiuncta*» va riferita a «de Historia», ovvero all'opera nel suo complesso.

Si tratta, evidentemente, dell'unico caso, tra le aggiunte all'edizione 1579, in cui si segnalava non solo deliberatamente il fatto dell'aggiunta, ma anche la sua imminenza, la prossimità cronologica, ad attestare l'aggiornamento della raccolta e la novità del testo aggiunto: ciò pare dovuto, senz'altro, al fatto che l'opera, quello stesso anno, era stata pubblicata da Perna anche autonomamente e -al pari della raccolta in cui veniva inclusa- come vedremo tra breve sarebbe stata presentata tra le novità alla fiera estiva di Francoforte di quello stesso anno. Si tratta di una 'duplice unicità': caso unico relativamente ai testi contenuti nella raccolta, nessun altro dei quali era stato precedentemente pubblicato presso lo stesso Perna; caso unico rispetto alle modalità e ai tempi di inserimento all'interno della raccolta: come abbiamo detto, pubblicazione contemporanea come testo a sé stante e come contenuto nell'antologia (prima parte del 1579). Da questa coincidenza, di piani editoriali ma anche evidentemente di supporti cartacei (emissioni), non rimase indenne la raccolta dell'*Artis Historicae penus*, che, in entrambe le copie da noi consultate (BMF e BUP)⁽⁷⁴⁾, reca -relativamente a questo testo- alcune particolarità. Il testo, molto consistente, consta di 513 pagine e, a differenza di tutti gli altri, ha in entrambi gli esemplari un vero e proprio frontespizio, privo del marchio editoriale ma con

(73) ANTONII RICCOBONI RHODIGINI, *De historia commentarius. Cum fragmentis ab eodem Antonio summa diligentia collectis. M. Porcii Catonis Censorii, Q. Claudii Quadrigarii, L. Sisennae, C. Crispi Salustii, M. Terentii Varronis. Et scholiis eiusdem Antonii in eadem fragmenta*, Venetiis, apud Ioannem Barilettum, MDLXVIII.

(74) BMF, collocazione I. H. XI. 32; BUP, collocazione O. g. 9. 22 (inv. 350705), esemplare incompleto (comprendente il solo t. I); collocazione I. 931. 1 (inv. 436546), t. I; I. 931. 2, (inv. 435741), a cui è legato insieme l'esemplare inv. 450118, (che nel Catalogo informatizzato è segnato con apposita collocazione I. 931. 3 e con la notazione: «legato insieme al precedente»), t. II.

luogo e data di stampa, ANTONII RICCOBONI RHODIGINI, *De Historia Liber. Cum Fragmentis historicorum veterum Latinorum summa fide & diligentia ab eodem collectis & auctis. Quorum auctores sequens pagella indicabit. Cum privilegio Caesareo, Basileae, Ex Officina Petri Pernaie, Anno M.D.LXXIX.*: evidente segno della compresenza dell'edizione 'autonoma'. Esso, inoltre, ha in entrambi gli esemplari da noi consultati una numerazione di pagine indipendente rispetto a quella della raccolta (pp. 1-513). La presenza di un corpo per così dire autonomo (non: estraneo) all'interno dell'*Artis historicae penus* deve aver causato nei secoli ai lettori, ai possessori e ai bibliotecari qualche incertezza: l'esemplare conservato presso la Biblioteca Marucellina di Firenze è infatti legato in quattro volumi (ciascuno dei due tomi suddiviso in due volumi), e la successione degli autori presentata nell'Indice vi è mantenuta. Dei due esemplari conservati presso la Biblioteca Universitaria di Pisa, invece, l'unico completo è sì legato in due tomi (com'era stato concepito dal tipografo), ma, a dimostrazione dell'ambivalenza del testo di Riccoboni e della sua duplice natura (testo all'interno del II tomo e unità autonoma), il II tomo è montato al contrario, con il testo di Riccoboni, dotato di apposito frontespizio (numerazione di pagina da 1 a 513) in testa, e, dopo l'interruzione costituita dall'apposito indice delle cose notevoli, la sequenza Milieu-Sambucus, nuovamente con numerazione di pagina dall'1 (al 650)⁽⁷⁵⁾.

(75) BMF, 1. H. XI. 32: il *Primus tomus* è suddiviso in un vol. 1, che contiene i testi di Bodin, Patrizi, Pontano, e termina con p. 592; e in un vol. 2 che inizia con p. 593, e contiene i testi di Baudouin, Fox Morcillo, Viperano, Robortello e Dionigi di Alicarnasso (VIII e ultimo autore del t. I elencato nell'indice), a cui segue un *Index* (titolo corrente), ovvero, *Elenchus rerum et verborum locupletissimus*, ff. Ss2v-[Yy8]. Il *Secundus tomus* è suddiviso in un vol. 3, che contiene i testi di Milieu, Foglietta, Chytraeus, Luciano di Samosata, Curione, Grynaeus, Pezel, Zwinger, Sambucus, ha numerazione di pagina da 1 a 643 ed è concluso da un apposito indice (ff. [Sss6r]-[Vuu8v]: *Index Rerum memorabilium et autorum praecipuorum qui in hoc libro allegantur*), e in un vol. 4 che contiene il solo testo di Riccoboni (pp. 1-513), con frontespizio, e a sua volta concluso dall'*Elenchus rerum et verborum memorabilium quae in hoc libro continentur* (ff. Ii4v-L4v): è questa la copia consultata e schedata da L. PERINI, *Catalogo, cit.*, n. 326, p. 489. BUP: collocazione I. 931. 1 (inv. 436546), *Primus tomus* completo; collocazioni I. 931. 2, (ex) I. 931. 3: *Secundus tomus* completo, montato al contrario, che con-

Con ogni probabilità, si trattava di un testo pubblicato contemporaneamente, in un'unica emissione, per l'edizione autonoma e per la raccolta: oltre alla coincidenza dei tempi di stampa, e della numerazione di pagina (incongrua rispetto a quella del tomo II dell'*Artis historicae penus* e altrimenti inspiegabile al suo interno)⁽⁷⁶⁾, pare dimostrarlo la lettera dedicatoria dell'opera, indirizzata da Pietro Perna a Jakob III margravio del Baden, che appare, identica, in entrambe le edizioni. L'unica, fondamentale differenza, che dimostra come essa fosse dotata di una differente contestualizzazione grazie all'ausilio dei mezzi e contesti tipografici è che, stante la datazione incompleta per la mancanza dell'anno in entrambe le versioni («Basileae v. Kalend. Aprilis»), all'interno dell'edizione autonoma del *De historia* di Riccoboni essa è databile (1579), mentre nella versione premissa al testo raccolto all'interno dell'*Artis historicae penus* essa non lo è, o meglio non con altrettanta sicurezza. Va da sé, tuttavia, che la data completa dell'una (ovvero, per estensione, l'anno) vada apposta anche all'altra⁽⁷⁷⁾.

tiene quelli che evidentemente erano stati considerati (e catalogati) come due volumi differenti, ovvero, nell'ordine (inv. 450118, ex collocazione I. 931. 3) il testo di Riccoboni (pp. 1-513) con apposito indice conclusivo; e (435741) i testi di Milieu, Foglietta, Chytraeus, Luciano di Samosata, Curione, Grynaeus, Pezel, Zwinger, Sambucus (pp. 1-650), e apposito indice conclusivo.

(76) Per un confronto con quella del *De historia* di Riccoboni si veda l'apposita scheda del catalogo OPAC dell'Indice SBN.

(77) La si veda in *Artis historicae penus*, t. II (2), ff.):(2r-):(3v, Petrus Perna Illustrissimo Principi ac D. Domino Iacobo Marchioni Badensi & Hochbergensi, Landgravio in Susenberck, Domino in Rotelen & Badenweiler, Domino suo clementissimo S. P. D., Basileae v. Kalend Aprilis. È assai interessante notare come l'esemplare BMF riporti due copie della lettera, entrambe nella versione senza anno, predisposte cioè per la raccolta (e, come vedremo, della lettera successiva), una nella giusta posizione, cioè in apertura del vol. 4 (t. II, 2), dopo il *verso* del frontespizio; l'altra evidentemente fuori luogo, probabilmente per la presenza di un fascicolo, ff.):(r-[:(4]v, sciolto, che si è pensato di apporre in apertura del vol. 2, (t. I, 2), che non avendo tipograficamente veste autonoma, sarebbe cominciato con l'*incipit* del testo di Baudouin e con una numerazione di pagina 593. L'adattamento è stato ultimato con l'asportazione di f.):(1, che risultando però solo parzialmente incompleto lascia intravedere trattarsi del frontespizio del testo di Riccoboni, del quale si legge una lettera «F» a centro-pagina sul *recto* (F<rag-

4. Scelte editoriali.

Al testo dell'epistola prefatoria di dedica del testo di Riccoboni⁽⁷⁸⁾ si legano vicende ed eventi inerenti più in generale il processo di composizione della raccolta di testi storici: in essa il tipografo metteva infatti in evidenza alcune delle vicende a cui si legava la genesi dell'edizione del testo, ivi comprese notizie inerenti il suo rapporto con la raccolta *Artis historicae penus* e (secondo quanto stiamo cercando di mettere in luce) alla conclusione del lungo processo editoriale avviato allora da almeno tre anni. L'epistola risuona della volontà del tipografo di manifestare la sua gratitudine per la benevolenza mostrata dal giovane principe dedicatario nei suoi confronti («Insignis illa humanitas tua atque benignitas singularis, qua te, Princeps Illustris, affectum erga me esse [...] facile me eo pertrahit ut dies noctesque cogitem de ratione referendae gratiae»), che Perna avrebbe palesato, secondo il consiglio del di lui precettore Schenkus (amico di Perna) fermandosi a fargli visita a Strasburgo, dove il giovane principe risiedeva per ragioni di studio («studiorum causa degentem») e da dove il tipografo sarebbe comunque passato per raggiungere le fiere di

mentis-), e, sul *verso*, una colonna con numeri di pagina, che coincidono con quelli presenti sul *verso* del frontespizio dello stesso testo, ed elencano le sezioni e gli autori di cui si raccolgono i frammenti (l'ultimo rimando è alla p. 508), come da promessa sul frontespizio («tabella»). L. PERINI, *Catalogo, cit.*, riporta al n. 326, p. 489, «[JOHANNES WOLF, ED.], *Artis historicae penus [...]*», e come da esemplare BMF, per due volte si annota «*Contiene anche*: P. Perna a Jakob III margravio del Baden (Basilea, 28 marzo s. a.) (t. II); [...] "Praefatio" di P. Perna a Jakob III margravio del Baden (t. IV) (Basilea, 28 marzo s. a.)»; al n. 336, p. 491, «RICCOBONI, ANTONIO, *De historia Liber [...]*», si riporta «*Contiene anche*: Ep. P. Perna a Jakob margravio del Baden (Basilea, 28 marzo 1579)». Nella sua veste di prefatoria all'edizione del testo di Riccoboni (di cui *ibid.*, n. 336, p. 491, dove si riporta «*Contiene anche*: Ep. P. Perna a Jakob margravio del Baden, Basilea, 28 marzo 1579»), essa è riprodotta in L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna, cit.*, pp. 358-360 (appendice *Dediche, avvertenze al lettore*, XXVII: «Illustrissimo Principi ac D. Domino Iacobo Marchioni Badensi et Hochbergensi, Landgravio in Susenbeck, Domino in Rotelen et Badenweiler, Domino sul clementissimo S. P. D. [A. RICCOBONI, *De Historia Liber*, Basilea, Perna, 1579]»).

(78) Sulle cui vicende compositive si veda MARCO PAOLI, *La dedica. Storia di una strategia editoriale (Italia, secoli XVI-XIX)*, Lucca, Pacini Fazzi, 2009, p. 23 (e *Id.*, *Contributo alla conoscenza di Vincenzo Busdraghi prototipografo lucchese. Strategia delle dediche e profilo istituzionale*, in questo volume).

Francoforte («ut dum Francfordiam pro more descenderem ad nundinas»: evidentemente, quelle estive dell'anno 1579, secondo quanto indicatogli già dall'amico suo e medico del principe, Johann Pistorius)⁽⁷⁹⁾. Datasi l'occasione dello smarrimento o -piuttosto- della maligna sottrazione dell'originaria premessa di Riccoboni al testo («malitiose subtractae Antonii Riccoboni [...] dedicatariae, ut vocant, epistolae, in librum a se scriptum de Historia»), Perna dichiarava di ritenere di poter rimediare alla mancanza con un piccolo dono giusto per non presentarsi a mani vuote, come insegnavano gli Antichi («nolui te accedere sine qualicunque munusculo»), ma che il destinatario avrebbe certamente saputo apprezzare: la dedica a lui rivolta del *De Historia* di Riccoboni⁽⁸⁰⁾. In questo linguaggio volutamente antiquario, di lato sentore umanistico (l'autore era definito «omni doctrina & eloquentia vir excellentissimus [...] de Historia peritissime elegantissimeque scribens, & antiquitatem fere omnem ante oculos ponens»; il giovane dedicatario «bonarum literarum studiosissimo, omnisque antiquitatis, praesertim historiarum amantissimus adolescens princeps») è interessante notare che la tipologia di rapporto adombrato dal tipografo nei confronti delle figure intellettuali («Schenkus, praeceptor tuus»; «Pistorius excellentissimus medicus tuus, mihique amicus singularis», con bel chiasmo), è di amicizia, dunque, diciamo così, da pari a pari, mentre quello nei confronti del principe è, proprio nel conio antiquario, non solo -tipicamente- di riverenza, rispetto e dedizione («reverenterque, ut decet»; «T. C. deditissimus Petrus Perna»), ma anche di mecenatismo e, in certa misura, di *patronage*, di «clientela» («boni clientis officium est»)⁽⁸¹⁾.

Del testo di Riccoboni Perna offriva, all'interno di questa ricostruzione, informazioni tipografiche ed editoriali per noi fonda-

(79) Cfr. Petrus Perna Illustrissimo Principi ac D. Domino Iacobo Marchioni Badensi [...], in *Artis historicae penus, cit.*, t. II (2), f.): (2r.

(80) Cfr. *ibid.*, ff.): (2r-v.

(81) Cfr. *ibid.*, f.): (2v; e (per la formula di saluto), *ibid.*, f.): (3v.

mentali:

era sua personale convinzione che il testo di Riccoboni avrebbe dovuto essere compreso, in quanto fondamentale (su questo si veda anche quanto già riferito in proposito all'affermazione di Leandro Perini, già citata) nella raccolta dell'*Artis historicae penus* («Hunc autem, ut quid nostro volumini de Historia deesse videretur, tanquam colophonem postremum imposuimus»);

anzi, per sua personale convinzione il progetto dovendo essere meglio e più coerentemente organizzato attraverso una distinzione tra autori antichi e autori moderni, esso avrebbe dovuto contribuire (come osservato da Leandro Perini) a costituirne il nucleo fondamentale («quod rei alias vel propter antiquitatem, primu locus debebatur»);

questa mancanza fu dovuta a ragioni non di natura per così dire editoriale (avversione dei suoi collaboratori all'inserimento del testo -di cui Perna non aveva mancato altrove di lamentarsi-), ma, diremmo, tipografica (ritardi dell'autore nella riconsegna del testo, di cui si era evidentemente richiesta una revisione o un'autorizzazione: «quod tardius nobis ab ipso autore missus redditusque sit»);

questa combinazione di elementi (necessità e ritardo) aveva fatto sì che si scegliesse la via di pubblicare il testo autonomamente, ma come una sorta di allegato finale (*colophon*) all'*Artis historicae penus*, e per dar conto di ciò, oltre al riferimento nell'indice della raccolta (di cui abbiamo detto) si era deciso di stamparlo (oltreché con un frontespizio autonomo, come abbiamo visto) con un carattere tipografico differente, per attribuirgli il giusto rilievo (*praestantia*) senza eccedere in mole (*magnitudo*): «qua etiam de causa *alio caractere excusimus*, ut aliquam ei, quod in nobis fuit tribuere videremur praestantiam, & volumen alioqui non parvum, in justam magnitudinem excresceret»;

la consueta convinzione assai condivisa nell'ambiente basileese

e perniano, e attorno a cui era nato il progetto stesso della raccolta (in special modo il ruolo pedagogico-politico della storia, su cui si sarebbe soffermato il curatore Johannes Wolf), ovvero che la storia e la conoscenza delle tecniche per il suo apprendimento fossero un bagaglio fondamentale per l'uomo politico e in somma misura per un principe (come secondo Perna ben sapeva anche il precettore di Jakob, Schenkius) trovavano in questa operazione che Perna si sarebbe avviato a presentare alle imminenti fiere estive di Francoforte, dove entrambe le opere sarebbero state presentate (l'*Artis historicae penus* in due tomi con l'ultima appendice, il testo di Riccoboni; e il volume autonomo di Riccoboni stesso)⁽⁸²⁾ un'applicazione e un tentativo di estensione della platea di potenziali lettori, che avrebbe potuto realizzarsi attraverso l'abbattimento dei costi di acquisto:

«Quae autem ornamenta & quos fructus ex ea [«Historia, quae sola vi & splendore suo Principem prudentem, sapientem, illustrem atque admirabilem reddere potest»] colligere possis [...] Schenkius [...] tibi demonstrare poterit. Quare opus non habeo in ista praesertim nundinarum festinatione. Eas utilitates atque ornamenta ostendere, quae inde capere per te potes; & ii de Historia octodecim autores abunde ostendunt, atque docent. Neque ego ille sum, qui id, si maxime vellem, pro dignitate praestare possim: sed satis meo muneri factum putavero, si eos libros, qui prodesse Reipublicae possint, typis meis commode descripsero, facilioresque lectu minorique sumptu legere volentibus reddidero»⁽⁸³⁾.

(82) Cfr. G. WILLER *Katalog der Fastenmesse 1579*, in *Die Messkataloge des sechzehnten Jahrhunderts*, cit., Band II, p. 362, in cui, nella sezione «Historici et Geographici» venivano elencati entrambi i testi: «[1579.] *Artis historicae Penus*, octodecim Scriptorum tam veterum quàm recentiorum monumentis, & inter eos praecipuè Bodini libris *Methodi historica* sex instructa. 8. Basileae, ex officina Petri Perna; [1579.] *Antonij Riccoboni Rhodigini de Historia liber*. Cui veterum Historicorum fragmenta addita sunt. 8. Basileae.»

(83) Cfr. per quanto esposto qui e sopra, Petrus Perna Illustrissimo Principi ac D. Domino Iacobo Marchioni Badensi [...], premessa ad ANTONII RICCOBONI RHODIGINI, *De Historia Liber. Cum Fragmentis historicorum veterum Latinorum summa fide & diligentia ab eodem collectis & auctis. Quorum auctores sequens pagina indicabit*. Cum privilegio Caesareo, Basileae, Ex Officina Petri Perna, Anno M.D. LXXIX, in *Artis historicae penus*, cit., t. II (2), ff.):(2v-3r.

Appare abbastanza chiaro dal contenuto e dal lessico tipografico utilizzatovi, che la dedicatoria dell'editore fosse stata concepita per la pubblicazione del testo all'interno della raccolta, e non per la versione autonoma. È altresì vero che le parole di Perna ci mostrano come la sua idea di pubblicare il testo di Riccoboni non fosse certo dell'ultima ora, anche se allo stato attuale delle nostre conoscenze è possibile solo avanzare ipotesi su quali furono gli impedimenti e i ritardi che rallentarono a tal punto la sua esecuzione, visto tra l'altro che non erano riusciti a sminuirne la percezione dell'importanza agli occhi dello stampatore.

Certamente, però, a destare qualche ulteriore curiosità in merito, suggerendoci forse qualche ulteriore ipotesi interpretativa, è un'altra lettera, anonima e anch'essa senza data, indirizzata *Ad lectorem* e inserita nell'*Artis historicae penus* di seguito alla dedicatoria di Perna al *De historia* di Riccoboni. Pare certo (e la presenza di una doppia copia identica legata all'inizio del volume 2 del tomo I nell'esemplare conservato in BMF lo conferma) per la continuità della numerazione delle carte e per il richiamo a fine pagina («Ad» // «Ad Lectorem»)⁽⁸⁴⁾, che essa fosse concepita come legata alla dedicatoria di Perna in maniera inestricabile, ma è altrettanto indubbio (e ancora una volta confermato dall'iterazione) che essa, e (di conseguenza) la lettera che la precedeva, non avevano la loro giusta collocazione in apertura del testo di Riccoboni; lo dimostra, ancora una volta, il richiamo a fine pagina («IO.» // «Antonii Riccoboni»)⁽⁸⁵⁾. A quale autore poteva rimandare il richiamo a fine pagina «IO.»? A un nome ipotizzato e poi non inserito nella raccolta? a uno dei nomi di autori con quell'iniziale, tra i quali però nessuno riportava esattamente tale abbreviazione? Nessuno dei due *incipit* compatibili con questo richiamo è infatti perfettamente sovrapponibile ad esso: «IO Antonii Viperani, De scribenda historia liber», riporta entrambi i caratteri capitali, ma senza punto; «Io.

(84) *Artis historicae penus, cit.*, t. II (2), ff.):(3v-[:):(4]r.

(85) Cfr. *ibid.*, f. []:(4]v-p. 1.

Bodini Methodus ad facilem historiarum cognitionem» riporta il punto, ma la sola iniziale capitale. L'ipotesi che il richiamo finale dell'anonima lettera al lettore si colleghi a quest'ultimo *incipit* è senz'altro più avvincente, oltreché più ragionevole: è vero che nell'edizione dell'*Artis historicae penus* del 1579 (la più completa), esso è preceduto dalla dedicatoria della *Methodus* di Jean Bodin a Jean Tessier, ma è altresì vero che la lettera anonima, da un punto di vista tipografico, appare concepita come uno dei paratesti generali della raccolta, e non specifici del testo di Bodin.

Come ogni lettera anonima e non datata, essa necessiterebbe di un'attribuzione e di una datazione. Relativamente alla prima operazione, pare di poter asserire che l'autore ne fu Johannes Wolf: il linguaggio e le metafore utilizzate, il riferimento a una precisa pedagogia storica, il richiamo a vicende personali di varia natura -biografiche, autoriali, e così via: l'aver vissuto e studiato in Francia e consultato biblioteche ecclesiastiche⁽⁸⁶⁾; il fatto di essere in fase di composizione di opere riscontrabili con sue opere della maturità e che egli stava presumibilmente già componendo; il fatto di aver composto una prima raccolta dando alla luce testi estratti dalla propria biblioteca, dunque di possederne una ricca di testi storici, come quella che Wolf avrebbe lasciato, morendo, ai figli, e sulla base della quale li aveva educati alle *literae* e all'*eruditio*⁽⁸⁷⁾ - fanno capire che egli concepisse questa lettera come un punto di passag-

(86) In *Ad lectorem*, premessa ad A. RICCOBONI, *De Historia Liber*, cit., in *Artis historicae penus*, cit., t. II (2), f. []:(4)v, parlando di un'opera che si andava componendo sulla Lotaringia, si affermava che era stata composta «ex multis antiquissimis manuscriptis et impressis libris, quorum non parvam nobis Galliae monasteria fecerunt potestatem».

(87) Su questo importante fatto di possedere una biblioteca, oltre ai richiami già fatti dall'autore e visti altrove, si esprime G. ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Johannis Wolfii*, cit., f. 7v, parlando degli eredi maschi di Wolf: «ipse filiolorum (quorum reliquit duos, Iohannem & Fridericum, quamvis septem adhuc ambos minores, non tamen minus indolis atque virtutis paternae, quam exquisitissimorum librorum Bibliothecae, reliquorumque bonorum paternorum certissimos heredes iam iam apparentes) ad castra Musarum (quibus eos iam quasi consecravit) in literarum primitiis erudiri curavit».

gio tra un prima e un dopo.

Il *prima*, è costituito da un'antecedente raccolta di testi storici data alla luce l'anno precedente:

«Cum intelligeremus quot quantaque impedimenta illis objecta essent, qui ad Historiarum lectionem accedunt, visum est nobis superiore anno aliquot praestantes autores ex Bibliotheca nostra in publicam lucem emittere, qui omnibus qui ad historias animum applicassent, quasi compendiarium viam praemonstrarent».

Questo primo testo, ovvero questo primo stadio della raccolta di autori storici, riproduceva esattamente nella descrizione della sua utilità la metafora della luce contro il buio, e il lessico della fatica del lavoro intellettuale, che erano stati propri della prefatoria dell'agosto 1576:

«ut omnibus qui in historiis versari vellent, in tantis tenebris, quibus historiae magnam partem sunt circumfusae, praeferemus lumen, quo et comprehendi animo sparsim disiectae atque dissipatae historiae: et ad usum vitae humanae transferri possent. Quòd verò non frustra nobis perierit labor».

Tra le ragioni di questo sollievo per non aver lavorato invano, trova spazio anche una considerazione di merito imprenditoriale: tutte le copie del testo erano infatti andate esaurite («inde conjecturam accepimus quod exemplaria omnia statim magno desiderio emerentur: proculdubio, quod nostrum consilium omnium consensione comprobatum & confirmatum esset»). Come nella prefatoria dell'agosto 1576, anche qui appare la figura di Perna, non in quegli stessi panni di tipografo-umanista, ma piuttosto di stampatore con un certo fiuto per gli affari, che spinge il curatore alla ristampa del testo esaurito («itaque cum Typographus vir optimus & industrius illa eadem recudere cogitaret»). Il curatore, da parte sua, non si rifiuta, ma pretende che il testo venga ampliato, anzitutto con l'aggiunta del testo di Milieu, poi con altri, di cui non si fa però il nome, o per non averne patrocinata la pubblicazione, e quindi per non conoscerli, o semplicemente per il fatto di non rite-

nerli altrettanto importanti: «non quidem repugnauimus (nihil enim erat caussae) sed uoluimus tamen, ut noua accessione amplificarentur: eoque Mylaeum & quosdam alios coniuuimus, ut plus haberent ornamenti & commodi». Si trattava, quindi, di aggiunte non solo piacevoli, ma anche profittevoli⁽⁸⁸⁾.

Ecco, dunque, il *dopo*. Se il riferimento all'anno precedente a questa epistola doveva riguardare al più tardi il 1576, quando uscì la prima edizione della raccolta di opere storiche ancora nella forma della *Methodus* con appendici (che ad esempio non incluse Milieu); il *dopo*, poteva essere l'anno immediatamente successivo (1577), o tutt'al più il 1578, quando fu messa in catalogo da Pietro Perna una raccolta di testi storici il cui titolo per la prima volta prendeva le distanze (pur senza tagliare completamente i legami) dalla precedente (o forse: comparsa per la prima volta con il titolo originariamente assegnatole, soppresso nella precedente), la *Clavis historiarum* (figura 3), che fu a lungo considerata addirittura antecedente al progetto della *Methodus* con appendici (1576), e di cui Wolf fu ritenuto curatore⁽⁸⁹⁾.

Il prosieguito della lettera non ci aiuta a capire meglio se non la volontà del curatore di farsi pubblicità in un contesto editoriale nuovo (quello basileese) con l'elencazione di quattro opere sue proprie (non dunque curate di opere altrui), di cui si riesce per ora a identificare soltanto il progetto ancora in corso delle *Lectiones memorabiles*, che sarebbe però (nonostante le promesse) uscito solo oltre venti anni più tardi: «Interim lector ne putes totam nostram aetatem libris alienis publicandis praetermitti, praeter alia expecta breui a nobis»⁽⁹⁰⁾. E dunque ci conferma nell'ipotesi che Wolf non

(88) Cfr. *Ad lectorem*, premessa ad A. RICCOBONI, *De Historia Liber*, cit., in *Artis historicae penus*, cit., t. II (2), f. []:(4)r.

(89) Cfr. G. ROLLWAGEN, *Panegyricus De uita et obitu Johannis Wolfii*, cit., f. 23r, dove si riporta «VVolfii clavis historiarum edita. Anno 74».

(90) *Ibid.*, ff. []:(4)r-v, si elenca: 1) «Primum quidem universalem in omnes historias indicem, magno sudore collectum & incredibili animi contentione: in quo non una unius seculi memoriae, sed omnes omnium hominum & temporum historiae brevissimo complexu ad aequabilem perpetuam sententiam, et ad clarissimam lucem explicantur» (che pare di poter identificare con i *Lectionum memo-*

Frider. Dolphiñ. de Fluxu & refluxu	
G	
Geber & Auicenna de alchimia cum figuris	8.
Georgius Gemistius de placitis Aristo. & Platonis	4.
Galenus græcè	fol.
Gregorij Thuronenſis Chronicon	8.
H	
Historiarū Clavis ſive meth. authorū collectanea	8.
Hermogenes læ.	8.
Hieronymus Buttigella ſuper Codic.	fol.
Hieronymus Oſorius de Gloria, & de nobilit.	8
Hieron. Mercurialis de peſte & morbis cutaneis	8.
Eiuſdem variaz lectiones.	8.
Historia rerum Troianarum	8.
I	
Iacobi Acontij methodus	8.
Eiuſdem Stratagemata Satanæ	4 & 8.
Iacobi Curionis dialogus in Paracelliſta	4.
Io. de Monte regio de Iriang. cū Sábeccij Proble.	fol.
I. Pet. Côtareni hiſt. de bello nauali Venet. cōtra Turc.	
Ioan. de Rupeſciſſa de quinta eſſentia	8.
Ioan. Montanus ad Almansorem	8.
Eiuſdem conſilia	fol.
Eiuſdem opuscula	8.
Io. Baptiſta Suſius de Miſſione ſanguinis	8.
Io. Crato in Therapeuticam Galeni	8.
Ioſephus Valdanus de miſſione dialogi	8.
Io. Dubrziij hiſtoria Boemica <i>mut. principis</i>	fol.
Io. Bodini Methodus hiſtoriarum	8.
Io. Iouiani Pontani hiſtoria Neapolitana cum Facio	

Figura 3. *Index librorum officinae Petri Pernaie: anno 1578, particolare.*

rabilium et reconditarum centenarii XVI, Lavingen, 1600); 2) «Secundo, aulicæ vitæ omnia stratagemata & artificia, quotquot annotatione historiarum & hominum observatione peruestigari potuerunt» (forse un riferimento a uno *specimen* già annunciato nella su menzionata prefatoria alla raccolta di opere storiche dell'agosto 1576, che evidentemente in questa fase egli prevedeva come qualcosa di diverso rispetto al più ampio progetto delle *Lectiones*); 3) «Tertio, omnium rerum, quæ ab omnibus regibus in omnibus regnis susceptæ & administratæ fuerunt» (uno *Speculum principis*, non identificato); 4) «Quarto Austrasiam, vel veteris Lotharingiæ integram» (un'opera di storia regionale, come quelle della collana dell'amico editore Wechel, alcune delle quali aveva curato egli stesso: anch'essa non identificata).

avesse avuto contatti con Perna e con il contesto tipografico babilonico prima di cimentarsi nel progetto della *Clavis*, ovvero nella raccolta bodiniana del 1576.

Su questa collocazione temporale, si basano i nostri tentativi di assegnare al testo dell'epistola *Ad lectorem* (e all'edizione cui esso si richiama) una cronologia un po' più raffinata: i pochi possibili richiami, sono, per l'appunto, all'indicazione di un'edizione precedente, composta un anno prima, e all'inserimento del testo di Milieu, che invece era stato escluso (evidentemente, come abbiamo detto, contro la volontà di Wolf) dalla prima. Essa ci fa dunque capire che già dal 1577, l'anno successivo alla prima edizione della *Methodus* con appendici -per la quale, o sotto tale forma o sotto forma di *Clavis historiarum*, fu composta la prefatoria/dedicatoria dell'agosto 1576- l'*Artis historicae penus* doveva essere pronta, con le sue aggiunte, per la stampa; e che probabilmente i ritardi nelle vicende della pubblicazione del testo di Riccoboni la fecero slittare a tre anni più tardi. È insomma probabile che questa epistola *Ad lectorem* fosse la nuova prefazione ad una seconda edizione (ampliata) della raccolta, prevista per il 1577-1578 sotto il titolo originario di *Clavis historiarum* (come da catalogo), che sarebbe iniziata con il testo di Jean Bodin (come lascia presumere il richiamo a fine pagina dell'epistola, nonché il sottotitolo appostovi nel catalogo editoriale di Perna -«sive meth. authorum collectanea»- e la compatibilità del formato -«8.»-) e avrebbe incluso, tra le aggiunte, il testo di Riccoboni. Il ritardo nella consegna di quest'ultimo, la cui pubblicazione avvenne solo nel 1579, bloccò probabilmente il processo di stampa dell'edizione ampliata della raccolta per almeno un anno, finché non coincise con l'edizione del testo 'autonomo' di Riccoboni, motivo per il quale la nuova premessa concepita per questo da Perna venne inclusa (senza riferimento all'anno) anche in apertura dell'emissione del suo testo inserito nella seconda edizione della raccolta, che uscì nel 1579 col titolo definitivo di *Artis historicae penus*.

Su queste vicende tornava in quei mesi lo stesso Perna, in una

lettera ad Antonio Riccoboni (a Padova), datata da Basilea, 2 maggio 1579⁽⁹¹⁾ in cui, tra l'altro, si affermava che:

Perna aveva ricevuto e stampato il *De Historia* di Riccoboni «cum fragmentis historicorum veterum latinorum» in due differenti versioni: una autonoma, l'altra inserita nell'*Artis historicae penus*. Inviandogliene infatti 12 copie, Perna affermava «vene mando [...] una dozzena, 3 compiti con le altre parte et 9 soli vostri»;

si doveva inviare a Girolamo Mercuriale una copia dell'*Artis historicae penus* che ancora non aveva avuto il suo titolo definitivo (si parla di *Authores de historia*), che aveva però raggiunto la sua forma definitiva: vi si parlava infatti di una divisione «in 3 parti», ovvero nei due tomi in cui la suddivideva la nuova edizione più il testo di Riccoboni, incluso e distinto dagli altri testi come abbiamo detto («le altre son due parte, il vostro fa la terza tutto solo»);

a gestire le relazioni di Perna con alcuni autori e committenti era Theodor Zwinger, che faceva a tutti gli effetti parte del gruppo di «docti viri» che gestì il processo editoriale della raccolta sovvertendo in parte l'idea originiale di Perna, e che fu anch'egli uno degli autori inseriti nell'*Artis historicae penus* del 1579 («non li posso servire [...] (a Mercuriale) ...»; ma che farò, piacendo a Dio, quel che il Dotto Th. Zuiggero li promette et che io sono a suoi comandi»);

la prefatoria di Perna al testo di Riccoboni era presentata come abbiamo visto non come uno sgarbo all'autore a cui si era tolta la propria, bensì come conseguenza di un concatenarsi di vicissitudini tipografiche: il compositore dolosamente frettoloso se ne era andato trafugando la premessa dell'autore, e l'editore si era così trovato costretto a riempire lo spazio tipografico che come a suo solito aveva lasciato in bianco («havendo dato al compositore tutto

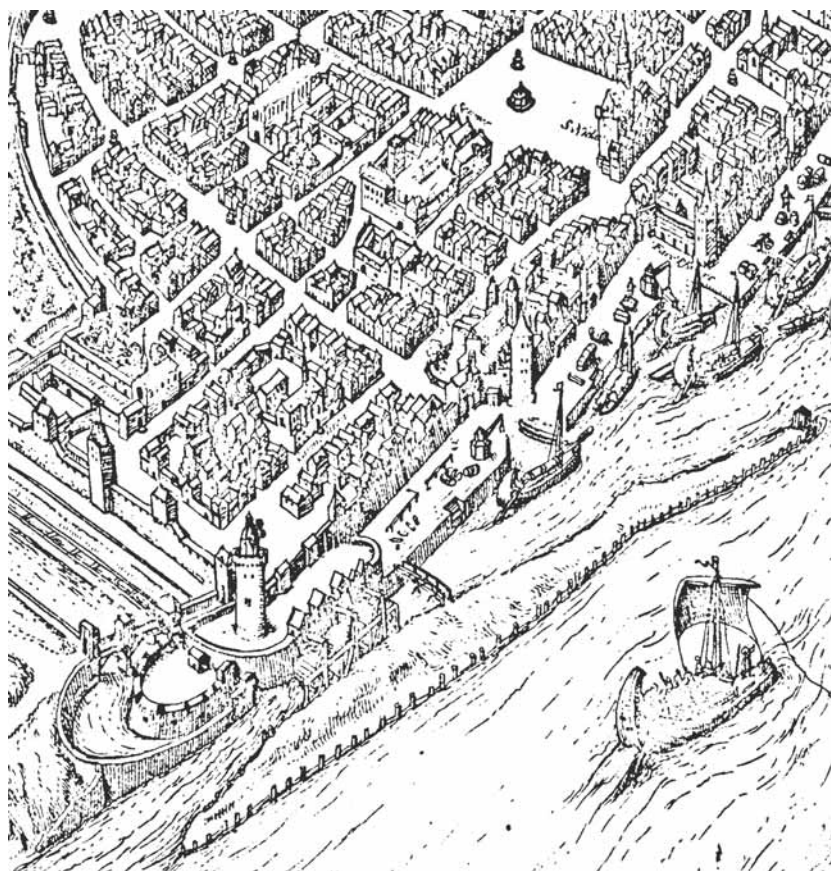
(91) Cfr. per quanto segue Pietro Perna da Basilea ad Antonio Riccoboni a Padova, Basilea, 2 maggio 1579, riprodotta integralmente in L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 301 in appendice (*Documenti. Lettere*).

interamente il vostro exemplare, malitiosamente partendo presto da me, mi ha perso la vostra vecchia prefazione, et da me partito; di sorte che son stato necessitato, havendo lassato il luogo per quella da principio secondo il nostro costume, farne un'altra ben presto. Sì che mi perdonerete che non ho possuto altramente rimediare»). Evidentemente, la propria prefatoria di dedica gli risultò più breve e occupò quindi un numero minore di carte rispetto a quella prevista per l'autore, e ciò, insieme alla fretta, dovette forzarlo a riempire il foglio bianco con l'epistola ad *Ad lectorem* di Wolf, composta per una seconda edizione della *Clavis historiarum* che non aveva ancora (e non avrebbe, in quella forma) visto la luce, che altrimenti avrebbe corso il rischio di fare la fine della sua prefatoria dell'agosto 1576.

Anche attraverso questi 'tot tantaque' «impedimenta» si andava dunque manifestando, nella sua piena complessità e ricchezza, il processo compositivo di un'opera che avrebbe almeno in parte mutato il corso della storia della storiografia cinquecentesca, oltreché inevitabilmente le vicende personali e professionali del suo editore Pietro Perna.

PARTE III

IL LIBRO, QUESTO FERMENTO



MARCO SANTORO

CARATTERISTICHE E VALENZE
DELL'EDITORIA ITALIANA DEL CINQUECENTO



1. «Chi fa storia della letteratura italiana del primo Cinquecento sa bene che indispensabili documenti e strumenti di ricerca sono gli annali tipografici di quell'età, ma anche sa che non può partire da Aldo o da Giovanni Tacuino per arrivare a Bembo, dalle postume stampe bladiane o giuntine per arrivare al Machiavelli. Dagli autori, grandi o piccoli, parte, e solo per un'utile controprova giunge ai tipografi. Chi a questo modo volesse fare storia della letteratura italiana del medio Cinquecento, rischierebbe di vedere gli alberi senza vedere il bosco. La controprova tipografica è qui indispensabile sempre, e spesso è indispensabile partire dall'industria tipografica per arrivare agli autori»⁽¹⁾.

Ecco una testimonianza assai significativa della sensibilità ermeneutica in merito all'ineludibile necessità di rapportarsi alla realtà

(1) CARLO DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, p. 245.

editoriale anche per ricognizioni e approfondimenti legati alla storia letteraria. La citazione, non sarà sfuggito, è tratta dal noto e tuttora fondamentale contributo di Carlo Dionisotti *Geografia e storia della letteratura italiana*.

Una testimonianza significativa, tanto più eloquente se si considera il tempo trascorso; e tuttavia non sarà superfluo aggiungere, insistendo sulla metafora del bosco, che come è vero che da lontano si scorge prima il bosco e poi, a mano a mano che ci si avvicina, si individuano gli alberi e come è vero che in un bosco dal medesimo terreno crescono piante diverse con le quali si intrecciano gli arbusti e i cespugli del sottobosco, così è vero che è la produzione libraria globale che va in prima istanza rinvenuta e localizzata, per consentire un primo rassicurante orientamento. È peraltro vero che non è soltanto in merito alla produzione letteraria che dobbiamo evitare di basarci sulle cime e soprattutto che vanno tenute costantemente presenti l'omogeneità e le variabili del clima, dell'ambiente, della *humus* da cui scaturiscono non solo le opere dei maggiori come dei minori e degli anonimi, dei letterati come dei giuristi, degli artisti come degli scienziati, dei laici come degli ecclesiastici, dei nobili come dei borghesi, ma altresì gli orientamenti, i gusti, i costumi delle intere comunità nel corso della storia.

Ed era entrata in Italia -si legge nelle *Storie fiorentine*- una fiamma e una peste, che non solo mutò gli Stati, ma e' modi ancora del governargli ed e' modi delle guerre

La coscienza del profondo mutamento politico e militare provocato dalla spedizione di Carlo VIII si caricava in Guicciardini, come in Giovio, come in Bernardino Corio ed altri, del sofferto rimpianto per un'Italia allietata, prima del 1494, da «somma quiete e tranquillità»: e dalla quiete davvero, dall'inerzia, potremmo dire, era stato caratterizzato, a giudizio del Valeri, il quarantennio 1454-94, a causa di un orientamento politico definito dallo storico «un laccio che tendeva a immobilizzare ciascuno nelle posizioni

raggiunte»⁽²⁾. Anche per questa ragione, sebbene la conquista del Napoletano da parte di Carlo VIII fosse stata effimera, le conseguenze della sua spedizione, come sottolinea Corrado Vivanti, «sconvolsero a fondo l'assetto politico italiano»⁽³⁾, trasformando l'Italia in 'oggetto' della politica europea (sarà appena il caso di ricordare a riguardo come anche Giuseppe Galasso nel suo contributo abbia sottolineato quanto l'Italia fosse uscita fuori dallo scenario bellico/politico europeo anche in relazione alle strategie di equilibrio di Carlo V). Al cambio di registro della situazione politica fa in qualche modo da contrappeso quella economica che, diversamente da quanto teorizzato da un'annosa tradizione storiografica, risulta nel corso del XVI secolo, come ha dimostrato Braudel, non solo non in crisi ma addirittura in ripresa. Gli splendori urbani, le grandi operazioni bancarie sono ancora animati da grande vitalità. Alcuni settori produttivi, quali l'arsenale, l'attività mineraria, l'edilizia, la stessa tipografia, come rilevò Ruggiero Romano⁽⁴⁾, manifestano segnali di riscossa; la vita commerciale appare prospera e anche l'agricoltura si adegua alla generale congiuntura favorevole. Dal tardo Quattrocento, però, si verifica anche, per dirla con Philip Jones⁽⁵⁾, il fenomeno della «rifeudalizzazione della società», che comporta di primo acchito un qualche rilancio economico-finanziario ma che riduce sensibilmente la mobilità sociale, con conseguenze che non tarderanno a farsi sentire. Anche nel campo dell'arte il tasso di innovazione stilistica non è davvero rallentato. Anzi è proprio a cavallo dei due secoli che si

(2) Cfr. NINO VALERI, *L'Italia nell'età dei principati dal 1343 al 1526*, Milano, Mondadori, 1949, p. 556.

(3) CORRADO VIVANTI, *La storia politica e sociale. Dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola*, in *Storia d'Italia*, vol. II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, t. 1, Torino, Einaudi, 1974, p. 354.

(4) Cfr. RUGGIERO ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1981.

(5) Cfr. PHILIP JONES, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia, Annali 1, Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 185-372.

registra un'accelerazione che culminerà nella nascita di quella terza maniera «che noi vogliamo chiamare moderna», per servirci delle parole del Vasari, e che di nuovo, come all'inizio del '400, finirà per distinguere radicalmente per almeno un ventennio, a giudizio di Previtali, gli artisti italiani in innovatori e tradizionalisti⁽⁶⁾.

La discesa di Carlo VIII e, due anni prima, la scoperta dell'America e soprattutto la morte di Lorenzo ebbero, si sa, intense e profonde ripercussioni anche sul versante del pensiero 'politico', del costume letterario, della riflessione filologica, linguistica e speculativa. Siamo al momento del passaggio, per adoperare la formula di Renucci, dall'umanesimo innovatore all'umanesimo precettore⁽⁷⁾: siamo all'avvio di un processo non certo casuale che porterà all'incremento delle accademie, alla riduzione della filologia in retorica, all'alterazione del rapporto fra creazione in poesia e creazione in prosa, all'infittimento della produzione di trattati, al progressivo mutamento dello statuto socio-professionale degli scrittori, al consolidamento della letteratura cortigiana.

Il comparto produttivo e distributivo del libro, che coinvolge non solo maestranze, imprenditori, artisti e professionalità diverse, ma anche una nutrita schiera di intellettuali, cortigiani, governanti, ecclesiastici, borghesi, e progressivamente anche nuovi fruitori reclutati, sia pure in percentuale assai ridotta, dalle più diverse fasce sociali, non è certo ai margini della realtà socio-culturale dell'epoca, ma ne costituisce significativa testimonianza e potente componente formativa. Insomma il libro, nei suoi più diversi connotati e nelle sue più varie articolazioni, si pone e si impone come incisivo tassello del mondo cinquecentesco, nei confronti del quale esercita un ruolo di causa e di effetto. E non v'è chi lo abbia mai negato. Già, non vi è chi lo abbia mai negato e tuttavia in proposito non può non venire alla mente l'energico e per certi versi provocatorio *j'accuse* di Elizabeth Eisenstein (sia pure in specifico riferimento

(6) Cfr. GIOVANNI PREVITALI, *La fortuna dei primitivi. Dal Vasari ai neoclassici*, Torino, Einaudi, 1964.

(7) Cfr. PAUL RENUCCI, *L'aventure de l'humanisme européen au Moyen Age. 4^e-14^e siècle*, Paris, Les Belles Lettres, 1953.

agli esordi della stampa e all'impatto della nuova invenzione) lanciato nei suoi studi memorabili, in particolare nel noto *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*⁽⁸⁾. Infatti, nonostante il teorico convincimento della poderosa incisività della stampa, largamente se non universalmente condiviso sin dal momento del suo deflagrante esordio (ed è superfluo qui ricordare le testimonianze di Leon Battista Alberti, Giovanni Andrea Bussi, Ludovico Carbone, Gaspare da Verona, Angelo Catone, Marsilio Ficino e via via fino a giungere a Tommaso Garzoni, Girolamo Cardano, Jean Bodin e soprattutto Francesco Bacone), in effetti le ricognizioni critiche vistosamente sensibili ad investigare il fenomeno della comunicazione scritta nelle sue molteplici e complesse componenti hanno preso corpo soltanto in epoca relativamente recente.

2. Nel 1992 videro la luce, per i tipi della Bulzoni di Roma, due volumi sotto il titolo *La stampa in Italia nel Cinquecento*⁽⁹⁾. Essi raccoglievano, per cura di chi scrive, gli Atti di un impegnativo convegno internazionale tenutosi a Roma dal 17 al 21 ottobre 1989 nella Sala delle Conferenze della Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele II». L'evento si inseriva in un ricco quadro di iniziative promosse per celebrare il venticinquesimo anniversario dell'istituzione della Scuola Speciale per Archivistici e Bibliotecari quale 13^a facoltà dell'Università di Roma «La Sapienza»⁽¹⁰⁾. Le gior-

(8) ELIZABETH EISENSTEIN, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, Bologna, Il Mulino, 1985.

(9) COMITATO NAZIONALE PER LE CELEBRAZIONI DEL 25° ANNIVERSARIO DELLA SCUOLA SPECIALE PER ARCHIVISTI E BIBLIOTECARI, *La stampa in Italia nel Cinquecento*. Atti del Convegno. Roma, 17-21 ottobre 1989, a cura di MARCO SANTORO, Roma, Bulzoni, 1992, 2 voll.

(10) Fra gli eventi organizzati dal Comitato nazionale appositamente istituito per celebrare il 25° anniversario della SSAB andranno menzionati almeno, oltre al convegno sulla stampa italiana del '500, altri tre convegni (con pubblicazioni dei relativi Atti) e la mostra *Il libro italiano del Cinquecento: produzione e consumo*, allestita presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (20 ottobre-16 dicembre 1989), il cui Catalogo fu edito dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato nel 1989. Per quanto concerne i tre summenzionati convegni, ecco alcuni dati essen-

nate di lavoro furono articolate in cinque sessioni incentrate sui seguenti temi: «rapporto libro e società», «peculiarità della produzione tipografico-editoriale», «strumenti e iniziative volte ad approfondire la conoscenza della stampa cinquecentesca», «rapporto editoria italiana-editoria straniera» e, infine, «caratteristiche e valenze delle attività tipografico-editoriali in determinate aree peninsulari». Non è dato soffermarsi in questa sede sugli specifici quanto documentati e spesso innovativi approdi enucleabili dalle relazioni presentate. Saranno solo opportune una doverosa menzione e due annotazioni.

La menzione doverosa concerne i nomi di coloro che recarono il proprio fondamentale contributo, nomi che si riportano qui in rigoroso ordine alfabetico: Peter Amelung, Lorenzo Baldacchini, Jesus De Bujanda, Gedeon Borsa, Enzo Bottasso, Lorenzo Carpanè, Flavia Cristiano, Carlo De Frede, Maria Lilli Di Franco, Giuseppe Dondi, François Dupuigrenet, Conor Fahy, Heinz Finger, Renzo Frattarolo, Paul Grendler, Mario Infelise, Maria Luisa Lopez Vidriero, Martin Lowry, Randall McLeod, Marco Menato, Ernesto Milano, Maria Cristina Misiti, Giuseppina Monaco, Giorgio Montecchi, Giovannella Morghen, Tiziana Olivari, Leandro Perini, Mario Piantoni, Piccarda Quilici, Gianvito Resta, Valentino Romani, Antonio Rotondò, Ugo Rozzo, Ennio Sandal, Elena Santiago Paez, Alfredo Serrai, Maria Sicco, Carlo Maria Simonetti, Marco Santoro, Maria Gioia Tavoni, Paolo Veneziani, Giuseppina Zappella.

Quanto alle due annotazioni, la prima, per adottare una terminologia da contabile, è sul piano dei preventivi, la seconda su quel-

ziali. Il primo, tenutosi a Roma dal 2 al 4 marzo 1989, ebbe come tematica *Formazione e aggiornamento di archivisti e bibliotecari: problemi e prospettive*, il secondo si svolse a Udine, sempre nel corso del 1989, e si incentrò sui ruoli professionali all'interno degli enti locali, il terzo, infine, ancora a Roma nei giorni 11 e 12 marzo 1993, intese offrire un bilancio sulle varie pubblicazioni promosse dal Comitato Nazionale istituito con DPR del 25 giugno 1987. A riguardo cfr. M. SANTORO, *Le pubblicazioni del Comitato: giornate di studio*, in «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», a. VII, 1993, pp. 7-11.

la dei consuntivi. Da quali istanze partiva il convegno e quale era all'epoca lo «stato dell'arte»?

Nella mia *Presentazione* agli Atti annotavo:

«Nell'ambito del sempre più fervido interesse per la storia delle idee e delle strutture culturali [...] anche l'editoria e il «mondo della stampa» stanno beneficiando in Italia di una più sistematica e più scaltrita attenzione. Accantonato il taglio puramente bibliofilo, gli studi peninsulari sulla storia del libro e della tipografia sono da tempi relativamente recenti proiettati ad approfondire temi, problemi e aspetti nelle loro interconnessioni storiche, sociali e politiche, oltre che culturali e artistiche, utilizzando peraltro, e rielaborando in maniera autonoma quanto persuasiva, diversi suggerimenti e criteri metodologici desumibili dalle ricognizioni bibliologico-bibliografiche straniere.

Le indagini bibliologiche, dunque, tendono da un canto a focalizzare il libro come «prodotto» (soggetto quindi ai complessi meccanismi dei processi di produzione), nonché come fondamentale testimone (e artefice nel contempo) dell'evoluzione della comunicazione scritta e delle più o meno palesi tensioni culturali, storiche e politiche, dall'altro a scandagliare le varie fasi «tecniche» della progettazione e della realizzazione del documento stampato, collegate sì agli sviluppi tecnici in generale e a progressive esperienze di disponibilità delle idee (nonché a più o meno sotterranee istanze di «gestione»), ma inquadrare altresì in rapporto alle loro implicazioni filologiche e testuali.

Un'esigenza particolarmente avvertita, alla quale da qualche tempo si sta cercando di rispondere con sempre maggiore e sempre più collaudata sistematicità, è quella della registrazione più puntuale e meno lacunosa dei «dati», delle concrete testimonianze, vale a dire dell'effettiva produzione editoriale, oltre che della documentazione legata all'attività dei tipografi, degli editori, dei librai e di quanti, con mansioni e ruoli differenti e in modo più o meno incisivo, furono partecipi delle realizzazioni del microcosmo librario.

Anche in questa luce trovano motivazione non solo approdi di megainiziativa nazionali e sopranazionali, ma anche le numerose ricerche imperniate sulla settoriale catalogazione di fondi, sulla schedatura di materiale librario omogeneo, sulla ricostruzione dell'esercizio di officine tipografiche, ecc.

Non tutti i periodi della cosiddetta «stampa manuale» hanno goduto finora in Italia (ma il discorso in parte è valido anche per l'estero) della medesima alacrità ermeneutica: il periodo incunabulistico, ad esempio, è stato notoriamente privilegiato nel passato ed anche in questi ultimissimi anni ha beneficiato di numerose indagini molto accurate.

Per quanto concerne la stampa peninsulare del sedicesimo secolo, occorre dire che, benché le indagini in proposito non siano poche e benché non raramente si caratterizzino per puntualità e acribia, si avverte rispetto al secolo precedente un certo disagio (disagio che a mano a mano che si procede nel tempo e ci si inoltra nel '600, nel '700 e nell'Ottocento, solo in maniera apparentemente paradossale, cresce), [disagio] dovuto in massima parte sia allo stato tuttora insoddisfacente e non organico delle informazioni legate alla quantità e alle caratteristiche delle edizioni e all'attività tipografico-editoriale del tempo, sia alla ancora non pienamente matura decodifica del ruolo e della funzione, fondamentali, svolti dalla stampa in un periodo, quale il XVI secolo, di basilare importanza, nel corso del quale, si sa, si verificarono avvenimenti e presero corpo tendenze e movimenti tali da segnare in maniera assai incisiva la società moderna.

In relazione a quanto si è accennato non può ritenersi casuale il progetto del censimento delle cinquecentine avviato nel 1981 dall'ICCU, così come non possono ritenersi casuali né la sempre maggiore attenzione dedicata alla stampa da storici, letterati, storici dell'arte, ecc., né la proliferazione di annali, cataloghi, di studi inerenti specifiche peculiarità, quali le marche tipografiche, i caratteri, le legature o altro»⁽¹¹⁾.

Dunque, nel 1989 il quadro degli studi sulla galassia Gutenberg era segnato da luci e ombre. La carenza maggiore concerneva l'assenza di un monitoraggio congruamente analitico e sistematico dell'effettiva produzione libraria sviluppatasi in Italia dal Cinquecento in poi, laddove dati meno lacunosi erano grosso modo disponibili per il periodo incunabulistico⁽¹²⁾. E se poteva essere di conforto il progetto del censimento delle edizioni del XVI secolo partito nel 1981 (approdato però nel 1989 solo alla pubblicazione dei primi due volumi, lettere *A* e *B*, e ad una parziale registrazione del materiale relativo alle lettere *C* e *D*), davvero lacuno-

(11) M. SANTORO, *Presentazione*, in *La stampa in Italia nel Cinquecento*, cit., pp. IX-X.

(12) Sarà appena il caso di ricordare che nel 1981 era stato pubblicato il sesto volume dell'*Indice generale degli incunaboli* d'Italia, il cui primo volume aveva visto la luce nel 1943. La catalogazione dell'incunabulistica "italiana" è stata negli anni ulteriormente incrementata e attualmente gli esiti possono essere consultati nel catalogo on line ISTC (in proposito andrà almeno segnalata la recente iniziativa delle due giornate di studio "Tra i libri del passato e le tecnologie del presente", tenutesi a Ravenna e Bologna dal 22 al 23 aprile, per iniziativa di Lorenzo Baldacchini).

sa risultava la conoscenza dell'attività editoriale dei secoli successivi. Ma limitiamoci, per attenerci alle coordinate cronologiche investigative di queste giornate, al Cinquecento.

Alla luce dei dati enucleabili non solo dal *Censimento* ma anche da altri strumenti (*in primis* il noto *Short-Title Catalogue* della British Library), alla fine degli anni Ottanta si poteva presumere, in termini di pura proiezione, una produzione cinquecentesca di circa 55.000 edizioni, frutto dell'attività di quasi 2.000 aziende attive in oltre 130 centri italiani, in 48 dei quali cominciano a gemere i torchi solo dopo la fine del Quattrocento⁽¹³⁾. Nella prima metà del secolo risultava impresso circa un terzo dell'intera produzione cinquecentesca; la preminenza del latino rispetto al volgare appariva riscontrabile per tutto il secolo, anche se ridimensionata dal 1551 in avanti. Venezia, naturalmente, si confermava la città *leader* (con una produzione equivalente a quasi la metà di quella peninsulare, sia pure in flessione nella seconda metà del secolo) e la seguivano Roma, Firenze, Milano, Bologna e Napoli, nell'ordine e con una percentuale complessiva inferiore al 30%.

Dagli asettici dati, spostiamoci sui temi e sulle questioni che fino alla fine degli anni Ottanta dello scorso secolo avevano beneficiato di maggiore interesse. Premesso che non poche erano le riviste specialistiche che accoglievano contributi legati a vario titolo all'editoria cinquecentesca (e si pensi almeno, oltre alla celebre «Bibliofilia», ad «Accademie e biblioteche d'Italia», a «Biblioteche oggi» oppure agli «Annali» e ai «Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari»), si potevano annoverare in un ideale 'catalogo *ad hoc*' dei contributi in oggetto, oltre al sempre utile aggiornamento de *La tipografia del '500 in Italia* di F. Ascarelli e M. Menato⁽¹⁴⁾, studi sui caratteri -da quello di Balsamo e Tinto del

(13) Cfr. M. SANTORO, *Storia del libro italiano. Libro e società in Italia dal Quattrocento al Novecento*, Milano, Bibliografica, 1994 (ultima edizione: 2008) e ID., *La stampa in Italia nel Cinquecento*, in *La stampa in Italia nel Cinquecento*, cit., pp. 3-18.

(14) FERNANDA ASCARELLI, MARCO MENATO, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, Olschki, 1989 (edizione aggiornata di F. ASCARELLI, *La tipografia cinquecentesca italiana*, Firenze, Sansoni, 1953, con successiva edizione Firenze, Le Lettere, 1996).

1967⁽¹⁵⁾ a quello del solo Alberto Tinto del 1972⁽¹⁶⁾, e sarà il caso di ricordare anche il volume di Casamassima sui trattati di scrittura⁽¹⁷⁾-, sui corredi iconografici -Barberi sul frontespizio⁽¹⁸⁾, Vaccaro e Zappella sulle marche⁽¹⁹⁾, ancora Zappella sul ritratto⁽²⁰⁾-, sulla censura -da quelli di De Frede a quelli di Rotondò, da quelli di Canosa a quelli di Platania e di Lopez⁽²¹⁾-, su realtà e aziende locali: per Venezia da quelli della Pastorello⁽²²⁾ a quelli di Camerini⁽²³⁾,

(15) LUIGI BALSAMO, ALBERTO TINTO, *Origini del corsivo nella tipografia italiana del Cinquecento*, Milano, Il Polifilo, 1967.

(16) A. TINTO, *Il corsivo nella tipografia del Cinquecento. Dai caratteri italiani ai modelli germanici e francesi*, Milano, Il Polifilo, 1972.

(17) EMANUELE CASAMASSIMA, *Trattati di scrittura del Cinquecento italiano*, Milano, Ventura, 1966.

(18) FRANCESCO BARBERI, *Il frontespizio nel libro italiano del Quattrocento e del Cinquecento*, Milano, Il Polifilo, 1969.

(19) EMERENZIANA VACCARO, *Le marche dei tipografi ed editori italiani del secolo XVI nella biblioteca Angelica di Roma*, Firenze, Olschki, 1983; GIUSEPPINA ZAPPELLA, *Contributo a una bibliografia sulle marche tipografiche italiane del sec. XVI*, Avellino, Tip. Nuova stampa, 1982; EAD., *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento. Repertorio di figure, simboli e soggetti e dei relativi motti*, Milano, Bibliografica, 1986; EAD., *Minimae figurae: le marche tipografiche nel Cinquecento*, «Grafica», n. 1 (feb. 1986), pp. 44-56.

(20) G. ZAPPELLA, *Il ritratto nel libro italiano del Cinquecento*, Milano, Bibliografica, 1988.

(21) CARLO DE FREDE, *Tipografi editori librai italiani del Cinquecento coinvolti in processi di eresia*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», a XXII, 1969, pp. 21-53; ID., *Ricerche per la storia della stampa e la diffusione delle idee riformate nell'Italia del Cinquecento*, Napoli, De Simone, 1985; ID., *La stampa a Napoli nel Cinquecento e la diffusione delle idee riformate*, in *La stampa in Italia nel Cinquecento*, cit., pp. 753-775. In specie ANTONIO ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, t. 2, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1397-1492; ROMANO CANOSA, *Storia dell'Inquisizione in Italia dalla metà del Cinquecento alla fine del Settecento*, vol. 2, *Venezia*, Roma, Sapere 2000; GAETANO PLATANIA, *Processi per lettura di libri proibiti in Friuli. Approccio statistico*, Udine, Del Bianco, 1988; PASQUALE LOPEZ, *Stampa e censura a Napoli nel '600*, Napoli, Genovese, 1965.

(22) ESTER PASTORELLO, *Tipografi, editori, librai a Venezia nel secolo XVI*, Firenze, Olschki, 1924; EAD., *Tipografi, editori, librai a Venezia nel secolo XVI. Giunte e correzioni*, in «La Bibliofilia», a. XXX, 1928, pp. 475-479; EAD., *Bibliografia storico-analitica dell'arte della stampa in Venezia*, Venezia, Deputazione di Storia Patria, 1933.

(23) PAOLO CAMERINI, *Il testamento di Tomaso Giunti*, in «Atti e memorie della regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova», 43, 1926-1927, pp. 191-

da quelli di Dondi⁽²⁴⁾ a quelli di Quondam⁽²⁵⁾ -per la celebre tipografia aldina, poi, la bibliografia era già all'epoca imponente⁽²⁶⁾-;

210; ID., *In difesa di Lucantonio Giunta dall'accusa di contraffattore delle edizioni di Aldo Romano*, «Atti e memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova», 50, 1933-1934, pp. 165-194; ID., *Annali dei Giunti*, vol. I, Venezia, Firenze, Sansoni, 1962-63; ID., *Notizia sugli Annali Giolittini di Salvatore Bonghi*, in «Atti e memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova», 336, 1934-1935, n. s. 51, pp. 103-238; e 338, 1936-1937, n.s. 53, pp. 91-111.

(24) GIUSEPPE DONDI, *Giovanni Giolito editore e mercante*, in «La Bibliofilia», a. LXIX, 1967, pp. 147-189; ID., *Una famiglia di editori a mezzo il secolo XVI: i Giolito*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. II. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», 102, 1967-1968, pp. 583-709.

(25) Converterà ricordare almeno AMEDEO QUONDAM, «*Mercanzia d'onore*» / «*Mercanzia d'utile*». *Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento*, in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna*, a cura di ARMANDO PETRUCCI, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 51-102.

(26) Ci si limita qui a segnalare alcuni dei numerosissimi studi editi in Italia fino al 1989: PIER SILVERIO LEICHT, *I prezzi delle edizioni aldine al principio del '500*, in «Il libro e la stampa», 1912, pp. 77-84; MARIO FERRIGNI, *Aldo Manuzio*, Milano, Alpes, 1925; CURT F. BÜHLER, *Aldus Manutius and his First Edition of the Greek Musaeus*, in «La Bibliofilia», a. LII, 1950, pp. 123-127; LAMBERTO DONATI, *Bibliografia aldina*, in «La Bibliofilia», a. LII, 1950, pp. 188-204; E. PASTORELLO, *Per l'epistolario di Aldo il Vecchio*, in «La Bibliofilia», a. LII, 1950, pp. 178-187; ANTOINE AUGUSTIN RENOUEAU, *Annali delle edizioni aldine. Con notizie sulla famiglia dei Giunta e repertorio delle loro edizioni fino al 1550*, Bologna, Fiammenghi, 1953 (rist. anast. dell'ediz. Paris, 1834); ROBERTO RIDOLFI, *Del carattere italico aldino nel secolo XV*, in «La Bibliofilia», a. LV, 1953, pp. 118-122; *Scritti sopra Aldo Manuzio*, Firenze, Olschki, 1955; E. PASTORELLO, *L'epistolario manuziano. Inventario cronologico analitico 1483-1507*, Firenze, Olschki, 1957; EDGARDO BARTELUCCI, *Genealogia e discendenza dei Manuzio tipografi, umanisti, editori dei secoli XV-XVI*, Firenze, Olschki, 1961; C. DIONISOTTI, *Aldo Manuzio umanista*, in «Lettere italiane», a. XII, 1960, 10-12, pp. 375-400; E. PASTORELLO, *Inedita manutiana. 1502-1597. Appendice all'inventario*, Firenze, Olschki, 1960; EMANUELA QUARANTA, *La formazione culturale di Aldo Manuzio e il suo criterio nella scelta dei testi*, in *Studi bibliografici*, Firenze Olschki 1967, pp. 147-158; MANLIO DAZZI, *Aldo Manuzio e il dialogo veneziano di Erasmo*, Vicenza, Neri Pozza, 1969; C. DIONISOTTI, *Questioni su Aldo Manuzio editore*, in *Atti del V Congresso internazionale di Bibliofili*, Verona, Valdonega, 1970, pp. 95-108; L. DONATI, *Le marche tipografiche di Aldo Manuzio il Vecchio*, in «Gutenberg-Jahrbuch», a. XLIX, 1974, pp. 129-132; ALDO MANUZIO, *Aldo Manuzio editore. Dediche. Prefazioni. Note ai testi*, introd. di C. DIONISOTTI, traduz. e note di GIOVANNI ORLANDI, Milano, Il Polifilo, 1975; KLAUS WAGNER, *Aldo Manuzio e i prezzi dei suoi libri*, «La Bibliofilia», LXXVII (1975), 1, pp. 77-82; FRANCESCO BARBERI, *Per un ricordo di Aldo Manuzio*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», a. XLV, 1977, pp. 64-77; FREDRIC J. MOSHER, *The Fourth Catalogue of the Aldine*

per Roma da quelli di Barberi a quelli di Frattarolo, da quelli di Tinto a quelli di Romani e di Masetti Zannini⁽²⁷⁾; per Napoli da

Press, in «La Bibliofilia», a. LXXX, 1978, pp. 229-235; MARTIN LOWRY, *The World of Aldus Manutius: Business and Scholarship in Renaissance Venice*, Oxford, Blackwell, 1979 (trad. it. *Il mondo di Aldo Manuzio: affari e cultura nella Venezia del Rinascimento*, Roma, Il Veltro, 1984, 2000²); L. BALSAMO, *Alberto Pio e Aldo Manuzio. Editoria a Venezia e Carpi fra '400 e '500*, in *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio*, Atti, Padova, Antenore, 1981, pp. 133-166; K. WAGNER, *Aldo Manuzio e i prezzi dei libri di Marin Sanudo*, in «La Bibliofilia», a. LXXIII, 1981 pp. 129-131; PIERO SCAPECCHI, *L' "Hypnerotomachia Poliphili" e il suo autore*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», a. LI, 1983 pp. 286-298; ID., *Giunte e considerazioni per la bibliografia sul "Polifilo"*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», a. LIII, 1985, pp. 68-73; LEANDRO PERINI, *La stampa e la cultura: Aldo Manuzio e l'arte tipografica*, in «Ricerche storiche», a. XIV, 1984, pp. 391-427; P. SCAPECCHI, *Breve nota sull'anno di nascita, il cognome e la giovinezza di Aldo Manuzio (c. 1455-1475)*, in *Copyright 1984-1985. Miscellanea di studi in onore di Clementina Rotondi*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1985, pp. 61-65; MARIO SCHIAVONE, *Aldo Manuzio il vecchio*, in «L'Esopo», 42, giugno 1989, pp. 9-22;

(27) F. BARBERI, *Gli avvisi a stampa nella Roma del '500*, in *Strenna dei romanisti*, 1955, pp. 277-281; ID., *Libri e stampatori nella Roma dei papi*, in «Studi romani», a. XIII, 1965, pp. 432-456; ID., *Tipografi romani del Cinquecento*. Guillery, Ginnasio Mediceo, Calvo, Dorico, Cartolari, Firenze, Olschki, 1983; ID., *Librai a Roma nel Cinquecento*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», a. LIV, 1986, pp. 15-19; ID., *Paolo Manuzio e la stamperia del Popolo Romano (1561-1570), con documenti inediti*, Roma, Gela, 1985 (rist. dell'edizione 1942); RENZO FRATTAROLO, *Delle confraternite romane d'arte tipografica*, Firenze, Sansoni, 1957; ID., *La stampa in Italia fra Quattro e Cinquecento ed altri saggi*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1967; A. TINTO, *Nuovo contributo alla storia della tipografia greca a Roma nel sec. XVI: Nicolò Sofiano*, «Gutenberg-Jahrbuch», a. XL, 1965, pp. 171-175; ID., *I tipi della Stamperia del Popolo Romano (1561-1570)*, «Gutenberg Jahrbuch», a. XLII, 1967, pp. 26-38; ID., *Di un inventario della Tipografia vaticana (1595)*, in *Studi offerti a Roberto Ridolfi direttore de «La Bibliofilia»*, Firenze, Olschki, 1973, pp. 545-553; ID., *Per una storia della tipografia orientale a Roma nell'età della Controriforma. Contributi*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», a. XLI, 1973, pp. 289-303; ID., *La Tipografia Medicea Orientale*, Lucca, Pacini Fazzi, 1987; VALENTINO ROMANI, *La stampa del N. T. in etiopico (1548): figure e temi del Cinquecento romano*, in *Studi offerti a Roberto Ridolfi, cit.*, pp. 481-498; ID., *Per una storia dell'editoria romana tra cinque e seicento. Note e documenti*, in «Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», 1975-76, pp. 23-64; GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI, *Lo stampatore Giulio Bolani Accolti detto il Bresciano tra gli eretici e tra i congiurati contro Pio IV*, in *Studi in onore di Luigi Fossati*, Brescia, tip. Geroldi, 1974, pp. 139-176; ID., *Stampatori e librai a Roma nella seconda metà del Cinquecento. Documenti inediti*, Roma, Palombi, 1980.

quelli di Manzi⁽²⁸⁾ a quelli di Pironti⁽²⁹⁾; per Firenze da quelli di Perini⁽³⁰⁾ a quelli della Di Filippo Bareggi⁽³¹⁾, e non vado oltre.

Sulla scia di una tradizione da noi consolidata, avevano visto la luce numerosi annali tipografici relativi a non pochi dei maggiori artieri del tempo; e converrà ricordare almeno quelli sui Tramezzino (Tinto)⁽³²⁾, sui Giunta veneziani e fiorentini (Camerini e Decia)⁽³³⁾, su Francesco Marcolini (Casali e Servolini)⁽³⁴⁾, su Gabriele Giolito de' Ferrari (Bongi)⁽³⁵⁾, su Manuzio (Renouard)⁽³⁶⁾, su Antonio Blado (Fumagalli, Belli, Vaccaro)⁽³⁷⁾, su

(28) PIETRO MANZI, *La stampa in Italia e particolarmente a Napoli tra il Concilio di Trento ed il primo ventennio del Seicento. Vicende e annali*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», XXXIX, 1971, pp. 289-317; ID., *Editori, tipografi e librai napoletani a Venezia nel sec. XVI*, in «La Bibliofilia», a. LXXXVI, 1974, pp. 35-138.

(29) PASQUALE PIRONTI, *Un processo dell'Inquisizione a Napoli (Gabriele Giolito e Giovanni Battista Cappello)*, Napoli, Pironti, [1976].

(30) L. PERINI, *Editoria e società, in Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 245-308.

(31) CLAUDIA DI FILIPPO BAREGGI, *Giunta, Doni, Torrentino: tre tipografie fiorentine fra Repubblica e Principato*, in «Nuova rivista storica», a. LVIII, 1974, pp. 318-348; EAD., *Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988.

(32) A. TINTO, *Annali tipografici dei Tramezzino*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1966.

(33) DECIO DECIA, *Battaglie di tipografi nel Cinquecento. I Giunti e i Torrentino. Notizie e documenti estratti dal lavoro di laurea. Annali delle edizioni dei Giunti di Firenze*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1913; ID., *I Giunti tipografi editori di Firenze 1497-1570*, parte I: *Annali 1497-1570*, a cura e con un saggio introduttivo di RENATO DELFIOL; parte II: *Commentario agli annali 1497-1570. «Giunta» e correzioni. Con un'appendice sulle filigrane delle edizioni giuntine del primo trentennio* di LUIGI SILVESTRO CAMERINI, Firenze, Giunti Barbèra, 1978; L. S. CAMERINI, *I Giunti tipografi editori di Firenze 1571-1625*, Firenze, Giunti Barbera, 1979.

(34) SCIPIONE CASALI, *Gli annali della tipografia veneziana di Francesco Marcolini da Forlì*, Bologna, Gerace, 1953-1958 (rist. dell'edizione 1861); LUIGI SERVOLINI, *Supplemento agli Annali della Tipografia veneziana di Francesco Marcolini compilati da Scipione Casali*, Bologna, Gerace, 1958.

(35) SALVATORE BONGI, *Annali di Gabriele Giolito de' Ferrari da Trino di Monferrato stampatore in Venezia*, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1890-1897.

(36) A. A. RENOUARD, *Annali delle edizioni aldine*, cit.

(37) GIUSEPPE FUMAGALLI, GIACOMO BELLI, E. VACCARO, *Catalogo delle edizioni romane di Antonio Blado Asolano ed eredi (1516-1593) possedute dalla Biblioteca*

Eucario e Marcello Silber (Tinto)⁽³⁸⁾, su Giacomo Mazzocchi (Ascarelli)⁽³⁹⁾, su quasi tutti i tipografi-editori partenopei (Manzi)⁽⁴⁰⁾, su Giovann'Angelo Scinzenzeler (Balsamo)⁽⁴¹⁾, su Lorenzo Torrentino (Moreni)⁽⁴²⁾, e così via. Annali realizzati quasi tutti nella seconda metà del secolo scorso con procedure e logiche descrittive molto diverse fra loro, e ora più ora meno persuasive.

Insomma, soprattutto a partire dagli anni Settanta le ricognizioni sull'editoria italiana cinquecentesca non solo si erano intensificate ma principalmente, anche in virtù di una sapiente e non acritica assimilazione delle proposte ermeneutiche straniere e di una più scaltrita utilizzazione della nostra tradizione bibliografica, avevano cominciato a svincolarsi da suggestioni di carattere bibliofili-co e si erano inserite in filoni interpretativi di più ampio respiro.

Nazionale Centrale Vittorio Emanuele di Roma, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1891-1961 (4 fascicoli, nell'ultimo dei quali sono segnalate anche le edizioni dei Blado conservate nelle biblioteche Alessandrina, Angelica, Casanatense, Vallicelliana, Corsiniana, Vaticana, nonché nell'Archivio di Stato di Roma e nell'Archivio Segreto Vaticano).

(38) A. TINTO, *Gli annali tipografici di Eucario e Marcello Silber (1501-1527)*, Firenze, Olschki, 1968.

(39) F. ASCARELLI, *Annali tipografici di Giacomo Mazzocchi*, Firenze, Sansoni, 1961.

(40) Manzi ha pubblicato per i tipi di Olschki di Firenze i seguenti annali: *Annali della stamperia Stigliola a Porta Reale in Napoli (1593-1606)*, 1968; *Annali di Giovanni Sultzbach (Napoli 1529-1544 - Capua 1547)*, 1970; *La tipografia napoletana nel '500. Annali di Sigismondo Mayr, Giovanni A. De Caneto, Antonio de Frizis, Giovanni Pasquet de Sallo (1503-1535)*, 1971; *La tipografia napoletana nel '500. Annali di Mattia Cancer ed eredi (1529-1595)*, 1972; *La tipografia napoletana nel '500. Annali di Giovanni Paolo Suga-nappo, Raimondo Amato, Giovanni de Boy, Giovanni Maria Scotto e tipografi minori (1533-1570)*, 1973; *La tipografia napoletana nel '500. Annali di Orazio Salviani (1566-1594)*, 1974; *La tipografia napoletana nel '500. Annali di Giuseppe Cacchi, Giovanni Battista Cappelli e tipografi minori (1566-1600)*, 1974; *La tipografia napoletana nel '500. Annali di Giovanni Giacomo Carlino e di Tarquinio Longo (1593-1620)*, 1975.

(41) L. BALSAMO, *Giovann'Angelo Scinzenzeler tipografo in Milano (1500-1526). Annali e bibliografia*, Firenze, Sansoni, 1959.

(42) DOMENICO MORENI, *Annali della tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino impressore ducale*. Rist. anastatica a cura di MARIO MARTELLI, Firenze, Le Lettere, 1989.

Eppure, molta strada andava ancora percorsa. Ed eccoci alla seconda annotazione, inerente i consuntivi.

Oltre ai meritori approdi su specifici temi, il convegno del 1989 fece spregiudicatamente quanto opportunamente emergere la necessità di incentivare e di scaltrire le ricerche almeno sui seguenti punti: 1) più sistematica e ampia individuazione e registrazione della produzione editoriale; 2) più mirata e funzionale acquisizione della documentazione archivistica volta a confortare non solo la ricostruzione biografica di artieri e di aziende e l'implementazione di dati sulle edizioni e sulle tirature, ma anche a decodificare in modo meno approssimativo vicende e rapporti legati alle iniziative tipografico-editoriali; 3) focalizzazione più analitica delle peculiarità 'materiali' del manufatto librario; 4) razionalizzazione delle procedure descrittive, anche in stretta relazione con la montante conoscenza delle tecniche di stampa dell'epoca; 5) decodifica più documentata e articolata dei diversi mestieri del libro; 6) approfondimento delle procedure e delle logiche di controllo poste in essere a vario titolo da autorità laiche ed ecclesiastiche e, nel contempo, delle strategie attivate per contrastarle; 7) congrua disamina degli effettivi rapporti fra realtà peninsulare e coeva realtà europea, saggiate sia sui reciproci influssi sia sui ruoli interpretati da alcuni dei nostri più intraprendenti artieri. In sintesi, con ulteriore chiarezza, alla luce delle confortanti investigazioni fino ad allora condotte, si ribadì l'istanza di caricare di rinnovato spessore la storia del libro, rivendicandone l'autonomo statuto scientifico, ineludibile ai fini di una meno lacunosa conoscenza della storia della civiltà.

3. Non è arduo prendere atto dei notevoli progressi e dei concreti risultati maturati negli ultimi vent'anni. Molteplici sono stati i saggi editi in riviste specializzate (e andrà segnalata la nascita di nuovi periodici, quali ad esempio «Bibliologia», «Paratesto», «Rara volumina»), si sono vistosamente implementate banche dati italiane e straniere (si pensi, per limitarci all'Italia, a EDIT16 oppure a SBN antico), si sono investigate più approfonditamente le articolazioni del lavoro tipografico (vanno ricordati almeno i lavori di

Montecchi e di Bertoli)⁽⁴³⁾, si sono dati alla luce importanti contributi e annali su singole aziende -Paganino⁽⁴⁴⁾, Sansovino⁽⁴⁵⁾, Zoppino⁽⁴⁶⁾, Giunti⁽⁴⁷⁾, Giolito⁽⁴⁸⁾, Marescotti⁽⁴⁹⁾, solo per citarne alcune-, si sono realizzati studi di carattere generale, come quelli di Montecchi, di Baldacchini, del sottoscritto, e così via (per inciso, si era avviata anche un'iniziativa molto interessante, *Il Dizionario dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento*, purtroppo interrot-

(43) GIORGIO MONTECCHI, *Il libro nel Rinascimento: saggi di bibliologia*. Roma, Viella - Milano, La storia, 1997²; ID., *Il libro nel RinascimentoI*, vol. II, *Scrittura immagine testo e contesto*, Roma, Viella, 2005; GUSTAVO BERTOLI, *I segni del compositore in alcune copie di tipografia di edizioni fiorentine del XVI secolo: un po' di casistica*, in «La Bibliofilia», XCI, 1989, pp. 307-324; ID., *Librai, cartolai e ambulanti immatricolati nell'Arte dei medici e speziali di Firenze dal 1490 al 1600*, in «La Bibliofilia», a. XCIV, 1992pp. 125-164; ID., *Organizzazione del lavoro tipografico, lettura in piombo e correzione nei preliminari del contratto fra Scipione Ammirato e Filippo Giunti per la stampa delle Istorie fiorentine*, in «La Bibliofilia», a. XCVII, 1995, pp. 163-186.

(44) ANGELA NUOVO, *Alessandro Paganino (1509-1538)*, Padova, Antenore, 1990.

(45) ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1994.

(46) LORENZO BALDACCHINI, *Zoppino editore: ultime notizie dal cantiere*, in «Bibliotheca», a. II, 2003, pp. 221-233.

(47) ANDREA OTTONE, *L'attività editoriale dei Giunti nella Venezia del Cinquecento*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», a. II, 2003, pp. 43-80; WILLIAM A. PETTAS, *The Giunti and the Book Trade in Lyon*, in *Libri tipografi biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, a cura dell'Istituto di biblioteconomia e paleografia dell'Università degli studi di Parma, Firenze, Olschki, 1997, pp. 169-192 (ma del PETTAS si tenga soprattutto presente *The Giunti of Florence Merchant-Publishers of the Sixteenth Century*, San Francisco, B.M. Rosenthal, 1980).

(48) MASSIMILIANO ROSSI, *Arte della memoria, antiquaria e collezioni fra Cinque e Seicento. La Collana storica giolittina e la sua eredità*, in *Memoria e memorie*, Convegno internazionale di studi. Roma Accademia nazionale dei Lincei, 18-19 maggio 1995, a cura di LINA BOLZONI, VITTORIO ERLINDO e MARCELLO MORELLI, Firenze, Olschki, 1998, pp. 107-132; FRANCESCA MAGNI, *Un'originale campagna editoriale del XVI secolo*, in «Sincronie», n. 16, 2004, pp. 115-124; A. NUOVO, CHRISTIAN COPPENS, *I Giolito e la stampa nell'Italia del XVI secolo*, Genève, Librairie Droz, 2005.

(49) CESARE TIDOLI, *Stampa e corte nella Firenze del tardo Cinquecento: Giorgio Marescotti*, «Nuova rivista storica», a. LXXIV, 1990, pp. 605-644; GIAMPIERO GUARDUCCI, *Annali dei Marescotti, tipografi editori di Firenze (1563-1613)*, Firenze, Olschki, 2001.

ta)⁽⁵⁰⁾. Soprattutto su tre coordinate si sono concentrate con maggiore intensità negli ultimi tempi numerose indagini: la censura, il commercio librario e gli apparati paratestuali.

Al di là del noto e prezioso lavoro curato e diretto da Jesus Martinez De Bujanda, sarà opportuno ricordare che grazie ai contributi di Gigliola Fragnito, Vittorio Frajese, Ugo Rozzo, Rodolfo Savelli e altri, con montante concretezza si è data voce all'istanza di verificare, alla luce dell'individuazione e dell'analisi di una sempre più corposa documentazione, quanto, dove e secondo quali procedure, articolazioni e strategie il controllo censorio abbia influito sulla produzione e sulla circolazione del libro cinquecentesco. Del tutto comprensibile che tali studi, in maniera ora più ora meno palese, si siano incrociati con quelli incentrati sul commercio librario, volti persuasivamente ora a ricostruire vicende emblematiche di alcuni protagonisti (e a riguardo non si potrà non menzionare la ricerca esemplare di Leandro Perini sul Perna)⁽⁵¹⁾, ora a ripercorrere itinerari, logiche, concentrazioni, intraprendenze di un'attività segnata da una progressiva razionalizzazione ma spesso ostacolata da severi controlli e da poco lungimiranti misure doganali -a riguardo andranno ricordati almeno i recenti studi di Lodovica Braidà⁽⁵²⁾ e di Angela Nuovo⁽⁵³⁾-.

Il terzo filone che ha beneficiato di grande attenzione concerne i diversi corredi paratestuali delle edizioni cinquecentesche. In virtù di un sapiente quanto opportuno recupero (anche se non

(50) *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, vol. I, A-F, diretto da M. MENATO, ENNIO SANDAL, G. ZAPPELLA, Milano, Bibliografica, 1997.

(51) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002.

(52) LODOVICA BRAIDA, *Mercato editoriale e dissenso religioso nella riflessione storiografica: le raccolte epistolari cinquecentesche*, in «Società e storia», nn. 100-101, apr.-sett. 2003, pp. 273-292. Ma della BRAIDA andranno ricordati almeno altri due contributi: *Stampa e cultura in Europa tra XV e XVI secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2000; e *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

(53) A. NUOVO, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Angeli, 2003².

sempre dichiarato in maniera esplicita) della lezione genettiana, si sono condotte sistematiche ricognizioni analitiche che, scevre da ogni suggestione meramente bibliofila, hanno inteso investigare componenti fondamentali del manufatto librario del XVI secolo, quali i frontespizi, le dediche, gli avvisi ai lettori, gli indici e così via, al fine di dedurre non solo come si andarono a mano a mano evolvendo e modificando sia rispetto al periodo precedente sia nel corso del secolo, ma soprattutto le ragioni e le strategie sottese a tali evoluzioni. Alla luce di una sempre più scaltrita riflessione di carattere metodologico, peraltro meritoriamente collegata ai suggerimenti recuperati dalla bibliografia testuale (si pensi almeno a Donald McKenzie)⁽⁵⁴⁾, quindi, lo statuto 'materiale' del libro è stato posto al centro della focalizzazione critica⁽⁵⁵⁾, in merito alla

(54) Specifico riferimento va fatto a DONALD F. MCKENZIE, *Bibliografia e sociologia dei testi*, Milano, Sylvestre Bonnard, 1999.

(55) Particolare interesse è stato riservato in questi ultimissimi tempi alle componenti paratestuali della produzione editoriale. In proposito, oltre naturalmente a ricordare il contributo-guida di GÉRARD GENETTE, *Soglie. I dintorni del testo*, a cura di CAMILLA MARIA CEDERNA, Torino, Einaudi, 1989 (ed. orig. Paris, Édition du Seuil, 1987), sarà opportuno citare quantomeno i seguenti contributi più recenti: MARGHERITA DI FAZIO ALBERTI, *Dal titolo all'indice: forme di presentazione del testo letterario*, Parma, Pratiche, 1994; DOMITILLA ZOLDAN, *Dante in tipografia: le dediche nelle edizioni dantesche del Cinquecento*, Roma, Zauli, 1995; GIULIA PISSARELLO, *Voci sulla soglia. Le strategie paratestuali in T. S. Eliot e J. Fowles*, Ravenna, Longo, 1996; ANTHONY GRAFTON, *La nota a piè di pagina*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2000; M. SANTORO, *Appunti su caratteristiche e funzioni del paratesto nel libro antico*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», a. LXVIII, 2000, pp. 5-38; *Il paratesto*, a cura di CRISTINA DEMARIA e RICCARDO FEDRIGA, Milano, Sylvestre Bonnard, 2001; PAOLO ZAJA, *Intorno alle antologie. Testi e paratesti in alcune raccolte di lirica cinquecentesche*, in "I più vaghi e i più soavi fiori". *Studi sulle antologie di lirica del Cinquecento*, a cura di MONICA BIANCO ed ELENA STRADA, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 113-145; EZIO ORNATO, *Tra ostentazione e reticenza: i colofoni nel libro a stampa*, in «Gazette du livre médiéval», n. 43 (automne 2003), pp. 34-46; *Intorno al testo: tipologia del corredo esegetico e soluzioni editoriali*, Atti del Convegno, Urbino 1-3 ottobre 2001, Roma, Salerno editrice, 2003; *I margini del libro. Indagine teorica e storica sui testi di dedica*, Atti del Convegno Internazionale di studi, Basilea, 21-23 novembre 2002, a cura di MARIA ANTONIETTA TERZOLI, Roma-Padova, Antenore, 2004; *Sulle tracce del paratesto*, Catalogo della mostra a cura di BIANCASTELLA ANTONINO, M. SANTORO, MARIA GIOIA TAVONI, Bologna, Bononia University Press, 2004; *I dintorni del testo. Approcci alle periferie del libro*, Atti del convegno internazionale, Roma, 15-17 novembre 2004 - Bologna, 18-19 novembre 2004, a cura di M.

quale si sono misurate, incontrate, spalleggiate, all'insegna di un'interdisciplinarietà finalmente concreta e indubitabilmente proficua, le più diverse conoscenze, che ben lungi dal rinnegare o almeno condizionare e dal contenere le proprie specificità investigative, hanno esaltato le peculiari potenzialità esegetiche, sulla linea di ottiche di approccio diverse eppure indissolubilmente legate ad un oggetto/concetto comune: il documento scritto⁽⁵⁶⁾.

4. Per evidenti ragioni di spazio si sono solo schematizzati alcuni fra i principali itinerari di approfondimento legati all'editoria italiana cinquecentesca, in ragione dei quali si possono sintetizzare alcune delle principali caratteristiche della realtà produttiva e distributiva del manufatto librario dell'epoca.

Procediamo, dunque, schematicamente. La prima peculiarità, assodata da tempo, è l'incremento dei titoli, delle tirature e degli

SANTORO e M. G. TAVONI, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2005; M. SANTORO, *Caratteristiche e funzioni delle componenti paratestuali nelle edizioni rinascimentali italiane petrarchesche*, in «Cuadernos de filología italiana», a. XII, 2005, pp. 55-70; GIOACCHINO FIRMANÒ, *Il paratesto nella corrispondenza di Antonio Magliabechi*, Bologna, Patron, 2006; MARCO PAOLI, *Ancora sul sistema delle dediche: Il Frachetta, dialogo di Giovanni Bonifacio (1624)*, in «Rara volumina», a. XIII, 2006, pp. 5-30; M. SANTORO, CARLO MICHELE MARINO, MARCO PACIONI, *Dante, Petrarca, Boccaccio e il paratesto. Le edizioni rinascimentali delle 'tre corone'*, a cura di M. SANTORO, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2006; M. SANTORO, *Uso e abuso delle dediche. A proposito del Della dedicatione de'libri di Giovanni Fratta*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2006; M. G. TAVONI, *Elementi del paratesto nelle edizioni dei Trionfi con il commento dell'Ilicino (Secoli XV e XVI)*, in *Petrarchismo: un modello di poesia per l'Europa*, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 119-141; EAD., *Sommario e indici nel fascicolo del De aritmetica e geometria di Luca Pacioli fra Quattro e Cinquecento*, in «Rara volumina», XIII (2006), 1, pp. 5-13; *Testo e immagine nell'editoria del Settecento*, Atti del convegno internazionale, Roma, 26-28 febbraio 2007, a cura di M. SANTORO e VALENTINA SESTINI, Pisa - Roma, Fabrizio Serra Editore, 2008; M. PAOLI, *La dedica. Storia di una strategia editoriale*, Lucca, Pacini Fazzi, 2009.

(56) Nel 2004 ha esordito una nuova rivista annuale dedicata specificatamente all'indagine paratestuale: «Paratesto», per i tipi di Fabrizio Serra Editore di Pisa - Roma, diretta da M. SANTORO e da M. G. TAVONI. Finora (2009) sono stati regolarmente pubblicati i primi 6 fascicoli. Fra i saggi inerenti le coordinate e le ragioni della metodologia propria dell'indagine paratestuale andranno ricordati, oltre all'editoriale-presentazione sul I fascicolo a firma di M. SANTORO e DI M. G. TAVONI, UGO ROZZO, *Il paratesto e l'informazione bibliografica* (a. III, 2006, pp. 211-231), e M. SANTORO, *Ancora sull'indagine paratestuale* (a. IV 2007, pp. 9-26).

operatori, nonché l'aumento dei centri dove vengono impiantate officine. Si tratta di una caratteristica a posteriori largamente comprensibile e tuttavia non si può negare che costituisce prova concreta e palese sia della montante richiesta del prodotto librario, cartina di tornasole del considerevole incremento della fruizione, sia dell'adeguata risposta imprenditoriale, che recluta aziende e maestranze sempre più efficienti, in grado di velocizzare e di razionalizzare il processo produttivo e distributivo. In sostanza, quindi, il comparto librario si qualifica come settore trainante in un periodo in cui la situazione economico-produttiva italiana lamenta preoccupanti avvisaglie di stagnazione.

La crescita significativa dell'attività editoriale e commerciale acquisisce ancora maggiore rilevanza se si considerano le difficoltà, evidenziate da più parti, in specie a Venezia e a Napoli, che librai e tipografi devono superare per far fronte alle crescenti ingerenze del controllo censorio (laico ed ecclesiastico), soprattutto ma non solo dopo la pubblicazione del primo *Indice dei libri proibiti*, e alle misure doganali in talune aeree particolarmente vessatorie (si pensi al vicereame napoletano e in specie, a partire dagli anni Quaranta, alle varie prammatiche emanate da don Pedro de Toledo).

Grosso modo dalla fine del Quattrocento il fenomeno stampa entra in un nuovo stadio: non si allude all'itinerario scandito da mutamenti tecnico-formali (dai caratteri al formato, dalla composizione della pagina alle illustrazioni ai frontespizi, e così via) né alla definizione dei compiti e dei ruoli di coloro che a vario titolo intervengono nel processo produttivo e distributivo, né ancora alla prevedibile crescita delle pubblicazioni e delle vendite. Queste risultanze, ancorché importanti, possono essere ritenute approdi quasi naturali di un'impresa in salute che ha bisogno di espandersi, di razionalizzare le procedure e di migliorare il prodotto secondo parametri ben diversi da quelli adottati dai coevi settori produttivi di beni non agricoli che sono fortemente vincolati alla domanda e al capitale mercantile.

L'editoria, dopo il prezioso rodaggio del periodo primordiale, si emancipa, deve cominciare ad emanciparsi dalla domanda e

imporre la logica dell'offerta se non in termini qualitativi, sicuramente in termini quantitativi; deve in sostanza produrre e smerciare di più. Ciò implica non solo più titoli ma anche tirature più alte, affinché si bilanci il rapporto spese fisse/spese variabili e possa essere garantito un maggior margine di guadagno⁽⁵⁷⁾.

Tirature più alte e conseguente promozione di un mercato più ampio, dunque. D'altro canto all'intensificarsi delle tirature si accompagna la crescita delle edizioni, a proposito della quale non sarà inutile tenere presente che: 1) anch'essa, sia pure non secondo una formula più o meno precisa, risponde in qualche modo alla logica dell'ammortamento delle spese fisse costituite dall'impianto stesso dell'officina e dal personale stabile che non può essere tenuto inoperoso; 2) spesso è registrabile soltanto in termini rigorosamente commerciali, per cui implicitamente si ripropone il discorso sulle tirature; 3) è agevolata e talvolta promossa dall'adozione di nuovi caratteri e di formati ridotti (come dimenticare Aldo Manuzio?), dal sapiente ricorso alle illustrazioni nonché dalle funzionali e accattivanti soluzioni adottate di volta in volta per i frontespizi, ecc.; 4) si avvale (e necessita) di un assetto organizzativo sempre più articolato, all'interno del quale i ruoli vengono ricoperti con crescente professionalità secondo specifiche competenze.

Se l'efficienza dell'azienda tipografico-editoriale comporta un incremento librario e l'offerta di un prodotto più accessibile in ter-

(57) Vi è a riguardo una formula, opportunamente richiamata da Martin, che può contribuire a chiarire quanto si sta dicendo. Posto che il costo di un libro, all'epoca come oggi, è legato a due tipi di voci, da un lato i costi proporzionali che dipendono dalla tiratura (spese di acquisto della carta, spese di stampa nonché spese di legatura, allorché di essa si faccia carico l'editore) e dall'altro i costi fissi (*in primis* le spese di composizione e di correzione) si ha:

$$x = \frac{a + b}{y}$$

dove x indica il prezzo di costo unitario di un volume; y la cifra di tiratura dell'edizione; a i costi proporzionali corrispondenti a un esemplare; b i costi fissi sostenuti tutti in una volta qualunque sia la tiratura e che si ha interesse a scaglionare sul maggior numero di esemplari. Ciò significa che l'editore ha interesse a distribuire le spese fisse, necessarie per stampare anche una sola copia, sul maggior numero possibile di esemplari, in maniera tale che ogni copia esiga un prezzo di produzione limitato e possa consentire quindi un maggiore margine di guadagno.

mini di costi, di reperibilità (grazie allo sviluppo dei punti di vendita e del commercio locale, nazionale e internazionale) e di lettura (produzione di generi letterari meno elitari e parimenti produzione in volgare), la collegata crescita del pubblico dei lettori a sua volta conforta e incentiva l'espansione e l'intensificazione dell'attività editoriale, incidendo sulle scelte in base alla propria articolazione non omogenea. In merito ai fruitori, infatti, andrà appena detto che l'ingresso di nuove fasce sociali nella categoria determina una situazione che, in linea di massima, si può prestare ad una sorta di tripartizione: i dotti, gli alfabetizzati consolidati e i neolettori, questi ultimi talvolta, se non scandalizza il linguaggio un po' da supermercato, semplici consumatori a vista. I primi, consolidati beneficiari della comunicazione scritta e molto spesso promotori, artefici e revisori della stessa in maniera ora più ora meno diretta, continuano ad essere in costante aumento e soprattutto a condizionare la cernita produttiva. I secondi, vale a dire coloro in grado di leggere e di scrivere nonché di assimilare i contenuti anche non sempre agevolmente accessibili, sono in crescita pur se in misura non proporzionale a quella delle pubblicazioni. I terzi, cioè coloro in condizione di leggere e almeno di firmare e di recepire messaggi selezionati (un certo tipo di opere religiose e letterarie, per lo più), fanno registrare un aumento più consistente, come è possibile desumere dagli incrementi dei tassi di firma, riscontrati da alcuni studiosi nei documenti parrocchiali e notarili, fiscali e giudiziari.

Sorvolando sui primi due, questi ultimi sono in forte espansione e sono coloro i quali hanno avuto un qualche contatto con il libro, che hanno potuto smitizzarne l'immagine, che hanno potuto accettarlo e accoglierlo, e che incominciano a misurarsi con esso, sia pure beneficiando talvolta delle sole suggestioni suggerite dalle illustrazioni (e sarà appena il caso di ricordare a riguardo per un verso le annotazioni di un Garzoni e, per l'altro, le stimolanti ricerche di Carlo Ginzburg)⁽⁵⁸⁾. Ciò accade proprio perché il libro non

(58) CARLO GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976.

è più soltanto nei monasteri, nelle biblioteche private, nelle sedi universitarie, nelle selezionate e selettive botteghe di produzione: il libro è ormai presente in punti di vendita (e di esposizione) sempre più numerosi, nelle piazze, nelle fiere, nei piccoli centri. È per altro presente negli ambienti vicini alle strutture religiose in modo diverso rispetto al passato. Siamo in sostanza dinanzi ad un processo, per così dire, di familiarizzazione in costante progressione che, anche se ancora solo in parte, tonifica l'incidenza prorompente del libro stampato, decretandone l'inarrestabile successo.

Il rapporto tra aumento di alfabetizzazione e incremento librario, si sa, è stato (ed è) regolato da un processo dialettico: tale processo disciplina anche il rapporto tra circolazione delle idee e mezzo per favorirla. È pertanto superfluo sottolineare come specifiche correnti di pensiero, mode letterarie o laceranti conflitti ideologici (e basti pensare ad Erasmo o al luteranesimo oppure, su un versante diverso, all'Aretino e alla sua gestione della parola stampata) abbiano sensibilmente influito sull'espansione della produzione libraria, avvantaggiandosi altresì proprio di questa espansione per fare ramificare il consenso, o quanto meno l'interesse, intorno alle proprie proposte. Inoltre, richiamare l'attenzione sul fatto che - soprattutto in virtù della stampa e del progressivo sviluppo della lettura - il libro, grosso modo dalla fine del Quattrocento incominci a caratterizzarsi come mezzo di comunicazione collettiva (ma non di massa, naturalmente) non implica che le informazioni in esso contenute e da esso trasmesse siano frutto e siano ad uso autonomo di strati sempre più vasti della popolazione: in realtà i messaggi comunicati dal libro continuano ancora nel Cinquecento ad essere gestiti quasi completamente da una minoranza, che più o meno direttamente ed esplicitamente disciplina la produzione tipografico-editoriale sulla base dei propri *desiderata*, dei propri gusti, delle proprie mire, alle quali il nuovo fruitore deve adattarsi.

Dunque se dal discorso quantitativo ci si sposta su quello squisitamente qualitativo, la prevalenza della domanda sull'offerta ancora nel Cinquecento non può essere messa in discussione. «Il problema di "quello che il pubblico vuole" fu al centro dell'attività

tipografica fin dall'inizio»⁽⁵⁹⁾, precisa Marshall McLuhan, ed è certamente vero. Eppure, a prescindere dal fatto che tale tendenza è registrabile solo a cicli, è necessario tenere presente che il «pubblico» (già nel Quattrocento ma in misura maggiore) a partire dal Cinquecento è una realtà sì eterogenea, dai gusti, dalla preparazione e dalle esigenze molto differenziate, ma altresì egemonizzata da lettori «storici», da coloro cioè che appartengono a categorie sociali tradizionalmente avvezze alla lettura, i quali non sono soltanto ancora i più numerosi ma sono soprattutto i più potenti: è ad essi che la produzione tipografica deve far capo, è fra essi e la cultura che intendono promuovere e coltivare che l'editoria deve fungere da albero di trasmissione. D'altro canto la selezione operata dai prototipografi sulla base per lo più della stima del profitto, essendo orientata a privilegiare le testimonianze passate e, in subordine, contemporanee della cultura «ufficiale» e dunque le opere ortodossamente in linea con le aspirazioni delle oligarchie, non può non pilotare il gusto, le preferenze, diciamo pure l'acculturazione del novello pubblico «incolto» che, accantonando e/o abbandonando le proprie risorse culturali, finisce con l'adeguarsi ai modelli e ai criteri impostigli. Diffusione della conoscenza, diffusione della cultura agevolata dalla stampa, quindi, ma principalmente di una cultura controllata e ratificata dal potere e da ristrette minoranze.

«Ma -avverte ancora McLuhan- per la sua stessa natura la stampa crea due interessi in conflitto tra loro, quello dei produttori e quello dei consumatori, quello dei governati e quello dei governanti»⁽⁶⁰⁾. Ora, benché sia appena il caso di aggiungere che l'istanza di autonomia emerge prepotentemente col passare del tempo in conseguenza e in relazione a molteplici fattori ed è strettamente legata all'evoluzione non solo «culturale» ma anche sociale, politica, economica e tecnologica della civiltà, va detto che la stampa si caratterizza fin dalle origini per una malcelata contraddizione

(59) Cfr. MARSHALL MCLUHAN, *La galassia Gutenberg*, Roma, Armando, 1976, p. 276.

(60) *Ibid.*, p. 311.

interna. Pur costituendo infatti rispetto al manoscritto uno strumento di potere più progredito e, in generale, un mezzo di selezione sociale più efficace, essa, per sua logica interna, nonché per esigenze inerenti alla salvaguardia di interessi oligarchici, ha dovuto moltiplicare i consumatori e incentivare di conseguenza l'alfabetizzazione, accelerando così il processo di autocoscienza che ha via via coinvolto un numero crescente di individui e che ha avviato un progressivo affrancamento dei canoni e dei criteri dei «governati» da quelli dei «governanti». Già nel Cinquecento pertanto, divenuta in qualche modo l'editoria adulta, si verificano non pochi casi di insubordinazione «libraria» nei confronti delle autorità e delle tradizionali logiche di potere e di indottrinamento, ma non nei confronti delle leggi di mercato. Vedono infatti la luce, non soltanto nel campo religioso, opere «eterodosse» per le quali si sa di non assecondare canoni standardizzati, si sa di correre dei rischi o quantomeno di non potere godere dei convenzionali canali di smercio (per lo più locale) e dell'appoggio di autorevoli personaggi, ma per le quali si sa anche di poter fare affidamento su un pubblico diverso, dalle grandi potenzialità, e su una società civile in fermento, che nella stampa, come ha sottolineato Perini, «trova uno strumento per dare voce ai suoi bisogni e per premere sull'assetto della società e dello Stato»⁽⁶¹⁾.

Dall'offerta condizionata *tout-court* dalla domanda, dunque, si passa ad una situazione in cui non del tutto sporadicamente l'offerta (non soltanto in termini di presentazione del prodotto) si fa carico, in prima persona (è il caso degli editori più agguerriti) o su sollecitazione e suggerimento di consulenti e/o di committenti illuminati, di stimolare la domanda, interpretando istanze e interessi dinamici. La promozione di un mercato locale e nazionale, condizione indispensabile per la sopravvivenza, esige in definitiva che l'editoria, allertata dal clima sempre più concorrenziale, intralciata e in seguito apertamente ostacolata da procedure burocratiche e da

(61) Cfr. L. PERINI, *Editori e potere in Italia dalla fine del secolo XV all'Unità*, in *Storia d'Italia, Annali 4, Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981, p. 766.

provvedimenti censori, incominci a tracciare un itinerario alternativo a quello tradizionale costellato di committenze, avalli, privilegi e investiture ufficiali. Tale itinerario alternativo è segnato non soltanto da iniziative, ideali e culturali, coraggiose e intraprendenti, frutto della crescente professionalità, competenza e preparazione di taluni editori, ma altresì dal ricorso alle contraffazioni, approntate per raggirare censure e privative, e soprattutto alle numerosissime «riedizioni», talora solo ingannevolmente motivate da innovativi interventi filologici. «Novamente impresso con limatissima castigatione», «summa cum diligentia [...] emendati», «non senza grandissima vigilantia et summa diligentia correpti», ecc., sono formule di tono vistosamente pubblicitario che frequentemente compaiono sui frontespizi cinquecenteschi (ma anche nei colofoni, nelle prefazioni, nelle dedicatorie ai lettori), allo scopo di promuovere una merce, il libro appunto, di cui si sottolinea la correttezza testuale e linguistica.

Gran messe di riedizioni, dunque, sottoposte (come d'altronde le varie *editiones principes* di autori per lo più contemporanei) a revisione e correzioni protese a «castigare» il testo riprodotto: sono queste, in gran parte legate alla letteratura volgare, che fanno salire notevolmente il tasso di produzione e che invadono il mercato blandendo, suggestionando, affascinando (e talvolta illudendo) il lettore. Eppure esse non comportano soltanto una crescita di produzione e di fruizione: altre e non secondarie sono le implicazioni, fra le quali converrà ricordare almeno il processo di omologazione e di omogeneizzazione linguistiche e il consolidamento di nuovi ruoli professionali.

Nel corso del Quattrocento, si è ricordato, la produzione latina è preponderante dal momento che risponde alla richiesta dei lettori 'storici' e si inserisce in un quadro segnato dall'internazionalismo linguistico 'dotto', che consente l'utilizzazione di un testo indipendentemente dal suo luogo di stampa. In tale contesto la produzione volgare è penalizzata, destinata com'è ad un pubblico 'locale', al quale non a caso 'si offre' con tutte le contraddizioni e il disordine linguistico del tempo.

«Questa situazione anarchica, senza centro, senza guida, senza norma, può durare fintanto che il mercato è ritagliato localmente, fintanto, cioè, che gli editori-tipografi (in ampia quota stranieri, si badi bene) possono reggere una partita doppia tra il latino come vettore nazionale (e internazionale) e il volgare come vettore locale, comunque circoscritto. Ma quando, verso gli anni Venti del Cinquecento, la produzione editoriale, per una serie di cause evidenti (legate anche [...] alla crisi di tante altre grandi capitali del libro incunabolo), si concentra sempre di più a Venezia, e in mano di imprenditori italiani, il problema di un sistema linguistico standardizzato, omogeneo, morfologicamente e foneticamente normalizzato [...], si pone con assoluta urgenza»⁽⁶²⁾.

Il libro volgare dunque prende forma, assume una veste linguistica sempre più uniforme: la tipografia da semplice e neutrale mediatrice fra competenze differenziate e fra emergenti istanze di lettura, non completamente circoscrivibili ai fruitori rigidamente monolingue, si trasforma in luogo strategicamente decisivo per la fortuna e la standardizzazione del volgare. Le «castigazioni», le revisioni si susseguono, si sovrappongono, si accumulano. «La grammatica entra in tipografia». La stampa di un libro ancor di più è soggetta a variazioni da officina a officina, da edizione a edizione. Alle cosiddette varianti accidentali si aggiungono in misura crescente quelle sostanziali, dovute all'intervento consapevole del proto o ancor più del «consulente», figura professionale in espansione che controlla, cura, verifica, corregge, giungendo in certi casi persino a modificare il significato del testo affidatogli.

«Potremmo fissare all'ingrosso tre periodi delle castigazioni volgari. Un *periodo iniziale*, dai primi incunabuli alla fine del secolo xv, caratterizzato da una notevole attenzione alla completezza dei testi e da una pluralità di orientamenti linguistici variamente latineggianti che convivono con un filone di precoce toscanismo linguistico. Un *secondo periodo* (1501-1550 ca.), di progressiva diffusione della norma toscana, che viene applicata in qualche caso anche a testi non letterari (ed è notevole il ritardo di Firenze dal rispetto ortografico). Un *terzo periodo*, nel quale si assi-

(62) Cfr. A. QUONDAM, *La letteratura in tipografia*, in *Letteratura italiana*, vol. II, *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, p. 663.

ste a una proliferazione dei sussidi e a revisioni ortografiche puntigliose su testi già saldamente conformi allo standard vigente [...]. E il sistema moderno finirà per imporsi, non senza resistenze, solo vari anni dopo l'apparizione del primo *Vocabolario della Crusca* [...]. Dopo l'età eroica, nella quale i prototipografi si preoccupavano della completezza e della qualità dei testi che stavano per pubblicare e l'età delle grandi imprese filologiche e dell'omologazione grammaticale (il Dante e il Petrarca aldino, i *Decameron* del 1516 e del 1527), si arriva cioè, verso la metà del secolo, a pratiche di revisione testual-linguistica diciamo pure parassitarie, solo di rado giustificate dall'assetto linguistico dei testi modello, sufficienti a garantire la sopravvivenza di una categoria professionale che non voleva o non poteva rassegnarsi alla correzione meccanica delle bozze di stampa e aspirava a sovrapporre i propri tic e le proprie idiosincrasie ai tic e alle idiosincrasie degli autori e dei traduttori»⁽⁶³⁾.

Ma chi sono costoro che sovrappongono la propria voce a quella dell'autore, che rendono talvolta quasi irriconoscibile la mano dell'artefice di un'opera, che, in poche parole, trasformano il *testo in libro*?

Opportune due precisazioni preliminari. In primo luogo: se è vero che il libro che esce dall'officina è il frutto del lavoro di più mani, è anche vero che fra queste mani vi sono anche quelle del semplice compositore che può spesso interferire, sia pure talvolta quasi inconsciamente, per così dire «d'istinto», in base al proprio codice culturale e al proprio bagaglio linguistico. In secondo luogo: i consulenti e i revisori, che operano per lo più in officine con un certo volume di affari, possono essere ritenuti responsabili degli interventi sui testi ma generalmente non della decisione di produrre una «nuova» edizione. Come si è già detto, è la medesima logica editoriale che richiede l'introduzione sul mercato di prodotti (almeno teoricamente) rinnovati, giustificati e giustificabili sia per maggiore «correttezza» sia per il corredo di nuovi commenti, nuovi indici, ecc. La sopravvivenza della categoria a cui si accennerà fra poco, pertanto, non è «garantita» e promossa dai componenti la

(63) Cfr. PAOLO TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 304.

categoria stessa ma, in particolare dal secondo Cinquecento, da coloro che si avvalgono del loro apporto per legittimare di volta in volta nuove iniziative: solo così si spiega lo *status* di precarietà e di dipendenza di intellettuali che, oberati di lavoro e generalmente mal retribuiti, si adattano al clima dominante e sono costretti a calibrare la propria professionalità sulla scorta di interessi tanto economici quanto ideologico-politici. Non bisogna dimenticare, infatti, che soprattutto a partire dagli anni Sessanta «la storia della filologia costeggia da vicino quella [...] della censura»⁽⁶⁴⁾.

Tornando all'interrogativo che ci siamo appena posti, converrà rifarsi ancora oggi ad una ricerca su un gruppo di quattordici intellettuali operanti a Venezia fra gli anni Trenta e gli anni Settanta del secolo XVI -campionatura, è vero, ridotta, ma comunque significativa- condotta da Claudia Di Filippo Bareggi, in virtù della quale, tra gli altri approdi, si possono enucleare alcune peculiarità di fondo dei «consulenti»⁽⁶⁵⁾. Tenendo presente che tutti, tranne il Dolce, non sono veneziani e provengono, oltre che in un caso dalla Spagna, da regioni italiane non solo settentrionali ma anche centrali e meridionali, e tenendo altresì presente che si tratta di «intellettuali minori e all'inizio del proprio cammino, di personalità di piccolo rilievo»⁽⁶⁶⁾, la loro presenza a Venezia, nella Venezia degli anni centrali del Cinquecento, e la loro fervente attività all'interno del circuito editoriale assumono un significato preciso: sono la conferma di come in quel tempo la città lagunare da un canto costituisca il maggiore centro di attrazione interregionale, crocevia di scambi tanto commerciali quanto culturali, dall'altro possa offrire, in conseguenza dello straordinario sviluppo tipografico-editoriale, concrete possibilità di impiego ad una categoria, gli intellettuali appunto, che vive una profonda crisi di «statuto professionale». Tale impiego, tuttavia (ed è questo l'aspetto di carattere generale che in questa sede maggiormente interessa), non solo non gode di

(64) *Ibid.*, p. 299

(65) C. DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988.

(66) *Ibid.*, p. 156.

spiccata autonomia, vincolato com'è agli orientamenti dell'imprenditore, ma, benché particolarmente impegnativo, presenta ampi margini di precarietà e non consente neppure una remunerazione dignitosa atta a garantire l'autosufficienza economica. Ecco quindi che questi consulenti (meglio, questi «poligrafi», che devono sapere un po' di tutto) sono costretti ora a lavorare come segretari presso ricchi signori, ora ad impegnarsi come precettori privati, ora a percorrere la «via della corte, disprezzata a parole, ma appetita nei fatti»⁽⁶⁷⁾: Quella collateralità dell'attività intellettuale a cui si è fatto riferimento viene pertanto ribadita.

Intorno, anzi all'interno del microcosmo tipografico-editoriale si muovono dunque queste figure di non grande e famosa carriera, che aderiscono alle accademie per poter essere gratificate del titolo di «letterato», che ricorrono a dediche tanto altisonanti quanto adulatorie per procacciarsi favori e finanziamenti, che svolgono contemporaneamente più occupazioni per assicurarsi guadagni accettabili, utilizzando casomai il loro lavoro editoriale come trampolino di lancio per aspirare a ben diversi introiti con altre attività. Siamo, è agevole sintesi, in una situazione di «pratica servile» che è fedele specchio dei tempi e che si pone come eloquente cifra del vistoso divario che separa, per adoperare ancora una volta la formula di Renucci, l'umanesimo innovatore dall'umanesimo precettore, e che non a caso condurrà a quell'«ideologia dell'impotenza» che condiziona e governerà buona parte della vita civile e culturale italiana del secolo XVII.

«Eppure non può essere sottovalutato che sia gli intellettuali direttamente coinvolti nei processi editoriali sia coloro che di tali processi sono stati per lo più fruitori hanno cooperato al consolidamento della comunicazione stampata. Un consolidamento (dovuto, certo, anche ad altri fattori, ai quali si è pure accennato) che riesce ad imporre le sue logiche e le sue ragioni e che decreta l'enorme incidenza del libro non solo su ideologie, prassi comunicative, imprenditoriali, commerciali e politiche ma anche su abitudini, comportamenti e atteggiamenti nonché su quello che con termine attuale potremmo chiamare "immaginario collettivo"»⁽⁶⁸⁾.

(67) *Ibid.*, p. 272.

(68) M. SANTORO, *Storia del libro italiano* (ed. 2008), *cit.*, p. 132.

5. Quanto finora annotato potrebbe in linea generale già autorizzare l'orientamento a tracciare sostanziali distinzioni fra la realtà editoriale quattrocentesca e quella cinquecentesca, con ottica palesemente differente (quantomeno in riferimento al panorama italiano) da quella di coloro che hanno inteso individuare vistose analogie fra il periodo incunabulistico e la prima metà del secolo XVI. Ma altre peculiari novità e specifiche quanto significative evoluzioni del libro cinquecentesco rispetto a quello del periodo precedente possono essere puntualizzate, sia pure, in ragioni delle comprensibili e già evocate ragioni di spazio, in modo assai sintetico.

Al considerevole incremento produttivo, precedentemente evidenziato, vistosamente e significativamente segnato dall'impulso in direzione della 'biblioteca volgare' (soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo), fa riscontro, in maniera certo non casuale, un'efficiente espansione e razionalizzazione del commercio librario, che promuove (e beneficia de) la nascita e lo sviluppo delle note fiere librarie non solo europee (Lione, Francoforte e Lipsia), ma anche peninsulari (Venezia, Recanati, Foligno, Lanciano, ecc.), che raffina la prassi della «commissione» e che si emancipa grazie all'intraprendenza di aziende sempre più dinamiche (basti pensare ai Giunti, ai Giolito o ai Sessa), i cui affari vengono esercitati ben oltre i confini dello stivale. Il commercio prospera anche grazie alla montante crescita delle contraffazioni, di edizioni alla macchia o con falsa indicazione di stampa; una crescita che costituisce altra componente precipua della realtà cinquecentesca, in sintomatica sintonia con due fattori: da un canto l'incremento dei provvedimenti censori, i quali, al di là della maggiore o minore incisività, comunque alimentano un mercato clandestino di non trascurabile portata e, dall'altro, la crescita della domanda di fruizione, abilmente e talvolta surrettiziamente asecondata e istigata da stampatori, da editori e, talvolta, anche da consulenti dalla deontologia professionale non sempre irreprensibile.

Se è superfluo soffermarsi su un'altra vistosa peculiarità della realtà editoriale cinquecentesca, e ci si riferisce all'incisivo influsso del controllo censorio, principalmente quello ecclesiastico (e non

solo quello cattolico), può giovare rilevare ancora qualche ulteriore specificità del microcosmo librario del XVI secolo. Crescente, non soltanto in termini quantitativi ma soprattutto sotto il versante dell'identità del ruolo, la partecipazione più o meno stabile all'interno delle officine di specifiche figure professionali. Non solo consulenti, curatori, glossatori, ecc., insomma 'professionisti della penna', ai quali si è precedentemente già accennato, ma anche artisti, incisori, ecc., i quali in maniera sempre più organica si inseriscono nel circuito produttivo con la consapevolezza della montante importanza e diffusione del manufatto librario, che grazie al loro apporto si raffina e si arricchisce dal punto di vista estetico (al di là, ovviamente, di tavole e illustrazioni, si pensi ai diversi corredi iconografici, quali vignette, capilettera, ecc.). E, a proposito del manufatto, non c'è dubbio che nel Cinquecento il prodotto-libro viva una nuova stagione, segnata da un vistoso impulso ai corredi e agli impianti paratestuali. Non soltanto i frontespizi rivestono sempre più un ruolo autopromozionale, caricandosi di informazioni e valorizzandosi con accattivanti impianti iconografici, non soltanto dediche, avvisi, commenti, componimenti encomiastici, ecc. 'avvolgono' il testo, assumendo funzioni determinanti ai fini della commerciabilità e del successo di una pubblicazione, non soltanto illustrazioni e tavole sono sempre più presenti con ruoli e obiettivi differenziati, ma lo stesso prodotto-libro trasforma l'opera e ne determina le modalità di fruizione con approdi realizzativi assai vari a seconda del proprio impianto (dal formato ai caratteri, fino a giungere alla presenza o meno di dediche, commenti, ecc.) e in ragione del mirato settore di mercato prescelto (e non occorre richiamare il caso esemplare della *Divina Commedia*)⁽⁶⁹⁾.

Ma, se si evolve e si modifica nella sua materialità, il libro cinquecentesco presenta novità anche sotto l'aspetto dei contenuti. Certo, tradizionali filoni speculativi e creativi continuano a benefi-

(69) Cfr. M. SANTORO, *Appunti su caratteristiche e valenze paratestuali delle edizioni italiane rinascimentali della Commedia*, in «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», a. XVIII, 2004, pp. 103-126.

ciare di attenzione, eppure maggiore incremento viene impresso a nuovi generi letterari e crescente spazio viene destinato ad autori contemporanei, a comprensibile specchio dei nuovi scenari letterari, degli interessi emergenti, del reclutamento di nuove fasce di fruizione e della montante inclinazione ad intervenire sul palcoscenico editoriale. Sintomatico a riguardo il caso della 'letteratura femminile'⁽⁷⁰⁾, intesa come produzione da un canto 'scritta' dalle donne e, dall'altro, 'destinata' alle donne. Avide lettrici non soltanto di opere a carattere religioso ma anche della letteratura «d'armi e d'amori», le «autrici» sono presenti sullo scenario italiano in specie nel ventennio 1540-1560. Le opere di Laura Battiferri, Vittoria Colonna, Tullia d'Aragona, Veronica Gambara, Gaspara Stampa, Laura Terracina fanno gemere i torchi tanto frequentemente da indurre Carlo Dionisotti ad evidenziare opportunamente «l'accesso e afflusso delle donne nei ranghi ufficiali della nuova società letteraria italiana»⁽⁷¹⁾. Nella seconda metà del secolo ecco poi Lucrezia Marinella e Moderata Fonte (al secolo Modesta da Pozzo) che «sono anche un esempio significativo di come, a partire dagli ultimi decenni del XVI secolo, le donne si dedichino a nuovi tipi di scrittura»⁽⁷²⁾, svincolandosi dal petrarchismo imperante.

In chiusura, non si potrà non fare un telegrafico accenno ad altre due componenti della realtà editoriale cinquecentesca di tipo, per così dire, strutturale. Da un canto l'incremento dell'attività tipografica legata ad esigenze e strategie 'istituzionali', con lo svi-

(70) Notoriamente nutrita la saggistica sulla realtà femminile rinascimentale (si pensi almeno ai lavori di Gian Paolo Brizzi, di Roger Chartier, di Adriana Chemello, di Paul Gehl, di Werner Gundersheimer, di Costance Jordan, di Joan Kelly, di Margaret King, di Christiane Klapisch-Zuber, di Maria Ludovica Lenzi, di Maria Leuzzi Fubini, di Tiziana Plebani, di Brian Richardson, di Gabriella Zarri. Ci basti qui segnalare soltanto uno degli ultimi contributi, anche per le consistenti e congrue segnalazioni bibliografiche: HELENA SANSON, *Donne, precettistica e lingua nell'Italia del Cinquecento. Un contributo alla storia del pensiero linguistico*, Firenze, Accademia della Crusca, 2007.

(71) C. DIONISOTTI, *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, in ID., *Geografia e storia*, cit., p. 191.

(72) H. SANSON, *Donne, precettistica*, cit., p. 182.

luppo delle stamperie ufficiali, laiche ed ecclesiastiche, dall'altro l'emergente sviluppo del fenomeno della mobilità, che si dispiega su un triplice piano: l'intraprendenza imprenditoriale, l'assunzione di incarichi ufficiali in luoghi diversi anche in relazione alla ricerca di sbocchi occupazionali e, infine, la necessità di sottrarsi a sequestri, controlli censori e sanzioni di vario genere. Ma su questi ultimi temi ci si ripropone di tornare molto più diffusamente in altra sede⁽⁷³⁾.

(73) Va appena segnalato che è stato presentato e approvato il progetto PRIN 2008 *Mobilità dei mestieri del libro in Italia fra Quattrocento e Seicento*, coordinato da chi scrive. Il progetto, che vede impegnate cinque unità di ricerca (Roma, responsabile Marco Santoro; Macerata, responsabile Rosa Marisa Borraccini; Cosenza/Rende, responsabile Carmela Reale; Messina, responsabile Giuseppe Lipari e Verona, responsabile Giancarlo Volpato) intende fornire risposte, confortate da congrua documentazione e da innovativo approccio metodologico, ad alcune domande considerate di notevole interesse per comprendere meglio la complessa "galassia Gutenberg" dei primi due secoli e mezzo della stampa. In primo luogo si mira ad acquisire dati e informazioni organiche sull'effettiva consistenza del fenomeno della mobilità. Quanti erano gli operatori itineranti? Quali le loro attività professionali? Quali i luoghi dei loro spostamenti? In virtù dei dati raccolti da varie fonti bibliografiche e archivistiche, si cercherà di verificare l'eventuale mutamento da parte di non pochi artieri della tipologia della propria attività (da tipografi ad editori o a librai, ecc.). Si cercherà per altro di approfondire l'incidenza sulla mobilità e sul nomadismo sia dei provvedimenti censori sia della ricerca di nuovi sbocchi occupazionali, nonché l'impatto socio-economico dell'azione itinerante collegata alle numerose pubblicazioni minori, spesso disperse, e ancora quanto e come la fisionomia delle committenze nel corso di due secoli e mezzo si sia evoluta.

GRAZIANO RUFFINI

LA TOSCANA E LE FIERE DEL LIBRO DI FRANCOFORTE



«A nundinis, inquam, Mercurii [...] ad Musarum nundinas transeo: nisi potius nundinalem quamdam Musarum Academiam vocare debeo. Suos enim hae typographos & bibliopolas in urbem illam eodem nundinarum tempore conuocant: eosque secum, poetas, oratores, historicos, philosophos adducere iubent: non eos tantum quos olim Graecia & Italia genuerunt, sed eos etiam quos gignunt quotidie quecunque ab illis nouem sororibus visuntur regiones. Qui postquam eò omnes conuenere, non in ea Germaniae ciuitate cui nomen est Francofordium, sed in illa totius Graeciae olim florentissima & literarum studiis celeberrima versari tibi videaris. Nisi quis illum qui rei literariae destinatus est vicum, quem typographi & bibliopolae incolunt, aliquis Francofordienses athenas appellare malit»⁽¹⁾.

(1) HENRI II ESTIENNE, *Francofordiense Emporium, siue Francofordienses nundinae. Quam varia mercium genera in hoc emporio prostent, pagina septima indicabit. Henr. Stephanus de his suis nundinis. Impiger extremis merces non sumis ab Indis; sed piger hasce potes lector habere domi*, [Ginevra], excudebat Henricus Stephanus, anno 1574 (SBN IT\CCU\VIAE\025055), p. 23 (b4r).

Questa descrizione della fiera del libro di Francoforte -probabilmente non la prima, certo tra le più famose- opera del celebre editore Henri II Estienne e da lui stesso pubblicata nel 1574, ci restituisce, al di là dei toni encomiastici ai quali l'uso del latino conferisce maggiore aulicità, l'impressione che poteva suscitare in un uomo di cultura la partecipazione alla fiera di Francoforte. La fiera⁽²⁾, che com'è noto si teneva due volte all'anno -in primavera e in autunno⁽³⁾- era ben presto diventata l'appuntamento più importante nell'ambito del commercio librario e rappresentava un luogo di ritrovo per gli operatori del mondo produttivo: stampatori, editori e librai. L'occasione si fece gradatamente tanto importante che la scadenza semestrale dell'avvenimento aveva inevitabili ripercussioni sull'attività stessa degli stampatori europei. Mancare un appuntamento significava dover attendere sei mesi per poter promuovere e offrire in vendita i propri prodotti nell'edizione successiva e molti operatori si adoperavano in modo da terminare i lavo-

(2) Le fiere di Francoforte non godono di una letteratura scientifica in lingua italiana. Alla fiera e, in particolare, alla partecipazione dei librai italiani, dedica alcune pagine ANGELA NUOVO nel suo *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*. Nuova edizione riveduta e ampliata, Milano, Franco Angeli, 2003³, pp. 91-96. Alle bibliografie nundinarie e in particolare a quelle relative alla fiera di Francoforte dedica ampio spazio ALFREDO SERRAI nel vol. III, *Vicende ed ammaestramenti della Historia literaria*, della sua *Storia della bibliografia*, Roma, Bulzoni, c1991, stampa 1992, pp. 48-75 con ampi riferimenti bibliografici.

(3) Le date di svolgimento della fiera variavano sensibilmente e, in particolare, l'edizione primaverile è quella sulla quale gli studiosi denunciano maggiore incertezza. Sappiamo, ad esempio, che nel 1502, essa «began in Holy Week (when it should have ended) and ran for two weeks after Easter [...]». Conosciamo, invece, con maggiore certezza il periodo di svolgimento dell'edizione autunnale che «was originally held around the time of the feast of the Assumption (15 August), then was moved to the period 24 August-8 September [...]». In late sixteenth century the Autumn fair, lasting three weeks, always began on a Monday between 6 and 12 September; the precise date depending on what day of the week the Nativity of the Virgin was celebrated: if this fell on Monday, Tuesday or Wednesday, the fair began on the Monday falling between 6 and 8 September; if it fell on Tuesday, Friday, Saturday or Sunday, it would begin on the Monday falling between 9 and 12 September»: JOHN L. FLOOD, *'Omnium totius emporiorum compendium': the Frankfurt Fair in the Early Modern Period*, in *Fairs, Markets and the Itinerant Book Trade*, edited by ROBIN MYERS, MICHAEL HARRIS and GILES MANDELBROTE, New Castle, Oak Knoll Press and London, British Library, 2007, pp. 1-43: 5-6, che desume queste informazioni dal lavoro di ALEXANDER DIETZ, *Frankfurter Handelsgeschichte*, Frankfurt am Main, Minjon (voll. 2-4: Knauer), 1910-1925.

ri in tempo utile per poterli offrire al pubblico nell'edizione più prossima⁽⁴⁾.

All'appuntamento tedesco non partecipavano solo i rappresentanti del mondo produttivo, ma ad esso accorrevano anche gli autori e quelli che oggi definiremmo i consumatori. Come scrive sempre Estienne

«nec verò philosophos tantùm celebres illae Academiae Viennensis, VViterbergensis, Lipsiensis, Heidelbergensis, Argentoratensi, & inter peregrinas Louaniensis, Patauina, Oxoniensis atque Cantabrigiensis: hae, inquam, aliaequae quas longum enumerare esset, non philosophos tantùm illuc mittunt: sed & quosdam poetices, quosdam artis oratoriae, quosdam historiae, quosdam mathematicarum scientiarum, nonnullos etiam earum simul omnium peritos: adeoque, vt paucis absoluam, qui illum orbem doctrinae, quem Graeci encyclopaediam siue encyclopaediam vocant, tenere se profiteantur»⁽⁵⁾.

Favorito dalla comodità del luogo⁽⁶⁾, dal senso di ospitalità nei confronti degli stranieri, dalle garanzie per la sicurezza personale

(4) Un esempio di lavoro affrettato in modo da non perdere l'occasione fieristica è quello che si desume dalle scuse per gli errori occorsi nella composizione formulate dal correttore nell'opera di JACOB WIMPELING, *Epitome rerum Germanicarum*, stampata a Strasburgo da J. Prüss l'11 marzo 1505. In esse si legge infatti che gli errori erano stati provocati dall'urgenza della stampa: «Coacti sumus ob imminentes nundinas Francofurdenses intra brevissimum tempus id opus formis excudere». L'esempio è tratto dal lavoro di FRIEDRICK KAPP e JOHANN GOLDFRIEDRICH, *Geschichte des Deutschen Buchhandels*, Leipzig, Börsenverein der Deutschen Buchändler, 1886-1913, vol. I, p. 470, ed è citato da J. L. FLOOD nel già ricordato lavoro *'Omnium totius orbis emporiorum compendium'*, cit., p. 6. Sempre Flood ricorda che anche per la pubblicazione della versione del Nuovo Testamento di Lutero lo stampatore prese tutte le misure necessarie perché il lavoro fosse pronto per la fiera di Lipsia.

(5) HENRI II ESTIENNE, *Francofordiense Emporium*, cit., p. 23 (b4r).

(6) Il viaggio a Francoforte era invece tutt'altro che agevole e spesso gli editori rinunciavano a partecipare personalmente alla fiera ricorrendo a librai locali, o di località più vicine alla città tedesca, che fungevano da agenti e richiedevano una commissione per il servizio reso. I libri inviati per la fiera da operatori stranieri venivano inseriti dall'agente insieme ai propri nelle liste che pubblicizzavano i libri offerti in vendita. È il caso dell'esempio, ricordato da J. L. FLOOD nel citato lavoro *'Omnium totius orbis emporiorum compendium'*, cit., p. 8, di Sebastien Gryphe che si servì dello stampatore di Basilea Andreas Cratander nel 1539: le edizioni del Gryphe (circa 140 titoli) sono registrate nel catalogo di vendita di Cratander.

dei visitatori, dalla modicità dei prezzi per il vitto e l'alloggio, dalla *philoxenia* diffusa e dall'abbondanza e qualità delle merci poste in vendita, l'appuntamento aveva acquisito un tale prestigio internazionale che anche le grandi Università europee non rinunciavano a inviarti propri rappresentanti. Un'occasione commerciale, dunque, ma anche un momento di aggiornamento e di scambio culturale; vetrina della produzione editoriale europea e luogo di interscambio tra gli attori del processo editoriale: autori, stampatori, lettori.

A fronte della dimensione così internazionale della fiera francofordiense, appare interessante interrogarsi su quale fosse la partecipazione dell'Italia in generale, e in particolare della Toscana, del suo mondo produttivo del libro, a questa importante vetrina commerciale. Per rispondere a questo interrogativo, da un punto di vista bibliografico, dobbiamo utilizzare le fonti che ci consentono di verificare quel fenomeno.

Com'è noto, delle Fiere di Francoforte, a partire dal 1564 si compilarono i cataloghi a stampa che registravano i libri disponibili in occasione della manifestazione: una sorta di primi cataloghi dei libri in commercio. Dobbiamo all'iniziativa del libraio augustano Georg Willer (1514-1594), l'idea di utilizzare la stampa per diffondere le notizie sulle pubblicazioni a stampa poste in vendita nell'edizione autunnale e nell'edizione primaverile della fiera⁽⁷⁾. I cataloghi delle *nundinae*⁽⁸⁾ francofordiensi rappresentano una

(7) Il primo *Catalogus novus ex nundinis [...] Francofurti ad Moenum [...] celebratis [...]* di Willer si riferiva all'edizione autunnale della fiera del 1564. Inizialmente il catalogo del libraio di Augusta elencava unicamente i libri tedeschi e stranieri da lui acquistati in occasione della fiera e che offriva a sua volta in vendita senza alcuna indicazione del nome dello stampatore (che inizierà a essere indicato, seppure in modo non sistematico, dal 1568) e senza data di pubblicazione, che verrà indicata a partire dal 1567. Dal 1573, Willer fornisce informazioni su tutti quei libri di cui ha avuto notizia dagli stampatori, editori e librai. Ovviamente non è mai indicato il prezzo perché non esiste ancora un prezzo fisso per il libro.

(8) I cataloghi nundinari sono riprodotti facsimilarmente in: *Die Messkataloge des sechzehnten Jahrhunderts*. Faksimiledrucke herausgegeben von BERNHARD FABIAN, Hildesheim - New York, G. Olms, 1977-1986. I cataloghi di Willer dal 1596 al 1600 sono digitalizzati a testo completo e disponibili all'indirizzo: http://www.digital-collections.de/index.html?c=autoren_index&l=en&ab=Willer,%20Georg.

fonte d'informazione tanto preziosa quanto «di eccelsa rarità» poiché, una volta esaurita la loro funzione segnaletica, essi non venivano di norma conservati. Essi rappresentano tuttavia, fin dai tempi di Gesner, un «importante ramo della storia della bibliografia»⁽⁹⁾ e, più in generale, della storia della cultura europea.

Ora, se volessimo considerare la presenza nelle biblioteche toscane di questi prodotti editoriali come un indice dei rapporti tra Toscana e fiere di Francoforte, rimarremmo piuttosto delusi. È vero che la conoscenza delle edizioni del Cinquecento conservate nelle nostre biblioteche è ben lungi dall'essere soddisfacente nonostante pregevoli e meritorie iniziative quali EDIT16⁽¹⁰⁾, che tuttavia -limitando il proprio campo d'indagine alle edizioni italiane- risulta di nessun aiuto nella ricerca di materiale che venne stampato in Germania. Tuttavia, la ricerca -ben lontana dall'essere esaustiva- ha condotto a constatare che solo la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze sembra possedere alcuni testimoni di quella produzione. Sfortunatamente, i danni che questo prestigioso istituto ebbe a soffrire nel 1966, hanno riguardato anche alcuni esemplari che sarebbero stati assai utili al fine di questa ricerca. In particolare, sembrano essere ormai irrimediabilmente perdute due miscelanee magliabechiane⁽¹¹⁾, che contenevano due prodotti di estremo interesse. Di una di esse sopravvive unicamente la parte fotocopiata da Leandro Perini⁽¹²⁾ prima del disastro e che riguarda esclusivamente il catalogo di Pietro Perna. Entrambi i documenti contenevano quello che le schede di catalogo registrano col titolo di *Buchführer*: si tratta, a quanto è dato di ipotizzare, di una guida

(9) A. SERRAI, *Storia della bibliografia, cit.*, Vol. 4, *Cataloghi a stampa, bibliografie teologiche, bibliografie filosofiche, Antonio Possevino*, a cura di MARIA GRAZIA CECCARELLI, Roma, Bulzoni, [1993], p. 5.

(10) Il *Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo* è promosso dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche (ICCU) ed è consultabile all'indirizzo: http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/ihome.htm.

(11) Si tratta dei due volumi miscelanei segnati rispettivamente: 186.2 e 810.

(12) Una copia di una pagina della miscellanea, relativa a Pietro Perna, è stata esposta nella mostra allestita in occasione di questo convegno.

per il visitatore il quale poteva appuntare accanto alla registrazione dell'edizione di proprio interesse il prezzo o altre brevi informazioni utili. La perdita, com'è facile comprendere, è davvero grave e, nonostante gli sforzi di ricerca nei cataloghi disponibili in rete, parrebbe al momento incolmabile.

Le miscellanee magliabechiane ancora disponibili conservano alcuni esemplari dei cataloghi di Georg Willer e di Johann Georg Portenbach e Thobias Lutz (che avevano iniziato a produrre cataloghi delle fiere nel 1577) in un arco cronologico che ha i suoi estremi nel 1580 e nel 1600⁽¹³⁾.

Fortunatamente un tipografo ed editore di origine francese, Nicolas Bassé, decise nel 1592 di raccogliere in un'unica pubblicazione tutti i libri «qui in nundinis Francofurtensibus ab anno 1564 vsque ad nundinas Autumnales anni 1592 partim noui, partim noua forma, & diuersis in locis editi, venales extiterunt: desumpta

(13) Si ritiene utile fornire qui in nota l'elenco dei cataloghi fino all'anno 1600 posseduti da BNCF.

Catalogo Willer:

Magl. 5.6.637/1.b: *autumnales* 1583

Magl. 5.6.637/1.e: *vernales* 1584

Catalogo Portenbach e Lutz:

Magl. 5.6.637/1.a: *autumnales* 1580

Magl. 5.6.637/1.c: *vernales* 1584

Magl. 5.6.637/1.f: *vernales* 1585

Magl. 5.6.637/1.g: *vernales* 1590

Magl. 5.6.637/2.b: *vernales* 1593

Catalogo edito da Johann Saur:

Magl. 5.6.637/2.c: *autumnales* 1593

Magl. 5.6.637/2.d: *vernales* 1595

Magl. 5.6.637/2.e: *autumnales* 1595

Magl. 5.6.637/2.f: *autumnales* 1596

Magl. 5.6.637/2.g: *vernales* 1597

Magl. 5.6.637/2.h: *autumnales* 1597

Magl. 5.6.637/2.i: *vernales* 1598

Magl. 5.6.637/2.l: *autumnales* 1598

Magl. 5.6.637/2.m: *vernales* 1600

Magl. 5.6.637/2.n: *autumnales* 1600.

ex omnibus Catalogis Willerianis singularum nundinarum»⁽¹⁴⁾. Di questo 'catalogo cumulativo' è conservato un esemplare nelle raccolte della Biblioteca Marucelliana (BMF)⁽¹⁵⁾. La Biblioteca Nazionale di Firenze conserva invece un'altra cumulazione bibliografica, quella realizzata dal libraio di Lipsia Henning Grosse, che copre gli anni 1593-1600⁽¹⁶⁾ e che si pone, quindi, come continuazione e completamento della precedente.

Queste sono le coordinate bibliografiche all'interno delle quali si è svolta la ricerca, che è consistita nello spoglio sistematico di tutte le registrazioni contenute nel catalogo di Bassé e nel catalogo di Grosse allo scopo di rinvenire tracce della presenza dell'editoria toscana alle fiere.

Prima di illustrare i risultati dello spoglio, è necessario, tuttavia, premettere alcune precisazioni.

La prima, di ordine generale, attiene all'ambito geografico della produzione registrata nei cataloghi. Le fiere si svolgevano in Germania ed è dunque inevitabile che tra gli espositori vi sia una netta prevalenza di editori, stampatori e librai di lingua tedesca. La presenza italiana è certo folta, ma, come sappiamo, è praticamente

(14) *Collectio in unum corpus omnium librorum hebraeorum, graecorum, latinorum necnon germanice, italice, gallicè & hispanicè scriptorum qui in nundinis Francofurtensibus [...] venales extiterunt [...]*, Francofurti, Ex officina typographica Nicolai Bassaei, MDXCII. Il lavoro di Bassé è ampiamente analizzato e descritto da A. SERRAI nel citato volume III, *Vicende ed ammaestramenti della Historia litteraria*, della sua *Storia della bibliografia*, cit., in particolare alle pp. 51-59.

(15) Il volume reca la segnatura 6.B.VIII.39.

(16) *Elenchus seu index generalis in quo continentur libri omnes, qui ultimo seculi 1500. lustro, post annum 1593 usque ad annum 1600. in S. Romano Imperio & vicinis regionis novi auctiva prodièrunt. Allgemeine Verzeichniss [...]*, Prodit studium sumtumque in Typographio suo, procurante Henningo Grosio. Cum privilegio Elector. Sax. spetiali. ([Lipsia], Ex officina Grosiana, anno MDC). [BNCF, Magl. 1.6.278]. Al primo elenco seguono sei continuazioni: le prime tre nello stesso anno 1600, mentre la quarta e la quinta recano l'anno di stampa 1601 e la sesta il 1602. A. SERRAI, *Storia della bibliografia*, cit., vol. III, p. 60, n. 29, dichiara di non aver rintracciato a Roma esemplari dell'opera di Grosse e, di conseguenza, non descrive il catalogo.

in mano degli operatori veneziani⁽¹⁷⁾. Secondo i dati disponibili⁽¹⁸⁾, la produzione italiana è al secondo posto tra i titoli presentati alle fiere nell'arco cronologico dal 1564 al 1599⁽¹⁹⁾:

	1564-1569	1570-1579	1580-1589	1590-1599	Totale
Paesi di lingua tedesca	1225	2967	4196	5645	14033
Italia	381	614	492	536	2023
Anversa e Paesi Bassi del sud	247	411	349	363	1370
Francia	152	438	464	394	1448
Amsterdam e Paesi Bassi del nord	2	4	48	226	280
Inghilterra	0	21	27	10	58

L'altra premessa rileva al periodo storico (1564-1600) preso in esame e coperto dai cataloghi. Si tratta di un periodo in cui l'editoria italiana avverte quella crisi che da una posizione dominante a

(17) La presenza di operatori veneziani del libro è attestata almeno fin dal 1497: in quell'anno Battista de Torti è presente alla fiera, come attestano F. KAPP, J. GOLDFRIEDRICH, *Geschichte des Deutschen Buchhandels*, cit., vol. I, p. 457. Bernardino Stagnino si recava spesso alla fiera e aveva come suo rappresentante alla fiera un cittadino di Francoforte, Hans Scherpf, come ricorda J. L. FLOOD, *'Omniium totius orbis emporiorum compendium'*, cit., p. 13. Probabilmente, col tempo, la presenza dei veneziani si fece residenziale e quasi certamente essi dovevano disporre di locali nei quali esponevano la merce anche per conto di editori e stampatori di altre città italiane. Infatti, lo spoglio dell'*Elenchus* di Grosse consente di rinvenire alcuni casi di citazioni di edizioni italiane, particolarmente bolognesi, che recano l'annotazione «prostant ap. Venetos»: l'indicazione pare riferirsi a un locale, gestito da agenti veneziani, dove le edizioni erano esposte alla vendita.

(18) I dati sono forniti da J. L. FLOOD nel citato lavoro *'Omniium totius orbis emporiorum compendium'*, cit., p. 26, che semplifica in una tabella i dati desunti dal lavoro di AUGUSTINUS HUBERTUS LAEVEN, *The Frankfurt and Leipzig Book Fairs and the History of the Dutch Book Trade in the Seventeenth and Eighteenth Centuries* in *Le magasin de l'univers. The Dutch Republic as the Centre of the European Book Trade*. Papers presented at the international Colloquium, held at Wassenaar, 5-7 July 1990, edited by CHRISTIANE BERKVEN-STEVELINK, Leiden [etc.], Brill, 1992, pp. 185-197. Quest'ultimo rielabora a sua volta i dati già disponibili nei lavori di F. KAPP, J. GOLDFRIEDRICH, *Geschichte des Deutschen Buchhandels*, cit., e di CARL GUSTAV SCHWETSCHKE, *Codex nundinarius Germaniae bisecularis: MessJahrbücher des deutschen Buchhandels von dem ersten MessKataloges im Jahre 1564 bis zu der Gründung des ersten Buchändler-Vereins in Jahre 1765*, Halle, Schwetschke, 1850-1870.

(19) La tabella che segue riprende, in modo semplificato, quella riprodotta da J. L. FLOOD, *'Omniium totius orbis emporiorum compendium'*, cit., p. 26.

livello europeo, anche in termini produttivi, la porterà a una posizione più marginale con un ripiegamento sempre più evidente verso una produzione di ambito locale, che con difficoltà raggiunge un respiro -e di conseguenza un interesse- extranazionale. Di fatto, nel momento storico in esame, il nostro Paese è sempre più importatore di libri che non esportatore. E l'attività di importatori di libri dalla fiera di Francoforte verso l'Italia di personaggi come il lucchese Pietro Perna⁽²⁰⁾ o il senese Giovanni Battista Ciotti⁽²¹⁾ ne sono un esempio.

Le altre necessarie premesse attengono invece alla particolare tipologia della fonte utilizzata. I cataloghi oggetto dello spoglio, come tutti i cataloghi cumulativi, presentano alcune difficoltà di utilizzo. La prima riguarda il grado di copertura dei cataloghi. È vero che Nicolas Bassé afferma orgogliosamente nel titolo del proprio lavoro che si tratta della raccolta (*collectio*) «omnium librorum hebraeorum, graecorum, latinorum necnon germanice, italice, gallice et hispanice scriptorum» presenti nei cataloghi della fiera dal 1564 al 1592, ma siamo da sempre sospettosi nei confronti di simili affermazioni frontespiziali che hanno sovente piuttosto scopi pubblicitari⁽²²⁾. Un confronto a campione, tra le registrazioni cumulative e le registrazioni contenute nei cataloghi delle singole fiere conservati nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (BNCF), consente tuttavia di affermare che la copertura pare esaustiva.

(20) LEANDRO PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002.

(21) Alla voce dedicata a *Ciotti* da MASSIMO FIRPO in *DBI*, vol. XXV, 1981, pp. 692-696, è opportuno affiancare il contributo di DENNIS E. RHODES, *Some Neglected Aspects of the Career of Giovanni Battista Ciotti*, in «The Library», s. VI, a. IX, p. 225-239, e ora, in questo stesso volume, il contributo di VALENTINA LEPRI, *Leditore Giovan Battista Ciotti tra mercato e politica*.

(22) D'altra parte, come s'è detto, i cataloghi di Willer nascono, almeno inizialmente, proprio con l'intento di pubblicizzare i libri che egli poteva fornire, poiché ne aveva acquistato degli esemplari, tra quelli esposti in fiera.

Altri punti critici riguardano l'anno di edizione registrato nelle cumulazioni: al di là dell'errore di stampa sempre possibile⁽²³⁾, si tratta di ricordare che i due cataloghi cumulativi sono, sotto questo aspetto, diversi. Mentre il Bassé dichiara esplicitamente che i dati da lui indicati si riferiscono al luogo e all'anno di stampa così come riportati nei singoli cataloghi, in Grosse non è chiaro se si tratti dell'anno di edizione o dell'anno in cui venne pubblicato il catalogo da cui trascrive l'informazione. È poi appena il caso di ricordare che erano elencati anche libri stampati in anni precedenti a quello in cui comparivano nel catalogo nundinario e questo comporta, nell'identificazione bibliografica, non pochi problemi a livello di edizione.

Con queste indispensabili premesse, veniamo dunque ai risultati dello spoglio.

Innanzitutto dichiariamo che i centri editoriali toscani dei quali risultino edizioni presentate alla fiera sul Meno sono Firenze e Lucca. Il totale delle edizioni fiorentine rintracciate è di 69, mentre sono soltanto due le edizioni lucchesi. Difficile stabilire se si tratti di un dato quantitativo significativo. L'impressione è che si tratti di un numero esiguo di edizioni. Si pensi che il totale delle edizioni della sola officina di Pietro Perna a Basilea rintracciabili nei due cataloghi cumulativi è di 76. Se poi mettiamo in rapporto il numero delle edizioni fiorentine e lucchesi rintracciate e la produzione oggi nota attraverso EDIT16 dell'editoria fiorentina e lucchese del secondo Cinquecento, l'esiguità risalta in maniera ancora più evidente. EDIT16 ci restituisce 3978 edizioni fiorentine tra il 1548 e il 1600, il che ci conduce a dire che il nostro nucleo francofordiense rappresenta poco meno dell'uno per cento della produzione. Per Lucca, la stessa fonte documenta 200 edizioni nel

(23) Non sempre si tratta di errore quanto piuttosto di confusione come nel caso del nome della località di stampa. Accanto a confusioni che ancora oggi si verificano tra il nome dell'italiana Genova e la forma latina del nome della svizzera Ginevra (*Geneva*), i cataloghi inducono in confusione utilizzando la forma latina etimologica (*Neapolis*) tanto per l'italiana Napoli quanto per la tedesca Neustadt, toponimo attestato da almeno due località: una in Germania e l'altra in Austria.

medesimo arco temporale con una percentuale ovviamente più alta rispetto alla situazione fiorentina e pari al 10% del totale attestato. Mancano elaborazioni analoghe per altri centri editoriali italiani e questo ci impedisce di poter fare raffronti che potrebbero fornirci utili elementi di riflessione e di giudizio⁽²⁴⁾.

Le edizioni rintracciate⁽²⁵⁾ sono comprese nell'arco temporale indicato sopra: dalla più antica del luglio 1548 (la *De historica facultate disputatio* di Francesco Robortello uscita dai torchi di Lorenzo Torrentino) alla più recente del 1598 (i *Pastoralium, de Dafnide & Chloë. Libri quatuor* di Longo Sofista usciti dai torchi di Filippo II Giunta).

Delle edizioni rinvenute, solo 34 consentono di stabilire una precisa corrispondenza con altrettante descrizioni presenti nella base EDIT16. Trentadue registrazioni consentono soltanto di verificare che delle opere indicate dalle fonti risultano attestate edizioni fiorentine, ma non negli anni indicati dai due repertori. Sono solo tre le registrazioni che non sono attestate neppure a livello di opera stampata a Firenze. Sulla scorta di queste identificazioni⁽²⁶⁾,

(24) In realtà, dopo la consegna di questo testo, il lavoro di tesi di ROBERTA SIGNORINI (*Libri italiani alle fiere di Francoforte dalla "Collectio in unum corpus" di Nicolas Bassé (1564-1592)*, Università degli studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2008/2009, relatore Graziano Ruffini) ha rintracciato circa 1587 citazioni relative a edizioni italiane. I dati così raccolti sono stati elaborati in alcune tabelle che dimostrano come le edizioni veneziane rappresentino il 72% del totale e Firenze si collochi in terza posizione tra i centri editoriali rappresentati nel campione bassetano subito dopo Roma. Lucca, con due sole edizioni, non rientra tra i quindici centri presi in esame dalle tabelle di Signorini. Nella tabella C del lavoro di Roberta Signorini, vengono poi visualizzati i rapporti percentuali tra i dati ricavati dalla *Collectio* di Bassé e quelli desunti da EDIT16.

(25) L'elenco completo delle edizioni toscane rintracciate è fornito in appendice a questo articolo con il riferimento, ove disponibile, alla relativa scheda di EDIT16.

(26) Precisiamo che le considerazioni che seguono partono dall'assunto che, nel caso di non coincidenza dell'anno di stampa indicato dai cataloghi nundinari con quello rinvenuto in EDIT16, si possa comunque ragionevolmente attribuire allo stesso tipografo la responsabilità dell'edizione. In realtà, nei cataloghi nundinari, l'indicazione del nome del tipografo e/o editore è presente in undici registrazioni su 69 e sei di queste fanno riferimento alla famiglia Giunta.

possiamo comunque affermare che la casa dei Giunta fiorentini è l'azienda più presente alle fiere di Francoforte con oltre il 50% delle edizioni offerte al pubblico (sono 37 su 66). Distaccati, seguono nell'ordine i più significativi stampatori attivi a Firenze, primo fra tutti Bartolomeo Sermartelli (con 13 edizioni), quindi Carlo Pettinari (con 4 edizioni alle quali ne vanno aggiunte due dovute ai suoi eredi insieme a Lorenzo Torrentino), Lorenzo Torrentino (con 3 edizioni più le due già citate con gli eredi Pettinari e una con Bernardo Fabroni), Giorgio Marescotti (con 4 edizioni) e, da ultimi, Valente Panizza e Francesco Tosi, entrambi con una sola edizione.

La posizione dei Giunta naturalmente non stupisce, considerando che la sede fiorentina era solo uno dei centri dell'attività dell'azienda del giglio, mentre è interessante notare che la graduatoria desunta dallo spoglio dei cataloghi rispetta quella che risulta dal complesso dell'attività produttiva degli altri attori, salvo per la posizione del Sermartelli che, secondo i dati oggi disponibili, dovrebbe venire dopo il Marescotti. Quanto alla percentuale rispetto all'offerta complessiva dei singoli stampatori, diremo solo che, nel caso più macroscopico, quello dei Giunta appunto, a fronte di una produzione attestata da EDIT16 di 1037 edizioni, le giuntine presentate a Francoforte rappresentano poco più del tre per cento, mentre le sei edizioni di Pettinari rappresentano oltre il 54% dell'intera produzione attualmente nota, che ascende a 11 edizioni nel periodo considerato.

Per quanto riguarda la distribuzione cronologica della presenza di edizioni fiorentine nell'arco temporale preso in esame, segnaleremo che l'anno di maggiore presenza di edizioni fiorentine è il 1569⁽²⁷⁾ con 10 edizioni: in quell'anno, sempre secondo i dati di

(27) Il 1569 è l'anno dell'emanazione da parte di papa Pio V della bolla del 15 dicembre con la quale Cosimo I de' Medici veniva creato granduca di Toscana. Il testo della bolla venne prontamente dato alle stampe: EDIT16 registra esemplari di un'edizione giuntina (CNCE 54395) e di una attribuita agli eredi di Lorenzo Torrentino (CNCE 52622). Sulla base dei dati disponibili nella stessa fonte, l'avvenimento non diede tuttavia particolare lavoro alle tipografie cittadine: nel 1569

EDIT16, a Firenze si stamparono in totale 66 edizioni (il che significa che veniva offerto il 15% dell'intera produzione cittadina) ma, è bene precisarlo, si tratta di un *unicum*: fatto salvo il 1572 con 6 edizioni, in tutti gli altri anni le edizioni fiorentine non superano mai le tre unità e spesso ne viene registrata una sola.

Le due edizioni lucchesi rintracciate si devono ai torchi di Vincenzo Busdraghi⁽²⁸⁾ e risultano stampate nel 1549 e nel 1563: in questo lasso di tempo, sempre secondo i dati desumibili da EDIT16, a Lucca si stamparono 67 edizioni. Le due edizioni rintracciate sulla piazza di Francoforte rappresentano quindi poco meno del tre per cento dell'intera produzione lucchese oggi nota.

Ma a questi dati numerici, quale realtà culturale corrisponde? In altre parole, quali erano gli autori e le opere che dalle officine toscane venivano presentate alla vendita?

Il catalogo di Nicolas Bassé è ordinato in maniera tematica. Le edizioni desunte dai *catalogi nundinales* sono state ripartite in tre tomi. Il primo tomo contiene i libri dei teologi protestanti, quelli dei teologi cattolici, i libri di diritto, di medicina, di storia e geografia, di filosofia, i «libri metrici et ad artem metricam facientes (poetici)» e, infine, i libri «musici variaeque cantiones». Il secondo tomo, con queste stesse suddivisioni, contiene solo libri tedeschi e, infine, la terza parte i libri in lingua italiana, spagnola e francese.

si registra soltanto un opuscolo di 8 carte dedicato alla *Coronatione del serenissimo signore Cosimo Medici gran duca di Toscana, fatta dalla s. di n.s. Pio V in Roma, sotto di V di Marzo MDLXIX. Con il viaggio et regia entrata di S.A. in Roma*, stampato dal Sermartelli (CNCE 15308). Nell'anno successivo, il 1570, oltre a una stampa dei Giunta riprodotte le *Litterae s.d.n. Pii papae V super creatione Cosmi Medices in magnum duces prouinciae Ethruriae ei subiectae* (CNCE 54321), si stamparono, per i tipi del Sermartelli, una descrizione del *Viaggio del serenissimo Gran Duca di Toscana, et entrata di sua altezza in Roma* (CNCE 33644) e una *Coronatione del Serenissimo Signore Cosimo Medici... Fatta dalla S. di N.S. Pio V. in Roma, sotto di V. di Marzo MDLXIX. Con il viaggio et regia entrata di S.A. in Roma* di Marcello Barbiana Vestri (CNCE 33646), opuscoli di poca consistenza: otto pagine il primo e otto carte il secondo.

(28) A Vincenzo Busdraghi dedica una voce, firmata da MARCO PAOLI, il *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, diretto da MARCO MENATO, ENNIO SANDAL, GIUSEPPINA ZAPPELLA, Milano, Editrice Bibliografica, 1997, pp. 219-223.

Utilizzando questa tassonomia nundinaria, otteniamo i seguenti dati relativi alle nostre edizioni:

libri dei teologi cattolici:	6
libri di diritto:	26
libri di medicina	7
libri storici e geografici	8
libri di filosofia	16
libri metrici	6

Dunque, una cultura giuridica e filosofica, ma anche medica e nella quale la letteratura occupa un posto di scarso rilievo con una presenza assai marginale di autori classici e un'ormai netta prevalenza di autori cinquecenteschi come Pietro (Pier) Vettori, Luigi Alamanni e Vincenzo Borghini. Tra gli autori spicca, per numero di edizioni censite, il giureconsulto e cavaliere di Santo Stefano, Sebastiano Medici, protonotario apostolico, auditore della Rota di Macerata, nato a Firenze e morto a Roma nel 1595. Di lui abbiamo la registrazione di ben sette opere, alcune delle quali conobbero edizioni anche in altre città europee come il *Tractatus: Mors omnia soluit [...]*, edito ben due volte a Firenze dai Giunta, ma pubblicato anche a Francoforte da Nicolas Bassé nel 1574. Tra i medici-filosofi, ricorderemo Guido Guidi⁽²⁹⁾ il vecchio, nipote del celebre artista Domenico Ghirlandaio, nato a Firenze nel 1509 e morto a Pisa nel 1569, che fu professore a Parigi e a Pisa, del quale sono attestate due edizioni entrambe curate dal nipote, che portava lo stesso nome. E ancora il nobile Ciriaco Strozzi, nato a Capalle (presso Firenze) nel 1504 e morto a Pisa nel 1565, che fu professore di lettere greche dal 1535 al 1543 e lettore di filosofia peripatetica a Pisa; anch'egli presente con due edizioni. Altro nome di spicco nella cultura fiorentina e ben attestato da sei edizioni di sue opere è l'umanista Pietro Vettori (1499-1585). Mancano edizioni dei grandi scrittori toscani, ma è tuttavia degna di segnalazione un'edizione della *Vita nova* di Dante Alighieri unita alla *Vita di esso Dante scritta da Giouanni Boccaccio* e pubblicata nel 1576 nella

(29) Si veda la voce di CESARE PRETI in *DBI*, vol. LXI, 2003, pp. 252-255.

stamperia di Bartolomeo Sermartelli. Accanto a Dante, ricorderemo la *Storia* di Matteo Villani edita dagli eredi di Bernardo Giunta nel 1577 e 1578.

Minima è la presenza della cultura europea: Erasmo da Rotterdam è rappresentato da un'edizione di Bartolomeo Sermartelli del 1569 degli *Adagia*, rivisti però da Paolo Manuzio. Dell'edizione il catalogo riporta il dettato frontespiziale quasi per intero per ovvie ragioni censorie:

«*Adagia quaecumque ad hanc diem exierunt, Pauli Manutij studio atque industria, doctissimorum theologorum consilio atque ope, ab omnibus vindicata, sublatis etiam falsis interpretationibus et nonnullis, quae nihil ad propositam rem faciebant. Quem laborem a Concilio Tridentino Manutio mandatum, Gregorius XIII ita comprobavit ut omnes adagiorum libros, una excepta editione Manutiana prohibeat atque condemnet.*»

Oltre a un'opera di Rodrigo de Fonseca⁽³⁰⁾, l'unico altro autore straniero registrato è il gesuita spagnolo Francisco de Torres (ca. 1509-1584)⁽³¹⁾ con tre edizioni di polemica anti-protestante che furono stampate anche in altre città europee come l'*Aduersus Magdeburgenses centuriatores pro Canonibus Apostolorum [...]*, stampato a Firenze dal Sermartelli nel 1572 e a Colonia «apud Gervinum Cholinum» nel 1573.

Non mancano edizioni più direttamente attente alla realtà locale, sia dal punto di vista storico come l'*Istoria delle cose avvenute in Toscana dell'anno 1300 al 1348 & dell'origine Parte Bianca, & Nera, che di Pistoia si sparse per tutta Toscana, & Lombardia, & de molti e*

(30) Rodrigo de Fonseca, medico portoghese nato a Lisbona, fu professore di medicina a Pisa nel 1606 e successivamente a Padova. Secondo la *Grande enciclopedia portuguesa e brasileira*, vol. XI, Lisboa - Rio de Janeiro, Editorial enciclopedia, 1940, p. 571, morì «em Roma, em 1622».

(31) Si veda: AUGUSTIN DE BACKER, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus par les pères Augustin et Aloys de Backer* [Mansfield Centre, Connecticut], Martino Fine Books, [1998?] 9 voll. Ristampa facsimilare dei primi 9 tomi (dell'edizione: Bruxelles, Oscar Schepens; Paris, Alphonse Picard, 1890-1900). *Première partie: bibliographie* par AUGUSTIN et ALOYS DE BACKER, nouvelle édition par Carlos Sommervogel, vol. 8, pp. 114-126.

fieri accidenti, che ne seguirono. Scritta per Autore, che ne medesimi tempi visse che ebbe due edizioni nel 1578 e nel 1579, ma anche dal punto di vista giurisprudenziale come nel caso della *Decisionum Rotæ Rep. Lucensis pars prima* curata da Giuseppe Ludovisi di Assisi e stampate dagli eredi di Bernardo I Giunta nel 1579. O ancora l'opera latina dell'erudito fiorentino Eufrosino Lapini (1520-1571)⁽³²⁾, dedicata alla lingua fiorentina: *Institutiones linguæ Florentinae latina & Florentina lingua conscriptae*, stampata dagli eredi di Bernardo I Giunta nel 1569.

E non mancano neppure le curiosità come l'opera *In Ioannis Apostolis Apocalypsin obseruatio* del francescano aretino Pietro Caponsacchi⁽³³⁾, stampata nel settembre 1572 da Giorgio Marescotti, che viene dedicata nel frontespizio a Selim II «Turcarum imperatorem» un anno dopo la celebre battaglia di Lepanto.

Infine, le due edizioni lucchesi appartengono entrambe alla classe dei libri *facultatis philosophicae* e sono opera di altrettanti autori lucchesi: Flaminio de' Nobili (1533-1590) e Sebastiano da Monte Sacrato (o Monsacрати).

Come si vede, il campione offerto dalla partecipazione toscana alle fiere di Francoforte, pur essendo limitato dal punto di vista quantitativo, ci restituisce uno spaccato tutto sommato attendibile di quelle che erano le direttrici della produzione editoriale del tempo. La preferenza ormai netta e decisa per le opere di autori contemporanei e locali -o in qualche modo legati al territorio- e il recupero qua e là di un'illustre tradizione culturale precedente, specie in una prospettiva storico-biografica.

(32) Sul Lapini, si rinvia alla voce di GIUSEPPE GIRIMONTI GRECO in *DBI*, vol. LXIII, 2004, pp. 721-724.

(33) Pietro Caponsacchi è figura ancora poco nota, le poche notizie bio-bibliografiche disponibili sono ancora quelle offerte da GIULIO NEGRI nella sua *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, per Bernardino Pomatelli stampatore vescovile, 1722.

Appendice⁽³⁴⁾

I. Dalla *Collectio in unum corpus omnium librorum, cit.*, di Nicolas Bassé:

A. Edizioni fiorentine

1. p. 134 (R3v): FRANCISCI TORRENSIS de Summi Pontificis supra Concilia. Florentiæ. 1569. V. 4.

[EDIT16 (CNCE 48142) registra un'edizione del *De summi pontificis supra Concilia auctoritate* di Francisco de Torres stampata a Firenze dal Torrentino ma nel 1551.]

2. Eiusdem [i. e. Franciscus TVRRIANVS] aduersus Magdeburgenses centuriatores pro Canonibus Apostolorum, & Epistolis Decretalibus, lib. 5. in 4. Coloniae ap. Geruinum Calenium. 1573. A. & Florent. 1572. f.

[EDIT16 CNCE 48144: TORRES, FRANCISCO DE. *Francisci Turriani Societatis Iesu Aduersus Magdeburgenses centuriatores pro canonibus apostolorum, & epistolis decretalibus pontificum apostolicorum. Libri quinque.* Florentiae : ex officina Bartholomaei Sermartelli, 1572. [24], 590, [34] p. ; fol.]

3. [Franciscus TVRRIANVS] Contra Andream Polonum, Caluini discipulum, de sanctiss. Eucharistia tractatus. Parisiis apud Sebast. Niellium. 1577. A. 8. & Florent. 1579. V. in 4°.

4. p. 181 (Z3r): PETRI CAPONSACCHI de Pantaneto Arretini, in Ioannis Apostolis Apocalypsin obseruatio. Ad Selinum II. Turcarum imperatorem. Florentiæ. 1572. V. 4.

[EDIT16 CNCE 9195: CAPONSACCHI, PIETRO. *Petri Caponsacchi de Pantaneto Arretini In Iohannis apostoli Apocalypsim obseruatio.* Florentiae : apud Georgium Marescotum, III kal. Sept. 1572. 167, [5] p. ; 4°.]

(34) La trascrizione di ogni registrazione è numerata progressivamente e reca l'indicazione del numero di pagina e la carta in cui sono state rinvenute nei cataloghi. Quando il riferimento non è fornito, significa che le registrazioni si trovano nello stesso luogo precedentemente citato. Errori nel testo delle descrizioni dei cataloghi sono segnalati facendoli seguire dall'espressione [*sic*] in carattere corsivo.

5. p. 189 (AA3r): SEBASTIANIS MEDICIS Florentini Relationes Decretorum & Canonum Còcilij Tridentini. Florentiæ. 1575. V. 8.

[EDIT16 (CNCE 2843) registra: CONCILIO DI TRENTO <1545-1563>. *Relationes decretorum, et canonum sacrosancti oecumenici, et generalis Conc. Tridentini, collectæ per Sebast. Medicem Florentinum, iurecons. equitem s. Stephani, et prothonotarium apostol.* Florentiæ : apud Iuntas, ma con data 1574.]

6. p. 197 (BB3r): TRANSLATIO corporis sanctiss. Patris Romualdi sacrae Eremitis ordinisq³ Camalduensis institutoris. Florentij [sic]. 1569. V. 8

[EDIT16 (CNCE 19562) registra un'edizione della *Translatio corporis sanctiss. patris Romualdi sacrae eremiti Ordinisque Camaldulensis institutoris* (Florentiæ, apud Iuntas) di Agostino Fortunio, ma con data 1562.]

7. p. 203 (CC2r): ALEXANDRI TVRANIMI [sic] I. C. Senensis & in Rota Florentina Auditoris Opus &c. Florent. 1592. V. 4.

[EDIT16 CNCE 34956 e 69689: TURAMINI, ALESSANDRO. *Alexandri Turamini [...] Ad rubricam Pandectarum de legibus libri tres, & in eiusdem tituli leges [...]*. Florentiæ : apud Franciscum Tosium, 1592. [60], 349, [2] p. ; 4°.]

8. BENEDICTI Pescioni Florentini commentaria ad tit. Institutionum de obligation. Et quibusmodu recontrahitur obligatio. Florentiæ, 1576. V. 8.

[EDIT16 (CNCE 33684) registra: PESCONI, BENEDETTO. *Benedicti Pescionii Florent. iuris ciuilis in Pisano gymnasio interpretis. Commentaria ad titulum institut. de obligation. Et quibus modis recontrahitur obligatio.* Florentiæ : apud Bartholomaeum Sermartellium, [16], 320 p. ; 8° ma con data 1577.]

9. BENICASAE BENINCASII explicatio ad tit. institutionum de actionibus. Florentiæ. 1569. V. fol.

[EDIT16 (CNCE 5313) registra di BENINCASA BENINCASA soltanto un'edizione (Florentiæ : apud Iuntas, 1561) dell'opera *Ad titulum de actionibus in institutionibus perutilis [...] interpretatio.*]

10. p. 214 (DD3v): [BORGNINO CAVALCANI] Tractatus de tutore & curatore, & de vsufructu mulieri relicto. Florentiæ. 1572. V.

8. & Francofurti. 1572. A. 4.
 [Secondo EDIT16 (CNCE 10423) l'opera di BORGNINO CAVALCANI, *Tractatus Borgnini Caualcani iurisconsulti Fiuizanensis de tutore, et curatore, et de vsufructu mulieri relicto*, sarebbe stata edita «Florentiae: apud Carolum Pectinarium», nel 1571.]
- 11-12. CAMILLI PLAVTII Commentaria ad Rubric. de verb. Obligationibus. Florentiæ. 1566. A. 8. & 1569. ibid. in 8.
 [EDIT16 (CNCE 28296) registra unicamente: PLAUZIO PEZONE, CAMILLO. *Camilli Plautii Paezonis iurisc. Fontanellatensis Commentaria ad Rub. de verborum obligationib. nunc in lucem aedita*. Florentiæ : apud Iunctas, 1566 (Florentiæ : apud haeredes Bernardi Iuntae, 1565). [24], 390, [2] p. ; 8°.]
13. Eiusdem ad Rubric. Ff. de officio eius, cui mandata est iurisdic-
 tio, Commentariorum libri duo. Florentiæ. 1572. A. 8.
 [EDIT16 (CNCE 47455) registra l'opera di CAMILLO PLAUZIO PEZONE, *Ad rubricam, et ad l. I. C. qui admitti ad bonor. possess. Commentaria* stampata dagli eredi di Bernardo I Giunta ma con data 1571.]
14. p. 221 (EE3r): CYRIACI STROZAE de Repubblica libri duo.
 Florentiæ. 1569. V.A.
 [EDIT16 segnala due edizioni del 1562 e 1563 (CNCE 47881 e 28271) dell'opera di CIRIACO STROZZI, *Kiriaci Strozae libri duo De Republica, illis octo additi quos scriptos reliquit Aristoteles*, entrambe degli eredi di Bernardo I Giunta.]
15. p. 224 (EE4v): DOMINI DE CASTIGLIONCHIO
 Allegationes: postrema hac editione ab innumeris propè erroribus castigatæ à Bernhardo [*sic*] Zanchino fiorentino. Additis insuper quamplurimis Allegationibus seu Consilij eiusdem D. Lapi, quæ in alijs editionibus non habentur. Florentiæ ap. filios Laurentij Torrentini & Carolum Pectinarium socios. 1570. V. in 8.
 [EDIT16 (CNCE 34755) segnala un'edizione di quest'opera di LAPO DA CASTIGLIONCHIO in 2 volumi con data 1568.]
16. p. 226 (FF1v): FORMVLARIUM QVOTIDIANVM variorum
 instrumentorum inter contrahentes conficiendorum: nunc denuò
 recognitum & auctum secundum stylum Florentinum. Florentiæ.
 1569. V. in 8.
 [EDIT16 censisce sei edizioni del *Formularium* fiorentino tutte dei

Giunta dal 1563 al 1600, ma nessuna reca l'anno di stampa qui indicato.]

17. p. 230 (FF3v): Eiusdem [i. e.: FRANCISCI MARZARII] Epitome in materiam fidei commissariam. Florentiæ apud filios Laurentij Torrentini & Carolum Pectinari socium. 1570. V. fol. [Con questi stampatori EDIT16 (CNCE 34764) registra unicamente un'edizione del 1569 dell'opera di FRANCESCO MARZARI.]

18. p. 235 (GG2r): GRIFFOLI A MONTE POLITIANO Consilia, Carlo Campanij studio excerpta & congesta. Florentiæ ap. Valentinum Panitium. 1571. V. 4. [EDIT16 registra (CNCE 21779) un'unica edizione dei *Consilia* di GRIFFOLUS A MONTEPOLITIANO stampata da Valente Panizza nel 1569.]

19. p. 245 (HH3r): IACOBI MENOCHI I. C. tractatus de arbitrarijs iudic quæstionibus & caufisicum [*sic*] Summarijs & Indicibus. Venetijs apud Ioannem Baptistam Somaschum. 1569. A. fol. & Coloniae apud Ioan. Gymnicum. 1573. fol. & Florentiæ. 1572. V. 4. [EDIT16 CNCE 34447: MENOCHIO, GIACOMO. *Iacobi Menochii [...] De arbitrarijs iudicum quaestionibus, et causis libri duo. Nunc primum in lucem editi, varia, recondita, perfecta que eruditione referti: & omnibus, iudicia praesertim exercentibus, oppido quàm necessarij. Adiectae sunt summaria, indicesque duo, argumentorum vnus: alter rerum, sententiarumque, insignium.* Florentiae : apud Carolum Pectinarium, 1572. [122], 360 [i.e. 462] c. ; 4°.]

20. p. 251 (II2r): IOAN. BAPTISTAE Asinij I. C. Florentini, ad statutum Florentinum de modo procedendis in ciuilibus, intrepreatio. Florentiæ. 1572. V. fol. Francof. 1580. fol. [EDIT16 CNCE 3263 registra: ASINI, GIOVANNI BATTISTA. *Ad statutum Florentinum de modo procedendi in ciuilibus, interpretatio.* Florentiae : apud Carolum Pectinarium, [8], 472, 102, [2] p. ; fol. ma con data 1571 (e 1569 nel colophon).]

21. p. 255 (II4r): IOAN. FRANCISCI FARAE tractatus de Essentia infantis proximi infanti, & proximi pubertati: in quo nouè, aliter quàm hucusq₃ senserint Scribentes declarantur, quis sit infans, proximus infanti & proximus pubertati, atq₃ multa alia. Florentiæ

- apud Iuntas. 1569. V. 8.
[EDIT16 CNCE 52469 registra esemplari che recano la data 1568.]
22. p. 261(KK3r): [IOSEPHI LVDOVICI ab Asto [sic] I. V. D.]
Decisionum Rotæ Rep. Lucensis pars prima. Florentiæ. 1579. V.
4.
[Stando a EDIT16 (CNCE 28465) gli eredi di Bernardo I Giunta stamparono le *Decisiones* della Rota lucchese, curate dall'uditore Giuseppe Ludovisi da Assisi, nel 1577.]
23. p. 267 (LL2r): LVDOVICIS CARBO De pacificatione & dilectione inimicorum, iniuriarum^{q3} remissione. Cum appendice, de amore & concordia fraterna. Florentiæ. 1583. V. 4.
[EDIT16 CNCE 9370: CARBONI, LUDOVICO. *De pacificatione et dilectione inimicorum iniuriarumque remissione... Cum apendice, De amore et concordia fraterna. Auctore Ludouico Carbone.* Florentiæ : apud Bartholomaeum Sermartellium, 1583. 2 v. ; 8°.]
24. p. 281 (NN1r): PET. CALEFATI enarrationes in aliquot leges. Florentiæ. 1565. V. fol.
[EDIT16 CNCE 8405 registra l'opera di PIETRO CALEFATI. *Enarrationes in L. diem functo. ff. de offi. assess. L. imperium & L. iubere cauere ff. de iurisd. omni iud. L. iuris gentium. ff. de pact. L. de iis de transact. L. primam, & secundam in prin. & L. si quis intentionem ff. de iud. stampata.* «Florentiæ : apud filios Laurentii Torrentini, et Bernardum Fabronum socium» ma nel 1564.]
25. p. 290 (OO1v): SEBASTIANI MEDICIS Florentini I. C. Equitis S. Steph. &c. Tractatus de legibus & statutis Florentiæ apud hæredes Bernardi Iuntæ 1570. V. 8
[EDIT16 CNCE 55523: MEDICI, SEBASTIANO. *Tractatus de legibus et statutis. Summo cum ordine, ac diuturno studio per d.n. Sebastianum Medicem Florentinum iureconsultum, & equitem sancti Stephani elucubratus. Et ad communem omnium vtilitatem, cum in foro tum in scholis, in lucem editus. Cum indice materiarum locupletissimo.* Florentiæ : apud hæredes Bernardi Iuntæ, 1570. 502, [34] p. ; 8°.]
26. Eiusdem Tractatus de Definitionibus, in quo declarantur ferè omnes communes termini I.V. Florentiæ apud Carolum Pectinarium. 1571. A. 8.
[EDIT16 CNCE 34444: MEDICI, SEBASTIANO. *Sebastiani Medicis*

Florentini iurisc. et equitis s. Stephani Tractatus de definitionibus. In quo declarantur feré omnes communes termini iuris V. Nunc primum in lucem editus cum indice materiarum copiosissimo. Florentiae : apud Carolum Pectinarium, 1571 (Florentiae : apud Carolum Pectinarium, 1571). 500, [44] p. ; 8°.]

27-28. Eiusdem Tractatus: Mors omnia soluit; nunc mendis quibus scatebat, sublatis, remisiiis. Francofurti ap. Nicolaum Bassæum. 1574. A. 8. & Florentiæ 1580. in 8. & 1585. A. in 8.

[EDIT16 CNCE 28493: MEDICI, SEBASTIANO. *Sebastiani Medici Florentini i. c. equitis s. Stephani, & protonotarij apost. Tractatus mors omnia soluit. Nunc iterum in lucem editus. Cum indice materiarum copiosissimo.* Florentiae : in officina Iunctarum, 1580 (Florentiae : in officina Iunctarum, 1580). [8], 279 [i. e. 269], [3] p. ; 8. Non risultano censiti esemplari di un'edizione fiorentina del 1585.]

29. Tractatus de compensationibus. Florentiæ. 1574. V. 8.

[EDIT16 (CNCE 28425) registra un'edizione dei Giunta con anno di stampa 1573.]

30. Tractatus de fortuitis casibus. Florentiæ. 1578. V. in 8. & Coloniae 1578. A. in 8.

[EDIT16 registra due edizioni (1577 e 1579) dovute entrambe agli eredi di Bernardo I Giunta.]

31. Tractatus de Sepulturis, & Opuscula septem. Florentiæ. 1580. A. 8.

[EDIT16 CNCE 33699: MEDICI, SEBASTIANO. *Sebastiani Medicis Florentini i. c. equitis s. Stephani et protonot. apostol. Tractatus de sepulturis, & opuscula septem.* Florentiae : apud Bartholomæum Sermartellium, 1580. [8], 351, [33] p. ; 8°.]

32. Summa peccatorum capitalium, secundum communem opinionem Doctorum Pars prima & secunda. Florentiæ. 1581. A. 8.

[EDIT16 registra un'edizione del 1579 della *Summa peccatorum capitalium; secundum communem opinionem doctorum* di Sebastiano Medici per gli eredi di Bernardo Giunta.]

33-34. p. 302 (PP3v): ANDREAE CAESALPINI Medici clarissimi atq³ Philosophi celeberrimi, de Plantis libri XVI. Florentiæ. 1584. V. 4. & 16.

[EDIT16 registra un'edizione in 4° del 1583 di Giorgio Marescottii.]

35. p. 305 (QQ1r): BACCII BALDINI in librum Hippocratis de aquis, aëre & locis Commentaria. Eiusdem tractatus de cucumbris. Florentiæ. 1588. V. 4.

[EDIT16 (CNCE 10933) registra un'edizione del 1586 «ex officina Bartholomæi Sermartellij».]

36. p. 306 (QQ1v): BENEDICTI VICTORII Commentarij in Hippocratis prognostica. His accessit Theoricæ medicinæ latitudinum liber. Florentiæ. 1569. V. fol.

37. p. 337 (VV1r): Eiusdem [i. e.: RODERICI A FONSECA] in primum & secundum Aphorismorum librum Commentaria ordine contexta quo puncta doctoratus esponi solent. Florentiæ. 1591. A. 4.

[EDIT16 CNCE 42979: RODRIGO DA FONSECA. *Roderici a Fonseca Lusitani, Pisis artis medicæ professoris ordinarii. In primum, & secundum Aphorismorum librum commentaria ordine contexta, quo puncta doctoratus exponi solent.* Florentiæ: apud Bartholomæum Sermartellium, 1591 (Florentiæ: apud Bartholomæum Sermartellium, 1591). 136 p. ; 4°.]

38. p. 343 (VV4r): VIDI VIDII Philosophi ac Medici Florentini de febris libri septem. Eiusdem auctoris Institutionum Medicinalium libri tres, vnà cum indice omnium librorum ac singulorum cuiusq₃ libri capitum, quibus universa ars Medicinalis à exquisitissima ratione conscripta continetur. Quibus libris omnibus Vidus Vidius Junior extremam manum imposuit, & eosdem antiquorum auctoritatibus ad paginarum marginem appositis summo cum labore illustravit. Florentiæ. 1585. A. 8.

[EDIT16 CNCE 22372: GUIDI, GUIDO <IL VECCHIO>. *Vidi Vidii philosophi, ac medici Florentini De febris libri septem. Eiusdem auctoris Institutionum medicinalium libri tres vni cum indice omnium librorum ac singulorum cuiusque libri capitum, quibus vniuersa ars medicinalis a Vidio exquisitissima ratione conscripta continetur. Quibus libris omnibus Vidus Vidius iunior extremam manum imposuit, & eosdem antiquorum auctoritatibus ad paginarum marginem appositis summo cum labore illustravit.* Florentiæ : apud Bartholomæum Sermartellium, 1585. [12], 258, [2], 55, [37] p. ; 4°.]

39. p. 344 (VV4v): [VIDI VIDII] De curatione generatim pars prima. In qua rerum præter naturam ad humanum corpus pertinentium cognitio ac curatio in vniversum methodo exquisitissima pertractantur. Florentiæ. 1588. V. 4.

[EDIT16 (CNCE 22374) registra esemplari di un'edizione Sermartelli con anno di stampa 1587.]

40. p. 362 (ZZ1v): CLAVDII CLAVDIANI in Ruffinum lib. 2. de bello Gildonico lib. I. cum alijs aiusdem. Florent. 1549. in 8.

[EDIT16 registra unicamente un'edizione degli eredi di Filippo Giunta del 1519.]

41. p. 417 (GGG1r): VITA & miracula Sanctorum Christi Confessorum, Iusti & Clementis. Item: vita & martyrium S. Reguli Archiepiscopi & vita S. Octauiani Confessoris, necnon gesta nonnulla ac martyrium S. Romuli Episcopi & sociorum. Florentinæ [sic] apud Bartholomæum Sermartellium. 1569. A. 8.

[EDIT16 CNCE 42770: FORTUNIO, AGOSTINO. *Vita et miracula sanctorum Christi confessorum Iusti, et Clementis. Nunc nuper in lucem edita. Quibus inferitur vita, atque martyrium s. Reguli archiepiscopi. Vita s. Octauiani confessoris necnon accedunt gesta nonnulla, ac martyrium s. Romuli episcopi et sociorum.* Florentiæ: apud Bartholomæum Sermartellium, [1568?]. 102 [i.e. 110], [2] p. ; 8°. La data è quella del privilegio.]

42. p. 430 (HHH3v): ADAGIA, quæcumq₃ ad hanc diem exierunt, Pauli Manutij studio atq₃ industria, Doctiss. Theologorum consilio atq₃ ope, ab omnibus mendis vindicata, sublatis etiam falsis interpretationibus, & nonnullis, quæ nihil ad propositam rem faciebant. Quem laborem à Concilio Tridentino Manutio mandatum, Gregorius XIII. ita comprobauit, vt omnes adagiorum libros, vna excepta editione Manutiana, prohibeat atq₃ condemnet. Florentiæ. 1575. V. fol. & Venetijs. 1578. V. 4

[EDIT16 CNCE 18245: ERASMUS ROTERODAMUS. *Adagia quæcumque ad hanc diem exierunt, Paulli Manutii studio, atque industria, doctissimorum theologorum consilio, atque ope, ab omnibus mendis vindicata, quæ pium, et veritatis catholice studiosum lectorem poterant offendere: sublatis etiam falsis interpretationibus, et non nullis, quæ nihil ad propositam rem pertinebant, longis inanibusque digressionibus. Quem laborem, a sacrosancti Concilii Tridentini patribus Manutio mandatum, Gregorius XIII motu proprio ita comprobauit, vt omnes adagiorum libros,*

vna excepta editione Manutiana, prohibeat, atque condemnet. Cum plurimis, ac locupletissimis indicibus Graecis, & Latinis, quorum non nulli nusquam antehac impressi fuerunt. Florentiae : apud Iuntas, 1575. [4] c., 1454 [i. e. 1440] col., [17] c., 104 [i.e. 96] col., [7] c. ; fol.]

43. p. 439 (III4r): ARISTIDIS orationes Graecè. Florentiae. V. fol.
[EDIT16 (CNCE 2847) registra un'unica edizione fiorentina in folio delle *Orationes* di Aristide «sumptibus Philippi Iuntae» nel 1517.]

44. p. 446 (KKk3v): BARTH MARISCOTTI oratio de vtilitate Concilij Tridentini, Fauentiæ in Diocesana Synodo habita, Florentiæ. 1565. V. 4.
[EDIT16 CNCE 28285: MARESCOTTI, BARTOLOMEO. *Bartholomei Mariscotti Oratio. De vtilitate Concilij Tridentini, Fauentiæ in dioecessana synodo habita anno 1565.* Florentiae : apud Iuntas, 1565. 19, [1] p. ; 4°.]

45. p. 455 (LLL4r): CYRIACI STROZAE libri duo, nonus & decimus, illis octo additi, quos scriptos reliquit Aristoteles, Græci antè facti, nunc primùm ab eodem Stroza latinitate donati. Florentiæ. 1563. V. 4.
[EDIT16 CNCE 47881: STROZZI, CIRIACO. *Kuriakou Stroza Biblia B' ton politikon epi tois Th'up' Aristotelous gegrammenois. Kiriaci Strozæ libri duo De Republica, illis octo additi quos scriptos reliquit Aristoteles.* Florentiae : apud Iuntas, 1562 (Florentiae : apud Bernardi Iuntae, 1562). 2 pt. ; 4°. La prima parte ha data 1562 e la seconda 1563 eredi di Bernardo I Giunta).]

46. p. 462 (MMM3v): EVPHROSINI LAPINII Institutiones linguæ Florentinæ, latina & Florentina lingua conscriptæ. Florentiæ ap. Iuntas. 1569. A. 8.
[EDIT16 CNCE 28320: LAPINI, EUFROSINO. *Institutionum Florentinae linguae libri duo Euphrosyni Lapinij. Nunc primum in lucem editi.* Florentiae : apud Iuntas, 1569 (Florentiae : apud Iuntas, 1569). [16], 329 [i.e. 319], [17] p. ; 8°.]

47. p. 464 (MMM4v): FRANCISCI BONAMICI de motu libri decem, quibus generalia naturalis Philosophiæ præcepta continentur. Floren. 1591. V. fol.
[EDIT16 CNCE 7831: BUONAMICI, FRANCESCO. *Francisci Bonamici Florentini e primo loco philosophiam ordinarium [...] De motu libri X*

quibus generalia naturalis philosophiae principia summo studio collecta continentur necnon universae quaestiones ad libros de Physico audito de celo, de ortu, & interitu [...]. Florentiae : apud Bartholomaeum Sermartellium, 1591 (Florentiae : in officina Bartholomaei Sermartellij, 1591). [20], 1011, [25] p. ; fol.]

48. p. 466 (NNN1v): FRANC. ROBORTELLI de historica facultate disputatio, sudationis explicatio, de nominibus arborum, de Rethorica facultate. Eiusdem explicatio in Catulli Epithalamium, &c. Florentiae. 1548. V. 8.

[EDIT16 CNCE 34563: ROBORTELLO, FRANCESCO. *Francisci Robortelli Vtinensis De historica facultate, disputatio eiusdem Laconici, seu Sudationis explicatio eiusdem De nominibus Romanorum eiusdem De rhetorica facultate eiusdem Explicatio in Catulli Epithalamium his accesserunt eiusdem Annotationum in uaria tam Graecorum, quàm Latinorum loca libri II. Ode Graeca quae biochrémódia inscribitur Explanations in primum Aeneid. Vergilij librum eodem Robortello praelegente collectae à Ioanne Baptista Busdrago Lucensi.* Florentiae : apud Laurentium Torrentinum, mense Iulio 1548. 354, [2] p. ; 8°.]

49. p. 482 (PPP1v): HIPPARCHI BITHYNI libri tres in Arati & Eudoxi phaenomena. Eiusdem liber Asterismorum. Praeterea Achillij Statij in Arati Phaenomena, &c. omnia graecè. Florentia in officina Iuntarum. 1568. V. fol.

[EDIT16 22499 registra l'edizione degli eredi di Bernardo I con l'anno 1567.]

23bis. p. 510 (SSS3v): LVD. CARBONIS de pacificatione & dilectione inimicorum, iniuriarumq₃ remissione, cum appendice, de amore & concordia fraterna. Florentiae. 1583. V. 4.

[Già citato al n. 23.]

50. p. 542 (YYY3v): PETRI VICTORII Commentarij in Demetrium Phalereum, de elocutione. Florentiae. 1562. V. fol.

[EDIT16 CNCE 16158: VETTORI, PIETRO. *Petri Victorii Commentarii in librum Demetri Phalerei de elocutione positus ante singulas declarationes Graecis vocibus auctoris: ijsdemque ad verbum Latine expressis. Additus est rerum et verborum memorabilium index copiosus.* Florentiae : in officina Iuntarum, Bernardi f., 1562 (Impressum Florentiae : apud haeredes Bernardi Iuntae, 1562). [20], 268, [12] p. ; fol.]

51. Petri Victorij, Ioan. Baptistæ Adriani, & Petri Perondini, orationes nonnullæ. Florentiæ. 1562. V. 4.

[Non c'è traccia, al momento, di un'edizione che raccogliesse le orazioni di Pietro Vettori, Giovanni Battista Adriani e Pietro Perondini. La data di stampa, tuttavia, fa pensare che si tratti di una registrazione cumulativa per le singole edizioni delle orazioni composte dai tre autori in occasione della morte di Eleonora di Toledo, moglie del granduca Cosimo de' Medici, avvenuta a Pisa il 17 dicembre del 1562. Le orazioni di tutti e tre gli autori vennero infatti date alle stampe da Lorenzo Torrentino tra la fine del 1562 e il principio del 1563.]

52. Eiusdem Victorij Commentarij in primum librum Aristotelis de arte poetarum. Florentiæ. 1573. V.

[EDIT16 CNCE 28430: VETTORI, PIETRO. *Petri Victorii Commentarii. In primum librum Aristotelis De arte poetarum. Positis ante singulas declarationes Græcis vocibus auctoris: iisdemque ad verbum Latine expressis. Accessit rerum & verborum memorabilium index locupletissimus. Secunda editio.* Florentiæ : in officina Iuntarum, Bernardi filiorum, 1573 (Florentiæ : apud haeredes Bernardi Iuntae, 1572). [20], 308, [12] p. ; fol.]

53. Commentarij in octo libros Aristotelis, de optimo statu ciuitatis. Positis ante singulas declarationes Græcis verbis, authoris ijsdem ad verbum latinè expressis. Florentiæ. 1576. V. fol.

[EDIT16 CNCE 28461: VETTORI, PIETRO. *Petri Victorii Commentarii in VIII libros Aristotelis De optimo statu ciuitatis. Positis ante singulas declarationes Græcis verbis auctoris: ijsdemque ad verbum Latine expressis. Accessit rerum & verborum memorabilium index plenissimus.* Florentiæ : apud Iuntas, 1576 (Florentiæ : apud haeredes Bernardi Iuntae, mense Augusto 1576). [16], 698 [i. e. 702, 34] p. ; fol.]

54. Commentarij in 10. libros Aristotelis de moribus ad Nicomachum. Positis ante singulas declarationes Græcis verbis, Authoris ijsdemq₃ ad verbum latinè expressis. Florentiæ. 1584. V. fol.

[EDIT16 CNCE 29111: VETTORI, PIETRO. *Petri Victorii Commentarii in X libros Aristotelis De moribus ad Nicomachum. Positis ante singulas declarationes Græcis verbis auctoris: ijsdemque ad verbum Latine expressis. Accessit rerum et verborum memorabilium index plenissimus.* Florentiæ : ex officina Iunctarum, 1584 (Florentiæ : ex typographia Philippi, & Iacobi Iunctæ & fratrum, 1584). [12], 616, [44] p. : 1 ritr. ; fol.]

55. p. 549 (ZZZ3r): ROBERTI TITII Burgensis locorum controuersorum libri 10. In quibus plurimi veterum scriptorum loci conferentur, explicantur & emendantur, multo aliter quàm hactenus à quoquam facturu sit. Florentiæ. 1584. V. 4.
[EDIT16 CNCE 33717 registra esemplari di un'edizione Sermartelli con anno di stampa 1583.]
56. p. 594 (FFFF1v): PAGANI PAGANINI Licianen. diuersi generis scripta: carmine & prosa. Florentiæ. 1565. A. 4.
[EDIT16 CNCE 53680: PAGANINI, PAGANO. *Pagani Paganini Licianensis Diuersi generis scripta*. Florentiæ : apud Georgium Marescotum, 1565. 103, [1] p. ; 4°.]
57. p. 596 (FFFF2v): PETRI ANGELII Bargæi de Aucupio liber primis. Eiusdem Elegia de Radagasi & Getarum cæde ad urbem Florentiam. Florentiæ apud Iuntas. 1568. V. 4.
[EDIT16 CNCE 1786 registra un'edizione di quest'opera di Pietro Angeli degli eredi di Bernardo I Giunta ma con data 1566.]
58. Eiusdem Poëmata omnia diligenter ab ipso recognita. Eiusdem Syriados libri sex priores. Florentiæ. 1569. V. 8. & Romæ. 1586. A. 4.
[EDIT16 CNCE 1789 registra esemplari stampati dagli eredi di Bernardo Giunta nel 1568.]
59. p. 635 (LLLL2r): PET. VECTORII liber de laudib. Ioannæ Austriacæ, natæ Reginæ Vngariæ & Bohemiar. Florentiæ in officina Iuntarum. 1596. V. 4.
[EDIT16 CNCE 28299 registra esemplari di un'edizione con questo titolo dovuta agli eredi di Bernardo I Giunta ma con data 1566.]
60. Terentij Comoediæ à Gabriele Faerno ex vetustissimis libris et versuum ratione emendatæ. Eiusdem Faerni de versibus Comicis liber vnus. Item, Fragmentum Eographij interpretis in easdem fabulas. Florentiæ. 1566. A.8. Accesserunt eiusdem Faerni emendationum libri sex seorsim excusi. 1587. A. 8. et 1589. A. 8. Heidelbergæ.
[EDIT16 CNCE 28286 registra l'edizione degli eredi di Bernardo I Giunta con data 1565. Nella citazione baseana non è chiaro se le due date 1587 e 1589 si riferiscano a edizioni fiorentine, che comunque non sono censite da EDIT16, o a edizioni di Heidelberg.]

61. p. 20 (C2v): La auarchide di S. Luigi Alemanni, gentil'homo Fiorentino In Fiorente [sic] nella stamparia di Filippo Giunti, & fratelli. In 4. 1571. V.

[EDIT16 (CNCE 609) registra un'edizione di Filippo II Giunta con data 1570.]

62. p. 24 (C4v): Discorsi di Monsignore don Vincentio Borghini, al serenissimo Francesco Medici gran Duca di Toscana parte prima Recati a luce da deputati per suo Testamento. Con la tavola delle cose piu [sic] notabili. 4. in Fiorenza 1584. & 1585. V.

[EDIT16 CNCE 7126: BORGHINI, VINCENZO. *Discorsi di monsignore don Vincenzio Borghini al serenissimo Francesco Medici, gran duca di Toscana. Parte prima [-seconda]. Recati a luce da' deputati per suo testamento. Con la tauola delle cose piu notabili.* In Fiorenza : nella stamperia di Filippo, e Iacopo Giunti, e fratelli, 1584-1585. 2 v. : ill. : tav. ; 4°.]

63-64. p. 36 (E2v): Della istoria di Matteo Villani cittadino Fiorentino. Li tre vltimi libri. Con un'aggiunta di Filippo Villani suo figliuolo, ch'arriva sino all'anno 1364. in Fiorente [sic] 1577. & 1578. V.

[EDIT16 registra esemplari unicamente dell'edizione del 1577 (CNCE 28471): VILLANI, MATTEO. *Della historia di Matteo Villani cittadino fiorentino. Li tre vltimi libri. Che son' il resto dell'istoria scritta da lui, che nelli stampati fino ad' hora mancano. Con vn'aggiunta di Filippo Villani suo figliuolo, ch'arriua sino all'anno 1364. Nuouamente posta in luce. Con due tauole vna de' capitoli, e l'altra delle cose piu notabili.* In Firenze: nella stamperia de' Giunti, 1577 (In Fiorenza : appresso i Giunti, 1577). [16], 177, [11] p. ; 4°. (eredi di Bernardo I Giunta).]

65-66. p. 36 (E2v): Istoria delle cose avvenute in Toscana dall'anno 1300 al 1348. & dell'origine Parte Bianca, & Nera, che di Pistoia si sparse per tutta Toscana, & Lombardia, & de molti e fieri accidenti, che ne seguirono. Scritta per Autore, che ne medesimi tempi visse. 4. in Firenze 1578 & 1579. V.

[EDIT16 CNCE 28475: *Istoria delle cose auuenute in Toscana; dall'anno 1300 al 1348. Et dell'origine della Parte Bianca, & Nera, che di Pistoia si sparse per tutta Toscana, & Lombardia; & de' molti, e fieri accidenti, che ne seguirono. Scritta per autore, che ne' medesimi tempi visse. Con le case, & gentil'huomini delle città di Toscana, Lombardia, e Romagna, nominati in questa istoria. Et vna tauola delle cose più notabili.*

Nuouamente stampata. In Firenze : nella stamperia de' Giunti, 1578 (In Firenze : nella stamperia de' Giunti, 1578). [24], 217, [3] p. ; 4°. (eredi di Bernardo I Giunta). Non sono, ad oggi, attestati esemplari di un'edizione del 1579.]

67-68. p. 47 (F4r): Vita noua di Dante Alighieri, con xv. Càzoni del medesimo. E la vita di esso Dante scritta da Giouanni Boccaccio. 8. in Firenze 1576. & 1579. V.

[EDIT16 CNCE 1176: ALIGHIERI, DANTE. *Vita nuoua di Dante Alighieri. Con XV canzoni del medesimo. E la vita di esso Dante scritta da Giouanni Boccaccio.* In Firenze : nella stamperia di Bartolomeo Sermartelli, 1576 (In Firenze : appresso Bartolomeo Sermartelli, 1576). 2 v. ; 8. Non sono attualmente noti esemplari di un'edizione del 1579.]

B. Edizioni lucchesi

1. p. 552 (ZZZ4v): FLAMINII NOBILII Lucensis, de hominis felicitate libri tres. De vera et falsa voluptate libri duo. De honore liber vnus. Lucae. 1563. V.4.

[EDIT 16 CNCE 23395: NOBILI, FLAMINIO. *Flaminii Nobilii Lucensis philosophiae in Pisano Gymnasio doctoris De hominis felicitate libri tres. De vera, & falsa voluptate libri duo. De honore liber vnus.* Lucae: apud Vincentium Busdracum, 1563 (Lucae: apud Vincentium Busdracum, 1563). 358 [i.e. 362], [2], 63, [1] p. ; 4°.]

2. SEBASTIANI MONTIS SACRATI oratio de optimarum disciplinarum studijs, à senatu populoq; Lucensi restituta et auctis, etc. Lucae. 1549 V.8.

[EDIT 16 CNCE 23371: MONTE SACRATO, SEBASTIANUS DE. *Oratio de studiis liberalium artium habita Lucae ad decemuiros, senatumque Lucensem. Epigrammata diuersorum auctorum quam elegantissima. Iacobi Sadoleti cardinalis oratio de pace ad imperatorem Carolum Quintum Caesarem Augustum.* Lucae : apud Vincentium Busdracum, 1549. [4], 66 c. ; 8°.]

II. Dall' *Elenchus seu Index generalis* di Henning Grosse:

35bis. (c. Y2v): 1594. BACCII Baldinij in librum Hippocratis de aquis, aëre & locis, Eiusdem tract. De cucumeribus, Florentiæ in 4.

[Già citata edizione del 1586 al n. 35.]

69. (c. u1r): LONGI Pastoralium de Daphnide & Chloe lib. 4. Florentiæ. 4. [15]98.

[EDIT 16 CNCE 28859: LONGUS. *Longou Poimenikon, ton kata Daphnin kai Chloen biblia tettara. Longi Pastoralium, de Dafnide & Chloë. Libri quatuor. Ex bibliotheca Aloisij Alamannij.* Florentiæ : apud Philippum Iunctam, 1598 (Florentiæ : apud Philippum Iunctarum, 1598). [8], 97, [3] p. ; 4°.]

SIMONETTA ADORNI-BRACCESI

«NOSTRE FOY»: SPIRITUALISMO E PARADOSSO
IN ALCUNE EDIZIONI DI JEAN I DE Tournes
(1544-1546)



Nel corso di un dibattito recente sulle caratteristiche assunte dalla Riforma nel suo parallelo diffondersi in Francia e in Italia, Eleonora Belligni metteva in rilievo come «non solo il pensiero riformato di matrice ginevrina, ma contenuti eterodossi originali e sincretici passavano in Italia attraverso i francesi e viceversa, in un flusso alimentato da scambi continui»⁽¹⁾. Fra le edizioni del lionese Jean I de Tournes dei primi anni Quaranta alcune testimoniano la qualità e l'intensità di questi rapporti e possono riaprire la discussione su un tema già molto dibattuto, il «nicodemismo», un'espressione introdotta nel linguaggio storiografico moderno da

(1) «Sebbene concernente un numero abbastanza limitato di individui» (ELEONORA BELLIGNI, *Renata di Francia tra Ferrara e Montargis*, in *La Réforme en France et en Italie: contacts, comparaisons et contrastes*, études réunies par PHILIP BENEDICT, SILVANA SEIDEL MENCHI et ALAIN TALLON, Roma, École française de Rome, 2007, pp. 363-379, in particolare, p. 378.

Delio Cantimori⁽²⁾. «Nicodemiti» aveva infatti definito polemicamente Giovanni Calvino, in una sua celebre opera, *Excuse de Iehan Calvin a Messieurs les Nicodémistes* [1544], «coloro che, dopo essersi convertiti interiormente alla Riforma, celavano la propria fede, - scrive Carlo Ginzburg- continuando a partecipare alle cerimonie della chiesa di Roma»⁽³⁾. In precedenza, in due *Epistolae* [1537] polemiche, il riformatore pensava a «gruppi e situazioni francesi», o persone singole, come Gérard Roussel, un discepolo di Lefèvre d'Étaples, divenuto predicatore di corte di Margherita di Navarra⁽⁴⁾.

In base a queste premesse, fra le edizioni del de Tournes, mi soffermerò in particolare sul *Paradoxe contre les lettres*, di Opsimathes, un libello stampato nel 1545 o, forse, più propriamente nella primavera del 1546⁽⁵⁾. Nello stesso tempo dai torchi dell'editore lionese usciva il *Traicté du Benefice de Iesus Christ crucifié envers les Chrestiens* (1545)⁽⁶⁾, traduzione del *Beneficio di Cristo*, autentico

(2) Si veda CARLO GINZBURG, *Il nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del '500*, Torino, Einaudi, 1970, p. XI. Si veda inoltre *The Italian Reformation of the Sixteenth Century and the Diffusion of Renaissance Culture: a Bibliography of the Secondary Literature (ca 1750-1997)*, compiled by JOHN TEDESCHI in association with JAMES M. LATTIS, with an *Historiographical Introduction* by MASSIMO FIRPO, Ferrara, Istituto di Studi Rinascimentali, , 2000, pp. 969-972 (*Nicodemism*). In particolare per l'area francese si veda *La France de la Renaissance. Histoire et dictionnaire*, par ARLETTE JOUANNA et collaborateurs, Paris, Laffont, 2001, p. 973 (A. JOUANNA, *Nicodémisme*).

(3) C. GINZBURG, *Il nicodemismo, cit.*, p. XI.

(4) *Ibid.*, pp. 122-123.

(5) OPSIMATHES, *Paradoxe contre les lettres*, Lyon, Jean de Tournes, 1545, in 8. Si veda ALFRED CARTIER, *Bibliographie des éditions des de Tournes imprimeurs lyonnais*, mise en ordre avec une introduction et des appendices par MARIUS AUDIN et une notice biographique par EUGÈNE VIAL, Genève, Slatkine, 1970 (I ed. Paris, 1938), 2 Tomes, p. 198 (n. 43). Per la datazione della pubblicazione si veda MICHÈLE CLÉMENT, *Maurice Scève et le Paradoxe contre les lettres*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», a. LXV, 2003, pp. 97-124, in particolare p. 98.

(6) *Traicté du Benefice de Iesus Christ crucifié envers les Chrestiens, traduit d'Italien. Ensemble la 16. homelie de S. Iean Chrysostome, de la femme Cananee, traduite de Grec*, Lyon, par Jean de Tournes, 1545, in 16. L'edizione, che oggi risulta irripetibile, era consultabile ancora nel 1625. Si veda A. CARTIER, *Bibliographie, cit.*, pp. 196-198 e EUGÉNIE DROZ, *Chemins de l'hérésie. Textes et documents*, Genève, Slatkine, vol. III, 1974, pp. 111-116. Questa edizione non è menzionata da

manifesto, come è noto, di un dissenso religioso radicale e nicodemitico, ispirato all'insegnamento di Juan de Valdés, e promosso, nei primi anni Quaranta del Cinquecento a Viterbo dal cardinale Pole, uno degli esponenti dell'ala avanzata della Chiesa, e, non meno, dalla sua cerchia⁽⁷⁾. Nel 1546 de Tournes pubblicò quindi *De la vraye tranquillité de l'esprit*, traduzione del trattato *Della vera tranquillità dell'animo* di Isabella Sforza, da attribuirsi, però, a Ortensio Lando⁽⁸⁾. Come vedremo la stampa di queste tre opere sembra appartenere a un comune progetto editoriale, la cui cifra religiosa sfugge alla rigidità delle categorie confessionali.

Chi era Jean de Tournes? Arriviamoci attraverso un documento singolare, ovvero la lettera che il 24 dicembre 1546 Anton Francesco Doni scrisse da Firenze a Pietro Perna, già attivo come esule negli ambienti dell'editoria di Basilea, per lamentarsi delle scarse qualità di un giovane da lui inviatogli tre mesi prima, come

SYBILLE VON GÜTLINGEN, *Bibliographie des livres imprimés à Lyon au seizième siècle*, T. IX, avec la collaboration de JEAN-PAUL LAROCHE, in *Bibliotheca Bibliographica Aureliana*, CCV, Baden-Baden et Bouxwiller, Valentin Körner, 2004, pp. 135-227 (*Jean I de Tournes*).

(7) Si veda BENEDETTO DA MANTOVA, *Il Beneficio di Cristo con le versioni del secolo XVI. Documenti e testimonianze*, a cura di SALVATORE CAPONETTO, Firenze, Sansoni - Chicago, The Newberry Library, 1972, pp. 469-532 (*Nota critica*). Si veda inoltre *The Italian Reformation of the Sixteenth Century*, cit., pp. 923-931 (*The Beneficio di Cristo*).

(8) ISABELLE SFORCE, *De la vraye tranquillité de l'esprit, oeuvre tres utile, nouvellement composé en langue Thuscane par tres illustre Dame Madame Isabelle Sforce, depuis traduite en nostre vulgaire*, Lyon, Jean de Tournes, 1546, in 16°. Si veda A. CARTIER, *Bibliographie*, cit., p. 214 (n. 70). L'esemplare qui consultato proviene da Paris, Bibliothèque Mazarine, segn. 8° 25017-1 [Res]. Si veda FRANCINE DAENENS, *Le traduzioni del trattato Della vera tranquillità dell'animo (1544): l'irricognoscibile Ortensio Lando*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», a. LVI, 1994, pp. 665-694, in particolare pp. 665-667 e EAD., *Isabella Sforza: beyond the stereotype*, in *Women in Italian Renaissance Culture and Society*, ed. by LETIZIA PANIZZA, Oxford, University of Oxford, 2000, pp. 35-55. Ringrazio Francine Daenens per avermi messo generosamente a disposizione una fotocopia del testo. Si veda inoltre MEREDITH K. RAY, *Textual Collaboration and Spiritual Partnership in Sixteenth-Century Italy: The Case of Ortensio Lando and Lucrezia Gonzaga*, in «Renaissance Quarterly», a. LXII, 2009, pp. 694-747.

intagliatore e compositore di caratteri in latino e greco⁽⁹⁾. Raccomandato non meno come «pio e cristiano», il lavorante si era invece rivelato uno scapestrato, incapace persino di «stare in compagnia di suo padre», che godeva fama di «uom da bene» e che era proprio quel «Giovan di Tournes, stampatore in Lione», di cui ci occupiamo qui⁽¹⁰⁾.

Nella lettera, sulla quale ritorneremo in seguito, Doni si riferiva a Claude, uno dei quattro figli di Jean I de Tournes⁽¹¹⁾, che, nato a Lione nel 1504 da un orefice, vi esercitava dal 1543 ufficialmente l'attività di maestro stampatore⁽¹²⁾. Amante delle lettere e delle antichità, ricercatore di manoscritti, quest'ultimo padroneggiava il latino, il greco, conosceva lo spagnolo⁽¹³⁾ e, in ottimo italiano, componeva numerosi fra i paratesti delle opere da lui pubblicate⁽¹⁴⁾. Dopo aver fatto pratica con Gaspard e Melchior Trechsel, dal 1532 al 1542, Jean si mise al servizio di Sébastien Gryphe e Etienne Dolet⁽¹⁵⁾. Separatosi dal Gryphe tra il 1540 e il 1542, si stabilì per conto suo ma, come rende noto il figlio Jean II nel 1580,

(9) ANTON FRANCESCO DONI, *Lettere scelte*, per cura di GIUSEPPE PETRAGLIONE, Livorno, Giusti, 1902, pp. 68-72 (XVII. Anton Francesco Doni a Pietro Perna, in Firenze, 24 dicembre 1546). Si veda LEANDRO PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2000, pp. 66.

(10) Le citazioni nel testo sono tratte da A. F. DONI, *Lettere scelte, cit.*, p. 70.

(11) Claude di Jean de Tournes, cittadino di Lione, definito «stampatore», «sufficiente a intagliar figure», fu condannato l'11 aprile 1548 a sei mesi di confino a Pisa per avere scritto lettere diffamatorie contro Lodovico Domenichi. A Firenze, per propria ammissione, era stato dipendente del Doni (ASF, *Otto di Guardia*, 48, cc. 85v-86r). Devo la notizia alla generosa disponibilità di Giorgio Masi. Vial afferma invece che Claude, quarto figlio di Jean I de Tournes e Odette, sua moglie, nato a Lione nel 1543, ivi era morto ancora bambino. Si veda A. CARTIER, *Bibliographie, cit.*, pp. 113-133 (E. VIAL, *Les de Tournes à Lyon*), in particolare p. 119. Su Lodovico Domenichi per brevità si veda ANGELA PISCINI, *Domenichi, Lodovico*, in *DBI*, vol. XL, 1991, pp. 595-600.

(12) Si veda A. CARTIER, *Bibliographie, cit.*, pp. 119 e 121.

(13) *Ibid.*, p. 120.

(14) *Ibid.* Sul tema rinvio a MICHEL JOURDE, *Comment Jean de Tournes (n?) est (pas) devenu un imprimeur humaniste*, in corso di stampa per gli Atti del convegno *Passeurs de textes: imprimeurs et libraires à l'âge de l'humanisme* (Paris, 30-31 mars 2009).

(15) A. CARTIER, *Bibliographie, cit.*, p. 120.

solo alcuni fra i numerosi libri che il padre stampò col proprio materiale tra il 1540 e il 1556 comparvero sotto il suo proprio nome, altri invece sotto quello del Gryphe, e, inoltre, a spese di quest'ultimo⁽¹⁶⁾. Come molti stampatori di Lione, Jean I De Tournes aderì di fatto alla Riforma, sebbene, come afferma Natalie Zemon Davis, «ne fut jamais un doctrinaire orthodoxe vis-à-vis des idées réformées»⁽¹⁷⁾. Nei primi anni Sessanta, quelli cioè del predominio protestante a Lione, le sue edizioni di argomento religioso, decisamente orientate verso la Riforma, lasciavano spazio al dissenso, anche all'interno del calvinismo⁽¹⁸⁾. Insignito da Enrico II di Francia nel 1559 dell'ufficio di stampatore regio a Lione⁽¹⁹⁾, poco dopo aver fatto testamento a favore anche della Chiesa riformata di Lione, Jean I morì di peste il 7 settembre 1564⁽²⁰⁾. Il figlio Jean II, che gli era subentrato nell'impresa editoriale, si trasferì più tardi a Ginevra, dove, a sua volta, morì nel 1615⁽²¹⁾.

Le scelte editoriali di Jean I de Tournes, nei primi anni Quaranta del Cinquecento, riflettono i suoi rapporti con il circolo di Margherita di Navarra, documentati non solo e non tanto dalla presenza nel catalogo di opere di lei, o a lei dedicate, quanto da opere scritte, curate, o fatte stampare da personalità della sua corte. In particolare, dal 1544 al 1551, Antoine Du Moulin, insignito

(16) *Ibid.*, p. 123. Per un periodo precedente a quello qui considerato si veda lo studio esemplare di UGO ROZZO, *La cultura italiana nelle edizioni lionesi di Sébastien Gryphe (1531-1541)*, in «La Bibliofilia. Rivista di storia del libro e di bibliografia», a. XC, 1988, pp. 161-195.

(17) NATALIE ZEMON DAVIS, *Le monde de l'imprimerie humaniste: Lyon in Histoire de l'édition française*, vol. I, *Le livre conquérant. Du Moyen Âge au milieu du XVII^e siècle*, Paris, Fayard, 1982, pp. 303-335, in particolare, p. 319.

(18) Si veda, per esempio, il *Traité de la discipline et police chrestienne* (1562) di JEAN MORÉLY, teologo e avvocato che, pur molto vicino a Calvino e a Viret, contestava a Ginevra la deriva cericale delle Chiese calviniste. Si veda A. CARTIER, *Bibliographie, cit.*, pp. 524-525 (n. 488) e MARC VENARD, *Une Église, deux Églises, pas d'Église? Le cas français* in *La Réforme en France, cit.*, pp. 579-593, in particolare p. 588.

(19) A. CARTIER, *Bibliographie, cit.*, p. 123.

(20) *Ibid.*, p. 122.

(21) *Ibid.*

della carica di *valet de chambre* della sovrana già dal 1536, e di fatto per molti anni suo segretario, collaborò stabilmente e intensamente con de Tournes⁽²²⁾. Convinto seguace del poeta francese allora più celebre, Clément Marot, che si trovava esule a Ginevra *religionis causa* dal 1542⁽²³⁾, versato nelle lettere italiane⁽²⁴⁾, il Du Moulin era inoltre un adepto convinto delle scienze occulte⁽²⁵⁾. Nel dedicare a *maître* Noël Alibert di Lione, un altro familiare della regina di Navarra⁽²⁶⁾, la sua traduzione del *De auguriis* di Agostino Nifo nell'aprile 1546, il segretario di Margherita delinea un vero e proprio programma editoriale, per autori e temi, relativo a quelle che egli definisce «toutes ces sciences pronosticques», fra le quali, «Astrologie, Chiromance, Augures et autres»⁽²⁷⁾. Egli, per propria ammissione, usa qualche cautela, perché, come scrive, non intende «deroger à nostre Religion»⁽²⁸⁾.

(22) A. CARTIER-ADOLPHE CHENEVIÈRE, *Antoine du Moulin, valet de chambre de la Reine de Navarre*, I, *Notice Biographique*, in «Revue d'Histoire littéraire de la France», a. II, 1895, pp. 469-490, in particolare pp. 471, 477-479 e 489. Si veda inoltre E. DROZ, *Chemins de l'hérésie*, cit., vol. III, p. 79.

(23) A. CARTIER-A. CHENEVIÈRE, *Antoine du Moulin*, I, cit., p. 485. Su Clément Marot si veda CLAUDE ALBERT MAYER, *Clément Marot*, Paris, Nizet, 1972 e, più recentemente, FRANK LESTRINGANT, *Clément Marot: de l'Adolescence à l'Enfer*, Padova, Unipress, 1998.

(24) ÉMILE PICOT, *Les Français italianisants au XVI^e siècle*, Paris, Champion, 1906, vol. II, p. 3.

(25) A. CARTIER-A. CHENEVIÈRE, *Antoine du Moulin* [...], II, *Bibliographie*, in «Revue d'Histoire littéraire de la France», a. III (1896), pp. 218-244, in particolare p. 223.

(26) Su Noël Alibert rinvio a ROSANNA GORRIS CAMOS, *Le bain de Diane: Mythe et transmutation dans le Cymbalum Mundi*, in *Le Cymbalum mundi. Actes du Colloque de Rome (3-6 Novembre 2000) édités par FRANCO GIACONE*, Genève, Droz, 2003, pp. 163-186, in particolare p. 168.

(27) L'espressione citata nel testo si trova in AUGUSTINUS NIPHUS, *Des augures ou, divinations [...]*, Lyon, Iean de Tournes, 1546, pp. 3-5, nell'epistola dedicatoria di Antoine Du Moulin «à maistre Noël Alibert Lyonnois, valet de chambre de la Royné de Navarre». Il programma editoriale è contenuto *ibid.*, p. 6 (*Avis du Traducteur au Lecteur*). Si veda A. CARTIER, *Bibliographie*, cit., pp. 210-211 (n. 62), in particolare, p. 210. Si veda inoltre R. GORRIS CAMOS, *Le bain de Diane*, cit., pp. 167-168.

(28) Si veda A. CARTIER, *Bibliographie*, cit., p. 210.

Tra le opere edite di questo programma⁽²⁹⁾, compare anche la traduzione, realizzata dal Du Moulin stesso, di *Introductiones [...] in chyromantiam* di Johannes Indagine (1549)⁽³⁰⁾ che, nella prima edizione (1522), il noto astrologo dedicò a colui che, per primo, formulò la «dottrina della liceità della simulazione», Otto Brunfels, con il quale «aveva stretto un rapporto profondo»⁽³¹⁾. La propensione per le scienze occulte che aveva unito Du Moulin al de Tournes affiora, anche più tardi, nella produzione dell'editore lionese e, in particolare, nella densa prefazione da lui scritta al *Mantice. Discours de la verité de Divination par Astrologie* di Pontus de Tyard (1558)⁽³²⁾.

Più recentemente Rosanna Gorris Camos ha messo in evidenza come nelle edizioni di de Tournes sia ben presente «une vogue alchimique lyonnaise [...] qui contamine le milieu de Marguerite, auquel appartiennent Du Moulin, 'le plus représentatif par son programme et ses curiosités', Des Périers, le plus ironique, Alibert, mais aussi le traducteur de Augurelli⁽³³⁾, [François] Habert»⁽³⁴⁾.

Prendiamo quindi in esame le tre edizioni menzionate nel contesto della produzione di de Tournes negli anni 1542-1545. Natalie Zemon Davis calcola che, su un totale di 507 edizioni date alle stampe fra il 1542 e il 1564, il lionese abbia pubblicato 97 opere religiose delle quali solo 15 in latino o greco, e le restanti 82 in lingue volgari, con una percentuale del 19,1 % sul totale dell'edito,

(29) Sulla realizzazione del programma si veda A. CARTIER, *Bibliographie, cit.*, p. 210 e, di contro, R. GORRIS CAMOS, *Le bain de Diane, cit.*, pp. 169-170.

(30) Si veda A. CARTIER, *Bibliographie, cit.*, pp. 277-278 (n. 141).

(31) C. GINZBURG, *Il Nicodemismo, cit.*, pp. XIV, 10-11.

(32) A. CARTIER, *Bibliographie, cit.*, pp. 481-482, e N. ZEMON DAVIS, *Le monde, cit.*, p. 318.

(33) La studiosa si riferisce a GIOVANNI AURELIO AUGURELLI, *Les trois livres de la Chrysopée, c'est à dire l'art de faire l'or [...] traduits de Jean Aurell Augurel, par François Habert de Berry*, Paris, J. Longis, 1550. Su Giovanni Aurelio Augurelli (Rimini, ca 1456-Treviso ca 1524) autore del *De Chrysopoeia*, uno scritto di alchimia, si veda ROBERT WEISS, *Augurelli (Augurello, Agorellh), Giovanni*, in *DBI*, vol. IV, 1962, pp. 578-581.

(34) R. GORRIS CAMOS, *Le bain de Diane, cit.*, p. 170.

superata solo dai testi di letteratura per lo più in volgare (22,3 %) e seguita dai classici⁽³⁵⁾. Prima della traduzione del *Beneficio* sono attribuite da Cartier al de Tournes 40 edizioni, di cui 2 nel 1541 molto dubbie, che Sybille von Gültlingen, nel proprio repertorio, non prende decisamente in considerazione⁽³⁶⁾. Dal 1542 al 1546 de Tournes stampa 17 edizioni di soggetto esclusivamente religioso; esse sono concentrate soprattutto nei primi due anni (1542-1543)⁽³⁷⁾, ma un manifesto interesse per questi temi compare anche in altre⁽³⁸⁾. Quattro delle 17 edizioni sono esplicitamente condannate, indica Cartier, come eretiche in Francia negli stessi anni⁽³⁹⁾, e un'altra viene censurata come sospetta⁽⁴⁰⁾: i primi quattro titoli, che provengono dal catalogo del Dolet, sarebbero poi figurati nel processo che, nel 1546, gli costò la vita⁽⁴¹⁾. In maniera prudenziale de Tournes sopprime regolarmente, in queste edizioni, lettere dedicatorie o altri paratesti compromettenti e, più tardi, per evitare le censure, ricorre anche ad altri più incisivi accorgimenti⁽⁴²⁾. Ogni singola edizione di questo catalogo sembra rispondere alle esigenze, «affamez desirs», per usare le parole di de Tournes, di un lettore spiritualmente inquieto, al quale vengono offerti, anche nella lingua materna, gli strumenti filologici per consolidare le

(35) N. ZEMON DAVIS, *Le monde*, cit., p. 317.

(36) S. VON GÜTLINGEN, *Bibliographie*, cit., p. 135.

(37) Per brevità si rinvia al numero dell'edizione come indicato da A. CARTIER *Bibliographie*, cit., pp. 159-214 (nn. 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 22, 24, 28, 41, 59). Si veda però oggi S. VON GÜTLINGEN, *Bibliographie*, cit., pp. 135-142 (nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 22, 23, 24, 26, 27, 57).

(38) Si vedano le osservazioni di A. CARTIER in merito a *La nouvelle Pallas* [...] e *La Nouvelle Iuno* [...], 1545, di François Habert, autore, a suo avviso, incline alla Riforma. (*Bibliographie*, cit., pp. 193-195 [nn. 36 e 38]).

(39) A. CARTIER, *Bibliographie*, cit., pp.159-184 (nn. 3, 7, 12, 22).

(40) *Ibid.*, pp. 176-177 (n. 16).

(41) E. DROZ, *Chemins de l'hérésie*, cit., vol. III, pp. 78-79; N. ZEMON DAVIS, *Le monde*, cit., p. 319, e FRANCIS HIGMAN, *Le levain de l'Évangile*, in *Histoire de l'édition*, cit., vol. I., p. 393. Sul Dolet si veda RICHARD COPLEY CHRISTIE, *Étienne Dolet, the martyr of the Renaissance, 1508-1546: a biography*, Nieuwkoop, B. De Graaf, 1964 (I ed. 1899), e *La France de la Renaissance*, cit., pp. 765-768 (*Étienne Dolet*).

(42) Si veda F. DAENENS, *Le traduzioni*, cit., p. 675.

nuove scelte religiose. Fra gli autori compare così Erasmo⁽⁴³⁾ ma, grazie ad accorgimenti nicodemitici, de Tournes dà alle stampe anche scritti di Martin Lutero⁽⁴⁴⁾, Otto Brunfels⁽⁴⁵⁾ e, forse, già di Clément Marot⁽⁴⁶⁾. Egli pubblica anche traduzioni di Giovanni Crisostomo, come di altri padri greci della Chiesa⁽⁴⁷⁾, e traduzioni della *Imitatio Christi*⁽⁴⁸⁾. D'altra parte, paradossalmente, secondo Natalie Zemon Davis, i soli «libelles catholiques» pubblicati dal de Tournes sarebbero stati quelli di Claude d'Espence⁽⁴⁹⁾, celebre teologo gallicano che, inviato al concilio di Trento, era un *moyenneur*, secondo l'epiteto ingiurioso rivoltogli dai protestanti, oppure, in un'altra ottica, un ecclesiastico impegnato a favorire la pace civile e la concordia cristiana⁽⁵⁰⁾. Le opere di d'Espence, spesso condanna-

(43) Si veda A. CARTIER, *Bibliographie, cit.*, pp. 169-184 (nn. 3, 5, 6, 22, 23) e S. VON GÜTLINGEN, *Bibliographie, cit.*, pp. 135-138 (nn. 1, 5, 6, 22, 23).

(44) A. CARTIER afferma che *Le livre de vraye et parfaicte oraison* (Lyon, Jean de Tournes, 1543) è un'opera ispirata al testo latino del *Betbüchlein* e ai *Salmi penitenziali* di Martin Lutero (*Bibliographie, cit.*, p. 176 [n.16]). S. VON GÜTLINGEN classifica l'opera direttamente sotto il nome di Lutero (*Bibliographie, cit.*, p. 136, [n.14]). Si veda *infra*, nota 51, un'altra opera di Lutero tradotta da Claude d'Espence.

(45) L'opera *Les prières et oraisons de la Bible* (Lyon, Jean de Tournes, 1543) è la traduzione di *Precationes biblicae sanctorum patrum [...]*, opera pubblicata da Otto Brunfels a Strasburgo nel 1528 (C. GINZBURG, *Il Nicodemismo, cit.*, p. 101 nota).

(46) E. DROZ ipotizza che de Tournes possa aver pubblicato nel 1545 i *Cinquante deux psaumes de David*, tradotti anche da Clément Marot, quale complemento alla traduzione del Nuovo Testamento da lui stampate nello stesso anno (*Chemins de l'hérésie, cit.*, vol. III, pp. 80, 82-83).

(47) Si veda A. CARTIER, *Bibliographie, cit.*, pp. 172-174 (n. 12) .

(48) Si veda *ibid.*, pp. 171-172 (n.10), e S. VON GÜTLINGEN, *Bibliographie, cit.*, p. 136 (n. 10).

(49) «Les seuls libelles catholiques qu'il a publiés sont ceux du théologien Claude d'Espence» (N. ZEMON DAVIS, *Le monde, cit.*, p. 319).

(50) Si veda A. CARTIER, *Bibliographie, cit.*, pp. 229-232. Su Claude d'Espence si veda MARIO TURCHETTI, *Concordia o tolleranza?. François Baudouin (1520-1573) e i «Moyenneurs»*, Milano, Angeli, - Genève, Droz, 1984, p. 326 e *passim*, e THIERRY WANEGFFELEN, *Ni Rome ni Genève. Des fidèles entre deux chaires en France au XVI^e siècle*, Paris, Champion, 1997, pp. 99-102 e *passim*.

te, potevano peraltro essere, come nel caso della *Consolation en adversité*, una traduzione camuffata dello stesso Lutero⁽⁵¹⁾.

Insieme con Francine Daenens, che ha studiato il trattato della Sforza⁽⁵²⁾ e Anthony Caswell, che ha esaminato il *Paradoxe* in relazione al *Cymbalum mundi*, indicando nel primo la presenza di fonti italiane⁽⁵³⁾, ritengo che la scelta di pubblicare le tre edizioni menzionate, in un lasso di tempo assai breve, non sia fortuita. Esse si collocano nell'area di un dissenso religioso capace di dissimulare i propri contenuti, grazie agli artifici della scrittura, tanto che in Francia né il *Paradoxe* né il *De la vraye tranquillité* vennero censurati. A questo proposito Francine Daenens indica nella traduzione dell'opera di Isabella Sforza una prudenziale interpolazione in merito al valore salvifico delle opere, assente nell'originale italiano⁽⁵⁴⁾, e fa notare con finezza che, «anche se il testo non andava a collocarsi *sic et simpliciter* nell'area della Riforma, un lettore connivente era o sarebbe stato in grado di valutare il messaggio come "riformato", per eccesso di interpretazione o per coscienza confessionale»⁽⁵⁵⁾.

Nella dedicatoria al «lecteur benivole», scritta a Lione, in data 28 giugno 1546, de Tournes accenna infatti in modo enigmatico a quella che egli definisce «nostre foy»:

«Dieu ha permise à ceste autant vertueuse que heureuse Dame d'avoir trouvé ce, à quoy tant d'autres heureux et doctes ont failly: mais encores y trouveras tu dequoy satisfaire à l'insatiableté de tes affamez desirs, mesmement trouvant icy le moyen plus convenant et selon nostre foy, pour appaiser la tempeste, qui sans cesser nous inquiete et empesche le repos de nostre esprit troublé de tant de curiositez vaines et insatiables»⁽⁵⁶⁾.

(51) L'opera, secondo F. HIGMAN è la traduzione dei *Tessaradecas consolatoria* di Martin Lutero (*Le levain de l'Évangile, cit.*, p. 393). Si veda A. CARTIER, *Bibliographie, cit.*, pp. 227-229 (n. 82).

(52) F. DAENENS, *Le traduzioni, cit.*, pp. 673-674.

(53) A. CASWELL, *Le Paradoxe contre les lettres est-il un autre pamphlet de Thomas?* in *Le Cymbalum, cit.*, p. 536.

(54) F. DAENENS, *Le traduzioni, cit.*, p. 675.

(55) *Ibid.* p. 676.

(56) I. SFORCE, *De la vraye, cit.*, pp. a1-a3 (*L'imprimeur au lecteur benivole salut*), in particolare pp. a2-a3.

Nelle pagine che seguono, allo scopo di meglio definire questa fede comune (*nostra*) alla quale fa riferimento de Tournes, indico alcune affinità fra le tre edizioni prese in esame. In parallelo ripropongo o avanzo alcune ipotesi su coloro che potevano aver promosso la stampa di questi scritti, idonei a incentivare, in quegli anni, fra l'Italia e la Francia un dibattito religioso che si direbbe essere stato vivace, ma del quale, in larga misura, si sono perdute le tracce⁽⁵⁷⁾.

1) A promuovere la conoscenza e quindi la traduzione di testi legati alle nuove tematiche religiose, scritti in volgare, potevano contribuire, prevedibilmente, i mercanti italiani residenti a Lione e inclini, con sfumature diverse, verso la Riforma. In merito al *Beneficio di Cristo* Eugénie Droz propone il nome del piemontese Alexis Jure di Chieri, amico di Claude Le Maistre, mercante di Lione, il quale tradusse il celebre libretto⁽⁵⁸⁾. Si può suggerire, in alternativa, il nome di Francesco Micheli, esponente illustre della cosiddetta «trafila erasmiana lucchese», una *sodalitas* informale che collegava, attraverso forme di mecenatismo, mercanti e letterati in tutta Europa⁽⁵⁹⁾. Il patrizio lucchese aveva promosso a Lione nel 1543, presso l'editore Gryphe, con il quale allora de Tournes era ancora in rapporti stretti, l'edizione del dialogo *De animi tranquillitate* dell'erasmiano scozzese Florentius Volusenus, ovvero Florence Wilson: nella prefazione quest'ultimo intesseva senza riserve le lodi di Bernardino Ochino, Pietro Martire Vermigli e Paolo Lazise, i quali, *religionis causa*, avevano da poco dovuto

(57) L'eco di questi dibattiti si coglie in U. ROZZO, *La cultura italiana*, cit., in particolare pp. 178-179.

(58) E. DROZ, *Chemins de l'hérésie*, cit., vol. III, pp. 113-114.

(59) SIMONETTA ADORNI BRACCESI, *Mecenatismo e propaganda religiosa dei mercanti italiani in Frontiere geografiche e religiose in Italia. Fattori di conflitto e comunicazione nel XVI e XVII secolo*. Atti del XXXIII Convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 29-31 agosto 1993), a cura di SUSANNA PEYRONEL RAMBALDI, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», a. CXII, 1995 [ma 1996], pp. 27-52, in particolare pp. 37-38. L'espressione citata nel testo è tratta da S. CAPONETTO, *Aonio Paleario (1503-1670) e la Riforma protestante in Toscana*, Torino, Claudiana, 1979, p. 81.

abbandonare l'Italia⁽⁶⁰⁾. All'ambiente lucchese rinvia anche lo stesso *Della vera tranquillità dell'animo* di Isabella Sforza. Firmandosi «il Tranquillo», uno pseudonimo a lui congeniale⁽⁶¹⁾, Ortensio Lando dedicava l'opera al cardinale Otto Truchsess, facendo riferimento al suo progetto originario, poi abbandonato, che consisteva nello scrivere «un picciolo trattato» sul tema «della tranquillità dell'animo [...] a contemplatione del magnifico et virtuoso messer Paolino Manfredi, cittadino lucchese»⁽⁶²⁾.

2) Un'altra ipotesi, da non scartare, è il possibile ruolo di intermediario svolto proprio dal letterato milanese Ortensio Lando. Sicuramente nel 1543 l'ex-agostiniano di inclinazioni eterodosse, molto legato a partire dalla metà degli anni Trenta agli ambienti lionesi delle lettere e dell'editoria, e in particolare al Gryphe, si trovava a Lione per la pubblicazione dei suoi *Paradossi*, un'opera strettamente collegata, come vedremo, nei contenuti al *Paradoxe*, e, non meno, al trattato della Sforza, del quale, con amplissima verosimiglianza, è anche l'autore⁽⁶³⁾. Secondo Adriano Prosperi, in un'epoca di «insicurezza sociale e personale», dovuta a guerre politiche e religiose, Ortensio Lando trovava una «risposta assoluta e definitiva» al problema della «tranquillità dell'animo come problema reli-

(60) F. DAENENS, *Le traduzioni*, cit., pp. 677-680, e S. ADORNI BRACCESI, *Mecenatismo e propaganda*, cit., p. 35.

(61) ISABELLA SFORZA, *Della vera tranquillità dell'animo [...]*, Venezia, Eredi di Aldo, 1544, pp. 3r-4v (*Allo Illustrissimo et Reverendissimo Signore, il Signor Otto Truxes [...]*), in particolare p. 4 («Affettionatissimo di vostra illustrissima signoria il Tranquillo»). L'esemplare citato si conserva presso la Biblioteca dell'Università di Bologna, segn. AM 4 N6. Sulla complessa identità di Ortensio Lando si veda S. SEIDEL MENCHI, *Chi fu Ortensio Lando?*, in «Rivista Storica Italiana», a. CVI, 1994, pp. 501-564.

(62) I. SFORZA, *Della vera tranquillità*, cit., p. 3

(63) CONOR FAHY, *Per la vita di Ortensio Lando*, in «Giornale storico della letteratura italiana», a. CXLII, 1965, pp. 243-261, in particolare pp. 251-255; U. ROZZO, *La cultura italiana*, cit., pp. 173-180; F. DAENENS, *Le traduzioni*, cit., pp. 665-667. Si veda ancora S. ADORNI-BRACCESI - SIMONE RAGAGLI, *Lando, Ortensio*, in *DBI*, vol. LXIII, 2004, pp. 451-459.

gioso» proprio «nel “beneficio di Cristo”» che, come egli scrive «una volta per tutte ha meritato per tutti la salvezza»⁽⁶⁴⁾.

3) Volendo invece ipotizzare che le traduzioni rispondessero piuttosto a un'iniziativa di impronta francese, si deve ricordare come Antoine Du Moulin, in quegli anni, poteva farsi interprete delle scelte religiose di Margherita di Navarra presso lo stesso Jean de Tournes. In merito soprattutto alla traduzione del *Beneficio di Cristo*, è doveroso ricordare come allora (1540-1545) Margherita condividesse con Vittoria Colonna quella «religione dello Spirito»⁽⁶⁵⁾, per usare un'espressione di Adriano Prosperi, che il loro superstite epistolario testimonia⁽⁶⁶⁾.

Per poter stabilire se e quanto le traduzioni riflettessero scelte religiose autonome dell'editore lionese, occorrono ulteriori indagini, in particolare sui suoi collaboratori di lingua e cultura italiana. Tra il 1544 e il 1556, come afferma Émile Picot, l'editore lionese aveva affidato la cura delle stampe in italiano al fiorentino Damiano Maraffi⁽⁶⁷⁾, il quale fu autore in particolare di opere di divulgazione della Scrittura⁽⁶⁸⁾, corredate dalle bellissime illustra-

(64) ADRIANO PROSPERI, *Le istituzioni ecclesiastiche e le idee religiose in Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari, De Donato, 1977, pp. 125-163, in particolare p. 152.

(65) Si veda ANTONIO FORCELLINO, *Michelangelo Buonarroti. Storia di una passione eretica*, Torino, Einaudi, 2002, pp. VII-XXXVII (A. PROSPERI, *Michelangelo e gli "spirituali"*), in particolare pp. XXIX-XXX.

(66) Barry Collett si riferisce in particolare a «The Spirit theology of Briçonnet and Marguerite». Si veda BARRY COLLETT, *A Long and Troubled Pilgrimage. The Correspondence of Marguerite d'Angoulême and Vittoria Colonna (1540-1545)*, in «Studies in Reformed Theology and History», n. s., n. 6, 2000, pp. 47-104 (*Évangéliques, Spirituali, and the Renaissance of the Spirit, 1540-1545: An aspect of Catholic Reform*), in particolare p. 86.

(67) É. PICOT, *Les Français italianisants au XVI^e siècle*, Paris, Champion, vol. I, 1906, p. 165.

(68) Si veda A. CARTIER, *Bibliographie, cit.*, pp. 365-367 (nn. 268 e 270). La n. 268 (*Figure del vecchio Testamento con versi toscani, per Damian Maraffi [...]*), in Lione, per Giovanni di Tournes, 1554, risulta segnalata nel cosiddetto Indice di Parma del 1580. Si veda GIGLIOLA FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 308-309.

zioni di Bernard Salomon, detto *petit Bernard*⁽⁶⁹⁾. In anni decisamente posteriori al periodo qui preso in esame collaborò col de Tournes anche il benedettino-cassinese Massimo Teofilo, al secolo Leonardo di Bernardo Masi, convertito alla Riforma, il quale curò nel 1556 il *Nuovo ed eterno Testamento* che, già apparso a Lione nel 1551⁽⁷⁰⁾, questa volta era dedicato a Francesco de' Medici, «principe eccellentissimo di Firenze»⁽⁷¹⁾. Nello stesso periodo l'editore lionese pubblicò anche tre edizioni di un capolavoro del nicodemismo italiano, lo *Zodiacus vitae* di Marcello Palingenio Stellato⁽⁷²⁾, opera censurata, a partire dal 1557, a Roma e altrove⁽⁷³⁾ ma non in Francia, e alcuni scritti del fiorentino Gabriello Symeoni, autore incline alle scienze occulte e religiosamente molto ambiguo⁽⁷⁴⁾.

Le vicissitudini delle edizioni oggi note del *Traicté du Benefice de Jesus Christ*, il cui testo si può leggere anche nell'edizione critica del *Beneficio* curata da Salvatore Caponetto⁽⁷⁵⁾, sono state fatte conoscere magistralmente da Eugénie Droz, ai cui studi rinvio⁽⁷⁶⁾.

(69) Su Bernard Salomon detto *petit Bernard* si veda PETER SHARRATT, *Bernard Salomon: illustrateur lyonnais*, Genève, Droz, 2005.

(70) Opera condannata nell'Indice di Roma del 1559 (*ILLI*, vol. VIII, 1994, p. 328, n. 0133).

(71) É. PICOT, *Les Français*, cit., vol. I, pp. 163-165; A. CARTIER, *Bibliographie*, cit., p. 412 (n. 325); L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 82-87, a cui rinvio anche per un profilo biografico di Massimo Teofilo.

(72) MARCELLI PALINGENII STELLATI, POETAE DOCTISSIMI, *Zodiacus vitae [...]*, Lugduni, apud Ioan. Tornaesium et Guil. Gazeium, 1552. Si veda A. CARTIER, *Bibliographie*, cit., pp. 329-330 (nn. 224 [1552], 342[1556], 447 [1559]). Si veda inoltre ALBANO BIONDI, *La giustificazione della simulazione nel Cinquecento* in Id., *Umanisti, eretici, streghe. Saggi di storia moderna*, a cura di MASSIMO DONATTINI, Modena, Comune di Modena-Assessorato alla cultura, 2008 (I ed. 1974), pp. 15-65, in particolare, pp. 60-61.

(73) L'opera compare già nell'Indice di Roma del 1557 (*ILLI*, vol. VIII, pp. 247-248, n. 00166) e quindi nell'Indice di Lovanio del 1558 (*ILLI*, vol. II, 1986, pp. 330-332, n. 162).

(74) Si veda A. CARTIER, *Bibliographie*, cit., p. 480 (nn. 419 e 420); TOUSSAINT RENUCCI, *Un aventurier des lettres au XVI^e siècle, Gabriel Symeoni florentin, 1509-1570 (?)*, Paris, Didier, 1943, p. 78 e *passim*. Sui volgarizzamenti biblici del Symeoni si veda G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 308.

(75) B. DA MANTOVA, *Il beneficio di Cristo*, cit., pp. 89-153 (*La traduzione francese anonima* [1545]).

(76) E. DROZ, *Chemins de l'hérésie*, cit., vol. III, pp. 114-120.

Per afferrare il messaggio religioso che il *Traicté* intende diffondere insieme con il *Paradoxe* e con *De la vraye tranquillité* occorre un raffronto accurato delle edizioni francesi con gli originali italiani già noti, o, come vedremo, nel caso del *Paradoxe*, individuati anche in questo contributo, un raffronto che sia soprattutto molto attento alle scelte lessicali delle traduzioni e, non meno, a quelle dei paratesti, quando l'edizione ne sia provvista⁽⁷⁷⁾.

Il traduttore del *Beneficio* è stato identificato dal bibliografo Emanuel-Orentin Douen con Claude Le Maistre, mercante di stoffe e di spezie, oltreché cambiavalute, il quale aveva tradotto, parafrasato e messo in rima i Salmi a imitazione di Clément Marot, il sommo poeta francese deceduto nel 1544⁽⁷⁸⁾. A lui, in precedenza protetto da Margherita di Navarra e poco incline verso le rigidità confessionali, Le Maistre era stato profondamente legato, condividendo questa amicizia e vicinanza spirituale con altri letterati lionesi: Alexis Jure, Charles Fontaine, Bonaventure Des Périers, e lo stesso Antoine Du Moulin⁽⁷⁹⁾. «Empoisonnés par l'évangélisme», secondo la felice espressione della Droz, tutti loro pubblicavano non casualmente i loro scritti presso Jean I de Tournes, membro, a sua volta, di questa informale *sodalitas* lionese⁽⁸⁰⁾. Autentica prova di tali intese, che saremmo tentati di definire complicità spirituali e religiose, è, in particolare, la raccolta di scritti postumi di Bonaventure Des Périers, nella quale si leggono anche versi indirizzati dall'autore a Antoine Du Moulin, qualificato addirittura come suo maestro⁽⁸¹⁾. Des Périers, *valet de chambre* di Margherita, è noto soprattutto come il presunto autore del *Cymbalum mundi*

(77) Si veda, per esempio, la fine analisi che Eugénie Droz fa del termine *bénéfice* con il quale Le Maistre traduce il termine italiano «beneficio» (E. DROZ, *Chemins de l'hérésie, cit.*, vol. III, pp.123-124).

(78) *Ibid.*, p. 79.

(79) *Ibid.*, p. 76.

(80) *Ibid.*

(81) *Recueil des oeuvres de feu Bonaventure Des Periers [...]*, par Jean de Tournes, 1544. Si veda A. CARTIER, *Bibliographie, cit.*, pp. 179-180 (n. 19). Si veda E. DROZ, *Chemins de l'hérésie, cit.*, vol. III, pp. 77-79.

(1537-1538)⁽⁸²⁾, un testo nel quale per primo Francesco I aveva trovato «grands abuz et heresies», e che poi i teologi della Sorbona, nel 1538, avevano condannato e fatto distruggere⁽⁸³⁾. Un testo *pernicieux*⁽⁸⁴⁾, le cui valenze religiose non sembrano prestarsi a un'interpretazione univoca, come emerge da un recente, ampio dibattito, e il cui presunto autore, Des Périers, era visceralmente detestato da Calvino che lo «fustiga» nel suo *Des scandales*⁽⁸⁵⁾. Un testo, infine, il *Cymbalum*, al quale, nei contenuti e nel linguaggio, il *Paradoxe* si accosta nella comune condanna della vanità, rispettivamente della parola, e della scrittura⁽⁸⁶⁾, come afferma Anthony Caswell, sebbene, per propria ammissione, egli non dimostri poi adeguatamente lo spessore di queste affinità⁽⁸⁷⁾.

Nell'estate del 1545 Le Maistre tradusse il *Beneficio*⁽⁸⁸⁾, opera già censurata dal domenicano senese Ambrogio Catarino Politi nel *Compendio di errori e inganni luterani* (1544)⁽⁸⁹⁾ e condannata poi

(82) Si veda RICHARD COOPER, *Cymbalum mundi: état de la question*, in *Le Cymbalum*, cit., pp. 3-21, in particolare pp. 3-4 (*Attribution*). Su Bonaventure Des Périers si veda *La France de la Renaissance*, cit., pp. 758-759 (A. JOUANNA, *Bonaventure Des Périers*).

(83) F. HIGMAN, *Le Cymbalum mundi et la censure*, in *Le Cymbalum*, cit., pp. 71-76.

(84) Il *Cymbalum mundi en françois, contenant quatre Dialogues Poétiques, fort antiques, joyeux et facetieux*, venne condannato dalla Sorbona il 19 luglio 1538, «quamvis liber ille non contineat errores expressos in fide, tamen, quia perniciosus est, ideo supprimendum» (*ILLI*, vol. I, pp. 233-234).

(85) F. GIACONE, *Une réception du Cymbalum mundi en Allemagne au XVII^e siècle*, in *Le Cymbalum*, cit., pp. 103-113, in particolare pp. 106-107.

(86) «Car si le premier prend pour thème la parole et la vanité de la parole, le deuxième a pour thème l'écrit et la vanité de l'écriture» (A. CASWELL, *Le Paradoxe*, cit., p. 535).

(87) *Ibid.*, pp. 538-539 (*Liens textuels entre le Paradoxe de 1545 et le Cymbalum mundi*).

(88) E. DROZ, *Chemins de l'hérésie*, cit., vol. III, p. 111.

(89) Si veda GIORGIO CARVALE, *Sulle tracce dell'eresia. Ambrogio Catarino Politi (1484-1553)*, Firenze, Olschki, 2007, pp. 170-185 (*Il Beneficio di Cristo e il Compendio catariniano*). Si veda la riproduzione della traduzione francese del *Compendio* (*Tresutile traicté de Frère Ambroise Catharin*, Lyon, Gryphe, 1548) e di altri testi del Politi in E. DROZ, *Chemins de l'hérésie*, cit., vol. III, pp. 209-328 (*Le dominicain Ambrogio Catarino Politi*).

a Trento il 21 luglio 1546⁽⁹⁰⁾. A sua volta anche la traduzione francese venne condannata dalla Sorbona il 1 marzo 1547⁽⁹¹⁾ e de Tournes, per averla stampata, venne raggiunto da un avvertimento personale del procuratore generale⁽⁹²⁾.

Pur deplorando il disinteresse mostrato da alcuni studiosi nei confronti delle componenti paratestuali del *Traicté*, anche Eugénie Droz sostanzialmente lascia ad altri il compito di interpretarle⁽⁹³⁾. Ella sottolinea come, nella prefazione⁽⁹⁴⁾, Le Maistre, ispirandosi ad alcuni Salmi tradotti da Clément Marot⁽⁹⁵⁾ e, in particolare, al Salmo 102 (103)⁽⁹⁶⁾, che inserisce per intero nel capitolo VI (*Aucuns remedes contre la deffiance*)⁽⁹⁷⁾, parli della «grande macchina del mondo» e ci stupisca con un «testo cosmico» assai inatteso⁽⁹⁸⁾. Al termine del *Traicté* Le Maistre traduce l'omelia della

(90) B. DA MANTOVA, *Il beneficio di Cristo*, cit., p. 470.

(91) E. DROZ, *Chemins de l'hérésie*, cit., vol. III, pp. 111-112. Si veda *ILLI*, vol. I, pp. 323-324, n. 372 (*Du benefice de Jesus Christ crucifié envers les chrestiens, traduit du vulgaire italien en françois, à Lyon, par Jehan de Tournes, 1545*).

(92) A. CARTIER, *Bibliographie*, cit., pp. 196-198; E. DROZ, *Chemins de l'hérésie*, cit., vol. III, pp. 111-112. Si veda anche F. HIGMAN, *Le levain de l'Évangile*, cit., p. 393.

(93) Si veda E. DROZ, *Chemins de l'hérésie*, cit., vol. III, p. 185. Per la riproduzione del *Traicté* nell'edizione di Antoine Jurie, Paris, 1548 si veda *ibid.*, pp. 125, 129-183, 187-188, 201-203; in *facsimile*, pp. 126-129, in trascrizione, pp. 188-200. I frontespizi di questa edizione e dell'edizione, senza luogo e nome dello stampatore, del 1552, sono riprodotti in *facsimile*, *ibid.*, pp. 115 e 119.

(94) *Le traducteur à tous les chrestiens qui sont dessoubz le Ciel, salut* (E. DROZ, *Chemins de l'hérésie*, cit., vol. III, pp. 125-129; la pagina 125 è in *facsimile*, le pagine 126-129 in trascrizione).

(95) *Ibid.*, pp. 123-124.

(96) «Sus, louez Dieu, mon âme, en toute chose [...]» (*ibid.* pp.123-124, 167-168).

(97) E. DROZ, *Chemins de l'hérésie*, cit., vol. III, pp. 163-183, in particolare pp. 167-168.

(98) «Le traducteur parle de la "grande machine du monde" et nous étonne par un texte cosmique assez inattendu sous sa plume» (*ibid.*, p. 124).

donna Cananea di san Giovanni Crisostomo⁽⁹⁹⁾, insieme con un salmo di David (XXXIII-XXXIV)⁽¹⁰⁰⁾, testi dei quali, nella Prefazione, egli aveva già indicata la perfetta complementarità:

«et pour vous monstrier en quelle maniere vous devez gouverner pour aller à luy je vous ay voulu amener l'exemple de la Cananéé, par le moyen d'une Homilie de S. Jean Chrysostome que je vous ay aussi traduit avec un Pseaume du grand Prophete David, à fin que par l'autorité de ce saint homme, et de l'Esprit qui parlait en luy, vous soyez plus induictz à ce faire»⁽¹⁰¹⁾.

Nella scelta dell'omelia Eugénie Droz legge l'intento di Le Maistre di portare al lettore «un esempio della fede salvifica»⁽¹⁰²⁾, a complemento del IV capitolo che tratta degli *Effetti della viva fede e dell'unione dell'anima con Cristo*, tema centrale del *Beneficio*⁽¹⁰³⁾.

Carlo Ginzburg e Adriano Prosperi avevano a loro tempo sottolineato come il *Trattato della vera tranquillità dell'animo* della Sforza ma -ricordiamolo- non meno di Ortensio Lando, converga con i temi del *Beneficio di Cristo*⁽¹⁰⁴⁾. Francine Daenens, a sua volta,

(99) *Traduction de la XVI homilie de S. Jean Chrysostome. De la femme Cananéé* (*ibid.*, pp. 188-202, in particolare il testo è riprodotto in *facsimile* alle pp. 188 e 201-202). Il testo latino dell'omelia, afferma la Droz, era quello tradotto da Erasmo, rivisto e completato da Germain Brice e pubblicato nel 1536 da Claude Chevallon a Parigi (*ibid.*, p. 185).

(100) Si tratta della traduzione e parafrasi del Salmo *Benedicam Dominum in omni tempore* (*En tout temps l'excellence/du Seigneur chanteray*) riprodotto in *facsimile* e indicato come XXXIV (*ibid.*, p. 201). Si veda ancora *ibid.*, pp. 87-9, dove il Salmo, indicato come XXXIII, è riprodotto in trascrizione.

(101) *Ibid.*, pp. 128-129.

(102) «Pour terminer, Le Maistre avait annoncé qu'il ajoutait une homélie de saint Jean Chrysostome, traduite du latin, qui apportera aux lecteurs un exemple de la foi salvifiante de la femme Cananéenne» (*ibid.*, p. 185). Nella prefazione Le Maistre non fa peraltro riferimento a una traduzione dal latino.

(103) «N'y avait-il pas vu comme un complément au chapitre IV, qui traite *Des effetz de la vive foy, et de l'union de l'ame avec J. C.*» (*ibid.*). Si veda B. DA MANTOVA, *Il beneficio*, cit., p. 27.

(104) C. GINZBURG-A. PROSPERI, *Giocchi di pazienza. Un seminario sul «Beneficio di Cristo»*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 164 e 208-209.

indica come il de Tournes si rivolga, nella prefazione, «a dei correigionari» fra i quali «presuppone una comunità e un comune linguaggio religioso», persone cioè che già conoscono, come egli scrive, la «*joie du benefice*», che dà pace alle coscienze⁽¹⁰⁵⁾. Una pubblicazione con la quale l'editore lionese, secondo la Daenens, «punta a rinsaldare legami di solidarietà di fede», facendo appello a un «consensus fidei» soggettivo e non a un'autorità costituita; un'operazione che, collocata «nel proprio contesto storico [...] diventava già di per sé -ella sottolinea- una dichiarazione di parte»⁽¹⁰⁶⁾. Non sappiamo infine chi avesse tradotto il *Della vera tranquillità*, perché nella prefazione de Tournes lascia «volutamente nel vago chi aveva esaminato il testo "veu, et leu, et à ton utilité et proufit corrigé"»⁽¹⁰⁷⁾. La traduzione viene presentata dall'editore ai suoi lettori come un autentico «dono», giudicato tale da parte di un circolo di «persone dotte», al quale egli stesso ammette di appartenere, e intorno alla cui composizione si possono, ma non in questa sede, sollevare numerose ipotesi⁽¹⁰⁸⁾.

A unire le due edizioni, il *Traicté* e il *De la vraye tranquillité*, interviene a nostro avviso anche l'insistenza condivisa sia dal traduttore Le Maistre che dall'editore de Tournes, sul tema allora rivoluzionario della donna che, meglio degli uomini, interpreta la parola divina. Le Maistre divulgava infatti per bocca di Giovanni Crisostomo come l'evangelista Matteo, riferendosi alla Cananea, sembri meravigliarsi del fatto che una donna, «ancienne armure du Diable», sia divenuta «evangeliste»⁽¹⁰⁹⁾. Un tema particolarmente caro al de Tournes -sottolinea Francine Daenens- il quale, nella prefazione al *De la vraye tranquillité* «fa notare [...] come l'intelli-

(105) F. DAENENS, *Le traduzioni*, cit., p. 676.

(106) *Ibid.*

(107) *Ibid.*

(108) «Un present autant profitable selon le iugement non de moy seul, mais encor de gentz doctes, et de ceulx à qui appartient, les quelz l'ont veu, et leu, et à ton utilité et proufit corrigé» (I. SFORCE, *De la vraye*, cit., p. A3).

(109) E. DROZ, *Chemins de l'hérésie*, cit., vol. III, pp. 187-188.

genza della parola divina è qui concessa ad una donna, e da questa “meraviglia” trae spunto per una evidente provocazione nei riguardi della speculazione dogmatica tradizionalmente prerogativa degli uomini dotti⁽¹¹⁰⁾.

Un tema infine che, nel contesto francese, sembra rinviare all’opera di mediazione religiosa svolta in quegli anni da Margherita di Navarra. Lando stesso vuole indicare di avere colto queste affinità, quando, ne *La Sferza de Scrittori di anonimo di Utopia* (1550) pone lo scritto della «molto valorosa et da me, con sincero cuore, molto amata Isabella Sforza che m’insegna con le sue dotte carte a tranquillar l’animo a temperare gli affetti e in Dio riporre le speranze nostre» accanto al *Miroir* della regina di Navarra⁽¹¹¹⁾. Specularmente, nella lettera indirizzata al *lecteur benivole*, de Tournes ripropone -sottolinea ancora la Daenens- «l’antinomia tra carnali e spirituali sulla quale è costruito anche il *Miroir*», allorché contrappone, in un’antitesi marcatamente paolina, coloro che sono «encor terrestres et lourdz» a altri «plus divins et gentilz»⁽¹¹²⁾. Non sembra quindi casuale il fatto che l’anno successivo, nel 1547, l’editore lionese desse alle stampe il *Miroir*, opera a suo tempo censurata in Francia, a differenza del *Trattato* della Sforza⁽¹¹³⁾.

Per ritornare un’ultima volta al *Traicté*, nella prefazione Le Maistre afferma di avere tradotto «un petit traicté composé en langue Italienne», soprattutto a vantaggio di coloro che egli chiama «les simples gens» e «qui n’ont grand’profondité de sçavoir»⁽¹¹⁴⁾. A loro infatti l’autore del *Beneficio* sembra, a suo avviso, essersi voluto interamente adattare «sans chercher ny affecter elegance de langage, ny grande obscurité de sentences»⁽¹¹⁵⁾.

(110) F. DAENENS, *Le traduzioni*, cit., p. 677.

(111) *Ibid.*, p. 669.

(112) *Ibid.*, p. 676.

(113) Si veda A. CARTIER, *Bibliographie*, cit., pp. 253-260 (n. 105). Si veda inoltre F. DAENENS, *Le traduzioni*, cit., p. 674.

(114) Le citazioni nel testo sono tratte da E. DROZ, *Chemins de l’hérésie*, cit., vol. III, p. 128.

(115) *Ibid.*

Questo dei «semplici», degli «idioti», capaci non meno di far propria la «sapienza di Dio»⁽¹¹⁶⁾ è un argomento presente anche nel *De la vraye tranquillité*⁽¹¹⁷⁾. Non meno eversivo di quello della donna, raffigurata come interprete accreditata della Scrittura - come vedremo - questo tema è addirittura predominante nel *Paradoxe contre les lettres* di Opsimathes.

Il *Paradoxe* è un'edizione di fatto anonima, senza *colophon*, dediche, privilegi, e alcuna forma di paratesto che, stampata da Jean de Tournes nel 1545 o, come si è detto, nella primavera del 1546, è stata esaminata contemporaneamente, ma a reciproca insaputa, nei primi anni Duemila, da Anthony Caswell, e Michèle Clément⁽¹¹⁸⁾, la quale ne ha inoltre curato una trascrizione⁽¹¹⁹⁾. L'opera in esame sembra peraltro essere sfuggita in Francia a ogni forma di censura, pur veicolando, a nostro avviso, sotto la superficie di una prosa agile e talora giocosa, e dietro una veste editoriale estremamente discreta, contenuti religiosamente eversivi. Insomma un testo a tratti *facetieux* e, come il *Cymbalum*, potenzialmente *pernicieux*.

Anthony Caswell, convinto, e -come vedremo- non a torto che il *pamphlet* sia di origine italiana, ne attribuisce la paternità a Ortensio Lando⁽¹²⁰⁾, mentre la Clément lo ascrive alla penna di

(116) Si veda *infra*, nota 158.

(117) «Et souvent advenir, que maintz gros et idiotz ne la [la mort] craignent point» (I. SFORCE, *De la vraye*, *cit.*, p. 39).

(118) A. CASWELL, *Le Paradoxe*, *cit.*, in particolare p. 535; ID., *La réédition du Paradoxe contre les lettres*, *ibid.*, pp. 563-564, in particolare p. 563; M. CLÉMENT, *Maurice Scève et le Paradoxo*, *cit.*, pp. 97-124; ed EAD., *La rhétorique paradoxale à Lyon. Maurice Scève et l'anonyme Paradoxe contre les lettres (1545)*, in *Lyon et l'illustration de la langue française à la Renaissance*, Lyon, Ens, 2003, pp. 451-461, in particolare, p. 458.

(119) M. CLÉMENT, *Maurice Scève et le Paradoxe*, *cit.*, pp. 107-124. Il frontespizio è riprodotto in *facsimile* a p. 107, mentre il testo occupa le pp. 109-122. La numerazione originale delle pagine, da 3 a 31, vi compare fra parentesi quadre. Una versione digitalizzata del *Paradoxe*, nell'edizione di de Tournes, 1545, è disponibile sotto <http://books.google.it>

(120) Si veda A. CASWELL, *Le Paradoxe*, *cit.*, p. 534; e ID., *La réédition*, *cit.*, pp. 563-564.

Maurice Scève⁽¹²¹⁾. Entrambi gli studiosi accostano questo testo al *Tiers livre* di Rabelais, il quale, secondo Caswell, addirittura lo cita nel prologo⁽¹²²⁾. Prima di procedere a eventuali identificazioni dell'autore, che si cela dietro lo pseudonimo di Opsimathes, occorre però anticipare come il *Paradoxe* sia soprattutto il brillante *collage* di traduzioni di lettere, allora già edite, uscite dalla penna di celebri autori italiani: Pietro Aretino, Anton Francesco Doni e Annibal Caro. Sebbene il *Paradoxe* non sia una parafrasi del terzo *Paradosso* di Ortensio Lando⁽¹²³⁾, resta comunque da stabilire se alcuni passi in esso contenuti, derivino direttamente da quelle pagine, come ritengono sia Anthony Caswell⁽¹²⁴⁾ che Michèle Clément⁽¹²⁵⁾, o non riflettano, piuttosto, le inclinazioni religiose di un terzo autore, letto anche da Lando, ovvero Enrico Cornelio Agrippa di Nettesheim⁽¹²⁶⁾.

Il *Paradoxe* si presenta come una lettera nella quale Opsimathes, «colui che apprende tardi» o, per Orazio e Cicerone, «un pedante sciocamente fiero della sua semi-scienza»⁽¹²⁷⁾, scrive all'amico

(121) M. CLÉMENT, *Maurice Scève et le Paradoxe*, cit., pp. 93-105.

(122) A. CASWELL, *Le Paradoxe*, cit., p. 537; M. CLÉMENT, *Maurice Scève et le Paradoxe*, cit., p. 98; ed EAD., *La rhétorique paradoxale*, cit., p. 453. Si veda anche BERND RENNER, «Ni l'un ni l'autre et tous les deux à la fois»: *le paradoxe ménippéen inversé dans le Tiers livre de Rabelais*, in «Romanic Review», XCII, 2006, pp. 153-168 e in particolare p. 153; e AGNIESZKA STECZOWICZ, «*Doctrine moult paradoxe et nouvelle*»: *Linguistic and Medical Innovation in Rabelais' Tiers Livre*, in «French Studies», LXI, 2007, pp. 424-433, in particolare, pp. 427-428.

(123) Si veda di contro ORTENSIO LANDO, *Paradossi, cioè sentenze fuori del comun parere*, a cura di ANTONIO CORSARO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000, pp. 101-114 (*Meglio è d'esser ignorante che dotto*), p. 101.

(124) A. CASWELL, *Le Paradoxe*, cit., pp. 544-545.

(125) M. CLÉMENT, *Maurice Scève et le Paradoxe*, cit., pp. 116 e 122.

(126) Per un'analisi dei testi che costituiscono il *Paradoxe* e dei riferimenti ivi contenuti a HENRICI CORNELII AGRIPPAE AB NETTESHEYM, *De incertitudine et vanitate scientiarum et artium atque excellentia verbi Dei declamatio*, Anversa, Johannes Grapheus, 1530, rinvio a un articolo in stesura per la rivista «Bruniana & Campanelliana».

(127) «'Celui qui apprend tard' ou, pour Horace et Cicéron, 'un pédant sottement fier de sa demi-science'» (A. CASWELL, *Le Paradoxe*, cit., p. 540); «Celui qui est devenu sage sur le tard ou le demi-savant» (M. CLÉMENT, *Maurice Scève et le Paradoxe*, cit., p. 99).

Philomusard, «l'amante delle lettere»⁽¹²⁸⁾, uno pseudonimo che potrebbe alludere a Antoine Du Moulin⁽¹²⁹⁾. L'autore anonimo, pur ricorrendo alle lettere per metterle sotto processo, ben cosciente di questo aspetto paradossale del suo scritto, all'inizio dell'epistola, come sottolinea Michèle Clément, fa risorgere l'argomento erasmiano della follia: «Mais puis que nostre impuissance humaine ou plus tost imbecilité, ne me permect de te monstrier ta folie, que par la mienne semblable, ne pouvant ici blasmer les lettres, et le sçavoir, qu'en escripvant et jugeant, je te respondray tellement quellement»⁽¹³⁰⁾.

Il contenuto del *Paradoxe*, come indica Caswell, può essere così riassunto: la professione delle lettere è solo calamità, vanità e miseria, e noi staremmo meglio se fossimo ignoranti e la scrittura non esistesse⁽¹³¹⁾. Opsimathes scandisce quindi i propri argomenti in quattro parti, facendoli precedere e seguire, rispettivamente, da un'introduzione e da una conclusione⁽¹³²⁾. Nell'introduzione⁽¹³³⁾, verosimilmente uno scritto originale di Opsimathes, il brillante libellista riprende la discussione avviata la sera precedente con Philomusard e si propone «que de monstrier par vifz argumentz et naturelz, que (selon nostre premier propos) il n'est calamité entre les mortelz si grande, que la science de quelque art, que ce soit, et sur tout celle des lettres»⁽¹³⁴⁾.

D'ora in avanti l'affermazione della «miseria del sapere»⁽¹³⁵⁾ si alterna e si sovrappone al «biasimo delle lettere», come, a sua volta,

(128) «Opsimathes à son Philomusard» (OPSIMATHES, *Paradoxe, cit.*, p. 3).

(129) A. CASWELL, *Le Paradoxe, cit.*, pp. 540-541.

(130) M. CLÉMENT, *Maurice Scève et le Paradoxe, cit.*, pp. 97 e 109 [4].

(131) A. CASWELL, *Le Paradoxe, cit.*, p. 537.

(132) *Ibid.*

(133) A. CASWELL, *Le Paradoxe, cit.*, p. 537, rinvia a OPSIMATHES, *Paradoxe, cit.*, pp. 3-5.

(134) OPSIMATHES, *Paradoxe, cit.*, p. 4.

(135) «Misère du sçavoir», *ibid.*, p. 7. Si veda A. CASWELL, *Le Paradoxe, cit.*, p. 537.

sottolinea Michèle Clément⁽¹³⁶⁾, un vocabolo, quest'ultimo, che assumerà successivamente il significato di letteratura, scrittura (anche nel senso di stampa) e pratica epistolare⁽¹³⁷⁾. Da questi brevi cenni già si può comprendere come il libello corrisponda a modelli culturali diffusi nell'Italia del tempo. La tipologia delle «scritture in biasimo della scrittura» caratterizzava in quel tempo, infatti, la produzione letteraria italiana, dalla quale, come vedremo, l'autore attingeva copiosamente, e rimanda all'area tematica delle «lodi dell'ignoranza» e alla condanna del sapere in generale, una vasta area esplorata recentemente da Maria Cristina Figorilli⁽¹³⁸⁾.

Nella prima parte del *Paradoxe* Opsimathes affronta in tal modo, rileva Caswell, il tema della «lunatiquerie des pedants et professeurs des muses»⁽¹³⁹⁾, anche parafrasando la celebre lettera di Pietro Aretino a Gianiacopo Lionardi, datata 6 dicembre 1537, detta oggi «il sogno di Parnaso» che, almeno una volta, l'autore cita puntualmente⁽¹⁴⁰⁾, come fa notare anche Michèle Clément⁽¹⁴¹⁾. Nella seconda parte del *Paradoxe*, che tratta dell'«origine comune della poesia e della musica»⁽¹⁴²⁾, Caswell rinviene di nuovo una fonte italiana nel testo francese. Quest'ultimo è infatti la traduzio-

(136) «Un blâme des lettres» (M. CLÉMENT, *Maurice Scève et le Paradoxe*, cit., p. 97).

(137) *Ibid.*, p. 99. Si veda anche M. CLÉMENT, *La rhétorique paradoxale*, cit., p. 454).

(138) Su questi temi si veda MARIA CRISTINA FIGORILLI, *Meglio ignorante che dotto. L'elogio paradossale in prosa del Cinquecento*, Napoli, Liguori, 2008, in particolare p. 75.

(139) La citazione nel testo è tratta da OPSIMATHES, *Paradoxe*, cit., p. 6. Si veda A. CASWELL, *Le Paradoxe*, cit., p. 537.

(140) A. CASWELL, *Le Paradoxe*, cit., pp. 545-546. Lo studioso rinvia a PIETRO ARETINO, *Lettere. Il Primo e il secondo libro*, a cura di FRANCESCO FLORA, con note storiche di ALESSANDRO DEL VITA, Milano, Mondadori, 1960, pp. 348-354 (Al signor Gianiapoco Lionardi, di Vinezia, il 6 dicembre 1537), in particolare p. 354. Si veda oggi PIETRO ARETINO, *Lettere*, a cura di PAOLO PROCACCIOLI, t. I, *Libro Primo*, Roma, Salerno, 1997, n. 280, pp. 383-390.

(141) Si veda M. CLÉMENT, *Maurice Scève et le Paradoxe*, cit., pp. 98 e 110.

(142) «Deuxième partie: l'origine de la musique et de la poésie» (A. CASWELL *Le Paradoxe*, cit., p. 537). Lo studioso rinvia a OPSIMATHES, *Paradoxe*, cit., pp. 7-12.

ne, sostanzialmente fedele, ma caratterizzata da alcune interpolazioni e, talora, da giuochi di parole o commentari ironici, della lettera di Anton Francesco Doni, quasi un trattatello, intitolata «A poeti e musici», la quale, priva di dedicatario, e scritta da Piacenza il 19 novembre 1543, venne stampata, per la prima volta, nel 1544⁽¹⁴³⁾. La terza parte del *Paradoxe*, dove Opsimathes tratta de «le guerre dei letterati e le disgrazie degli scrittori»⁽¹⁴⁴⁾, contiene la traduzione, non precedentemente individuata, di un'altra lettera del Doni, quella indirizzata da Venezia, il 19 aprile 1544 a Alessandro Giovio, nipote del più famoso Paolo, anch'essa stampata nel 1544⁽¹⁴⁵⁾. Lettera che assume qui un significato particolare perché, come mette in evidenza Antonio Corsaro, costituisce la prima testimonianza relativa alla ricezione dei *Paradossi* di Ortensio Lando in Italia⁽¹⁴⁶⁾.

Non è certo superfluo riportare alla memoria come in quel tempo, grazie alla mediazione di Pietro Perna, «colportore e libraio tra nicodemiti»⁽¹⁴⁷⁾, collaborasse con il Doni - scrittore come vediamo molto apprezzato da colui che si cela dietro la maschera di Opsimathes- Claude, il figlio scapestrato di Jean I de Tournes.

Nella quarta parte, la più estesa dell'intero testo, Opsimathes mostra, secondo Caswell, come sia «Meglio vivere senza lettere e

(143) Si veda A. CASWELL, *Le Paradoxe, cit.*, pp. 546-547 («A Poeti et Musici»). Lo studioso utilizza ANTON FRANCESCO DONI, *Lettere [...] Con alcune lettere nuovamente alla fine aggiunte*, in Vinegia, Girolamo Scotto, 1545, ff. LXXV-LXXIIv (A Poeti et Musici, di Piacenza, alli XIX di Novembre 1543, il Doni).

(144) «Troisième partie: les guerres des lettrés et les malheurs des écrivains» (A. CASWELL, *Le Paradoxe, cit.*, p. 537). Lo studioso rinvia a OPSIMATHES, *Paradoxe, cit.*, pp. 12-17.

(145) A. F. DONI, *Tre libri di lettere del Doni. E i termini della lingua toscana*, Venezia, Francesco Marcolino, 1552, pp. 225-227 (Al Reverendo abate, il Signor Alessandro Giovio, di Vinegia, alli XIX d'aprile 1544, il Doni). L'edizione consultata (BSL, esemplare segnato B. t. d. 24) è priva del frontespizio. La traduzione di Opsimathes inizia con «mais pour maintenir» e si conclude con «d'avoir apprins lettre quelconque» (OPSIMATHES, *Paradoxe, cit.*, pp. 13-15).

(146) Si veda O. LANDO, *Paradossi, cit.*, pp. 11-12.

(147) L'espressione riportata nel testo dà il titolo al V capitolo di L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna, cit.*, p. 61.

senza scrittura»⁽¹⁴⁸⁾ e, quindi, rivolgendosi a Philomusard, perviene a una conclusione paradossale, invitando l'amico a non cessare di scrivergli «pour ce que, aux choses urgentes, je ne soye finalement tenu au nombre de ceulx, qui veulent reformer le monde»⁽¹⁴⁹⁾. Quei segmenti del testo che Caswell indica come la quarta parte e la conclusione del *Paradoxe* sono costituiti prevalentemente dalla traduzione, complessivamente assai fedele, della lettera di Annibal Caro, scritta dalla Serra San Quirico, senza data, ma nel 1541, a Marcantonio Piccolomini, la quale, fin dalle prime righe, si presenta come una trattazione de «la miseria dello scrivere»⁽¹⁵⁰⁾, e che Doni, poi, nella *Libreria*, considerò «divina»⁽¹⁵¹⁾.

L'originalità del *Paradoxe* consiste nella scelta oculata delle fonti e nelle peculiarità della loro traduzione da parte di un autore che manipola i testi altrui, in modo da renderli idonei ad esprimere le proprie opinioni. In passi di nuovo conio e di varia estensione, interpolati nelle traduzioni di Anton Francesco Doni e Annibal Caro, Opsimathes inserisce infatti brevi messaggi religiosamente eversivi che, se almeno in parte può condividere con Ortensio Lando, certo non rinviene nei due autori italiani che sono le sue fonti più dirette. Si rende così oggi necessaria una nuova lettura del *Paradoxe*, attenta in primo luogo ai temi utopici, già presenti nella lettera del Caro⁽¹⁵²⁾, i quali sfuggono a Caswell, e non meno alla

(148) «Quatrième partie: mieux vivre sans lettre et sans écriture» (A. CASWELL *Le Paradoxe*, cit., p. 537). Lo studioso rinvia a OPSIMATHES, *Paradoxe*, cit., pp. 18-29.

(149) OPSIMATHES, *Paradoxe*, cit., p. 30. Anthony Caswell rinvia *ibid.*, pp. 29-31 (*Le Paradoxe*, cit., p. 538).

(150) ANNIBAL CARO, *Lettere familiari*, edizione critica con introduzione e note di AULO GRECO, Firenze, Le Monnier, 1952, vol. I, *Dicembre 1531 - giugno 1546*, pp. 220-228. Questa lettera, pubblicata nel 1542 dagli eredi Manuzio nella raccolta delle *Lettere volgari [...] in diverse materie*, proviene dall'ambiente «della corte e delle accademie romane» (M. C. FIGORILLI, *Meglio ignorante*, cit., pp. 79-80).

(151) M. C. FIGORILLI, *Meglio ignorante*, cit., p. 80.

(152) Giulio Ferroni ha sottolineato in uno scritto inedito reso noto da Maria Cristina Figorilli «come nella lettera del Caro la condanna della "scrittura" si dia attraverso una creazione utopica, che non nasce però da un'autentica istanza di rinnovamento sociale» (M. C. FIGORILLI, *Meglio ignorante*, cit., p. 81).

Clément. Quest'ultima rileva invece opportunamente l'interesse di Opsimathes sia per l'esercizio dell'arte della memoria, preferita alla scrittura⁽¹⁵³⁾, che per un'esoterica trasmissione orale del sapere, presente quest'ultima, come egli fa rilevare, anche nella Cabala, presso gli Egiziani, e i Druidi⁽¹⁵⁴⁾, topoi derivati, come i precedenti, dalla lettera del Caro⁽¹⁵⁵⁾.

Soprattutto si auspica una lettura che ponga in evidenza la portata eversiva di questo *pamphlet*, nel quale Opsimathes, procedendo da una lode dell'ignoranza, formulata in termini marcatamente religiosi, approda addirittura al biasimo della scrittura, nel significato di Sacra Scrittura, un biasimo che Caswell si limita a vedere intriso di «humour noir» e «ironie irrévérencieuse»⁽¹⁵⁶⁾, e che la Clément ignora del tutto⁽¹⁵⁷⁾. Entrambi, lode e biasimo, si trovano espressi in brani originali, da attribuirsi a Opsimathes, come, per esempio, nella riflessione che conclude la sua traduzione della seconda lettera del Doni e introduce quella del Caro: «Non que pour mon dire autoriser je me vueille fier seulement à adjourner en ta presence David pour te dire: *Quia non cognovi litteraturam*⁽¹⁵⁸⁾ et que par ce tesmoignage de Dieu parlant par sa bouche il die les ignorants entrer en la sapience de Dieu [...]»⁽¹⁵⁹⁾.

Sia Anthony Caswell che Michèle Clément rilevano opportunamente come tale citazione biblica compaia nel terzo *Paradosso* di Lando:

(153) Si veda M. CLÉMENT, *Maurice Scève et le Paradoxe*, cit., p. 118 nota.

(154) «Tout le passage qui commence ici concernant la transmission non écrite du savoir [...] a pu être emprunté à Pic de la Mirandole à la fin du *De dignitate hominis*» (M. CLÉMENT, *Maurice Scève et le Paradoxe*, cit., pp. 117 nota).

(155) ANNIBAL CARO, *Lettere familiari*, cit., pp. 221-225.

(156) A. CASWELL, *Le Paradoxe*, cit., p. 542.

(157) «L'auteur du *Paradoxe* ne prend pas parti dans les querelles théologiques de son temps, car il ne fait qu'effleurer le problème de la foi vers la fin de sa lettre» (M. CLÉMENT, *Maurice Scève et le Paradoxe*, cit., p. 100).

(158) *Psalm.*, 70, 15.

(159) OPSIMATHES, *Paradoxe*, cit., p.15.

«ma più d'ogn'altro, il profeta David parmi aver mostrato il gran bene che dall'essere ignorante ne risulta, così ne'suoi divini versi dicendo: "Quoniam non cognovi literaturam introibo in potentias Domini, memorabor iustitiae tuae solius": cioè, perché non ho saputo lettere, goderò delle grandezze de Iddio, ricordevole della sua giustizia»⁽¹⁶⁰⁾.

Opsimathes ripropone questo tema allorché interrompe la sua traduzione puntuale della lettera del Caro, e scrive: «Et pour ce ne te fault esbahir si Sainct Hierosme a dict, que les idiocitz et ignorantz ravissent les Cieux, et nous avec noz lettres allons le plus souvent contre bas»⁽¹⁶¹⁾.

Anche questa citazione, peraltro attribuita correttamente ad Agostino, come mettono in evidenza Anthony Caswell⁽¹⁶²⁾ e Michèle Clément⁽¹⁶³⁾, viene inserita da Lando nel terzo dei suoi *Paradossi*: «Sovenga loro il detto di Aurelio Agostino: "Lievansi gli indotti e rubbano il cielo, e noi con le dottrine nostre siamo sommersi nel profondo»⁽¹⁶⁴⁾. Già prima, peraltro, Enrico Cornelio Agrippa, nel *De incertitudine et vanitate*, edito per la prima volta nel 1530, aveva affermato: «Questo conobbe Agostino, esclamando quel detto di Paolo: "Gli ignoranti si levano e prendono il regno del cielo, e noi con la scienza nostra ruiniamo all'inferno"»⁽¹⁶⁵⁾.

Qui, per inciso, è opportuno ricordare come Ortensio Lando e Anton Francesco Doni, due letterati notoriamente molto vicini a Pietro Aretino, condividevano, secondo Paul Grendler, non solo le inquietudini sociali e politiche, ma anche le forme di dissenso reli-

(160) O. LANDO, *I Paradossi*, cit., p. 102 (f. B7). Si veda A. CASWELL, *Le Paradoxe*, cit., p. 544 e M. CLÉMENT, *Maurice Scève et le Paradoxe*, cit., p. 116.

(161) OPSIMATHES, *Paradoxe*, cit., p. 29.

(162) Si veda A. CASWELL, *Le Paradoxe*, cit., pp. 544.

(163) M. CLÉMENT, *Maurice Scève et le Paradoxe*, cit., p. 122 nota.

(164) O. LANDO, *I Paradossi*, cit., p. 114 (f. 5v). La citazione è tratta da AGOSTINO, *Confess.*, VIII. 8. 19.

(165) HEINRICH CORNELIUS AGRIPPA VON NETTESHEIM, *Dell'incertitudine e della vanità delle scienze*, a cura di TIZIANA PROVVIDERA, Torino, Arago, 2004, pp. 29-30. Il testo è quello della traduzione italiana di Lodovico Domenichi, Venezia, 1547 (*ibid.*, pp. XI-XII, *Nota editoriale*).

gioso, difficilmente classificabili, che si possono ricondurre a Enrico Cornelio Agrippa di Nettesheim, teologo, medico, giurista di Colonia, dedito alle scienze occulte⁽¹⁶⁶⁾.

Per ritornare al *Paradoxe*, Opsimathes, dopo Agostino, cita in un altro brano Paolo, «ce grand docteur des gentz» e scrive: «Brief quand je t'en aurois dict tout ce, que l'on t'en pourroit dire, il te debvra suffire, que ce grand Docteur des gentz disant: "Litera autem occidit"⁽¹⁶⁷⁾ te monstre assés pour la conclusion qu'elles sont dangereuses pour ceulx, qui trop y versent»⁽¹⁶⁸⁾.

Anche questo celebre passo paolino, «Litera autem occidit», era già stato fatto proprio da Lando, osserva Caswell, ma -occorre sottolinearlo- nel *Dialogo contra gli uomini letterati* del 1541, che in quei giorni era ancora inedito⁽¹⁶⁹⁾. Prima di procedere a esaminare altri aspetti specificamente religiosi, contenuti nel quarto segmento del *Paradoxe*, è opportuno soffermarci sulla possibilità che Opsimathes facesse uso di queste citazioni scritturali e patristiche, proprio perché, in sintonia con Ortensio Lando, condivideva il pensiero religioso di Cornelio Agrippa⁽¹⁷⁰⁾. Paola Zambelli fa osser-

(166) PAUL. F. GRENDLER, *Critics of the Italian World (1530-1560): Anton Francesco Doni, Niccolò Franco and Ortensio Lando*, Madison-Milwaukee-London, The University of Wisconsin Press, 1969, pp. 158-161. Per un primo orientamento su Enrico Cornelio Agrippa rinvio a MICHELA VALENTE, *Agrippa of Nettesheim*, in *Dictionary of Gnosis and Western Esotericism*, ed. by WOUTER J. HANEGRAAFF (ET ALII), vol. I, Leiden, Brill, 2005, pp. 4-8.

(167) 2 *Cor.*, 3,6.

(168) OPSIMATHES, *Paradoxe*, *cit.*, pp. 29 e 30.

(169) «Non si legge ancora che "litera occidit et scientia inflat"?». Cfr. A. CORSARO, *Il dialogo di Ortensio Lando Contra gli uomini letterati (Una tarda restituzione)*, in «Studi e problemi di critica testuale», n. 39, 1989, pp. 91-131, in particolare, pp. 105-131, [O. LANDO], *Dialogo di M. Filalete Cittadino di Utopia contra gli uomini letterati*, p. 127. Si veda A. CASWELL, *Le Paradoxe*, *cit.*, p. 544.

(170) Mi permetto di rinviare a S. ADORNI BRACCESI, *L' "Agrippa Arrigo" e Ortensio Lando: fra eresia, cabala e utopismo. Ipotesi di lettura*, in «Historia Philosophica. An International Journal», a. III, 2005, pp. 97-113. Si veda l'opportuna distinzione fra la «conciliante moderatio erasmiana» come «istanza di ridimensionamento delle scienze umane» e «il rigetto polemico dell'intera esperienza culturale umanistica operato dall'autore tedesco [Agrippa]» che costituisce il modello per eccellenza di alcuni testi italiani» (M. C. FIGORILLI, *Meglio ignorante*, *cit.*, pp. 75-77).

vare infatti come, al centro della riflessione dell'autore tedesco, stia «l'istanza erasmiana sulla rilevanza universale della meditazione teologica e sulla competenza dell'uomo comune, che animerà appunto i riformatori radicali»⁽¹⁷¹⁾. Un'eco profonda del pensiero religioso di Agrippa si avverte là dove Opsimathes, riferendosi a un salmo di David, scrive: «Il die les ignorants entrer en la sapience de Dieu»⁽¹⁷²⁾, e riprende, dopo averle fatte intimamente proprie, le conclusioni della celebre *Digressione in lode dell'asino*, che si legge al termine del suo *De vanitate*⁽¹⁷³⁾.

Questo tema «della competenza dell'uomo comune», insieme con «quello ancora più significativo dell'interpretazione spiritualistica della Scrittura»⁽¹⁷⁴⁾, è presente costantemente nel *Paradoxe*. Alla meditazione di Agrippa su alcuni spunti paolini, secondo la stessa studiosa, è possibile inoltre ricondurre non solo «la ben nota critica alle arti e alle scienze», che ispira tutto il suo *De vanitate*, ma, in particolare, «uno sviluppo coerente del *topos* paolino *Litera occidit*⁽¹⁷⁵⁾». *Topos* condiviso da Lando, ma non meno da Opsimathes. L'autore del *Paradoxe*, procedendo da una lode dell'ignoranza, espressa in termini, come si è visto, marcatamente religiosi, perviene a formulare, in modo complementare, una veemente condanna di ogni tipo di scrittura, definita come *pernicie*, un vocabolo che, usato in seguito da Maurice Scève, è qui attestato per la prima volta nella lingua francese⁽¹⁷⁶⁾. «Car Adam ne l'ap-

(171) Nel testo, anche in seguito, riproduco la versione italiana provvisoria (BSNSP, Misc. Kristeller, dattiloscritto segn. Z 23, PAOLA ZAMBELLI, *Magia e riforma radicale in Agrippa di Nettesheim*, 1974, p. 11) di PAOLA ZAMBELLI, *Magic and Radical Reformation in Agrippa of Nettesheim*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», a. XXXIX, 1976, pp. 69-103, in particolare, p. 77.

(172) Si veda *supra*, nota 159.

(173) «Leggesi ancora che un semplice idiota vinse in poche parole e ridusse alla fede un certo astutissimo eretico et essercitatissimo nelle lettere, il quale [...] non avea potuto resistere all'uomo idiota, il quale non parlava per sapienza umana ma per spirito di Dio» (H. C. AGRIPPA VON NETTESHEIM, *Dell'incertitudine*, cit., pp. 509-513, in particolare p. 513).

(174) P. ZAMBELLI, *Magic and Radical Reformation*, cit., p. 77.

(175) *Ibid.*

(176) M. CLÉMENT, *Maurice Scève et le Paradoxe*, cit., p. 117 e 124.

print oncques en Paradis terrestre: et toutefois il y eut entière cognoissance du bien et du mal»⁽¹⁷⁷⁾ egli scrive a proposito della scrittura e, nel passo seguente, la condanna considerandola, implicitamente, come cosa non proveniente da Dio, ma solo invenzione umana:

«Or voy maintenant de quel genre elle sera. Car encor apres que Dieu se fut vengé de luy, qu'il l'eust osté de ce lieu de volupté, faict tributaire à la mort, rendu subject à toutes calamitez humaines, si ne luy voulut tant de mal de luy bailler la notice des lettres, à luy, qui eut la cognition de toutes choses: veu que, tant qu'il vesquit en ce val de misere, il ne vit, ny leut onques escripture»⁽¹⁷⁸⁾.

Opsimathes afferma poi con apparente levità: «C'est à sçavoir que ce presque rien que, que nous pouvons sçavoir, nous le sçavons, (comme les aveugles nez l'adresse des chemins) plus par pratique, que par vraye science, hors mis de la foy (diras tu)»⁽¹⁷⁹⁾, per approdare ad un'ironica e assolutamente eversiva presa di distanza dalla Scrittura. Rivolgendosi a Philomusard, egli sembra infatti fare una concessione, ammettendo: «Par la quelle [la fede], à propos, tu te pourras icy deffendre contre moy, et dire, que Dieu donna sa loy à Moyses escripte en tables»⁽¹⁸⁰⁾, ma subito retrocede e dichiara: «Aussi par sa permission il les brisa, voulant demonstrer qu'il la falloit avoir en la memoire, et non par escript»⁽¹⁸¹⁾. Facendo leva sulla condanna delle «lettere», intese come Scrittura, l'autore del *Paradoxe* perviene quindi a divulgare un tema religiosamente radicale, contenuto nell'esempio successivo:

«Et Jesus Christ mesmes en l'Evangile dit à ses Apostres: allez et preschez: et ne dict point: allez, et escrivez mon Evangile, comme s'il vouloit

(177) OPSIMATHES, *Paradoxe, cit.*, p. 17.

(178) *Ibid.*

(179) *Ibid.*, p. 23. Si veda A. CASWELL, *Le Paradoxe, cit.*, p. 542.

(180) OPSIMATHES, *Paradoxe, cit.*, p. 23.

(181) *Ibid.*

qu'on l'eust escript au cueur prevoyant desja les diverses et dangereuses opinions que la lettre des malingz et mal entendantz nous a causées: tellement, que de tant d'Evangelistes l'Eglise n'en a receu, ny approuvez, que quatre pour non donner occasion a tant d'espritz volantz, et cerveauz legiers de se perdre»⁽¹⁸²⁾.

Opsimathes indica così a un lettore smalzato come la Scrittura sia una fonte potenziale di eresie, e usa parole che, come Caswell sottolinea, «avrebbero fatto rivoltare nella tomba Beda e Duchesne»⁽¹⁸³⁾. In tal modo egli si appropria di uno dei temi più specifici del radicalismo religioso di Cornelio Agrippa, ovvero quello della «ambiguità» della Scrittura, che pervade tutto il *De vanitate*, al punto da decretarne la precoce condanna dei teologi di Lovanio⁽¹⁸⁴⁾, e che, più tardi, avrebbe suscitato l'indignazione di Calvino, espressa nello stesso brano del *Des scandales* nel quale il riformatore ginevrino condannava anche Des Périers⁽¹⁸⁵⁾.

«Comme il est possible de separer la foy d'avec le Saint Esprit, veu que la foy est une oeuvre propre du Saint Esprit?»; in questo passo e altri consimili del *Beneficio*, qui tradotto da Claude Le Maistre⁽¹⁸⁶⁾, crediamo che possa consistere quella che de Tournes

(182) *Ibid.*

(183) «Il parle du Christ, de Moïse, et des Evangiles en des termes propres à faire se retourner dans la tombe Bêda et Duchesne, d'autant plus qu'il nie l'importance des connaissances et du savoir» (A. CASWELL, *Le Paradoxe*, cit., p. 542).

(184) «Quasi innuat scripturam sacram una cum aliis scientiis humanis esse ambigam, incertam, et periculo plenam, nisi accedat verbum Dei». Si veda H. C. AGRIPPA VON NETTESHEIM, *Dell'incertitudine*, cit., pp. 529-535 (*Elenco delle asserzioni del De vanitate condannate dai teologi di Lovanio [1530]*), in particolare p. 534. Una conferma di quanto sopra, proviene dal confronto fra alcuni passi del *Paradoxe* con analoghi tratti dal *Kronbüchlein* (1534), una raccolta di scritti del riformatore radicale tedesco Sebastian Franck, che, per propria ammissione, nei suoi scritti religiosi si ispirava al *De vanitate*, confronto che rinvio al già menzionato contributo per «Bruniana & Campanelliana».

(185) «Chacun sçait qu'Agrippa, Villeneuve, Dolet, et leurs semblables ont toujours orgueilleusement contemné l'Evangile [...]. Les autres, comme Rabelais, Degoeva, Deperius et beaucoup d'autres [...] après avoir goûté l'Evangile, ont été frappez d'un mesme aveuglement » (JEAN CALVIN, *Des scandales*, édition critique par OLIVIER FATIO, avec la collaboration de C. RAPIN, Genève, Droz, 1984, pp. 136-140).

(186) B. DA MANTOVA, *Il beneficio di Cristo*, cit., pp. 144-145.

definiva «nostre foy». Si tratta di una «spiritualità individualistica ed intimistica, volutamente estranea al conflitto tra protestanti e cattolici, tutta pronta ad ascoltare i movimenti interiori e a seguire le ispirazioni», che, lo ricordo, Adriano Prosperi definisce «religione dello Spirito»⁽¹⁸⁷⁾. Ben lungi da essere una «forma larvata di luteranesimo», ma non per questo «meno pericolosa», quella «religione interiore»⁽¹⁸⁸⁾ veniva condivisa alla metà degli anni Quaranta del Cinquecento anche da Margherita di Angoulême, la quale, per esprimerla -sottolinea Barry Collett- poteva privilegiare proprio la forma letteraria del paradosso⁽¹⁸⁹⁾. Riteniamo pertanto che l'editore lionese, per sostenere e alimentare fra «lettori amici»⁽¹⁹⁰⁾ questa «religione interiore», accanto alla traduzione delle pagine eccelse del *Beneficio* e ai «*dulciloquia*» di Isabella Sforza/Ortensio Lando⁽¹⁹¹⁾, pubblicasse, non meno, le provocazioni irridenti e paradossali di Opsimathes.

(187) A. FORCELLINO, *Michelangelo Buonarroti, cit.*, p. xxx.

(188) *Ibid.*

(189) Barry Collett si riferisce alle apparenti contraddizioni nella vita di Margherita come a «elements in a coherent spirituality which was sometimes best expressed by paradox» (B. COLLETT, *A Long and Troubled Pilgrimage, cit.*, p. 63).

(190) «Amy lecteur» è l'espressione usata da Jean de Tournes nella lettera dedicata a I. SFORCE, *De la vraye, cit.*, p. A2.

(191) L'espressione citata nel testo è in F. DAENENS, *Le traduzioni, cit.*, p. 677.

VALENTINA LEPRI

L'EDITORE GIOVAN BATTISTA CIOTTI
TRA MERCATO E POLITICA



Nel '500 lo Stato di Lucca ha prodotto diversi ingegni votati all'attività editoriale e, fra di essi, un fulgido esempio è senza dubbio Pietro Perna, che con il suo lavoro ha assunto un ruolo di primissimo piano sulla scena culturale internazionale⁽¹⁾. Perna ha

(1) Per una ricostruzione precisa e dettagliata delle vicende biografiche di Pietro Perna, del suo lavoro e della risonanza delle sue edizioni nel mondo intellettuale è necessario consultare gli studi di Leandro Perini -al quale si debbono, tra l'altro, anche numerosi suggerimenti per la stesura del presente testo-, e in particolare, cfr. LEANDRO PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002. Per la storia cinquecentesca dello stato di Lucca si rimanda, invece, alle ricerche di Marino Berengo e, soprattutto, a MARINO BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965, al quale si sono affiancati recentemente nuovi importanti contributi come, fra gli altri, SIMONETTA ADORNI-BRACCESI, *Una città infetta: la Repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1994; RENZO SABBATINI, *Per una storia di Lucca nell'età moderna*, Lucca, Pacini Fazzi, 2003 e ID., *Lucca la Repubblica prudente*, in *Repubblicanesimo e repubbliche nell'Europa dell'antico regime*, a cura di ELENA FASANO GUARINI, R. SABBATINI, MARCO NATALIZI, Milano, Franco Angeli, 2007.

costituito anche un modello per altri editori toscani che hanno seguito le sue orme e portato le loro competenze e ambizioni altrove, più vicino ai centri di diffusione del sapere del tempo, come Basilea -nel caso di Perna-, ma soprattutto Venezia e Francoforte. Tra questi editori spicca la figura e l'attività del senese Giovan Battista Ciotti, personaggio curioso e affascinante che abbandona la sua terra per svolgere il mestiere a Venezia, diventando, come molti altri tipografi e librai, anche un assiduo frequentatore della fiera francofortese⁽²⁾.

I motivi che alimentano questo interesse sono molteplici e di diversa natura: anzitutto la sua attività sembra attestare intensi legami con i circoli intellettuali più influenti della Repubblica di San Marco e, tuttavia, persistono ancora alcune zone d'ombra attorno alla sua impresa. La sua officina, inoltre, ha instaurato fruttuosi sodalizi con altri editori provenienti dalla Toscana, a segnalare la presenza di una scuola di stampatori provenienti dal centro Italia. Ma, in particolare, è interessante notare che esistono proprio tra Ciotti e il più noto Perna dei punti di contatto non banali; anzi, per certi aspetti, Ciotti pare aver accolto una sorta di 'eredità' dal più illustre collega Perna, recuperando un lascito che è di tipo materiale ma, per taluni versi, anche spirituale. Le affinità reciproche non sono circoscritte a tale aspetto: fra i due editori è possibile constatare anche una curiosa corrispondenza cronologica, dal momento che Ciotti inizia a stampare nel 1583, l'anno dopo la morte *causa pestis* dell'editore lucchese, e dunque le caratteristiche della sua impresa possono mettere a fuoco, al contempo, alcuni aspetti della produzione editoriale immediatamente successiva alla

(2) Editore e libraio, figlio di Antonio, nasce a Siena attorno al 1564; è attivo soprattutto a Venezia, dove dal 1594 ottiene il titolo di stampatore e libraio dell'Accademia Veneziana, che aveva ricominciato l'attività dopo più di trent'anni d'interruzione. Per le vicende biografiche ed editoriali di Giovan Battista Ciotti cfr. la scheda redatta da LUIGI FIRPO per il *DBI*, vol. XXV, 1981, pp. 692-696; la voce presente nel *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, Milano, Editrice Bibliografica, 1997, pp. 293-295; DENNIS E. RHODES, *Some Neglected Aspects of the Career of Giovanni Battista Ciotti*, in «The Library», VI s., a. IX, 1987, pp. 225-239; e, più in generale, ID., *Studies in early Italian Printing*, London, Pindar Press, 1982.

scomparsa di Perna. Il quadro che si intravede attraverso un'indagine sul ruolo che Ciotti ha svolto negli ambienti culturali che ha frequentato risulta certamente ancora provvisorio, poiché l'argomento è tuttora oggetto di studio, di verifiche e approfondimenti: tuttavia emerge che nelle sue iniziative editoriali esiste un piano di lavoro che travalica decisamente le esigenze del mercato e che si intreccia a vicende politiche e inquietudini religiose. Senza dubbio l'immagine al momento più vivida che conosciamo di lui emerge dalle carte del famoso processo a Giordano Bruno che, nella sua prima fase -quella veneta- ha visto tra i testimoni anche Ciotti⁽³⁾.

La sua carriera è lunga e travagliata, costellata di successi, collaborazioni e contatti internazionali. Pubblica le opere di Marino, di Torquato Tasso e rappresenta, al pari del Perna, una generazione assai particolare di editori che non si limita a stampare volumi, ma sovente li cura in prima persona, realizzando prefazioni e dediche⁽⁴⁾: attenti al mercato, sono editori dotati anche di competenze letterarie che li trasformano talvolta in autori e, più spesso, in promotori culturali⁽⁵⁾. Difficile è comprendere in maniera univoca il peso esercitato dalla sua attività in rapporto al dibattito politico ma, schematizzando al massimo, è possibile individuare, all'interno del suo percorso professionale, due diverse stagioni.

Una prima fase nella quale Ciotti stampa, seppure ricorrendo ad alcuni accorgimenti cautelativi, testi più 'spregiudicati' e, seguendo una linea di condotta intraprendente, diventa il protagonista di iniziative editoriali originali e rischiose. C'è poi una seconda stagione, decisamente più prudente, che si potrebbe definire anche più 'istituzionalizzata', e che risente in modo deciso di una

(3) Cfr. L. FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1949.

(4) Ciotti è stato curatore di numerosi volumi, tra i quali il *Discorso in conformità della lingua italiana* di A. PERSIO nel 1592, le *Rime* di A. GRILLO nel 1595, e la commedia di DELLA PORTA, *Gli duoi fratelli rivali* nel 1601. Cfr. *DBI*, vol. XXV, 1981, p. 693.

(5) Questa generazione di editori e poligrafi veneziani trova un'ampia trattazione nello studio di CLAUDIA DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere dello scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988.

mutata scena politica. In questa seconda fase, in particolare, Ciotti assiste al fallimento di un importante progetto che lo vede coinvolto, la rinascita dell'Accademia della Fama, che sancisce, irrimediabilmente, un cambiamento anche nella sua linea editoriale. A caratterizzare questi due momenti all'interno della sua lunga esperienza di editore, ci sono due nomi di assoluto rilievo del panorama culturale europeo, due figure grandi e ingombranti che provengono entrambe dal mondo domenicano. Ad accomunarli non è solo l'abito ma anche la rottura con l'ordine, l'esilio, le persecuzioni, e una poderosa produzione filosofica: sono il già evocato Giordano Bruno per la prima fase, e Tommaso Campanella per la seconda. Una precisazione doverosa: i testi dei due filosofi non compaiono nel catalogo ufficiale di Ciotti, ma la loro presenza influenza in modo determinante il lavoro di questo editore, poiché rappresentano dei tasselli necessari per comprendere il mosaico che compone la sua attività.

Per Bruno, Ciotti collabora alla stampa delle ultime opere, i poemi francofortesi, assieme al tipografo tedesco Johann Wechel e al socio Francesco De Franceschi, altro editore proveniente dal 'vivaio' toscano. Di Campanella, invece, allestisce per diverso tempo l'edizione delle opere politiche che, è noto, non arriveranno mai a passare sotto i suoi torchi.

Gli studiosi di Bruno sanno che l'editore dei suoi poemi francofortesi è Johann Wechel: fra il 1591 e il 1592 Wechel accoglie il nolano nel suo catalogo, dando alle stampe il *De triplici minimo et mensura*, il *De monade, numero et figura*, il *De innumerabilibus, immenso et infigurabili* e una quarta opera, il *De imaginum compositione*⁽⁶⁾. L'edizione dei poemi cela alcune informazioni di rilievo tra le caratteristiche fisiche dei volumi, intesi come manufatti: la

(6) GIORDANI BRUNI NOLANI *Opera latine conscripta*, publicis sumptibus edita, recensebat FRANCESCO FIORENTINO [F. TOCCO, H. VITELLI, V. IMBRIANI, C. M. TALLARIGO], 3 voll. in 8 parti, Neapoli [-Florentiae] 1879-1891 (rist. Stuttgart 1962), vol. I, par. III, pp. 119-361; trad. it. in G. BRUNO, *Opere latine. Il triplice minimo e la misura. La monade, il numero e la figura. L'immenso e gli innumerevoli*, a cura di CARLO MONTI, Torino, UTET, 1980.

marca tipografica che compare sul frontespizio dei poemi, infatti, è differente da quasi tutte le pubblicazioni dell'editore tedesco attualmente note ed ha un'iconografia precisa che rappresenta Minerva con l'elmo, uno scudo alla propria sinistra e sulla destra un bastone sul quale è poggiata una civetta⁽⁷⁾. Il dato interessante è che quella stessa marca comincia ad essere utilizzata pochi anni prima delle edizioni bruniane, nel 1587, presso una sola altra officina, che adotta la figura anche come emblema di bottega: è la tipografia di Giovan Battista Ciotti, che all'inizio degli anni '90 condivide la marca con il conterraneo De Franceschi⁽⁸⁾. L'uso di una medesima marca tipografica per due officine coeve, con elementi compositi che afferiscono all'una e all'altra attività -come nel caso delle iniziali di Wechel iscritte nello scudo di Minerva- indicava, più che un plagio, forti legami economici tra le due imprese⁽⁹⁾, ovvero lo sforzo congiunto di investimenti per un'edizione

(7) L'immagine del frontespizio *De triplici minimo et mensura* è presente in VIRGILIO SALVESTRINI, *Bibliografia di Giordano Bruno, 1582-1950*, a cura di L. FIRPO, Firenze, Sansoni, 1958, p. 145, n. 197; i frontespizi degli altri due poemi si trovano, invece, alle pp. 147 e 149, nn. 201-202. Per la riproduzione anastatica dei volumi cfr. G. BRUNO, *De triplici minimo et mensura. De monade, numero et figura. De innumerabilibus, immenso et infigurabili*, a cura di EUGENIO CANONE, La Spezia, Agorà Edizioni, 2000. La produzione editoriale di Bruno è stata oggetto di ricerche puntuali nell'ambito della bibliografia testuale, uno dei contributi più recenti è quello di NEIL HARRIS, *Il cancellans da Bruno a Manzoni: fisionomia e fisiologia di una cosmesi libraria*, in *Favole, metafore, storie. Seminario su Giordano Bruno*, a cura di OLIVIA CATANORCHI e DIEGO PIRILLO, con un'introduzione di MICHELE CILIBERTO, Pisa, Edizioni della Normale, 2007, pp. 567-602. Per ulteriori informazioni circa la marca tipografica della Minerva ed il suo uso nell'officina wecheliana cfr., infine, anche VALENTINA LEPRI, *Johann Wechel, Giovan Battista Ciotti e le ultime edizioni di Bruno*, in «Rinascimento», s. II, a. XLVII, 2007, pp. 367-388.

(8) Il ricco catalogo del De Franceschi, che privilegia le opere di diritto, conta più di duecento titoli; cfr. su di lui LORENZO BALDACCHINI, *ad vocem* in *DBI*, vol. V, 1989, pp. 30-35; e il *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani*, cit., pp. 450-453.

(9) Cfr. GIUSEPPINA ZAPPELLA, *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento: repertorio di figure, simboli e soggetti e dei relativi motti*, Milano, Editrice Bibliografica, 1986, vol. II, cli. b, figg. 847-848; e *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani*, cit., p. 294.

importante e imponente, com'era del resto la trilogia di Bruno⁽¹⁰⁾. La marca testimonierebbe, anche visivamente, il coinvolgimento di più editori nella produzione delle opere bruniane.

Durante gli appuntamenti stagionali della fiera francofortese, la città è invasa non solo dagli specialisti del settore editoriale -come tipografi, librai e cartai-: anche gli autori si affacciano al vivace mercato tedesco, specie se provengono da paesi nei quali una censura a maglie strette impediva ai loro testi di essere stampati. Anche gli editori italiani utilizzano l'occasione della fiera per estendere il loro commercio e lo stesso Ciotti conferma di aver incontrato il filosofo proprio in tale circostanza, come dichiara al suo processo: «la prima volta ch'io viddi costui fu a Francforte in Germania dove ero andato alla fiera del mese di settembre [...] ché alloggiando io secondo il solito, quando vado a quella città, nel convento de' frati Carmelitani, vi trovai alloggiato questo Iordano»⁽¹¹⁾.

Se le edizioni di Bruno sono in linea con le esigenze dello stampatore tedesco, queste risultavano allettanti anche per la piazza veneziana, dove i salotti aristocratici vengono continuamente ravvivati dalle novità che gli editori portano dalla Germania. Un personaggio in vista come Andrea Morosini, chiamato a testimoniare al processo, conferma queste dinamiche quando dichiara di aver trovato nuovi partecipanti per le discussioni che si tenevano presso il suo «ridotto» attingendo ai contatti di Ciotti. Dunque la marca tipografica con la dea Minerva non solo rappresenta il segno di un'alleanza tra lo stampatore tedesco e l'intraprendente Ciotti, ma descrive *in toto* la politica editoriale di quest'ultimo che si adopera -e investe- affinché vedano la luce pubblicazioni che in patria si

(10) Cfr., su queste problematiche, G. ZAPPELLA, *Il libro antico a stampa. Struttura, tecniche, tipologia, evoluzione*, Milano, Editrice Bibliografica, 2001, e, in particolare, la sezione *Reimpieghi e ricorrenze iconografiche*, pp. 596 sgg. e PIERO INNOCENTI, *Come si vedevano, davanti al loro pubblico, editori e tipografi del Cinquecento italiano?*, in «Biblioteche oggi», a. V, 1987, pp. 90-103; per una panoramica generale sul tema cfr. anche ANJA WOLKENHAUER, *La cultura classica nelle marche tipografiche italiane. Un gioco umanistico del '500*, in «Schede umanistiche», n. s., a. II, 1999, pp. 143-163.

(11) L. FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno*, cit., p. 149.

sarebbero potute imprimere non senza difficoltà: descrive, in altri termini, l'appendice più ardita del suo catalogo. La Minerva delle edizioni wecheliane individua infatti un nucleo di testi che bene si inseriscono nel *carnet* di proposte che l'editore può offrire ai suoi esigenti lettori: non solo i poemi di Bruno, ma pure le opere di Bernabé Brisson e di Tommaso Erasto⁽¹²⁾.

Problemi che avevano impegnato a lungo il filosofo napoletano trovano nei suoi ultimi lavori una collocazione diversa: le sue riflessioni atomistiche e cosmologiche giungono all'elaborazione più compiuta riprendendo motivi della tradizione magica e cabalistica. Erasto, invece, è stato a lungo un fiore all'occhiello nel catalogo di Pietro Perna⁽¹³⁾: è assai conosciuto come avversario delle dottrine di Paracelso⁽¹⁴⁾, attento anch'egli al tema della magia, ma apprezzato anche per altri motivi, ad esempio poiché -contrariamente ai calvinisti- sostiene che la religione debba sottomettersi allo stato: le sue posizioni in ambito politico ne fanno un autore letto con interesse nella Francia dilaniata dalle guerre religiose e nella Venezia più anticuriale.

Il giurista e diplomatico Brisson⁽¹⁵⁾, invece, primo presidente del parlamento di Parigi, è vicino a Enrico III e alla cerchia dei *poli-*

(12) THOMAS ERASTUS, *Varia opuscula medica Th. Erasti D. medici celeberrimi; quae cum ipse studiosis communicare statuisset, morte praeuentus; in lucem edere non potuit: quorum seriem sequens pagina indicabit. [...] Cum indice rerum & verborum longe copiosissimo*, Francofurti ad Moenum, apud Ioannem Wechelum, sumptibus Iacobi Casteluitrei senioris, 1590; e BARNABAS BRISSON, *De formulis et sollemnibus populi Romani verbis*, Francoforte, Johann Wechel e Peter Fischer, 1592.

(13) Per Erasto cfr. WALTER PAGEL, *ad vocem*, in *Dictionary of Scientific Biography*, 16 vols., 1970-1980, New York, Charles Scribner's Sons, vol. VI, 1971, pp. 386-388; e ID., *Paracelsus. An Introduction to Philosophical Medicine in the Era of the Renaissance*, Basel, Karger, 1982, pp. 311-322.

(14) Cfr. ALLEN G. DEBUS, *Paracelso e la tradizione paracelsiana*, trad. it. a cura di BRUNA FOGLIA, ELISABETTA SCAPPARONE, LETIZIA PIEROZZI, EMILIA DI MARTINO, Napoli, La città del Sole, 1996.

(15) Per notizie sull'attività e l'opera di Brisson e sul ruolo che ha svolto durante le guerre di religione in Francia cfr., ARLETTE JOUANA, JACQUELINE BOUCHER, DOMINIQUE BILOGHI, GUY LE THIEC, *Histoire et dictionnaire des guerres de religion*, Paris, Laffont, 1998 e, fra gli altri, ÉLIE BARNAVI, ROBERT DESCIMON, *La Sainte Ligue, le juge et la potence. L'assassinat du président Brisson: 15 novembre 1591*, préface de DENIS RICHET, Paris, Hachette, 1985.

tiques, e viene giustiziato nel '91 dalla fazione più intransigente dei *Liguers*. Le sue opere approdano nell'officina di Wechel presumibilmente attraverso la consueta via praticata da Francesco De Franceschi che, oltre alla società con Ciotti, svolge anche un altro ufficio. De Franceschi trasporta volumi dalla Francia all'Italia e viceversa, facendo tappa presso Wechel a Francoforte, ma non solo nella città tedesca.

È qui che si comincia ad entrare nel merito di quella parte di eredità che Ciotti riceve da Perna e che si è definito di tipo materiale. L'espressione è opportuna poiché Ciotti si avvale per la sua impresa di due preziosi collaboratori che, in precedenza, hanno lavorato anche per l'editore lucchese: il De Franceschi, appunto, e Giacomo Castelvetro. Perna, come già faceva l'erudito Gian Vincenzo Pinelli a Padova e alcuni rifugiati italiani in Francia come Jacopo Corbinelli, ricorre ai servigi del De Franceschi⁽¹⁶⁾ per spedire le proprie edizioni in Italia e riceverne di nuove dalla patria: Francoforte si trova al centro di un crocevia estremamente ramificato che tocca, oltre a Parigi, Venezia e Padova, anche Basilea⁽¹⁷⁾. La stampa dei *Varia opuscola medica* di Erasto, invece, realizzata dal consorzio Wechel-Ciotti, e che mostra la marca di Minerva, svela l'identità dell'altro collaboratore proveniente dall'officina di Perna.

(16) Nel maggio nel 1581, ovvero circa un mese dopo la fiera primaverile di Francoforte, l'inquisitore di Como fra' Stefano di Cento sequestra a Gera 10 balle di libri provenienti da Basilea e dirette a Venezia e che appartenevano al mercante Lorenzo Lumaga, ed ai librai veneti Damiano Zennari e Francesco De Franceschi. Cfr. L. PERINI, *La vita ai tempi di Pietro Perna, cit.*, pp. 235-238.

(17) Da una lettera di Perna stesso del 1579 e indirizzata ad Antonio Riccoboni a Padova è possibile avere indicazioni più chiare circa l'itinerario compiuto dai volumi di Perna attraverso Pietro Longhi e De Franceschi e approdati nella tipografia Wechel. A quest'altezza il traffico era gestito ancora dal Longhi e i volumi di passaggio nella cittadina tedesca venivano editi da André Wechel: «[...] i frammenti vostri» scrive Perna a Riccoboni «ricevei et stampai, come vedrete per che vene mando per m. P. Longo libraro una dozzena [...] vi prego a dire all'Excellentissimo Mercuriale, che anchora a lui per medesimo P. Longo li mando *Authores de historia*» (cfr. L. PERINI, *La vita ai tempi di Pietro Perna, cit.*, p. 301).

Il testo infatti è curato dall'esule riformato Castelvetro⁽¹⁸⁾, che è nipote di quel Lodovico che compare a più riprese tra le edizioni di Perna: nel commento che prepara nel 1582, per portare un esempio fra i tanti, alle rime di Petrarca, l'epistola dedicatoria è scritta da Giacomo Castelvetro. Lo zio lo introduce al lavoro editoriale e Giacomo Castelvetro lascia Basilea con un ricco bagaglio di esperienze e, tra l'altro, con i diritti di stampa delle opere di Erasto, avendone sposato la vedova. È forse in occasione della stampa degli *Opuscola medica* che l'esule ha modo di conoscere Ciotti e gettare le basi per future comuni iniziative: dal '99, infatti, Castelvetro risiede a Venezia, presso l'editore, e i due collaborano per oltre un decennio⁽¹⁹⁾.

I poemi di Bruno, i testi di Erasto e di Brisson non sembrano dunque figurare solo tra le pubblicazioni di Wechel, ma apparterebbero anche ad un altro catalogo, caratterizzato da gusti ben precisi. Al processo bruniano Ciotti si è guardato bene dal descrivere la dinamica esatta dei suoi affari, che erano al tempo stesso economici e culturali⁽²⁰⁾. È comunque lui che mette in circolazione le opere di Bruno e descrive ai frequentatori della sua bottega le vaste conoscenze dell'autore. Anche il patrizio Andrea Morosini ne viene conquistato, fino a persuadersi a condurre il filosofo nel suo «ridotto»: «Giovan Batista Ciotti», racconta in tribunale, «disse a vari gentiluomini, et a me in particolare, che questo homo era qui et che, se volevamo, lo haverebbe fatto venire a casa nostra, dove spesso

(18) Giacomo Castelvetro, infatti, sposando la vedova di Erasto, si era aggiudicato la possibilità di pubblicare le opere del defunto marito e l'edizione testimonia, quindi, anche questo passaggio di diritti di proprietà sul *corpus* delle opere di Erasto.

(19) Cfr. *DBI*, vol. XXV, 1981, p. 693.

(20) «Un giorno il signor Zuane Mocenigo, gentilhomme venetiano, comprando un libro dato fuori dal detto Iordano intitolato, *De minimo, magno et mensura*», dichiara ai giudici «me domandò se io conoscevo costui et se sapevo dove egli era all'hora» (cfr. L. FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno*, cit., p. 149).

sono soliti ridursi vari gentiluomini et anco prelati a trattarsi in ragionamenti di lettere, et principamente di filosofia»⁽²¹⁾. In quegli anni la città lagunare assiste al progressivo affermarsi del nuovo patriziato dei cosiddetti «giovani», animato da posizioni anticuriali e che, anche in virtù di tale motivo, osserva con attenzione la politica francese in merito alle questioni religiose. Nel «ridotto» di Morosini quelle opere potevano alimentare il dibattito e i trascorsi di Bruno in terra francese avranno suscitato curiosità. Questa nobiltà emergente segue l'ascesa politica di quel Navarra che anche il filosofo stima e sostiene e, nutrita da letture e incontri, avrebbe di lì a breve costituito la classe dirigente che si sarebbe resa protagonista dell'interdetto⁽²²⁾.

Le deposizioni dell'editore ai giudici restano delle dichiarazioni laconiche, legate alla necessità di allontanarsi il più rapidamente possibile dal quel terribile impiccio, che avrebbe potuto trasformarsi in un grave problema per il suo lavoro⁽²³⁾. L'immagine di Ciotti che, tutto sommato, il famoso processo a Bruno ha restituito, appare quella del libraio ingenuo, di certo più 'bottegaio' che

(21) L'editore viene citato come testimone nella prima lettera di denuncia di Giovanni Mocenigo, in quanto fu il primo contatto del filosofo con l'Italia. Il nobile veneziano -la vicenda è nota- voleva conoscere Bruno poiché era stato incuriosito dalla lettura di alcuni suoi lavori che sempre Ciotti gli aveva reperito. Cfr. L. FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno, cit.*, p. 145.

(22) Cfr. GINO BENZONI, *Venezia sullo sfondo*, in *Giordano Bruno: destino e verità*, a cura di DANIELE GOLDONI e LUIGI RUGGIU, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 89-166 e ID., *Venezia nell'età della controriforma*, Milano, Mursia, 1973; GAETANO COZZI, *Politica, cultura e religione*, in *Cultura e società nel Rinascimento tra riforme e manierismi*, a cura di VITTORE BRANCA e CARLO OSSOLA, Firenze, Olschki, 1984, pp. 21-42; MANFREDO TAFURI, *Venezia e il Rinascimento: religione, scienza, architettura*, Torino, Einaudi, 1985; *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di GINO BENZONI e TIZIANO ZANATO, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1992. Cfr., infine, ANTHONY DAVID WRIGHT, *The Venetian View of Church and State: Catholic Erastianism?*, in «Studi Secenteschi», vol. XIX, 1978, pp. 75-108.

(23) Anche Firpo, nella sua puntuale ricostruzione dei documenti processuali, aveva colto che tra le accuse di Mocenigo e le dichiarazioni dell'editore chiamato in causa c'era una profonda distanza, difficile da giustificare solo con motivi di reticenza. Anche Bruno consegna ai giudici un elenco delle opere da lui pubblicate, ma questo elenco non è stato registrato tra gli atti (cfr. L. FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno, cit.*, pp. 165-166).

editore, una figura incolore lontana dalle coraggiose iniziative editoriali che hanno, invece, costellato la sua attività negli ultimi anni del '500. Oltre alla fondamentale piazza tedesca, l'editore cura a lungo anche le relazioni con l'Inghilterra, ancor prima che vi si stabilisse il suo protetto Giacomo Castelvetro, e mantiene contatti epistolari con personaggi della levatura di William Fowler, poeta e consigliere di Giacomo I, autore -tra l'altro- della prima traduzione inglese del *Principe* di Machiavelli⁽²⁴⁾. Per comprendere quanto il suo ruolo non fosse marginale negli ambienti intellettuali del tempo, basterebbe considerare tutti quei luoghi nelle lettere di Paolo Sarpi che riportano riferimenti alla sua persona e alle sue traversie⁽²⁵⁾.

Gli anni Novanta del Cinquecento brillano per il numero delle iniziative intraprese e per il dinamismo con il quale sono state svolte. Emblematico appare il caso della rinascita, nel '93, dell'Accademia della Fama, detta anche Accademia veneziana seconda. Antico progetto culturale promosso attorno alla metà degli anni '50 da Federico Badoer e condotto, nella sua parte editoriale, da Paolo Manuzio, riparte dietro l'impulso di Giovan Battista Leoni, noto commentatore della *Storia d'Italia* di Guicciardini, questa volta con la collaborazione proprio di Ciotti. Il programma dell'Accademia si pone quale obiettivo primario la divulgazione del sapere attraverso un'intensa produzione editoriale e numerosi volgarizzamenti di testi classici ed è sostenuta dalla collaborazione degli organi statali⁽²⁶⁾. L'impresa dello stampatore di

(24) Sulla figura e l'attività di William Fowler cfr. ALESSANDRA PETRINA, *The travel of Ideology: Niccolò Machiavelli at the Court of James VI*, in «Modern Language Review», a. CII, 2007, pp. 947-959. Esprimo la mia gratitudine alla professoressa Petrina che mi ha segnalato e gentilmente trascritto una lettera di Ciotti al poeta inglese presente nella c. 84 del manoscritto numero XIII (MS 2065) conservato presso la National Library of Scotland di Edimburgo, che testimonia uno scambio di volumi dall'Italia verso l'Inghilterra.

(25) Cfr. PAOLO SARPI, *Lettere ai protestanti*, a cura di MANILIO DUILIO BUSNELLI, 2 voll., Bari, Laterza, 1931.

(26) Cfr. LINA BOLZONI, *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Torino, Einaudi, 1995; e *Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal '500 al '700*, Atti della settimana di studio (15-20 settembre 1980), Bologna, il Mulino, 1981.

origini senesi, a questo punto, sembra entrata in una nuova dimensione, dove può godere di protezioni influenti, ma non è così: il suo lavoro editoriale non acquista maggiore libertà, al contrario diventa più vulnerabile. Guardando il suo catalogo non si riesce a cogliere il cambiamento perché la produzione letteraria procede senza intoppi e Ciotti continua a mettere a segno edizioni di prestigio come, ad esempio, la stampa della *Lira* e della *Galeria* di Marino. La fortuna delle opere di Tasso e di Marino hanno di fatto oscurato ciò che è avvenuto su di un altro fronte, posto -si è visto- volutamente in secondo piano dall'editore, ovvero nel suo catalogo 'politico'.

I primi anni del Seicento inaugurano, infatti, una fase assai particolare della sua attività: quella che si potrebbe definire la stagione dei grandi progetti mai realizzati, e la descrizione dei fatti coinvolge sia delle traversie professionali dell'editore che alcune decisive vicende storiche. Dopo il processo a Bruno, Ciotti ritorna ancora davanti all'inquisitore, ma come imputato: nel 1599 è accusato di aver importato dalla Germania alcuni testi proibiti e subisce l'arresto e una multa estremamente onerosa⁽²⁷⁾; qualche anno più tardi, nel 1606, viene invece scomunicato *latae sententiae* per aver pubblicato, ancora assieme a De Franceschi, il quinto volume delle *Disputationes de censuris* di Francisco Suarez, senza omettere alcuni passi che la Congregazione dell'Indice aveva in precedenza indicato⁽²⁸⁾: la sentenza proibisce, per il futuro, di possedere testi stampati dalla sua officina. Il 1606 è per molti aspetti un anno cruciale, un vero e proprio spartiacque, non solo per questa seconda pesante condanna, fallisce anche l'esperimento dell'Accademia della Fama e, soprattutto, esplose il caso dell'interdetto. La disputa tra Venezia e la santa sede si palesa subito come una questione che travalica la vicenda giurisdizionale, ovvero come una discussione in merito ai confini dell'obbedienza al papato e un'aperta polemica al suo potere. Durante quella difficile congiuntura per i rapporti tra

(27) Cfr., *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani*, cit., p. 450.

(28) Cfr. la voce *Ciotti, Giovan Battista*, in *DBI*, vol. XXV, 1981, p. 694.

Repubblica di San Marco e Roma, Ciotti è impegnato nell'allestimento di due edizioni di grande peso: le prepara a lungo, indugia, temporeggia, ma non si risolve a congedarle per la stampa.

La prima di esse è una straordinaria raccolta di opere politiche di Tommaso Campanella, il cui viaggio fino a Venezia è piuttosto noto. Nella primavera del 1607 il diplomatico tedesco Kaspar Schopp, convertito al cattolicesimo e inviato personale del papa, conquista la fiducia del domenicano che si trova recluso a Napoli. Con la promessa di divulgare le sue opere tra i principi tedeschi e, attraverso la stampa, di far conoscere la sua triste condizione, lo persuade a consegnargli una preziosa raccolta di testi inediti. Schopp, di passaggio a Venezia, affida proprio al senese il suo tesoro: sono gli *Aforismi politici*, la *Città del sole*, l'*Ateismo trionfato*, l'*Epilogo magno* e *Il senso delle cose*. Sono scritti di natura e intenti diversi, che affrontano molteplici tematiche, e la riflessione sulla politica gode di ampia trattazione e si lega al problema della rinascita religiosa. Sono componimenti che, da un punto di vista squisitamente biografico, si rivolgono, in cerca di benevolenza, a pontefici e monarchi e che, in quel delicato frangente storico, appaiono un arsenale puntato contro Venezia; l'inviato papale a Venezia viene infatti arrestato e tra i documenti che gli sequestrano compaiono anche i manoscritti della *Monarchia di Spagna* e gli *Antiveneti*, forse rifiutati d'ufficio da Ciotti.

Per ben tre anni gli altri testi rimangono nella bottega dell'editore, affidati alle cure di Castelvetro, ma non giungono mai nelle mani di compositori e torcolieri. A nulla servono le sollecitazioni di Schopp, che un anno dopo questi fatti annota: «temo che il Ciotti non si comporti lealmente con me. Non mi ha mai risposto circa i libri dello Squilla che ricevette da me per stamparli»⁽²⁹⁾. Ma

(29) LUIGI AMABILE, *Fra' Campanella ne' castelli di Napoli*, Napoli, Morano, 1887, vol. II, docc. 113, p. 31, e 118, p. 33. Per un'analisi della produzione politica di Campanella in rapporto al contesto storico-sociale in cui i testi hanno cominciato a circolare cfr. L. PERINI, *Tommaso Campanella tra monarchie e imperi*, in «Bruniana e Campanelliana», a. XIII, 2007, pp. 191-207. Gli scritti campanelliani uscirono in versione latina qualche anno più tardi a Francoforte, presso l'officina di Tobia Adami: nel 1617 *Del senso delle cose* e l'*Epilogo magno*, nel 1623 la

come può del resto Ciotti proporre, appena concluso l'interdetto, le opere dello stesso autore degli *Antiveneti* che il Consiglio dei Dieci ha definito testo «scandaloso e ingiurioso»⁽³⁰⁾? Non c'è marca tipografica che, in questo caso, sia in grado di proteggerlo. Certo appare quanto meno suggestivo il fatto che uno scritto come, ad esempio, la *Città del sole* sia in mano all'editore dell'Accademia della Fama, ovvero che abbia sotto gli occhi la mirabile descrizione della città dei Solari. La Repubblica descritta da Campanella è articolata in un'organizzazione scientifica assai peculiare che presenta diverse affinità con la struttura primigenia voluta per la sua accademia, che prevede la collaborazione di dotti in tutte le discipline impegnati a rinnovare ed estendere la conoscenza: non è da escludersi che, anche in virtù di un simile rispecchiamento, il testo abbia potuto godere a Venezia di una circolazione sotterranea, costantemente vigilata dall'editore⁽³¹⁾.

L'altro lavoro programmato da Ciotti e poi naufragato è la stampa dell'*Historiae sui temporis* del parlamentare e storico francese Jacques Auguste de Thou, altra finestra sulla Francia e sulle sue guerre di religione. Dell'interesse veneziano per l'opera di de Thou, e di questo secondo proposito dell'editore, si trova notizia nelle lettere che Paolo Sarpi invia a Parigi a Francesco Castrino: «gli esemplari di questa storia che vengono qui, sono letti avidamente» gli confida nell'agosto del 1609 «converrebbe farli stampare in qual-

Città del sole e gli *Aforismi politici*. L'*Ateismo Trionfato* esce in traduzione latina a Roma nel 1631, mentre l'edizione del testo volgare è assai recente poiché è frutto di una scoperta di Germana Ernst che lo ha rintracciato all'interno del Ms. Barb. Lat. 4458 della Biblioteca Apostolica Vaticana: TOMMASO CAMPANELLA, *L'ateismo trionfato ovvero riconoscimento filosofico della religione universale contra l'antichristianesimo macchiavellesco*, a cura di GERMANA ERNST, 2 voll., Pisa, Edizioni della Normale, 2004.

(30) Tratto dalla lettera di Kaspar Schopp a Giovanni Fabri (Trento, 7 ottobre 1607) in L. AMABILE, *Fra' Campanella ne' castelli di Napoli*, cit., vol. II, doc. 100, pp. 27-28.

(31) Sul parallelismo tra l'accademia veneziana e la città dei solari cfr. CESARE VASOLI, *Le accademie fra Cinquecento e Seicento e il loro ruolo nella storia della tradizione enciclopedica*, in *Università, accademie e società scientifiche*, cit., pp. 81-115. Cfr. anche PAUL LAWRENCE ROSE, *The Accademia Venetiana. Science and Culture in Renaissance Venice*, in «Studi veneziani», a. II, 1969, pp. 191-242.

che luogo vicino, dal quale si possa trasportar facilmente». A dispetto del suo parere, nell'ottobre dello stesso anno, Sarpi deve constatare che «il Ciotti pensa far vedere l'Istoria all'inquisitore ad approvar da quello, temo non li riesca [...] io parlerò con lui, ed intenderò il suo disegno» e, infatti, a novembre avvisa il suo corrispondente che l'editore avrebbe fatto il possibile per non «offendere la delicatezza delle orecchie romane»⁽³²⁾. Il servita in quegli anni è probabilmente la persona più informata circa i diversi progetti editoriali che Ciotti ha in cantiere: lo Schopp, difatti, prima dell'arresto, organizza a Venezia soltanto due incontri, uno con Ciotti e l'altro, il giorno seguente, con il religioso; in tale circostanza Sarpi ha forse anche modo di far trascrivere alcuni stralci tratti dagli aforismi politici di Campanella che si trovano ancora fra le sue carte⁽³³⁾.

Il catalogo di Ciotti dunque resta privo di alcune opere, uscite clandestine o perennemente *in fieri*, che avrebbero svelato l'orizzonte politico dell'editore ma, ancor più, la sua cifra intellettuale. I poemi di Bruno prima e i testi di Campanella poi - è importante sottolineare questo punto- non si sarebbero rivolti ad un pubblico di lettori semplicemente filo-francese o antispannolo. L'editore o chi lo consiglia, come Castelvetro o lo stesso Sarpi, ha forse compreso che entrambi gli autori insistono sulla necessità di una *renovatio mundi* e si soffermano a lungo su argomenti cruciali come l'uso politico del vincolo religioso e sul primato filosofico dell'azione, della *praxis*. Ovvero i loro scritti descrivono l'urgenza di un radicale rinnovamento, anche politico, al quale devono partecipare i filosofi mettendo a disposizione le loro conoscenze teoriche e tecniche, come l'astrologia e la magia.

Ciotti -si è accennato all'inizio- avrebbe potuto essere quasi un erede di Perna, ma alla luce di queste brevi considerazioni traspare

(32) Cfr. P. SARPI, *Lettere ai protestanti*, cit., vol. II, pp. 46, 58, 60, 62, 70, 74, 76, 81, 86, 88, 99, 115. Sono tutte lettere indirizzate da Sarpi a Francesco Castrino e scritte a partire dall'agosto 1609 fino al marzo 1611.

(33) Questa ipotesi viene solidamente argomentata in L. FIRPO, *Non Paolo Sarpi ma Tommaso Campanella*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», a. CLVIII, 1981, pp. 254-274.

che non gli è stato fino in fondo possibile. Si è avvalso dell'aiuto dei medesimi collaboratori, De Franceschi e Castelvetro, ma Venezia non è Basilea e i tempi sono mutati radicalmente. Per quanto Ciotti sia riuscito ad esercitare una certa influenza nel ceto dirigente veneziano, le forze in gioco sono molto più grandi di lui e superano il perimetro della città lagunare. L'avvio dell'attività di Perna e quella di Ciotti è dunque molto simile, ma gli epiloghi sono diversi, quasi opposti. Perna comincia come libraio colpolto-re e poi è stampatore anonimo, durante la polemica tra nicodemiti e antinicotemiti, al fianco di Michael Isingrin⁽³⁴⁾. Anche Ciotti inizia come libraio mentre la marca tipografica della Minerva palesa la sua prima e più audace produzione. Le fonti documentarie assieme agli strumenti della bibliografia materiale permettono di andare oltre al 'trasformismo' che ha contraddistinto la sua attività e ne svelano il disegno.

La sua politica editoriale, con il suo travagliato itinerario, intercetta e rispecchia gli interessi dell'ambiente intellettuale che lo ha sostenuto, un ambiente curioso verso temi magico-cabalistici e attento, soprattutto, alla discussione attorno ai confini di potere temporale e spirituale. Ciotti si è trovato al centro di un intenso dibattito politico e culturale, ma è necessario approfondire alcuni lati ancora poco chiari della sua attività, come pure i legami, mai del tutto recisi, con la sua terra natale, la Toscana. Dopo gli eventi dell'interdetto e la fine dell'avventura dell'Accademia l'editore si mette di nuovo in società con un altro toscano, il fiorentino Bernardo Giunta il giovane. Quale marca tipografica che rappresenti la loro impresa i due scelgono un'iconografia precisa, forse nostalgica, o forse fiera rivendicazione delle proprie origini: una sontuosa immagine della Toscana.

(34) Cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., capp. V e VI.

MARCO PAOLI

CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DI
VINCENZO BUSDRAGHI PROTOTIPOGRAFO LUCCHESE.
STRATEGIA DELLE DEDICHE E PROFILO ISTITUZIONALE



Se nel giugno del 1549 inizia ufficialmente la vicenda della tipografia di Vincenzo Busdraghi⁽¹⁾, i preparativi e le prime inevitabili prove tecniche condotte dal personaggio debbono essere retrodatati ragionevolmente di un congruo numero di mesi, per giungere, almeno ai fini del concepimento del progetto nella sua

1) Sullo stampatore, cfr. LUIGI MATTEUCCI, *Saggio di un catalogo delle edizioni lucchesi di Vincenzo Busdrago (1549-1605). Con appendice di FRANCESCO PELLEGRINI*, in «La Bibliofilia», a. XVIII, 1916, pp. 225-239, e pp. 328-356; a. XIX, 1917, pp. 26-39, pp. 118-137, pp. 231-239, pp. 332-338; *DBI*, vol. XV, 1972, pp. 508-509 (voce a cura di ALFREDO CIONI); FERNANDA ASCARELLI - MARCO MENATO, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 292-293; MARCO PAOLI, voce *Busdraghi Vincenzo*, in *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, vol. I, Milano, Editrice Bibliografica, 1997, pp. 219-223. Sulla questione della probabile apertura di Busdraghi agli influssi erasmiani, cfr. SIMONETTA ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta». *La Repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 218-220.

fase diremmo esecutiva, poco a ridosso della drammatica vicenda dell'esecuzione capitale a Milano di Francesco Burlamacchi (febbraio del 1548).

È fuor di dubbio che gli Anziani della Repubblica lucchese abbiano tentato inizialmente di far apparire all'esterno l'episodio della congiura antimedicca del Gonfaloniere come un deplorabile caso di "esaltazione letteraria", per citare le parole di Marino Berengo, dovuta ad un'idea nata da un'esperienza libresco, con al centro libri di storie, in particolare le *Vite* di Plutarco⁽²⁾; ma è assai probabile che quanto ebbe a confessare il Burlamacchi nel suo costituito e poi nella sua dichiarazione durante il processo circa le sue letture e la proiezione che ne aveva fatto sulla realtà contemporanea, abbia effettivamente impressionato il ceto dirigente lucchese. Intendo dire che in quel torno di tempo si fosse preso a considerare anche a Lucca il peso che potevano avere le letture nella formazione del pensiero politico e la loro ricaduta su quella che poteva essere allora la percezione di una sempre più emergente opinione pubblica. A ben vedere in quella quasi metà di secolo il potenziarsi nella Penisola della macchina editoriale e l'affermarsi del volgare come lingua per una comunicazione ampia e diramata, con il crescere del numero degli autori, degli stampatori e dei lettori, non poteva essere troppo a lungo disattesa da chi aveva responsabilità di governo: per tutti valeva l'esempio dell'impianto nella Firenze di Cosimo I di una stamperia ducale affidata, come è noto, a Lorenzo Torrentino, con contratto datato 5 aprile 1547⁽³⁾.

È plausibile allora che Busdraghi abbia avvertito che fosse quello il momento opportuno per attuare il progetto di una stamperia in pianta stabile nella propria città e che, lui appartenente ad una famiglia di antica nobiltà locale, avesse raccolto approvazione e

(2) Cfr. MARINO BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965, p. 206.

(3) Cfr. MICHEL PLAISANCE, *Culture et politique à Florence de 1542 a 1551: Lasca et les Humidi aux prises avec l'Académie Florentine*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance* (deuxième série), éd. par ANDRÉ ROCHON, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1974, p. 189.

incoraggiamenti da parte dell'*establishment* lucchese, favorevole all'idea di una durevole impresa tipografica cittadina, dopo le episodiche esperienze del fiorentino Salvatore Sucha e del bolognese Giovanni Battista Faelli, da affidare ad un rampollo del patriziato locale. Sono convinto che l'avvio del progetto busdraghiano abbia avuto questa caratteristica di punto d'incontro tra lo spirito imprenditoriale di un singolo, che offriva garanzie di una solida cultura umanistica e dell'appartenenza ad una 'domus' gentilizia, e il pubblico interesse di una città di veder sorgere e confermarsi una locale stamperia su cui poter esercitare un diretto controllo. Ne è prova l'accoglimento della supplica presentata dal Busdraghi al Consiglio Generale tesa ad ottenere una sovvenzione e il privilegio di stampare testi scolastici e salteri presentata contemporaneamente all'uscita, il primo giugno 1549, del suo primo saggio tipografico, *Quattro delle Novelle dell'honoratissimo Molza*. Il 16 luglio 1549, infatti, il Consiglio Generale concede al Nostro il privilegio per cinque anni ed una peraltro modesta pensione mensile di cinque scudi, ed unitamente emana un provvedimento che sottopone le cose stampate alla sorveglianza dello Stato, per mezzo dell'Offizio sopra le Scuole. Significativo il fatto che Busdraghi si presenti all'autorità cittadina con un programma editoriale di mero servizio pubblico e che esordisca invece con un'opera letteraria di argomento licenzioso: pare di intuire le linee di un più articolato, tacito accordo che assicurava al tipografo il monopolio della stampa senza alcuna preclusione di generi; in cambio Busdraghi, oltreché garantire la sua affidabilità alla Repubblica nel lungo periodo che gli avrebbe poi procurato la dignità di tipografo *pubblico*, contribuiva di lì a poco a svelenire il clima dei rapporti con Cosimo I, giunto, come è noto, al massimo livello di criticità nei confronti di Lucca a seguito dell'*affaire* Burlamacchi: si può interpretare in questo senso l'edizione del 1550 del *De inventione Medii liber unus* di Lorenzo Ducci con dedica dell'autore al duca di Firenze, con il convenzionale seguito di lodi al patrono che, diffuse mediante una stampa recante la data di Lucca, non potevano non acquistare un significato aggiuntivo di auspicabile ricomposizione delle relazioni

diplomatiche tra i due Stati: basti ricordare l'intestazione «Illustrissimo atque excellentissimo Florentiae Duci» e il riferimento alle «maximas tuas virtutes, ac ornamenta, quibus nobilissimam tuam familiam, patriam et totum denique orbem terrarum orna- sti». Più controversa la mossa di pubblicare, nell'anno dell'esordio 1549, la commedia *Aridosio* di Lorenzino di Pierfrancesco de' Medici⁽⁴⁾, il 'tirannicida', colui che aveva assassinato Alessandro de' Medici e che era a sua volta perito l'anno prima per mano dei sicari di Cosimo I: il suo crimine aveva di fatto aperto la strada alla signoria di questi, e un occhio benevolo gli avrebbe rivolto il Varchi che vedeva in lui il responsabile dell'avvento dell'altro ramo mediceo.

Si tratta quindi di collocare i primi passi mossi dal prototipo- grafo lucchese nel contesto di un particolarissimo momento della storia lucchese e al tempo stesso della storia della cultura italiana, il cui fattore comune è l'importanza che l'editoria assume sia sul piano dei contenuti letterari che su quello della diffusione delle informazioni e dei messaggi simbolici. Non credo sia mai sfuggita al Busdraghi la delicatezza dell'esperienza che andava a condurre: lo dimostra la complessa strategia da lui adottata nei primi anni cruciali di attività, articolata almeno su tre livelli: 1) rispondenza, ove possibile, alla politica distensiva della Repubblica nei confronti del vicino fiorentino, e di questo si è già detto; 2) elaborazione di un proprio, originale progetto editoriale, caratterizzato dalla pubblicazione di opere inedite di contemporanei, sia storiche, che letterarie, che retoriche; 3) utilizzo del sistema delle dediche per rafforzare il suo ruolo di stampatore-umanista e per ottenere il massimo sostegno economico alla sua impresa.

Il taglio che Busdraghi avrebbe impresso al suo programma editoriale è evidente fin dall'inizio e rimane una costante almeno fin-

(4) *Aridosio. Comedia del sig. Lorenzino de Medici. Novellamente posta in luce*, Lucca, V. Busdraghi, 1549. Non ho trovato conferma dell'affermazione di A. CIONI (*DBI*, vol. XV, 1972, p. 508) secondo cui l'edizione busdraghiana risulterebbe «copia dell'edizione bolognese fornita dalla privata tipografia di Ercole Bottrigari nel 1548».

tanto che lo stampatore non inizia la fortunata serie di edizioni *ufficiali* realizzate su commissione dei vari organi della Repubblica, cioè dal 1557 in poi. Si tratta di una scelta mirata nei confronti di opere di limitato impegno tipografico, mai prima di allora stampate, di autori da poco morti: è così per le *Quattro Novelle* di Francesco Maria Molza (†1549)⁽⁵⁾ e per la citata commedia di Lorenzino de' Medici del 1549, ristampata di lì a poco a Venezia da Matteo Pagano (1550?); non è così per l'opera storica sull'origine dei principi turchi del monaco costantinopolitano Theodoro Spandugino, vissuto nel secolo precedente, ma comunque inedita quando Busdraghi la stampa nel 1550, e subito ristampata dall'impressore del duca di Firenze, il menzionato Lorenzo Torrentino (1551); opere inedite di autori viventi, invece, il prima ricordato *De inventione Medii liber unus* di Lorenzo Ducci, e le orazioni al Senato lucchese dell'umanista Aonio Paleario, insegnante di logica nella città del Serchio⁽⁶⁾. Busdraghi in questa sua ricerca del nuovo e dell'attuale si sarebbe imbattuto anche in un autore genovese, incontrato come si dirà più avanti grazie a Luca Grilli, lo storico e matematico Paolo Interiano, di cui prima del 1551 non si conosceva niente di edito e che avrebbe avuto con il Nostro un rapporto editoriale esclusivo: si tratta di un personaggio di tutto rispetto, tra i primi a studiare il modo di stabilire con esattezza la longitudine dei luoghi terrestri, celebrato da Antonio Possevino, e di cui Busdraghi, nel solo anno 1551, pubblica tre opere: un'orazione indirizzata al Senato genovese, l'*Inventione del corso della longitudine*, e il *Ristretto delle historie genovesi*. Ma, come è noto, l'incontro più proficuo con un contemporaneo e con una sua opera inedita, lo stampatore lucchese lo ebbe con Matteo Bandello e con le sue *Novelle*, pubblicate in tre volumi nel 1554, a costo di una completa inattività per l'anno 1553, e con il risultato di produrre l'edizio-

(5) Si veda in proposito l'*Avvertimento* che SALVATORE BONGI premise alla sua ristampa delle *Quattro Novelle*, Lucca, Giusti, 1869, pp. v-xx.

(6) *Il Giudizio sopra la tragedia di Canace et Macareo*, attribuita a BARTOLOMEO CAVALCANTI (†1562), venne stampato per la prima volta dal Busdraghi nel 1550 e ripubblicato a Venezia solo nel 1566.

ne principe del novelliere bandelliano (da integrarsi con *La quarta parte* stampata a Lione da Marsilius nel 1573), con valore di archetipo data la mancanza di manoscritti.

Evidentemente Busdraghi aveva le idee chiare in fatto di strategia editoriale e sapeva fino a che punto spingere un consistente investimento di tempo e di risorse: la stampa del Bandello, arricchita da tre frontespizi calcografici tra i più interessanti della seconda metà del Cinquecento, finì per impegnarlo quasi integralmente per due anni, ma impose la sua tipografia all'attenzione del pubblico italiano, e non solo.

Il rapporto di Busdraghi con un'altra strategia del libro stampato, quella delle dediche, merita un approfondimento⁽⁷⁾.

Sappiamo che con il sistema della dedica mecenatica chi affrontava il finanziamento di una stampa -fosse l'autore o il tipografo- cercava di rientrare in tutto o in parte delle spese sostenute grazie alla ricompensa del dedicatario, eletto a patrono dell'opera e dell'edizione; sappiamo poi che tale sistema già a metà Cinquecento si era dotato di quell'insieme di regole non scritte, di quel codice comportamentale che avrebbe impegnato dedicante e dedicatario, e che sarebbe stato seguito pressoché invariabilmente fin quasi alla metà dell'Ottocento⁽⁸⁾. Poiché il ricorso alla prassi era più fre-

(7) Sul tema delle dedicatorie a firma del Busdraghi si era espresso fugacemente M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., p. 270: «Molti dei libri da lui impressi recano dediche a nobili lucchesi, il cui mecenatismo ci par divenuto ora meno esterno, meno distaccato dagli uomini di lettere e dalle loro testimonianze, di quanto non fosse un tempo». S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», cit., p. 202, si è soffermata sulla dedica agli Anziani dell'*Oratio de studiis liberalium artium habita* di SEBASTIANO MONSAGRATI (1549).

(8) Sulla tematica cfr. M. PAOLI, *La dedica. Storia di una strategia editoriale (Italia, secoli XVI-XIX)*, Lucca, Pacini Fazzi, 2009 (dove sono confluiti anche contributi del 1996, 2005, 2006). Fondamentali, in proposito, gli studi di MARCO SANTORO, *Appunti su caratteristiche e funzioni del paratesto nel libro antico*, in ID., *Libri, edizioni, biblioteche tra Cinque e Seicento*, Manziana, Vecchiarelli, 2002, pp. 51-92; ID., *Andar per dediche*, in *Sulle tracce del paratesto*, a cura di BIANCASTELLA ANTONINO, M. SANTORO, MARIA GIOIA TAVONI, Bologna, Bononia University Press, 2004, pp. 19-29; ID., *Uso e abuso delle dediche. A proposito del "Della dedicatione de' libri" di Giovanni Fratta*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2006.

quentemente appannaggio degli autori, normalmente il numero delle dediche a firma dello stampatore non era numericamente rilevante all'interno della sua produzione: Pietro Perna, che inizia l'attività nello stesso anno (1549) del Busdraghi, ne avrebbe firmate solo 9 a fronte di un catalogo di ben 382 edizioni identificate⁽⁹⁾; Vincenzo Busdraghi ne firma invece 15 su 154 edizioni identificate; quindi 0,52% nel primo caso e 0,97%, quasi uno per cento, nel caso di Busdraghi. L'opportunità o, meglio, il diritto di sottoscrivere una lettera dedicatoria interveniva quando il tipografo affrontava in prima persona le spese della stampa e quando comunque era stato trovato un accordo con l'autore -nel caso ovviamente di autori viventi e consenzienti all'edizione (cioè nel caso di edizioni autorizzate e non pirata)- quando egli avesse rinunciato per parte sua alla possibilità di firmare la dedica.

Esiste in proposito una lettera di Pietro Perna, resa nota da Leandro Perini nella sua fondamentale monografia sullo stampatore⁽¹⁰⁾, datata 2 maggio 1579, indirizzata al medico rodigino, professore a Padova, Antonio Riccoboni, che attesta come la questione di chi, tra autore e stampatore, dovesse attribuirsi il diritto di ricorrere ai benefici del *patronage* fosse talvolta problematica: si tratta della dedica del *De Historia liber* del Riccoboni che Perna ha stampato in quel 1579; Perna se ne è di fatto appropriato in quanto il libro è uscito con una sua epistola dedicatoria, datata 28 marzo 1579, intitolata a Jakob III margravio del Baden-Hachberg, ed ora, a cose fatte, egli informa Riccoboni della perdita, o meglio della fraudolenta sottrazione della dedicatoria che questi aveva spedito insieme al manoscritto dell'opera a Basilea: «Un'errore è accaschato notevole con mio gran dolore, ma non ci ho possuto rimediare. Ché havendo dato al compositore tutto interamente il vostro esemplare, malitiosamente partendo presto da me, mi ha perso la vostra

(9) Cfr. LEANDRO PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 303-373 (*Documenti. Dediche, avvertenze al lettore*), nn. III, V, VII, X, XVI, XXIII, XXIV, XXV, XXVII.

(10) L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 301.

vecchia prefazione, et da me partito; di sorte che son stato necessitato [...] farne un'altra ben presto. Sì che mi perdonerete che non ho possuto altramente rimediare». In realtà, la vicenda, dai contorni non del tutto chiari, si spiega solo come un'operazione piuttosto sbrigativa condotta da Perna per ristabilire il suo diritto alla dedica dell'edizione fatta a sue spese⁽¹¹⁾.

Tornando al Busdraghi, egli non esiterà a utilizzare massicciamente il sistema delle dediche nella fase iniziale della sua attività, firmando ben sette epistole dal 1549 al 1551. Tre delle quattro edizionicine che costituiscono la produzione del 1549, primo anno di lavoro dei suoi torchi, recano una dedicatoria a suo nome, che è come dire: ricorso consapevole a uno strumento irrinunciabile in una circostanza così delicata come quella dell'avvio di un'impresa commerciale, quando le risorse in capo al tipografo, a quanto è dato sapere, erano piuttosto modeste.

Scontata l'intitolazione agli Anziani della Repubblica dell'*Oratio de studiis liberalium artium habita* di Sebastiano Monsagrati (1549), che era stata declamata proprio al cospetto di quella magistratura lucchese, e che Busdraghi accompagna con una dedica distesa in un forbito latino umanistico, dichiarando che l'edizione è la sua prima impressione «in latinis scriptis», e proponendo al Senato la sua opera di editore di componimenti di grave momento, tra cui l'orazione sulla pace del Sadoletto. L'operazione è sufficientemente esplicita e va a sostegno di quella richiesta di aiuto pubblico che Busdraghi avanza e vede esaudita nello stesso torno di tempo. Ma il nostro non può fare a meno del mecenatismo editoriale privato nascente in quegli anni; non può cioè trascurare l'altra faccia dell'astro del *patronage* che avrebbe ancora per secoli gettato la sua luce, a volte resa pallida dall'avarizia e dall'insensibilità dei mecenati, sul mondo terreno di letterati e stampatori, bisognosi di sostegni materiali per la loro attività e spesso per la loro sussistenza.

(11) Per l'interpretazione della vicenda alla luce del sistema delle dediche, cfr. M. PAOLI, *La dedica*, cit., p. 23.

La prima scelta di Busdraghi cade su Girolamo Sardini (o Sardini), da identificarsi con Girolamo di Pier Angelo, nato il 27 febbraio 1518⁽¹²⁾, e quindi, alla data della pubblicazione della com-

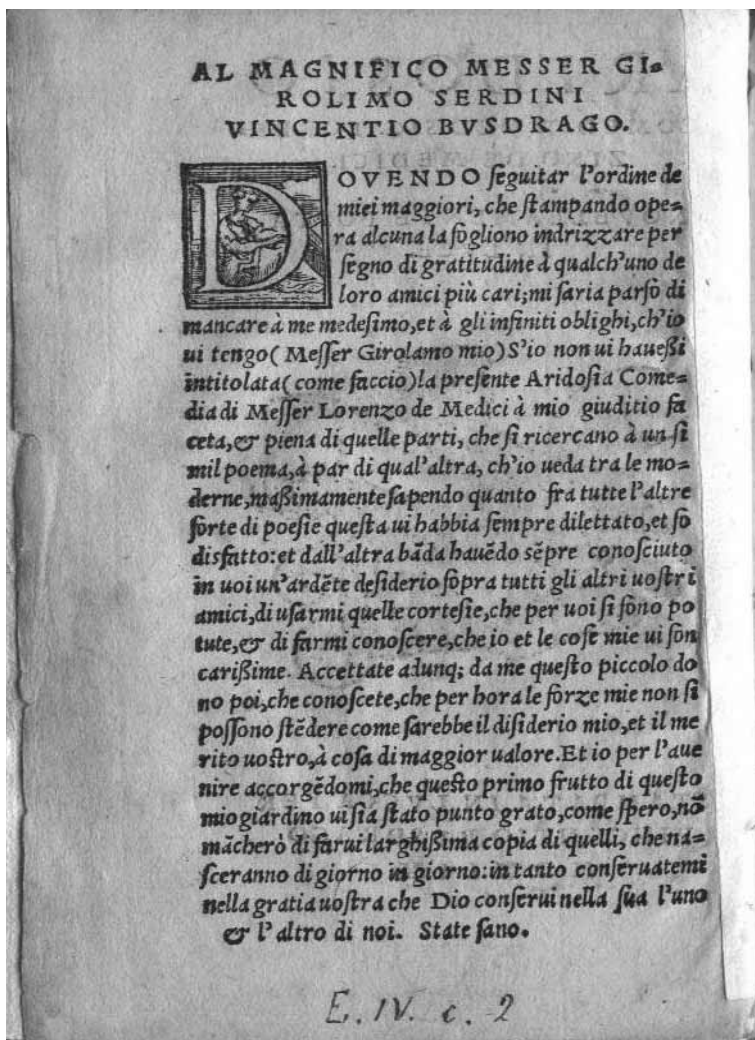


Figura 1. Dedica di Vincenzo Busdraghi, in LORENZINO DE' MEDICI, Aridosio, Lucca Busdraghi, 1549.

(12) BSL, Ms. 1131, c. 410r.

media di Lorenzino de' Medici *Aridosio*, a lui dedicata, di 31 anni di età. L'identificazione, tra i vari omonimi della casata, è resa possibile dal fatto che in una successiva dedica (1554), quella della terza parte delle *Novelle* del Bandello ad un altro Sardini, Scipione, questi è detto cugino di Girolamo; dalla stessa dedica a Scipione apprendiamo che Busdraghi chiama Girolamo «mio amorevol Compare». La prima dedica della carriera di Vincenzo a un singolo patrono è dunque dettata da vincoli amicali, e attesta probabilmente anche una prossimità anagrafica tra i due. Nel *microtesto* della dedica è fatto riferimento al «primo frutto di questo mio giardino», vale a dire al precoce prodotto della sua stamperia, come nella dedica della contemporanea stampa delle *Quattro Novelle* del Molza intitolate a un altro lucchese, Gherardo Vellutelli, si parla di «primo parto di queste mie fatiche».

Dunque due primizie *ex-aequo* della sua attività appena impiantata, dedicate a due patrizi lucchesi, ambedue denominati «magnifici», con il Vellutelli a pieno titolo inserito nei banchi del Consiglio Generale a far data dal 1532 e poi regolarmente ammessovi di biennio in biennio, ma mai eletto Anziano, in quanto figlio naturale legittimato il 12 febbraio 1529⁽¹³⁾. Eppure il Vellutelli non era persona di poco conto nell'ambiente cittadino per la fama di suo padre, Girolamo, che era stato nientemeno il Gonfaloniere assassinato con dieci coltellate nella propria camera nel Palazzo Pubblico, l'11 luglio 1522, da Vincenti di Poggio e Lorenzo Totti nel corso della rivolta dei Poggi, e quindi la vittima illustre dell'attacco che la consorceria aveva sferrato contro la libertà dei Lucchesi; lo stesso Gherardo Vellutelli avrebbe posto nella locale chiesa di San Giovanni una lapide commemorativa del padre, celebrandolo come eroe servitore della patria⁽¹⁴⁾.

(13) Cfr. M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., pp. 36-37.

(14) BSL, Ms. 1139, c. 64r. Sulla vicenda dell'assassinio del Gonfaloniere, cfr. M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., pp. 93-94. Gherardo Vellutelli risulta tra i lucchesi firmatari di un appello rivolto a Gherardo Sergiusti affinché accetti di tenere un insegnamento a Lucca nel 1541 (cfr. S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», cit., p. 116, nota 217).

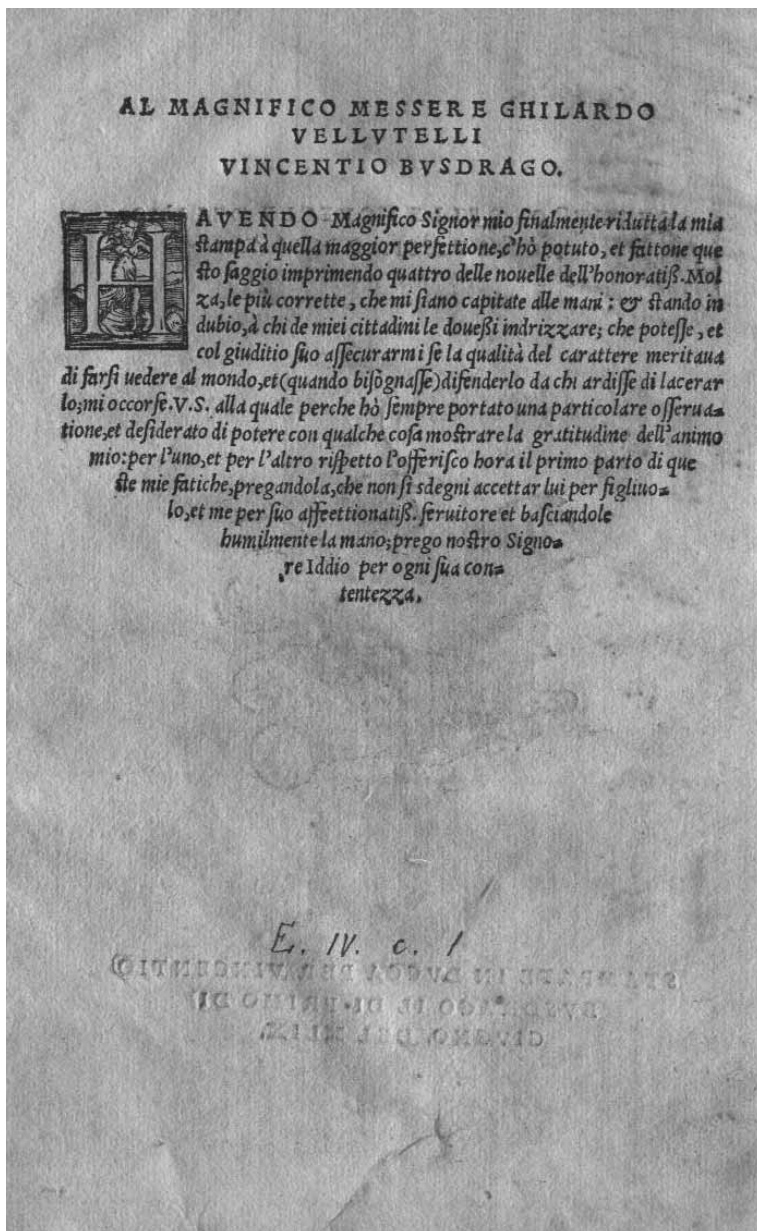


Figura 2. Dedica di Vincenzo Busdraghi, in FRANCESCO MARIA MOLZA, *Quatto nouelle*, Lucca Busdraghi, 1549.

Poco dopo queste prime prove, la frequentazione mecenatica di Busdraghi valica i confini della Repubblica, e gli consente di conoscere un personaggio che si dimostrerà un sicuro patrono, titolare di ben tre edizioni a lui consacrate: si tratta del nobile genovese, prima ricordato, Luca Grilli, responsabile di compagnie mercantili nel sud Italia con, ad esempio, una casa di commercio a Bari assieme al fratello Niccolò⁽¹⁵⁾; incaricato di lucrose attività amministrative nel Vicereame, come lo sarà nel 1554, «regio arrendatore del regio fondaco e dogana di Calabria»⁽¹⁶⁾ e gentiluomo in fama di mecenate. Busdraghi si rivolge a lui per la prima volta nel 1550, intitolandogli le storie dei principi turchi di Theodoro Spandugino con una dedica che lo ammette a pieno titolo nel vasto teatro delle relazioni tra patroni e aspiranti *clientes*, letterati o tipografi, per la dimestichezza che manifesta con la topica della dedica, ovvero con i luoghi tipici che servivano ad inviare messaggi inequivocabili al mecenate prescelto allo scopo di catturarne la benevolenza. Vi ricorrono in due paginette i seguenti *topoi*⁽¹⁷⁾: volontà di dedicare l'opera; riferimento a obblighi precedentemente contratti con il patrono; riferimento alla magnanimità e alla benignità del patrono; richiesta di concessione della protezione per l'edizione; annuncio al patrono del dono dell'edizione; richiesta di accettazione di tale dono; richiesta al patrono del *gradimento*, cioè del premio, con le parole «mostrandomi segno che [il dono] le sia stato grato». Lo stampatore si mostra quindi a suo agio con l'uso della retorica del *patronage*, ma non cade nella tentazione dell'adulazione: le lodi che indirizza al genovese sono tra le più garbate e congruenti con la relazione che viene attivata; il Grilli è chiamato in causa per «la grandezza de la sua cortesia et humanità», e perché si diletta di

(15) Cfr. GIULIO PETRONI, *Della storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856*, Napoli, Stamperia e Cartiere del Fibreno, 1858, p. 554, nota 2.

(16) Cfr. AMEDEO MICELI DI SERRADILEO, *Mercanti e arrendatori forestieri nel Cinquecento a Cosenza attraverso le fonti notarili dell'Archivio di Stato*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. LXVII, 2000, p. 72.

(17) Sulla topica della dedica, cfr. M. PAOLI, *La dedica, cit.*, pp. 88-91 (ma più generalmente, pp. 49-105).

«historie»; il che significa, nel codice delle dediche, aver correttamente individuato il necessario nesso tra patrono e opera a lui dedicata, vale a dire aver rispettato il fondamentale principio della *convenienza*.

La strada è ormai tracciata, e Busdraghi, che non perderà occasione in questi primi paratesti di pubblicizzare la sua impresa («nuova stampa»; «sendo ridutta la mia stampa a termine»; «typorum nova forma»), prosegue con il suo programma di ricerca di protezione, che appare studiato e frutto di un progetto così sinteticamente ricostruibile: ancora una dedica agli Anziani della Repubblica per le orazioni di Aonio Paleario (1551); poi la prosecuzione della relazione con la famiglia locale di riferimento, i Sardini; infine l'apertura a mecenati forestieri.

Sono percepibili anche improvvise correzioni di rotta, che non sfuggono alle anatomie bibliologiche del moderno lettore ma che forse, all'epoca, potevano non essere state universalmente colte. Si pensi alla cornice silografica che Busdraghi fece appositamente incidere per il frontespizio del *Giuditio sopra la tragedia di Canace et Macareo* del 1550 in cui è inserito, sostenuto da un anello pendente dalla bocca di un mascherone posto alla sommità dell'impianto architettonico, lo stemma di casa Sardini: d'oro alla fascia caricata di un sole al naturale, accompagnata da tre libri rossi, 2 e 1 su campo verde⁽¹⁸⁾.

Evidentemente la cornice era stata predisposta per un'edizione che nell'intenzione di Busdraghi doveva essere dedicata a un membro della famiglia lucchese, ma il *Giuditio* reca la dedica a Giovanni Battista Giraldi «Cinzio», letterato di fama e segretario di Ercole II duca di Ferrara. Il particolare finora mai notato ci informa quindi che nella fase finale della stampa Busdraghi mutò la sua decisione, preferendo consacrare l'edizione a un protagonista dell'arte tragica contemporanea. Lo stemma Sardini fu conservato, forse per non guastare una matrice che poteva essere riutilizzata con la stessa per-

(18) Per i colori dello stemma Sardini (ovviamente non riportati nella silografia in figura 3), e per una più agevole lettura dello stesso, si è consultato BSL, Ms. 1152, c. 42r.

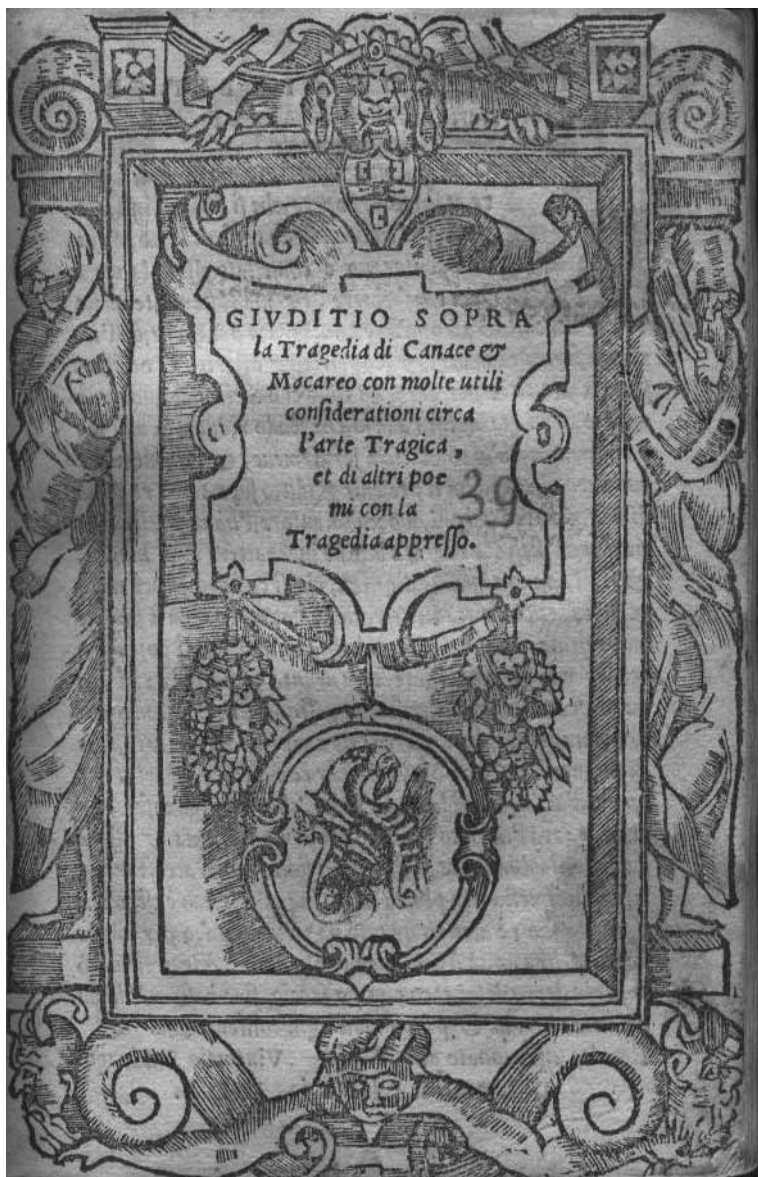


Figura 3. BARTOLOMEO CAVALCANTI, *Giuditio sopra la tragedia di Canace et Macareo*, Lucca Busdraghi, 1550, frontespizio.

sonalizzazione familiare, o forse anche perché il suo contenuto araldico, con quell'insistenza sul tema del libro, avrebbe potuto essere interpretato -da chi non conosceva l'insegna gentilizia (cioè dai non lucchesi)- come un generico elemento simbolico dell'attività letteraria. I lucchesi, invece, avrebbero colto un omaggio, anche se non giustificato dalla prassi dedicatoria, alla casata.

A un rappresentante di quella, Scipione Sardini, Busdraghi intitolava comunque il terzo volume dell'edizione sua più famosa, dedicandogli la *Terza parte de le novelle del Bandello* (1554). Il personaggio, che all'epoca aveva 72 anni e che è lodato per «gli egregi costumi, il senno, et il valore», non va confuso con il ventottenne Scipione Sardini, dimorante ad Anversa, che il 13 agosto 1554 sarebbe stato nominato dagli Anziani loro rappresentante presso la corte di Carlo V a Bruxelles per ribadire la fedeltà della Repubblica all'Imperatore a seguito dell'ospitalità concessa a Pietro Strozzi: non escluderei peraltro che la dedica in questione, datata 5 giugno 1554, anche se indirizzata ad altro «Scipion Sardini», data l'importanza dell'edizione, messa in quei giorni in circolazione, non possa avere in qualche misura influenzato la decisione del governo lucchese.

L'edizione delle novelle del Bandello rappresenta il primo grosso impegno tipografico del Busdraghi, ed è comprensibile, alla luce di quanto fin qui esposto, che egli vi espliciti al meglio le sue strategie clientelari. Il menzionato Luca Grilli, che si era guadagnato anche la dedica del *Ristretto delle historie genovesi* di Paolo Interiano (1551), si vedrà consacrata la *Seconda parte* delle novelle bandelliane (1554). Qui Busdraghi si concede il vezzo tutto rinascimentale (da Ariosto in poi) di agitare il tema dell'immortalità del nome del patrono grazie all'onore della dedica («col mezzo de l'opere illustre l'eternità del nome»); nella dedicatoria delle *Historie genovesi* invece il nostro tipografo aveva svelato che la stampa era stata finanziata anticipatamente dal Grilli («la fatica mia della stampa [...] così come aiutata, et favorita dalla liberalità, et gentilezza della S. V.»), poiché evidentemente si era trattato di un'edizione voluta e commissionata dal patrizio genovese per fini di politica locale.

L'avvio della prestigiosa stampa delle novelle del Bandello era

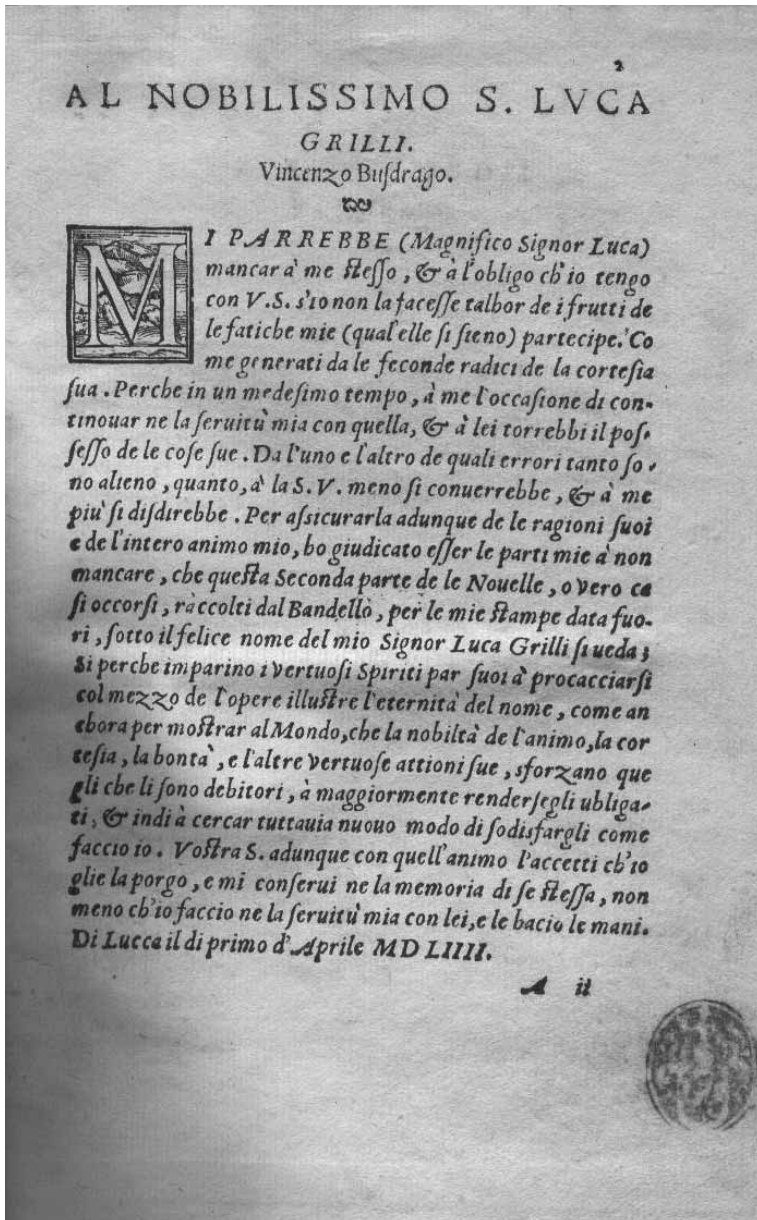


Figura 4. Dedicà di Vincenzo Busdraghi, in MATTEO BANDELLO, *La seconda parte de le nouelle*, Lucca Busdraghi, 1554.

toccata però al marchese di Massa, Alberico Cybo-Malaspina, da poco salito al potere e destinato a divenire un principe sensibile al mecenatismo editoriale⁽¹⁹⁾. Lo stesso Busdraghi avrebbe ripetuto l'appello alla sua liberalità dedicandogli anche il *Dialogo del flusso e reflusso del mare* di Girolamo Borro del 1561, dopo averne inserito lo stemma nella cornice con trionfo architettonico e putti del frontespizio.

Il discorso sulle dediche a firma del Busdraghi non può concludersi senza introdurre la figura di Giuseppe di Giovanni Bernardini, personaggio già noto agli storici per aver subito nel febbraio del 1565 un processo con l'accusa di aver inviato a Ferrara due disegni delle Mura lucchesi, processo per spionaggio militare che si sarebbe concluso senza che la sua colpevolezza potesse essere provata⁽²⁰⁾. Bernardini aveva fondato nel suo palazzo lucchese una società letteraria che, secondo la testimonianza di Daniello de' Nobili, aveva raccolto anche i partecipanti di due altre adunanze pseudo-accademiche lucchesi, quelle istituite da Silvestro Gigli e da Cristoforo Guidiccioni⁽²¹⁾. Giuseppe Bernardini sarebbe stato celebrato da Nicolao Granucci nel dialogo *L'Eremita*, stampato da Busdraghi nel 1569, quando per testimoniare come possano (e debbano) essere ricompensate le virtù dei letterati e citare quindi esempi di mecenati toscani che esprimano gratitudine a chi dedica loro le opere, ricorda ovviamente il principale dei mecenati italiani, «il gran Cosimo Duca di Fiorenza, che solleva, favorisce, e ricompensa tutte l'opere virtuose», suo figlio Francesco, suo genero Paolo Orsini e sua figlia Isabella de' Medici; ma anche il prima menzionato Alberico Cybo-Malaspina, «natural modello di gratitudine, con la sua Illustrissima Consorte, e l'illustrissimo Signor Alderano suo figliuolo»; passando a Lucca, la «Città nostra», enu-

(19) Sul tema, cfr. FRANCO BONATTI, *Alberico Cybo e i letterati del suo tempo*, in *Il tempo di Alberico. 1553-1623* (a cura di CLAUDIO GIUMELLI e OLGA RAFFO MAGGINI), Massa, Archivio di Stato 1991, pp. 233-245.

(20) Cfr. M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., p. 269.

(21) Cfr. CESARE LUCCHESINI, *Della storia letteraria del ducato lucchese libri sette*, vol. I, Lucca, Bertini 1825, p. 50.

mera tre benefattori delle lettere: per primo il «Mag[nifico]» Giuseppe Bernardini, «tanto delle Muse amico», poi Lazari Arnolfini e Giusfredi Rapondi⁽²²⁾. Il Bernardini, che era stato gonfaloniere nel 1557, aveva sposato nientemeno che Caterina, figlia di Martino Buonvisi, ed era un affermato mercante di drappi, con compagnia a Palermo, attivo anche a Lione, nonostante, come si vedrà tra breve, fosse destinato ad essere coinvolto nei fallimenti lucchesi del 1574. Busdraghi gli dedica le *Rime* del pisano Annibale Nozzolini del 1560 chiamandolo «Molto magnifico e nobilissimo [...] gentil'huomo lucchese», che è in buona sostanza la definizione che il personaggio avrebbe dato di sé nella sua difesa al citato processo per spionaggio, «gentil huomo nato in città libera», e non più semplice «cittadino» come -faceva notare Berengo- avrebbero dichiarato i suoi padri. Per Busdraghi egli rappresenta veramente il prototipo del mecenate lucchese: per aver «continuamente con l'animo e con l'effetto, dimostrato d'apprezzar le virtù et esaltare i virtuosi, e con diligente liberalità sovvenire a le necessità di quelli; sì come dà indubitato segno a tutta questa città [...] e sveglia negl'animi degl'altri honorati gentil'huomini, una certa honesta invidia, et emulatione».

Giuseppe Bernardini sarebbe stato protagonista di un'altra dedica busdraghiana, rivolta peraltro a una patrizia lucchese, Caterina Castrucci, moglie di Giuseppe Turchi. In realtà, quando Busdraghi consacra alla nobildonna il *Trattato dell'amore humano* di Flaminio de' Nobili del 1567⁽²³⁾, ripercorre la vicenda della pubblicazione: l'opera circolava da anni in versione manoscritta ed era stata comunque apprezzata da celebri letterati come Annibal Caro e Benedetto Varchi; Busdraghi aveva cercato in passato di ottener-

(22) NICOLAO GRANUCCI, *L'eremita, la carcere, e 'l diporto*, in Lucca, Appresso Vince. Busdraghi, 1569, cc. 27r-27v.

(23) Sul letterato (1533-1591), cfr. C. LUCCHESINI, *Della storia letteraria*, cit., vol. I, pp. 211-219; *DBI*, vol. XXXVIII, 1990, pp. 750-752 (voce a cura di FLAVIO DE BERNARDINIS), dove il trattato è detto erroneamente stampato nel 1557 (p. 751). Datazione ugualmente erronea dell'edizione, stavolta al 1563, è nella voce curata da A. CIONI (*DBI*, vol. XV, 1972, p. 509).

la per la stampa ma l'autore non se ne era mostrato interessato, quando viene a sapere «che era per istamparsi altrove»; allora si rivolge al Bernardini per ricevere dall'autore la licenza alla pubblicazione, facendo leva sul fatto che la stampa annunciata era pirata e sarebbe risultata «scorretta» e «guasta». Bernardini gli fa prontamente sapere che il momento era propizio dato che Cosimo I de' Medici, cui il de' Nobili aveva intitolato l'opera, era favorevole a che essa venisse stampata. «Così dopo questo ragionamento», prosegue Busdraghi nella dedica, «non passarono molti giorni, che per suo ordine [del Bernardini] il gentilissimo, et valoroso M. Michele Guinigi me'l mandò, et io il misi incontamente sotto il Torchio». Il microtesto, allestito da Busdraghi con una compiaciuta vena narrativa, pone il Bernardini al centro di una rete di relazioni: l'autore de' Nobili gli è vicino per far parte della società letteraria tenuta nel suo palazzo⁽²⁴⁾; il mediatore Michele Guinigi è Michele di Francesco Guinigi e il suo rapporto con il Bernardini passa certamente per i vincoli commerciali che legano le due casate, e che culmineranno nel 1574 con il fallimento della compagnia Michele Guinigi-Matteo e Alessandro Bernardini e di quella Giuseppe Bernardini-Giuseppe e Tommaso Guinigi⁽²⁵⁾.

La dedica è quindi per Busdraghi, come per altri suoi contemporanei letterati e stampatori, non solo uno strumento per ricavare premi e protezioni, ma un veicolo di informazioni di prima mano da far circolare allo scopo di interessare all'acquisto e alla lettura, e magari per ritagliare, come in questo caso, qualche merito al tipografo, che non fosse solo il suo, pur indiscusso, magistero tecnico.

Man mano che la sua stamperia acquista stabilità fino a raggiungere un regime di effettivo monopolio nella città, Busdraghi

(24) Cfr. C. LUCCHESINI, *Della storia letteraria, cit.*, vol. I, p. 50.

(25) Cfr. RENZO SABBATINI, *I Guinigi tra '500 e '600. Il fallimento mercantile e il rifugio nei campi*, Lucca, Pacini Fazzi, 1979, pp. 17, 74, 78. La compagnia lucchese di Giuseppe Bernardini con Giuseppe e Tommaso Guinigi esisteva dal 1563 (*ibid.*, p. 73).

prenderà sempre più le distanze da una sua diretta partecipazione al sistema delle dediche⁽²⁶⁾.

Testimonia la sua rafforzata condizione di imprenditore la nutrita serie di edizioni di carattere ufficiale realizzate per i vari organi della Repubblica, tutte *in folio*, raccolte di *Leggi et decreti* del Consiglio Generale (1560, 1579, 1589), o *Statuti* della Curia del Fondaco (1567, 1590) o della Corte dei Mercanti (1557, 1581), oppure provvedimenti legislativi particolari come lo *Statutum de poena portantis arma* (1561), i *Capitoli sopra le vedove, et pupilli* (1592) e gli *Ordini sopra li appalti* (1593). La prima di queste edizioni ufficiali, la stampa del nuovo statuto della Corte dei Mercanti, ovvero la raccolta delle norme riformate che regolavano la magistratura preposta all'esercizio della mercatura, fu realizzata dal Busdraghi entro il giugno del 1557, secondo la volontà espressa nella riformazione del Consiglio Generale del 17 novembre 1556 che aveva stabilito che la pubblicazione coincidesse con l'entrata in vigore delle nuove disposizioni, fissata al 1 luglio 1557. La tiratura fu di 300 esemplari e il compenso per lo stampatore fu di 112 scudi. La silografia raffigurante la complessa edicola architettonica in cui è inserito il frontespizio, reca le figure della Pace e della Giustizia che affiancano la veduta della città di Lucca, sormontate dall'emblema della Repubblica difeso da una coppia di pantere in postura minacciosa e con un'espressione decisamente antropomorfa. Tale frontespizio figurato ci riporta al tema iniziale, vale a dire la funzione che la stampa poteva assolvere per la veicolazione di messaggi politici.

L'uscita del volume dello *Statuto* coincide con un periodo tra i più critici del secolo per la vita della Repubblica lucchese. Alla depressione della manifattura della seta, al *deficit* per le casse dello Stato a causa delle spese esorbitanti sostenute in concomitanza con

(26) Da menzionare, a firma del nostro tipografo, la dedica a Chiappino Vitelli, marchese di Cetona, dell'*Oratione funebre di M. Felice Gualterio ne la morte del signor Don Giovanni cardinale De Medici* del 1562; e la dedica a Scipione Bendinelli dei *Carmina* dello stesso BENDINELLI del 1585, in quanto Busdraghi era stato anche il collettore dei versi.

la guerra di Siena e per la ripresa della costruzione delle mura, si è aggiunto il fatto che nell'agosto del 1556 Carlo V ha depresso il titolo di Imperatore in favore del fratello Ferdinando I, con la conseguenza che è venuto a decadere il privilegio da lui concesso a Lucca e la relativa protezione. La soluzione della crisi per la libertà dei lucchesi si sarebbe risolta solo nella primavera del 1558 con la riconferma dei privilegi imperiali da parte di Ferdinando I. Il momento della stampa dello *Statuto* corrisponde invece all'ansia per la sopravvivenza della Repubblica, quando i lucchesi auspicavano la protezione di Filippo e Ferdinando, figlio e fratello di Carlo V, come, esplicitamente, a crisi rientrata, il governo lucchese, per bocca di Antonio Bendinelli, avrebbe confermato nell'orazione per la morte di Carlo V, recitata il 12 dicembre 1558: «Voi, Voi Ferdinando, et Filippo Augustissimi [...] Noi vegnamo a Voi. Noi vi consegniamo in tutto, et per tutto la nostra Reipublica, et vi preghiamo a voler sostenere le nostre speranze rotte per la morte di Carlo: conservateci la salute; difendeteci Voi con le vostre forze, et con le Vostre armi la libertà nostra». Inoltre nell'orazione si insisteva sui temi cari a Carlo V della pace e della giustizia.

È plausibile che il programma del frontespizio figurato dello *Statuto* del 1557, con le sue allegorie della Pace e della Giustizia, sia stato dettato al Busdraghi e al suo disegnatore dallo stesso Antonio Bendinelli, e che colle due possenti pantere a guardia dello stemma della Repubblica si sia voluto simbolicamente alludere a Ferdinando e a Filippo d'Asburgo, da cui i lucchesi attendevano una risposta alle loro preoccupazioni⁽²⁷⁾.

Ancora una volta, lo strumento che Busdraghi aveva finalmente messo a disposizione della Repubblica lucchese assolveva, con il criptico linguaggio della comunicazione allusiva, al suo compito istituzionale.

(27) Per le notizie relative alla storia dell'edizione dello Statuto del 1557 e per la lettura iconologica della silografia del frontespizio, cfr. M. PAOLI, *Lo Statuto della Corte dei Mercanti di Lucca del 1557. Promozione commerciale e difesa della Repubblica*, Roma, Senato della Repubblica, 2002.

NOTA DEL CURATORE

Gli atti del Convegno internazionale di studi *Itinerari del sapere dallo Stato di Lucca. Carte e libri nell'Europa del Cinquecento* recepiscono la totalità degli interventi presentati nella Sala convegni - Centro culturale del Comune di Villa Basilica tra il 24 e il 26 aprile 2009, ad eccezione di quello di Maurice Aymard, che per vicissitudini familiari si è dovuto sottrarre. Non vi sono ricomprese, invece, le questioni affiorate durante le vivaci discussioni che hanno fatto seguito alle cinque sessioni del Convegno, e che sono emerse nella tavola rotonda finale, i cui temi e suggestioni, tuttavia, sono stati raccolti e sviluppati dai singoli autori all'interno dei rispettivi contributi⁽¹⁾.

La revisione linguistica dei testi di Peter G. Bietenholz e Lech Szczucki è stata condotta sul testo italiano fornito dagli autori; i testi di John Tedeschi e Jesus Martinez De Bujanda sono stati tradotti (dall'inglese e dal francese) con la collaborazione, rispettivamente, di Filippo Cervelli e Alessandra Puggelli.

(1) Per una cronaca dettagliata si veda IGOR MELANI, *Itinerari del sapere dallo Stato di Lucca. Carte e libri nell'Europa del Cinquecento (Villa Basilica, Lucca, 24-26 aprile 2009)*, in «Bruniana & Campanelliana», a. XV, 2009, pp. 577-580.

I criteri tipografici sono stati uniformati, considerando ciascun contributo come un'unità indipendente: un testo citato più volte all'interno dello stesso contributo compare dalla seconda citazione in forma abbreviata; ma ricompare in forma estesa la prima volta che viene citato in un altro contributo, anche se successivo.

L'Indice dei nomi comprende tutti i nomi di personaggi e autori ricompresi nel testo e in nota anche in caso di occorrenza sotto forma pronominale (es: «egli fu»), aggettivale, o sostantivata qualora l'aggettivo o il sostantivo derivanti dal nome proprio siano espressione direttamente sostitutiva del nome stesso (es: «la dottrina luterana», o «il luteranesimo», che valgono «la dottrina di Lutero»).

Per le principali fonti archivistiche e a stampa sono state predisposte le seguenti abbreviazioni:

ACDF: Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (ex Sant'Ufficio), Città del Vaticano

Index: Archivio della Congregazione dell'Indice (la numerazione romana indica le serie, quella araba i volumi all'interno delle serie)

SO: Archivio della Congregazione del Sant'Ufficio
St. St.: Stanza Storica

AGS: Archivo General, Simancas

ASF: Archivio di Stato, Firenze

ASL: Archivio di Stato, Lucca
Anziani: Anziani al tempo della libertà
Consiglio: Consiglio generale
Differenze: Ufficio sopra le differenze dei confini

BAV: Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano

BMF: Biblioteca Marucelliana, Firenze

BNCF: Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze

BSL: Biblioteca Statale, Lucca

BSNSP: Biblioteca della Scuola Normale Superiore, Pisa

BUP: Biblioteca Universitaria, Pisa

DBI: Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana - Giovanni Treccani, 74 voll., 1960-2010, in corso di stampa

ILL: Index des livres interdits, ed. J. M. DE BUJANDA, Sherbrooke, Centre d'études de la Renaissance, 10 voll., 1984-1996
vol. I, 1984, *Index de l'Université de Paris, 1544-1556*
vol. II, 1986, *Index de l'Université de Louvain, 1546, 1550, 1558*
vol. III, 1987, *Index de Venise, 1559, et de Venise et de Milan, 1554*
vol. IV, 1995, *Index de l'Inquisition portugaise, 1547-1597*
vol. V, 1984, *Index de l'Inquisition espagnole, 1551, 1554-1559*
vol. VI, 1993, *Index de l'Inquisition espagnole, 1583, 1584*
vol. VII, 1988, *Index d'Anvers, 1569, 1570, 1571*
vol. VIII, 1990, *Index de Rome, 1557, 1559, 1564*
vol. IX, 1994, *Index de Rome, 1590, 1593, 1596. Avec étude des index de Parme, 1580, et de Munich, 1582*
vol. X, 1996, *Thesaurus de la littérature interdite au XVI^e siècle*
vol. XI: *Index librorum prohibitorum, 1600-1966*, Sherbrooke - Montréal - Genève, Centre d'études de la Renaissance - Mediaspaul Librairie Droz, 2002.

Questo lavoro non sarebbe stato condotto a termine senza l'aiuto di alcune persone, che sento qui il piacere e il dovere di ringraziare, a partire dal mio maestro, il Prof. Leandro Perini, ideatore e organizzatore del Convegno di cui questi Atti sono espressione, e con me sempre generoso di consigli, suggerimenti, spunti e (perché no?) qualche meritata critica, quando necessario. Vorrei poi ringraziare il Prof. Antonio Romiti, e l'Istituto Storico Lucchese, che ospitano questo volume nella prestigiosa rivista «Actum luce»; il

Comune di Villa Basilica, che ha supportato non solo economicamente quest'impresa, e che, nelle persone del Sindaco Giordano Ballini e del vice-Sindaco e Assessore alla Cultura Michele Lurci, hanno mostrato con entusiasmo quanto le Istituzioni possano trasmettere impulso e dare voce alla cultura; gli architetti Tommaso Bertini ed Enrico Bianchini dello studio associato B-SIGN di Firenze, che hanno curato la mostra e a cui si deve (su suggerimento del Prof. Perini) il bel manifesto del Convegno, riprodotto nell'immagine di sovraccoperta del presente volume; la Tipografia San Marco di Lucca, e tutto il suo personale, che ha seguito con pazienza e competenza, sopportando la mia pignoleria, il processo grafico di edizione e impaginazione; tutti gli autori, che sono stati generosissimi nel fornire risposte alle questioni che talvolta forse un po' insistentemente ho posto loro. Infine voglio ringraziare mia moglie Sabrina, che ha avuto la pazienza e la forza di non farmi mai mancare il suo sostegno in questi lunghi mesi di lavoro.

Igor Melani

INDICE DEI NOMI

- Aconcio Jacopo (si veda anche Riccamanti Giacopo, *pseud.*), xxiii, 187, 195, 222, 235 e n, 236n, 237, 238 e n, 239 e n, 240 e n, 241n, 242n, 244n, 246 e n, 247n, 248, 250, 251n, 252n, 256, 257 e n, 258n, 259
- Adalberto II, marchese di Toscana, 119n
- Adami Tobia, 425-426n
- Ado da Vienne (Ado Viennensis), 198
- Adorni-Braccesi Simonetta, x, xi, xii, xxi, xxvii, 26n, 27n, 29n, 33, 36 e n, 41n, 53n, 55n, 61n, 65, 66 e n, 67n, 68n, 82n, 83n, 84n, 85n, 86n, 92n, 96n, 97n, 105n, 109n, 112n, 126n, 161n, 389n, 390n, 407n, 413n, 429n, 434n, 438n
- Adriani Giovanni Battista, 373
- Adriani Marcello di Virgilio, 32
- Adriani Virgilio, 32
- Agazia di Mirina, 110 e n, 118
- Agostino d'Ipbona Aurelio, santo, 251 e n, 406, 407
- Agricola Giorgio (Bauer Georg), 169, 170n, 171n
- Agrippa di Nettesheim Enrico Cornelio, 162, 400 e n, 406 e n, 407 e n, 408 e n, 410 e n
- Alamanni Luigi, 360, 375, 377
- Albergati Fabio, 134n
- Alberigo Giuseppe, 95n
- Alberti Leandro, 107, 119, 120n
- Alberti Leon Battista, 317
- Alciato Andrea, 28, 31, 136, 166, 174
- Aldobrandini Ippolito, papa Clemente VIII, 124 e n, 134n, 137n, 138, 156n, 180
- Aleramici, famiglia (Marchesi del Monferrato), 11
- Alessandro I de' Medici, *vedi* Medici, Alessandro I de', Duca di Firenze
- Alibert Noël, 384 e n, 385
- Alighieri Dante, 33n, 146, 165n, 263n, 340, 360, 361, 376
- Allodoli Ettore, 26n, 62n
- Almasi Gábor, 277n
- Amato Raimondo, 326n
- Altavilla, Costanza di, 4
- Álvarez Ossorio Alvariño Antonio, 20
- Amabile Luigi, 425n, 426n
- Amelung Peter, 318
- Amerbach, famiglia, 147n, 194n
- Amerbach Basil, 168, 198
- Amerbach Boniface, 266
- Amiel Charles, 160n
- Anatra Bruno, xviii, 20

- Andrea da Bergamo, *vedi* Nelli Pietro
 Angeli Pietro, 374
 Anghiera, Pietro Martire di, 26
 Angiò, Filippo IV il Bello di, re di Francia, 119n
 Annio da Viterbo, xx, 107, 112, 120 e n
 Antano, *vedi* Lantana Bartolomeo
 Antelminelli, Castruccio
 Castracani degli, 24, 104, 106, 114 e n, 119 e n, 120
 Antonina da Villa Basilica (al secolo Antonia), suora, 86 e n
 Antonino Biancastella, 330n, 434n
 Aragona, Ferdinando II (il Cattolico), re di, 14
 Aragona, Giovanna di, 105 e n, 106
 Aragona, Maria di, marchesa di Pescara e del Vasto, 105 e n
 Aragona, Tullia di, 345
 Arato di Soli, 372
 Arborio Mercurino, marchese di Gattinara, 43
 Ardissino Erminia, 105n
 Aretino Pietro, 139, 335, 400, 402 e n, 406
 Ario, 217
 Ariosto Galasso, 83n
 Ariosto Ludovico, 83n, 105, 443
 Aristide Publio Elio, 371
 Aristotele, xx, 25, 27, 32, 135, 190, 294
 Arlotto, piovano, *vedi* Mainardi Arlotto, piovano
 Arnolfini, famiglia, 30
 Arnolfini Bartolomeo, 108n, 118
 Arnolfini Geronimo, 59
 Arnolfini Iacopo, 47n
 Arnolfini Lazari, 446
 Arrighi Enea, 109n
 Arrigoni Pompeo, 173
 Asburgo, famiglia, xviii, 4, 12, 15, 17, 37n, 40, 68, 72, 227
 Asburgo, Carlo V di, re di Spagna (Carlo I) e imperatore germanico, xvii e n, xviii, xix e n, xx, xxi e n, xxiii, 3-20, 26 e n, 27, 32, 35, 36n, 37 e n, 38, 39 e n, 41 e n, 42 e n, 43, 44 e n, 50, 57, 58 e n, 59 e n, 60 e n, 61 e n, 62 e n, 63, 64 e n, 65 e n, 66 e n, 67, 68, 70, 72 e n, 73, 74, 75, 79 e n, 87n, 91, 98 e n, 99 e n, 101, 102n, 105, 237, 288, 315, 376, 443, 449
 Asburgo, Caterina di, regina di Polonia, 214
 Asburgo, Ferdinando I di, imperatore germanico, 15, 42, 72-74, 42, 449
 Asburgo, Filippo II di, re di Spagna, 14, 17, 74, 127, 238, 288, 289, 449
 Asburgo, Francesco II, imperatore germanico, 42
 Asburgo, Maria di, 15
 Asburgo, Massimiliano I di, imperatore germanico, 40, 41, 42
 Asburgo, Massimiliano II di, arciduca d'Austria, re di Boemia, Ungheria, dei Romani, imperatore germanico, 153 e n, 214, 215, 216, 217, 227, 237 e n, 238n, 239, 278n, 288
 Ascarelli Fernanda, 114n, 116n, 321 e n, 326 e n, 429n
 Ascheri Mario, 36n, 140n
 Asini Giovanni Battista, 366
 Asor Rosa Alberto, 117n

- Assche Joost van (Badius Jodocus Ascensius; Bade Josse), 118, 119n, 160
- Attendolo Dario, 136
- Aubert Alberto, 20
- Aubert Hippolyte, 218n
- Audin Marius, 380n
- Audisio Gabriel, 150n
- Augurelli Giovanni Aurelio, 385 e n
- Avalos, Alfonso di, marchese di Pescara e del Vasto, 9, 39, 58 e n, 59 e n, 64 e n, 83, 105
- Avalos, Francesco Ferdinando di, marchese di Pescara e del Vasto, 239
- Aviz, Beatrice di, principessa di Portogallo, 11
- Aviz, Isabella di, principessa di Portogallo, imperatrice, 11, 72
- Aymard Maurice, xxiii, 451
- Backer Aloys de, 361n
- Backer Augustin de, 361n
- Backus Irena, 167n
- Bacon Francis, 317
- Bade Josse, *vedi* Assche Joost van
- Badia Tommaso, 81n
- Badius Jodocus Ascensius (Ascensio), *vedi* Assche Joost van
- Badoer Federico, 423
- Bainton Roland, 77n, 92, 93 e n, 95
- Balbani Agostino, 39n, 60
- Balbani Francesco, 47n
- Balbani Nicolao, 27n
- Baldacchini Lorenzo, 318, 320n, 328 e n, 417n
- Baldini Artemio Enzo, 141n
- Baldini Baccio, 369, 376
- Baldini Ugo, 131n
- Balmas Enea, 148n
- Ballini Giordano, xii, xiii, xiv, 451
- Balsamo Luigi, 321-322n, 324n, 326 e n, 328n
- Bambrini Onviato, 159n
- Bandello Matteo, 139, 433, 434, 438, 443, 444
- Barberi Francesco, 322 e n, 323n, 324 e n
- Barbiani Vestri Marcello, 359n
- Barcia Franco, 62n, 165n, 285n
- Bardazzi Giovanni, 88n
- Bariletti Giovanni, 295 e n
- Barnavi Élie, 419n
- Barra Luigi, 84n
- Barsanti Paolo, 109n, 114n
- Barsotti, famiglia, 121
- Barsotti Francesco, 121 e n
- Bartelucci Edgardo, 323n
- Bartlett Kenneth R., 163n
- Bassé Nicolas (Bassaeus Nicolaus), 352, 353 e n, 355, 356, 357n, 359, 360, 363, 368, 374
- Bathory, Stefano I, re di Polonia, 226, 232
- Battiferri Laura, 345
- Battista Anna Maria, 273n
- Baudouin François (Balduinus Franciscus), 262n, 290, 291, 292n, 296n, 297n
- Baum Wilhelm, 154n
- Baviera, Ludovico IV di (il Bavaro), imperatore germanico, 40
- Bayard Françoise, 43n
- Beatrice di Portogallo, *vedi* Aviz, Beatrice di, principessa di Portogallo
- Beccadelli Ludovico, 81n

- Bech Christian, 120n
 Bechele Johannes Baptista, *vedi*
 Pächele Johannes Baptista
 Becker Rotraud, 237n
 Beda Venerabilis, 410 e n
 Beer Zacharias (Zacharias
 Ursinus), 230
 Békes Gáspár, 226
 Bellarmino Roberto, cardinale,
 131 e n
 Bellavitis Anna, 36n
 Belli Giacomo, 325 e n
 Belli Barsli Isa, 104n
 Belligni Eleonora, 94n, 379 e n
 Bembo, Pietro, 83n, 145, 166n,
 170, 313
 Bendinelli Antonio, 26n, 39 e n,
 72-74 e n, 449
 Bendinelli Francesco, 121n
 Bendinelli Scipione, 448n
 Benedetto da Mantova, *vedi*
 Fontanini Benedetto
 (Benedetto da Mantova)
 Benedetto da Villa Basilica, frate,
 vedi Perna Pietro (*alias* frate
 Benedetto da Villa Basilica)
 Benedict Philip, 80n, 379n
 Benincasa Benincasa, 364
 Benrath Karl, 152n
 Benzoni Gino, 422n
 Berengo Marino, 36 e n, 43 e n,
 44 e n, 45n, 47n, 49 e n, 51n,
 57n, 58 e n, 59n, 64n, 65 e n,
 66 e n, 67n, 82n, 85n, 89n,
 92n, 103n, 105n, 113, 135n,
 413n, 430 e n, 434n, 438n,
 445n, 446
 Berkvens-Stevelinck Christiane,
 354n
 Bernardini Alessandro, 447
 Bernardini Francesco, 41n
 Bernardini Giovanni, 47n, 445
 Bernardini Giuseppe (di
 Giovanni), 445, 446, 447 e n
 Bernardini Martino, 51 e n, 57 e
 n
 Bernardini Matteo, 447
 Bernardino da Villa Basilica, 86 n
 Bernardo di Ursperg, 198
 Berta di Lotaringia, marchesa di
 Toscana, 119n
 Bertelli Sergio, xxivn, 172n
 Bertini Tommaso, 454
 Bertola Arnaldo, 163n
 Bertoli Gustavo, 328 e n
 Betti Francesco, 164n, 182, 239 e
 n
 Betti Gian Luigi, 78n
 Beverini Bartolomeo, 56n, 103n
 Bèze Théodore de (Beza
 Theodorus), xxv, 152 e n,
 155n, 161 e n, 204, 205, 206,
 207, 209, 213 e n, 214, 215,
 218-219 e n, 220 e n, 221,
 223, 225, 226n, 227-232 e n,
 233 e n, 240
 Bianca Concetta, 118n, 122n
 Bianchini Enrico, 454
 Bianco Cesare, 153n
 Bianco Monica, 88n, 330n
 Bigordi Domenico (il
 Ghirlandaio), 360
 Bietenholz Peter G., xxiv, 29n,
 165n, 178n, 192 e n, 197n,
 198n, 200n, 208n, 211n,
 212n, 229n, 266 e n, 269 e n,
 273n, 451
 Billanovich Giuseppe, 118n
 Biloghi Dominique, 419n
 Biondi Albano, 239n, 392n
 Biondo Flavio, xx, 107, 120
 Bizzarri Pietro, 166 e n
 Black Christopher, 162n
 Blado, famiglia, 326n

- Blado Antonio, 38, 39n, 119, 313, 325 e n
- Bloch Marc, 28n
- Boccaccio Giovanni, 105, 139, 146, 170, 331 n, 360, 376
- Boccella Enrico, 51-55 e n, 66
- Bock Friederich Samuel, 226 e n
- Bodenstein Adam von, 201, 205-206, 208, 209
- Bodin Jean, xxii, 136, 140-141 e n, 161, 162n, 191, 199, 261-262 e n, 263, 264, 265, 266 e n, 268 e n, 271, 274n, 275, 276 e n, 277, 284, 286-288, 289n, 290, 291, 292n, 294, 296n, 301n, 302, 303, 305, 317
- Bolani Accolti Giulio (il Bresciano), 324n
- Bolognesi Pietro, 32n
- Bolzoni Lina, xxviii, 328n, 423n
- Bonatti Franco, 445n
- Bonazza Marcello, 237n
- Bonaventura da Bagnoregio, santo. 79, 131, 137
- Bonfini Antonio, 277-280 e n, 287
- Bongi Salvatore, 117n, 323n, 325 e n, 433n
- Bonifacio Giovanni, 331n
- Bonifacio Giovanni Bernardino, marchese d'Oria, 150 e n
- Bonora Elena, 328n
- Bonorand Conradin, 149n
- Borbone, famiglia, 68
- Borbone, Enrico IV di (il Navarra), re di Francia, xxiii, 12, 198, 422
- Borghini Vincenzo, 141, 360, 375
- Borgia Francesco, *vedi* Borja Francisco de
- Borgia Cesare (il Valentino), duca di Valentinois, 24
- Borgia Girolamo, 105
- Borgia Luigi, 152n
- Borja Francisco de (Francesco Borgia), padre, xviii
- Bornatico Remo, 149n
- Borraccini Rosa Marisa, 346n
- Borrihaus Martin, 162n, 184
- Borro Girolamo, 445
- Borsa Gedeon, 318
- Botero Giovanni, xviii
- Bottari Arianna, xiii
- Bottasso Enzo, 318
- Bottrigari Ercole, 432n
- Boucher Jacqueline, 419n
- Boy, Giovanni de, 326n
- Boyle Robert, 172
- Bozza Tommaso, 25 e n
- Braida Lodovica, 84n, 329 e n
- Branca Vittore, 422n
- Brancaccio Giovanni, 102n
- Brandi Karl, 41n
- Bratchel Michael E., 45n
- Braudel Fernand, xxiii
- Bremme Hans Joachim, 148n
- Brenner Martin, 278 e n
- Brenz Johann (Brentius), 152, 257n
- Brice Germain, 396n
- Briçonnet Guillaume, 391n
- Brisson Bernabé, 419 e n, 421
- Brizzi Gian Paolo, 345n
- Brucioli Antonio, 86, 136, 157n, 162n
- Brugi Biagio, 163n
- Brunfels Otto, 161, 385, 387 e n
- Bruni Vincenzo (Bruno), 132, 133, 134 e n
- Bruno Giordano, xxvi, 415 e n, 416 e n, 417 e n, 418 e n, 419, 421 e n, 422 e n, 424,

- 427
 Bruto Lucio Iunio, 245
 Bucer Martin, 152
 Buchanan George, 161
 Budé Guillaume, 161
 Bühler Curt F., 323n
 Bufalini Delio, 161n
 Bullinger Heinrich, 147n, 151-152 e n, 203
 Bullock Alan, 88n
 Bunyan John, 172
 Buonamici Francesco, 371
 Buonarrotti Michelangelo, 88 e n, 391n, 411n
 Buoncompagni Ugo, papa Gregorio XIII, 361
 Buonvisi, famiglia, 43n, 50, 53, 70
 Buonvisi Caterina (di Martino), 446
 Buonvisi Francesco, cardinale, 40n
 Buonvisi Ludovico, 39n, 60
 Buonvisi Martino, 47n, 50, 59, 74 e n, 446
 Buonvisi Vincenzo, 74
 Burchiello (Domenico di Giovanni detto il), 139
 Burckhardt Jacob, 33n
 Burckhardt Andreas, 165n
 Burlamacchi Francesco, 65, 66-67 e n, 103 e n, 430, 431
 Burlamacchi Gherardo, 58n, 68
 Burlamacchi Stefano, 47n
 Burman Pieter, 56n
 Busdraghi, famiglia, IX
 Busdraghi Gherardo, 39n, 58
 Busdraghi Giovanni Battista, 27-28 e n, 372
 Busdraghi Vincenzo, XXVII, 27 n, 39n, 53n, 54, 55n, 70-71, 72-73, 74n, 114 e n, 298n, 359 e n, 376, 429-449 e n
 Busnelli Manilio Duilio, 423n
 Bussi Giovanni Andrea, 317
 Buzzoni Paola, 168n
 Caccamo Domenico, 167n
 Cacchi Giuseppe, 326n
 Calandra Sabino, 96n
 Calderari Cesare, 137
 Calefati Pietro, 367
 Calenius Gervinus (Cholinus Gervinus), 361, 363
 Callimaco, 27
 Calvin Jean (Calvino Giovanni), xxv, 12, 148 e n, 152 e n, 154 e n, 155 e n, 161n, 163, 167, 184, 189, 192, 199, 202, 204, 205, 206 e n, 207, 209, 215, 216, 218, 219, 220, 223, 225, 230, 231, 232, 238n, 240, 250, 257, 273, 274, 279n, 281, 380, 383 e n, 394, 410 e n, 419
 Calvo Francesco Minizio, 324n
 Camaioni Michele, 78n
 Cambi Tommaso, 109n
 Camerarius Philipp, 160
 Camerini Luigi Silvestro, 325 e n
 Camerini Paolo, 322 e n
 Campanella Tommaso (*pseud.*: Settimontano Squilla), xxvi, 416, 425 e n, 426 e n, 427 e n
 Campano Carlo (Campanius a Monte Politiano Carolus), 366
 Campi Emidio, 88n, 96n
 Canace, 433n, 441, 442
 Cancer, famiglia, 326n
 Cancer Mattia, 326n
 Candaux Jean-Daniel, 148n
 Canone Eugenio, 417n

- Canosa Romano, 322 e n
 Cantimori Delio, XVIII e n, XIX e n, XXin, XXIVn, 31n, 95 e n, 148n, 194n, 195, 235n, 380
 Cantù Francesca, 20, 36n, 98n
 Caponetto Salvatore, 55n, 152n, 158n, 165n, 381n, 389n, 392
 Caponsacchi Pietro, 362 e n, 363
 Cappelli Giovanni Battista, 326n
 Caracciolo Antonio, 94 e n
 Carafa, famiglia, 33
 Carafa Carlo, cardinal nipote, 68
 Carafa Gian Pietro, vescovo di Chieti, papa Paolo IV, 33, 68, 79, 94, 95-96 e n, 99 e n, 155, 162n, 169, 179, 181, 182, 186, 239n
 Caravale Giorgio, 129n, 394n
 Carboni Ludovico, 317, 367, 372
 Cardano Girolamo, 136, 166, 317
 Carelli Antonio, 122n
 Cargnoni Costanzo, 81n, 88n
 Carion Johannes (Carione Giovanni), 191, 266
 Carlino Giovanni Giacomo, 326n
 Carlo I, re di Spagna, *vedi* Asburgo, Carlo V di, re di Spagna (Carlo I) e imperatore germanico
 Carlo IV, imperatore germanico, *vedi* Lussemburgo, Carlo IV di, imperatore germanico
 Carlo V, imperatore germanico, *vedi* Asburgo, Carlo V di, re di Spagna (Carlo I) e imperatore germanico
 Carnesecchi Pietro, 28, 29, 32, 80 e n, 83 e n
 Caro Annibale, 83, 166n, 400, 404 e n, 405 e n, 406, 446
 Carocci Giampiero, 44 e n, 47n
 Carofiglio Gianrico, 31n
 Carpanè Lorenzo, 318
 Cartier Alfred, 380n, 381n, 382n, 383n, 384n, 385n, 386 e n, 387n, 388n, 391n, 392n, 393n, 395n, 398n
 Cartolari, Baldassarre, 324n
 Casali Scipione, 325 e n
 Casalis Georges, 150n
 Casamassima Emanuele, 322 e n
 Cassano Paolo, 26n
 Castelferretti, fra Girolamo da, 134 e n
 Castellion Sébastien, XXIV, 150, 161n, 192, 202-203, 204, 205 e n, 207, 208, 209, 211, 212, 222, 240 e n, 256n, 257
 Castelvetro Giacomo, XXVI, 420, 421 e n, 423, 425, 427, 428
 Castelvetro Lodovico, 135, 136, 152n, 166-167 e n, 187, 421
 Castiglionchio, Lapo da, 365
 Castiglione Baldassarre, 139
 Castiglione Tommaso Riccardo, 152 n, 155n
 Castracani Castruccio, *vedi* Antelminelli, Castruccio Castracani degli
 Castrino Francesco, 426-427 e n
 Castrucci Caterina, 446
 Castrucci Raffaello, 132, 133, 137
 Castrucci Vincenzo, 92n
 Caswell Anthony, 388 e n, 394 e n, 399-400 e n, 401 e n, 402 e n, 403 e n, 404 e n, 405 e n, 406 e n, 407 e n, 409n, 410 e n
 Catalano Filippo Aldo, 88n
 Catanorchi Olivia, 417n
 Caterina, regina di Polonia, *vedi*

- Asburgo, Caterina di, regina di Polonia
 Catone Angelo, 317
 Catone Marco Porcio Censore, 112, 295n
 Catto Michela, 151n
 Catullo Cario Valerio, 27, 372
 Cavalcanti Borgnino, 364-365
 Cavalcanti Bartolomeo, 433n, 442
 Cavazza Silvano, 147n, 149n, 151n, 161n
 Céard Jean, 175n
 Ceccarelli Maria Grazia, 351n
 Cecil Lord William, 166
 Cederna Camilla Maria, 330n
 Celsi Mino, 192 e n, 207, 229 e n, 230
 Cenami, famiglia, 103, 109
 Cenami Francesco, 103-104
 Cenami Martino, 114
 Cento, frate Stefano di, inquisitore di Como, 420n
 Cervelli Filippo, 451
 Cesalpino Andrea, 368
 Cesare Caio Giulio, 41, 264
 Chabod Federico, 41n, 87 e n
 Chabot Isabelle, 36n
 Chaix Paul, 148n
 Chartier Roger, 115n, 345n
 Chastel André, 117n
 Chaunu Pierre, 19
 Chemello Adriana, 345n
 Chenevière Adolphe, 384n
 Chevalier Bernard, 150n
 Chevallon Claude, 396n
 Chiarlo Carlo Roberto, 61n
 Chieti, vescovo di, *vedi* Carafa Gian Pietro, vescovo di Chieti, papa Paolo IV
 Chiorboli Ezio, 84n
 Chomedey Hierosme, 272 e n
 Christin Olivier, xxiii
 Chytraeus David, 262n, 280, 290, 292n, 296n, 297n
 Cicerone Marco Tullio, xx, 27, 118, 119n, 159, 400 e n
 Ciliberto Michele, 417n
 Cioni Alfredo, 114n, 429n, 432n, 446n
 Ciotti Antonio, 414n
 Ciotti Giovan Battista, xxv, 355 e n, 414-428 e n
 Cipriani Giovanni, 62n
 Civitali Giuseppe, 46, 50n, 51 e n, 61n, 65 e n, 66n, 108 e n, 109n, 111 e n, 120
 Claudianus Claudius, 370
 Clément Michèle, 380n, 399-400 e n, 401-402 e n, 405 e n, 406 e n, 408n
 Clemente VII, papa, *vedi* Medici, Giulio (di Giuliano) de', papa Clemente VII
 Clemente VIII, papa, *vedi* Aldobrandini Ippolito, papa Clemente VIII
 Cobos Francisco de los, 58, 59n
 Codro, 245
 Coligny Gaspard de, ammiraglio di Francia, 197, 272
 Collenuccio Pandolfo, 106n, 191
 Collett Barry, 391n, 411 e n
 Colli Gaetano, 140n
 Colonna Ascanio, 106
 Colonna, cardinale, 173
 Colonna Vittoria, marchesa di Pescara e del Vasto, 78, 81n, 82-83 e n, 88 e n, 93, 96n, 98n, 345, 391 e n
 Comba Emilio, 152n
 Commynes Philippe de, 279n
 Coniglio Giuseppe, 102n
 Cooper Richard, 394n

- Copley Christie Richard, 386n
 Coppens Christian, 328n
 Coppens Joseph, 175n
 Coppetta de' Beccuti Francesco, 84n
 Corbinelli Jacopo, 420
 Corio Bernardino, 314
 Corsaro Antonio, 400n, 403, 407n
 Corsi Domenico, 31n
 Corss Church Frederic, xviii e n, xix e n
 Cortese Gregorio, cardinale, 81n
 Cortesi Mariarosa, 118n
 Costantino I, imperatore romano, 28 e n
 Cotroneo Girolamo, 33-34 e n
 Coturri Enrico, 74n
 Cozzi Gaetano, 157n, 422n
 Crahay Roland, 175n
 Crasso Marco Licinio, 41
 Cratander Andreas (Hartmann Andreas), 349n
 Crato von Krafftheim Johannes, 231 e n, 232, 285
 Cremante Renzo, 88n
 Crespin Jean, 147-148 e n
 Criscuolo Vincenzo, 94n
 Crisostomo Giovanni, santo, 90, 380n, 387, 396 e n, 397
 Cristiano Flavia, 318
 Cristo, 30, 69n, 79, 80, 87, 88 e n, 89, 90, 91, 92, 93, 96, 120, 131, 132, 133, 134n, 137, 182, 183, 216, 217, 218, 219, 225, 232, 240, 242, 243, 244, 247, 248, 257, 258, 370, 380 e n, 381n, 387, 389, 391, 392 e n, 394n, 395n, 396 e n, 409-410 e n
 Croce Benedetto, 33n, 154n
 Cromwell Oliver, 37
 Cunitz Eduard, 154n
 Curione Celio Agostino, 30, 32, 168 e n
 Curione Celio Secondo, 26, 30-31, 32, 33, 135, 136, 146n, 154n, 158, 159, 162, 168 e n, 178, 184, 189, 192, 203 e n, 209, 239 e n, 262n, 268, 289, 296-297n
 Cusano Niccolò, cardinale, xxiii e n, 90
 Cybo Lorenzo, marchese di Massa e conte di Ferentillo, 64
 Cybo-Malaspina Alberico I, marchese di Massa, principe di Massa, 127, 445
 Cybo-Malaspina Alderano, 445
 Cybo-Malaspina Ricciarda, marchesa di Massa, 64
 Cybo-Varano Caterina, duchessa di Camerino, 78, 83 e n
 Daenens Francine, 381n, 386n, 388 e n, 390n, 396-397 e n, 398 e n, 411n
 Dahrendorf Ralf, 27 e n
 Dalbert Peter, 147n
 Dán Róbert, 226n
 Daniello da Firenze, padre, 86n
 Danimarca, Cristina di, duchessa di Milano, duchessa di Lorena, 11
 Dappiano Luigi, 235n
 David, re d'Israele, profeta biblico, 133, 238n, 387n, 396, 405, 406, 408
 Davillé Louis, xxvii
 Dazzi Manlio, 323n
 De Benedictis Angela, 167n
 De Bernardinis Flavio, 446n
 De Bujanda Jesus Martinez, xxv,

- 156n, 161n, 166n, 175n,
318, 329, 451, 453
- De Caneto Giovanni A., 326n
- De Franceschi Francesco, xxvi,
416, 417 e n, 420 e n, 424,
428
- De Frede Carlo, 119n, 146n,
318, 322 e n
- De Jovino Antonio (Iubenus
Antonius), 119n
- De Leva Antonio, 60
- De Leva Giuseppe, 20
- De Luca Francesco, 153n
- De Maio Romeo, 33n, 157 e n,
176n
- De Rosa Luigi, 146n
- De Smet Ingrid A. R., xxviii
- Della Rovere, Francesco Maria,
duca di Urbino, 134n
- Della Rovere, Francesco Maria II
della, duca di Urbino, 173 e n
- Debus Allen G., 419n
- Decia Decio, 325 e n
- Decio Mure Publio, 245
- Del Col Andrea, 147n, 150n,
157-158n
- Del Portico Girolamo, 60n
- Del Tuppo Francesco, 116n
- Del Vita Alessandro, 402n
- Delfiol Renato, 325n
- Della Casa Giovanni, 149n, 183-
184
- Della Porta Giovanni Battista,
415n
- Della Rovere Francesco, papa
Sisto IV, 117
- Della Rovere Giuseppe (Giulio da
Milano), frate, 80, 149n
- Demaria Cristina, 330n
- Des Périers Bonaventure
(Deperius Eutyclus), 385,
393-394 e n, 410 e n
- Descimon Robert, 419n
- Di Fazio Alberti Margherita,
330n
- Di Filippo Bareggi Claudia, 325 e
n, 341 e n, 415n
- Di Franco Maria Lilli, 318
- Di Martino Emilia, 419n
- Di Piero Monica, xiii
- Diaceto, Francesco da, 196
- Diacono Paolo, 198
- Diceo Gherardo, *vedi* Sergiusti
Gherardo (Diceo)
- Dietz Alexander, 348n
- Dinoth François, 266n
- Dinoth Jean, 266n
- Dinoth Nicolas, 266n
- Dinoth Richard, 191, 192, 199,
211, 212, 265, 266 e n
- Dionigi Bartolomeo da Fano, 137
- Dionigi di Alicarnasso, 262n,
276, 289, 290, 291, 296n
- Dionigi pseudo-Areopagita, 225
- Dionisotti Carlo, 23-25 e n, 30,
46n, 55 e n, 84 e n, 106n,
313-314 e n, 323n, 345 e n
- Dolet Etienne, 382, 386 e n,
410n
- Domenichi Lodovico, 39n, 72,
139, 382n, 406n
- Donati Claudio, 131n
- Donati Lamberto, 323n
- Donato Elio, 160
- Donattini Massimo, 392n
- Dondi Giuseppe, 318, 323 e n
- Doneau Hugues (Donellus
Hugo), 167
- Doni Anton Francesco, xxvii,
139, 325n, 381-382 e n, 400,
403 e n, 404, 405, 406, 407n
- Donsì Gentile Iolanda, 102n
- Donzellini Cornelio (*pseud.*: Gian
Francesco Virginio

- Bresciano), 28, 164, 183
 Doria, famiglia 16
 Doria Andrea, 7, 8, 59 e n, 121
 Dorico Valerio, 324n
 Dostálová Ružena, 223n
 Douen Emmanuel-Orentin, 393
 Droz Eugénie, 151n, 380n, 384n, 386n, 387n, 389 e n, 392 e n, 393 e n, 394n, 395 e n, 396 e n, 397n, 398n
 Dryden John, 172
 Du Bellay Martin, 279n
 Du Moulin, Antoine (*pseud. incerto*: Philomusard), 383-384 e n, 385, 391, 393, 401 e n, 404, 409
 Du Moulin Charles, xxii, 136, 140 e n, 162n
 Du Tillet, Jean (Iohannes Tilius), vescovo di Meaux, 279n
 Ducci Lorenzo, 431, 433
 Duchesne Guillaume, 410 e n
 Dudith Andreas, xxv, 213-233 e n, 262n, 276, 277, 289
 Dufour Alain, 148n, 213n
 Duplessis-Mornay Philippe de, 209
 Dupuigrenet François, 318
 Dykmans Marc, 176n
 Egri Lucas, 216
 Eisenstein Elizabeth, 316-317 e n
 Elio Donato, 160
 Elisabetta I, regina d'Inghilterra, vedi Tudor, Elisabetta I, regina d'Inghilterra
 Elizondo Fidel, 78n
 Ellebode Nicasius van (Ellebodius), 223
 Enrico di Svevia, *vedi* Hohenstaufen, Enrico VI di, imperatore germanico
 Enrico IV di Borbone, *vedi* Borbone, Enrico IV di (il Navarra), re di Francia
 Enrico VIII, re d'Inghilterra, vedi Tudor, Enrico VIII, re d'Inghilterra
 Episcopus Nicolaus, 170n
 Erasmo Desiderio da Rotterdam, xx, xxiii, 26 e n, 27 e n, 28, 29, 30, 31, 32, 41, 87 e n, 109n, 136 e n, 146n, 149 e n, 158, 159 e n, 160, 161n, 162 e n, 168, 170, 175 e n, 211, 240, 277 e n, 323n, 335, 361, 370, 387, 389, 396n, 401, 407n, 408, 429n
 Erastus Thomas (Erasto Tommaso), 190, 208, 209, 419 e n, 420-421 e n
 Erlindo Vittorio, 328n
 Ermete Trismegisto, 196, 224, 225
 Ernst Friederich, margravio del Baden-Hachberg, 283n
 Ernst Germana, 426n
 Escamilla Michèle, 20
 Eschilo, 27
 Espence Claude d', 387-388 e n
 Estauge Jacques, *vedi* Kündig Jacob
 Este, famiglia, 12
 Este, Alfonso II di, duca di Ferrara, 12
 Este, Ercole II di, duca di Ferrara, 12, 42, 239n, 441
 Estienne Henri II (Stephanus Henricus), 214, 347-348 e n, 349 e n
 Eudosso di Cnido (Eudoxus), 372
 Eugenia, suora, priora del convento di San Giorgio in

- Lucca, 86n
 Eugraphius (Eographius), 374
 Estauge Jacques, *vedi* Kündig
 Jacob
 Evans Robert John Weston,
 279n, 280n
- Fabian Bernhard, 291n, 350n
 Fabri Giovanni, 426n
 Fabrizio Caio Luscino, 245
 Fabroni Bernardo, 358, 367
 Facio Bartolomeo, 198
 Faelli Giovanni Battista (Faello),
 53, 69 e n, 114
 Faerno Gabriele, 370
 Fahy Conor, 318, 390n
 Fanfani Tommaso, 44n, 102n
 Fantoni Marcello, 20
 Fanucchi Angelo, 86n, 87
 Fara Giovanni Francesco (Fara
 Sassariensis Ioannes
 Francicus), 366
 Farel Guillaume, 154n
 Farnese Alessandro il Giovane,
 cardinale, 85 e n
 Farnese Alessandro, papa Paolo
 III, 12, 13, 14, 16, 42, 53, 61-
 62 e n, 78, 81, 82, 83, 85 e n,
 86, 95n, 97, 98 e n, 126n,
 289
 Farnese Ottavio, duca di Parma e
 Piacenza, 14
 Farnese Pier Luigi, duca di Parma
 e Piacenza, 16, 154 e n
 Fasano Guarini Elena, 36n, 44n,
 413n
 Fatinelli Pietro, 65 e n
 Fatio Olivier, 410n
 Fausto Sebastiano da Longiano,
 136
 Fazello Tommaso, 279n
 Febvre Lucien, XXIII n, XXV n,
- XXVIn
 Fedriga Riccardo, 330n
 Fenicia Giulio, 102n
 Ferdinando il Cattolico, re
 d'Aragona, *vedi* Aragona,
 Ferdinando II il Cattolico, re
 di
 Ferentilli Agostino (Firentilli
 Augustino), 132, 133
 Ferguson Wallace K., 33n
 Fernández Álvarez Manuel, 19
 Ferrigni Mario, 323n
 Ferroni Giulio, 404n
 Fetherstone Henry, 171-172 e n
 Ficino Marsilio, 28, 31, 105n,
 196, 317
 Fieschi, famiglia, 16
 Figliuolo Bruno, 105n
 Figorilli Maria Cristina, 402 e n,
 404n, 407n
 Filippo II, re di Spagna, *vedi*
 Asburgo, Filippo II di, re di
 Spagna
 Finger Heinz, 318
 Fiorani Luigi, 175n
 Fiorentino Francesco, 416n
 Firlej Jan, voivoda di Cracovia,
 227
 Firmanò Gioacchino, 331n
 Firpo Luigi, 163n, 165n, 166n,
 170n, 210n, 285n, 414n,
 415n, 417n, 418n, 421n,
 422n, 427n
 Firpo Massimo, XXI, 80n, 82n,
 83n, 94 e n, 95n, 146n, 166n,
 235n, 355n, 380n
 Fischer Peter, 419n
 Flacio Illirico Mattia (Vlčić
 Matija), 162n, 164n
 Flaminio Marcantonio, 28 e n,
 29, 30, 32, 187, 238n
 Flood John L., 291n, 348n,

- 349n, 354n
 Flora Francesco, 402n
 Florio John, 169-170 e n
 Florio Michelangelo, 169-171 e n
 Förster, Rudolf, 223n
 Foglia Bruna, 419n
 Foglietta Uberto, 262n, 289, 290, 291, 292n, 296-297n
 Foillet Jacques, xxiv, 210, 211, 212
 Foix, Odet de, conte di Lautrec (Lautrec), viceré di Milano, 42n
 Folengo Teofilo, 137, 139
 Fonseca Rodrigo de, 361 e n, 369
 Fontaine Charles, 393
 Fontana Antonia Ida, xv
 Fontana Bartolomeo, 85n
 Fontanini Benedetto (Benedetto da Mantova) 381n, 392n, 395n, 396n, 410n
 Fontanini Giusto, 53n
 Fonte Moderata, *vedi* Pozzo, Modesta da
 Forberger Georg, 268n
 Forcellini Egidio, 263n
 Forcellino Antonio, 391n, 411n
 Forcellino Maria, 88n
 Fortunio Agostino, 364, 370
 Fossati Luigi, 324n
 Fossombrone, Ludovico Tenaglia da, 78, 94n
 Fowler William, 423 e n
 Fox Morcillo Sebastian (Foxius), 262n, 290, 291, 292n, 296n
 Francesco d'Assisi, santo, 78 e n, 79, 90, 95, 97, 169, 362
 Fragnito Gigliola, xxi, xxii, 81n, 83n, 88n, 95n, 124n, 125n, 126n, 128n, 129n, 131n, 132n, 137n, 140n, 149n, 150n, 175n, 329, 391n, 392n
 Frajese Vittorio, 141n, 329
 Franceschi Franco, xxiii, 264n
 Franceschini Francesco, 26
 Franck Sebastian, 410n
 Francken Christian, 204, 232
 Franco Niccolò, 139, 407n
 Frattarolo Renzo, 318, 324 e n
 Fregoso Federico, 136
 Freising, Otto von (Ottone di Frisinga), 198, 266
 Friederich, conte di Württemberg-Mömpelgard, 290n
 Frizis Antonio de, 326n
 Froben, famiglia, 159n, 170, 171 e n, 211
 Froben Hieronymus, 170n, 185
 Froissart Jean (Froissardus), 279n
 Fuchs Leonhard, 169 e n
 Fueter Eduard, 279n
 Fumagalli Giuseppe, 325 e n
 Gaguin Robert, 279n
 Galasso Giuseppe, xviii, 19, 20, 41n, 44n, 315
 Galeno di Pergamo, 169n, 190
 Galeotti Adelina, xxvn
 Galiffe John-Barthélémy-Gaïfre, 150n
 Gallina Ernesto, 165n
 Galluzzi Antonio, 159n
 Gambara Veronica, 345
 García García Bernardo José, 20
 Garin Eugenio, 26n, 29n
 Garofalo Luigi, 140n
 Garzoni Tommaso, 317, 334
 Garzoni Vincenzo, 104n
 Gascon Richard, 43n
 Gaspere da Verona, 317
 Gattinara, Mercurino da, *vedi* Arborio Mercurino, marchese di Gattinara

- Gazeau Guillaume (Gazeius Gulielmus), 392n
 Gehl Paul, 345n
 Gelli Giovan Battista, 139
 Genette Gérard, 330n
 Gentile Valentino, 221
 Gentili, famiglia, 167n
 Gentili Alberico, 167 e n, 172
 Gentili Matteo, 167 e n
 Gentili Scipione, 167 e n
 Gentillet Innocent, 189, 274
 Georg Friederich, margravio del Baden-Hachberg, 283n
 Gerber Adolf, 210n
 Geremia, profeta biblico, 243 e n, 245-246
 Gesner Conrad, 162n, 351
 Gette Jacques, 212
 Ghirlandaio, il, *vedi* Bigordi Domenico (il Ghirlandaio)
 Ghislieri Michele (al sec.: Antonio), cardinale, papa Pio V, 94, 124n, 127, 129 e n, 162 e n, 180, 215, 358-359n
 Giacchini Leonardo, 30, 32
 Giacomelli Renato, 235n, 239n
 Giacomo apostolo, santo, 251 e n
 Giacomo I, re d'Inghilterra, *vedi* Stuart, Giacomo I, re d'Inghilterra
 Giacomoni Paola, 235n
 Giacone Franco, 384n, 394n
 Giambastiani Laura, XII, XV
 Giannotti Donato, 145-146
 Giberti Gian Matteo, datario pontificio e vescovo di Verona, 6
 Gigli Matteo, 60
 Gigli Silvestro, 445
 Gillet Johann Friedrich Albert, 231n
 Gilmont Jean-François, 148n, 150n, 151n
 Ginnatio, monsignore, 173n
 Ginzburg Carlo, 334 e n, 380 e n, 385n, 387n, 396 e n
 Gioffrè Domenico, 104n
 Giolito de' Ferrari, famiglia, 323n, 328 e n, 343
 Giolito de' Ferrari Gabriele, 241n, 323n, 325 e n
 Giolito de' Ferrari Giovanni, 323n,
 Giordani Pietro, 56n, 103n
 Giorgio di Trebisonda (Trapezunzio), 28
 Gioseffo, *vedi* Giuseppe Tito Flavio
 Giovambattista da Venezia, frate cappuccino, 85 e n
 Giovanni Crisostomo, *vedi* Crisostomo Giovanni
 Giovanni VIII (papessa Giovanna), papa, 154 e n, 182
 Gioviano Flavio Claudio, imperatore romano, 223
 Giovo Alessandro, 403 e n
 Giovo Paolo, 24, 33 e n, 145, 146, 166, 185, 188, 191, 197, 199-200, 266, 268 e n, 276, 288, 314, 403
 Giraldi Giovanni Battista (Cinzio), 441
 Girimonti Greco Giuseppe, 362n
 Girolamo Eusebio Sofronio (san Girolamo), santo, 90, 251 e n, 406
 Giulio da Milano, frate, *vedi* Della Rovere, Giuseppe (Giulio da Milano)
 Giumelli Claudio, 445n
 Giunta (Giunti), famiglia, 313, 323n, 325 e n, 328 e n, 343,

- 357n, 358 e n, 359n, 360, 364, 365, 366, 367, 368, 371, 372, 373, 374, 375, 376
- Giunta (Giunti), Bernardo I (il vecchio), 119, 361, 362, 365, 367, 368, 371, 372, 373, 374, 375, 376
- Giunta (Giunti), Bernardo II (il giovane), 373, 428
- Giunta (Giunti), eredi di Bernardo I, 361, 362, 365, 367, 368, 371, 372, 373, 374, 375, 376
- Giunta (Giunti), eredi di Filippo I, 370
- Giunta (Giunti), Filippo I (il vecchio), 370, 371
- Giunta (Giunti), Filippo II (il giovane), 328n, 357, 373, 375, 377
- Giunta (Giunti), fratelli di Filippo II (il giovane), 375
- Giunta (Giunti), Iacopo II (il giovane), 373, 375
- Giunta (Giunti), Lucantonio I, 323n
- Giunta (Giunti), Tommaso, 322n
- Giuseppe Tito Flavio (Gioseffo), 132, 133, 134n
- Giusti Jacopo, XIV
- Giustiniano, imperatore romano d'Oriente, 110
- Gohory Jacques, 201
- Goldfriedrich Johann, 349n, 354n
- Goldoni Daniele, 422n
- Goldthwaite Richard A., XXIIIn, 264n
- Gonzaga, famiglia, 11, 96n, 99n, Gonzaga Federico I, marchese e poi duca di Mantova, 11
- Gonzaga Ferrante I, viceré di Sicilia e governatore di Milano, 17, 18
- Gonzaga Guglielmo, duca di Mantova e del Monferrato, 95, 99n, 238n
- Gonzaga Lucrezia, 381n
- Goreki Leonard (Gorecius Leonhardus), 279n
- Gorris Camos Rosanna, 384n, 385 e n
- Gotor Miguel, xx, XXI, 78n, 94n, 99n, 182n
- Goulding Robert, 223n
- Gouvea Antonio de, 410n
- Gouwens Kenneth, 117n
- Grafton Anthony, 330n
- Granada Luis de (Granata), 132, 133, 134
- Grantrye Pierre de, 207
- Granucci Nicolao, 445-446 e n
- Grapheus Johannes, 400n
- Grataroli Guglielmo, 206
- Graziani Giovanni Francesco, 74n
- Graziosi Maria Teresa, 83n
- Greco Aulo, 404n
- Gregorio XIII, papa, *vedi* Buoncompagni Ugo, papa Gregorio XIII
- Gregorio di Tours, 198, 201
- Grendler Marcella, 161n, 162n
- Grendler Paul F., 146n, 157-158n, 161n, 162n, 168n, 169n, 172n, 318, 406-407e n
- Grey Lady Jane, regina d'Inghilterra, 169
- Gribaldi Mofa Matteo, 148n, 162, 163 e n, 164, 172, 216
- Griffolo (di Iacopo) da Montepulciano (Griffolus a Montepolitiano), 366
- Grilli Luca, 433, 440-441, 443

- Grilli Niccolò, 440
 Grillo Angelo, 415n
 Grosse Henning, 353 e n, 354n, 356, 376
 Grymoult Léger, 204-205, 211-212
 Grynaeus Simon, 262n, 296n, 297n
 Gryphe Sébastien, 349n, 382-383 e n, 389, 390, 394n
 Gualterio Felice, 448n
 Gualteruzzi Carlo, 81n
 Guardati Tommaso (Masuccio Salernitano), 139
 Guarducci Giampiero, 328n
 Guasco Maurilio, 129n
 Gültlingen Syblle von, 381n, 386 e n, 387n
 Guenzi Alberto, 46n
 Guggisberg Hans R., 205n
 Gui Francesco, 98n
 Guicciardini Francesco, 32, 34, 135, 136, 145, 146, 189, 191, 198, 203, 268 e n, 272 e n, 276, 314, 423
 Guicciardini Ludovico, 139
 Guicciardini Piero, conte, 29n, 149n, 153n
 Guidi Guido, 360
 Guidi Guido il vecchio (Vidius Vidus), 360, 369
 Guidiccioni Alessandro, vescovo di Lucca, 125 e n, 128-129, 132-133 e n, 135 e n, 137, 139 n
 Guidiccioni Bartolomeo, vicario generale di Roma e cardinale, 97-98 e n, 106n
 Guidiccioni Cristoforo, vescovo di Aiaccio, 445
 Guidiccioni Giovanni, vescovo di Fossombrone, 23, 24, 25, 26 e n, 27, 30, 46n, 51-55 e n, 60, 62 e n, 74, 83-84 e n, 98, 106n, 113 e n
 Guidone, cardinale, vicario imperiale, 40
 Guillery Etienne, 324n
 Guinigi, famiglia, IX, 109, 115, 447n
 Guinigi Alessandro, 41n
 Guinigi Francesco, 447
 Guinigi Giuseppe, 447 e n
 Guinigi Michele (di Francesco), 447
 Guinigi Paolo, 40, 45, 106
 Guinigi Pier Angelo, 43
 Guinigi Tommaso, 447 e n
 Gundersheimer Werner, 345n
 Gwalther Rudolf, 151n, 152n
 Gymnicus Iohannes, 366

 Habert François, 385 e n, 386n
 Halverius Hieronymus, 268n
 Hanegraaff Wouter J., 407n
 Harchies Josse de, 208
 Harrington James, 37-38 e n
 Harris Michael, 291n, 348n
 Harris Neil, 417n
 Hartmann Alfred, 147n, 194n
 Hassinger Erich, 236n, 238
 Hauptmann Gerhart, XIX
 Hauser Henri, XXI
 Heller Henry, 273n
 Helmoldus Bozoviensis, 279n
 Henningsen Gustav, 160n
 Higman Francis, 386n, 388n, 394n, 395n
 Hobbes Thomas, 37-38 e n
 Hohenstaufen, Enrico VI di, imperatore germanico, 4
 Hosius Stanislaw, 222
 Hotman François, XXII, 136, 140, 162n, 206, 273

- Hubert Conrad, 201n
 Hubert Friederich, 151n, 153n, 154n
- Imbriani Vittorio, 416n
 Indagine Johannes, 385
 Infelise Mario, 318
 Innocenti Piero, xxivn, 418n
 Interiano Paolo, 433, 443
 Invernizzi Lia, 149n
 Ipparco di Nicea (Hipparcus Bithynus), 372
 Isabella di Portogallo, *vedi* Aviz, Isabella di, principessa di Portogallo, imperatrice
 Isaia, profeta biblico, 245 e n
 Isingrin Michael, 162, 428
- Jacobson Schutte Anne, 151n, 158n
 Jagellone, Sigismondo II Augusto, re di Polonia, 106n, 121, 214, 227
 Jakob III, margravio del Baden-Hachberg, 297 e n, 298 e n, 299 e n, 301 e n
 Jankovics József, 214n
 Jenny Beat Rudolf, 147n, 194n
 Jobe Patricia H., 160n, 164n, 173n, 176n
 Johann, elettore del Palatinato, 283n
 Jones Philip, 315 e n
 Jordan Costance, 345n
 Jordan Thomas, 232
 Jouanna Arlette, 380n, 394n, 419n
 Jourde Michel, 382n
 Jure Alexis de Chieri, 389, 393
 Jurie Antoine, 395n
- Kaegi Werner, xi, xxivn, 194n, 195
- Kapp Friedrick, 349n, 354n
 Kecskeméti Judit, 27n
 Kellenbenz Hermann, 102n
 Kelley Donald R., 267n, 288n
 Kelly Joan, 345n
 Kieniewicz Leszek, 228n
 King Margaret L., 345n
 Kingdon Robert M., 155n
 Klapisch-Zuber Christiane, 345n
 Koehler Walther, 236n
 Kohler Alfred, 41n
 Kot Stanislaw, 228n
 Kowalska Halina, 227n
 Krantz Albert, 279n
 Kromer Marcin, 198, 280
 Kumaniecki Kazimierz Feliks, 217n
 Kündig Jacob (Jacobus Parcus; Jacques Estauge; Jacques Quadier), 211-212
 Kürschner Konrad (Konrad Pellican), 136
 Kurcz Agnes, 168n
 Kutter Markus, 168n
- Laeven Augustinus Hubertus, 354n
 Lachmann Karl, 28
 Lagatz Tobias, 156n
 Lambert Thomas A., 155n
 Lamberti Nicolao, 51n
 Landi, Roberto, 161n
 Lando Agostino, 65
 Lando Ortensio (*pseud.*: Philalethes Polytopiensis civis; il Tranquillo), xix, 24, 30 e n, 110 e n, 162n, 381 e n, 390-391 e n, 396, 398, 399, 400 e n, 403 e n, 404, 405-407 e n, 408, 411
 Landolfi, famiglia, 149 e n

- Landolfi Dolfino, 149n
 Languet Hubert, 201n, 209, 212
 Lantana Bartolomeo (Antano),
 132, 133
 Lapini Eufrosino, 362 e n, 371
 Laroche Jean-Paul, 381n
 Laski Jan, 221
 Lattis James M., 146n, 235n,
 380n
 Lautrec, *vedi* Foix, Odet de, conte
 di Lautrec (Lautrec), viceré di
 Milano
 Lazise Paolo (Bevilacqua Paolo
 detto), 389
 Lazzarino del Grosso Anna
 Maria, 273n
 Le Maistre Claude, 389, 393 e n,
 394-396 e n, 397, 398, 410
 Le Thiec Guy, 419n
 Lebreton Maria Magdalena, 175n
 Lefebvre Joël, 165n, 186n, 265n
 Lefèvre d'Étaples Jacques
 (Stapulensis Jacobus Faber),
 380
 Leibniz Gottfried Wilhelm von,
 xxv, xxviii
 Leicht Pier Silverio, 323n
 Lejeune Martin, 261
 Lentolo Scipione, 167-168 e n,
 172
 Lenzi Maria Ludovica, 345n
 Leonardi Mario Francesco, 46n,
 108n, 109n
 Leone X, papa, *vedi* Medici,
 Giovanni (di Lorenzo) de',
 papa Leone X
 Leoni Giovan Battista, 423
 Lepri Valentina, xxvi, 355n,
 417n
 Lescase Bernard, 148n
 Lestringant Frank, 384n
 Leti Gregorio, 40n, 62-64 e n
 Leuzzi Fubini Maria, 345n
 Levi Pisetzky Rosita, xix
 Leyva Antonio de, 9
 Licurgo, 245
 Lionardi Gianiacopo, 402 e n
 Lipari Giuseppe, 346n
 Liruti Gian Giuseppe, 31
 Liutprando da Cremona, 119 e n
 Livio Tito, xviii, 27, 106, 118 e n
 Lombardi Lotti Mansueto, 56n
 Lonato Pietro Antonio, 167n
 Longhi Pietro, 420n
 Longiano, Fausto da, *vedi* Fausto
 Sebastiano da Longiano
 Longino, 27
 Longo Sofista, 357, 377
 Longo Tarquinio, 326n
 Lopez Pasquale, 146n, 322 e n
 Lopez Vidriero Maria Luisa, 318
 Lorenzo da Lucca, frate, 136 e n
 Lowry Martin, 318, 324n
 Lubiencki Stanislaw, 219n
 Lucchesini Cesare, xi, 31, 109n,
 445n, 446n, 447n
 Lucchesini Girolamo, 64n
 Lucchesini, Lucchesino, 105n
 Luciano di Samosata, 262n,
 296n, 297n
 Ludolfo di Sassonia (Landolfo;
 Landulfo), 132, 133, 134n
 Ludovico IV il Bavaro, imperato-
 re germanico, *vedi* Baviera,
 Ludovico IV di (il Bavaro),
 imperatore germanico
 Ludovisi Giuseppe da Assisi, 362
 Lumaga Lorenzo, 420n
 Lurci Michele, x, xii, xiv, 453
 Lussemburgo, Carlo IV di, impe-
 ratore germanico, 36n, 40, 41
 Lussemburgo, Sigismondo di,
 imperatore germanico, 41
 Luther Martin (Lutero), 5-6, 53 e

- n, 82, 85 e n, 86, 96, 97, 152, 154n, 155 e n, 161n, 178, 184, 192, 195, 199, 219, 220, 221, 230, 231, 236n, 241 e n, 249, 252, 254, 255, 256, 257 e n, 258, 273, 335, 349n, 387 e n, 388 e n, 394, 411, 452
- Lutz Thobias, 352 e n
- Luzio Alessandro, 81n
- Luzzati Michele, 66n
- Mabillon Jean, xxv
- Macareo, 433n, 441, 442
- Macarini Gherardo, 67n
- Macek Josef, 29 e n
- Machiavelli Niccolò, xx, xxin, xxivn, 24, 34, 41n, 87, 119, 136, 145, 146, 162 e n, 188-189, 194n, 196, 209-210 e n, 211, 212, 264-265 e n, 272-274 e n, 285, 287, 313, 423 e n
- Madonia Claudio, 167n
- Madonna, 127, 129 e n, 131, 159n, 348n
- Madruzzo Cristoforo, vescovo di Trento, cardinale, governatore di Milano, 237 e n, 238-239 e n
- Maffei Raffaele (Volaterranus; il Volterrano), xx, 107, 120
- Magliabechi Antonio, 172n, 331n, 351, 532
- Magni Francesca, 328n
- Maillard Jean-François, 27n
- Mainardi Arlotto, piovano, 139
- Malaspina, famiglia, 64
- Malaspina Ricciarda *vedi* Cybo-Malaspina, Ricciarda
- Mancini Augusto, 55n, 66n
- Mancini Vincenzo, 113n
- Manconi Francesco, 20
- Mandelbrote Giles, 291n, 348n
- Manfredi Martino, 55-56 e n
- Manfredi Paolino, 390
- Manni, Domenico Maria, xi, xv
- Mansi Carlo Domenico, 41n
- Mantelli Giuseppe (Iseppo), 26
- Mantova Benavides Marco, 164, 165n
- Manuzio, famiglia, 84n, 323n, 325 e n, 390n, 404n
- Manuzio Aldo (il vecchio), 28, 31, 84n, 313, 323 e n, 324n, 333, 340, 390n
- Manuzio Paolo, 158n, 175, 276, 324n, 361, 423
- Manzi Pietro, 325 e n, 326 e n
- Manzoli Pietro Angelo (*pseud.*: Marcello Palingenio Stellato), 392 e n
- Maraffi Damiano, 391 e n
- Marcatto Dario, 80n, 83n
- Marchetti Valerio, 166n
- Marco evangelista, santo, 247 e n
- Marcolini Francesco, 325 e n, 403n
- Marescotti, famiglia, 328 e n
- Marescotti Bartolomeo, 371
- Marescotti Giorgio, 328n, 358, 362, 363, 369, 374
- Margherita d'Austria, 14
- Margherita di Angoulême; Margherita di Navarra, *vedi* Valois-Angoulême, Margherita di (Margherita di Navarra), regina di Navarra
- Margolin Jean-Claude, 165n, 175n, 186n, 265n
- Marinella Lucrezia, 345
- Marino Carlo Michele, 331n
- Marino Giovan Battista, 415, 424
- Marot Clément, 384 e n, 387 e n,

- 393, 395
 Marsili Alessandro (Marsilius Alexandrus Lucensis), 434
 Martelli Mario, 326n
 Martin Henri-Jean, 333n
 Martin Robert, 172
 Marzari Francesco, 366
 Marzilla Juan Abril (Marsilio), 57-59 e n
 Maselli Domenico, XII
 Masetti Zannini Gian Ludovico, 324 e n
 Masi Giorgio, 382n
 Masi Leonardo di Bernardo (Massimo Teofilo Fiorentino), 147n, 183, 392
 Massa Paola, 46n
 Massaciuccoli Gaspare, 53 e n
 Massari Girolamo (*pseud.:* Marcus Hyeronimus), 185
 Massignan Raffaello, 154n
 Massimiliano di Boemia, *vedi* Asburgo, Massimiliano II di, imperatore germanico
 Massimiliano I, imperatore germanico, *vedi* Asburgo, Massimiliano I di, imperatore germanico
 Massimiliano II, imperatore germanico, *vedi* Asburgo, Massimiliano II di, imperatore germanico
 Mastellone Salvo, 172n
 Masuccio Salernitano, *vedi* Guardati Tommaso (Masuccio Salernitano)
 Matteo evangelista, santo, 6, 88n, 251 e n, 397
 Matteucci Luigi, 114n, 429n
 May Miguel, 58 e n
 Mayer Claude Albert, 384n
 Mayer Thomas F., 95n
 Mayr Sigismondo, 326n
 Mazzarosa Antonio, 59n
 Mazzei Rita, XII, XIII, XIV, XX, 36 e n, 43n, 44n, 102n, 106n, 107n, 109n, 113n
 Mazzetti Giulio, 161n
 Mazzocchi Giacomo, 326 e n
 McKenzie Donald F., 330 e n
 McLelland Joseph C., 147n
 McLeod Randall, 318
 McLuhan Marshall, 336 e n
 McNair Philip, 31n, 32n, 81n, 87n
 Medici, famiglia, 5, 7, 8, 12, 44n, 45, 66 e n, 68, 102n, 103, 104n, 172n, 324n, 325n, 430
 Medici, Alessandro I de', duca di Firenze, 14, 45, 58, 91 e n, 432
 Medici, Caterina de', regina di Francia, 12, 189, 210, 272 e n, 273, 274
 Medici, Cosimo I de', duca di Firenze, duca e poi granduca di Toscana, 12, 45, 64, 66, 67, 68, 82, 97, 358n, 359n, 373, 430, 431-432, 445, 447
 Medici, Francesco I de', granduca di Toscana, 127, 164, 375, 385, 392, 445
 Medici, Giovanni (di Cosimo I) de', cardinale, 164, 448n
 Medici, Giovanni (di Lorenzo) de', papa Leone X, XVI, 3, 4, 5, 14, 33 e n
 Medici, Giulio (di Giuliano) de', papa Clemente VII, XXIII, 7, 8, 9, 10, 12, 62 e n, 78
 Medici, Isabella (di Cosimo I) de', 445
 Medici, Lorenzino (di Pierfrancesco) de', 91, 432 e

- n, 433, 437, 438
Medici, Lorenzo di Piero (il Magnifico) de', 316
Medici, Maria de', regina di Francia, 12
Medici, Pierfrancesco (di Lorenzo) il Giovane de', 432
Medici, Sebastiano, protonotaro apostolico, 360, 364, 367, 368
Medici di Marignano, Giovanni Angelo, papa Pio IV, 130, 156, 162n, 166n, 179, 324n
Melani Igor, XIII, XVI, XVII, XXV, 193n, 266n, 268n, 286n, 288n, 451n
Melantone Filippo (*pseud.*: Ippophilo da Terra Negra), 117n, 152 e n, 155, 157, 158n, 160, 161n, 162 e n, 164n, 167n, 168 e n, 171, 266, 282 e n
Menato Marco, 114n, 318, 321 e n, 329n, 359n, 429n
Mencacci Paolo, XII, XIV
Menochio Giacomo, 366
Meoni Domenico, 159n
Mercati Giovanni, 117n
Mercuriale Girolamo, 163, 165, 196, 308, 420n
Merlin Pierpaolo, 37n
Messina Pietro 42n
Meylan Henri, 153n
Miccoli Giovanni, XXI, 94n
Miceli di Serradileo Amedeo, 440n
Michelangelo, *vedi* Buonarroti Michelangelo
Michelet Jules, XIX
Micheli Bonaventura, 47n
Micheli, famiglia, 109
Micheli Francesco, 389
Miehalo di Lituania, 280
Milano Ernesto, 318
Miliani Crostoforo, 137
Milieu Christophe (Christophorus Mylaeus), 262n, 277, 288-294 e n, 296 e n, 297n, 304, 305, 307
Milton John, 172
Minerva, 417 e n, 418, 419, 420, 428
Minutoli Carlo, 31n, 84n
Miranda, Bartolomeo de, Maestro del Sacro Palazzo, 134 e n
Mirto Alfonso, 172n
Misiti Maria Cristina, 318
Mitchell Bonner, 60n, 62n
Mocenigo Giovanni (Zuane), 421n, 422n
Modrzewski Andrzej Frycz (Modrevius Andreas Fricius), 217 e n
Moeckli Gustav, 148n
Moioli Angelo, 46n
Molho Anthony, 160n
Molza Francesco Maria, 431, 433, 438, 439
Momigliano Arnaldo, 276 e n
Monaco Giuseppina, 318
Monau Jacob, 232
Mongini Guido, 166n
Monok Istvan, 214n
Monte Sacrato, Sebastiano da (Sebastiano Monsacrati, Sebastiano Monsagrati), 362, 376, 434n, 436
Montecatini Nicolò (Nicolao), 38, 39n, 61 e n
Montecchi Giorgio, 318, 328 e n
Monter William, 155n
Monti Carlo, 416n
Morata Olimpia Fulvia, 32, 203

- n, 238n
 Morel Guillaume, 201, 202
 Morelli Marcello, 328n
 Morelli Virginia, 61n
 Morély Jean, 383
 Moreni Domenico, 53n, 326 e n
 Moretti Franco, 137n
 Morghen Giovannella, 318
 Morone Giovanni, cardinale,
 81n, 82n, 94n
 Morone Girolamo, 7, 8, 9, 10
 Morosini Andrea, 418, 421, 422
 Mosè, 409, 410n
 Mosher Fredric, 323n
 Mueller Reinhold C., xxiii, n,
 264n
 Münster Sebastian, 161n, 287
 Musculus Wolfgang, 154n
 Muse, 303n, 347, 402, 446
 Museo, 323n
 Musi Aurelio, 102n
 Musso Cornelio, 84n
 Muto Giovanni, 102n, 105n
 Muzio (Mutio), interlocutore del
Dialogo di Giacompo Riccamati,
 236n, 241 e n, 247-255, 258-
 260
 Muzio Girolamo, 136, 164n,
 241n
 Myers Robin, 291n, 348n

 Narsete eunuco, 110
 Natalizi Marco, 36n, 413n
 Navarra, Enrico III di, *vedi*
 Borbone, Enrico IV di (il
 Navarra), re di Francia
 Negri Giulio, 362n
 Nelli Pietro (Andrea da
 Bergamo), 139
 Nicolini Benedetto, 78n, 98n,
 99n
 Nicolini da Sabbio

 Giannantonio, 169n
 Nicolini da Sabbio Pietro, 169n
 Nivelles Sébastien, 363
 Nizolio Mario, 159
 Nobili Cesare de', 39n, 42 e n, 43
 e n, 60, 82
 Nobili Daniello de', 111n, 121n,
 445
 Nobili Flaminio de', 132 133,
 362, 376, 446, 447
 Nozzolini Annibale, 446
 Numa Pompilio, re di Roma, 245
 Nuovo Angela, 118n, 328n, 329
 e n, 348n
 Obertenghi, famiglia, 12
 Ochino Bernardino, (*pseud.*:
 Padre Don Serafino da
 Piagenza), xx, XXI, XXII, 66,
 77 e n, 78 e n, 79, 80 e n, 81
 e n, 82, 83, 84 e n, 85, 86, 87,
 88 e n, 89, 90, 91, 92 e n, 93
 e n, 94 e n, 95, 96 e n, 97, 98
 e n, 99 e n, 164n, 178, 181,
 182 e n, 187, 188, 195, 205,
 222, 241n, 389
 Olivari Tiziana, 318
 Olivieri, Achille, 32n
 Olivo Camillo, 96n
 Oporinus Johannes, 162, 164,
 165 e n, 180, 181, 184, 185,
 186, 211, 278 e n, 280, 288,
 Opsimathes (*pseud.*), 380 e n,
 399-411 e n
 Orazio Quinto Flacco, 27, 400 e
 n
 Orlandi Giovanni, 323n
 Ornato Ezio, 330n
 Orsini Virginio, ammiraglio pon-
 tificio, conte dell'Anguillara,
 65
 Orsini Paolo, 445
 Orsucci, famiglia, 111n, 121n

- Orsucci Giovambattista, 51n
 Orsucci Nicolò, 60n
 Ossola Carlo, 88n, 422n
 Ottone Andrea, 328n
 Ottone di Frisinga, *vedi* Freising,
 Otto von
- Pace Giulio, 172
 Pacioni Marco, 331n
 Pächele Johannes Baptista
 (Bechele), 238n
 Paganino Alessandro, 328 e n
 Paganini Pagano, 374
 Pagano Matteo, 433
 Pagden Antony, 20
 Pagel Walter, 419n
 Pagnini Orazio, 122n
 Paleario Aonio, 28, 54, 55n, 74,
 114, 136, 165 e n, 389n, 433,
 441
 Paleologo Jacopo, 227, 232
 Paleotti Gabriele, cardinale, 157 e
 n
 Palingenio Stellato Marcello, *vedi*
 Manzoli Pietro Angelo
 Panizza Valente, 358, 366
 Panizza Letizia, 381n
 Pantera Giovanni Antonio, 137
 Paoli Marco, XII, XV, XXVII e n,
 114n, 298n, 331n, 359n,
 429n, 434n, 436n, 440n,
 449n
 Paoli Stefano, 42n
 Paolo apostolo, santo, 32, 183,
 398, 406, 407 e n, 408
 Paolo III, papa, *vedi* Farnese
 Alessandro, papa Paolo III
 Paolo IV, papa, *vedi* Carafa Gian
 Pietro, vescovo di Chieti,
 papa Paolo IV
 Pappacoda Pardo, 106n
 Parabosco Girolamo, 139
- Paracelso Teofrasto (Philippus
 Aureolus Theophrastus
 Bombastus von Hohenheim,
 Paracelsus), 190, 191, 201,
 205, 208, 209, 211, 263,
 280, 285, 419 e n
 Parcus Jacobus, *vedi* Kündig
 Jacob
 Pascal Arturo, 155n
 Pascali Giulio Cesare, 153n, 154-
 155 e n
 Paschini Pio, 153n
 Pastore Alessandro, 28n, 149n,
 167n
 Pastorello Ester, 322 e n, 323n
 Pasquet de Sallo Giovanni, 326n
 Patrizi Francesco, 164-166 e n,
 190, 262 e n, 275, 290, 291,
 292n, 294, 296n
 Patrizi Giorgio, 82n, 166n
 Pellegrini Francesco, 429n
 Pellican Konrad, *vedi* Kürschner
 Konrad
 Peña Francisco, 164n
 Panigarola Francesco, vescovo di
 Asti, 132, 133 e n, 134n
 Peregrinus Octavius, 159n
 Peretti Felice, papa Sisto V, 129,
 169, 175
 Perini Giovanna, 170n
 Perini Leandro, X, XI, XII, XIII, XIV,
 XV, XXIII, 27n, 29n, 32n,
 33n, 36 e n, 82n, 86n, 116n,
 135n, 148n, 162n, 164n,
 165n, 177, 178n, 181, 182n,
 183n, 184n, 185n, 187 e n,
 189n, 190n, 191n, 192n,
 194n, 198n, 199n, 200n, 201
 e n, 204n, 206n, 208 e n,
 210n, 212n, 235n, 240 e n,
 241n, 262n, 263n, 265n,
 266, 267n, 268n, 269n,

- 274n, 277n, 280n, 285n,
290n, 294 e n, 296n, 298n,
300, 308n, 318, 324n, 325 e
n, 329 e n, 337 e n, 351,
355n, 382n, 392n, 403n,
413n, 420n, 425n, 428n, 435
e n, 453
- Perna Laura, xxviii
- Perna Pietro (*alias* frate
Benedetto da Villa Basilica),
ix, x, xi, xiv, xv, xviii, xix,
xx, xxi, xxiii e n, xxiv, xxv,
xxvi, xxvii, 23, 24, 25, 27,
28n, 29 e n, 30, 32, 33 e n,
34, 82 e n, 86n, 135 e n,
146n, 148 e n, 163-164 e n,
165n, 166, 177, 178n, 180,
181, 182 e n, 183 e n, 184 e
n, 185 e n, 186 e n, 187 e n,
188, 189 e n, 190 e n, 191 e
n, 192 e n, 193, 194 e n, 195,
196 e n, 197, 198 e n, 199 e n,
200 e n, 201 e n, 202, 203 e
n, 204 e n, 205, 206 e n, 207,
208 e n, 209, 210 e n, 211,
212 e n, 229, 235 e n, 236n,
238 e n, 240 e n, 241n, 259,
261, 262n, 263 e n, 264, 265
e n, 266, 267 e n, 268 e n,
269, 270, 271, 272, 273, 274
e n, 275-276, 277 e n, 278,
279n, 280 e n, 285 e n, 288,
289 e n, 290n, 292, 293n,
294 e n, 295, 296, 297 e n,
298 e n, 299 e n, 300, 301 e
n, 302, 304, 305, 306, 307,
308 e n, 309, 329 e n, 351 e
n, 355 e n, 356, 381, 382n,
292n, 403 e n, 413-415 e n,
419, 420 e n, 421, 427, 428 e
n, 435 e n, 436
- Perocco Daria, 152n
- Perondini Pietro, 373
- Persio Ascanio, 415n
- Persona Cristoforo, 110n
- Pesante Alessandra, xv
- Pescioni Benedetto, 364
- Petraglione Giuseppe, 382n
- Petrarca Francesco, 105, 195,
288, 331n, 340, 345, 421
- Petrella Giancarlo, 107n, 110n,
119n, 120n
- Petri Heinrich, xxiii, 162, 185,
186, 196, 197, 198, 199
- Petrina Alessandra, 423n
- Petrina Gaspare Antonio, abate,
159n
- Petroni Giulio, 440n
- Petrucci Armando, 115n, 122n,
323n
- Pettas William A., 328n
- Petti Balbi Giovanna, 102n
- Pettinari Carlo, 358, 365, 366,
367, 368
- Peucer Caspar, 266
- Peyronel Rambaldi Susanna,
153n, 175n, 389n
- Pezel Christoph (Christophorus
Pezelius), 262n, 277, 280-284
e n, 293, 296n, 297n
- Pfanner Pietro, 61n
- Philip Ludwig, elettore del
Palatinato, 283n
- Phillipps Sir Thomas, 112n
- Philalethes Polytopiensis civis,
vedi Lando Ortensio
- Philomusard, *vedi* Du Moulin
Antoine
- Piantoni Mario, 318
- Piccolomini Marcantonio, 404
- Pico Paolo, 134n
- Pico della Mirandola Giovanni,
405n
- Picot Émile, 384n, 391 e n, 392n

- Pierozzi Letizia, 419n
 Pimandro, 196
 Pinelli Antonio, 60n
 Pinelli Gian Vincenzo, 162 e n, 420
 Pio IV, papa, *vedi* Medici di Marignano, Giovanni Angelo, papa Pio IV
 Pio V, papa, *vedi* Ghislieri Michele (*al sec.*: Antonio), cardinale, papa Pio V
 Pio, Alberto III, signore di Carpi, 324n
 Pirillo Diego, 417n
 Pirnát Antal, 226n
 Pironti Pasquale, 325 e n
 Pischedda Katia, 237n, 238n
 Piscini Angela, 382n
 Pissarello Giulia, 330n
 Pistorius Johann (il giovane), 299
 Pithou, famiglia, 198, 265, 266-267 e n
 Pithou François, 266n-267n
 Pithou Jean, 266n-267n
 Pithou Nicolas, 266n-267n
 Pithou Pierre II, 198, 206, 265-266 e n, 267n, 271
 Pizzi Clemente, 108n, 118n
 Plaisance Michel, 430n
 Platania Gaetano, 322 e n
 Plath Uwe, 206n
 Platina Bartolomeo, *vedi* Sacchi Bartolomeo (Platina)
 Platone, 196, 224, 225
 Platter Thomas, 185, 186,
 Plauzio Pezone Camillo, 365
 Plebani Tiziana, 345n
 Plethon Georgios Gemistos, 196
 Plotino, 105n, 196, 212, 277
 Plutarco, 430
 Podiani Prospero, 162
 Poggio, Vincenti di, 45, 60, 438
 Pole Reginald, cardinale d'Inghilterra, xxv, 28, 29, 95 e n, 96, 98n, 237, 381
 Polica Santè, 115n
 Politi Ambrogio Catarino, 394 e n
 Poliziano Angelo, 28, 31
 Pommier Édouard, 153n
 Pompeo Gneo Magno, triumviro, 41
 Pomponazzi Pietro, 145, 162n
 Pontano Gioviano, 198, 262n, 291, 296n
 Porta, Petrus Dominicus Rosius de, 151n, 152n
 Portalier Monique, 27n
 Portenbach Johann Georg, 352 e n
 Possevino Antonio, 351n, 433
 Pozzo, Giovanni del (Puteo), cardinale, 96 e n
 Pozzo Modesta da (*pseud.*: Fonte Moderata), 345
 Prealbino Claudio, (*alias* Angelo Maria), prete eremitano, 239n
 Predaval Magrini Maria Vittoria, 172n
 Press Volker, 237n
 Preti Cesare, 360n
 Preto Paolo, 28n
 Previtali Giovanni, 316 e n
 Procacci Giuliano, xxin, 274n
 Procaccioli Paolo, 402n
 Prodi Paolo, 157 e n
 Prosperi Adriano, 31n, 53n, 78n, 95n, 137n, 390-391 e n, 396 e n, 411
 Provvidera Tiziana, 406n
 Pseudo-Bonaventura da Bagnoregio, 131, 137
 Pseudo-Temistio di Paflogonia,

- 223n
 Puccini, famiglia, 121 e n
 Puccini Agostino, 103, 105 e n, 108, 120, 121
 Puccini Giovan Battista, 103, 106, 121
 Puccini Prospero, 103
 Puccini Sebastiano (Bastiano), xiv, xx, 101, 102, 103, 104 e n, 105n, 106, 107 e n, 108, 109, 110, 111 e n, 112, 113, 115, 121 e n
 Puccini Sebastiano II, 121n
 Puccini Sigismondo, 121-122
 Puggelli Alessandra, 451
- Quadier Jacques, *vedi* Kündig Jacob
 Quadrigario Quinto Claudio, 295n
 Quaranta Emanuela, 323n
 Quilici Piccarda, 318
 Quondam Amedeo, 323 e n, 339n
- Rabelais François, 400 e n, 410n
 Radetti Giorgio, 236n, 238
 Raffo Maggini Olga, 445n
 Ragagli Simone, 84n, 390n
 Ragionieri Pina, 88n
 Raines Dorit, 113n
 Ramakus Gloria, 172n
 Ramée Pierre de la (Petrus Ramus; Pietro Ramo), 206-207, 280
 Ranzano Pietro (Ransanus Petrus), 278 e n
 Rapin Christophe, 410n
 Rapondi Giusfredi, 446
 Ray Meredith K., 381n
 Reale Carmela, 346n
 Rebellato Elisa, 156n
 Rebiba Scipione, cardinale di Pisa, 126 n. 128n
 Redi Francesco, 173 e n
 Regio Urbano, *vedi* Rieger Urban (Urbanus Henricus Rhegius; Urbano Regio)
 Regoliosi Mariangela, 29n
 Reineck Reinhard, 279n
 Rem Georg, 223
 Renata di Francia, *vedi* Valois, Renata di (Renata di Francia), duchessa di Ferrara
 Renner Bernd, 400n
 Renouard Antoine Augustin, 323n, 325 e n
 Renucci Paul, 316 e n, 342
 Renucci Toussaint, 392n
 Resta Gianvito, 318
 Reusch Friedrich, 156n, 166n, 169n
 Reuss Eduard, 154n
 Reuter Quirinus, 231
 Reynolds Leighton D., 28n
 Rhegius Urbanus, *vedi* Rieger Urban (Urbanus Henricus Rhegius; Urbano Regio)
 Rhodes Dennis E., 153n, 171 e n, 172n, 355n, 414n
 Riccamati Giacomo (*pseud.* di Jacopo Aconcio), 195, 236 e n, 241, 243, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 258, 259
 Riccoboni Antonio, 164, 262n, 277, 288, 293, 294-297 e n, 298 e n, 299, 300, 301 e n, 302, 303n, 305n, 307, 308 e n, 420n, 435
 Richardson Brian, 345n
 Richet Denis, 419n
 Richter Günter, 267n, 269n
 Richter Mario, 155n

- Ridolfi Roberto, 323n, 324n
- Rieger Urban (Urbanus Henricus Rhegius; Urbano Regio), 152n
- Robortello Francesco, XIV, XX, 25-34 e n, 36n, 62 e n, 72 e n, 114, 262n, 263n, 296n, 357, 372
- Rocchi Pompeo, vescovo di Cavallon, XIV, 36n, 70 e n, 71
- Rochon André, 430n
- Rollwagen Gregorius, 281n, 282n, 283n, 303n, 305n
- Romani Valentino, 318, 324 e n
- Romano Ruggiero, 315 e n
- Romein Jan, 33n
- Romiti Antonio, X, XIII, XIV, 453
- Romolo, re di Roma, 245
- Rosa Mario, 136n
- Rose Paul Lawrence, 426n
- Roselli Antonio, 136
- Rossi Marielisa, 29n
- Rossi Massimiliano, 328n
- Rossi Pasquale, 103n
- Rosso Gregorio, 79n
- Rota Ghibaudi Silvia, 165n, 285n
- Rota Bernardino, 105n
- Rotondò Antonio, 150n, 157 e n, 160n, 163n, 165n, 166n, 169n, 174n, 194n, 196n, 208n, 318, 322 e n
- Rott Jean, 167n
- Roussel Bernard, 150n
- Roussel Gérard, 380
- Rozzo Ugo, 80n, 137n, 147n, 151n, 162n, 165n, 175n, 188n, 318, 329, 331n, 383n, 389n, 390n
- Ruffini Edoardo, 163n
- Ruffini Francesco, 163n
- Ruffini Graziano, XIII, XVI, XXVI, 291n, 357n
- Rufinus Aquileiensis, 370
- Ruggiu Luigi, 422n
- Ruscelli Girolamo, 105 e n, 106n
- Rusconi Roberto, 78n
- Russel Francis, duca di Bedford, 166
- Rustici Francesco, 150 e n
- Sabba Fiammetta, 122n
- Sabbatini Renzo, IX, XIII, XIV, XIX, 36n, 42n, 44n, 45n, 46n, 68n, 69n, 70n, 413n, 447n
- Sacchi Bartolomeo (Platina), 107, 117, 120, 136
- Sainctes Claude de, 222
- Salem Adriana R., 165n
- Sallustio Crispo Caio, 295n
- Salomon Bernard (petit Bernard), 392 e n
- Salvestrini Virgilio, 417n
- Salviani Orazio, 326n
- Sambucus Johannes (János Zsámboki), 262n, 277-280 e n, 287, 293, 296 e n, 297n
- San Frediano, canonici di, 97
- San Girolamo, *vedi* Hieronymus Eusebius Sophronius
- San Pontiano, abate di, 97
- Sánchez Hernando Carlos Jose, 58 e n
- Sandal Ennio, 114n, 318, 329n, 359n
- Sanson Helena, 345n
- Sansovino Francesco, 26, 72n, 139, 328 e n
- Santarelli Giuseppe, 88n
- Santiago Paez Elena, 318
- Santini Luigi, 155n
- Santoro Marco, XIII, XIV, XVI, XXVII, 116n, 147n, 188n, 317n, 318 e n, 320n, 321n,

- 330n, 331n, 342n, 344n,
346n, 434n
- Santucci Giovan Battista, 27n
- Sanzio Bernardo, 65n
- Sardi Cesare, 63
- Sardi Ottavio, arcidiacono, 63
- Sardini famiglia, 441-443 e n
- Sardini Girolamo, 437, 438
- Sardini Scipione, 67, 438, 443
- Sarpi Paolo, 172n, 423 e n, 426-427 e n
- Sassetti Tommaso, 272 e n
- Sassone Grammatico, 279n
- Saur Johann, 352n
- Sauzet Robert, 150n
- Savelli Jacopo, cardinale, 127n
- Savelli Rodolfo, 140n, 329
- Savoia, Carlo Emanuele I di, duca, 138-139
- Savoia, Carlo III (II) di, duca, 10-11
- Savoia, Emanuele (nome tradizionale), 11
- Savonarola Girolamo, 31, 79, 86, 89, 128, 137, 162
- Sbarra, famiglia, 103
- Sbarra Andrea, 103-104
- Scapecchi Piero, 324n
- Scapparone Elisabetta, 419n
- Scaramella Pierroberto, 80n
- Scève Maurice, 380n, 399n, 400 e n, 401n, 402n, 405n, 406n, 408 e n
- Scheible Heinz, 282n
- Schenkus, 298, 299, 301
- Scherpf Hans, 354n
- Schiavone Mario, 324n
- Schiess Traugott, 147n
- Schnettger Matthias, 20, 36n
- Schöttler Peter, xxvn
- Schopp Kaspar, 425-427 e n
- Schratz Sabine, 156n
- Schwetschke Carl Gustav, 354n
- Scinzenzeler Giovanni'Angelo, 326 e n
- Scipione Publio Cornelio Africano Maggiore, 245
- Scotto Giovanni Maria, 326n
- Scotto Girolamo, 403n
- Scroffa Camillo, 139
- Seguenny André, 167n
- Seidel Max, 61n
- Seidel Menchi Silvana, XIX, 26 e n, 30 e n, 31, 80n, 87n, 149n, 151n, 152n, 166n, 175n, 237n, 238n, 379n, 390n
- Selim II, sultano dell'Impero ottomano, 362
- Sepulveda Juan, 26n
- Sergiusti Gherardo (Diceo), XX, 61 e n, 109-111 e n, 112, 113, 114, 118, 438n
- Sergiusti Tomaso Gaetano, 111-112 e n
- Sermartelli Bartolomeo, 358, 359n, 361, 363, 364, 367, 368, 369, 370, 372, 374, 376
- Serra Fabrizio, 331n
- Serrai Alfredo, 318, 348n, 351n, 353n
- Servet Miguel (Michele Serveto), 150, 192, 202, 203, 204, 206, 221, 226n, 240
- Servio Mario Onorato, 160
- Servolini Luigi, 325 e n
- Sessa, famiglia, 343
- Sessa Melchiorre, 110
- Sesti Giovan Battista, 56 e n
- Sesti Girolamo, 40n
- Sestini Valentina, 331n
- Seyssel Claude de 279n
- Sforza, famiglia, 6, 8, 10
- Sforza, Bona, regina di Polonia, 121

- Sforza, Francesco II, duca di Milano, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 13, 18, 178
- Sforza, Giovanni, 62n
- Sforza, Isabella, 381 e n, 388 e n, 390 e n, 396, 397n, 398, 399n, 411 e n
- Sharratt Peter, 392n
- Sicco Giovanni (Sico), 28, 29
- Sicco Maria, 318
- Sigismondo, imperatore germanico, *vedi* Lussemburgo, Sigismondo di, imperatore germanico
- Sigismondo Augusto, re di Polonia, *vedi* Jagellone, Sigismondo II Augusto, re di Polonia
- Signorini Roberta, 357n
- Sigonio Carlo, 199, 279n
- Silber Eucario, 326 e n
- Silber Marcello, 326 e n
- Silva Romano, 61n
- Simler Josias, 218
- Simoncelli Paolo, 86n, 93 e n, 95 e n, 96n, 97
- Simonetti Carlo Maria, 318
- Simonetti Guja, 36n
- Simoni Simone, 154 e n, 189, 232
- Sirsi Daniela, 240 e n
- Sirugo Francesco, 51n
- Sisenna Lucio Cornelio, 295n
- Sisto IV, papa, *vedi* Della Rovere Francesco, papa Sisto IV
- Sisto V, papa, *vedi* Peretti Felice, papa Sisto V
- Sleidanus Johannes (Giovanni Sleidano), 152 e n, 153 n
- Sofiano Nicolò, 324n
- Sodini Carla, 56n
- Solone, 245
- Somasco Giovanni Battista, 366
- Sotomayor Antonio de, 188n
- Sozzini Fausto, 204, 227n, 228n, 231
- Sozzini Lelio, 150n, 204
- Spandugino Theodoro, 433, 440
- Speroni Sperone, 139
- Spiera Francesco, 184
- Spinelli Altiero, 279n
- Spinola Publio Francesco, 187, 238n
- Sprecher, Johann Andreas von, 149n
- Squarcialupi Macello, 154 e n, 167 e n
- Squilla Settimontano, *vedi* Campanella Tommaso
- Staedtke Joachim, 152n
- Stagnino Bernardino, 354n
- Stampa Gaspara, 345
- Stancaro Francesco, 220
- Stango Cristina, 140n
- Statius Achilles, *vedi* Tattius Achilles
- Steczowicz Agnieszka, 400n
- Steinmann Martin, 165n
- Steuco Agostino, 225
- Stigliola, famiglia, 326n
- Stimmer Tobias, 200, 290n
- Stopani Giovanni Nioccolo (Iohannes Nicolaus Stupanus), 189, 210, 273, 285
- Strabone, 108 e n
- Strada Elena, 330n
- Strasz Regina, 214
- Straparola Gianfrancesco, 139
- Strong Roy, 60n
- Strozzi Ciriaco, 360, 365, 371
- Strozzi Pietro, 67, 443
- Stuart, Giacomo I, re d'Inghilterra, 423

- Stupanus Iohannes Nicolaus, *vedi*
 Stopani Giovanni Nioccolò,
 189, 210, 273, 285
 Suarez Francisco, 424
 Sucha Salvatore, 431
 Suidas, 287
 Suganappo, Giovanni Paolo,
 326n
 Sultzbach Giovanni, 119n, 326n
 Sutto Claude, 178n
 Swierk Alfred, 269n
 Symeoni Gabriello, 392 e n
 Szczucki Lech, xxv, 214n, 217n,
 226n, 451
 Szepessy Tiburtius, 214n
- Tabacchi Stefano, 36 e n, 42n, 66
 e n
 Tacito Publio Cornelio, 27, 264
 Tacuino Giovanni, 313
 Tafuri Manfredo, 422n
 Tagliavia Simone, cardinale,
 125n, 135n
 Tallarigo, Carlo Maria, 416n
 Tallon Alain, 80n, 379n
 Tansillo Luigi, 139
 Tasso Torquato, 105n, 137n,
 146, 167 e n, 415, 424
 Tatius Achilles (Achilles Statius),
 372
 Taverna Francesco, conte di
 Landriano, 239n
 Tavoni Maria Gioia, 318, 330n,
 331n, 434n
 Tedeschi John A., xxiv, 77n, 78n,
 81n, 87n, 146n, 148n, 149n,
 150n, 152n, 154n, 160n,
 165n, 170n, 174n, 178n,
 235n, 264n, 272n, 380n, 451
 Tegli Silvestro, 188, 196, 209
 Tegrini Nicolao, 41 e n, 108n,
 111, 112, 114 e n, 119 e n
- Tegrini Giovanni, 68 e n
 Temistio di Paflagonia, 223
 Teofilo Massimo (Fiorentino),
 vedi Masi Leonardo di
 Bernardo (Massimo Teofilo
 Fiorentino)
 Terenzio Publio Afro, 159, 168,
 171, 374
 Terra Negra, Ippophilo da, *vedi*
 Melantone Filippo
 Terracina Laura, 345
 Terzoli Maria Antonietta, 330n
 Tessier Jean, 303
 Thevet André, 200
 Thou Jacques Auguste de, xxv e
 n, 426
 Thurner Martin, xxiii n
 Tidoli Cesare, 328n
 Tilius Iohannes, *vedi* Du Tillet,
 Jean (Iohannes Tilius), vesco-
 vo di Meaux
 Tinto Alberto, 321-322 e n, 324
 e n, 325 e n, 326 e n
 Tocco Felice, 416n
 Toffanin Giuseppe, xx
 Toledo, Pedro Alvarez de, viceré
 di Napoli, 18, 58n, 103, 104,
 332
 Toledo, Eleonora di, duchessa di
 Firenze, 373
 Toledo, Luis de, 105
 Tolomeo Lucchese, 116
 Tomizza Fulvio, 151n
 Tommasi Girolamo, 31n, 45 e n
 Torchio Emilio, 53n
 Tori Giorgio, xi, 40n, 104n
 Torre Angelo, 129n
 Torrentino (van den Bleeck),
 famiglia, 325n
 Torrentino Lorenzo (Laurens van
 den Bleeck, detto), 53n, 164,
 288, 325n, 326 e n, 357, 358

- e n, 363, 365, 366, 367, 372, 373, 430, 433
- Torres Francisco de, 361, 363
- Torti Battista de, 354n
- Tosi Francesco, 358, 364
- Totti Lorenzo, 438
- Tournes, famiglia de, 380n, 382n,
- Tournes Claude de, xxvii, 382 e n, 403
- Tournes Jean I de, xxvii, 379, 380 e n, 381 e n, 382 e n, 383, 384 e n, 385, 386, 387 e n, 388, 389, 391 e n, 392, 393 e n, 395 e n, 397, 398, 399 e n, 403, 410, 411n
- Tournes Jean II de, 382, 383
- Tournes Odette de, 382n
- Tramezzino, famiglia, 325 e n
- Tranquillo, il, *vedi* Lando Ortensio
- Trapman Johannes, 153n
- Trapezunzio, *vedi* Giorgio di Trebisonda
- Trechsel Gaspard, 382
- Trechsel Melchior, 382
- Trecy Krzysztof (Thretius), 215, 218, 227
- Tremellio Emanuele, 148n
- Triapolo Ludovico, 238n
- Tridapali Ludovico, 99n
- Trovato Paolo, 340n
- Truchsess Otto, cardinale, 390 e n
- Titi Roberto (Robertus Titius Burgensis), 374
- Tucci Francesco, 41n
- Tucidide, 262n, 276, 289
- Tudor, Edoardo VI, re d'Inghilterra, 151, 169
- Tudor, Elisabetta I, regina d'Inghilterra, 166 e n, 170, 171 e n, 197
- Tudor, Maria I, regina d'Inghilterra, 163 e n, 169, 197
- Tudor, Enrico VIII, re d'Inghilterra, 13
- Turamini Alessandro, 364
- Turchetti Mario, 387n
- Turchi, famiglia, ix, 103
- Turchi Angela, 103, 105, 121
- Turchi Giovan Battista, 103
- Turchi Giuseppe, 446
- Tyard Pontus de, 385
- Ulloa Alfonso de, 62n
- Urbani Politi Girolamo, 126, 128n
- Urbano Gianluca, 42n, 58n, 59n
- Ursinus Zacharias, *vedi* Beer Zacharias (Zacharias Ursinus)
- Vaccaro Emerenziana, 322 e n, 325 e n
- Vadianus Joachim, 162n
- Valdés Juan de, xx, xxii, 32, 79, 80 e n, 85, 87, 88n, 91, 95, 96, 98, 136, 148n, 183, 195, 203, 381
- Valente, imperatore romano, 223
- Valente Michaela, 140n, 407n
- Valentino (il), *vedi* Borgia Cesare (il Valentino), duca di Valentinois
- Valeri Nino, 314-315 e n
- Valeriano Giovanni Pierio, 168
- Valier Agostino, cardinale, 125n, 128, 133 e n
- Valla Lorenzo, xx, 28 e n, 29 e n, 31, 32
- Valois, famiglia, xviii
- Valois, Carlo di, duca d'Orleans (Carlo II d'Orléans), 15
- Valois, Carlo VIII di, re di

- Francia, 6, 10, 41, 314, 315, 316
- Valois, Carlo IX di, re di Francia, 189
- Valois, Enrico II di, re di Francia, 12, 383
- Valois, Enrico III di, re di Francia, 273, 280, 419
- Valois, Francesco I di, re di Francia, 4, 6, 14, 15, 42, 394
- Valois, Luigi XI di, re di Francia, 6
- Valois, Luigi XII di, re di Francia, 42
- Valois, Renata di (Renata di Francia), duchessa di Ferrara, 12, 379n
- Valois-Angoulême, Margherita di (Margherita di Navarra), regina di Navarra, 380, 383, 384 e n, 385, 391 e n, 393, 398, 411 e n
- Van Bergen Fr. H., 171
- Van der Woude Sape, 257n
- Varchi Benedetto, 432, 446
- Varrone Marco Terenzio, 295n
- Vasari Giorgio, 316 e n
- Vasoli Cesare, xxiv, 426n
- Vasto, marchese del, *vedi* Avalos, Alfonso di, marchese di Pescara e del Vasto
- Vecellio Tiziano, xixn
- Vellutelli Gherardo, 438 e n
- Vellutelli Girolamo, 438
- Vellutelli Paolino, 36n
- Venard Marc, 383n
- Veneziani Paolo, 318
- Verga Marcello, 20, 36n
- Vergerio Pietro Paolo, vescovo di Capodistria, 136, 146n, 148n, 149n, 150-152 e n, 153 e n, 154n, 162n, 164n, 179, 182, 185, 241n
- Vermigli Pietro Martire, 30, 31-32 e n, 66, 147n, 178, 187, 389
- Vettori, Pietro (Pier), 28, 29-30, 32, 360, 372, 373, 374
- Vial Eugène, 380n, 382n
- Vico Domenico da Osimo, frate, inquisitore di Aquileia e Concordia, 173
- Vittori Benedetto, 369
- Viénot John, 211n
- Villani Filippo, 375
- Villani Matteo, 361, 375
- Villegas Selvago Alonso de (Alfonso Villegas), 133n, 134n
- Villeneuve Arnaud de, 410n
- Viperano Giovanni Antonio, 262n, 290, 291, 292n, 296n, 302
- Viret Pierre, 154n, 383n
- Virgilio Publio Marone, 27
- Visceglia Maria Antonietta, 36n, 60n, 98n
- Vismara Francesco, 25n
- Vitelli Chiappino, marchese di Cetona, 448n
- Vitelli Girolamo, 416n
- Viti Paolo, 153n
- Vivanti Corrado, xxiii, xxviii, 78n, 162n, 265n, 315 e n
- Volpato Giancarlo, 346n
- Volpi Giovanni, 61n
- Voltaterranus (il Volterrano), *vedi* Maffei Raffaele (Volaterranus; il Volterrano)
- Wagner Klaus, 323n, 324n
- Waldkirch Conrad, xxviii, 199, 207, 268n, 269, 270, 271, 275, 280
- Walsingham Francis, 207
- Wanegffelen Thierry, 387n

- Watt Isabella, 155n
Weber Simone, 238n
Wechel André (Andreas), 279 e n,
280 e n, 306n, 420n
Wechel Jean (Johann), 416, 417 e
n, 419 e n, 420, 421
Weiss Robert, 385n
Welti Manfred, xxviii, 150n,
165n, 186 e n, 188n, 265n
Wesenbeck Matteo, 136
Willer Georg, 291n, 301n, 350 e
n, 352 e n, 353, 355n
Willis Edward David, 152n
Wilson Florence (Volusenus
Florentius), 389
Wilson Nigel Guy, 28
Wimpheling Jacob, 349n
Wolf Friedrich, 303n
Wolf Heinrich, 228 e n
Wolf Hubert, 156n
Wolf Johannes, giurista, xxv, 264,
279 e n, 280, 281 e n, 282n,
283 e n, 284 e n, 290 e n,
291, 292, 293, 294, 298n,
301, 303 e n, 305 e n, 307,
309
Wolf Johannes, teologo, 215,
218, 225, 228
Wolf Johannes II, 303n
Wolkenhauer Anja, 418n
Wright Anthony David, 422n
Yates Frances Amelia, 41n
Zaccaria Raffaella Maria, 153n
Zaja Paolo, 330n
Zambelli Paola, 407-408 e n
Zanato Tiziano, 422n
Zanchi Girolamo, 148n, 230
Zanchini Bernardo, 365
Zannoni Giuliana, 161n
Zapolya, Giovanni Sigismondo,
principe di Transilvania, 226
Zappella Giuseppina, 114n, 318,
322 e n, 329n, 359n, 417n,
418n
Zarri Gabriella, 345n
Zasius Ulrich, 136, 174
Zeitlin & Ver Brugge, librai,
171n
Zemon Davis Natalie, 383 e n,
385 e n, 386n, 387 e n
Zennari Damiano, 420n
Zeno Apostolo, 53n
Zenoni Faustino, 159n
Zoldan Domitilla, 330n
Zoppino Niccolò (Niccolò di
Aristotele di Iacopo, detto),
328 e n
Zorzi Francesco, 136
Zwinger Theodor, 163, 262n,
277, 284-288 e n, 293, 296n,
297n, 308
Zwingli Ulrich, 151n

Finito di stampare
nel mese di maggio 2011
dalla S. Marco Litotipo - Lucca